Vol. XLIII 1970

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

NUMERO SPECIALE DEL CINQUANTENARIO DELLA SOCIETÀ TIBURTINA

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Vol. XLIII 1970

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

NUMERO SPECIALE DEL CINQUANTENARIO DELLA SOCIETÀ TIBURTINA

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

ARTI TIPOLITOGRAFICHE DE ROSSI - TIVOLI - 1971

INTRODUZIONE

CINQUANTA ANNI DI VITA E DI STORIOGRAFIA DELLA SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte, erede spirituale dell'Accademia degli Agevoli e della Colonia degli Arcadi Sibillini, ha raggiunto il traguardo del mezzo secolo di vita che rappresenta una manifestazione di vitalità non comune nell'ambiente culturale regionale.

La ricorrenza del 50° anniversario della fondazione è quindi giusto motivo di soddisfazione per il Consiglio Direttivo, i collaboratori ed i soci, i quali, con l'operosità e la solidarietà, concorrono a mantenere viva e vitale la Società Tiburtina.

Le vicende storiche del sodalizio sono state già tratteggiate in altre occasioni e sarebbe superfluo insistervi (1). E' da ritenere, piuttosto, che un esame del lavoro svolto, degli impegni concretamente mantenuti e dei programmi che, sulla base dell'esperienza trascorsa, si impongono per l'avvenire, rappresenti oggi la celebrazione più degna, anche se meno aulica, della ricorrenza cinquantenaria.

---

(1) V. Pacifici, *Ipolito II d'Este Cardinale di Ferrara*, Tivoli, 1920, pp. 372-73 e 377-78; C. Regnoni Macera, *La vera fede di nascita della Società Tiburina di Storia e d'Arte*, in « Atti e Memorie Società Tiburtina Storia Arte », XXVIII-XXIX (1955-56). Cfr. *Atti della Società* in « Atti e Memorie Società Tiburtina Storia Arte ».

La Società, all'atto della costituzione, si proponeva di « promuovere lo studio della storia e la conservazione dei monumenti della città di Tivoli e della regione tiburtina » mediante « un maggiore sviluppo del museo cittadino, l'istituzione di una pinacoteca e di un gabinetto delle stampe, la formazione di una biblioteca, la riunione degli archivi dispersi o abbandonati, l'edizione di una raccolta di *Studi e fonti per la storia della regione tiburtina* e di una rivista dal titolo *Atti e Memorie della Società* ».

Inoltre fu manifestato « il proposito di iniziare un ciclo di conferenze illustrative sulla storia e i monumenti della regione, di istituire una cattedra popolare di storia tiburtina e di rifare, con la più assidua ricerca e la più ampia documentazione, la storia della città di Tivoli » (2).

Alcune di queste prospettive di carattere organizzativo non hanno potuto trovare pratica attuazione poiché sono di specifica competenza di enti pubblici, i quali non si sono mostrati sufficientemente sensibili (così per il Museo cittadino che è stato soppresso, così per la pinacoteca, la sezione archivistiva e l'istituzione di una cattedra popolare di storia tiburtina); mentre una bella fioritura hanno avuto gli altri impegni culturali (così l'edizione della rivista *Atti e Memorie*, che mantiene la pubblicazione annuale, la raccolta di *Studi e fonti per la storia della regione tiburtina*, rimasta interrotta all'anno 1943, le conferenze illustrative e le visite guidate, la formazione di una biblioteca sociale, l'aggiornamento e la rielaborazione della storia di Tivoli).

La ricerca storiografica tiburtina, in particolare, dopo il periodo fervidissimo e fecondo legato all'opera di Vincenzo Pacifici che segna il definitivo superamento della tradizione cronachistica ottocentesca della storiografia locale, ha registrato, nell'ultimo ventennio, un notevole rilancio, sul piano scientifico, per l'apporto di studiosi qualificati, per la disponibilità di strumenti di lavoro sempre più nu-

(2) Ved. circolare-programma, datata 15 aprile 1921 da Tivoli, Piazza S. Croce 42; *Atti della Società*, in « Atti e Memorie Società Tiburtina Stòria Arte » I (1921) p. 97.

merosi e l'utilizzazione di metodologie più raffinate, e rappresenta il settore di maggior prestigio e di maggiore fervore culturale della Società Tiburtina.

Un tale impegno di revisione storiografica, indicato nel programma costitutivo del sodalizio, fu riaffermato nel 1933 da Vincenzo Pacifici il quale, nell'atto di assumere la Presidenza della Società Tiburtina scriveva: « Per quanto riguarda questo periodico (gli *Atti e Memorie*) — che ora smaltisce e completa parecchi lavori già in corso — si vorranno sempre aver presenti, nella compilazione degli studi, nella cernita di essi od in essi, le linee generali della Storia, ponendo così in maggior rilievo ciò che ha maggiore interesse in latitudine o intensità e ciò che varcando i confini del Comune e della Provincia si riferisca alla vita della Nazione.

« Quanto al metodo potrà continuare quello adottato fino ad oggi.

« Nelle " *note* " abbondanza e sovrabbondanza. Conviene riportare il maggior numero di documenti; mutilarli o transumerli il meno possibile; *fissare* così quanto più è possibile, il " *fatto* ".

« Ma nel " testo ", una volta avvenuta l'interpretazione, trasformato cioè il *fatto in atto*, frangere i vincoli dell'esitanza; muoversi in libertà fino alle porte della fantasia; impiumar l'ali pei giardini dell'Arte » (3).

A questo indirizzo di ritorno alle fonti e di documentazione, di ripensamento dei documenti già noti e di arricchimento di altri ignorati, di collegamento e di inserimento nelle grandi linee delle vicende storiche nazionali, di interpretazione unitaria con sensibilità di storico, Vincenzo Pacifici si era già attenuto in « Tivoli nel Medioevo », fondamentale per la « nuova storia » cittadina, e continuò sulla stessa via, con altri studi e saggi, fino alla immatura e dram-

(3) V. PACIFICI, *Crisi e « inquadramento » nella storiografia*, in « Atti e Memorie Società Tiburtina Storia Arte », XIII-XVI (1933-34), p. 28.

matica morte, avvenuta nel bombardamento aereo di Tivoli del maggio 1944.

Con il ritorno a nuova vita della Società Tiburtina, dopo la parentesi di disorientamento verificatasi nel dopoguerra, il problema dell'indirizzo storiografico fu riproposto nel 1951, dal Presidente onorario Giuseppe Petrocchi:

« Una tropo facile critica — egli scriveva — potrebbe sostenere che lo storico di una piccola città fa della storia " locale ". Errore gravissimo. Proprio, perché soltanto con l'amoroso approfondimento della storia " comunale " delle città italiane si potrà avere poi il quadro complessivo della storia dell'Italia stessa. Giosuè Carducci aveva già ben detto che non si poteva fare la storia d'tIalia se prima non si faceva la storia di tutte le città italiane.

« Si pensi ad esempio al posto che ha Tivoli nel " costume " della cultura classica, o all'esempio tipico che può suffragare una storia dei Comuni medioevali, o al " gusto " di uno specifico Rinascimento tiburtino.

« Certo ancora c'è molto da fare. Bisognerebbe che la storia di Tivoli fosse esplorata fino ai nostri giorni, come fece magistralmente il Pacifici per la storia e la civiltà della Tivoli medioevale. Continuare, pertanto, la sua nobile e generosa fatica.

« E invero non vi fu un grande periodo o momento caratteristico della storia della cultura che non abbia avuto un contraccolpo o eco nella storia di Tivoli, dall'Umanesimo al Rinascimento, dalla Riforma alla Controriforma, dal Barocco all'Arcadia e, nel campo della storia politica, al Risorgimento ».

Giuseppe Petrocchi, dopo aver indicato i campi di studio che si offrivano all'indagine storiografica, dalla storia economica a quella politico-religiosa, del pensiero, dell'arte, del folklore e dell'archeologia, così concludeva:

« E' dunque una vasta area di ricerche e di indagini, che converrebbe esplorare e illuminare sotto il più largo angolo visuale della moderna tecnica e problematica storiografica, all'infuori di quel che non sia la considerazione

della specifica cronaca locale — sia pure attraente — in guisa da cogliere nella storia di Tivoli l'aspetto e riflesso universalistico di quei movimenti spirtuali, ideali, politici e sociali, che costituiscono l'essenza e la grande trama della storia e della vita » (4).

Gli indirizzi suggeriti e gli auspici formulati non sono rimasti senza eco. Numerosi campi della storiografia tiburtina sono stati tutti, più o meno profondamente, toccati e sviluppati.

La rivista di *Atti e Memorie*, che è giunta al 43° volume con il presente numero e la collana di *Studi e fonti per la storia della regione tiburtina*, nella quale saranno dati alle stampe altri inediti, rappresentano, come ha sottolineato il Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, « un capitale culturale di fondamentale importanza ed una rarità bibliografica che farebbe gola a qualsiasi amatore; sono come un " corpus ", al quale deve necessariamente attingere chiunque intraprende lo studio della storia tiburtina » (5).

In tal modo sono state create le premesse per più ampie elaborazioni di sintesi della « nuova » storiografia tiburtina, con l'apporto delle più evolute metodologie e delle scienze ausiliarie della storia.

Un impulso decisivo, verso queste nuove mete, è arrecato dal Presidente in carica prof. Massimo Petrocchi, intorno al quale è in atto un processo di fusione e di osmosi fra studiosi tiburtini ed esponenti della cultura universitaria nel quadro di una comune concezione di un'« aurea » storiografia tiburtina.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

(4) G. PETROCCHI, *Ripresa*, in « Atti e Memorie Società Tiburtina Storia Arte », XXIV (1951), pp. V-VIII.

(5) C. PIERATTINI *Cinquanta anni di vita della Società Tiburtina*, Conferenza tenuta al Rotary Club di Tivoli (5 marzo 1970).

MEMORIE

TIBUR E TIBURNUS

Le due edizioni critiche del quinto libro di Strabone, apparse in tempo assai recente, per opera di Fr. Lasserre (1) e di Fr. Sbordone (2), permettono oggi di riprendere, con maggiore precisione e completezza di dati, l'esame delle varie forme, in cui è tramandato l'antico nome di Tivoli presso gli scrittori greci, dacché è risaputo che molto spesso le varianti grafiche non risalgono allo scrittore, ma risultano ad un'attenta analisi conseguenza di correzioni o volgarizzazioni presenti nella tradizione manoscritta delle opere.

Per quanto concerne il nome greco di Tivoli, la opportunità di un'indagine viene giustificata in particolare dalla molteplicità delle forme, in cui tale nome vien riferito dagli scrittori greci, se si bada all'elenco più completo raccolto fino ad oggi, che si trova nella voce *Tibur*, scritta il 1936 per la *R.E.*

---

(1) Strabon, *Géographie*, III. Livres V-VI, par. Fr. Lasserre, Paris, Les Belles Lettres, 1967.

(2) Il volume appare in questi giorni: Strabonis *Geographica*, II. Libri III-VI, recensuit Fr. Sbordone, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1970.

di Pauly-Wissowa da un erudito preciso quale Stefano Weinstock. Molteplicità peraltro soltanto apparente, e non del tutto inutile ai fini linguistici, come veniva giudicata dal Weinstock (« Variationen... die allerdings für die sprachliche Untersuchung von keinem Werte sind », col. 816). In effetti, la descrizione di Tivoli, che si legge nei capp. 11-12 del quinto libro di Strabone, assume particolare interesse, quando si pensa che quasi certamente essa è dovuta ad esperienza personale del geografo (3). Il nome, con cui Strabone indica Tivoli, è Τίβουρα,, al neutro plurale (p. 245, 1 Sbordone: Τίβουρα μέν, ᾗ τὸ Ἡράκλειον, « Tivoli dove sta (4) il tempio di Eracle ») secondo una consuetudine dei nomi greci di città (Ἀθῆναι, Θῆαι, ecc.); la stessa forma, con una lieve oscillazione grafica (Τίβουρα-Τίβυρα), si trova nelle testimonianze di altri due geografi greci, dei quali il più antico, vissuto circa un secolo prima di Strabone, era noto per la sua competenza e l'esattezza delle informazioni. Nel quarto libro dell'opera Γεωγραφούμενα (in undici libri) Artemidoro di Efeso scriveva testualmente: ἔστι δ'ἐν μεσογείῳ καὶ Τίβυρα πόλις Ἑλληνίς, « vi è poi all'interno della regione Tivoli, città ellenica » (5). Ad epoca assai più tarda, cioè al secondo secolo d. Cr. appartiene l'altro dotto, grammatico e studioso di antichità, autore di un libro su Alessandria, Nicanore, detto Alessandrino o figlio di Hermias, per distinguerlo da altri omonimini, il quale usava per Tivoli la grafia straboniana Τίβουρα (6).

Accanto a questo neutro plurale — testimoniato anche nelle *Storie* di Dionigi d'Alicarnasso (V, 37 = II, 192, 19 Jacoby:

---

(3) Vedi la nota 4 a p. 95 del volume del Lasserre, citato qui nella nota 1.

(4) Il dativo, conservato dal Lasserre, si spiega benissimo, senza la correzione ἐν ᾗ del Korais, accolta nell'edizione di Fr. Sbordone.

(5) Il frammento di Artemidoro si legge in Stefano di Bisanzio, *s.v.* Τίβουρις (p. 522 Meineke), ed è sfuggito al Weinstok assieme a quello di Nicanore d'Alessandria.

(6) Nello stesso luogo citato alla nota precedente: Νικάνωρ δὲ ὁ Ἑρμείου Τίβουρα ταύτην καλεῖ.

ἐκ πόλεως μὲν Τιβύρων) — si incontra quasi con la stessa frequenza in autori del primo e secondo secolo d.Cr. il nome di Tivoli al singolare, nella esatta traslitterazione Τιβουρ, ma con l'accento sull'ultima sillaba. Plutarco, negli *Aetia Romana*, 55 (II, 306 Nachstädt) scrive: εἰς τὸ Τιβοὺρ κομίζεσ αι; il noto matematico e geografo Claudio Tolemeo indica Tivoli col nome di Τιβουρ (senza accento in alcuni codici antichi, con il circonflesso Τιβοῦρ in altri). Lo storico Appiano del secondo secolo d.Cr. impiega una forma singolare normalizzata, secondo la natura della sua lingua, quando scrive nei *Bella civ.*, III, 58 (= II, 350, 17 Viereck) ἐς τὸ Τίβυρον, ma più avanti nella stessa opera (V, 24 = II, 539, 6 Viereck) s'incontra un genitivo singolare καὶ Τίβυρος, da un nominativo Τίβυρ, ed all'inizio dello stesso scritto (I, 65, 3 = II, 70, 17 Viereck) la espressione Τιβυρτόν τε καὶ Πραινεστόν, la quale può intendersi come aggettivo neutro, « il territorio di Tivoli e di Preneste ». Accanto al neutro, in epoca assai più tarda, cioè nel sesto secolo, lo storico Procopio di Cesarea ed il geografo già citato Stefano di Bisanzio usano un singolare Τίβουρις, per evidente analogia con Τίβερις (il primo, nel *Bell. Goth.*, II, 4 = II, 166, 1 Wirth: εἰς Τίβουριν, ed il secondo nel lemma del suo articolo Τίβουρις πόλις Ἰταλίας).

Del pari interessante è la forma, in cui si presenta l'aggettivo; esso compare già in uno scrittore più antico di quelli finora citati, cioè nelle *Storie* di Polibio (VI, 14, 8 = II, 260, 9 Büttner-Wobst: ἔτι δὲ Τι ουρίνων πόλει), e più tardi in Dionigi di Alicarnasso, che usa una forma eguale a quella latina *Tiburtini* (presente in Livio ed altri, accanto a *Tiburtes*) nelle *Storie* (I, 16 = I, 26, 18 Jacoby: καὶ Τιβουρτίνους), nonché nella *Geografia* di Strabone (V, 3, 11 = II, 245, 6 Sbordone: τοῦ λίθου τοῦ Τιβουρτίνου).

Sulla origine ellenica di questo Tibur, da cui prese nome la città, non vi fu mai alcun dubbio, sia da parte dei Greci che dei Romani; invece, sui particolari, da attribuire all'origine del mitico fondatore di Tivoli, si conoscevano due leggen-

de, alquanto diverse tra loro (7). La prima, che risaliva probabilmente alle *Origines* di Catone, si conserva in un passo di Solino (II, 8 = p. 33 Mommsen): « Tibur, sicut Cato facit testimonium (= fr. 56 Peter), a Catillo Arcade praefecto classis Evandri; sicut Sextius, ab Argiva iuventute. Catillus enim Amphiarai filius, post prodigialem patris apud Thebas interitum, Oeclei avi iussu cum omni fetu ver sacrum missus tres liberos in Italia procreavit — Tiburtum, Coram, Catillum — qui depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocaverunt ». Secondo la tradizione catoniana dunque il fondatore di Tibur fu Catillo, figlio dell'omonimo Catillo, prole di Anfiarao, ma la città prese il nome da Tiburtus, che era dei tre il fratello maggiore. L'altra versione della leggenda, la quale secondo Solino risale ad uno storico Sextius (8), viene espressa compiutamente da Servio, nel commento all'*Eneide*, VII, 670: « de Graecia tres fratres venerunt ad Italiam: Catillus, Coras, Tibur vel Tiburnus; hi simul omnes unam fecere civitatem, et eam de fratris maioris nomine Tibur appellaverunt ». Secondo Sextius dunque, fondatori della città furono i tre fratelli, non il solo Catillus, ed il nome fu assegnato al paese da quello del fratello maggiore.

La stessa versione appare nel commento di Porfirione ad Orazio (*ad Carm.*, I, 7, 13): « Tiburnus conditor Tiburis est, cuius fratres Catillus et Coras, quorum Vergilius memo-

(7) Una esposizione, abbastanza chiara e documentata, oltre che nell'articolo del Weinstock, si può leggere nel saggio di Ella Bourne, *A Study of Tibur*, Baltimora 1916, pp. 9-11. Recentemente le questioni sul nome e la fondazione di Tivoli sono state riprese, con ampia documentazione, nel volume di Cairoli F. Giuliani, *Tibur*, Pars I (Unione Accademia Internazionale. *Forma Italiae*, Regio I, volumen VI), Roma 1970, pp. 7-11.

(8) Questo Sextius deve identificarsi molto probabilmente con l'annalista Cn. Gellio, il cui nome, variamente corrotto, si legge anche nella forma di Sextius Gallus, o solo Sextius; vedi Schanz-Hosius, *Römische Literatur-Geschichte*, I, 198, Monaco, 1927.

rat »; ed in realtà Virgilio nell'*Eneide* (VII, 670 sgg.) sembra accogliere proprio questa seconda forma del mito:

> « tum gemini fratres Tiburtia moenia lincunt,
> fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
> Catillusque acerque Coras, Argiva iuventus »,

dove l'espressione *Argiva iuventus* ripete alla lettera il testo dell'annalista Sextius, conservato da Solino, e che forse ebbe presente Virgilio. Pure a questa versione sembra accostarsi Plinio in un luogo delle *Naturales Historiae* (XVI, 237 = III, 61, 11-16 Mayhoff): « Tiburtes quoque originem multo ante urbem Romam habent. apud eos extant ilices tres etiam Tiburno conditore eorum vetustiores ». Una tradizione del tutto diversa, secondo la quale Tivoli sarebbe stata fondata dal re di Alba, Latino Silvio, rimane assai incerta, poiché si fonda su un frammento dubbio di Diodoro Siculo (riferito in un cenno dei *Chronica* di Eusebio, p. 287 Schöne), e sulla *Origo Gentis Romanae*, XVII, 6.

Nella prima versione degno di nota è l'accenno all'esistenza di una gente Sicula nella Tivoli antichissima: accenno, che trova conferma nel nome Σικελικόν, assegnato ad una zona della città ancora al tempo d'Augusto, come risulta dal passo già citato di Dionigi di Alicarnasso (I, 16, 5), che così continua: παρ' οἷς ἔτι καὶ εἰς τόδε χρόνου μέρος τι τῆς πόλεως ὀνομάζεται Σικελικόν, « e presso questi ancora fino al tempo presente una parte della città viene chiamata Σικελικόν». Alcuni storici peraltro, come M. Sordi, inclinano a ritenere (9) che tale nome non possa risalire all'epoca della fondazione di Tivoli, ma al quarto secolo a.Cr., quando la presenza di mercenari sicelioti in un quartiere di Tivoli avrebbe facilmente giustificato la denominazione Σικελικόν; bisogna però riconoscere che la tesi tradizionale, difesa, ad esempio, dal Weinstock nella sua acuta monografia già citata (col. 817: « die Wanderung der Siculi ist in keiner Weise unglaubwürdig), trova un certo sostegno negli elementi di

(9) Nel saggio *I rapporti fra Roma e Tibur nel IV secolo a. Cr.*, pubblicato in questi « Atti », vol. XXXVIII, 1965, pp. 9-10.

indubbia antichità che presenta la versione della leggenda, e che si riferiscono tutti all'epoca della fondazione di Tibur. Dalla seconda forma del mito emerge un dato di notevole rilievo, cioè la variante del nome *Tiburnus*, di fronte a *Tibur*. Qui l'opinione del Weinstock (10), che sembra ritenere originaria la forma *Tiburnus*, non appare giustificata da ragioni valide: più facile infatti l'ampliamento *Tiburnus*, coniato secondo la natura della lingua latina, che l'accorciamento in *Tibur* di un originario *Tiburnus*. Tale osservazione conduce per necessità ad un breve cenno sulla etimologia del nome, con cui sia consentito chiudere queste mie note. Non sembra che possa sussistere dubbio sulla origine italica, e specificamente sabina, del nome *Tibur*; dacché un avvicinamento con *Tiberis* è respinto dalla quantità della prima sillaba, lunga nel primo nome, breve nel secondo, occorre prestar fede ad un luogo di Varrone (*Rer. rust.*, III, 1, 6 = p. 114, 13 Goetz): « nam lingua prisca et in Graecia Aeolis Boeoti sine afflatu vocant *collis tebas* ». Il nome *tēba*, « colle », si ritrova del resto nella toponomastica latina, con *Tīfernum*, ed in greco nel nome τάβα (con α lungo, invece di τήβα), non testimoniato dagli scrittori, ma presente nella farraginosa compilazione geografica di Stefano di Bisanzio, da noi citata sopra (*s.v.* Τάβαι:... τάβαν γὰρ τὴν πέτραν Ἕλληνες ἑρμηνεύουσιν).

Con la origine sabina del nome Tibur si accorda infine perfettamente la natura della lingua, in cui è scritta la più antica testimonianza del dialetto della città, cioè l'iscrizione pubblicata per ultimo da G. Mancini (11), definita a torto di natura etrusca dal Lommatzsch (nel *C.I.L.*, I², 2658), che legge *ed mitat kapi*, ecc., in quanto il *mitat*, identico a quello che si legge nel vaso di Dueno, basta da solo a confermare la natura italica dell'iscrizione.

ARISTIDE COLONNA

(10) Accolta ora anche dal Cairoli Giuliani, nel volume indicato sopra, nella nota 7, a p. 10.

(11) *Tibur*, curante I. MANCINI; ed. altera, Roma, Poligrafico dello Stato, 1952, al n. 1; G. MANCINI, *Antichissima iscrizione tiburtina*, in « Atti e Memorie Società Tiburtina Storia Arte », VIII (1928) p. 55 ss.

UN'IPOTESI SULL'ORIGINE DEL NOME « TIBUR »

Tra le varie spiegazioni che sino a questo momento si sono date sul possibile significato del nome *Tibur*, è parso alla maggioranza degli studiosi accettabile quella di «(città costruita su un) colle ». Infatti la radice *tēba*, sia in greco che nell'italico e nel sabino in particolare (*tēfa*, *tīfa*) sarebbe ricollegabile al significato di «colle ». E' noto d'altra parte il passo di Varrone (*De r. r.*, III, 1,6) in cui si dice « nam lingua prisca et in Grecia Aeolis Boeoti sine adflatu vocant collis tebas ».

Le caratteristiche dunque geomorfologiche della zona occupata avrebbero suggerito ai primi frequentatori il nome con cui distinguerla. Limitatamente a queste caratteristiche facciamo alcune considerazioni per vedere sino a che punto può giustificarsi l'identità proposta di Tibur con « città costruita su un colle ».

Tivoli è situato allo sbocco della valle dell'Aniene, nel punto in cui i Monti Sabini ed i Prenestini, che chiudono ad oriente come un'alta muraglia di 500-1000 m. di altezza l'Agro Romano, sono tagliati (in una gola di 240 m. s.l.m) dall'alveo del fiume. Questa valle è la più importante tra quelle che si aprono sul Lazio orientale. Essa infatti è l'uni-

ca via di comunicazione tra le regioni dell'Abruzzo aquilano e la pianura laziale. E' ovvio perciò che su di essa si svolgessero intensi traffici, i quali portarono alla definizione di un percorso che si rivelerà di primaria importanza. Il suo tracciato, lungo il quale si snoderà successivamente la via consolare Tiburtina-Valeria, è antichissimo e forse ricalca una remota pista paleolitica (1). Esso comunque è noto ai gruppi mobili di Rinaldone, le cui tombe sono emerse a Marcellina (presso Tivoli) (2), a Cantalupo-Mandela (3) ed a Camerata di Tagliacozzo (4). Si tratta di rinvenimenti significativi, i quali puntualizzano la via seguita da queste genti nei loro frequenti spostamenti tra la Conca del Fucino e la pianura laziale. Non si può parlare, e su questo punto insistiamo, di un percorso preferenziale, ma di una serie di passaggi obbligati, sia perché comodi, sia perché più brevi, tra due zone distanti. Ma è a partire dall'età del bronzo che l'importanza di questa via di penetrazione nel Lazio crebbe notevolmente. I pastori «appenninici» infatti nei loro spostamenti stagionali non avevano altra via da seguire per raggiungere i pascoli invernali della pianura laziale e delle coste tirreniche (5), che quella già in precedenza indicata dai gruppi di Rinaldone. Il percorso era battuto due volte l'anno: in autunno, quando le gregge scendevano dalle sedi di permanenza, ed in primavera, quando risalivano lungo la valle dell'Aniene per guadagnare i pascoli estivi.

---

(1) Cfr. F. SCIARRETTA, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio*, in « Atti e Memorie Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », XLII (1969), pag. 108 ss.

(2) F. SCIARRETTA, *op. cit.*, pag. 90 s.

(3) G. A. COLINI, *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia*, B.P.I., XXIV, 1898, pag. 209 ss., XXV, 1899, pag. 296 ss.

(4) Cfr. B.P.I., 1888, XIV, pag. 134 s.

(5) Stanziamenti di gruppi pastorali nel territorio di Civitavecchia sono stati individuati da F. BARBARANELLI (*Ricerche paletnologiche nel territorio di Civitavecchia. Gli abitati dell'età del bronzo*, B.P.I., n. s. IX, 64, 1954-55, pag. 301 ss). Cfr. anche S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Sansoni, Firenze, 1959, pag. 60.

Data l'importanza fondamentale che assume, per questo tipo di attività economica, l'approvvigionamento idrico, i pastori seguivano necessariamente il corso dei fiumi, da cui erano anche aiutati a raggiungere facilmente le sedi scelte per lo svernamento.

Sotto Arsoli essi incontravano l'Aniene, il fiume che per circa 60 km. li accompagnava fino alla confluenza con il Tevere, che veniva attraversato presso l'Isola Tiberina, dove le sponde, ravvicinandosi, offrivano la possibilità di costruire ponti lignei (6).

Anche a Tivoli bisognava attraversare il fiume. Giunti infatti al termine della valle, seguendone la sponda destra, era praticamente impossibile superare il costone roccioso, dal quale attualmente precipita l'Aniene. Si sfruttò molto probabilmente anche qui la sporgenza di due opposti scogli, sopra i quali successivamente fu costruito il ponte della via Tiburtina-Valeria, elevantisi a picco sull'Aniene in prossimità dell'acropoli tiburtina. Una volta passate sulla sponda sinistra del fiume, le gregge potevano sia proseguire verso i pascoli laziali posti ad E dell'Aniene, sia dirigersi verso i Monti Cornicolani, superando presso l'Acquoria, con un altro ponte ligneo, quello che il De Angelis d'Ossat definisce « l'unico ed obbligato transito, fra l'aspro monte e la pianeggiante distesa verso il Tevere ed il mare » (7).

Dovrebbe dunque apparire chiara, dopo quanto abbiamo detto, l'importanza vitale che assumevano per le transumanze i passi obbligati di Tivoli e dell'Isola Tiberina, i quali più di ogni altro elemento dovevano distinguere topograficamente il lungo cammino dei pastori. In epoca storica, in corrispondenza del primo punto, troviamo il termine *Tĭbur* e del secondo *Tĭberis*. Con uno si indicava la zona in cui si attraversava il fiume, con l'altro il corso d'acqua attraversato.

---

(6) G. Lugli, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, II, Roma, 1934, pag. 6 s.

(7) G. De Angelis d'Ossat, *Dal pliocene all'insediamento dei primitivi a Tivoli città-strada*, in « Atti e Mem. Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », XXVII, (1954), pag. 178.

Si affaccia a questo punto la possibilità che le due parole, malgrado la differente quantità della sillaba iniziale, abbiano alcunché in comune e cioè che anche il termine *Tibur* sia connesso con l'elemento idrico.

Siamo indotti a crederlo da varie considerazioni. La prima è che sussisteva la possibilità di confusione tra i due corsi d'acqua, i quali potevano apparire come elementi di un'unica rete idrica. In questo caso, come fino al secolo scorso si è chiamato l'Aniene anche Teverone, si sarebbe potuto chiamare il corso d'acqua attraversato a Tivoli con lo stesso nome dato a quello che si incontrava presso l'Isola Tiberina. La seconda è che per Tivoli esiste fin dal Pliocene superiore (8) un eccezionale fenomeno naturale, connesso ugualmente con l'elemento idrico, capace di caratterizzare senza possibilità di equivoci il suo territorio. Presso l'acropoli della città infatti l'Aniene, uscendo dall'angusta gola montana alla pianura, precipitava formando la meravigliosa cascata che segna il termine del pendio graduato dall'alveo (9). Questo spettacolo, unico nel suo genere, poteva, a nostro avviso, facilmente rimanere impresso in coloro che risalivano o discendevano lungo la valle dell'Aniene, ai quali offriva la possibilità di individuare chiaramente l'ingresso alla zona montuosa appenninica o, se si vuole, la sua fine, prima di accedere alla pianura laziale.

La terza ed ultima considerazione da farsi è che esiste un legame tra l'antico nome del Tevere *Albula* (10) e la divinità particolarmente adorata a Tivoli, *Albunea*, la

---

(8) H. Kallner, *Studien zur Geomorphologie des Anienetales im westichen Zentralappennin*, in « Geographischen Wochenschrift » Breslau, 1935, pp. 1-64.

(9) G. De Angelis d'Ossat, *Note bibliografiche sull'Aniene*, in « Bollettino di Studi Stor. e Arch. di Tivoli e regione », n. 71, 1 luglio 1936. Vedi anche: C. Caldo, *Tivoli Geografia di una città*, Istituto di Geografia dell'Università di Roma, 1970, p. 5 ss. (estr.).

(10) Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, III, 91 « Tiberis, antea Tybris appellatus et prius Albula ».

quale aveva la sua sede presso la cascata tiburtina (11) e che, a detta di Porfirione (12), era « fontis praesidem ». Anche in questo caso la coincidenza fra due termini, connessi ugualmente con l'elemento idrico, non può dirsi casuale (13).

In conclusione, ci sembra che alla relazione tra due gruppi di parole, *Albula* e *Tiberis* da una parte, *Albunea* e *Tibur* dall'altra, sia da darsi maggiore importanza di quanto finora si sia fatto, soprattutto considerando che esse sono attestate in luoghi che trovano la loro giusta collocazione topografica lungo il percorso seguito dai pastori « appenninici » nei loro spostamenti stagionali dalle montagne dell'Abruzzo alle coste tirreniche. Ovviamente, riteniano che i quattro termini da noi analizzati siano legati ai gruppi pastorali e perciò di origine «italica », probabilmente sabina (14). Il significato della parola *Tibur* potrebbe essere, secondo noi, quello di « (città presso il) corso d'acqua », oppure, tenendo conto del fascino che poteva esercitare un eccezionale fenomeno naturale, qual è la fragorosa caduta delle acque, di « (città preso il) salto d'acqua ».

FRANCO SCIARRETTA

---

(11) Cfr. ORAZIO, C. I, 7, 12: « ... domus Albuneae resonantis/et praeceps Anio ac Tiburni lucus... »

(12) Porfirione, Comm. in Hor., I, 7, 12: « Albuneam deam esse in regione Tiburtina fontis praesidem ».

(13) E' interessante notare che nella toponomastica medioevale l'acropoli tiburtina è detta « civitas Albula »; cfr. C. F. GIULIANI, Forma Italiae, regio I, vol. VII, *Tibur I*, Roma, 1970, pag. 38 s.

(14) Le testimonianze archeologiche confermano la presenza di genti di estrazione sabina sia a Tivoli che a Roma. La necropoli tiburtina dell'età del ferro, scoperta presso il castello di Pio II, si presenta con le stesse caratteristiche di quelle romane dell'Esquilino e del Quirinale ad essa coeve. Il carattere bellicoso di queste genti si rivela nella notevole ricchezza dell'armamentario. (Cfr. S. M. PUGLISI, *op. cit.*, pag. 99).

LA CHIESA DEL BEATO PIETRO APOSTOLO « INTER DUOS LUDES » ALLE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO IN TIVOLI

Gli studiosi, nell'ansia di apportare luce sui primordi del Cristianesimo in Tivoli, che sono ancora avvolti nella penombra di una conoscenza vaga o leggendaria, hanno accumulato problemi su problemi, senza per altro venire decisamente a capo di alcune questioni essenziali, tra cui quella fondamentale riguardante gli anni della prima predicazione evangelica nel territorio tiburtino.

Uno di questi problemi, che ad un attento esame presenta lati di grande interesse e prospettive di sviluppi futuri, riguarda l'antichissima chiesa, edificata in onore di S. Pietro e conosciuta col titolo di « Ecclesia Beati Petri Apostoli inter duos ludes » (1).

L'inconsueto appellativo di « beato », attribuito all'apostolo Pietro, nel titolo di questa chiesa, costituisce già da

(1) Mi ha indotto alla ricerca ed all'esame dei documenti antichi il desiderio di offrire, come tiburtino e sacerdote, un personale contributo alla conoscenza delle vicende storiche della mia città in rapporto alle origini ed allo sviluppo del Cristianesimo, per tentare di aggiungere qualche elemento nuovo al cospicuo patrimonio, lasciatoci dai numerosi cultori di cose tiburtine.

solo un solido argomento, per affermare la maggiore antichità di questa chiesa rispetto alle altre di tutto il territorio tiburtino. L'uso del qualificativo « beato » infatti risale ai primi secoli del cristianesimo e richiama alla mente antichissimi testi liturgici, giunti fino a noi immutati attraverso i secoli.

Di certo nel secolo X questo uso era stato abbandonato da tempo, tanto che tutte le più vetuste chiese tiburtine, nominate nel Regesto, hanno, per il loro titolare, l'appellativo di « santo ».

Anticipando le conclusioni di questa ricerca, mi pare che la veneranda antichità del titolo e la sua persistenza nei secoli posteriori possano far pensare che questa chiesa fu edificata sulla prima « domus ecclesia » dei cristiani tiburtini, che si raccolsero intorno all'apostolo Pietro, per ascoltare l'annuncio della Buona Novella.

In onore di San Pietro, ospite della casa, a ricordo della primitiva predicazione e delle celebrazioni eucaristiche, i primi cristiani nel fervore della nuova fede vollero edificare l'umile tempio di S. Pietro, in contrapposizione al superbo tempio d'Ercole, splendente di marmi preziosi. La « domus » cristiana divenne il centro d'espansione del cristianesimo nel territorio tiburtino, diffondendo insieme la parola del Vangelo e la devozione al Principe degli Apostoli.

Nello stesso tempo la casa, che ospitò il Beato Pietro, divenne un venerato Santuario, a cui accorrevano i fedeli, per onorare l'Apostolo e rinsaldare la loro fede, come lo era stata a Cafarnao la Casa di S. Pietro, venerata già nel primo secolo e poi trasformata prima in «Domus ecclesia» dei giudei-cristiani e poi in Basilica (2). Soltanto recentemente dopo un'accurata campagna di scavi a cura della Custodia di Terra Santa sono state portate alla luce le venerate memorie petriane. E come sul posto ove sorgeva l'opulenta Cafarnao oggi vi sono soltanto palme ed eucalipti, così, se è lecito

(2) Ricordi di San Pietro sul lago di Tiberiade nei Quaderni de « La Terra Santa » Franciscan Printing Press, Jerusalem, Israel, 1969

paragonare le cose grandi alle piccole, dove sorgeva la vetusta chiesa di S. Pietro « inter duos ludes » non si scorge altro che qualche albero e fertili prati, sui quali nel silenzio pascolano le greggi.

Questa ricerca si propone di sollevare il velo che nasconde le origini del cristianesimo in Tivoli attraverso un'attenta lettura degli antichi documenti.

* * *

La memoria della Chiesa del Beato Pietro Apostolo c'è stata tramandata dal Regesto Tiburtino e dal Regesto Farfense.

Nel Regesto della Chiesa di Tivoli, conservato nell'archivio vaticano e pubblicato diligentemente dal Bruzza (3), la Chiesa di S. Pietro « inter duos ludes » è menzionata nel documento II « Exemplar collectionum et brevium iam antea digestorum » e nelle tre bolle di conferma dei beni, emanate dai Pontefici in favore dei Vescovi della Diocesi Tiburtina. Il documento II dell'anno 945 è un Breve, con cui il Papa Marino II rinnova e conferma ad Uberto, Vescovo, il diritto di riscuotere i canoni dai numerosi fondi.

Nel lungo elenco di canoni la Chiesa di S. Pietro è citata due volte. In altro passo poi è ricordata l'indicazione di luogo « inter duos ludes ».

Ecco le tre citazioni:

« Per petrunaci presbiter de aecclesia beati petri. Inter duos ludes. trimisse. I. » (4).

« Per heredes petro vicario de ecclesia super se posita beati petri apostoli que ponitur inter duos ludes. pullos pario I. et oba. XII » (5).

« Per adrianu vinea in silicata, et casa terriva cubucclas II. et pergula inter duos ludes. auri trimisse. I. » (6).

La determinazione di luogo « inter duos ludes » dovette essere aggiunta posteriormente al titolo della chiesa, quando

(3) L. Bruzza, *Il regesto della Chiesa di Tivoli*, Roma 1880.

(4) *Op. cit.*, Doc. II, Anno 945, pag. 20, lin. 27.

(5) *Op. cit.*, pag. 23, lin. 6.

(6) *Op. cit.*, pag. 24, lin. 1.

fu eretta in Tivoli nelle vicinanze della Cattedrale un'altra chiesa in onore di S. Pietro.

La stessa indicazione toponomastica viene usata nella terza citazione, per determinare la posizione di una vigna a pergola, per la quale un certo Adriano pagava il canone. La chiesa era affidata al presbitero « petrunaci », il quale godeva della maggior parte dei beni, mentre dei laici avevano ereditato da un vicario della stessa chiesa l'uso del pollaio e di qualche porzione di terra, per cui dovevano annualmente due polli e una dozzina di uova. La vigna, il pollaio e la presenza del presbitero fanno pensare che la chiesa si trovasse in campagna, circondata da un certo numero di umili abitazioni di contadini.

Le bolle di conferma dei beni del Regesto tiburtino sono tre, rispettivamente degli anni 978, 991, 1029. Esse sono sostanzialmente uguali, perché ricalcano una Bolla più antica, cambiando soltanto il nome del Pontefice concedente, quello del Vescovo tiburtino e qualche particolare di scarso rilievo.

Ma proprio alcuni di questi particolari costituiscono un chiaro indizio della profonda venerazione che i tiburtini avevano per la chiesa di S. Pietro.

Ecco i tre passi delle bolle:

Documento V, Bolla di Benedetto VII, dell'anno 978 (7): « Similiter et fundum campinianu et vinea inter duos ludes, cum ecclesia Beati Petri Apostoli ».

Documento VII, bolla di Giovanni XV, dell'anno 991 (8): « Similiter et fundum carpinianu et vinea inter duos ludes, cum ecclesia Beati PeTRi Apostoli ».

Documento XI, bolla di Giovanni XIX, dell'anno 1029 (9): « Similiter et fundum Carpiniani et vinea inter duos ludes. Cum ecclesia beati PETRI apostoli ».

Gli amanuensi, pur non facendo un uso regolare delle maiuscole, tanto che i nomi di persona, dei santi, di Cristo,

(7) *Op. cit.*, pag. 35, lin. 23.
(8) *Op. cit.*, pag. 45, lin. 23.
(9) *Op. cit.*, pag. 62, lin. 16.

di Dio stesso sono scritti spesso con caratteri minuscoli, tuttavia non dimenticano mai di mettere in evidenza, con caratteri maiuscoli, ciò che loro interessa particolarmente.

Si può rilevare a questo proposito che mentre il titolo di quasi tutte le chiese, compresa quella della Cattedrale di S. Lorenzo, sono scritte con le minuscole, le iniziali del titolo della Chiesa di S. Pietro « inter duos ludes » sono scritte in queste tre Bolle sempre con le maiuscole e talvolta si trova anche qualche maiuscola nel corpo della parola.

L'uso di questi caratteri per una piccola chiesa di campagna si può spiegare soltanto supponendo che essa fosse conosciuta e venerata dai fedeli per una ragione diversa da quella che le competeva per il fatto di essere chiesa.

Nel manoscritto del Regesto inoltre ho potuto rilevare che a margine della riga, dove è nominata questa chiesa vi è sempre una croce disegnata più o meno accuratamente. Ignoro il significato di queste croci ma certamente qualcuno ha voluto mettere in evidenza questa chiesa per ragioni ben determinate. La concomitanza di questi due elementi induce a credere che al tempo della stesura delle tre bolle citate (10) questa chiesa dovesse conservare ancora la memoria di qualche avvenimento importante per la chiesa tiburtina e forse custodire gelosamente tra le sue mura un ricordo particolarmente venerato in riferimento a quell'evento.

Nel Regesto di Farfa la chiesa di S. Pietro è ricordata in un documento dell'anno 1003 (11), con il quale si donavano al Monastero di Farfa dei beni, posti in Tivoli e nei dintorni.

---

(10) Secondo il Bruzza il Regesto fu compilato al tempo del Vescovo Ottone nella seconda metà del Secolo XII e scritto da un unico amanuense, che copiò i documenti dagli originali. Al tempo della compilazione del Regesto la nostra Chiesa di S. Pietro già non esisteva più. Si deve perciò supporre che il copista abbia fedelmente riprodotto dall'originale non solo le parole, ma anche il modo di scriverle.

(11) *Regesto di Farfa*, Vol. III n. 453, pag. 130. Alcuni studiosi assegnano questo documento all'anno 997.

In primo luogo si nomina la chiesa del martire S. Adriano e di S. Natalia, posta nel rione Castrovetere, dove è l'attuale Chiesa dei Santi Giorgio e Martino (12).

Nel dare i confini della proprietà si afferma che nel quarto lato vi era « terra quam detinet beati petri apostoli ecclesia que ponitur inter duos ludos iuris cuiuscumque esse dinoscitur ».

Forse il documento, redatto in Tivoli da Stefano «in dei nomine vir et tabellio huius civitatis tyburtine et dativus iudex », conteneva nell'atto originale la parola « ludes », ma in seguito i copisti del Regesto Farfense ritennero opportuno scrivere il più comprensibile « ludos ».

Senza dubbio la parola « ludes » indicava un toponimo conosciuto soltanto in Tivoli. Del resto ancora oggi si ignora cosa significhi « ludes » ed anche i Dizionari più completi e specializzati, come il Ducange, registrano la parola, ma non ne danno il significato.

L'indicazione dell'atto farfense non è utile a stabilire il luogo dove sorgeva la Chiesa, perché in esso non è detto che la Chiesa di San Pietro fosse vicina alla terra, posta sotto il Castrovetere, ma rimane pur sempre estremamente preziosa, perché questo fazzoletto di terra, rimpicciolito ancor più dalle alluvioni, lo troveremo in possesso del Monastero di Santo Angelo in Valle Arcese, che assorbì la chiesa di San Pietro e i suoi beni.

* * *

Dove sorgeva questa veneranda e vetusta chiesa in onore di S. Pietro, di cui purtroppo non restano tracce per il susseguirsi dei tragici eventi, che funestarono le nostre contrade nel Medioevo?

(12) La chiesa dei Santi Giorgio e Martino del Castrovetere fu dedicata nel secolo VII ai Santi Adriano e Natalia; verso il mille passò in possesso dei Monaci farfensi, che la dedicarono a Santa Maria: nel 1400 la chiesa rimase senza titolo; nel 1571, quando vi si trasferirono le Clarisse del Monastero di San Giovanni in Votano, ebbe il titolo di San Michele Arcangelo; nel 1883 vi fu trasferito il titolo della chiesa parrocchiale dei santi Giorgio e Martino, distrutta per isolare i templi della Rocca.

Le tre soluzioni prospettate finora dagli storici tiburtini hanno in comune il fatto di situarla o in Tivoli o immediatamente fuori le mura. Il Sebastiani (13) nella sua carta topografica « Tiburis Romani Municipii Icnographia » pone la zona « inter duos ludes » a fianco del grandioso tempio d'Ercole, dal lato fronteggiante il Quintiliolo, e quindi suppone che in quel luogo fosse eretta la Chiesa di San Pietro.

Interpreta poi i « duo ludes » come « ludus litterarum » l'uno, e « ludus gladiatorius » l'altro.

Mons. Giuseppe Cascioli (14) identifica questa Chiesa con quella della Carità, che oggi è conosciuta e chiamata con il suo antico titolo di S. Pietro.

Il compianto nostro concittadino Vincenzo Pacifici la colloca invece nella valle tra le regioni del Castro Vetere e di Plazzula (15), e crede poi di poterla riconoscere in quella che nel 1300 fu detta S. Pietro de Plaçula (16).

---

(13) F. A. Sebastiani, *Viaggio a Tivoli, antichissima città latino-sabina*, Foligno 1828.

(14) A. Cascioli, *S. Simplicio e Valila Goto*, in « Bollettino di Studi Storici ed archeologici » anno IV, 1922, n. 14, pag. 383: « Vi è tradizione tra i tiburtini che S. Simplicio fondasse e consacrasse al culto anche la bella Chiesa di S. Pietro inter duos ludes (la Carità) pur essa ricordata nel Regesto »; Id. *Tivoli all'epoca dell'impero romano*, in « Bollettino di Studi Storici ed archeologici », Anno IV 1922, n. 15, pag. 412: « Altri ed altri monumenti insigni decoravano Tivoli, come i due ludi preso la Chiesa di S. Pietro (La Carità) tutti dal tempo o atterrati completamente o nascosti tra le rovine sotterra ».

(15) V. Pacifici, *Tivoli nel Medioevo*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte ». Vol. V-VI (1925-26), pag. 35: « Nei pressi della piazza dell'Olmo e forse nell'odierna piazza di Vesta, erano i due ludi che qui è a credersi ricordino il circo, edificio che a Tivoli non poteva mancare e che sembra colà rintracciabile per la forma del luogo. Data la sua postura, traversato come era da grandi canali, è logico credere che servisse anche alle naumachie le quali com'è noto si svolgevano talvolta nel Circo ». Nella nota cita poi le fonti: « Reg. tib. p. 35 an. 978: — Duo ludi prope civitatem Albulam — Reg. di Farfa III, 130: in altre doc. dal Reg. di Farfa del 997 n. 453: « Terra quam detinet B. Petri, ecclesia que ponitur inter duos ludos » confinante con un possesso « infra civitatem veterem que vocatur Albula... in loco qui vocatur marini » ora ponte di S. Martino.

Il Sebastiani ed il Cascioli si limitano a fare delle semplici affermazioni senza addurre delle prove.

Il Pacifici invece, appassionato studioso della storia e della topografia della sua amatissima Tivoli, si serve, in più di una occasione, degli interessanti elementi topografici contenuti nel Regesto Farfense, per sostenere le sue affermazioni, ma non s'avvede della disinvoltura, con cui i redattori di quel Regesto trattano le cose tiburtine.

Oltre a mutare la parola «ludes» in «ludos» nell'atto di donazione, i compositori del Regesto commettono un errore ben più grave, quando scrivono nell'Indice analitico: «duo ludi prope civitatem Albulam», mentre chiaramente nell'atto è determinata soltanto la posizione della terra e non della chiesa, come ho già rilevato.

Il Pacifici cita inoltre due documenti, dal Regesto di Farfa, ma in realtà si tratta sempre dello stesso documento, indicato la prima volta con il numero della pagina, la seconda con il numero d'ordine. La citazione completa dalla fonte farfense è la seguente: Regesto di Farfa, Vol. III, pag. 130, n. 453, dell'anno 1003.

Anche l'identificazione tra la nostra chiesa e quella di S. Pietro de Plaçula è impossibile perché la Chiesa «inter duos ludes», come dice lo stesso Pacifici, secondo una nota del Regesto Tiburtino, è fuori le mura, mentre San Pietro de Plaçula è dentro le mura tra le Chiese di S. Caterina e di S. Simone.

Cairoli F. Giuliani (17) accetta l'ipotesi del Pacifici e pone la Chiesa di San Pietro «nell'ansa compresa tra l'at-

---

16) V. PACIFICI, *op. cit.*, pag. 32, scrive: «La Plazzula con la Chiesa di S. Pietro, il S. Pietro inter duos ludos del Regesto, doc. cit., appare nel 1321 col nome di S. Petrus del Plaçula (Arch. not. di Tivoli, Protocollo di Nicola di Simone, testamento di Benedetto di Tiberio Pennacchi); Zappi (p. 89) colloca la Chiesa tra S. Caterina e S. Simone; G. Crocchiante, Storia delle Chiese di Tivoli, Roma 1726 p. 245, in Vesta».

(17) C. F. GIULIANI, *Note di Topografia tiburtina*, in «Atti e Memorie Soc. Tib. St. Arte», Vol. XLI, 1968, pp. 91-98.

tuale Rinserraglio ed il Castrovetere, all'esterno della cerchia urbana, nell'area stessa individuata più comunemente con il nome di Vesta ».

Non accetta però l'interpretazione che i predetti storici danno dei « duos ludes », formulando l'ipotesi che la parola « ludes » derivi per corruzione da « lucos », « boschetti ».

A sostegno della sua ipotesi, Cairoli F. Giuliani nella sua recentissima e pregevole opera, *Forma Italiae*, regio I, vol. III, *Tibur*, pars prima, Roma 1970, p. 36, n. 3, scrive: « Che la Chiesa fosse fuori ma presso la città è dimostrato oltre ogni dubbio nella nota " videlicet foras muros ". (*Reg. Tib.* pag. 35, n. 3). Una conferma della collocazione della chiesa in quesa zona ci viene da un documento della prima metà del XVI sec. ».

Non mi sembra che la citata nota marginale, apposta al documento V con inchiostro rosso posteriormente alla compilazione del Regesto, possa avere questo valore apodittico, per stabilire la collocazione chiesa, in contrasto con quanto risulta dal contesto delle Bolle. Probabilmente l'amanuense volle soltanto avvertire il lettore di non confondere questa chiesa ormai distrutta e dimenticata, con quelle, conosciute da tutti, di S. Pietro maggiore e San Pietro de placula, poste nell'interno della città.

Non necessariamente « videlicet foras muros » significa immediatamente fuori le mura. A Roma le due Basiliche di San Lorenzo e San Paolo erano dette fuori le mura, benché si trovassero ben distanti da esse. Del resto i luoghi vicini alla Valle Lungherina nel documento marmoreo della donazione al Monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese sono detti « supra porta pratorum ».

La porta dei prati con il lungo acquedotto che si dirige verso il colle Monitola costituiva in quel tempo un avamposto importantissimo per la difesa di Tivoli e poteva ben considerarsi la prima cinta muraria di Tivoli, anche se non faceva parte delle mura cittadine. Ora i fondi, che nel sec. XII erano detti « sopra la porta dei prati », potevano anche essere indicati con l'espressione « fuori le mura ».

Per quanto riguarda i documenti posteriori al Regesto si deve dire che ignorano la nostra antichissima chiesa, e si riferiscono sempre a San Pietro de placula o San Pietro in vincoli, che fu eretta posteriormente ad imitazione di quella romana. Non credo inoltre che sarebbe stato possibile dimenticare il titolo della Chiesa del Beato Pietro Apostolo « inter duos ludes », se essa fosse stata eretta tra il Rinserraglio e il Castro Vetere. Fu invece proprio la sua relativa distanza dalle mura e gli eventi dolorosi, che per lunghi

La soluzione dal punto di vista etimologico è plausibile, ma il Giuliani parte dall'erronea affermazione che la maggioranza dei testi concordino nel riferire « ludos ».

Ma, come abbiamo visto, su sette citazioni, solo quella del Regesto di Farfa riporta « ludos », mentre le altre sei del Regesto Tiburtino recano costantemente « ludes ».

Trattandosi di toponomastica del territorio tiburtino, dobbiamo dare maggior credito al Regesto locale, anche perché è possibile che gli amanuensi farfensi, non comprendendo il significato di « ludes », possono averlo mutato in « ludos ».

Del resto mentre sono certo che nel manoscritto del Regesto tiburtino è scritto « ludes », non so cosa esattamente sia scritto nel manoscritto del Regesto di Farfa, perché ho potuto consultare soltanto la trascrizione fatta da I. Giorgi e V. Balzani.

Inoltre, nell'atto farfense si nota anche una significativa incertezza circa lo stato giuridico della Chiesa di San Pietro. Il Tabellione, che lo stilò, ignorando a chi spettasse la proprietà della chiesa di San Pietro, per non cadere in errore, fu costretto ad usare la formula « iuris cuiuscumque esse dinoscitur ». Se la chiesa fosse stata contigua alla terra non sarebbe stato difficile determinarne l'appartenenza.

* * *

Mi sembra però che la lettura dei documenti delle conferme dei beni suggerisca di porre la chiesa di S. Pietro « inter duos ludes » nella valle Lungherina vicino ai fondi della valle Empolitana e della valle Arcese. Gli estensori delle bolle infatti iniziano i loro documenti con la descrizione dei beni posti dentro la città e passano poi ad enumerare

---

secoli tormentarono le campagne tiburtine, che condannarono all'oblio una memoria così insigne. Credo infine che si possa escludere che nella zona di Vesta si trovasse la chiesa di San Pietro per le medesime ragioni, per le quali il Giuliani giustamente esclude che vi potessero sorgere i due ludi, ipotizzati da alcuni storici tiburtini.

e descrivere quelli situati nelle campagne, dai più vicini ai più lontani. Se si volesse pensare ad un errore degli amanuensi o ad una interpolazione, sarebbe necessario provare l'errore con qualche valido argomento.

Dalla prima bolla di conferma riporto per intero la pericope che riguarda i fondi della Valle Empolitana, perché il lettore abbia una idea chiara dell'inserimento della Chiesa di S. Pietro nel territorio tiburtino.

Documento V, bolla di Benedetto VII, anno 991, pag. 35, lin. 11-29:

« Porro et fundum qui vocatur prata maiore, cum vineis terris atque pratis. Fundum baronianum in integrum.. Inter affines incipiente per rivo usque in forma antiqua. A secundo latere monetula. A tertio latere fundum romani. Et a quarto latere fluvium tyberis. et pervenientes usque in aliis arci ubi est ponticello. Verum etiam et clusura vineata supra se in integra. posita ad porta adriana. Fundum cicci. Fundum aflorum. Fundum ciculanum. Fundum pacciani. omnes invincem coherentibus in integris. Fundum zizinni cum plebe sancte marie et sancti iohannis. Fundum marcianellum. et casale sancti cirici. Fundum columpnella sive quibus aliis vocabulis nuncupantur. Ab uno latere via publica. A secundo latere fundum apolloni. A tertio latere romani. A quarto latere balle longa. Et a quinto latere forma unde aqua decurrit recte in via publica. Similiter et fundum carpinianu et vinea inter duos ludes. cum ecclesia Beati Petri Apostoli. Et vinea in trivio cum aecclesia sancti laurentii. Immo et fundum castro in integrum cum aecclesia sancti angeli. Fundum balarcese sibi invicem coherentibus. Pariter et fundum [.....] cum casale suo et balle longa atque plebe sancti [.....] cum vineis et terris et cum omnibus suis pertinentiis. Fundum fullonis in integrum et quattouor uncie fundi qui appellatur apollonii ».

Esaminiamo brevemente il brano citato che indica senza dubbio i fondi della Valle Empolitana di proprietà della Chiesa Tiburtina.

La pericope inizia con il fondo « prata maiore ».

Questo vocabolo comprendeva l'ampia zona in parte collinosa e in parte pianeggiante, che va dalla Porta degli Arci fin verso la Valle Lungherina. Dopo il mille questa denominazione avrà la prevalenza sulle altre, tanto da dare nome alla porta stessa, che non sarà più chiamata Porta Adriana, come viene indicata qualche riga più in basso nella bolla, ma Porta dei Prati.

Del fondo baroniano sono dati i seguenti confini: da un lato un ruscello che va fino ad un acquedotto, dal secondo il colle Monitola, dal terzo il fondo Romani, dal quarto il Tevere (così veniva chiamato allora l'Aniene), fino all'acquedotto dov'è il ponticello sul ruscello che raccoglie l'acqua di tutta la Valle.

E' ricordata poi una vigna recintata sopra la Porta Adriana. Segue un elenco di fondi collegati l'uno all'altro, cioè i fondi: Cicci, aflorum, ciculanum, pacciani, che è difficile dire dove fossero precisamente situati. La Bolla dà i confini anche dei fondi Zizinni e Marcianello, del Casale di S. Quirico e del fondo Colonnella, che si estendevano sulle colline verso l'odierna Castelmadama: la via pubblica, il fondo Apolloni, la Valle Lunga, e un acquedotto, che attraversava la via pubblica.

Descritti i fondi dalla parte del fiume la bolla passa a quelli più vicini ai monti: il fondo Carpiniano con la Chiesa del Beato Pietro Apostolo « inter duos ludes » e la Chiesa di S. Lorenzo posta all'incrocio di tre strade. La prima si dirigeva verso Tivoli, la seconda verso S. Gregorio, passando per l'attuale convento di S. Maria Nuova, e la terza, superato il passo di colle Stonio, portava alla Tiburtina e quindi a Roma.

Salendo il Monte Affliano, sono ricordati il fondo Castro con la Chiesa di Sant'Angelo e il fondo Valle Arcese.

Con tutti questi dati e con le indicazioni di altri antichi documenti sarebbe possibile ricostruire la topografia dei luoghi con una buona approssimazione. Ma comunque, ai fini della nostra ricerca, mi sembra provato che la Chiesa di

S. Pietro « inter duos ludes » fosse una chiesa rurale, ben lontana dalle mura della città.

* * *

Il luogo, dove suppongo sorgesse la chiesa di S. Pietro, nella valle Lungherina, oggi è del tutto abbandonato e solo pochi ruderi, sparsi qua e là testimoniano ancora la presenza dell'uomo in età diverse.

La valle Lungherina si incontra a sud della valle Empolitana, lungo la strada del passo dello Stonio, usato fin dai tempi più remoti per collegare le terre degli Equi e dei Marsi alla Campagna romana.

Ancora oggi per il tracciato dell'Autostrada Roma. L'Aquila è stato scelto il passo dello Stonio, anche se superato in galleria.

Sull'importanza del passo di colle Stonio ha trattato con competenza C.F. Giuliani (18) il quale ritiene che fosse usato soprattutto per evitare la munitissima Tivoli.

Forse i Tiburtini fortificarono non soltanto Aefula, che dominava dall'alto del monte Affliano, ma anche più vicino al passo costruirono delle difese, che formarono un nucleo abitato di una certa entità.

Nell'età imperiale, quando ormai il passo aveva perduto la sua importanza strategica, tutta la zona ebbe il suo momento di splendore, forse perché valorizzata dai grandiosi lavori per la costruzione degli acquedotti. Lungo le pendici dei monti, nella valle Lungherina e nella ampia valle Empolitana sorsero ville e villule, di cui ci è stata trasmessa memoria dagli storici tiburtini (19).

In questo periodo la valle Lungherina e i dintorni dovettero costituire un centro abitato di particolare importanza

(18) C. F. Giuliani, *Forma Italiae, Regio I*, Vol. III, *Tibur* pars altera, Roma, 1966, pag. 190 e segg.

(19) S. Cabral e F. Del Re (*Delle ville e de' più notabili monumenti di Tivoli*, Roma 1779) parlano della villa di Patrono Liberto. Simmaco scrive in una sua lettera di una Villa di Attico. Lo storico F. Marzi (*Historia ampliata di Tivoli*, Roma 1665) attribuisce le rovine esistenti nella località « forca di Flaccia », ad una villa di Flacco Acilio.

per le varie attività che vi si svolgevano. Un gran numero di schiavi delle grandi famiglie romane e tiburtine furono impiegati nelle attività agricole, in quelle edilizie e nei trasporti dei materiali.

Le numerose tracce di antiche e comode strade, scoperte in tutta la zona, di cui tratta anche il Giuliani nell'opera citata, testimoniano l'importanza del traffico che vi si svolgeva. Ivi si aprirono cave di tufo e furono impiantate fabbriche di mattoni, che dovevano servire per le costruzioni e i restauri sia delle abitazioni che dei numerosi acquedotti, che attraversavano la valle degli Arci.

E nel periodo, che più interessa le origini della nostra chiesa, si ebbe la costruzione degli acquedotti vicini alla valle Lungherina, quelli cioè dell'Aniene nuovo e della Claudia, che, iniziati al tempo di Caligola, furono terminati sotto l'impero di Claudio.

La prosperità causata dal lavoro richiamò senza dubbio i mercanti e diede impulso a tutte quelle attività collaterali, che non mancano mai dove sorgono nuovi centri abitati (20).

Nella valle Lungherina o immediatamente vicino doveva esservi la villa o almeno un fondo dei Cecili, com'è lecito arguire dai ritrovamenti fatti nel secolo scorso e riferiti dal Viola (21).

---

(20) G. Lugli, *I monumenti antichi di Roma e Suburbio*, Roma 1934, pp. 371-395.

(21) S. Viola, *Tivoli nel Decennio*, Roma, 1848 a pag. 233 scrive: « Nella ultima ch'era pure un tegolo erto e spazioso stava il bollo C. Caecyli Hatylli, nome anche del fabbricatore di condizione Liberto dal grecanico hatylli e lo era di un C. Cecilio, che reso gli aveva la libertà.

Non è questa la unica figulina della gente Cecilia, che ci rechi il suolo tiburtino: due altre ne somministra la mia collettanea come ritrovate negli archi dell'Aniene nuova per testimonianza del Fabretti ».

Nella nota poi riportata dal Fabretti (pag. 502). « Ex Arcubus Anionis Novi III M. P. supra Tibur — al n. 72 Ex Figlinis Caecil. Quintae Sulpiciani — e al n. 73 C.C.C. Caecili Peculiaris ».

Aggiunge che nel 1847 ai Colli Farinelli fu trovato una figulina col bollo « C. Caecili, PECVLIARIS ».

I Cecili, o i liberti di essi, forse presero in appalto la costruzione o la manutenzione degli acquedotti, costituendo in quel luogo una stazione permanente di tecnici e di operai, e depositi di materiale.

A conferma dell'attiva presenza dei Cecili nella zona, testimoniata già dai ritrovamenti del secolo scorso, proprio in questi giorni, un frammento di tegolone con il bollo « Caecilius Peculiaris » è stato rinvenuto nella valle Empolitana da un giovane universitario di Castelmadama, Scrocca Michelangelo, che gentilmente me ne ha dato comunicazione.

Tutte queste attività, il numero insolito di schiavi e di operai impiegati nelle grandiose opere e la dimostrata attività industriale della « gens Caecilia » nella zona rendono possibile l'ipotesi che San Pietro stesso qui sia stato presente a predicarvi la Buona Novella.

L'Apostolo forse scelse quel luogo amico come base per la sua predicazione nei dintorni e nella città di Tivoli. Del resto è nota l'importanza della Gens Caecilia nella propagazione del Cristianesimo a Roma nei primi secoli. Trascorsa l'età apostolica, i fedeli a memoria della predicazione di Pietro ed a custodia di qualche insigne ricordo del Principe degli Apostoli eressero una piccola chiesa, a cui diedero il singolare titolo: Ecclesia Beati Petri Apostoli inter duos ludes.

* * *

Ma i lunghi secoli delle invasioni barbariche determinarono un processo di decadenza, di devastazione e di sconvolgimento delle campagne tiburtine. In particolare la valle Empolitana, un giorno accogliente e popolata, assunse un aspetto squallido e desolato. Gli sforzi della Chiesa riuscirono a mala pena a risollevare questa terra dalla miseria, in cui era precipitata, con la creazione di numerose « domuscultae » sulle rovine delle antiche ville romane.

Nel 1140 una grande timore invase i Tiburtini: i figli di Ruggero il Normanno con un forte esercito avanzavano dall'Abruzzo alla volta di Tivoli. I Tiburtini, spronati dalla

illuminata energia del Rettore della città, Tebaldo, e del Vescovo, il Cardinale Guido, si affrettarono a fortificare le mura per resistere all'attacco.

Concentrarono, naturalmente, le loro forze migliori a difesa della Valle dell'Aniene, per sbarrare al nemico le due possibili vie di accesso: la Via Valeria e la Valle Empolitana.

Sulla parte destra del fiume munirono le numerose Chiese, che sorgevano l'una a breve distanza dall'altra, dall'esteso fondo « Oriali » o « Reali » (22) fino al Borgo di

(22) Con il vocabolo « Reali » si indica la zona attraversata dalla via Valeria tra il fiume Aniene e le pendici dei monti, dalla Crocetta fino a Ponte Francia. Tale vocabolo deve la sua origine ad una errata interpretazione e correzione del vocabolo « Riali ». Alle delicate orecchie dei dotti del 1600 il vocbolo « Riali » dovette risuonare come un'orribile deformazione dialettale della parola italiana « Reali ». Così, da allora, il popolo continuò ad usare la forma primitiva trasmessa dagli avi e giunta fino a noi, ma nei documenti e nelle carte topografiche si cominciò a scrivere la forma nuova. La correzione però era del tutto inesatta, perché non teneva conto dell'etimologia della parola. Anzi diede origine a fantasiose spiegazioni, che coinvolsero un papa e ben due re.

Scrive G. COCCANARI, *Tivoli: itinerario storico-archeologico*, Tivoli 1951, pag. 68: « La ragione del nome « Reali » è controversa. Taluni vogliono che tale nome sia nato dopo l'incontro tra il Pontefice Alessandro VI (Papa Borgia), andato a fermarlo sulla via di Roma, con Carlo VIII, sceso a conquistare l'Italia dopo esservi stato chiamato. In quella zona sostarono per cinque giorni le fastose corti del Pontefice e del Re di Francia. Tal'altri vuole invece che la località abbia preso il nome di « Reali » per la vicinanza dell'antica villa di Siface, re di Numidia, tenuto prigioniero nella villa stessa ».

Ma l'etimologia è completamente diversa. L'uso della parola « Reali » iniziò nel 1600 mentre nel 1500 si diceva « Riali ».

Nel catasto dei beni ecclesiastici della Diocesi di Tivoli, redatto in volgare per ordine del vescovo Giovanni Andrea Croce nell'anno 1566 e conservato nell'Archivio vescovile, si trovano indicati molti terreni « alli Riali ». Nel Catasto dei Beni delle Chiese di Tivoli, compilato in latino per iniziativa del Vescovo Valerini nell'anno 1402 e conservato anch'esso nell'Archivio vescovile, gli stessi terreni erano posti in « Oriali ».

E' evidente che, quando dal latino si passò al volgare, l'espressione « in Oriali » fu tradotta « alli Oriali », almeno inizialmente. Ma

Cornuta, con le Chiese di S. Agata e di S. Anastasio, e al ponte, che in caso di estrema necessità poteva essere distrutto. Punto di forza di tutto il sistema difensivo era il monte Vescovo, che con le sue ultime propaggini giunge fino al fiume e si presta alla postazione di solide opere di sbarramento comandate dall'alto del monte, costituendo un perfetto osservatorio, per avvistare qualsiasi movimento nella zona sottostante e nella valle Empolitana.

Per questa sua funzione di osservazione il Monte fu detto « Vescovo » da « episcopeo », come, in Gerusalemme, il monte « Scopus » è il monte, da cui i pellegrini o i nemici scorgono per la prima volta Gerusalemme.

Il monte Vescovo si presenta, visto dall'Empolitana, come un enorme trapezio isoscele. Sulla base minore in alto erano sistemate le vedette, che potevano controllare tutta la valle dell'Aniene, e potevano ricevere segnali dalla torre della « Porta dei prati » e dal colle Monitola.

Ai due angoli della base maggiore sorgevano due robuste costruzioni medioevali, innalzate su antichi edifici romani, che in caso di pericolo assolvevano validamente anche le funzioni di difesa.

La prima, vicina alla città, divenne poi, o forse lo era già, un Monastero di Monache Benedettine col titolo di S. Agnese. L'altra all'inizio della carrata della Crocetta era

---

poi per evitare l'incontro delle due vocali, fu eliminata la « O » e si ebbe l'espressione « alli Riali ».

Ho riflettuto molto sull'origine della parola « Oriali » e credo di averne trovato la spiegazione in una limpida mattina di primavera inoltrata, all'alba, mentre mi recavo in auto ai Reali.

Appena superato il luogo detto « Valera » fui inondato dai raggi del sole nascente. La luce che mi abbagliava la vista, mi fece pensare subito che « in Oriali » non doveva essere altro che « in Orientali », « in parte Orientali ».

Il vocabolo aveva perciò preso origine non dai Re, ma dalla sua posizione geografica rispetto a Tivoli e doveva essere antichissimo, perché lo si ritrova nei documenti del Regesto di Tivoli, ed in quello di Farfa.

Il toponimo risale forse ad epoca romana.

già stato un celebre monastero nel fondo « pensionis et case » con la Chiesa di S. Maria e di S. Severino.

Tra le altre Chiese dell'Oriali vi era anche quella di S. Egidio, il cui Arciprete Giovanni, con il prete Bonifacio, rappresentò il Vescovo Guido nella donazione al Monastero di S. Angelo in Valle Arcese.

Sulla parte sinistra del fiume furono apprestate difese nella valle Empolitana, sul colle Monitola e rinforzata la robusta porta dei Prati.

Ma rimaneva pur sempre il pericolo che il nemico, evitando i luoghi saldamente fortificati, attraversasse il passo del colle Stonio e circondasse la città, togliendole ogni possibilità di ricevere aiuti e rifornimenti.

D'altra parte il passo dello Stonio era troppo lontano dalla città e troppo oneroso sarebbe stato, per i Tiburtini, difenderlo con le loro milizie perché difficilmente avrebbero potuto sostenerle in caso di attacco.

Allora, i Magistrati della città, tenuto conto della gravità del pericolo incombente e dell'esiguità delle forze disponibili, credettero opportuno donare quella terra ai Monaci Benedettini del Monastero di S. Angelo in Valle Arcese (23)

---

(23) La Chiesa di Sant'Angelo in Valle Arcese viene spesso confusa con la Chiesa di Sant'Angelo in Fagano. Ma anche a questo proposito le bolle di conferma dei beni del Regesto della Chiesa di Tivoli sono chiare e precise.

Si legge nella Bolla dell'anno 978: « ... immo et fundum castro in integrum cum aecclesia sancti angeli. Fundum balarcese sibi invicem coherentibus... ». Si tratta cioè, come abbiamo già detto, dei fondi della valle Empolitana, di Valle Arcese e della Chiesa di Sant'Angelo, che poi fu detta di Valle Arcese.

Quando si parla della Chiesa di Sant'Angelo in Fagano (Bruzza pag. 36 lin. 21-22), si tratta di fondi, situati, rispetto al massiccio montuoso della Vulturella, dalla parte opposta del fiume Giovenzano e del monte Crufo, e perciò nel versante tra Casape e Poli nel fondo « caporacie », oggi Camporazio. « Pari modo ex alia parte montis fundi caporacie, sive massa vocatur cum mons ubi est in cacumine aecclesie sancti angeli qui dicitur faianu ».

Del resto ciò è confermato con maggiore chiarezza nel documento del 984 (Bruzza pag. 135), dove si legge: « Ecclesia Sancti

con l'obbligo di provvedere al più presto alla difesa del caposaldo.

Nel documento della donazione si legge:

« ...INTERQVE (EC)CLESIAE SANCTI MICHAELIS QVAE EST POSITA IN VALLE ARCENSE QVOD SUPRA PORTAM PRATORVM AD DECOREM ET MVNITIONEM (MA)GNI LABORIS ET SVMPTVS ABBATI VIDERETUR POPVLVS CONGREGATVS SPONTANEA VOLVNTATE VNANIMITER DONAV(IT) (PRAE)FATVM LOCVM ECCLESIAE SANCTI ANGELI ET INSTRVMENTVM PVBLICVM PERPETVAE DONATIONIS SCRIBERE DONONEM (IV)SSIT... »

La donazione fu fatta solennemente dall'autorità civile e religiosa, con il consenso di tutto il popolo convocato in assemblea.

Da ciò si può arguire che la donazione doveva comprendere terre, appartenenti alla comunità, a diverse Chiese del contado e della città, e a privati cittadini.

I monaci, iniziato alacremente il lavoro, temettero che, passato il pericolo, il Comune dimenticasse le promesse, e, prima di terminare le opere di difesa, chiesero un espresso

---

Angeli, qui ponitur in Fajano et exinde dividentes a Penestrina juris supradicti Monasterii ».

La Chiesa di Sant'Angelo in Valle Arcese non poteva certo confinare con il territorio di Palestrina.

Ho elencato alcuni documenti antichi che riguardano le due chiese. Chiesa di S. Angelo in Fagano: « 1) Liber pontificalis (II, II, ed. Duchesne) »: « et in S. Angelo in Fagano (Leo III) vestem de fundato » (Anni 795-816). 2) Liber pontificalis (II, pag. 490): « (Sergio II) Basilicam sancti Arcangeli, quae in cacumine Fojani montis est constituta... (anni 844-847) ». 3) Regesto Tiburtino, Doc. V, Anno 978, sopra citato. 4) Annalisti Camaldolesi, Anno 984 (T. IV pag. 603): Donazione della nobilissima donna Rosa al Monastero di S. Gregorio al clivo Scauro, sopra citato.

Chiesa di S. Angelo in Valle Arcese: 1) Regesto Tiburtino, Anno 978, Doc. V, sopracitato. 2) Iscrizione del 1140, citata nel testo. 3) Bolla di soppressione di Bonifacio VIII dell'anno 1302, e donazione al Convento di S. Maria di Palazzolo sul Lago di Albano. 4) Donazione alle Monache di S. Lorenzo in via Panisperna del 1318.

giuramento da parte del popolo ed a ricordo perenne fecero incidere un documento marmoreo (24).

Con questa donazione la Chiesa di S. Pietro, forse già abbandonata e fatiscente, ed i suoi beni passarono in proprietà dei monaci, i quali, distrutto ciò che poteva essere di aiuto per il nemico, forse edificarono, a difesa del passo, quelle torri, che il Giuliani indica nella sua topografia del territorio tiburtino (25).

I Tiburtini tennero fede al loro giuramento e i luoghi donati rimasero in proprietà al Monastero di Valle Arcese, anche quando ai monaci Benedettini subentrarono, in forza della Bolla di Bonifacio VIII dell'anno 1302, i Cistercensi del Convento di Santa Maria di Palazzolo sul lago di Albano.

Successivamente il Monastero e i suoi beni furono donati alle Monache di S. Lorenzo in Panisperna nel 1318.

Nell'Archivio della Curia Vescovile di Tivoli si conserva un prezioso Codice membranaceo dei beni delle Chiese di Tivoli, compilato nell'anno 1402 (26).

Questo catasto, mutilo di alcuni fogli, ci ha tramandato l'elenco dei beni del Monastero di Valle Arcese, copiato nella prima parte da un antico Allibrato, mentre nella seconda annota le proprietà acquistate successivamente.

Trascrivo dalla prima parte ciò che interessa il nostro argomento:

« Monasterium Sancti Angeli Vallisarcensis inventum est per antiquum allibratum habere bona infrascripta.

In primis in forcella Sancti Angeli...

Item habet terras positas in Porciano cum Longarinis usque in flacci et usque ad montem de Stoyno in quantitatem

---

(24) Il documento marmoreo consiste in due lapidi, che si conservano in Roma nel portico superiore della Chiesa di S. Maria in Cosmedin.

Il testo delle due lapidi è riportato in V. PACIFICI, *op. cit.*, pag. 280

(25) C. F. GIULIANI, *op. cit.*, numeri 187-188 della carta topografica a pag. 162.

(26) Codex membranaceus sub anno D.ni MCCCCII conscript. Regestum exhibens omnium bonorum Ecclesiarum Civitatis et agri Tiburtini (foglio 59 v).

decem modiorum terrae. Fines praedictarum terrarum hii sunt: a primo latere est via que tendit ad montem Sancti Angeli, a secundo latere est vinea Johannis Rainaldi Gregorii, a tertio est mons de Stoyno qui tendit ad Sanctum Gregorium. Reperitur per dictum bubulcorum quod sunt octo modia secundum mensuram modernam sive quinque rublis terrae qui sunt Iohannis Laurentii domini Romani quo ad usum fructum. Cuius proprietas est dicti Monasterii.

Item habet in flaccis unum modium terrae quae terra restat de terris venditis Domino Iohanni Syncoris... ».

Segue un elenco di sette fondi, che non interessa il nostro argomento.

« Item habet ortum subtus Sanctum Martinum in extimatione VIII cupparum. Dicitur quod sit sub ecclesia Sancti Martini sunt nunc IV cuppae ».

Segue l'elenco degli altri beni riportati dall'antico allibrato e quindi di beni più recenti per il valore complessivo di libbre 555 e solidi 15.

Il fondo Porciano con le longarine, si riferisce, senza dubbio, alla valle Lungherina ed indica lo stesso fondo che nelle bolle era chiamato fondo Carpiniano. Inoltre il piccolo terreno, nominato poco dopo, posto sotto San Martino e che, forse a causa di un'alluvione, era dimezzato nella sua superfice, sembra essere quello stesso già posseduto dalla Chiesa del Beato Pietro Apostolo e ricordato nel documento di Farfa dell'anno 997.

Questa terra confinando con la Chiesa di S. Adriano e S. Natalia, posta nella parte più bassa del Castrovetere, veniva a trovarsi sotto il ponte di S. Martino.

Quindi le Monache di S. Lorenzo si disfecero del Monastero e delle sue proprietà vendendole a privati.

* * *

Intanto nella Valle Lungherina risorgeva la Chiesa in onore di S. Pietro, che fu detta « de Flaccis » o « di Fiaccia ». Questa nuova Chiesa probabilmente fu eretta nello stesso luogo di quella antica, sul piccolo colle, che ancora

oggi si chiama Colle San Pietro. Si trova elencata tra le chiese censuarie nel Catasto dei beni del Vescovato dell'anno 1505 (27), ma già nell'anno 1566 di essa non rimanevano che le rovine sulla sommità del colle, come risulta dal Catasto dei Beni delle Chiese della Diocesi di Tivoli dell'anno 1566 (28).

Infine nel 1736 tutti i suoi beni venivano annessi alla Sagrestia della Cattedrale (29).

Ancora oggi è possibile vedere i ruderi della Chiesa di San Pietro di Fiaccia sul colle omonimo. Rimangono in piedi parzialmente i muri perimetrali così come furono visti alla fine del sec. XVI.

La Chiesa, orientata da est ad ovest, invasa da sterpi, rovi, pietre e terra, è formata da una navata quadrata di 12 metri per 12, con l'abside a ponente. Le mura appaiono chiaramente costruite in due epoche differenti.

La parte più antica risulta di più accurata costruzione, la più recente invece è di ben modesta fattura. Forse uno scavo potrebbe riportare alla luce qualche importante elemento della primitiva chiesa di San Pietro « inter duos ludes ».

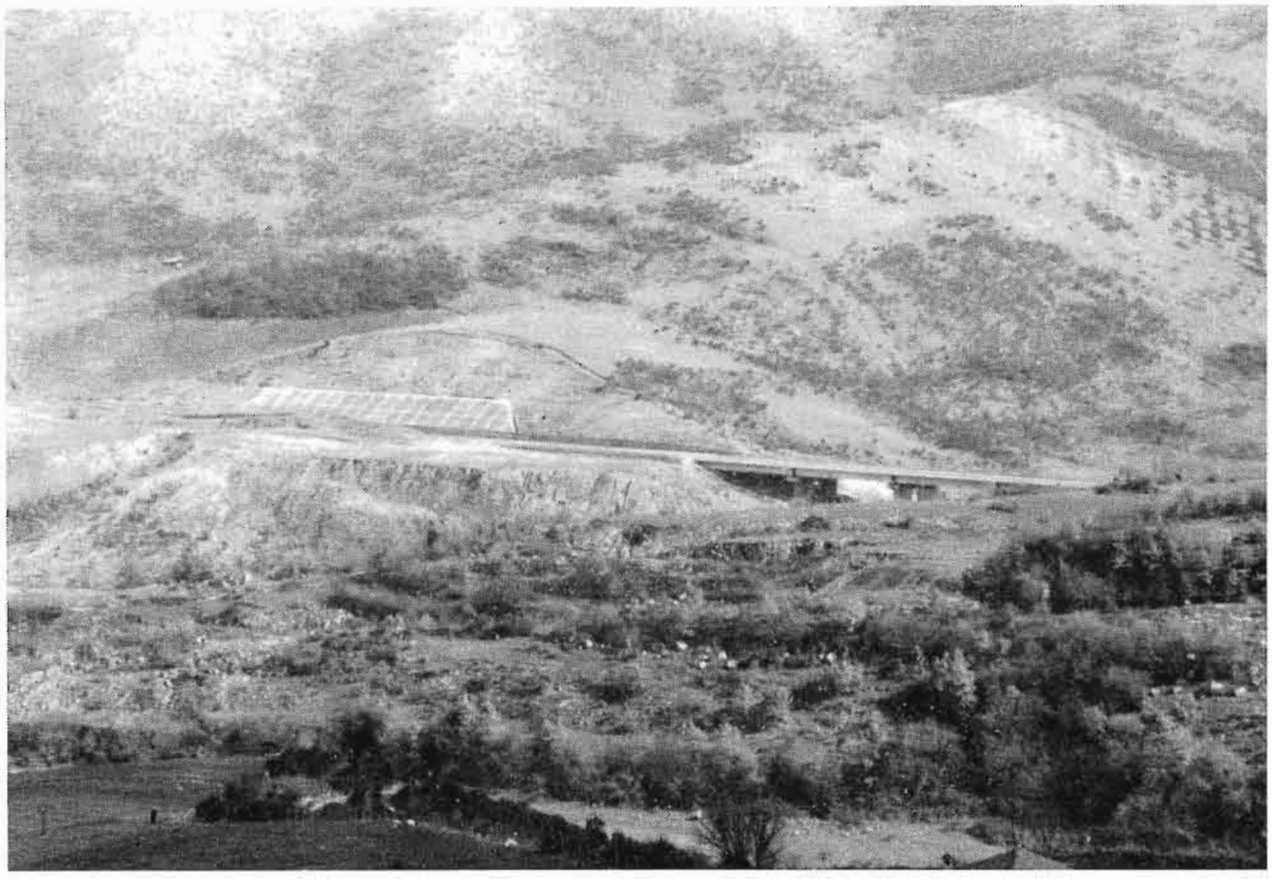
La chiesa sorge su un vasto banco di tufo, che costituisce il colle San Pietro, posto alla confluenza della valle Lungherina con il fosso del Fontanilaccio (Tav. I). Il colle di S. Pietro si trova in posizione strategica rispetto al passo di colle

---

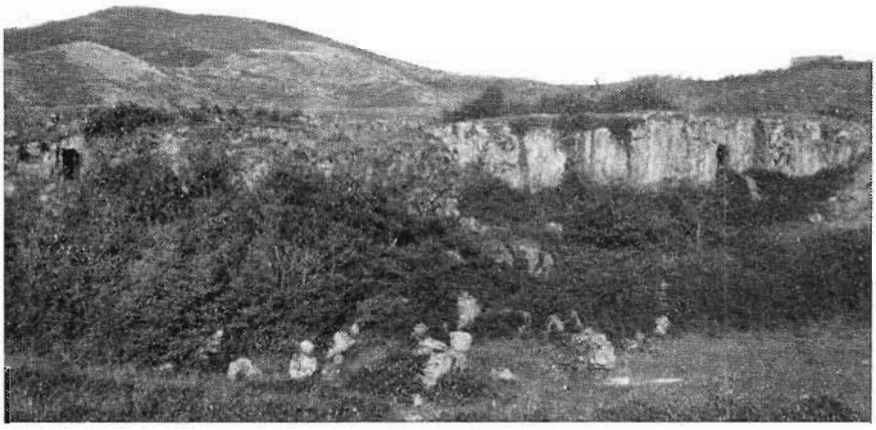
(27) Catasto dei beni del Vescovado dell'anno 1505, conservato nell'Archivio della Curia Vescovile: « Ecc.a sti petri de flaccis ruralis debet singulo anno solvere R. D. Episcopo due presuta in die resurrectionis domini ».

(28) « Catasto dei beni delle Chiese della Diocesi di Tivoli dell'anno 1566, al tempo del Vescovo Giovanni Andrea Croce » nell'Archivio della Curia Vescovile, foglio 54: « Beni della Chiesa rurale di S. Pietro di Fiaccia. In primis tiene un pezzo di terra l.d. il colle di S. Pietro dove al presente si vede il vestigio di sua Chiesa ».

(29) « Inventario autentico di tutti i beni stabili, frutti, rendite e ius del Capitolo ecc... incominciato nell'anno del Signore 1736 e terminato nell'anno 1737 », pag. 72, composto da Rosati, conservato nell'Archivio del capitolo Cattedrale di Tivoli.

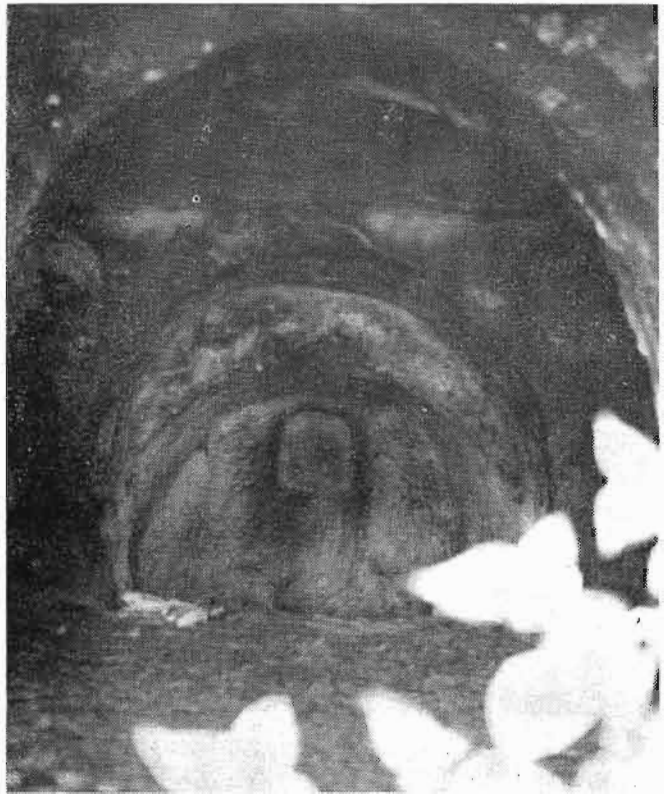


S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro.* Veduta panoramica: al centro, presso l'autostrada Roma-L'Aquila, il banco tufaceo con cripte.



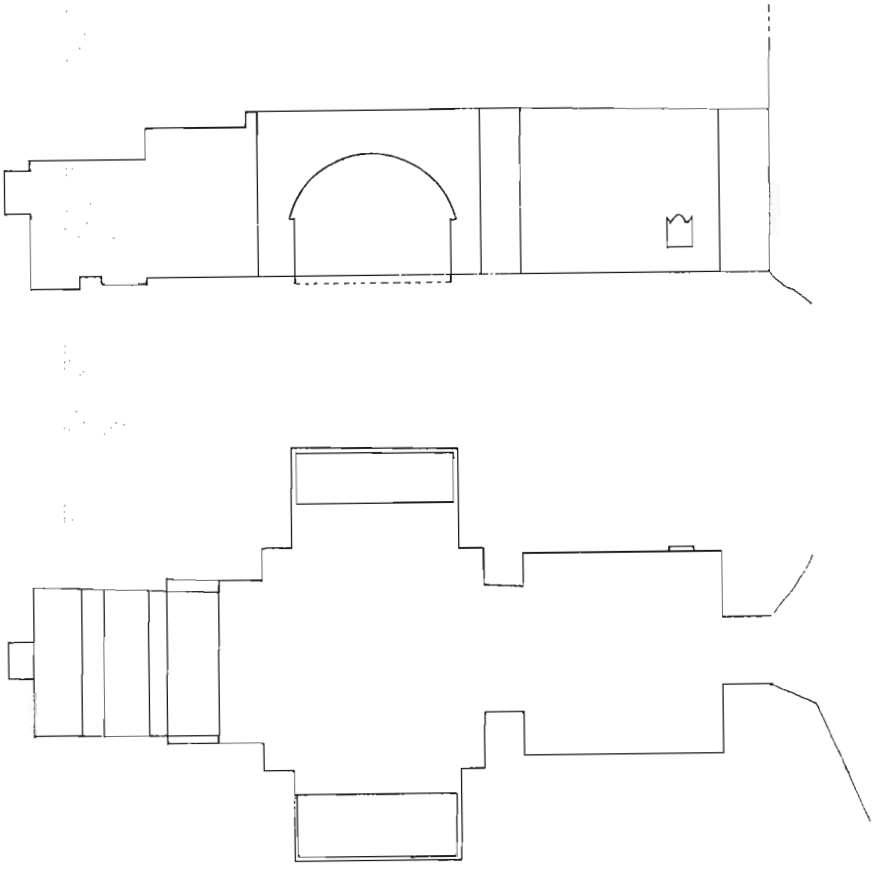
S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro.* Parete tufacea con ingressi alle due cripte.

S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro.* Sentiero scavato nel tufo fra gli ingressi delle due cripte, che conduce alla chiesa di S. Pietro.

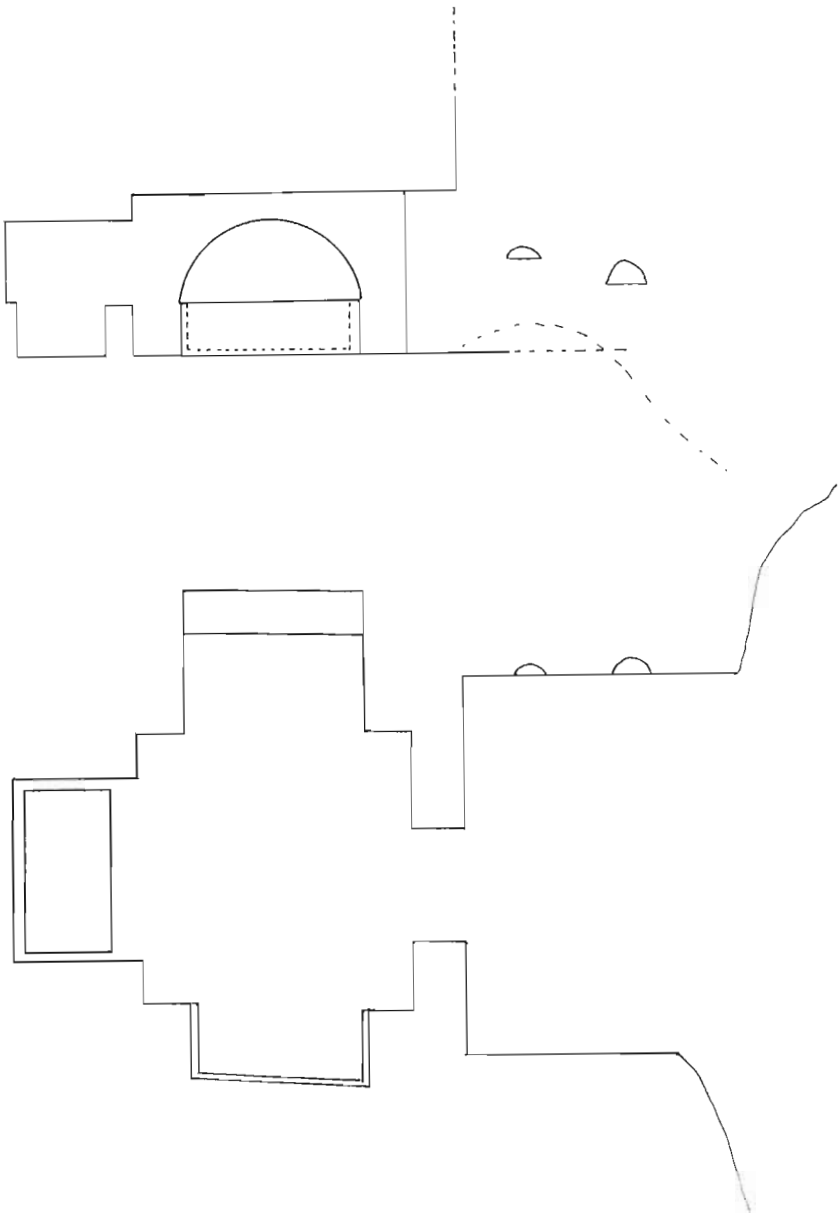


S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro*. Interno della cripta N.

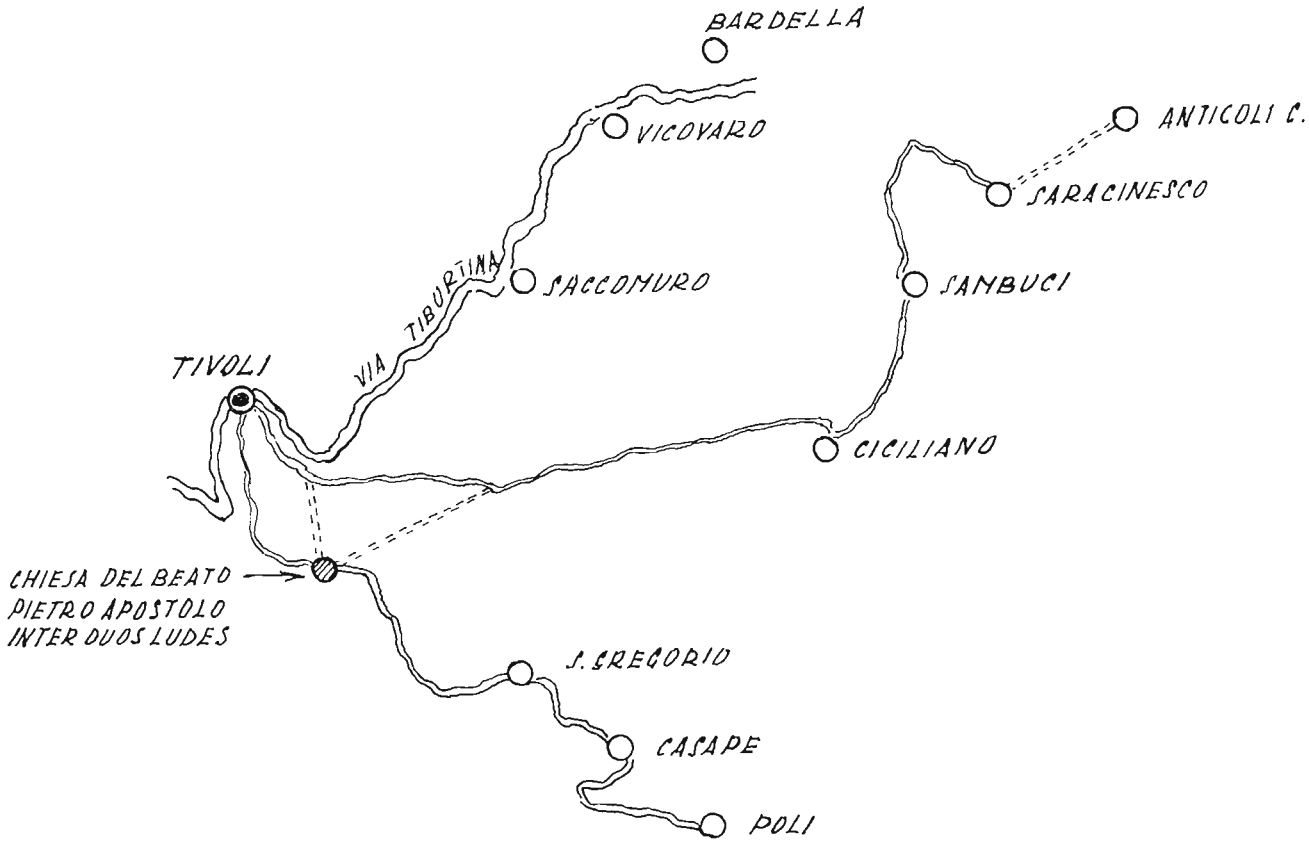
S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro*. Interno della cripta S.



S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro*. Sezione e pianta della cripta N (*dis. M. G. Matronola*).



S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro.* Sezione e pianta della cripta S (*dis. M. G. Matronola*)



Tracciato delle linee di sviluppo del culto e delle chiese intitolate a S. Pietro nel territorio tiburtino (*dis. A. C. Morelli*).

Stonio e non è assurdo pensare che il colle e le alture vicine fossero abitate nell'età più antiche.

Frammenti di ceramica del VI e del VII secolo a. C. si trovano con facilità sulle pendici del colle e lungo la valle Lungherina. Il colle deve avere subito profonde trasformazioni forse all'epoca della costruzione degli acquedotti, quando fu usato come cava di tufo. Il colle si eleva a picco nella direzione Sud-Nord tra la confluenza delle due valli e si presenta come una vasta piattaforma di tufo. Alle due estremità si innalzano due piccole alture, intorno alle quali gira una larga strada che giunge fino alla cima, incoronata da due deliziosi boschetti.

Al centro del colle, dalla parte di ponente, su un'alta facciata di tufo sono scavate due belle cripte paleocristiane a croce greca, distanti tra loro 47 metri (30) (Tav. II). Le entrate delle cripte si trovano ad un livello più alto della strada. Per superare il dislivello furono scavati gradini, che sono consunti dal frequente passaggio. Il banco di solido tufo è stato profondamente intagliato tra le due cripte fino a formare un ripido, ma comodo sentiero (Tav. II), che permette di salire sulla spianata, dove si trova la chiesa.

Le cripte sono scavate con cura e sono precedute da un atrio a cielo aperto. Le volte delle cripte sono ad arco e sulle pareti, annerite dal fuoco, si scorgono tracce di intonaco, resti di marmo inserito nel tufo a mensola, gli incavi per le luci e qualche riquadro, che forse conteneva lapidi funerarie. In fondo alle cripte e ai lati dei bracci trasversali, vi sono dei sepolcri, forse scavati in tempi posteriori (Tav. III-V).

Tutta la zona, che dal passo di colle Stonio scende al piano lungo la valle Lungherina, e le pendici dei monti vicini, sono ricche di grotte, forse come nessun'altra del territorio tiburtino.

---

(30) Ringrazio l'amico Luigi Giansanti, che mi ha fatto conoscere queste cripte, da lui scoperte in una delle sue frequenti escursioni sul territorio tiburtino alla ricerca di cose notevoli per una più approfondita conoscenza della storia della nostra Tivoli.

Mentre i pastori le utilizzano da secoli per ripararvi le pecore durante i temporali, gli studiosi le hanno del tutto ignorate.

Il Prof. Giuliani nell'opera citata illustra un vasto ipogeo scoperto nella zona. Ma forse sarebbe stato più interessante per il valoroso archeologo visitare la bella cripta, conosciuta come « la grotta dell'altare », perché in essa, come afferma un contadino del luogo, si conservava ancora la pietra di un altare su un cippo di marmo.

Non sarà più possibile farlo, perché i frettolosi costruttori dell'Autostrada l'hanno completamente distrutta, guardandosi bene dall'avvertire la Sopraintendenza alle Antichità. Forse si tratta della grotta che il Revillas (31) nella sua carta topografica della Diocesi di Tivoli indicava come « Vetus Christianorum crypta ». L'esistenza di tutte queste grotte, alcune delle quali di indubbia origine cristiana, in una zona così lontana dalla città, conferma l'ipotesi che il luogo nei primi secoli del Cristianesimo doveva essere abitato da numerose famiglie cristiane, che, seguendo l'uso dei cristiani di Roma, inumavano le salme dei loro congiunti in questa specie di Catacomba. E' possibile che S. Pietro dimorasse a lungo in questi luoghi costituendo una fiorente comunità cristiana, che rimase tenacemente legata alla memoria dell'Apostolo, tutta raccolta intorno al luogo dove la comunità aveva celebrato i sacri misteri con il testimone di Cristo.

A questo punto mi sembra opportuno trattare brevemententete la questione dei due « ludes », che evidentemente devono essere cose dello stesso genere, entro cui deve potersi trovare una vigna e la chiesa.

Si possono formulare due ipotesi: o i due « ludes » sono stati distrutti, o ancora esistono sul luogo. Se sono stati distrutti, non è più possibile scoprire cosa siano. Se ancora esistono si può tentare di individuarli cercando tra quali « cose » dello stesso genere si trovi la chiesa e la terra che la cir-

(31) REVILLAS, *Dioecesis et agri tiburtini topographia*, Anno 1739.

conda. Dall'osservazione topografica della zona risulta che la chiesa e la terra si trovano tra due valli, quella della Lungherina e del Fontanilaccio; tra due piccoli colli di tufo; tra due boschetti, che sorgono sulla sommità dei due colli; tra le due cripte, a cui abbiamo già accennato. Tra le quattro possibilità, a mio parere, i due misteriosi « ludes » potrebbero essere le due cripte per tre motivi: le due cripte sono un elemento caratteristico del luogo, perché le loro entrate sono visibili a grande distanza, e costituiscono la nota più singolare del paesaggio, entro cui si scorge la Chiesa di S. Pietro; le due cripte hanno una stretta connessione religiosa con la Chiesa; per accedere alla Chiesa si deve passare attraverso un sentiero, scavato tra le cripte, e per estensione si poteva dire che la Chiesa e la vigna fossero « inter duos ludes », in quanto la via per accedervi passava attraverso le due grotte.

Del resto tracciando una linea nel senso della lunghezza della Chiesa, si passa per un punto equidistante tra le due aperture.

Tutto il complesso mi fa pensare che nel luogo si svolgessero delle feste religiose con la partecipazione degli abitanti del luogo e dei dintorni. Feste, forse in origine pagane, ma che con l'avvento del cristianesimo assunsero un nuovo contenuto.

Le feste dovevano culminare in qualche processione notturna che aveva per meta le cripte, le quali apparivano nella notte come punti luminosi.

E' notevole a questo proposito che le aperture delle cripte siano poste in modo da essere visibili anche a grande distanza. Ciò fa supporre che le cavità furono scavate originariamente come luogo di culto, e che solo in un secondo tempo furono usate come sepolcri.

In una breve ricognizione sul luogo ho avuto l'impressione che il colle nasconda altre grotte, o ambulacri, di cui però non è facile trovare l'entrata. Potrebbe risultare interessante tentare uno scavo per esplorare queste cavità forse mai visitate.

* * *

Ho trovato conferma all'ipotesi che la Chiesa di S. Pietro custodisse una insigne reliquia dell'Apostolo in una iscrizione cristiana sulla base marmorea pagana scoperta agli inizi del secolo, pubblicata dal Pacifici (32) ed ora conservata nell'atrio del Palazzo Comunale.

L'iscrizione è il ricordo della consacrazione dell'altare e della chiesa dei SS. Andrea e Saba, da parte del Cardinale Guido dell'anno 1137.

Ma offre anche interessanti elementi che potrebbero collegarsi con la Chiesa di S. Pietro della Valle Lungherina e spiegare cosa accadde quando si decise di donare la chiesa ai monaci, perché la distruggessero per costruire le necessarie fortificazioni.

Il Cardinale aveva già fatto preparare la pesante pietra dell'altare con l'iscrizione, quando, dovendo trasferire le reliquie della Chiesa di S. Pietro, stabilì di custodirle al sicuro dentro la città, unendole a quelle già riposte nell'altare di S. Saba.

Poi, perché se ne conservasse il ricordo, le fece aggiungere all'iscrizione.

Riporto dal Pacifici l'iscrizione, indicando in corsivo le reliquie aggiunte:

Reliquie Sancti Petri Apostoli

† Anno Domini MCXXXVII indictione — II mensis decembris die XXIII ad honorem — Domini nostri Jesu Christi et Beatae Mariae semper Virginis et Beati Andree — et Sabe et ad honorem sanctorum quorum reliquie hic — sunt: de ligno crucis et de vestimento — et de velo Sancte Matris Dei et Iohannis Precursoris Baptiste, Stephani martiris dei, sancte Sabine, Cesaris, Ippoliti, Nicolai d(e) l(oco) s(epulcri) Domini, Zotici, Fel. —

Dedicatum est hoc templum per manus Guidonis tiburtini Episcopi rogatu domni Johannis Senioris huius ecclesie rectoris.

(32) V. Pacifici, *Un Vescovo tiburtino del 1100: Guido Cardinale*, in « Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli », anno I, n. 4.

Anastasie, Martini, Emerentiane, Alexandri, Sophie quorum nomina deus scit.

Sul lato destro:

Crisanti et Darie.

Era naturale che l'elenco delle reliquie aggiunte fosse inciso in posizioni marginali, sia in fondo all'epigrafe che ai lati dell'ara marmorea; ma quelle di S. Pietro, come le più insigni, furono incise in posizione preminente sul bordo superiore, al centro, prima della data, come se fosse un titolo.

Questa particolarità non potrebbe spiegarsi, se non si fosse trattato di reliquia ritenuta di una importanza eccezionale.

Purtroppo le tracce di questa insigne reliquia si sono perdute attraverso i secoli.

Si sa che nel secolo XVI la chiesa di S. Saba, ormai in rovina, fu donata ai Gesuiti, i quali, com'era naturale, trasferirono le reliquie nella loro chiesa di Santa Sinforosa, come afferma anche il Crocchiante (33).

Ma nell'elenco delle reliquie di questa chiesa, trasmessoci dallo stesso storico, non è nominata nessuna delle reliquie trasferite dalla Chiesa di S. Saba. Si può pensare che le reliquie dell'altare di S. Saba, non essendo custodite in un proprio reliquario, ma in un incavo ricavato sul piano dell'ara marmorea, siano state trasferite tutte insieme in uno degli altari della Chiesa di Santa Sinforosa.

Ciò spiegherebbe il silenzio del Crocchiante, che nel suo elenco ricorda soltanto le reliquie conservate nei reliquiari.

Nell'ultima guerra la Chiesa di Santa Sinforosa, detta poi del Gesù, fu distrutta completamente dai bombardamenti e non mi risulta che siano state recuperate le reliquie degli altari, quindi non c'è speranza di poter esaminare questa reliquia di S. Pietro.

Mi sembra utile descrivere le altre reliquie conservate nell'altare della Chiesa del Beato Pietro Apostolo. Vi erano

(33) G. C. Crocchiante, *L'istoria delle Chiese della città di Tivoli*, Roma 1726, pag. 180.

le reliquie di S. Anastasia, la cui devozione si diffuse in Roma tra la fine del secolo IV e l'inizio del V; quelle di S. Martino di Tours, morto nel 397, la cui venerazione ebbe inizio subito dopo la sua morte; quelle di Sant'Emerenziana, martirizzata in una persecuzione del III o del IV secolo; quelle di Sant'Alessandro, martire nella persecuzione di Diocleziano; quelle di Santa Sofia la cui devozione si diffuse in occidente nel secolo IV; ed infine le reliquie di Crisante e Daria, martirizzati nel corso del III o all'inizio del secolo IV. Osservando che le reliquie appartengono a Santi del III o del IV secolo, si può ragionevolmente supporre che l'altare fu probabilmente consacrato verso la fine del secolo IV o all'inizio del secolo V.

* * *

Prima di concludere questa ricerca, mi sembra opportuno, a conferma della suggestiva ipotesi della presenza del Principe degli Apostoli nella Valle Lungherina, accennare alla sorprendente diffusione nella Diocesi tiburtina del culto di San Pietro, che si propagò irresistibilmente dalla Chiesa del Beato Pietro Apostolo « inter duos ludes » lungo quattro direttrici: e precisamente verso Poli, Anticoli, Vicovaro e Tivoli (Tav. VI).

E' improbabile che San Pietro, per venire a Tivoli, abbia percorso la Via Tiburtina, perché troppo gravi erano le difficoltà che gli si opponevano.

Era facile infatti in una grande metropoli, aperta a tutti i culti, come Roma, predicare il Vangelo e fare proseliti, ma non era altrettanto facile penetrare nella piccola Tivoli, chiusa nelle sue mura e tutta raccolta intorno al Tempio d'Ercole, ricco e potente per le offerte degli innumerevoli pellegrini, che quotidianamente l'affollavano, e per il rigido controllo esercitato dai sacerdoti erculanei su tutti i movimenti ed attività della Via Tiburtina.

E' ragionevole supporre che dei cristiani, già prima della venuta di San Pietro, fossero venuti in Tivoli e vi risiedessero, praticando la loro fede nell'intimità della casa.

Ma la stretta sorveglianza degli addetti al Tempio d'Ercole non avrebbe mai consentito al Capo delle Comunità cristiane di minare, con l'introduzione di una nuova religione, il culto d'Ercole, sul quale era fondato il benessere di tutta la città. Certamente al Ponte Lucano o alla porta della città, l'Apostolo sarebbe stato invitato a tornare sui suoi passi, come ospite non gradito. Del resto l'assoluta mancanza di toponimi e di memorie di San Pietro lungo la via Tiburtina confermano questa supposizione.

E' probabile invece che l'Apostolo, muovendo dalla Casa di Santa Pudenziana, dove, secondo la tradizione, era ospitato, abbia percorso la via Prenestina raggiungendo i paesi del territorio prenestino e tiburtino.

Ricordano questa primitiva predicazione nella Diocesi di Palestrina le antiche chiese in onore di San Pietro, che sorgono a Zagarolo (34), a Palestrina (35), a Castel S. Pietro (36), a Cave (37), a Rocca di Cave (38), ad Olevano (39), ed i toponimi come Colle o Casale San Pietro e Via San Pietro tra Palestrina e Zagarolo (40).

Ma rivolgiamo la nostra attenzione ai paesi della Diocesi di Tivoli: San Pietro, giunto al colle Faustiniano, incontrò piccole comunità agricole, forse costituite prevalentemente da schiavi, che guadagnò alla nuova religione.

Rimane nei luoghi il ricordo del passaggio dell'Apostolo nella valle San Pietro, ad ovest di Ficozzivoli (41) nel territorio di Poli e il ponte San Pietro lungo la via di Poli (42).

---

(34) G. SILVESTRELLI, *Città, Castelli e Terre della regione romana*, Roma 1943, Vol. I, pag. 297.

(35) G. SILVESTRELLI, *op. cit.*, Vol. I, pag. 299.

(36) G. SILVESTRELLI, *op. cit.*, Vol. I, pag. 304.

(37) G. SILVESTRELLI, *op. cit.*, Vol. I, pag. 305.

(38) G. SILVESTRELLI, *op. cit.*, Vol. I, pag. 306.

(39) G. SILVESTRELLI, *op. cit.*, Vol. I, pag.

(40) Carta I.G.M.

(41) Carta I.G.M.

(42) TH. ASHBY, *La via Tiburtina*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », III (1923), pag. 27.

Risalito il passo di colle Stonio, S. Pietro si stabilì nella valle Lungherina, fondando la prima comunità cristiana nelle vicinanze di Tivoli.

Di lì l'azione dell'Apostolo si irradiò per il territorio tiburtino seguendo le naturali vie di comunicazione.

E' impossibile stabilire in quali luoghi effettivamente San Pietro si recò personalmente, ma certamente dalla valle Lungherina il Cristianesimo si diffuse nei paesi vicini nel nome prestigioso del grande Apostolo di Cristo.

Esaminiamo brevemente quali ricordi sono rimasti di questo primitivo sviluppo del cristianesimo nell'area tiburtina.

I paesi di San Gregorio da Sassola, Casape e Poli costituirono nel nome dell'Apostolo le loro prime comunità e, non appena furono istituite le parrocchie, le dedicarono a San Pietro. I paesi di Casape e Poli hanno conservato l'antico titolo, mentre San Gregorio da Sassola lo ha mutato in quello di S. Gregorio Magno. Il cambiamento avvenne nella seconda metà del secolo XVI, perché al tempo della visita pastorale di Giovanni Andrea Croce dell'anno 1562 (43) la chiesa parrocchiale era ancora dedicata a San Pietro.

La chiesa di San Pietro in Poli nella visita Apostolica del 1574 (44) è detta « satis vetusta et antiqua ».

Lungo la valle dell'Aniene il culto di San Pietro si diffuse con vigoroso slancio, irradiandosi verso due direzioni.

Sulla parte sinistra del fiume Aniene troviamo nel territorio di Ciciliano la chiesa campestre di San Pietro, ricordata nel Regesto tiburtino (45).

Questa chiesa, ricostruita in età posteriore, si trova in amena posizione sulla destra della strada che da Ciciliano scende verso Sambuci.

---

(43) Archivio della Curia Vescovile di Tivoli.

(44) Visita Apostolica di Mons. Alfonso Binarini, Vescovo Reatino nella città e Diocesi di Tivoli nell'anno 1574. Archivio della Curia Vescovile di Tivoli.

(45) BRUZZA, Doc. V, Anno 987, pag. 36, I. 13.

Purtroppo oggi è abbandonata e fatiscente. Sull'abside si scorge ancora un affresco raffigurante Gesù che consegna le chiavi a S. Pietro.

In fondo alla valle del Giovenzano, Sambuci ha dedicato a San Pietro la sua chiesa parrocchiale, ricostruita nel 1600. La tela, posta sull'altare maggiore, rappresenta la consegna delle chiavi a S. Pietro e fu dipinta da Angelo De Caninis nel 1663, su commissione del Cardinale Camillo Astalli.

Il tempio attuale risale al secolo XVII, ma il culto di San Pietro forse ebbe origine con la costituzione stessa del paese. Lungo il sentiero montano che conduce a Saracinesco si trovava un'altra chiesa campestre in onore di San Pietro, notata dal Revillas nella sua Topografia della Diocesi Tiburtina (46). Non ho avuto la possibilità di accertare se esistano ancora le rovine di questa chiesa. Infine in Anticoli Corrado, collegato con Saracinesco da un altro sentiero di montagna, si erge, vicino alla piazza principale, la robusta chiesa di San Pietro, che per la sua antichità e bellezza è stata recentemente restaurata a cura della Sopraintendenza alle antichità.

Sulla destra dell'Aniene si trovava la Chiesa di San Pietro in località « Saccomuro ». Ma di essa già nel 1574 (47) rimanevano appena le vestigia.

Anche il distrutto paese di Bardella, tra il convento di San Cosimato e Mandela, aveva la Chiesa Parrocchiale, dedicata a San Pietro. Di questo gruppo di Chiese sopravvive quella di Vicovaro che fu ricostruita nel 1700 dal principe Bolognetti su disegno dell'Architetto Marchese Theodoli. Nell'atto di aggregazione alla Basilica Vaticana della nuova chiesa (48) si legge, che il principe Bolognetti, fatta demolire l'antica chiesa di San Pietro, perché angusta, fatiscente e

(46) Revillas, *Dioecesis et agri tiburtini topographia*, Anno 1739.

(47) Visita Apostolica di Mons. Binarini, già citata.

(48) Beneficialia, Anno 1755, Archivio della Curia Vescovile di Tivoli.

circondata da abitazioni, la ricostruì in luogo più adatto, preceduta da un'ampia piazza.

Dall'autostrada Roma-L'Aquila si può ammirare in un incantevole scenario la mole settecentesca di questa chiesa, abbellita da due agili campanili.

Ma senza dubbio l'attività apostolica di San Pietro si volse soprattutto a Tivoli dove egli potè entrare attraverso la porta degli Arci meno controllata rispetto all'altra porta, che si apriva sulla Via Tiburtina. Non è improbabile che egli stesso fondasse in Tivoli la prima comunità cristiana nella Villa dei Metelli, parenti ed amici dei Cecili, nell'area, dove oggi s'innalza la magnifica basilica di San Pietro, detta anche della Carità, costruita nel secolo XII, su edifici di culto più antichi del secolo VIII e del secolo IV.

La costruzione di una basilica così imponente in un luogo di per sé infelice e scomodo, sulle rovine di chiese vetuste, induce a credere che si avesse una ragione precisa per preferirlo ad altri, per i ricordi che custodiva.

Del resto non si ha esempio in Tivoli di Chiese ricostruite con lo stesso titolo sui resti di edifici sacri più antichi, se si eccettua la Basilica Cattedrale.

Il culto di San Pietro seguì il corso della Valle dell'Aniene fino a giungere a Subiaco, dove si ebbe una Chiesa parrocchiale in onore di San Pietro, così antica che già nell'anno 1574 minacciava rovina.

E forse anche in Subiaco è da collocare quell'« Hospitale s. Petri in neroni », che possedeva un oliveto posto nel fondo « cornuti, seu pensioni » (49).

Mentre gli altri paesi della Diocesi, come Sant'Angelo Romano e Montecelio sui monti Cornicolani, Roccagiovane, Licenza, Percile nella valle Licentina, e Arsoli, Riofreddo, Vallinfreda, Vivaro Romano, posti a confine con l'Abruzzo, non hanno traccia alcuna di una speciale devozione a San Pietro.

Complessivamente perciò nella nostra Diocesi erano dedicate a San Pietro dodici Chiese, di cui sei parrocchiali.

(49) Bruzza, Doc. II, pag. 26, linea 13.

Di tutte queste chiese sono giunte fino a noi quelle parrocchiali di Casape, Poli, Vicovaro, Sambuci, e quelle semplici di Tivoli e di Anticoli Corrado. Delle altre sei, o non rimane nulla, o dei miseri resti.

* * *

Ma quello che si è perduto soprattutto è il ricordo delle origini del cristianesimo in Tivoli.

Le guerre, le distruzioni, il tempo e la negligenza degli uomini hanno distrutto le care memorie dell'antichissima Chiesa Tiburtina, che molto probabilmente fu fondata dal fervore apostolico dell'infaticabile Pietro, il quale costituì la prima comunità tra gli schiavi e gli operai della generosa e pia gente dei Cecili e dei Metelli.

Furono forse i fedeli di quella prima comunità, che portarono nei paesi vicini l'annuncio della Buona Novella ed insieme la devozione all'Apostolo che per primo autorevolmente l'aveva predicata.

Resta ora da augurarsi che l'ipotesi formulata nella presente indagine trovi ulteriori conferme in documenti o in esplorazioni condotte scientificamente nei luoghi segnalati della Valle Lungherina, là dove è da ricercarsi la probabile culla della primitiva comunità cristiana di Tivoli e dove fu edificata a ricordo la venerabile chiesa del Beato Pietro Apostolo « inter duos ludes ».

Così come « senza clamore e quasi in silenzio » San Pietro è tornato nella sua chiesa di Roma, « e il grande vuoto è colmato » grazie alle indagini recenti nella necropoli vaticana (50), meglio non potrebbe essere celebrato, a guisa di omaggio tardivo, il 19 centenario del suo martirio con la prova che attesti l'arrivo a Tivoli della Buona Novella per opera di lui.

SAC. ANTONIO PERSILI

(50) M. GUARDUCCI, *Pietro ritrovato*, Milano 1969, pag. 142.

OSSERVAZIONI E PROBLEMI SU « LA CHIESA DEL BEATO PIETRO APOSTOLO INTER DUOS LUDES »

La ricerca dell'amico don Antonio Persili, condotta con entusiasmo di tiburtino e con precisione di dati, porta alla conclusione che la chiesa extramuranea di S. Pietro « *inter duos ludes* » debba essere localizzata nella valle Lungherina e nei terreni che forse appartennero alla *gens Caecilia*. A ciò l'Autore è condotto dall'esame dei documenti e da osservazioni topografiche.

Dall'esame dei documenti emerge la necessità di ricercare la chiesa fuori del centro abitato; inoltre la continuità di una tradizione, che conserva nel tempo un toponimo immutato, l'uso dell'aggettivo *beatus* e, tra le caratteristiche paleografiche esterne, il segno della croce costantemente usato nei codici, sono indizi di uno stato particolare della chiesa in esame.

Per quanto riguarda la questione topografica, ha indubbio valore la permanenza del nome di S. Pietro nella Valle Lungherina, proprio nelle vicinanze delle due pressoché sconosciute cripte cruciformi (*duos ludes*?), tuttora esistenti e

meritevoli di una più attenta considerazione da parte degli studiosi.

Nell'intento di contribuire con un'azione fiancheggiatrice a sostegno delle testimonianze addotte dall'Autore, le quali per altro appaiono di per sé già sufficientemente robuste, vorrei aggiungere le presenti note, integrandole con una timida ipotesi che presuma di localizzare nel tempo la data della venuta dell'Apostolo a Tivoli, alla luce dei più recenti studi sulla cronologia petriana.

Sul toponimo « ludes »

La difficoltà di spiegare il valore della parola *ludes* indurrebbe a supporla corruzione, o errata trascrizione, di *lucos*, per analogia con altra località così denominata a Roma, *inter duos lucos*, che era una depressione tra l'Arx ed il Capitolium, dove si trovava il mitico Asylum della leggenda di Romolo (1).

Nella toponomastica romana, per esempio, esistono altri toponimi affini: *inter duos pontes*, che fu dato all'Isola Tiberina posta fra i ponti Fabricio e Cestio (2) e *Inter duas lauros*, che era l'appellativo del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino sulla via Labicana (3).

Tuttavia sembra strano che gli estensori e gli amanuensi dei documenti tramandati dai secoli X ed XI, nei quali appare la dicitura *inter duos ludes*, abbiano commesso e ripetuto, senza pentimenti e senza correzioni, errori di lettura o di copiatura così madornali da confondere *lucos* o *ludos* con *ludes*. Certamente, se si dovesse trattare

(1) La località è ricordata da Vitruvio, *de archit.* IV, 8, 4; da Livio, *hist. ad ann.* CXIX; da Ovidio, *Fast.* III, 429 e da Cicerone, *de divinat.* II, 17; per la bibliografia sull'argomento, F. CASTAGNOLI, *Topografia di Roma antica*, in « Enciclop. Classica » S.E.I., X, Torino 1957, pag. 117.

(2) *Bul. Arch. Crist.*, 1905, pag. 231 e F. CASTAGNOLI, *op. cit.*, pag. 136.

(3) *Index Coemeteriorum*, dal *Liber Mirabilium Urbis Romae.*

di *lucos*, la chiesa di S. Pietro si sarebbe trovata fra due boschetti; se invece l'esatta denominazione fosse *ludos* o *ludes*, il significato di questi toponimi allo stato attuale delle ricerche appare oscuro e ci sfugge; ammenoché non si voglia per assurdo lavorare di fantasia e supporre una degenerazione del sostantivo *lutum* (=argilla), tenendo presente l'attività laterizia, in quel luogo accertata e documentata; o accettare *locos* come indicante le due nicchie tricore scavate nel tufo e tuttora esistenti (4).

« Sanctus » e « Beatus »

Qual è il valore da darsi agli aggettivi *sanctus* e *beatus* nell'età paleocristiana?

Circa le testimonianze epigrafiche (5), l'iscrizione datata e più antica con l'appellativo *sanctus* risale al 404 d. C. (6); quelle datate più antiche con l'appellativo *beatus* sono una del 329 (7) ed un'altra damasiana (366-384 d. C.) relativa al *martyr Ianuarius* (8).

Nel linguaggio epigrafico, *sanctus* è tipico indizio di culto; *beatus* indica la felicità che è toccata a colui cui è attribuito e si trova per lo più unito al sostantivo *martyr* (9).

Nei graffiti della necropoli vaticana, che sono anteriori all'interramento effettuato dagli architetti di Costantino tra il 315 ed il 320 e risalgono ad un'epoca oscillante tra il 290 ed il 315 (10), l'epiteto *sanctus* è chiaro indizio di culto,

---

(4) M. Armellini, *Lezioni di Archeologia Cristiana*, Roma, 1898, pag. 85, sull'uso di « locus » nella terminologia cimiteriale.

(5) F. Grossi-Gondi, *Trattato di Epigrafia cristiana latina e greca*, Roma 1920, pag. 168-170.

(6) G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae VII saeculo antiquiores*, Romae 1857-1861, I, 534.

(7) *C. I. L., VIII, Africa*, 21517.

(8) M. Ihm, *Damasi epigrammata*, Lipsia 1895, n. 22.

(9) F. Grossi-Gondi, *op. cit.*, pag. 169.

(10) M. Guarducci, *Pietro ritrovato*, Milano 1969, pag. 45 e pag. 52.

e così è pure negli altri documenti epigrafici di tutti i cimiteri romani; ma con lo stesso aggettivo si designano anche i fedeli viventi ed associati nel vincolo della grazia. Quindi nell'uso comune cristiano *sanctus* indica il culto religioso ed appare fin dal IV secolo; però anche nell'uso pagano lo si trova come epiteto di lode.

I confessori della fede, ovverosia i cristiani che erano stati carcerati, torturati, condannati a morte ed all'esilio, ma senza che avessero consumato il martirio, erano generalmente detti « beati » (11).

Inoltre, se si dà uno sguardo all'uso liturgico dei due aggettivi, vediamo, ad esempio, che nel vetusto *Canon Missae, infra actionem,* si ha: « ...sed et beatorum Apostolorum ac Martyrum tuorum Petri et Pauli, etc... et omnium Sanctorum tuorum... », il che parrebbe indicare in « beatus » un aggettivo eroicizzante per antomasia. Così, sempre nelle strutture liturgiche della Messa troviamo « lectio epistolae beati Pauli o Petri etc. » nelle antiche sinassi in onore dei due Principi degli Apostoli, ed anche in quelle di altri santi eccezionali, risalenti ad un'epoca anteriore alla riforma liturgica di Adriano I (772-796), l'aggettivo *beatus* è sempre presente con tale sfumatura eroica (12).

Tale è anche l'uso che si riscontra nel linguaggio ufficiale e della curia pontificia a partire dall'alto medioevo.

Nel Catalogo Filocaliano dei Pontefici (metà del IV secolo) si trova usato il superlativo *beatissimus* attribuito a S. Pietro (13), e così pure al tempo di papa Leone I (440-461) (14).

Se passiamo in rivista i documenti topografici, vediamo che nell'*Itinerarium Salisburgense,* oggi codice Viennese

(11) M. Armellini, *Lezioni di Archeologia Cristiana,* Roma 1898, pp. 380-384.

(12) I. Schuster, *Liber Sacramentorum,* Torino 1929, VII, 301-322; 339-344; IX, 148-157.

(13) G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana,* Roma 1864-1877, II, pag. 306-307.

(14) *Sermo* III c. 2.

n. 759 (secolo VIII), si legge: « et sic intrabis via vaticana donec pervenies ad basilicam beati Petri... in cuius occidentali plaga beatum corpus eius quiescit »; in questo *Itinerarium* l'aggettivo si ritrova un'altra sola volta, per caso o per errore attribuito ai SS. martiri Giovanni e Paolo, mentre tutti gli altri e numerosi nomi di martiri, compreso l'apostolo Paolo, sono detti *sancti*. Nella *Notitia Portarum circa Urbem Romam*, che si trova nelle *Gesta Regum Anglorum* di Willelmo Malmesburiense (sec. XII, ma derivante da materiale dei secoli VII ed VIII) si nota lo stesso uso, cioè *beatus* è esclusivo di S. Pietro e non di altri. Nelle indicazioni topografiche del *Liber Pontificalis* e nelle vite composte per i papi anteriori al VI secolo si trova che i pontefici da Lino a Vittore furono sepolti « iuxta corpus beati Petri ». L'espressione: « qui et sepultus est iuxta corpus beati Petri in Vaticano » si riscontra nelle vite di Lino (68-69?), Cleto (76-78), Evaristo (97), Sisto (115-117), Telesforo (125-135), Igino (136-137), Pio (140-154), Aniceto (155-160), Sotero (166-174), Eleuterio (175-188) e Vittore (189-192); con Vittore finisce la serie dei papi inumati *iuxta corpus beati Petri*, che riprende soltanto con Leone I (440-449).

Negli *Excerpta Topographica* dello stesso *Liber Pontificalis*, alla vita di Adriano I (772-795), l'aggettivo *beatus* è usato in maniera più ampia e tocca ad una quindicina di santi, allora particolarmente venerati. Tuttavia negli altri documenti topografici, come gli *Indices Oleorum* (VI-VII) sec.) e negli *Indices Coemeteriorum* (*Mirabilia Urbis Romae, Notitia Regionum Urbis*), come pure nell'*Epitome de Locis Sanctorum Martyrum* (dai codici Salisburgense e Wirceburgense, ora ambedue a Vienna, attribuiti ai secoli IX-X) e nella *Topographia Einsiedlensis* (VIII secolo, ma derivante da materiale dei secoli V-VI) non sembra che esista traccia del termine *beatus*, ma è usato soltanto l'aggettivo *sanctus* (15).

---

(15) Vedi le questioni sulla cronologia dei documenti suddetti in C. CECCHELLI, *Lezioni di Archeologia Cristiana*, Roma, 1943, pp. 15-39.

L'uso di *beatus* come aggettivo eroicizzante è peculiare dell'Apostolo Pietro e continua nel tempo; è sufficiente citare, ad esempio, il giuramento di fedeltà, che nel secolo XII i Tiburtini prestavano al papa: « Ego ab hac hora in antea fidelis ero beato Petro et domino meo pape, etc. » (16).

In conclusione possiamo ritenere che l'aggettivo *beatus*, usato per il Principe degli Apostoli, ebbe valore particolare ed inconfondibile, sapore eroico ed esclusivo ed è di origine assai antica, certamente anteriore al IV secolo.

Se esaminiamo anche superficialmente l'uso letterario, si ha la conferma dei significati particolari di *sanctus* e di *beatus*.

Nei Vangeli l'appellativo *beatus* ha l'accezione comune classica « fortunato », dal greco « μακάριος », quasi di chi ha avuto una sorte particolarmente felice, con sfumatura del tutto spirituale; così nelle parole di Cristo « Beatus es, Simon bar Jona, etc. » (Matt. XVI, 17) e « Beati qui non viderunt et crediderunt » (Giov. XX, 29). Ma nelle « Beatitudini », più che « fortunati » sembrerebbe doversi intendere « eroi », quasi una polemica contrapposizione agli eroi del paganesimo, che nel mito brillavano come esempi di sentimenti esattamente contrari alle virtù esaltate da Cristo (povertà di spirito, dolore, disprezzo dei beni mondani, mitezza, giustizia, misericordia, purezza, amore della pace, persecuzione; Matteo, V, 3-11; Luca, VI, 20-23).

Nell'età subapostolica già è in uso il termine *sancti* per indicare i fedeli partecipi dell'esperienza comune cristiana, anche se soggetti a colpa, come si ha nel Pastore di Erma (17) e nella Didaché (18) e tale uso prosegue nei

(16) *Liber censuum*, ediz. Fabre-Duchesne, Parigi 1905, I, 415 e V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo, in* « Atti e Memorie della Soc. Tib. di Storia e d'Arte », V-VI, 287-288.

(17) *Visione* I, 1; M. MONACHESI, *Il Pastore di Erma*, Roma 1923, p. 33.

(18) M. ZAPPALA, *La Didaché, dottrina dei* XII *Apostoli*, Roma 1924, p. 41 e n. 1.

tempi successivi fin oltre i tempi delle persecuzioni. Invece *Beatus* è usato quasi con la stessa accezione eroica delle « Beatitudini » proclamate da Cristo (19).

Beatus è la traduzione latina del greco « μακάριος », che ha radice comune con « μακρός », grande, più nel senso morale che in quello materiale e fisico; *beati* erano quelli che morivano per la patria in battaglia (20) ed i semidei, che avevano una specie di paradiso nelle Isole dei Beati.

Nell'*Octavius* di Minucio Felice (dopo la metà del II secolo) si nota quasi una sintesi dei due significati, « felici ed eroi » (21). Minucio Felice, Ottavio Ianuario ed il loro interlocutore Cecilio Natale sono supposti di origine africana (22); sorge quindi il sospetto che nell'evoluzione del significato di *beatus* non sia estraneo l'apporto del Cristianesimo africano, che fu particolarmente fiorente dall'inizio del II secolo e che nella lingua latina lasciò più di una traccia (23).

Altre testimonianze del II secolo esistono nei Vangeli Apocrifi (24), negli *Acta S. Apollonii* (25), nel *Martyrium SS. Carpi, Papyli et Agathonices* (26), in cui i tre martiri sono sempre nominati con l'appellativo *beatus*, anzi, talora il nome proprio viene intenzionalmente taciuto e sostituito dall'aggettivo stesso (*Beatus inquit... Beatus respondit*), co-

(19) *Il Pastore di Erma*, Similitud. II.

(20) VIRGILIO, *Aeneis*, I, 94-96.

(21) MINUCIO FELICE, *Octavius*, XXXVIII, 4: « ... sic et beati resurgimus et futuri contemplatione iam vivimus ».

(22) L. SALVATORELLI, *Storia della letteratura latina cristiana*, Milano, 1936, p. 15.

(23) P. MONCEAUX, *Hist. littéraire de l'Afrique chrétienne*, Paris 1901 ss., I, 2, c. 8.

(24) G. RAUSCHEN, *Florilegium Patristicum*, Bonnae 1905: *Logia Iesu*, p. 45 « Beatus qui sermones hos audiverit, mortem non gustabit »; p. 47 « Qui vero in abscondito ieiuniat, beatus est ».

(25) G. RAUSCHEN, *op. cit.*, p. 88: « Passus est ter beatissimus Apollos » = il grandissimo eroe.

(26) G. RAUSCHEN, *op. cit.*, p. 89.

me se l'autore volesse dire: l'eroe disse, l'eroe rispose, e ciò in maniera inequivocabile. Con lo stesso significato nella *Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, martiri africane del 203 (27), si legge l'esaltazione finale « O fortissimi ac beatissimi martyres », che però può essere un'aggiunta posteriore; e con lo stesso appellativo negli *Acta* di lui viene indicato il vescovo martire africano Cipriano, ucciso nel 257 (« Ita Cyprianus passus est... Passus est beatissimus Cyprianus martyr »); ma anche qui potremmo trovarci di fronte a ritocchi del V-VI secolo.

Alla fine del III secolo l'africano Cecilio Lattanzio (284-305) nelle *Divinae Institutiones* discetta sul valore dell'aggettivo *beatus*, sul piano filosofico-morale: « Gli Stoici, scrive, dicono che senza la virtù nessuno può esser beato. Dunque il premio della virtù è una vita beata, dal momento che è la virtù che rende beata la vita. La virtù come essi dicono, non deve essere ricercata per se stessa, ma per la vita beata che è naturale conseguenza della virtù... Epicuro chiama Dio beato ed incorrotto, perché è eterno. Infatti la beatitudine deve essere perfetta, in modo che nulla ci sia che possa turbarla, o diminuirla, o mutarla. E nulla può esser ritenuto beato, se non è incorrotto; ma nulla è incorrotto, se non ciò che è immortale. Dunque solo l'immortalità è beata, perché non può corrompersi, né dissolversi. E se nell'uomo vien meno la virtù,... vien meno anche la beatitudine...; se vien meno la beatitudine, vien meno nell'uomo anche l'immortalità, che è beata » (28).

---

(27) P. Brezzi, *Cristianesimo e Impero romano*, Roma 1944, pp. 234 e ss.

(28) Stoici negant sine virtute effici quemquam beatum posse. Ergo virtutis praemium beata vita est, si virtus ... beatam vitam facit. Non est, ut aiunt, propter seipsam virtus expetenda, sed propter vitam beatam, quae virtutem necessario sequitur... Epicurus Deum beatum et incorruptum vocat, quia sempiternus est. Beatitudo enim perfecta esse debet, ut nihil sit quod eam vexare ac imminuere, aut immutare possit. Nec aliter quidquam existimari beatum potest, nisi fuerit incorruptum; incorruptum autem nihil est, nisi quod est immortale. Sola ergo immortalitas beata est, quia corrumpi ac dissolvi non potest.

Nel IV secolo l'aggettivo comincia ad essere esclusivo dei martiri; così in Rufino di Aquileia (340-416) (29). Anche S. Girolamo ne fa uso simile: al martire Cipriano dice *beatus*, al vescovo Ilario di Poitiers, che fu confessore della fede ma non subì il martirio, dà l'epiteto di *sanctus* (30).

Ambrogio ed Agostino sono tuttavia più cauti nell'uso; lo fanno cioè rientrare nella terminologia filsofico-morale, come precedentemente Lattanzio (31).

Nei poeti si nota un uso più elastico ma non frequente; rarissimo nei carmi damasiani, raro in Prudenzio (IV-V sec.), che lo usa quasi esclusivamente come attribuito dei martiri, dei corpi dei martiri e dei Romani, che hanno la fortuna di conservare i corpi dei martiri (32). In un Inno Ambrosiano d'incerto autore, esaltante la Pentecoste, *beata tempora* son detti gli anni della Redenzione; Sedulio (V secolo) nell'Inno di Natale chiama Cristo *beatus auctor saeculi* e Venanzio Fortunato (VI secolo) nell'Inno alla Croce così la esalta: « Beata, cuius brachiis / pretium pependit saeculi ».

Gregorio di Tours (VI secolo) forse è il primo che riserva il titolo per il Principe degli Apostoli in maniera

---

Quod si cadit in hominem virtus..., cadit et beatitudo...; si cadit beatitudo, ergo et immortalitas cadit in homniem, quae beata est. *Div. Inst.* III, 12, 45-65.

(29) EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. Eccles.*, V, 6, dove sono narrati i fatti relativi ai Martiri di Lione: « In memoriam futurae beatitudinis, per beatorum martyrum patientiam, beati Pothini, etc. ».

(30) HIERON., *Epist ad Paulinum*, 99.

(31) S. AMBROGIO, *De officiis ministrorum*, II, 1-5: « Certum est solum et summum bonum esse virtutem eamque abundare solam ad vitae fructum beatae, nec externis aut corporis bonis, sed virtute sola vitam praestari beatam, per quam vita aeterna acquiritur »; S. AGOSTINO, *De civit. Dei*, VIII, 8, 45: « Ipsum verum ac summum bonum, Plato dicit Deum; unde vult esse philosophum amatorem Dei, ut, quoniam philosophia ad beatam vitam tendit, fruens Dei sit beatus qui Deum amaverit ».

(32) Nel *Peristephanon liber* si trova l'aggettivo appena quattro volte, sempre attribuito ai martiri, sopra un totale di circa quattromila versi (I, 6; II, 529; IV, 95; V,1); due volte è generico, come « *beate vivere* » (X, 209) e « *vita beata* » (X, 735).

esclusiva (33), mentre Cassiodoro dà già al papa l'appellativo « beatissimus ».

Ma con molte probabilità spetta a papa Gregorio Magno il merito di aver sanzionato e diffuso in maniera definitiva l'aggettivo *beatus* per S. Pietro, quasi appellativo ufficiale e trionfale, mentre per il pontefice ai suoi tempi è ormai comune l'uso di *beatus* e *beatissimus* (34).

A Cristo medesimo spetta comunque la priorità dell'uso di *beatus* attribuito a S. Pietro, anche se con significato non eroico, né trionfale: « Beatus es, Simon bar Jona ».

Ed i Cristiani dei secoli successivi, sull'esempio di Cristo, eternarono l'appellativo con la sfumatura eroica, trionfale ed antonomastica, che conosciamo.

I Caecilii a Tivoli

I *Caecilii*, che appaiono nella superstite epigrafia classica di *Tibur*, come si ha dalla raccolta di G. Mancini (35), sono appena undici.

Di essi, due appartengono all'età repubblicana. L'iscrizione n. 4 ricorda « Q. Cecilio Metello Pio, figlio di Quinto, nipote di Lucio, due volte generale vittorioso », che morì nel 63 a.C.; egli fu console nell'80 a.C., vincitore durante la guerra marsica e nella campagna contro Sertorio in Ispagna nel 71 a.C.

Cicerone più volte ricorda la villa tiburtina dei Metelli; nel *De orat.* (II, 263, 275) a proposito di Q. Cecilio Metello

(33) *Hist. Francorum*: « ... et ad beati Petri Apostoli basilicam deducitur ».

(34) Gregorio Magno tuttavia ne fa uso promiscuo con « sanctus »; nel *Registrum* VII, 23 « et quidem de sancti Petri Apostolorum principis rebus LXXX annuas libras accipiunt »; nel *Registrum* V, 6 — anno 504 — « Quod ego qualiter patiar scis, qui ante paratior sum mori, quam beati Petri apostoli ecclesiam meis diebus degenerari ». Così pure nel *Liber Pontificalis* (Duchesne, I, 312) di Gregorio si dice che donò al beato Pietro apostolo un ciborio ornato di quattro colonne d'argento.

(35) *Inscriptiones Italiae, IV, Tibur*, Roma 1952.

Numidico, vincitore di Giugurta, padre di Metello Pio (della iscrizione in esame) e console nel 109 a.C.; altro ricordo è nelle *Epistole* (XII, 2, 1) e nelle *Filippiche* (V, 19) a proposito di Q. Cecilio Metello Pio Scipione, figlio adottivo di Metello Pio (quello della iscrizione in esame).

Q. Cecilio Metello Pio porta anche il cognome Scipione a ricordo della origine dai Corneli; infatti prima dell'adozione si chiamava P. Cornelio Scipione Nasica, fu console nel 52 a. C. e, in qualità di avvocato e parente, difese Verre in giudizio contro Cicerone (*in C. Verrem act.* II; IV, 79).

Su Q. Cecilio Metello Numidico scrisse Sallustio nel *De bello Iugurthino*, dal cap. XLIII in poi; nel *Liber de viris illustribus*, al c. 2 si ricorda Metello Numidico, al c. 63 Q. Metello Pio.

Dai medesimi passi di Cicerone si sa che la residenza tiburtina dei Metelli passò in seguito in possesso di M. Antonio; questo passaggio di proprietà dai *Caecilii* agli Antonii potrebbe suscitare perplessità, in quanto dalla villa i *Caecilii* sarebbero stati così estromessi, perdendo la loro abitazione tiburtina. Si tratta però di una perplessità infondata, poiché essi erano talmente ricchi, che certo possedevano dentro e fuori Tivoli più di una proprietà, e solo una di esse può essere passata agli Antonii.

L'altra iscrizione, la n. 6 del Mancini, in lettere di età repubblicana, ricorda Metello Scipione, figlio di Metello Pio Scipione, ricordato sopra come console del 52 a.C. (36).

Altri 6 *Caecilii*, ricordati nelle iscrizioni 64, 285 e 341, sono liberti e figli di liberti, vissuti nel I secolo d.C., i quali, a giudicare dai cognomi, sembrano essere originari dal mondo ellenistico (*Diadumenianus, Philadelphus, Photus, Hedone*) ed appartengono a tre famiglie distinte; uno di essi *Philadelphus* fu anche *magister quinquennalis* del municipio tiburtino.

---

(36) MOMMSEN in *C.I.L.* XIV, 3589.

In fine, due *Caeciliae*, Sperata morta a 20 anni, e Benedicta, che le sopravvisse (iscriz. 286), hanno nomi dal caratteristico sapore cristiano, ma incisi sopra un'iscrizione che inizia con la tipica dedica ai pagani « dèi mani ». Tuttavia, siccome i lapicidi tenevano pronte le lapidi con le lettere D.M. già incise in alto, nulla ci vieterebbe di supporre che si tratti effettivamente di due cristiane, tanto più che la grafia potrebbe essere quella del II secolo avanzato.

Le trepide condizioni in cui vissero i Cristiani nei primi tre secoli possono spiegare questa ed altre forme di paganesimo, che non di rado appaiono nelle iscrizioni cristiane (37).

L'appartenenza dei *Caecilii* al Cristianesimo è storicamente certa. Questa nobilissima ed antichissima « gens » è presente da padrona sulla via Appia, secondo la testimonianza di Cicerone (*Tuscul.*, 1, 7, 13: « An tu, egressus porta Capena, cum... Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos? »); ma è presente da padrona anche nei complessi cimiteriali detti di S. Callisto e di Pretestato al 2° miglio della via Appia, non lungi dal sepolcro di Cecilia Metella, che fu figlia di Q. Metello Cretico e moglie di Crasso figlio del triumviro e generale di Cesare.

Nel cimitero di S. Callisto, che fu definito il cimitero dei cristiani aristocratici, la parte più antica è quella detta delle Cripte di Lucina, posteriore è quella detta Regione dei *Caecilii*, nella quale si trova la cappella dei Papi, dove ebbero sepoltura alcuni pontefici del III secolo, e la tomba della martire Cecilia *in agro suo*.

Da tutto l'insieme del complesso cimiteriale sono venute alla luce numerose iscrizioni funerarie, appartenenti a membri di questa famiglia, pagani e cristiani, e tali iscrizioni documentano la continuità della loro sepoltura cristiana con certezza dal II secolo in poi, benché sia lecito supporre che

(37) F. Grossi-Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca*, Roma 1920, p. 446 e seguenti.

la loro adesione al Cristianesimo possa risalire al I secolo e perfino all'età apostolica.

Il cimitero, infatti, da area sepolcrale privata ad uso misto, pagano e cristiano, si sviluppò in seguito come cimitero esclusivamente cristiano *sub divo* e poi come area catacombale con ambulacri a più piani ipogei.

Dei *Caecilii* cristiani G. B. De Rossi tentò di ricostruire l'albero genealogico, che per altro difetta per frequenti lacune. E' stato supposto che Lucina, eponima e padrona dell'area sepolcrale, avesse mutato il gentilizio pagano (*Caecilius* da *caecus*) in nome cristiano di mistica antitesi (*Lucina* da *lux*); altra ipotesi tuttavia identifica Lucina con la presunta cristiana o cristianeggiante Pomponia Grecina, figlia di Pomponio Grecino, console suffetto nel 16 d.C.; ed amico di Ovidio (*Ars Amat.* II, eleg., 10), e moglie del tiburtino Aulo Plauzio, conquistatore della Britannia al tempo di Claudio (41-50), come testimonia Tacito (38).

Due sono le Lucine cristiane: Lucina seniore è identificata per lo più con Pomponia Grecina; Lucina iuniore nel 253 seppellì nel cimitero di Callisto il corpo del martire papa Cornelio; ella fu forse discendente di Lucina seniore ed erede del predio sepolcrale (39).

A favore della proprietà dei *Caecilii* depone la presenza della tomba di S. Cecilia, *ingenua, nobilis, clarissima,* uccisa per la fede al tempo di Marco Aurelio (161-180) con i suoi compagni di martirio, Valeriano, Tiburzio e Massimo, i quali furono sepolti nel cimitero di Pretestato, che si trova di fronte al cimitero di Callisto e che ebbe origine dalla famiglia dei *Praetextati,* stretti da vincoli di parentela con i *Caecilii* (40). Il corpo della martire fu traslato nella chie-

(38) *Annali,* IX, 50-58; XIII, 32.

(39) S. SCAGLIA, *Manuale di Archeologia Cristiana,* Roma 1911, pp. 59-60.

(40) M. ARMELLINI, *Lezioni di Archeologia Cristiana,* Roma 1898, p. 113.

sa di Trastevere a lei dedicata, sorta sulle rovine dell'antico palazzo dei *Caecilii*, nell'817 a cura di Pasquale I (41).

Anche se Pomponia Grecina fu la proprietaria dell'area cimiteriale detta di Lucina, è bene ricordare che i Pomponi furono parenti dei *Caecilii*, oltre che dei Plauzi, degli Antoni, dei Rubelli, dei Corneli e dei Servili, cioè della più illustre aristocrazia romana e tiburtina.

Sulla parentela dei Pomponi con i *Caecilii* c'è la testimonianza di Cornelio Nepote (42), il quale dice che Pomponio Attico fu adottato dallo zio materno Q. Cecilio, ricco cavaliere (43); e Cicerone nel 58 a.C., dopoché il cognato Pomponio Attico (Pomponia, sorella di Attico, era moglie di Quinto, fratello di Cicerone) entrò in possesso dell'ingente patrimonio di Q. Cecilio, suo padre adottivo, usò il nome legale *Q. Caecilius Q. f. Pomponianus Atticus* scrivendogli una lettera (*ad Att.* III, 20).

Attico ebbe un'unica figlia, Pomponia, che sposò l'ammiraglio di Augusto, M. Vipsanio Agrippa; da essi nell'11 a. C. nacque Vipsania Agrippina, prima moglie di Tiberio (14-37); da quest'unione nacque Druso Cesare, erede al trono imperiale e morto di veleno nel 23 a. C., si disse per istigazione di Seiano (Tacito).

Così i Pomponi, i Caecili, i Plauzi e via dicendo, oltre ad essere parenti tra loro, furono anche parenti della imperiale *gens* Giulia e Giulio-Claudia.

Nella storiografia tiburtina c'è il ricordo della residenza in Tibur dei *Caecilii Metelli*, residenza che si trovava nel luogo dove in seguito fu edificata la chiesa di S. Pietro alla Carità, come si può vedere nella carta « ex antiquis

---

(41) Sui *Caecilii* cristiani ha scritto G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, testo e tavole, volumi tre, Roma 1864-1877: vol. I, 309 e seguenti: vol. II, pp. 116-117; 140-145; Cfr. Leclerq in *Dictionn. d'Archéol. Chrét. et Liturgie* s.v. *Aristocrates*, I, 2845 e ss. Su Cecilia, Valeriano, Tiburzio e Massimo v. P. Fanchi de' Cavalieri, *Note Agiografiche*, IV (Studi e Testi, 24) Roma 1912, pp. 3-38.

(42) De viris illustribus, vita di Attico, 5.

(43) *Val. Max. VII*, 8, 5.

auctoribus excerpta », disegnata da L. Valadier nel 1829 sotto le indicazioni di F. A. Sebastiani.

Questa tradizione non è priva d'importanza, in quanto starebbe a dimostrare che il ricordo di S. Pietro a Tivoli, *intra moenia* e fuori, è legato alla famiglia dei *Caecilii*, ai quali apparteneva sia la casa urbana, dove sorse la chiesa di S. Pietro alla Carità, sia la villa rustica, dove sorse la chiesa di S. Pietro *inter duos lucles*.

Inoltre, nella carta allegata al libro di S. Cabral e F. Del Re (44) vediamo che nella zona a N di Monte S. Angelo in Arcese, a poca distanza dalla Valle Lungherina, è indicata la villa dei Pomponi, di cui i due autori parlano a p. 129. Ne parla anche C. F. Giuliani (45) il quale però non ritiene valida questa individuazione in quanto la descrizione che ne fa Aurelio Simmaco è troppo sommaria e generica e la si può attribuire a varie altre località del territorio tiburtino; dice infatti Simmaco (*Epist. XXXI*, 7) che la villa si trovava in un luogo boscoso, eminente e ricco di acque.

Sfortunatamente si rimane nel campo delle ipotesi, quando si suppone la villa presso il toponimo Le Mollaccie, che è boscoso, eminente e ricco di acque; qui i ruderi di quota 350 indicano una villa in posizione amenissima e degna degli ozi di quel gran signore che fu T. Pomponio Attico e di quelli non meno beati di Aurelio Simmaco; o forse la proprietà dei *Caecilii* confinava con quella dei Pomponi nella Valle Lungherina, se pure non si trattava di una proprietà unica in origine dei *Caecilii*, passata in parte ad Attico con l'eredità ingente avuta dal padre adottivo, Q. Cecilio, suo zio materno.

E, sempre movendoci nel campo delle ipotesi, la proprietà dei *Caecilii* poteva ben avere propaggini anche ad 8 km ad E, dove oggi rimane il toponimo di Ponte S. Cecilia, presso il quale furono trovati i resti di una fabbrica di la-

(44) *Delle Ville e de' monumenti di Tivoli*, Roma 1779.

(45) *Forma Italiae, Tibur*, Roma 1966, II p. 209, n. 232 e fig. 246.

terizi; e non molto distante furono raccolti anche tegoloni bollati dell'officina di *C. Caecilius Peculiaris* (46); il tutto non lontano da Ciciliano, il cui toponimo continua a resistere, nell'incertezza della sua origine, a dispetto degli sforzi degli esegeti, tra cui vi sono quelli orientati verso la *gens Caecilia* (47).

Certo è che le coincidenze, sia pur evanescenti, ci sono e son tali da giustificare una tenue ipotesi circa l'esistenza di beni rustici, abbastanza uniti o contigui, appartenenti alle famiglie dei *Caecilii* e dei *Pomponii* nella Valle Lungherina e nella Valle Empolitana, con intima relazione familiare e fondiaria, come si ravvisa nella Via Appia (48).

Cronologia petriana

Quando possiamo credere che S. Pietro sia stato a Tivoli?

La geniale indagine di M. Guarducci (49) mette in discussione l'argomento della cronologia petriana e fa spostare la data ufficiale del martirio di lui, anticipandola dal 29 giugno 67 al 13 ottobre 64, anno stesso dell'incendio di Roma. Gli argomenti addotti dall'Autrice sono i seguenti:

1) Nel 67 Nerone era in Grecia e quindi non poteva assistere alle uccisioni dei Cristiani: d'altra parte, come afferma autorevolmente Tacito, egli fu presente e diede spettacolo personale correndo nel circo Vaticano in veste di auriga (Annali, XV, 44).

---

(46) *C.I.L. XIV*, 4092, 9 e 4092, 10; un bell'esemplare ritrovato recentemente nella stessa zona è conservato a Castelmadama dal Sig. Michelangelo Scrocca.

(47) Cfr. C. F. GIULIANI, *op. cit.*, II, p. 116-17 e n. I; p. 133 e n. 3.

(48) Nella via Appia si ha il colombario dei liberti dei Caecilii (C.I.L. VI, 13705), il sepolcro di Caecilia Metella, il sepolcro di Q. Caecilius al km. 6 ove fu sepolto anche T. Pomponio Attico (CORN. NEP., *Atticus*, 22), il cimitero di Callisto (con le cripte di Lucina, l'area dei Caecilii, la tomba di S. Cecilia) ed il cimitero di Pretestato, tutti raggruppati in uno spazio circoscritto e tutti legati ai nomi di queste illustri famiglie.

(49) *Pietro ritrovato*, Milano 1969, pp. 25-34.

2) Egli era partito per la Grecia nel settembre 66 (C.I.L. VI, 20044, 11 C), fu di ritorno all'inizio del 68 e si suicidò il 9 giugno successivo.

3) Sempre da Tacito sappiamo i nomi dei due consoli, sotto i quali avvenne la strage cristiana; i due consoli, L. Lecanio Basso e M. Licinio Crasso, esercitarono la loro carica nel 64 (Annali, XV, 33).

4) I crudeli spettacoli furono dati nel circo Vaticano, perché gli altri circhi erano stati distrutti dal grande incendio ed il circo Massimo non poté essere di nuovo in efficienza se non nella primavera del 65.

5) In due antichi scritti profetici, l'Apocalisse di Pietro e l'Ascensione di Isaia, risalenti ad età subapostolica, è precisata, come profezia *a posteriori*, la durata dei tempi calamitosi susseguenti alla persecuzione neroniana; sono 3 anni, 7 mesi e 27 giorni. Così, se dalla morte di Nerone si retrocede per 3 anni, 7 mesi e 27 giorni, si arriva alla data del 13 ottobre 64, che fu precisamente anche il *dies imperii* di Nerone ed il decennale dell'assunzione di lui al trono (13 ottobre 54); usanza voleva che nel *dies imperii* e nei decennali si offrissero al popolo solenni spettacoli, ed appunto in questi del 13 ottobre 64 avvennero con certezza le stragi della *multitudo ingens* di Cristiani ed il martirio di Pietro.

L'Apostolo era venuto a Roma da Antiochia nel secondo anno dell'impero di Claudio (41-54) (50); fu di nuovo in Palestina negli anni 49-50, dove presiedé al Concilio di Gerusalemme (*Atti degli Apost.*, 15), ma non poté probabilmente tornare subito dopo, perché nel 51 avvenne la espulsione degli Ebrei da Roma, ordinata da Claudio in seguito a disordini (51).

Non si sa con certezza quando sia avvenuta la revoca di questo provvedimento di polizia, ma è credibile che

(50) EUSEBIO, *Hist. eccl.* II, 14; HIERON., *Chronol. ad annum Chr. XLII.*

(51) SUETONIO, *Claudius*, 25.

Nerone dopo il 54 abbia di nuovo consentito il ritorno degli Ebrei, i quali appaiono presenti ed attivi a Roma nel 62, dove li trova Paolo (*Atti*, 28); Nerone infatti aveva sposato in seconde nozze Poppea, che forniva agli Ebrei protezione e favori (52); d'altra parte le difficoltà finanziarie, in cui si dibatteva l'amministrazione neroniana, sollecitavano a chiudere un occhio sull'immigrazione ebraica, la quale incoraggiava il ritorno di capitali e di merci e dava impulso alla circolazione monetaria ed ai movimenti bancari.

Può darsi quindi che già prima del 60 Pietro sia stato di nuovo a Roma.

La sua prima Lettera, scritta da Roma alle chiese dell'Asia Minore, è attribuita oggi agli anni 62-64, mentre la seconda Lettera, detta di S. Pietro, ma attribuita ad un discepolo di lui, scenderebbe verso l'anno 80 (53).

L'epoca del martirio, secondo i vari storici tradizionali, variava dal 65 al 68; anche il Duchesne (54) afferma che nel 63, allorché Paolo riacquistava la libertà dopo il suo processo romano, « Pietro arrivava a Roma, dove, forse, era già stato prima, benché ciò non sia dimostrato ».

Alla luce dei nuovi argomenti di M. Garducci potremmo supporre che le due permanenze di Pietro a Roma siano da porsi tra il 42 ed il 50 e tra il 58 ed il 64. Ed a questi anni dunque sarebbe da collocarsi la venuta dell'Apostolo a Tivoli (55).

---

(52) Flavio Giuseppe, *Antiq. Iudaic.*, XX, 8 e M. A. Levi, *L'Impero romano, dalla battaglia di Azio alla morte di Teodosio II*, Torino 1963, p. 59 e segg.

(53) *La Sacra Bibbia*, a cura dei proff. di Sacra Scrittura O.F.M. ecc., Garzanti 1964, pp. 2200-2202.

(54) *Storia della Chiesa antica*, I, p. 36.

(55) Sulla venuta di S. Pietro a Roma, in « Enciel. Cattol. » 1400-1410, con ricca bibliografia, da Lepsius negatore della venuta a Roma, a Grisar, Wilpert, Lietzmann ecc.

Le reliquie di S. Pietro a Tivoli

La ricerca e l'eventuale ritrovamento di presunte reliquie di S. Pietro, già depositate dai Gesuiti nella chiesa di S. Sinforosa in Tivoli nel sec. XVI, potrebbero lasciare perplessi ed increduli circa la loro autenticità.

Si sa infatti che, in conseguenza della chiusura ermetica della tomba vaticana di S. Pietro, effettuata tra il 315 ed il 320 d.C. da Costantino, le ossa dell'Apostolo furono protette e come racchiuse in un forziere di muratura e non poterono quindi entrare in circolazione, anche se numerose sono le reliquie attribuite a S. Pietro nel mondo cattolico.

La passione per le reliquie dei martiri, che a partire dal IV secolo in poi per mille anni si manifestò nel mondo cristiano, diffuse per tutta l'Europa numerosi pezzi più o meno autentici; queste reliquie, accettate in buona fede e quasi sempre garantite ufficialmente, talora sono veri e propri falsi, messi in giro o per divozione o per lucro (56). Quindi, riguardo al problema dell'autenticità delle reliquie « tiburtine » di S. Pietro, la risposta non potrebbe essere che negativa.

Infatti, le reliquie « tiburtine » dovrebbero non ripetere frammenti dello scheletro già esistenti fra le ossa catalogate e giudicate autentiche dopo il recente rinvenimento nella tomba vaticana; dovrebbero essere anche di caratteristiche uguali a quelle; ma soprattutto dovrebbero essere garantite da documenti inoppugnabili anteriori alla data della chiusura ermetica effettuata in età costantiniana; il che è impossibile.

Nel suo studio riassuntivo delle peripezie relative alla tomba vaticana dell'Apostolo, M. Guarducci (57) insiste nel ripetere che le reliquie di Pietro rappresentano un caso

(56) H. DELEHAYE, *Cinq leçons sur la méthode hagiographique*, Bruxelles 1934.

(57) *Pietro ritrovato*, pp. 138-139.

unico nella storia e che questa unicità dipende da un complesso di circostanze veramente eccezionali; le ossa cioè furono chiuse in un'età in cui non esisteva ancora, a Roma, il commercio delle reliquie, e dentro un loculo rimasto intatto fino ad oggi, insieme con residui vari che hanno contribuito, ciascuno per conto suo, con impressionante coerenza, a dimostrarle autentiche.

La ricerca delle reliquie « tiburtine » di S. Pietro non apporterebbe forse alcun vantaggio all'argomento riguardante la venuta dell'Apostolo a Tivoli.

Comunque, attraverso l'epigrafia cristiana dell'Africa romana sappiamo che ivi nel IV secolo era vivo il culto di S. Pietro; si facevano cioè venire da Roma oggetti sacri che erano stati a contatto del suo sepolcro e questi oggetti erano poi conservati negli altari a guisa di reliquie. Almeno dieci iscrizioni africane rimangono a testimoniare questa usanza e si tratta di documenti dell'età costantiniana (58).

Oggetto sacro o « brandeum » di stoffa possono quindi essere considerate con probabilità le reliquie di S. Pietro già esistenti a Tivoli.

Sono d'accordo nell'auspicare che il problema, ora sottoposto all'esame degli studiosi, possa trovare conferma attraverso indagini più profonde e soprattutto attraverso l'esame dei resti archeologici esistenti nella località delle due cripte, prima che anche il terreno della valle Lungherina subisca i consueti irrimediabili sovvertimenti e le solite indescriminate distruzioni.

CAMILLO PIERATTINI

(58) H. GRISAR, *San Gregorio Magno*, Roma 1904, pag. 340 e n. 1.

UNA LETTERA DI FRANCESCO ALIGHIERI SULLE ANTICHITA' DI TIVOLI (1523)

Di Francesco Alighieri, nato a Verona nel 1500 (1) e vissuto fino al 1562, non molte cose sono da ricordare. Rimasto unico erede maschio di Dante, perseguì con impegno, soprassedendo ai limiti impostigli dalla sua condizione di canonico, l'obiettivo di perpetuarne il nome glorioso; ma senza successo, ché gli nacquero in quattro anni, tra il 1551 e il 1554, tre figlie (alla prima delle quali impose comun-

(1) L'anno di nascita è indicato con sicurezza da Leonardo di Serego Alighieri, nella voce scritta per l'*Enciclopedia dantesca* (I, Roma 1970, p. 140), alla quale rimando una volta per tutte per le notizie biografiche su Francesco; ma nell'albero genealogico della famiglia (*ibidem*, f. t., pp. 128-129) è scritto che il nostro nacque *circa* il 1500. A complicare la questione è la nota apposta dal trascrittore proprio all'inizio della lettera che qui si pubblica: « Fioriva 1490 ». La notizia è tarda, sei-settecentesca, ma lo stesso significativa; a meno che non la si voglia riferire al destinatario, Pietro IV Alighieri, più anziano di Francesco ma non di dieci anni (anche in questo caso non corrispondono le notizie fornite, nell'*Enc. dant.* cit., da S. Saffiotti Bernardi alla voce relativa [p. 149], secondo cui Pietro nacque nel 1494, e dall'albero genealogico, che indica la data 1498). Su Francesco Alighieri v. anche, dello stesso Serego Alighieri, *Discendenza genealogica dell'Alighieri*, in *Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria* LXII (1965) [VI Convegno storico regionale. *Dante e l'Umbria*,] pp. 229-232.

que il nome di Aligera); e così poté soltanto, lasciando i suoi beni nel 1558 al nipote Pieralvise Serego, obbligarlo ad aggiungere al proprio il cognome Alighieri.

Più dell'indomita ostinazione a soddisfare quella sua ambizione, sono meritevoli di attenzione in Francesco le doti intellettuali, la cultura umanistica e la passione per le antichità latine, coltivate nella lunga permanenza a Roma dal 1518 al 1545 (2). Una delle prime manifestazioni, se non la prima, di questi suoi interessi è costituita dalla descrizione dei cimeli classici di Tivoli, oggetto di una lettera inviata al fratello Pietro il 16 settembre 1523, che qui si pubblica.

Il testo della lettera ci è noto attraverso una copia tardiva (3), contenuta nei ff. 75r-79r (4) del ms. 5667 della Oesterreichische Nationalbibliothek di Vienna (5). Si tratta di una miscellanea di 159 ff., che raccoglie in copia molteplici documenti e testi (in totale 31) riferentisi direttamente o indirettamente al Veneto (6). La mano cui si deve

(2) Sono note tre sue operette sulle antichità di Roma e una lettera erudita a Sante Ponzio (edite da C. Bartolini, *Le antichità valentine. Dialoghi due di Francesco Alighieri e Sante Ponzio*, Perugia 1828; citato da Serego Alighieri, nella voce dell'*Enc. dant.*).

(3) Questa circostanza, com'è evidente, mette ad ogni passo il lettore in difficoltà, di fronte a errori o sviste, a proposizioni o parole di significato non chiarissimo, a imprecisioni nella lettura delle iscrizioni, che non si sa fino a che punto siano da addebitarsi all'Alighieri, e fino a che punto al copista. Essendo il problema evidentemente irrisolvibile, eviteremo di accennarvi continuamente nel commento al testo.

(4) La trascrizione è stata fatta, nell'impossibilità di consultare direttamente il manoscritto viennese, sulla base delle copie fotografiche, qui riprodotte, gentilmente concessemi dal professor Giorgio Petrocchi.

(5) Descritto nelle *Tabulae codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, Vienna 1864-1912, IV, pp. 176-177. Alle notizie contenute nel catalogo, aggiungo quelle fornitemi dal dr. Otto Mazal, della biblioteca viennese: cartaceo; mm. 215 x 307; diverse mani, delle quali la principale (quella che trascrive la lettera di Francesco) è da assegnare al XVII secolo; legatura sette-ottocentesca.

(6) L'Alighieri visse sempre, salvo il lungo soggiorno a Roma, a Verona. Il nucleo principale del manoscritto (ff. 2v-71v) è costituito

la stesura della copia della lettera, come della gran parte del manoscritto, si caratterizza per l'andamento fortemente corsivo (7), che si fa più posato nelle intitolazioni e nelle trascrizioni delle epigrafi (8); per i caratteri grafici che presenta, essa va assegnata al secolo XVII o, al più tardi, all'inizio del successivo; allo stesso periodo riportano la cronologia dei testi più recenti contenuti nella miscellanea e le caratteristiche esterne del manoscritto.

Non è questo il luogo per una valutazione critica delle notizie di carattere storico, epigrafico e topografico che l'Alighieri presenta nel suo trattatello, e del contributo, che sembra di notevole interesse, che egli fornisce in questo campo; nel commento al testo della lettera se ne è tentato solo un primo sommario esame (9). Basti qui

---

dalle « Epistolae familiares ad diversos cum multorum responsis » di Francesco Barbari; il Serego Alighieri, nella bibliografia in appendice alla voce citata, intitola infatti il codice « Francisci Barbari, patritii veneti, epistolae familiares ».

(7) La rapidità e trascuratezza del *ductus* si accentuano a dismisura nella stesura di un brano posto alla fine della lettera dell'Alighieri, nello spazio rimasto in bianco del f. 79r, intitolato « Il passar del Turcho in Friul », il cui interesse storico e linguistico può essere mostrato solo riportandolo integralmente: « Da la Bossina da de Cavo miglia 8 sora Ienina locho il re de Ungaria per la valle de Gracono inhabitata entra in la val de Serba inhabitata et in la val de Labach inhabitata, ne la qual tamen sono bone aque et herbe d'ogni tempo, et vien apresso Bischagno terra de dicto re de Ungaria, et va per la via de Sangnogne et poi in la val de Modruse, deinde in la val de Gava de dicto re, et zonze de là de Segna miglia 8, et passa in loco de Vidol sopra Fiume tre miglia et poi in Charso et de Charso in Friul. Che se possi schannar el collo. Amen ».

(8) Solo nella trascrizione epigrafica che occupa tutto il f. 77r (v. tav. 5) il copista adopera il carattere corsivo per gran parte di essa, vista la lunghezza dell'iscrizione.

(9) Ci si è basati esclusivamente su un confronto con gli studi, fondamentali nei rispettivi campi, di G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae*, regio IV, vol. IV, *Tibur*, Roma 1952 [d'ora in poi citato *Inscr. Ital.*] (con i riferimenti al *CIL*); e di C. F. GIULIANI, *Forma Italiae*, regio I, vol. III, *Tibur*, pars prima, Roma 1970 [cit. GIULIANI]; non ho avuto occasione di citare la *pars altera*, Roma 1966. Colgo l'occasione per ringraziare il professore Giuliani dell'aiuto prestatomi.

osservare che si riscontrano nell'operetta quegli elementi, positivi e negativi, che disegnano la figura tipica dell'erudito cinquecentesco: l'attenzione ai particolari minuti; una vera fissazione per le epigrafi; l'asistematicità; l'assenza di attitudine critica; ma anche lo sforzo di costruire una prosa latina squisita e proporzionata, secondo i più eleganti canoni retorici (non mancano, però, gli strafalcioni grammaticali e sintattici); il tono di cordiale e simpatica comunanza di interessi col destinatario; l'entusiasmo fervido e giovanile « in antiquis mirandis ». Ne risulta l'impressione di una testimonianza culturale magari limitata e lontana dalla realtà, ma certo sensibile e raffinata, fondata su un'attenzione amorosa alla classicità che le conferisce gli accenti più autentici e umani.

☆

f. 75r (tav. VII) Fr(anciscus) Aliger(ii) Petro Frati s(alutem) p(lurimam) (*a*).

Multum interest quo tempore haec tibi tradita sit epistola, utrum quum mentem tuam negotia domestica alio traduxerint, an vero quum animo relaxato a continuis molestiis fueris: solet etenim plerumque temporis occasio eiusmodi rebus maiorem gratiam afferre; quod, si commodioris nuntii facultatem nactus essem, mihi profecto non defuissem quin ei familiarius imposuissem ut tempora observaret commode ad te adeundi. Verum si tuam consuetudinem in antiquis mirandis servas, quamvis occupatus fueris, plurimum tum iucunditatis percepturum te fore confido; quae si spes mea me non fefellerit, tum demum mihi videbor et operam (ut aiunt) et oleum omnino non perdidisse. Vale. Datum Tybure, ad sextumdecimum kalendas octobris, .MDXIII.

Urbem Tyburtinam, sicuti ab excellentissimis rerum scriptoribus memoriae proditum est, tres fratres e Grecia ab Hercule octavi in summo colle condiderunt, et de natu maioris nomine (ut par

(*a*) *nell'angolo superiore destro* Fioriva 1490

erat) exaedificatam dixerunt (10). Quantus vero tunc anbitus civitatis huiusce fuerit, non quidem si sciam dicere ausim: tanto etenim temporum intervallo non solum moenia, verum etiam monimenta eiusmodi fere omnia delentur; illud ponam anno a Roma condita decimo maiorem quam hodie fuisse, quam Tyburtini plerique omnes in adversam sententiam eant, sed quibus nitentur argumentis ipsi viderint: nam qui veris omnino vinci se sinunt vel murorum antiquorum ruinis, quibus magnificentius est nihil, in nostram sententiam facile adducuntur, ut non addam quod T. Livius ad Urbe condita octavo (11) scriptum reliquit, Tyburtem scilicet populo cum Romano, cuius vis etiam tum formidolosa erat, saepius arma contulisse; quod si fuerit, appareret haec non potuisse effici a populo incondito, semiplenae legiunculae instar. Nec mehercule minus iis assentior quam illis qui turribus eandem innumeris munitam iam tum fuisse autument, proptereaque Tyburi superbo nomen inditum; huic quippe sententiae et structurae genus rude cementaque nulla adhibita arte, calce interlita repugnant. Enimvero eas tunc temporis ab incolis excitatas fuisse crediderim, quum assiduis Gothorum incursionibus quottidie infestarentur (12); quarum quum fundamenta deficerent, ple-

(10) L'Alighieri si rifà, per la narrazione mitica della fondazione di Tivoli, a quella che il Giuliani (p. 9) definisce la versione arcadico-argiva, tramandata da Catone in Solino, secondo la quale Catillo, figlio di Anfiarao, trasferitosi in Italia, generò tre figli cui diede i nomi di Tiburno, Catillo e Cora, che edificarono la città (*ibidem*, p. 8). In questo contesto, inspiegabili sono le parole « ab Hercule octavi », il cui significato è oltretutto incomprensibile. L'unico rapporto tra il mito della fondazione ed Ercole lo trovo in GIULIANI, p. 10 nota 10: « Il fatto che Tibur fosse considerato ... come fondato da coloni argivi, ha fatto supporre ad alcuni studiosi ... che il mito fosse legato al culto di Ercole e a quello di Era Argiva ».

(11) Benché sia naturale intendere « sotto l'anno ottavo dalla fondazione di Roma », il numerale va riferito al *capitolo* della storia liviana: si tratterà perciò della guerra romano-campano-latina del 339 a. Cr., che si concluse con la sottomissione del Lazio, e quindi di Tibur, da parte di Roma (LIV. VIII 12, 7-14; cf. GIULIANI, pp. 18-19).

(12) Tivoli fu coinvolta nelle guerre tra Bizantini e Goti nel 537-39 e nel 543-44 (*ibid.*, p. 21).

raeque aut data opera depressae sunt aut sponte corruerunt.

Urbi a septentrionibus perpetui montes imminent, a meridie horti planiciesque subiacent, ex qua ea maxima viridis tanquam e specula longe lateque cum summa cernentium voluptate despicitur. Porro per medium oppidum Anio amnis, incertum aspectu iucundior an potu salubrior, fluit, in quo tanta aeris temperies, tanta ventorum vis est ut vel iulio labente nulli fere mortalium aut morbo aut aestu laborant. Quamobrem mirum cuique videri non debet (*b*) si Romani homines quibus divitiae satis superque erant, variis olim hanc urbem eisdemque mirabilibus monimentis honestarint: quorum pleraque tota desiderantur, nonnulla iniuria temporum comminuta sunt, aliqua vero integra ad nos usque perdurant. De quibus dicam: in omnibus deos vereri par est, opera precium erit igitur, quum aedes sacras delubraque (*c*) cognoverint, ediscere domos atque villas in urbium modum aedificatas.

Herculis primum tunc apud Tyburtes sanctius templum eo in loco erat, ubi nunc Sancti Laurentii ecclesiam urbis maiorem venerantur (13), cuius porticus altera meridiem hybernum spectat. altera vero septentrionibus opposita est in recessu p(edum) .ccc. (14), quae, quum prius insci-

(*b*) *seguito da* vide- *depennato* (*c*) *seguono tre lettere depennate*

(13) L'Alighieri non si distacca da un'opinione comune tra gli eruditi cinquecenteschi, i quali, a causa del notevole materiale epigrafico e monumentale rinvenutovi, localizzavano nell'area del Colle il grandioso santuario di Ercole testimoniato dalle fonti classiche, vedendo nell'edificio absidato presso la Cattedrale (GIULIANI, num. 3, pp. 56-62: v. in particolare p. 60) la cella del tempio; e riconoscevano invece nel complesso di Porta Scura la villa di Mecenate (*ibidem*, p. 165) o, com'è il caso del nostro, quella di Vopisco.

(14) I portici ai quali Francesco allude sono certamente i due che di solito si attribuivano a questo tempio di Ercole e che si trovano nei pressi della Cattedrale: i « portici d'Ercole » (criptoportici di Piazza D. Tani: GIULIANI, num. 59, pp. 95-107), alla lunghezza dei quali corrisponde grosso modo la misura di trecento piedi (circa 90 metri) indicata dall'Alighieri; e il cosiddetto Mercato Coperto (*ibidem*,

tia temporum illorum ruderibus et uligine laborarent, proxime elapsis diebus tandem expurgatae pulcherrimam prae se ferunt symmetriam; inventaque est a mollientibus terram marmorea tabella eiusmodi litteris insculpta (15): *Herculi Sessanno sacrum* (16). Quin etiam sunt ibidem signa duo ex ophite, in quibus et subligacula et capitis munimentum, capituli vicem praestans, ad medios

num. 114, pp. 218-222). In realtà essi sono orientati rispettivamente verso O e NE, e non verso N e S come afferma il nostro; ma, come vedremo anche a proposito dei resti del santuario di Ercole Vincitore (cf. nota 27), il suo senso dell'orientamento non dà molto affidamento; direi che il suo Nord fosse spostato di 90° in senso antiorario rispetto a quello reale.

(15) L'Alighieri trascrive le iscrizioni usando, come si può vedere dalle tavole, il metodo comune ai suoi tempi, che definirei imitativo: egli cioè disegna le epigrafi nel loro complesso: forma, contorni, lettere iscritte. Nella tradizione pervenutaci non sono però rispettati i passaggi da una riga all'altra, che ho perciò omesso di segnalare con barre; fanno eccezione solo due trascrizioni, quella del f. 77v e l'utima del foglio successivo (v. tavv. 6 e 7). Ho inoltre rispettato scrupolosamente la lettura alighieriana, senza sciogliere le abbreviazioni e senza collazionare con la lettura critica del Mancini e del *CIL*, segnalando soltanto gli errori particolarmente rilevanti.

(16) L'epigrafe è sconosciuta al Mancini, che invece ne presenta un'altra (*CIL* XIV 3543; *Inscr. Ital.* 48; cf. GIULIANI, p. 60), ugualmente dedicata a « Hercules Saxanus » e rinvenuta nella zona circostante la Cattedrale. Ma l'identificazione tra le due epigrafi non è proponibile; e sull'autenticità di questa testimoniata dall'Alighieri possono esprimersi fondati dubbi, essendo del tutto eccezionale la dicitura « Sessannus » per « Saxanus », e tenendo conto che le iscrizioni dedicatorie iniziano sì con parole come queste, ma proseguono col nome del dedicatore, ecc. Si potrebbe pensare che le parole trascritte dall'Alighieri siano il frammento iniziale di una più lunga epigrafe: ma il disegno (v. tav. 1) è inequivocabile nel presentarne l'integrità; o che il copista, trovandosi alla fine del foglio e non disponendo di spazio sufficiente per la trascrizione completa, l'abbia interrotta dopo le prime parole. In realtà l'iscrizione, menzionata soltanto dall'Alighieri e quindi scomparsa poco dopo la sua visita tiburtina, è sicuramente un falso quattro-cinquecentesco, messo in giro da qualche erudito convinto dell'esistenza del tempio. Sul culto a Tivoli di Ercole « Saxanus », protettore delle cave e delle persone che vi lavoravano, v. GIULIANI, p. 28.

humeros porrectum est (17): sunt qui pugiles esse existiment; vulgaris opinio obtinuit, eversa fun-
f. 75v ditus Tus|culanorum urbe, quod Tyburtibus do-
(tav. VIII) minis infeste ultro saepius arma intulerant, haec signa victores, ut huiusce rei memoriam ulla unquam deberet oblivio, inde domum abduxisse in foro, s(enatus) c(onsulto) pro portis Herculis statuisse. Ibidem stylobathem marmoream et nos disiectam vidimus, cum his quae liquido legi poterant litteris: *S. p. q. Tyburs*; sunt vero mirae pulchritudinis litterae, plumbo quodam, ut opinor, infusae; et est alia huiusmodi (18). Extra urbem, in hortis, est aliud, rotundum (19), crebris fenestris aediculisque innumeris et luminario in summo, lateritiis muris mirae crassitudinis praeditum. Sed de templis hactenus.

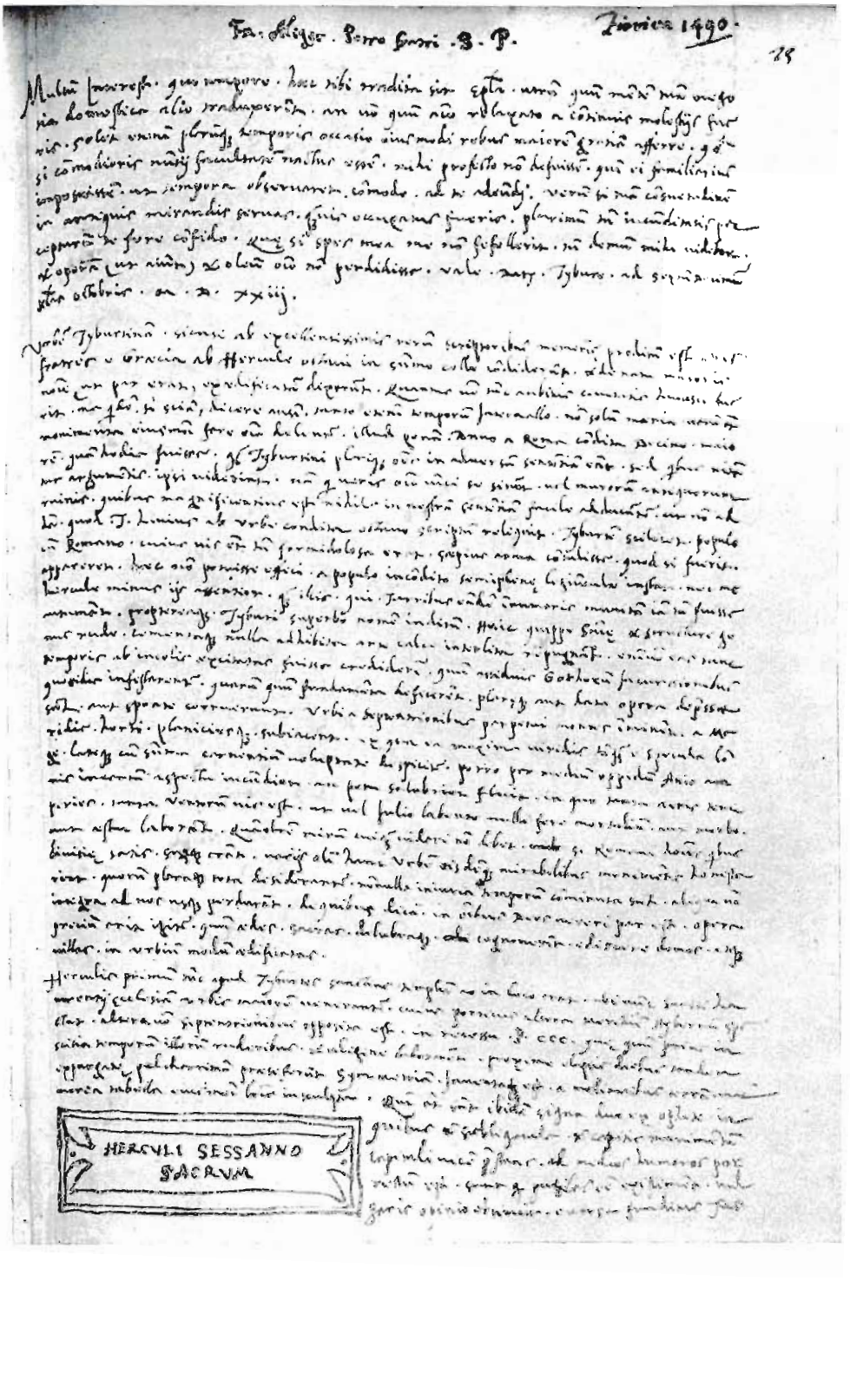
Basilica erat in summa urbe, quae postmodum in aedem Sancti Petri translata fuit (20), cum se-

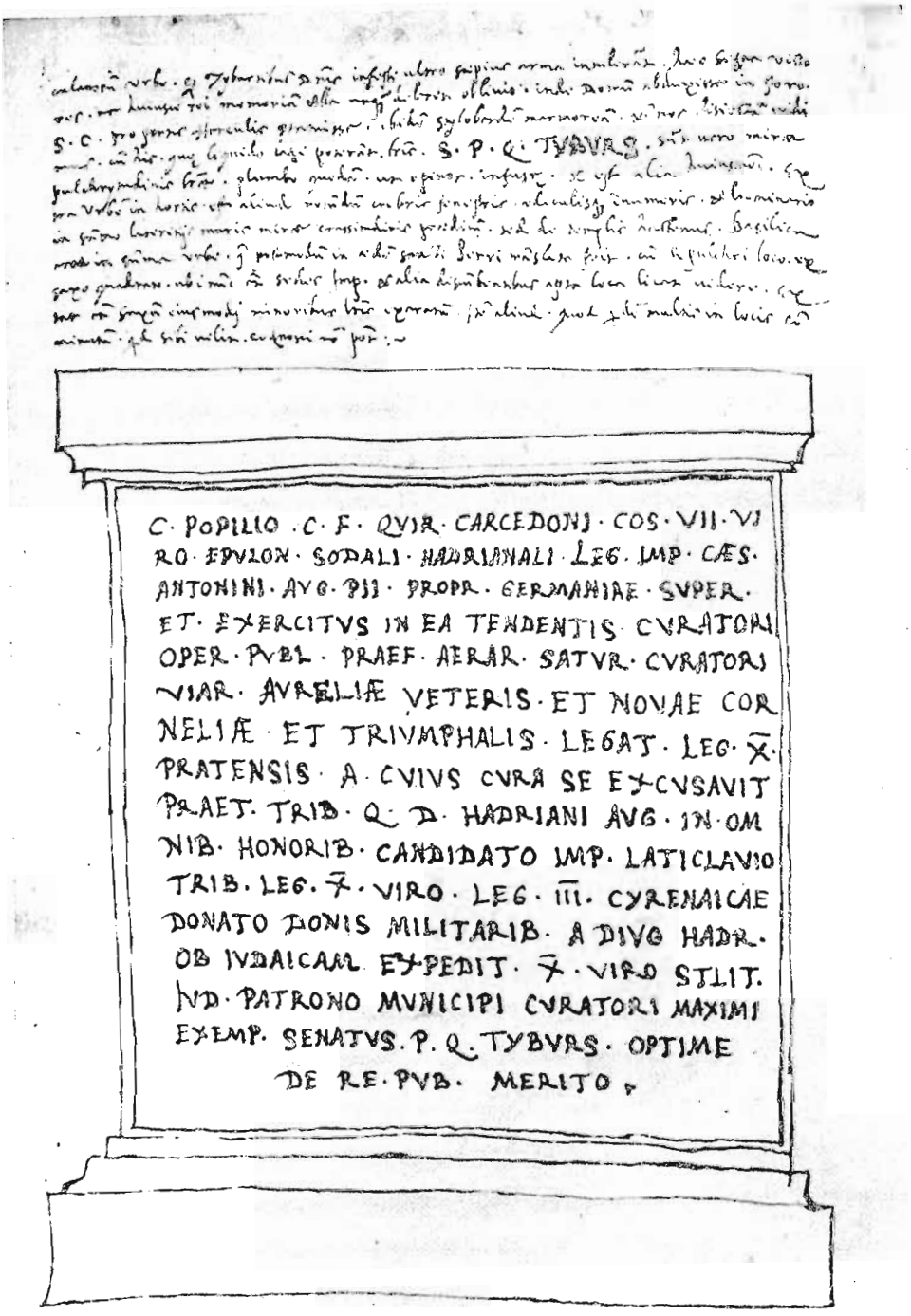
(17) Le due statue viste da Francesco sono sicuramente i due telamoni, rappresentati come faraoni secondo l'iconografia di Osiride, che a torto furono identificati con raffigurazioni di Antinoo. Esse, provenienti con ogni probabilità dalla Villa di Adriano, per un certo periodo furono poste ai lati dell'ingresso secondario della Cattedrale, da dove passarono ai Musei Vaticani, Sala a croce greca, nn. 306 e 307 (cf. HELBIG, *Führer*, 1963⁴, p. 25 num. 30). Da notare la fedeltà alla tradizione secondo la quale molte opere d'arte di Tivoli erano frutto di bottini di guerra ai danni dei Tuscolani.

(18) Non so identificare queste due basi marmoree che l'Alighieri vide presso la Cattedrale. Gli unici riferimenti possibili sono con un cippo, visto però nelle vicinanze della chiesa di S. Stefano, recante un'iscrizione della quale si leggeva solo l'ultima riga, con appunto le lettere « s. p. q. T. » (*CIL* XIV 3692; *Inscr. Ital.* 189); e con la testimonianza di Pirro Ligorio, che vide nella piazza di S. Lorenzo, rovinata in tre pezzi (uno dei quali presentava forse le lettere che interessano), l'iscrizione « Divae Marcianae Augustae senatus populusque Tiburs sacrum » (*CIL* XIV 328*; *Inscr. Ital.* 27*). Non si comprende se anche il secondo cippo menzionato dall'Alighieri portasse l'iscrizione.

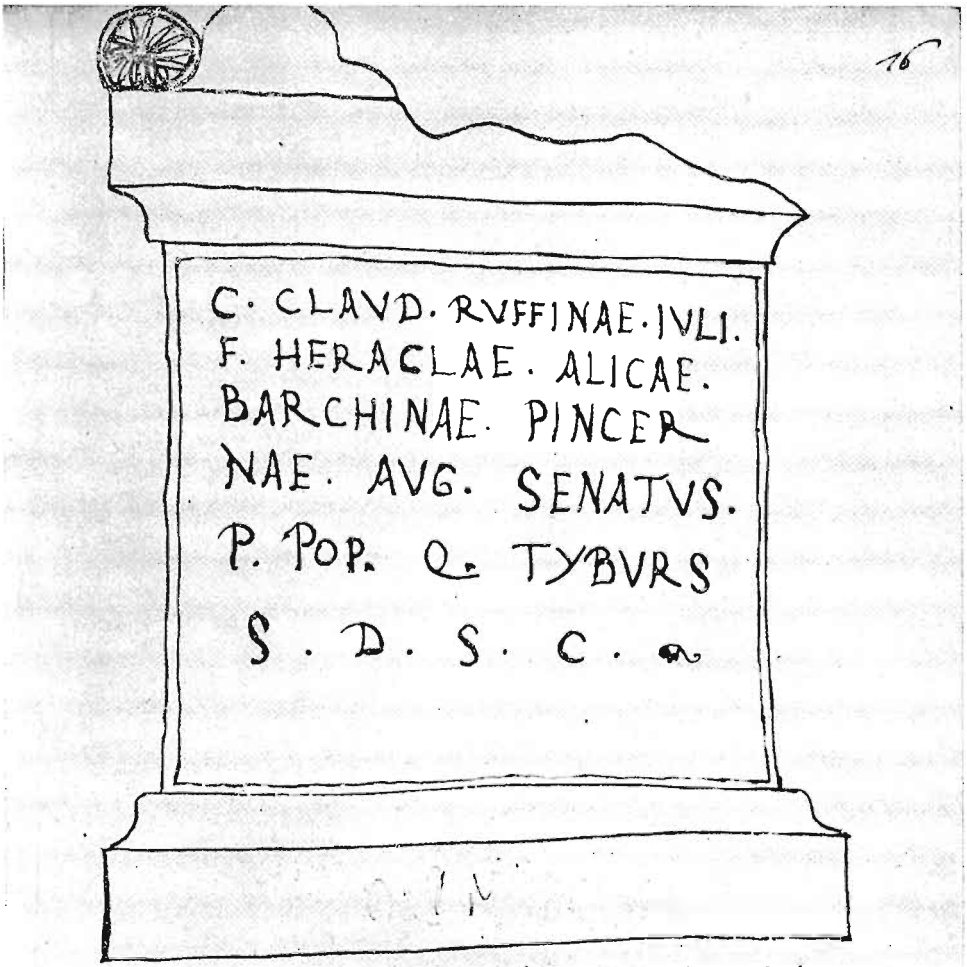
(19) Si tratta del cosiddetto Tempio della Tosse (cf. GIULIANI, num. 106, pp. 203-215), cui la descrizione alighieriana corrisponde perfettamente.

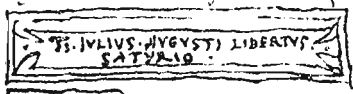
(20) Il brano è comprensibile solo considerando il « Sancti Petri » errore per « Sancti Pauli », e il « translata » per *trasformata* o simili. Si parlerebbe cioè dell'area intorno al Seminario, in cui alcuni

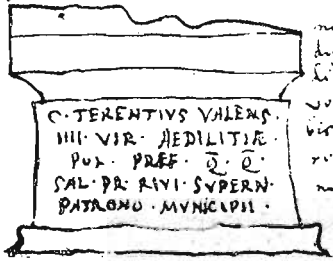

HERCVLI SESSANNO
SACRVM



C · POPILIO · C · F · QVIR · CARCEDONI · COS · VII · VI
RO · EPVLON · SODALI · HADRIANALI · LEG · IMP · CÆS ·
ANTONINI · AVG · PII · PROPR · GERMANIAE · SVPER ·
ET · EXERCITVS IN EA TENDENTIS · CVRATORI
OPER · PVBL · PRAEF · AERAR · SATVR · CVRATORI
VIAR · AVRELIÆ VETERIS · ET NOVAE COR
NELIÆ · ET TRIVMPHALIS · LEGAT · LEG · X ·
PRATENSIS · A · CVIVS CVRA SE EXCVSAVIT
PRAET · TRIB · Q · D · HADRIANI AVG · IN · OM
NIB · HONORIB · CANDIDATO IMP · LATICLAVIO
TRIB · LEG · X · VIRO · LEG · III · CYRENAICAE
DONATO DONIS MILITARIB · A DIVO HADR ·
OB IVDAICAM EXPEDIT · X · VIRO STLIT ·
IVD · PATRONO MVNICIPI CVRATORI MAXIMI
EXEMP · SENATVS · P · Q · TYBVRS · OPTIME
DE RE · PVB · MERITO ·


C · CLAVD · RVFFINAE · IVLI.
F. HERACLAE · ALICAE.
BARCHINAE · PINCER
NAE · AVG · SENATVS.
P. POP. Q. TYBVRS
S . D . S . C .


SS · IVLIVS · AVGVSTI · LIBERTVS
SATVRIO

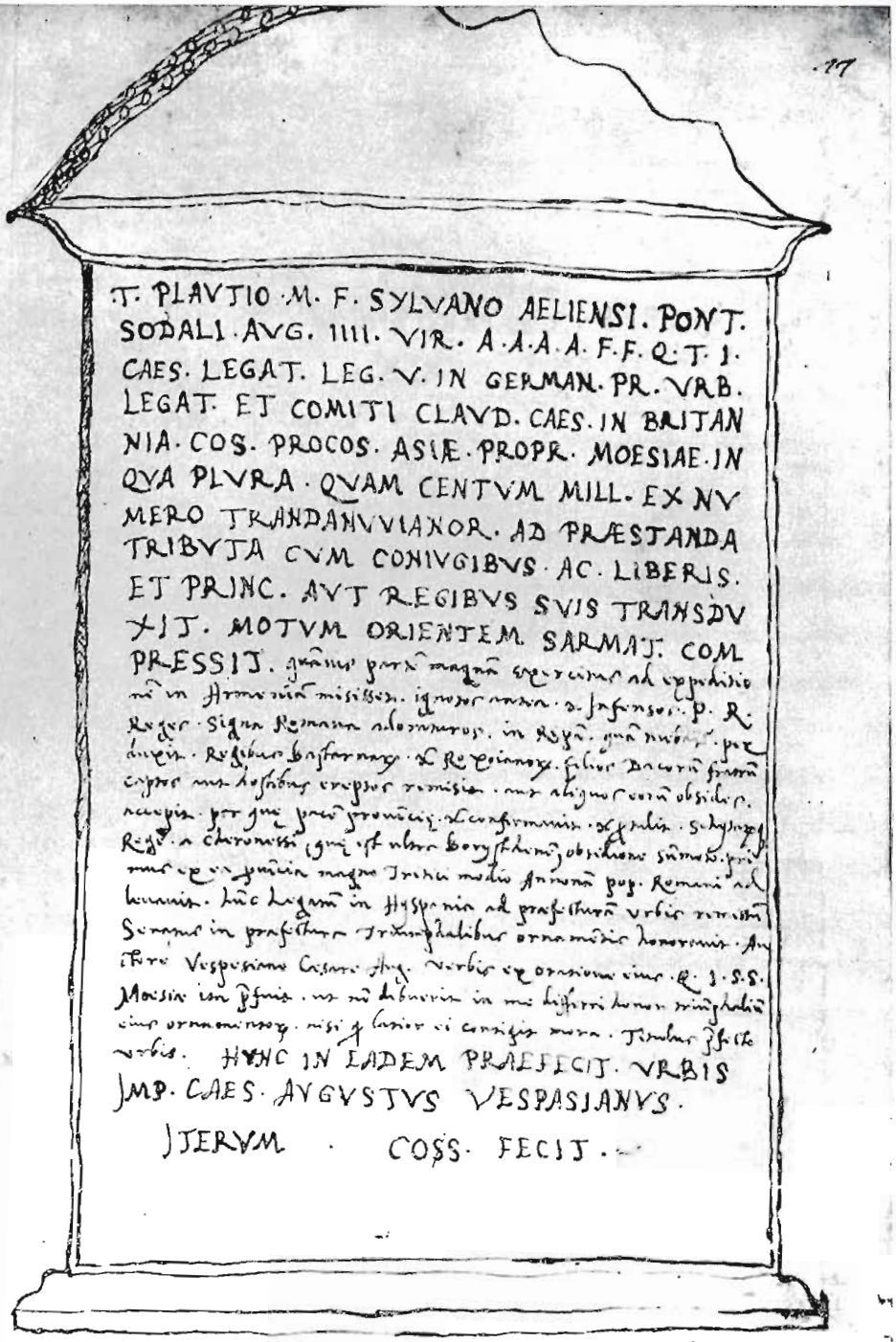

C · TERENTIVS · VALENS ·
IIII · VIR · AEDILITIAE ·
POT · PRAEF · Q · Q ·
SAL · PR · RIVI · SVPERN ·
PATRONO · MVNICIPII ·

·C·RVSTIVS·C·F·FLAVOSITER·
·L·OCTAVIVS·L·F·VITVLVS·
·IIII·VIR·D·S·S·VIAM IN
TEGENDAM CVRAVERE

·T·FLAVIVS P·F·QVIR·SARPEDON·
·Q·ARRIVS·T·F·LVPERCVS·
P·ATHERIVS·AVG·LIBERTVS·
VICOMAGISTRI·
·S·C·REDEMPTORIB·VIAM·
LOC·HS·NM·CVRARVNT

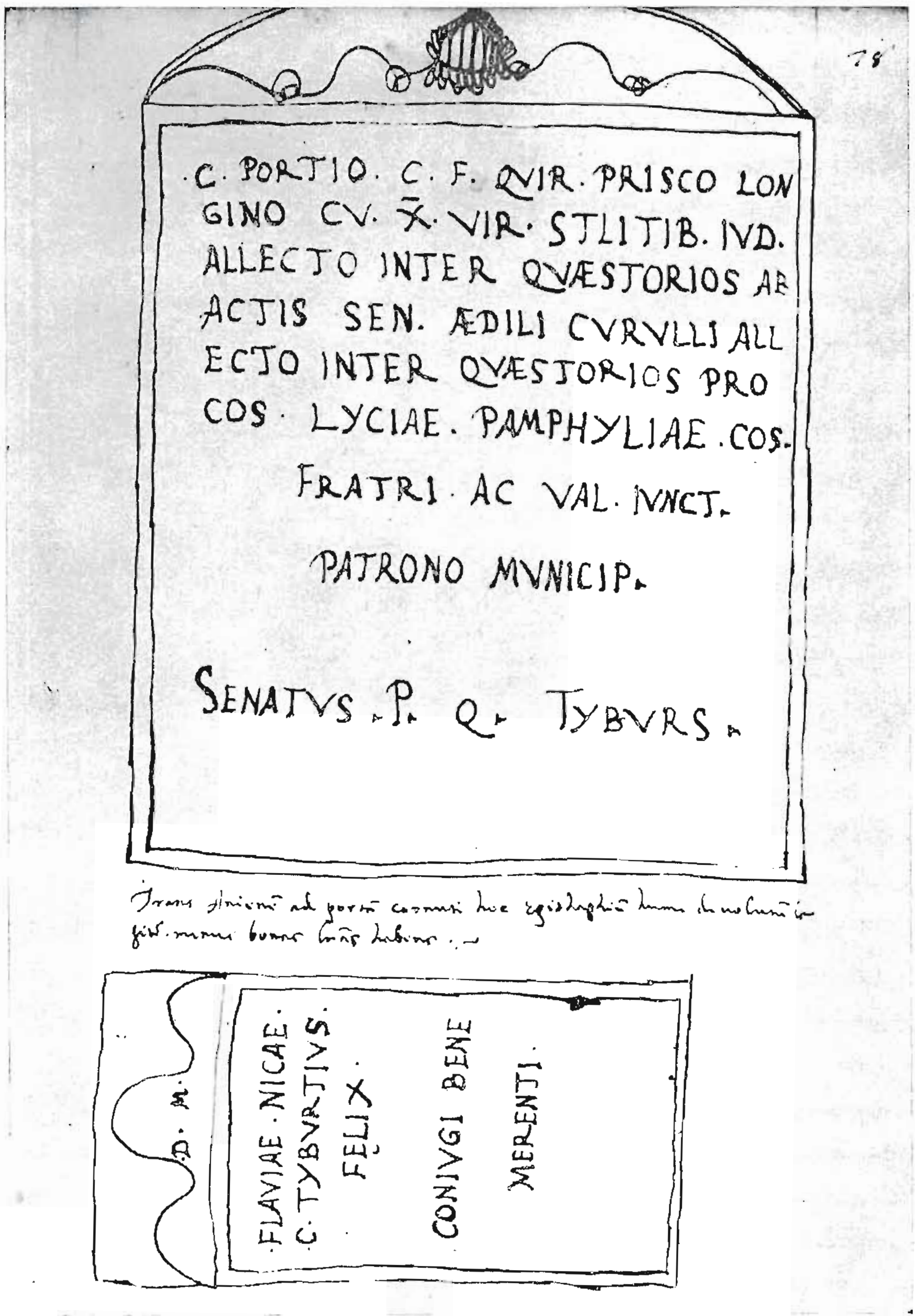
·Q· ·Q·
LOCVS SYBILLAE

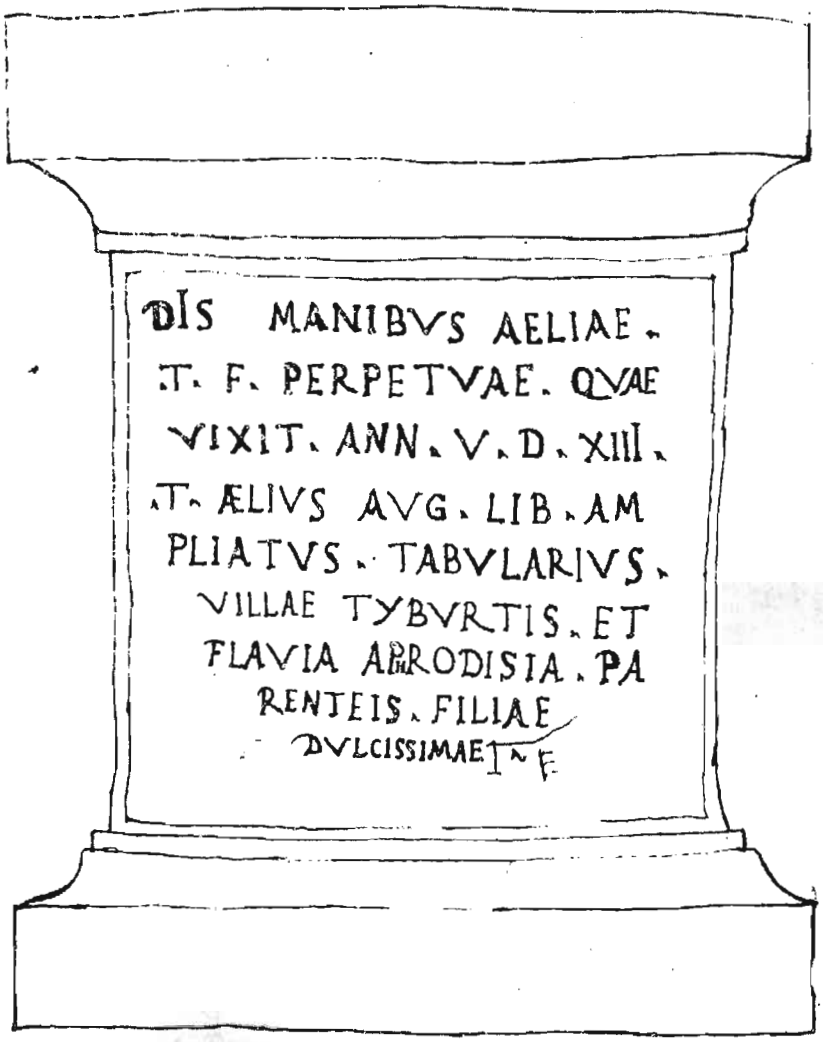
M·PLAVTIVS·AN·
SYLVAN·
COS·VII·VIR·EPVLONV·
HVIC SENATVS·IRIVM
PH·ORNAMENTA DEC
REVIT·OB RES IN ILL
YRICO BENE GESTAS
LARTIA·GN·F·VXOR·A·
PLAVTIVS·G·F·VALVLAN
VS·VIXIT·ANN·IX·

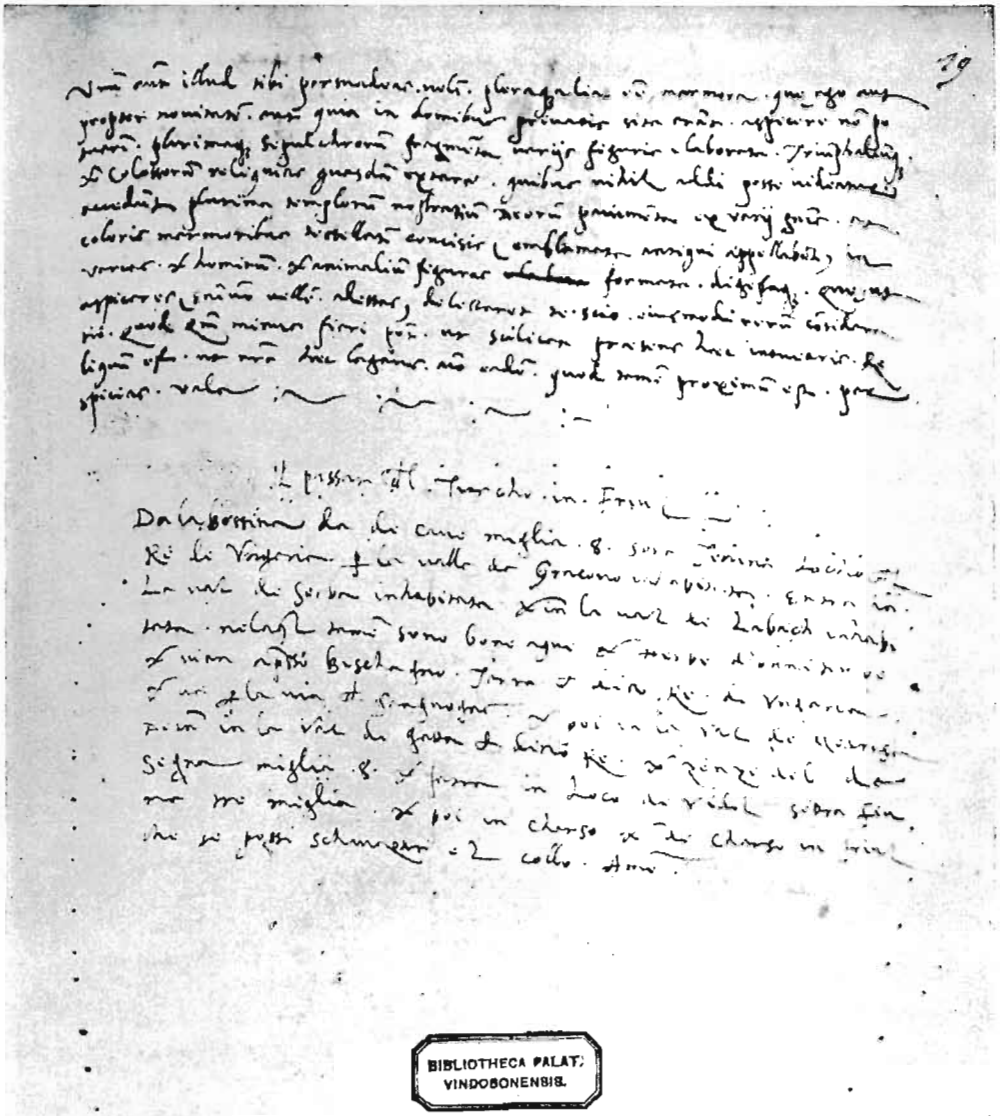


T. PLAVTIO · M. F. SYLVANO AELIENSI. PONT.
SODALI · AVG. IIII. VIR. A.A.A.A. F.F. Q.T. I.
CAES. LEGAT. LEG. V. IN GERMAN. PR. VRB.
LEGAT. ET COMITI CLAVD. CAES. IN BRITAN
NIA. COS. PROCOS. ASIAE. PROPR. MOESIAE. IN
QVA PLVRA. QVAM CENTVM. MILL. EX NV
MERO TRANSDANVVIANOR. AD PRAESTANDA
TRIBVTA CVM CONIVGIBVS. AC. LIBERIS.
ET PRINC. AVT REGIBVS SVIS TRANSDV
XIT. MOTVM ORIENTEM SARMAT. COM
PRESSIT. grãmq; parte magnã exercitus ad oppugnatio
nẽ in Armeniã misissem. iq; nostra tuta. defensos. p. R.
Reges. Signa Romana ab hostibus. in Regnã. quã nuper. pre
ceperãt. Regibus restituit. et Regionoq; filios. pro
ceres nra hostibus eruptos remisit. cum aliquot cohortibus
receptis. per quas provincias. et conformauit. et pulit. subiugauit
Reges. a Chronistis (qui est ultra Borysthenem) obsidibus sumptis. pri
mus ex ea gentium magna Treuiros medio Armenã pop. Romani ad
iunxit. huc Legatus in Hyspaniã ad praesidendã urbi remissus
Senatus in praesidium Triumphalibus ornamentis honorauit. Ab
Imp. Vespasiano Caesare Aug. Urbis ex oraculum cum. Q. I. S. S.
Mossiq; ius pontis. ne nũ haberetur in ne hactenus honor triumphalis
cum ornamentorũq; nisi q; latior ei consulis mora. Iterum pontifex
urbis. HVNC IN EADEM PRAEFECIT. VRBIS
IMP. CAES. AVGVSTVS VESPASIANVS.
ITERVM · COSS. FECIT.

·M· F· ANN· VII· VIR EPVLO
S· TRIVMPHALI·
M·F· QVIRES IN ILLYRICO BENEGE
LARTIA GN·F· VXOR·


78
C. PORTIO. C. F. QVIR. PRISCO LON
GINO CV. X. VIR. STLITIB. IVD.
ALLECTO INTER QVÆSTORIOS AB
ACTIS SEN. ÆDILI CVRVLLI ALL
ECTO INTER QVÆSTORIOS PRO
COS. LYCIAE. PAMPHYLIAE. COS.
FRATRI AC VAL. IVNCT.
PATRONO MVNICIP.
SENATVS P. Q. TYBVRS.
D. M.
FLAVIAE. NICAE.
C. TYBVRTIVS.
FELIX.
CONIVGI BENE
MERENTI.


DIS MANIBVS AELIAE
T. F. PERPETVAE. QVAE
VIXIT. ANN. V. D. XIII
T. ÆLIVS AVG. LIB. AM
PLIATVS. TABVLARIVS.
VILLAE TYBVRTIS. ET
FLAVIA APHRODISIA. PA
RENTEIS. FILIAE
DVLCISSIMAE



BIBLIOTHECA PALAT.
VINDOBONENSIS.

pulchri loco ex saxo quadrato ubi nunc est sedes imp(erii), et alia discumbentibus apta loca licet videre. Extat etiam saxum eiusmodi minoribus litteris axaratum: *C. Popilio, C. f., Quir., Carcedoni, cos., VII viro epulon., sodali hadrianali, leg. imp. Caes. Antonini Aug. Pii pro pr. Germaniae super. et exercitus in ea tendentis, curatori oper. publ., praef. aerar. satur., curatori viar. Aureliae veteris et novae Corneliae et triumphalis, legat. leg. X pratensis a cuius cura se excusavit, praet., trib., q. d. Hadriani Aug. in omnib. honorib. candidato imp. laticlavio, trib. leg. X viro leg. III Cyrenaicae, donato donis militarib. a divo Hadr. ob Iudaicam expedit., X viro stlit. iud., patrono municipi, curatori maximi exemp., s. p. q. Tyburs optime de re pub. merito* (21). Item aliud, quod quidem, multis in locis comminutum, quid sibi
f. 76r velit cognosci non potest: || *C. Claud. Ruffinae Iu-*
(tav. IX) *li. f. Heraclae Alicae Barchinae Pincernae Aug. senatus p. pop. q. Tyburs s. d. s. c.* (22).

Est et marmorea urnula qua pro vasculo lustrationis utuntur: *Ti. Iulius Augusti libertus Satyrio* (23); necnon alia est, Sanctum Vincentium hodie dicunt, fere integra ex lateritio opere extructa

posero la *Curia Senatus*, molti, appunto, una basilica, e che doveva essere molto ricca di resti antichi (cf. GIULIANI, num. 44, pp. 79-80), tra i quali comunque non poteva essere un sepolcro: com'è noto, era vietato costruirne in area urbana. L'Alighieri è l'unico a indicare la zona come occupata, ai suoi tempi, da una « sedes imp(erii) » o « imp(erialis) ».

(21) *CIL* XIV 3610; *Inscr. Ital.* 127. Il Mancini afferma, d'accordo col Nostro, che l'iscrizione era « in fronte ecclesiae Sancti Pauli » (ora è nei Musei Vaticani). Almeno un errore di lettura va segnalato: « leg. X viro » sta per « laticlavio ».

(22) L'unica iscrizione mutila nella quale compaia il nome « Claudius » o « Claudia » (*CIL* XIV 3747; *Inscr. Ital.* 303. Altre due epigrafi simili - *CIL* XIV 3746 e 3742; *Inscr. Ital.* 299 e 301 - furono scoperte nell'Ottocento) fu forse vista dal Revillas « in aede Sancti Pauli » (che nel *CIL* diventa S. Polo dei Cavalieri), il che corrisponde alla notizia alighieriana; ma le lettere che vi lesse il Revillas non corrispondono minimamente a quelle che lesse il nostro.

(23) *CIL* XIV 3787; *Inscr. Ital.* 356. Dal contesto, sembra che l'Alighieri ponga l'« urnula » presso il Seminario, aggiungendo così alle altre fonti, che la riportano alla « publica platea » o alla « domus

hac forma; a quo vero dicata fuerit indicat saxum cum eulogio eiusmodi basilice adiacens: *C. Terentius Valens, IIII vir aedilitiae pop., praef. q. q., sal. pro rivi supern. patrono municipii* (24).

Sed quoniam de templis basilicisque satis pro re actum est, superest ut de domibus privatis, aedibus publicis dicamus. Extra portam Collinam (25) ad primum stadium in dorso montis est semidirutum vetustate opus, via Tyburtina diverticuli primi, cuius ea magnitudo est alioque difficilis symmetriae explicatio, ut vix de ea re dicere ausim. Portam Obscuram hodie dicunt; ego vero Vopisci villam crediderim: nam fere omnia cum Statii verbis in hoc opere congruunt (26). Iam primum omnium est in recessu decemp(edum):LX., latitudo p(edum) .CCC., totum fornicibus contegebatur, altitudo quorum minime exco|gitari potest: f. 76v (tav. X) uligine etenim flumineo, quod per medium continue labitur, expletum est. Duplices in altitudinem porticus habet: a latere orientem (27) versus est porticus quae ab opere ad moenia usque urbis antiquae porrigitur; sunt et spiracula duo forma quadrata, lata p(edibus) .VI. (28), in qua molla

Salvati Sancti Rubei », una nuova indicazione sul luogo di rinvenimento dell'epigrafe.

(24) *CIL* XIV 3682; *Inscr. Ital.* 199. Corrisponde ad altre testimonianze la localizzazione presso S. Vincenzo; ora l'epigrafe è nella Villa Gregoriana.

(25) E' evidentemente la medievale Porta del Colle.

(26) Parlandosi del grandioso santuario di Ercole Vincitore, che l'Alighieri descrive fedelmente e accuratamente (cf. GIULIANI, num. 103, pp. 164-201), questo dello scrittore è uno dei rari tentativi di riconoscervi la villa di Vopisco, come è descritta da Stazio (*Silv.*, I, 3, vv. 1-110; v. l'esame che di questi versi fa il Giuliani alle pp. 283-87). Pressoché unanime negli eruditi era invece l'identificazione, nel complesso di Porta Scura, della villa di Mecenate o di Augusto (*ibidem*, pp. 165 ss.); trovo solo, a fianco dell'ipotesi alighieriana, un passo piuttosto confuso di Antonio da Sangallo il Giovane, che vedeva nel « difitio di Porta Scura di Tigoli ... villa di Nerone, altri dicono di Vopisco sechretario d'Adriano secondo Stazio in la sua Selva » (*ibid.*, p. 165 nota 7).

(27) In realtà il portico è rivolto a N. Già si è detto (nota 14) dell'incertezza che contraddistingue queste indicazioni dell'Alighieri.

(28) Sono due dei lucernai per l'illuminazione della galleria di

saxa quadrata cum his litteris scripta sunt: *C. Rustius, C. f., Flavos Iter., L. Octavius, L. f., Vitulus, IIII vir. d. s. s. viam integendam curavere* (29); item alia eiusmodi: *T. Flavius, P. f., Quir. Sarpedon., Q. Arrius, T. f., Lupercus, P. Atherius Aug. libertus vicomagistri s. c. redemptorib. viam loc. Hs. Vm. curarunt* (30). Habes villam Vopisci.

Nunc quae reliqua sunt, ut mea haec inepta fortasse sedulitas sacietatem legenti tibi pariat, pauca conferam. Villam Hadriani, Tyberi per .XII. stadia distans, maxime admirandam duco, quam, ne pauca dixisse opus scientibus probem aut nescientibus fabulam contexere videar, ne attingam quidem; cave tamen putes in eo genere quicquam aut elegantius excogitari aut magnificentius extrui potuisse; vereque ex animi mei sententia illud dicam: omnia quae, si ipsa loqui posset architectura, in eiusmodi opere exquireret, in hoc consumata esse. Quod opus trium mille passuum spacium in se complectitur; variis picturis parietes exornantur (*d*).

Ad basilicam Pauli de qua superius (31), nu-

(*d*) ex *iniziale in sopralinea*

Porta Scura. Dato che nel secolo XVI se ne aprivano quattro (ora soltanto due e parte di un terzo), l'Alighieri sembra riferirsi, indicandone la larghezza in 6 piedi (circa m. 1,80), ai due più piccoli, anche se ciò sembri strano; gli altri sono troppo più grandi (m. 3 x 4). Cf. GIULIANI, pp. 194-195, dove è citata anche l'epigrafe seguente.

(29) *CIL* XIV 3668; *Inscr. Ital.* 21 bis.

(30) L'esistenza di quest'epigrafe è documentata solo da questo passo; ed è forse la novità più interessante presentata da Francesco, perché non ci sono elementi per dubitare della sua autenticità: tanto più se si considera che la lettura « Hs. Vm.» possa essere errata, e che in realtà si dovesse leggere « H(erculis) V(ictoris) ». Certo, sembra strano che ai molti che hanno visitato e studiato Porta Scura sia sfuggito questo reperto; ma è possibilissimo che esso sia andato perduto poco dopo il 1523, durante scavi (cf. GIULIANI, p. 165) o a causa di crolli. Può anche darsi, benché le parole dell'Alighieri siano chiarissime al proposito, che l'epigrafe non si trovasse accanto all'altra, presso i lucernai; forse solo l'accenno ai « redemptores viarum », in realtà ufficiali incaricati della manutenzione di qualsiasi strada, può aver convinto il nostro a collegarla alla « via integenda ».

(31) L'Alighieri corregge così la svista precedente, quando aveva parlato di un'« aedes Sancti Petri » (cf. nota 20).

per inventum affirmant, caput est foemineum humano triplo maius, sybillam Tyburtinam aiunt, cum litteris mirae pulchritudinis eiusmodi quae pro gradibus scriptae sunt: *Q. q. locus Sybillae* (32).

Ad primam ab urbe lapidem apud pontem qui, Lucanus de nomine conditoris dictus, utramque ripam Anienis coniungit, arcus triumphalis ex lapide tyburtino duabus maximis tabulis marmoreis miri splendoris insignis est (33), quarum modulus hic; apposuimus quoque litteras non minus artificiose elaboratas: *M. Plautius, A. n., Sylvan., cos., VII vir epulonum, huic senatus triumph. ornamenta decrevit ob res in Illyrico bene gestas, Lartia, Gn. f., uxor, A. Plautius, G. f., Urgulanius vixit ann. IX* (34). Hanc maiorem tabulam grandioribus litteris esse scito quam sit sequens sed, quia magis in hac elaborandum erat, idcircco maiorem saxi modulum sequentem fecimus, vere non habita ratione, quippe, si quod erat sequi voluissemus, duplo maiorem hanc saxi speciem duxissemus: sed hoc nihil ad rem; tantum admonuisse sat erit, ut recte omnia procedant ad legentium scientiam et scribentis veritatem. || *T. Plautio, M. f., Sylvano, Aeliensi pont., sodali Aug., IIII vir a. a. a. f. f., q. Ti. Caes. legat. leg. V in German., pr. urb., legat. et comiti Claud.*

f. 77r
(tav. XI)

(32) Siamo certamente di fronte a un falso, di cui questa è l'unica attestazione. Tra l'altro, non si capisce come dovrebbero essere sciolte le lettere « q. q. »; l'unica possibilità è lo scioglimento in « q(uin)-q(uennalis) » o simili. La Sibilla è nominata nel *CIL* e nelle *Inscr. Ital.* una sola volta, rispettivamente ai nn. 403* e 24*, in un'iscrizione che « fuit ... in villa d'Este sub simulacro antiquo »; un rapporto tra questo « simulacrum » e il « caput foemineum » visto dall'Alighieri è troppo ipotetico per essere proposto. D'altronde la testimonianza o ipotesi del Nostro non dovette sembrare saldissima neanche a lui, come prova la genericità e circospezione del discorso (« affirmant », « aiunt »).

(33) Si tratta del mausoleo dei Plauzii: meraviglia che l'Alighieri consideri il monumento come un arco trionfale, intendendo come parte principale l'archetto che si conserva del recinto di travertino quadrato che circondava il sepolcro. Su di esso, non descritto dal Giuliani perché non rientrante nei limiti dei suoi lavori, v. MANCINI, *Inscr. Ital.*, pp. 59-60.

(34) *CIL* XIV 3606; *Inscr. Ital.* 123.

Caes. in Britannia, cos., procos. Asiae pro pr. Moesiae, in qua plura quam centum mill. ex numero Trandanuvianor. ad praestanda tributa cum coniugibus ac liberis et princ. aut regibus suis transduxit; motum orientem Sarmat. compressit, quamvis partem magnam exercitus ad expeditionem in Armeniam misisset; ignotos antea et infensos p. R. reges signa romana adoraturos in ripam quam tuebatur perduxit. Regibus Bastarnarum et Roxoianorum filios Dacorum fratrum captos aut hostibus ereptos remisit, aut aliquos eorum obsides accepit; per quae pacem provinciae et confirmavit et protulit; Schytorumque regem a Cheronessi (quae est ultra Borysthenen) obsidioni summoto, primus ex ea provincia magno tritici modio annonam pop. Romani adlevavit; hunc legatum in Hispania ad praefecturam Urbi remissum, senatus in praefectura triumphalibus ornamentis honoravit, auctore Vespesiano Caesari Aug., verbis ex oratione eius q. i. s. s.: Moesiae ita praefuit ut non debuerit in me differri honor triumphalium eius ornamentorum, nisi quod latior ei contigit mora titulus praefecto Urbis. Hunc in eadem praefecit Urbis imp. Caes. Augustus Vespasianus iterum coss. fecit (35).|

f. 77v (tav. XII) A tergo est turris (36) alta p(edibus) .LX., olim solidum sepulchrum ex saxo quadrato ad unguem commisso, ad cuius apicem sunt litterae, pluribus in partibus (*e*) comminutae, eiusmodi: *M. f., Ann., VII vir epulo., s triumphali M. f., qui res in Illyrico bene ge., Lartia, Gn. f., uxor* (37). Apud hanc turrim intra teli iactum sepulchro numero tria uno ordine hac forma erecta sunt (38),

(*e*) in partibus *in fine di riga, inserito con segno di richiamo*

(35) *CIL* XIV 3608; *Inscr. Ital.*. 125.

(36) Questo è il vero corpo centrale del mausoleo, che l'Alighieri considera parte accessoria dell'ipotetico arco trionfale di cui sopra.

(37) *CIL* XIV 3605; *Inscr. Ital.* 122. La trascrizione del nostro si limita alle lettere visibili, rispettandone la collocazione (v. tav. 6).

(38) I tre sepolcri sono in località Serena, tra il mausoleo dei Plauzii e Tivoli. Le raffigurazioni del leone, del cavaliere e della scena di caccia sono descritte in Th. ASHBY, *The Via Tiburtina*, in *Papers of the British School at Rome*, III (1906), p. 142 (trad. ital. in *Atti e Memorie della Società tiburtina di Storia e d'Arte*, III [1923], pp. 87 ss).

in quorum uno effigies leonis insculpta, in alio eques regis ornamentis praeditus, in alio est ara, ab utroque latere cuius stant homines alter acerram, alter larvam dextra tenentes, ad alterius pedes agna ingeniculata, ad alterius vero lepusculus adiacet; in summo foculo figuratus bubo prope ignem acerram tenentem aspicit. Eiusmodi vero est sepulchrum; crura leoni huic aut dedita opera aut vetustate ipsa anteriora comminuta fuerunt.

Nos hic, quoniam de sepulchrorum antiquorum monimentis agimus, quorundam iudicio annectere alienum putavi fuisse scilicet in summa urbe locum sepulturae, saxo quadrato septum, cuidam municipi a s(enatu) p(opulo)q(ue) T(yburs) magnifice extructum; quem et nos funditus pene demolitum aspeximus, sed quid sibi vellet non satis coniicere potuimus (39). Verum enimvero saxum eiusmodi translatum inde avorum memoria dicunt: quod si est, eius sententiae videtur astipulari; cuius litterarum characteres non satis probo. Est autem nunc saxum hoc apud forum piscatorium (40), humi iacens, devolutum pronum, ut qui litteras quae in eo continentur legere velit, aut ipse cum suis ut devolvat opus est (maximi etenim ponderis saxum hoc est) aut quempiam conducat: || *C. Portio, C. f., Quir., Prisco Longino c. v., X vir. stlitib. iud., allecto inter quaestorios ab actis sen., aedili curulli, allecto inter quaestorios, procos. Lyciae Pamphyliae, cos.,*

f. 78r (tav. XIII)

(39) L'indicazione è troppo confusa per essere interpretata; d'altronde, come si è detto (cf. nota 20), è impossibile un riferimento a un « locus sepulturae » all'interno della città.

(40) La località in cui si trovava il « forum piscatorium » era, secondo una fonte ottocentesca, la parte dell'attuale piazza Tani verso la Cattedrale (Roma, Archivio Centr. dello Stato, Dir. Gen. AABBAA, busta 517. Cfr. in questo stesso volume Giuliani p. 268. Non contrasta con questa notizia l'affermazione del MANCINI (*Inscr. Ital.* 128; cf. nota seguente) che l'epigrafe di cui parla l'Alighieri fu rinvenuta nella piazza del Trivio: l'uso cui la stessa fu destinata, quello di pubblica misura dell'olio (cf. *ibidem*), fa pensare che essa fu portata nel centro cittadino.

fratri ac val. iunct. patrono municip., senatus p. q. Tyburs (41).

Trans Anienem ad portam Cornuti hoc epitaphium humi devolutum legitur, minus bonas litteras habens: *D. m. Flaviae Nicae, C. Tyburtius*
f. 78v *faelix coniugi bene merenti* (42). | Sed quanto
(tav. XIV) eae inconciniores, tanto quae sequuntur venustiores uno omnium iudicio vidimus. Imprimis est marmoris genus candidissimum, subnigris venulis quibusdam interlitum; summa praeterea symmetriae ratio apparet; accedit ad haec mira characterum mensura: in summa tamen habeto his neque pulchriores neque minus comminutas me vidisse unquam recordor: *Dis manibus Aeliae. T. f., Perpetuae, quae vixit ann.* V, *d.* XIII, *T. Aelius, Aug. lib., Ampliatus, tabularius villae Tyburtis, et Flavia Aphrodisia parenteis filiae dulcissimae* (43). ||

f. 79r Unum autem illud tibi persuadeas velim, pleraque
(tav. XV) alia esse marmora quae ego aut propter novitatem aut quia in domibus privatis sita erant aspicere non potuerim, plurimaque sepulchrorum fragmenta variis figuris elaborata triumphaliumque et colossorum reliquias quasdam extare, quibus nihil addi posse videatur; accedunt plurima templorum nostratium deorum pavimenta, ex varii generis et coloris marmoribus tessellata concisis (emblemata antiqui appellabant), in varias et hominum et animalium figuras (f) formata digestaque: quae ut aspiceres (enimvero vellem adesses), delectaret te scio eiusmodi rerum consideratio; quod quoniam minus fieri potest, ut scilicet praesens haec intuearis, reliquum est ut nostra haec legens animo eadem, quod tamen proximum est, perspicias. Vale.

ATTILIO BARTOLI LANGELI

(*f*) *seguito da* elabbora- *depennato*

(41) *CIL* XIV 3611; *Inscr. Ital.* 128. Errata è la lettura delle parole successive a « Pamphiliae », che in realtà sono: « curatori f(ani) H(erculis) V(ictoris) et patrono municipii ». L'errore è giustificato dalle grandi manovre che l'Alighieri dovette affrontare per leggere l'iscrizione.

(42) *CIL* XIV 3768; *Inscr. Ital.* 333.

(43) *CIL* XIV 3637; *Inscr. Ital.* 174.

I PRIMORDI DEL COLLEGIO GESUITICO DI TIVOLI (SEC. XVI) CON DOCUMENTI SULLA SUA STORIA POSTERIORE (SEC. XVI-XVIII)

La diaspora gesuitica, arroccata di preferenza agli istituti di insegnamento, sin dai tempi del Fondatore dell'Ordine rispose a un bisogno polivalente: culturale, religioso e sociale. I docenti della Compagnia raggiunsero vasti strati sociali: dai giovani dell'aristocrazia a quelli del popolo minuto senza preclusioni. Né posero limiti sul tipo delle scuole: pur preferendo attuarsi a livello superiore, aprirono corsi per l'apprendimento elementare: e questo, nella carenza o quanto meno scarsezza di impianti scolastici urbani e soprattutto in comunità economicamente sprovvedute, rappresentava un intervento che assumeva le note di un vero e proprio beneficio.

Quest'ultimo aspetto appunto misero in rilievo, in una lettera dell'8 ottobre 1568 al generale della Compagnia Francesco Borgia, i priori di Tivoli, quando si pensò di chiudere le scuole elementari del locale collegetto funzionante sin dal 1551 e destinato, di fatto, a vita lunga: sino alla soppressione dei Gesuiti nel 1773. In essa, rammaricandosi che si intendesse « privar li puttini del benefitio della schola », si supplicava Borgia perché concedesse « questa gratia speciale », e ciò soprattutto in considerazione che « ridonda in benefitio di

poverelli più che di ricchi, li quali non curano età né tempo per imparare »; i poveri invece, « dopo li dieci anni e dodici, si mettono alle fatighe per vivere e però, se non imparano qualche cosa avanti, non possono più attendervi » (1).

Il documento, particolarmente illuminante su un'urgenza sociale del secondo Cinquecento, spiega nel contempo la molteplice presenza gesuitica nel settore insegnativo, spesso invocata da signori e magistrati locali come unica ed eccellente soluzione a un problema di vitale importanza per i singoli e per le collettività.

E la Compagnia, nonostante l'inadeguatezza dei quadri organici, affrontò sin dai tempi del Loyola situazioni a volte fluttuanti, per non dire scoraggianti. Non che si agisse con temerità; ma certo non si mancava di intrepidezza, in quegli anni entusiasti delle origini.

Fu, tra gli altri, il caso del collegio tiburtino: un impianto senza aureola di lusinghiere prospettive, vissuto anzi di una sua vita stenta e a volte vacillante, eppure tenuto su da una costante volontà di bene e da attaccamento a quella gente che ne bisognava.

Gli antefatti e le origini

La vicenda cominciò nel 1548, quando, essendo sorta grave discordia tra le comunità di Tivoli e di Castel Madama, persino con qualche fatto di sangue, s. Ignazio si adoperò alla pace. Ebbe, sul posto, colloqui con i notabili; poi, in Roma, coi buoni uffici della sua penitente Margherita d'Austria, duchessa di Parma e Piacenza e signora del Castello in questione, e dei magistrati tiburtini, fece avocare il negozio al cardinal de la Cueva. La vertenza, anche per l'intervento di Filippo Archinto, vicario dell'Urbe, ebbe felice epilogo (2).

(1) ARSI, *Epp. Ext. 23*, 312r dove il testo. I documenti dei quali ci serviamo in questo lavoro sono desunti dall'Archivio romano della Compagnia di Gesù [=ARSI].

(2) Monumenta historica S.I. (MHSI), *Chronicon Soc. Iesu* I (Madrid 1894) 266-7; MHSI, Monum. Ignatiana: *Epistolae et Instructiones* II

Fu proprio in occasione di questi contatti in Tivoli che un amico della Compagnia, il sacerdote segoviano don Luis de Mendoza, si mosse a offrire a Ignazio la chiesa suburbana di S. Maria del Passo, di sua proprietà, lungo la via che esce da porta del Colle, con due camere e un po' d'orto: « luogo molto ameno e adatto sia per ritirarvisi di tanto in tanto in quiete contemplativa, sia per esercitare la carità con quelli del luogo e coi paesi vicini, che hanno estremo bisogno di assistenza » (3).

La presa di possesso ufficiale si ebbe l'8 settembre 1549, festa della Natività della Madonna. S. Ignazio con alcuni sacerdoti si mosse apposta da Roma per presenziare alla « festa spirituale », cui intervennero anche i principali cittadini. Si disse messa, si predicò a un folto uditorio. Ci fu anche un conveniente simposio (4).

Si era già iniziata una minuscola comunità. Questi inizi sono associati alle prestazioni ministeriali di un giovane scolastico, Michele Ochoa (detto Navarro), sul posto sicuramente nel giugno del 1549, inviatovi per cambiar aria e attendere agli studi (5). Pur non essendo ancor sacerdote, predica e insegna la dottrina cristiana, suscitando tanto fervore che molti vorrebbero confessarsi con lui. E' necessario affrettarsi a farlo ordinare sacerdote. Si applica tanto da trascurar la salute (6).

Ancora il 19 ottobre 1549 entrava nella Compagnia Lucio Croce, nipote del vescovo di Tivoli Marcantonio Croce. Per evitargli noie dai parenti il giorno seguente veniva inviato in Sicilia (7). *Inde irae*: come scriverà Polanco al p. Adriaens-

(Madrid 1904) 240-241 (i voll. della corrispondenza ignaziana sono stati riprodotti fotostaticamente, Roma 1964-68).

(3) G. Polanco (12.1.1550) a S. Rodrigues: *Epp. et Instr.* II, 644.

(4) *Ib.*; *Chronicon* II (Madrid 1894) 31.

(5) *Epp. et Instr.* II, 433; III (Madrid 1905) 73. La venuta della Compagnia a Tivoli è già in TACCHI VENTURI, *Storia d. Comp. di G. in Italia* II/2 (Roma 1951) 370-71.

(6) *Ib.* II, 433, 486, 644-5; III, 74-5. Tornò con due soci (genn. '50).

(7) MHSI, Petri RIBADENEIRA *Confessiones, Epistolae aliaque scripta inedita* I (Madrid 1920; ripr., Roma 1970) 52.

sens, « mirae fuerunt ab episcopo iam dicto et cardinalibus, qui ei favebant, excitatae tragoediae » (8). Si tentò persino di far richiamare il giovane a Tivoli dal papa: che, però, non si prestò al gioco (9).

A questi fastidi va aggiunto il fatto che i tiburtini, giusta la definizione polanciana, erano « populus durae cervicis » (10).

Ma a far buon gioco a Ochoa stava, oltre al suo zelo e alle doti di buon religioso, una circostanza che il segretario Polanco mette in rilievo: le capacità curative del gesuita, il quale « tra gli altri doni della divina bontà possiede la grazia del risanare e, con una semplice preghiera e imposizione di mano sul capo, ha guarito moltissimi infermi, del luogo e dei paesi vicini, donde affluiscono in gran numero ... » (11).

Eppure le rappresaglie non mancarono: il tentativo pretestuoso del vicario diocesano, per conto dell'irato vescovo, di estromettere il p. Michele dal pulpito della cattedrale di S. Lorenzo; l'incarceramento del compagno di Ochoa, Antonio de Robore (Rovere), dal medesimo vicario ordinato a motivo della questua dell'olio da lui attuata: cosa sempre consentita agli officianti di S. Maria del Passo, tanto più spie-

---

(8) *Epp. et Instr.* IV (Madrid 1906) 93. Va subito notato che il risentimento del vescovo non durò a lungo: sia lui che il fratello « non solum conquieverunt, sed officiis amicitiae et charitatis, quod erratum fuerat, compensare studuerunt ». *Chronicon* II, 16 s.

(9) « Absit ... ut mea causa pereundi occasionem iuvenis habeat ». La vicenda dell'ingresso in Compagnia fu minutamente narrata da s. Ignazio a Girolamo Croce, padre del giovane, in una lettera del 4 dic. 1549, per calmarne il risentimento. Cfr. *Epp. et Instr.* II, 603-6. Anche il santo tenne duro (*Ib.* 681). Lucio l'11 marzo 1551 salpò per la Spagna e si recò a Valencia. Cfr. *Chronicon* II, 248, 347; *Epp. et Instr.* III, 580. Il Croce, dopo aver disimpegnato vari uffici di fiducia, morì in Roma a 64 anni nel 1596. Cfr. il mio *Catalogo dei Gesuiti d'Italia 1540-1565* (Roma 1968) p. 39 (= « Subsidia ad historiam S. I. », 7; in esso i dati biografici fondamentali anche per gli altri che verranno nominati man mano).

(10) *Epp. et Instr.* III, 263.

(11) *Ib.* Sulla capacità curativa di Ochoa v. pure *Chronicon* I, 269-70 (Polanco vi narra la sua propria guarigione); II, 16.

gabile ora, dato che i gesuiti vivevano di elemosina; infine il tentato boicottaggio al privilegio della Compagnia di udir confessioni: tentativo smontato con l'esibizione delle lettere apostoliche concessive dei privilegi gesuitici (12).

Erano manovre di disturbo, che ottenevano l'effetto contrario: « confluxit magna hominum multitudo; et si plures ex nostris confessariis ibi fuissent, totius propemodum civitatis confessionem audivissent », osserva compiaciuto Polanco. Quanto alla misura contro il questante de Robore, essa servì solo a mettere in luce la forza di carattere e la dignità dell'Ochoa: il quale al vicario che si aspettava sue implorazioni per il confratello fece sapere per lettera che « anche se dovesse trattenere in prigione Antonio per cento anni, non l'avrebbe pregato per la sua liberazione »; e al prelato non rimase che scarcerare il gesuita quella stessa notte (13).

Ochoa, pur non avendo il titolo di superiore, di fatto ne assolveva i compiti principali. Fu lui ad avviare una scuola, « ad civitatis utilitatem », con una settantina di ragazzi (14). Da due anni s. Ignazio aveva aperto a Messina il primo collegio; Tivoli però fu la prima scuola della Penisola.

Ma presto si delineò la necessità di un trasferimento dentro l'abitato: e ciò non solo per il disagio della scolaresca inerente alla distanza, ma anche per ragioni sanitarie. « Nostri male admodum valere coeperunt », annota Polanco nella sua Cronaca. Né mancò un'altra sollecitazione: una pia gentildonna del terz'ordine francescano, Lucia Cinzia, offriva alla Compagnia una sua casetta con annesso giardino entro le mura urbane (15).

Il primo superiore ufficiale fu inviato a Tivoli sul finire di febbraio del 1551: e fu il p. Andrea Oviedo, che venuto da Gandía a Roma, mesi prima col duca gesuita Borgia,

(12) *Chronicon* II, 18 s.

(13) *Ib.* Comunque s. Ignazio esortò l'Ochoa ad agire « submissius ». Cfr. *Ib.* 19 n. 34.

(14) *Ib.* n. 35.

(15) *Ib.* 166 n. 8. Per le trattative con la Cinzia, Ochoa ricevette istruzioni sin dal giugno 1550: v. nota 5. Cfr. p. 171.

vi si era fermato. Venne munito di precise istruzioni, dando il cambio a Ochoa, che partiva per la Spagna (16). Con Oviedo avvenne il trasferimento: non però in uno stabile proprio, ma di affitto: comodo, peraltro, sia per lo svolgimento dell'attività scolastica che per « religiosa quietitudine » (17). Si era, a dir vero, tentato di ottenere dal cardinal Santafiora il diruto monastero di S. Benedetto, per demolirlo ed erigervi lo edificio del collegio: ma il passo andò a vuoto (18). Si aggiunga che il p. Andrea, dopo pochi mesi di presenza, veniva trasferito in autunno a Napoli, a gettarvi le basi del collegio. Così un greve compito venne a cadere sulle spalle del nuovo rettore, il p. Desiderio Girardin, che doveva sostenerlo sino al settembre del 1554 (19).

La precarietà dell'alloggio aveva imposto un'interruzione dell'attività scolastica. Non mancarono pressioni per la sua ripresa. La città era disposta ad accollarsi le spese d'affitto, purché si riaprissero le scuole; ma tale soluzione non fu accettata, per non dar campo a future pretese. Finalmente nel marzo del 1552 le scuola rientrò in funzione, pur continuando alcuni della comunità a risiedere a S. Maria del Passo. Girardin, intanto, si prodigava al di là del credibile: oltre a insegnare per molte ore mattina e pomeriggio, dovette persino improvvisarsi cuoco: sino a quando s. Ignazio non gli mandò un aiuto (20).

---

(16) *Chronicon* II, 164. L'Oviedo sarà patriarca di Etiopia; nato a Illescas (Toledo) nel 1517, ammesso nella Compagnia in Roma già sacerdote il 19 giugno 1541, visse in essa in concetto di gran santità; consacrato vescovo a Lisbona il 5 maggio 1555, partì per l'Abissinia dove morì il 9 luglio 1580 (cfr. *Catalogo* cit. 109). Il testo delle istruzioni ignaziane dategli in *Epp. et Instr.* III, 309-10.

(17) V. la descrizione che ne fa il p. Desiderio Girardin (3.11.1553) scrivendo a s. Ignazio: MHSI, *Epistolae mixtae* III (Madrid 1900) 583.

(18) *Chronicon* II, 106 n. 8.

(19) *Ib.* 516-18; *Epp. et Instr.* VII (Madrid 1908) 552-3. Girardin era un francese della Lorena, ammesso nella Compagnia verso il 1551. Ma finirà presto i suoi giorni (Palermo 9.10.1955). V. *Catalogo* cit. 67.

(20) *Chronicon* II, 516 n. 248. A S. Maria del Passo vennero fabbricate « due camere a volta dentro la chiesa » (*Rom. 126*, 198).

Le fonti per quest'anno registrano un particolare che potrebbe dirsi di attualità: un precorrimento di contestazione studentesca, sia pure limitata, data anche l'età degli alunni e l'elementarità dei loro studi. Scrive Polanco: « ... dava fastidio l'arroganza dei ragazzi, i quali pur avendo commesso una qualche colpa, non volevano esser puniti; e alcuni, castigati, non tornavano alle lezioni » (21).

Il rettore-maestro, preoccupato, chiese direttive ai superiori romani. Ed ecco la risposta, assai eloquente: « ...Può battere, se non trova correttore. Quanto alli padri che non vogliano essere battuti li figliuoli, una di tre è necessaria: o che se corregano con parole; o che siano battuti, non bastando; overo che li conduchino ad altre scole, perché non s'ha da tolerare che siano lì senza far frutto » (22).

A complicare il normale andamento scolastico intervenne, a maggio, il fatto che si prevedeva, per i più grandicelli, una diserzione sia pure non colpevole, dovendo essi aiutare i familiari per il raccolto. Giacché Girardin, partito con una novantina di scolari suddivisi in quattro classi, prevedeva un vuoto increscioso, anche se parziale: « e ciò non poco esercitava la pazienza del precettore », commenta il Segretario della Compagnia (23).

E c'era l'assillo economico: si viveva, come si è detto, di elemosina. Il pane, il vino e l'olio si rimediava a sufficienza; ma il resto andava attinto altrove: a Roma, in pratica, come precisava Polanco a Lucio Croce: « ... no corresponden los de Tíbuli ...; de acá se han de mantener los operarios » (24).

Una parentesi di sollievo la portò, entrato il novembre, s. Ignazio. In compagnia di Polanco si era recato il 2 del

(21) *Ib.* n. 249.

(22) Polanco (Roma 14.5.1552) al p. Girardin: *Epp. et Instr.* IV, 240. Nelle scuole gesuitiche era proibito ai professori battere gli alunni; il castigo corporale degli alunni indisciplinati doveva esser affidato a un correttore esterno. Cfr. MHSI, *Monumenta paedagogica*, n. ediz., I (Roma 1965) *sub voce* p. 655.

(23) *Chronicon* II, 516 n. 249.

(24) Lett. del 25.2.1552 in *Epp. et Instr.* IV, 164.

mese ad Alvito, nel regno di Napoli, per metter pace tra Giovanna d'Aragona e il marito Ascanio Colonna (25). Al ritorno, dopo una diecina di giorni, si fermò a Tivoli. Il Comune lo pregò di inviare un padre per predicare l'avvento. Fu mandato il p. Olave, il quale, sebbene non conoscesse bene l'italiano, tuttavia supplì con la sua dottrina ed ebbe successo, dai pulpiti della chiesa di S. Tommaso e della cattedrale (26). Riuscì anzi tanto accetto, che il Comune ringraziò il Loyola « per questa venuta del Dottor Olave, quale havemo da tener et lo terremo con effetto, sendo lui dotato di tante virtù ..., et sì anco per amor di V.R. ... » (27).

La sparuta comunità, intanto, procedeva per il suo cammino, nel clima di fiducia che caratterizza questi primordi della Compagnia. Due erano sacerdoti. Si riaprirono, al tempo debito, le scuole. Vi fu affluenza di studenti: Girardin dovette accudire a un centinaio di essi. I più degli iscritti appartenevano agli infimi corsi, pochi essendo in grado di seguire « superiores lectiones ». Il rettore aveva tentato di limitare le iscrizioni, « ma la pia importunità dei genitori espugnava la sua deliberazione ». Né dovette pentirsene: « col progresso del tempo essi si facevano più ubbidienti e costumati » (28).

Purtroppo il momento non era propizio per un rapido sviluppo dell'impianto: che del resto non disponeva ancora di sede propria né di propria chiesa. Si tentò di avere assegnata quella di S. Clemente o l'altra di S. Paolo: ma senza effetto (29). Né si poteva contar molto su aiuti economici sostanziali da parte della popolazione. Già il Comune aveva fatto un grande sforzo pagando la pigione della casa dove abitavano i padri. Lo faceva rilevare al Loyola il rettore Girardin: « ... Anchora sia poca cosa per noi, nientedimeno è

(25) *Ib.* 506, 534; *Chronicon* II, 427, 428.

(26) *Chronicon* II, 517 n. 251.

(27) V. la lett. del 2.1.1553 in *Epp. mixtae* III, n. 24.

(28) *Chronicon* III (Madrid 1895) 26 n. 41.

(29) *Ib.* n. 44.

assai per loro, massime per adesso in questi tempi de loro tribulationi, attento tanti taglioni et gabelle sopra il popolo tyburtino. Imperoché ce è grande affanno, povertà et tribulationi in Tyvoli adesso ... » (30).

Nel settembre del 1553 la situazione economica era quasi disperata. A Roma un amico della Compagnia, certo maestro Timoteo, dovendo recarsi a Tivoli, si era presentato a Polanco pregando di essere ospitato nella casa occupata dai padri. « L'è stato detto — scrive il Segretario al rettore — che Tivoli è come l'India... ». C'era, tra l'altro, minaccia di sfratto: « la patrona della casa vuol esser pagata over che vadino fuor de casa » (31). Era un pensiero per Roma: « Quando ogni cosa manchi di là — assicurava Polanco —, bisognerà che di qua li cercharemo prestati, insino a tanto che paghi la comunità, et lo faremo ». Una qualche speranza poteva ancorarsi al vicario Archinto, « nostro patrone anzi padre », in quel tempo a Tivoli. Qualche provento poteva ricavarsi dall'orto di S. Maria del Passo: si pensò di affittarlo e non lasciarlo « roinare »; « ma si ben ruinasse — scriveva Polanco al rettore — è meglio che rovine l'orto che la pace nostra » (32).

La battuta di Polanco è tutto un programma e denunzia un clima spirituale intensissimo. Ma, in termini umani, restava la dura realtà di una vita stenta, che spiega anche l'andamento affaticato della scuola. Oscillante il numero degli alunni. In ottobre la raccolta delle olive, di cui Tivoli abbonda, aveva assottigliato la scolaresca, già ridotta per la concorrenza di un maestro che aveva riaperto scuola. Girardin ne scriveva, rammaricato, a s. Ignazio: « Già me n'ha tolto parecchi delli grandi, imperoché l'uno disvìa l'altro, et alchuni de loro volevano restare voluntieri nella nostra schola; ma loro parenti le costrengono andare a l'altra. Im-

(30) Lett. da Tivoli del 21.4.1553 del p. Girardin in *Epp. mixtae* III, 264-6.

(31) V. lett. del 13.9.1553 in *Epp. et Instr.* V (Madrid 1907) 471-2.

(32) *Ib.*

peroché *nova placent*... Io spero che un dì tutti ritorneranno a me... » (33).

Girardin non pensava che il cerchio finanziario si stringeva sempre più, sino a soffocare. Ora non si poteva più contare sulla casa d'affitto, messa in vendita dalla proprietaria. Vero è che ai gesuiti è stata offerta la precedenza. Al prossimo febbraio (1554) scadrà il contratto, e perciò bisognerebbe far presto. La casa è stata valutata 300 ducati di carlini, ossia 225 scudi: ma si ignorano le pretese della padrona (34).

S. Ignazio, ragguagliato in merito dal rettore, pensò di metter punto decidendo la chiusura del collegio; e per sua commissione il Segretario in data 22 dicembre 1553 scriveva e Girardin: « ...considerato... che la casa de Tivoli, dove state, si vende, et noi non habbiamo possibilità de comperarla, pare a N.P. esser conveniente che V.R. con li soi fratelli se ne venga in Roma » (35).

A tale passo il Fondatore era stato indotto anche da un altro motivo: il re di Portogallo gli aveva chiesto dodici sacerdoti da inviare in Etiopia, e doveva racimolarli di qua e di là: e tra i candidati aveva pensato ai gesuiti stanziati a Tivoli. Non voleva, però, tagliarsi dietro i ponti; perciò faceva impartire al rettore queste istruzioni: « ...a questi signori della città ringratiarà la R.V. della sua benevolentia et charità, dicendo che, si ben adesso per le due cause dette se ne vengono a Roma, che N.P. sempre retiene la bona voluntà solita de servirli nel Signor nostro, et che col tempo, essendo maggior dispositione di là, et anche di qua havendo qualche commodità di persone, non mancarà di rimandare alcuni per il servizio et aggiuto spirituale della città... » (36).

---

(33) D. Girardin (Tivoli 14.10.1553) a s. Ignazio: *Epp. mixtae* III, 532-3.

(34) D. Girardin (Tivoli 3.11.1553) a s. Ignazio: *Ib.* 582-3; id. al medesimo in data 3.12.53, *Ib.* 654-6.

(35) *Epp. et Instr.* VI (Madrid 1908) 74-5.

(36) *Ib.*

Quando la cittadinanza apprese l'intenzione del Loyola, grande fu il suo rammarico: « nam fere omnes — annota Polanco — Societatem amabant ». Tiburtini di riguardo residenti a Roma si affrettarono a scongiurare il Santo perché desistesse dal suo proposito: e cominciò a profilarsi l'opportunità di soprassedere alla chiusura (37). Anche il Comune si mosse, inviandogli una supplica quanto mai cattivante: « ... Il spiritual frutto che nella nostra città s'è visto nascere dalle continue prediche et cristiane esortationi fatte dalli R.di Padri... ci astringe pregarve, havendo inteso che la R.V. s'è risoluta levare M. Desiderio et compagni de qui.. che per solo Idio et per l'amor che V.R. mostra portarci... voglia esser contenta, non possendo aggiungercene delli altri, che almeno questi che ora vi stanno non ci sian tolti, giaché... non ne semo noi men bisognosi che qualsivoglia altro populo. Et se per adiuto si fosse in qualche parte mancato a quel che doveamo..., più presto è causato o del poco potere che la nostra communità ha hauto questi anni adrieto, per esser stata di continuo travagliata da pubbliche inimicitie et liti, o da poca cura che ne han havuta quelli che ne hanno tenuto il loco che hora noi tenemo. Siché, senza haver dubio che per l'avenire s'abbia a mancare, piaccia alla R.V. non negarci così honesta adimanda... » (38).

S. Ignazio due giorni dopo rispondeva, ringraziando per la carità, amorevolezza e buona stima verso la Compagnia, e spiegando i motivi della sua decisione. Poi aggiungeva: « ...Pur, vedendo la pia et amorevole instanza de VV. SS.rie, io haverò molto charo di poter compiacere et servir a VV. SS.rie in quello mi scriveno et in maggior cose; et cossì per adesso mi sforzarò di non rimoverli; et per l'advenire non mancarò etiam de far quello che potrò, secondo le nostre debole forze; et ringratio molto le S.rie VV. de l'animo tanto buono et pronto che mostrano di agiutar li nostri che di là saranno... » (39).

(37) *Chronicon* IV (Madrid 1896) 22 n. 26; *Epp. et Instr.* VI, 155, 257: Polanco al p. Girardin il 3 e 30 genn. 1554.

(38) Tivoli il 19.2.1554: *Epp. mixtae* IV (Madrid 1900) 65.

(39) Lett. 21.2.1554 in *Epp. et Instr.* VI, 339-40.

Scongiurato così il pericolo della chiusura, bisognò tentare tutti i mezzi per sopravvivere. Roma aiutava come poteva. Nel marzo mandava sette scudi, verso una spedizione di olio: quest'ultimo, ricavato dall'orto di Mendoza a S. Maria del Passo, che si pensava di affittare. Qualche altro aiuto ha dato la città (40). E già si profila una soluzione radicale quanto al locale: il sacerdote Lorenzo Virili, da Città di Castello, ha intenzione di acquistare la casa per cederla ai padri (41).

Strumento prezioso nella piccola comunità era fratello Antonio de Robore (42): un tipo buono, ma duro, che una volta, venuto in urto col rettore, scappa a Roma dal Loyola, a lamentarsi. Il Santo lo tratta duramente e lo rimanda indietro, ma intanto avverte il rettore in questi termini: « ... doverìa procedere V.R. più suave et charitatevolmente con questo fratello, che li serve con tanta fatica per amor di Christo, et è fidele; et in sustantia buono, quantunque di natura forte... ».

Ora al Santo piacevano le nature forti. Senza contare, nel caso specifico, che la presenza di Robore a Tivoli era « necessaria... per il temporale »: per cui non fu accolta la sua domanda di trasferimento (43).

Progressi del collegio

La remora più intralciante per il piccolo impianto, la mancanza di un locale stabile, tra non molto sarebbe stata

(40) *Ib.* 424, 591, 673. Per l'affitto, sotto il rettore seguente, v. p. 134.

(41) Sul Virili v. *Chronicon* IV, 23-6; *Epistolae mixtae* IV, 248, 252, 300-303.

(42) Antonio Santa Marta, com'era comunemente chiamato il Rovere, era oriundo di Como; nato verso il 1522, ammesso in Roma nella Compagnia circa il mese di ottobre 1544, finì la sua vita in Roma il 24 marzo 1590. *Catalogo* 134.

(43) V. lett. di Polanco (14.4.1554) al rettore di Tivoli in *Epp. et Instr.* VI, 603.

eliminata per la liberalità del grande amico della Compagnia, il ricordato Lorenzo Virili di Città di Castello.

Veramente il suggerimento era partito da s. Ignazio, il quale gli aveva già personalmente prospettato che « avrebbe fatto cosa assai utile al profitto spirituale di molti se avesse acquistato una casa per la Compagnia » (44). Così riferisce Polanco, aggiungendo che, fermatosi in quell'estate del 1554 a Tivoli il p. Andrea de Oviedo, destinato alla missione etiopica, riprese l'argomento, facendo intravedere ben più ampi sviluppi, in organico e iniziative, ove si fosse realizzato l'acquisto (45). Certo è che il Virili nel giugno fece conoscere, per mezzo di « M.tro Francesco Navarro », il suo proposito al Loyola, il quale si affrettò a ringraziarlo, ricordandogli la sua priorità in quest'opera di bene, « il che mi pare — concludeva — possa slargare il suo cuore, conforme alla buona volontà che il donatore d'ogni bene gli ha donato » (46). Il che era una finissima maniera di provocare una sempre maggiore generosità. Il Santo tornò a ringraziarlo, nel luglio, della « liberalità tanto christiana et pura che usa in dar quella casa per uso et commodità de la Compagnia », rimettendosi a lui circa la forma della donazione, pur inviando la richiesta minuta (47).

Già l'11 luglio la casa era stata acquistata per 330 ducati, tutti voluti sborsare dal Virili: nel darne notizia al Loyola, il p. Oviedo annotava: « ...Esta casa es tan buena y cumplida, alegre y en tan buen lugar y tan sano y cómmodo a la tierra, que con dificultad se pudiera aver otro lugar así cómodo; en modo que todos los que la veen se enamoran de quanto es buena para el collegio » (48).

Il 10 agosto, festa del suo santo patrono Lorenzo, il Virili faceva con pubblico strumento donazione della casa al-

(44) *Chronicon* IV, 23 n. 27.

(45) *Ib.* 24, n. 28.

(46) *Epp. et Instr.* VII, 192 ss., 201-2.

(47) *Ib.* 281, lett. del 22.7.1554. La minuta, in *Rom. 124 II*, 393-4. Da essa si apprende che la casa era stata comprata « a d.na Capita Cintia ».

(48) Lett. del 19.7.1554 in *Epp. mixtae* IV, 258.

la Compagnia, promettendo inoltre di dotare il collegio di una rendita fissa in vita o in morte. Nella cerimonia il rettore Girardin, « cum ipsius insigniis et nomine Jesu », gli offrì, come si fa coi fondatori, una candela « bella e decorata » e si cominciò a celebrar messe per lui. Roma approvò il gesto e incaricò l'Oviedo — « magna pars » in tutto il negozio — di far sì « che resti in scripto la memoria di questo in Tivoli, acciò che li successori nel collegio sappiano il obligo suo con il Rdo. Mtro. Laurentio » (49).

Oviedo non dormì sugli allori. C'era la casa, ma non una chiesa urbana. Una, la parrocchia del Salvatore, quasi contigua allo stabile acquistato, si presentava assai comoda. Ne era titolare M. Giovan Domenico Ciaccia (50). A lui parlarono i pp. Andrea e Desiderio; si rivolsero pure al vescovo Giov. Andrea Croce fratello di Lucio, « molto favorevole alla Compagnia ». E così il 20 luglio la chiesa suddetta, « libere a possessore in Episcopi manus resignata », fu « con molta carità unita a la Compagnia per Mons. rev.mo » (51). Quanto alla chiesa di S. Maria del Passo, date tra l'altro le difficoltà logistiche, si pensò di affidarla a un « romito sacerdote » (52).

Si cominciò a ufficiare, con notevole frutto, nella nuova chiesa; come pure a svolgere attività insegnativa nella nuova casa, nonostante la concorrenza del maestro stipendiato

(49) Oviedo (Tivoli 11.8.54) a s. Ignazio (*Epp. mixtae* IV, 300-304; cfr. anche *Chronicon* IV, 26 n. 32); Polanco (14.8.54) a Oviedo (*Epp. et Instr.* VII, 407).

(50) *Epp. mixtae* IV, 258-60. Era rettore pure della parrocchia di S. Maria di Monte Arsiccio.

(51) *Epp. et Instr.* VII, 333-4; *Chronicon* IV, 25 n. 31. Per una narrazione minuta dei fatti v. *Epp. mixtae* IV, 275-7. Della sottoscrizione dello strumento di donazione della chiesa da parte del notaio vescovile e della presa di possesso della medesima scrive il nuovo rettore, Lorenzo Cavaliere (7.12.1554), in *Epp. mixtae* IV, 472. In *Rom. 124 II* c'è la copia della prima (ff. 388-9) e l'originale della seconda che ebbe luogo il 7 dic. (f. 384). Oneri e diritti furono uniti all'altra parrocchia del Ciaccia.

(52) Polanco (27.8.1555) al p. Cavaliere: *Epp. et Instr.* IX (Madrid 1909) 496. La chiesa scomparve nel Seicento: Tacchi Venturi, cit.

dal Comune e di un docente di grammatica, matematica e filosofia morale mantenuto dal cardinale Ippolito d'Este (53).

Per far fronte al bisogno si prospettò per Tivoli un organico di cinque unità: un rettore, due « lettori », due coadiutori temporali. Roma si disse disposta a provvedere (54). Il 20 settembre veniva destinato a reggere il collegio il napoletano p. Lorenzo Cavaliere, che Polanco descriveva al rettore uscente Girardin come « persona molto virtuosa et essemplare », « exercitato in casi di conscientia et versato etiam nelle lettere d'humanità e nella sacra scriptura », dotato inoltre di « talento nel predichare et conversare ». Con lui era destinato a Tivoli anche maestro Pietro Sylvius, « persona molto erudita in latino et assai in greco et logica et philosofia », fiammingo ma che conosceva bene l'italiano ed era pratico di insegnamento: « un'anima santa, come vederanno per la experientia », concludeva il Segretario (55). Faceva intanto parte della comunità il p. Pietro Pradene, mandato a Tivoli per provarne l'idoneità ai ministeri della Compagnia: prova da lui felicemente superata, per cui per diversi anni prestò in quella città opera preziosa (56). Nell'agosto era entrato a Tivoli, nella Compagnia, il monferrino Antonio D'Enrico (Henrici, de Henricis), cameriere di Marzio Altieri, futura colonna del collegio (57).

Nel settembre, dopo un buon triennio di governo, partiva il p. Girardin, il cui carattere così veniva profilato da Polanco al provinciale di Sicilia, Domènech: « ...El P. Desiderio tiene un poco del malanchónico; no es cosa de contar por tacha; y en Tívuli el star solo, y las grandes

(53) *Chronicon* IV, 24-5, 27-8.

(54) Polanco (6.8.54) a Oviedo: *Epp. et Instr.* VII, 384.

(55) Polanco (20.9.54) a p. Girardin: *Ib.* 552-3. Sui due predetti, il napoletano Lorenzo Cavaliere e il fiammingo Pietro De Wilde (*1534-+1571) alias Sylvius, cfr. il *Catalogo* cit. pp. 29 e 143.

(56) *Chronicon* IV, 22-3. Il francese Pradenc (*1513c Carcen - +1590 Billom) fu anche rettore di Tivoli per 4 anni dal nov. 1557 al nov. 1561. Cfr. *Catalogo* 120. Si usava il nome italianizzato.

(57) Sul D'Enrico (*1524-+1602) v. *Catalogo* 45; *Epp. mixtae* IV, 300-304; e nel docum. V, pp. 170 e 180-1.

incomodidades no es de maravillar si le causasen alguna; pero finalmente es piedra firme; y bueno y arto sufficiente... » (58).

La comunità gesuitica tiburtina agli inizi del nuovo rettorato raggiungeva così l'organico previsto: non grande, a dir vero, né adeguato ai bisogni, che costringevano i singoli a sobbarcarsi a un cumulo di incombenze. A cominciare dal rettore, occupato a predicare, spiegare la dottrina cristiana, confessare e comunicare, assolvere ad altre opere di pietà, oltre alle cure del governo. Pradene doveva badare a insegnare l'abbicì a un centinaio di fanciulli, oltre a udir confessioni nei giorni festivi. Una ventina di allievi aveva maestro Silvio, cui insegnava grammatica, aiutato da Antonio de Robore, uno dei due coadiutori: l'altro era Antonino Henrici. Ambedue attendevano al disbrigo delle faccende domestiche.

Si aggiunga lo straordinario, vale a dire: visite e servizi all'ospedale cittadino, visite private agli ammalati, interventi di conciliazione (59).

L'anno 1555 si presenta dunque come particolarmente felice per l'impianto, anche se qualche ombra vi si proietta. In agosto, e precisamente il 29, vi moriva lo scolastico francese Giovanni Valerio, « giovane dotto e buono », mandatovi dai superiori romani perché sospetto di etisia: male che neppure l'aria di Tivoli riuscì a debellare (60). Ma vi fu il compenso della vocazione di un altro giovane, il romano Giovanni Battista Perusco, di nobile famiglia e dotto nelle lettere umane: vocazione maturata nei colloqui avuti, appunto in Tivoli, col rettore Cavaliere (61).

All'attivo di quest'anno 1555 va pure posto il lascito testamentario del Virili, che dopo la modifica apposta l'anno seguente, consistette in cinque luoghi del Monte della

(58) *Epp. et Instr.* VII, 622.

(59) *Chronicon* V (Madrid 1897) 49-52.

(60) *Ib.* 53; cfr. pure il cit. *Catalogo* 150.

(61) *Chronicon* V, 53; cfr. *Catalogo* 114.

Fede di Roma, del valore di cinquecento scudi d'oro. Si viveva quasi esclusivamente di elemosina. Tuttavia non mancò il necessario: e dire che correvano tempi assai difficili: la penuria in città era tanta, che alcuni anche dei più ricchi erano costretti a farsi in casa il pane con l'orzo (62).

Ma l'avversa contingenza non impedì che si provvedesse all'ampliamento della sede e al restauro della chiesa.

Tra questa e la casa si stendeva un piccolo tratto di terreno demaniale: sarebbe bastato costruirvi un muro di cinta per rendere autonomo e separato dalla vicina via pubblica il complesso dei due edifici. Il Comune cedette ai padri quell'area, ma quanto all'erezione del muro sorsero difficoltà da parte di Andrea Pelucchi, proprietario di un vicino stabile e che mirava a far passare per quel terreno una via per sua comodità e per dar maggior pregio alla sua abitazione: il che voleva dire staccare definitivamente collegio e chiesa. Si tentò addirittura di persuadere il cardinal d'Este a estromettere dalla casa la comunità e acquistare per essa una sede in altro sito. Il Virili e, naturalmente, i padri non stettero inerti: si pregò invano il « capo milizia » di intervenire presso il porporato onde ottenere licenza di innalzare il muro (63).

Intanto si era posto mano ai lavori di restauro del tempio. Particolar pregio aveva una lastra marmorea che fungeva da mensa dell'altare: il cardinale, noto amante e collezionatore di oggetti d'arte, ne fece richiesta al rettore, che domandò istruzioni. S. Ignazio fece rispondere di lasciar fare, senza prendere iniziativa ma anche senza opporre resistenza, « per non veder in che modo, senza scropolo della conscientia, potessimo dare cosa alcuna della chiesa » (64).

Nel corso poi dei lavori per abbassare il livello del pavimento si appurò che la colonnina marmorea di sostegno

(62) *Ib.* 54 nn. 109, 111. Per il lascito Virili v. p. 171.

(63) *Ib.* 56 nn. 116-8; *Epp. et Instr.* IX 259-60. Eppure Pelucchi finirà col lasciare la casa al collegio, nel 1570. V. p. 172-3.

(64) Cfr. lett. di Polanco (23.7.55) al p. Cavaliere: *Epp. et Instr.* IX, 355.

della mensa dell'altare era un cimelio archeologico, con scolpite « certe figurette di muse et altre ». Il rettore sospettò che, data la sua funzione, la colonnina dovesse contenere delle relique. Di fatto furono trovate nella base, dentro due scatolette sigillate e con esse un cartiglio pergamenaceo che diceva: « Anno Domini millesimo centesimo vigesimo tertio, indictione 2a, tempore Callixti Papae 2.i, fuit dedicata ecclesia S.ti Salvatoris per R.mum Episcopum N. de Guidonis ». Il cardinale si affrettò a mandare sul posto due suoi famigli, per richiedere quel pezzo d'antiquariato, col pretesto « che non era conveniente che cose di gentili in tale loco fossero collocate »; « nec nostri — dice Polanco —, quod in ipsis erat, negandum illi censuerunt » (65).

Non potevano negarlo anche per un altro motivo: l'Este in quel tempo si era trasferito a Tivoli, in occasione del giubileo concesso da Paolo IV il 15 marzo 1555 *orantibus pro pace et unione principum christianorum*, per la cui promulgazione aveva ottenuto da s. Ignazio l'invio di Benedetto Palmio: e non faceva che colmare di attenzioni, oltre a questo, anche l'intera comunità gesuitica, alla quale concesse il permesso di recintare l'area sopra accennata. Diede anzi il denaro, 25 scudi, occorrente per il lavoro e mise a disposizione il proprio architetto (66).

Il ministero di Palmio fu quanto mai proficuo. Appena giunto, sul finire di luglio, a Tivoli, iniziò le sue prediche, con l'intervento dell'Este, dell'arcivescovo di Siena, del vescovo di Tivoli, di tutta la famiglia del cardinale. Proseguì nel corso della settimana, chiudendo il ciclo con una grande cerimonia, in cui il vescovo celebrò il solenne pontificale, durante il quale l'Este e tutti i suoi famigli si accostarono alla comunione. Fu esempio stimolante, che, unito all'infiammata parola del Palmio, provocò una mai vista frequenza sacramentale. Quanto a sé, il cardinale tratteneva a pranzo, in quei giorni, il gesuita, per sua consolazione

(65) *Epp. mixtae* IV, 786-8; *Chronicon* V, 55 n. 114.

(66) *Epp. et Instr.* IX, 536; *Chronicon* V, 55 n. 114.

spirituale, apprendendo « quae ad renovationem vitae pertinebant necessariam, ut Christi benedictione et gloria christianus frui posset ». Quando poi Palmio andò per la visita di congedo, egli fece di tutto per trattenerlo ancora a Tivoli: ma si arrese ai motivi addotti dal gesuita, cui diede una lusinghiera lettera di elogio da consegnare a s. Ignazio (67).

Sullo scorcio di quest'anno 1555 veniva a morte madonna Lucia Cinzia e, per via dell'orto donato al collegio, si ebbe fastidio da qualche suo parente, che avrebbe voluto metterci su le mani. I padri avevano dalla loro parte la legittimità della donazione, documentata da regolari strumenti notarili; ma preferirono usar la maniera della persuasione. « Per compositionem demum res est transacta », assicura Polanco; il quale aggiunge un curioso particolare: l'orto, finito, senza più contestazioni, al collegio, era stato esplorato dalla donatrice convinta che celasse un tesoro: un'illusione presto svanita (68).

L'atteggiamento amichevole dell'Este aveva contribuito non poco ad accrescere il prestigio della Compagnia. Il rettore ne dava atto, scrivendone il 1° settembre 1555 a s. Ignazio: « unde fit ut nullus nobis contradicat, imo felix censeatur qui placere possit »; e soggiungeva con una notazione altamente significativa di una mentalità a quei tempi indiscussa: « Vides, Pater, quae quantaque a principe dependeant » (69).

Quel che lasciava alquanto a desiderare era l'andamento scolastico. Si legge nella stessa lettera: « In utraque ...

(67) *Ib.* 57-8. Sui risultati della predicazione di B. Palmio dinanzi al cardinal d'Este e alla sua corte scrisse al Loyola anche il rettore del collegio in data 6.8.1555. Cfr. *Epp. mixtae* IV, 783-5. L'arcivescovo di Siena Bandini aveva dovuto da poco lasciare la sua sede; v. p. 134. n. 8.

(68) V. Polanco (1. e 18.12.55) a Cavaliere *Epp. et Instr.* X (Madrid 1910) 237, 336; *Chronicon* V, 59; e già nell'istruzione a Ochoa (v. nota 5).

(69) MHSI, *Litterae quadrimestres* III (Madrid 1896) 606.

schola sementis quidem habita, sed messis nondum advenit. Expectatur in patientia, sed optima spe » (70).

Ai primi di gennaio del 1556 la popolazione scolastica conta 80 alunni nelle elementari, 23 nella media, dove studiano il latino. Il corpo insegnante si riduce a tre unità: Pietro Pradene, Pietro Sylvius e Antonino Henricis (71). Ma entro quello stesso mese Sylvius viene sostituito da Stefano Casanova, « bon figliolo et poeta, tra l'altre cose, in latino et volgare », « molto atto per insegnare, et della lingua toscana »: così lo presentava Polanco al rettore Cavaliere. La sostituzione doveva rivelarsi felice, perché, adottando Stefano nell'insegnare l'« Italiae morem », « omnibus valde satisfaciebat » (72).

Un ampio quadro della situazione scolastica ci è offerto dalla Quadrimestre datata 11 aprile 1556, stilata appunto da Casanova per incarico del rettore, per la prima parte dell'anno, e dalla Quadrimestre dell'8 settembre per il rimanente periodo sino alle ferie estive (73).

In aprile, dunque, gli alunni si aggirano sui 120, e sarebbero di più senza la concorrenza di un nuovo maestro da poco arrivato in città. La comunità conta cinque membri: il rettore Cavaliere, il Pradene, il Casanova, Antonio della Rovere (de Robore) e Antonino Henrici (74). Ed ecco la descrizione del tran tran scolastico: « ... ogni giorno di prima mattina si ascolta la messa. Poi, dopo una breve preghiera, si procede all'ascolto di quanto il giorno prima era stato assegnato da imparare a memoria e al ritiro delle versioni dall'italiano in latino che ogni giorno vengono assegnate. Successivamente per la classe inferiore si spiegano i generi sul Despauterio, per i più provetti invece i passati e i supini sul medesimo autore; una terza lezione è comune a quasi tutti gli alunni, e consiste nell'interpretare ed esa-

(70) *Ib.* 607.
(71) *Litt. quadr.* IV (Madrid 1897) 31s.
(72) *Epp. et Instr.* X, 477; *Chronicon* VI (Madrid 1898) 57 n. 168.
(73) *Litt. quadr.* IV, 159-63, 495-9.
(74) *Ib.* 159, 161.

minare le Epistole *ad familiares* di Cicerone, « non tamen ab omnibus memoriae mandandas »; una quarta lezione interessa la classe superiore e verte sulla sintassi, spiegata sul testo da pochissimo pubblicato costì (a Roma). Infine, correzione di tutti i compiti. Il tutto richiede tre ore; dopo di che, recitate le preghiere consuete apprese sul catechismo, gli alunni vengono mandati a casa.

« Verso sera ... spieghiamo per i più incolti (« pro rudioribus ») le *Bucoliche* di Virgilio, per i più colti (« pro doctioribus ») l'*Eneide*. A coloro che conoscono appena le regole prime di sintassi (« primas constructionis regulas ») illustriamo anche i *Disticha Moralia* di Catone. Indi, dopo un'analisi del testo in base alle regole studiate sul Guarino, sul Cantalicio o sul Despauterio, ciascuno si allena a rendere in italiano concisamente i concetti e poi renderli a memoria in latino. Invece i più addentro nello studio grammaticale attendono ogni giorno a formarsi un più ornato stile e si sforzano di riprodurre con altre parole, tra loro, le eleganze di Adriano Cardinale; talvolta si spiega loro anche il modo di scandire i versi e di comporli » (75).

Tranne il corso elementare, affidato al p. Pradene, l'insegnamento per così dire superiore gravava tutto sulle spalle di Casanova, cui di tanto in tanto dava una mano il rettore, soprattutto nella correzione dei compiti. Quanto a quest'ultimo, si prodigava nei ministeri e nelle responsabilità di governo: interrompendo le sue esposizioni sul Vangelo solo quando, in estate, capitò a Tivoli il p. Nicolò Bobadilla, che nella cattedrale commentò la lettera paolina *ad Romanos* (76).

Più precisi dettagli scolastici fornisce la Quadrimestre dell'8 settembre 1556. Premesso che nulla di mutato vi è da quanto riferito nella Quadrimestre precedente, l'estensore Casanova precisa: « Tutti i nostri scolari (non elemen-

(75) *Ib.* 159-60. Anche in *Mon. paedag.* I, 478-9, dove spiegazioni dei nomi citati. La sintassi pubblicata in Roma da poco è senza dubbio quella di Andrea Frusio. Cfr. *Chronicon* VI, 13; e più avanti, p. 114.

(76) *Chronicon* VI, 57-8. Casanova morirà l'anno dopo: n. 85.

tari) sono ripartiti in tre classi: quelli che, completato lo studio della grammatica, attendono ora alle composizioni poetiche e allo studio specifico dello stile elegante, e sono sette; quelli che stanno a metà strada nello studio della grammatica del Guarino, del Cantalicio e del Mancinelli: sarebbero sette, se tutti frequentassero; infine quelli che sono appena sulla soglia della grammatica, e sono dieci. Tutti hanno un'esercitazione in comune: disputare tra loro il sabato su quanto hanno studiato e appreso a memoria nel corso della settimana. Un'altra esercitazione riguarda invece le due prime classi e consiste nel rispondere *ex tempore* in latino alle interrogazioni fatte in italiano e nell'esprimere uno stesso concetto in vari modi, allo scopo di avvezzarsi a distinguere tra stile familiare, medio ed elegante. Si è dovuto smettere di esercitarsi sulle *Elegantiae* di Adriano Cardinale per mancanza di libri di testo ..., dato che i tiburtini non vogliono spendere per fornire ai figli l'occorrente per lo studio (« multa filiis suis ad discendum necessaria nolunt ... suppeditare »), sia pure con l'attenuante della crisi economica (« egestate »). Avendo già terminato lo studio delle Bucoliche, affronteremo quello dei carmi del Guarino, « opera a dir vero puerile per la modestia dello stile, ma oltremodo utile e indispensabile, come ho potuto sperimentare » (77).

Momenti difficili

Il 28 luglio 1556, tre giorni prima di s. Ignazio, veniva a morte il « fondatore del collegio tiburtino » Lorenzo Virili. Fu assistito nel trapasso dal rettore Cavaliere. Fu molto pianto dai tanti poveri che aveva beneficato in vita. Ai funerali intervenne il vescovo col capitolo. Tenne l'orazione funebre il p. Bobadilla. Secondo il suo desiderio, fu sepolto nella chiesa della Compagnia, « all'angolo destro dell'altare, tra il sacrario e l'altare, ... senza alcun monumento marmoreo, senza

(77) *Litt. quadr.* IV, 496.

epitafio celebrativo, senza le consuete molteplici cerimonie funerarie » (78).

Prima di morire aveva lasciato per testamento al collegio 500 scudi come s'è detto; e già aveva provveduto ad arricchire la chiesa gesuitica di un bel Crocifisso « altitudine circiter trium ulnarum cum dimidia », che fu posto sull'altare maggiore, e di un « supracoelum » di lino, che dominava dall'alto sull'altare e recava, ricamato, al centro il nome di Gesù fiancheggiato da angeli (79).

A dicembre il rettore scriveva al vicario generale della Compagnia Giacomo Laínez: « Le schuole sono in grande aumento, maxime la d'humanità; benché, per la instabilità di questa gente, non ci promettiamo molto in ciò » (80). Ma in quei mesi c'era ben altro che l'instabilità.

L'ostilità di Paolo IV per gli Spagnoli si era già trasformata in guerra aperta. E questa il 26 settembre 1556 aveva già raggiunto Tivoli, che in quel giorno veniva occupata di sorpresa dall'esercito spagnolo. Francesco Orsini, preposto alla difesa, aveva appena avuto il tempo di darsi alla fuga coi suoi 400 uomini (81).

Le ripercussioni non tardarono a farsi sentire. Ce ne parla distesamente la Quadrimestre del 24 aprile 1557: « ... Dal mese di agosto (1556) questi miseri cittadini lungo e miserando sarebbe a riferire quali e quanti guai hanno sofferto dalle truppe e dai loro comandanti.

Anzitutto a lungo hanno atteso a innalzar terrapieni e fortini. Sopraggiunto poi il tempo di vendemmiare, ne erano impediti, cosicché gran parte dell'uva andò a male. Poi, al sopraggiungere delle milizie imperiali, che come locuste si sparsero per i campi, le vigne e gli orti, in un attimo andò distrutto il frutto di molte migliaia di scudi. Non bastò:

---

(78) *Ib.* 498-9; *Chronicon* VI, 59 nn. 176-8.

(79) *Litt. quadr.* IV, 163-4, 498.

(80) *Epp. mixtae* V (Madrid 1901), 593.

(81) In proposito rimando al mio *L'epoca di Giacomo Laínez* I (Roma 1964) 11ss., 19.

perché, andate via queste e venuti i soldati del papa, non si astennero dal tagliare alberi e viti.

Taccio quel che ebbero a soffrire nelle case ...: i soldati infatti ne portarono via, come loro preda, le provviste ..., costretti persino a dormire nelle stalle per cedere i letti ai soldati.

Tralascio il fatto che di molte case non lasciarono che le nude pareti, dopo aver bruciato travi e solai...

Tralascio le bestie spesso portate via, i buoi staccati dagli aratri, le greggi depredate. Insomma, per non farla lunga, ... non c'è casa in cui non si trovi qualche infermo e in alcune persino tre, quattro o cinque simultaneamente, e per giunta di mali non lievi. In effetti ogni giorno si verificano quattro, cinque, talvolta anche sette decessi » (82).

Vero è che, per quanto attiene alla comunità gesuitica, essa dall'occupazione spagnola « potius commodum quam damnum accepit », grazie alle elemosine elargite al collegio dal duca di Alba e dai suoi soldati. Questo fatto doveva offrire pretesto a recriminazioni da parte dei Carafa, quando Tivoli tornò in potere delle milizie papali (83).

Tuttavia — come fa osservare la citata Quadrimestre — « che si sarebbe potuto fare in mezzo a una cittadinanza così sconvolta e oppressa? ». Tanto più che fu necessario chiudere a lungo la chiesa, per via dell'interdetto che gravava sulle milizie imperiali. Furono per due volte sospese anche le attività scolastiche, essendo state le aule requisite dalle truppe di occupazione. Ma già nella quaresima (1557) fu ripreso l'insegnamento del catechismo e la predicazione nella chiesa; come pure si attese a riattivare le scuole (84).

---

(82) *Litt. quadr.* V (Madrid 1921) 186-8. « Tutta la terra è tanto exhausta che non ce è remasta la vita », aveva già scritto in una sua lettera, che verrà citata appresso, Svetonio Crescenzi al Polanco: ARSI, *Ital.* 108, 22r.

(83) *Chronicon* VI, 62; cfr. pure *L'epoca di G. Lainez* 54 n. 28 e 70.

(84) *Litt. quadr.* V, 188-9; v. anche ARSI, *Ital. 107*, 127.

Ai primi di aprile il rettore Cavaliere si mise a letto con febbre altissima; nel darne il 5 del mese notizia a Polanco, il giovane Svetonio Crescenzio, che figura tra il personale insegnante (ma che nel contempo studiava per suo conto), accenna, senza precisare, a « una infirmità commune a tutta la terra, et molti senne morono » (85). Tuttavia 6 giorni dopo l'infermo stesso scriveva al Vicario una commovente lettera. Vi diceva, tra l'altro: « Hoggi è il decimo giorno che io son stato indisposto et certo cusì grave, come a me pareva, ut *pene ipsas mortis portas adierim*, et credo chel Signor habbia me redocto cqui (che son quasi for de periculo) et voluto concedermi alcun giorno de più a mia correctione ...

Ricevessimo per m. Jo. Vecchiarello nostro la de Vostra Reverentia di nove di questo insieme con una gallina, et la ringratio di lor charità et sollicitudine che tengono di me ...

Se io stessi bene, non me mancarebbe da fare con sani et infermj, il numero de quali è tanto che apena è casa che non habia il suo et infirmità gravissime delle quali ogni dì ne more alcuno ... » (86).

Cavaliere si trascinerà ancora per quasi tutto l'anno. Intanto, oltre ai mali fisici, non gli mancheranno dispiaceri e preoccupazioni. Una gli verrà dall'ultimo acquisto della comunità: il giovane Crescenzio: un carattere piuttosto difficile, a giudicare da qualche sua lettera ai superiori di Roma: come quella, che precede non di molto la morte del rettore, in cui lo dipinge a Laínez così taccagno che, scrive, « poco manco che non piange, quando spenne un quatrino de sua borza ...; per notare nelle lettioni, come è carta, penne et simile, ne ho tanto a carestia, et con tanta fatica quando ne dimando, extorqueo, che quasi me piglia la

(85) S. Crescenzi a Polanco: ARSI, *Ital. 108*, 22r. Il Crescenzi, nato a Minturno e dimesso dalla Compagnia alla fine del 1565 per motivi di salute (v. *Catalogo* 39), aveva preso il posto di Stefano Casanova, morto a Tivoli il 10 febbr. di quell'anno 1557 e della cui malattia e morte riferisce il rettore il giorno dopo al Laínez: ARSI, *Ital.* 107, 215r-16r.

(86) ARSI, *Ital. 108*, 38r.

febre tutte le volte che me è di bisogno dimandarle » (87). Ma Svetonio aveva da parte sua non pochi capricci: e Cavaliere, appena uscito dalla grave crisi che l'aveva ridotto in fin di vita, ne accennava al Vicario: « ... il fratello Svetonio non mangia né di quel pesce che si portò de costì, né anche menestra qualsesia. Pur essendo al fin de quadragesima, la passaremo cusì. Se de poi Pascha lui facesse a questo modo, non saperebbe come governarlo » (88).

Altri grattacapi pensava a procurarglieli l'istintivo Bobadilla, per via di certi suoi apprezzamenti a proposito dell'interdetto lanciato sulla città, occupata dalle truppe spagnole: apprezzamenti che, venuti a conoscenza del duca di Paliano, ne avevano provocato il risentimento, per cui era « irato a noi », come il rettore informava Laínez nel febbraio; fortuna che le cose non tardarono a chiarirsi (89).

Alle preoccupazioni si aggiungeva, tra la fine di aprile e i primi di maggio, una ricaduta del rettore « con grande accidente »: e Crescenzio, informandone il segretario Polanco, gli chiedeva « una general cura verso de lui, imperò che fa alle volte dissordini con troppo affaticarsi, et forsi macerarsi troppo, cerca el magnar et altre forsi penitentie occulte...; da che so venuto l'ho visto sempre de un certo modo pallido, che dimostrava non esser integro di dentro... » (90).

Qualche circostanza favorevole non mancava: per esempio l'essersene andato via da Tivoli quel ludimagister che aveva fatto concorrenza al collegio. « Così li scholari ritornano », scriveva il 28 maggio (1557) a Laínez il rettore: il quale però mantenne un duro contegno verso i transfughi: « ...io non facilmente li ricevo, che mi fo molto pregare — spiegava nella stessa lettera — da molti prima che ne riceva alcuno di quelli che si partirno, acciò non così facilmente vadano et vengano et noi non ci fatichiamo senza frutto con

(87) Lett. del 27.9.1557 al Laínez: *Ital. 109*, 308r.

(88) Lett. dell'11.4.57: *Ital. 108*, 38r. Cfr. pure la lett. del Crescenzi al p. Generale *Ib.* 111r.

(89) *Ital. 107*, 215v-16r dove lettera del 11.2.57.

(90) Lett. del 3.5.57: *Ital. 108*, 111v.

questa gente instabile... » (91). Il problema si ripropose all'inizio del nuovo anno scolastico 1557-1558, e naturalmente con maggior urgenza e in più notevoli dimensioni: e perché Cavaliere tenne ancor duro, gli interessati si cominciarono « a sdegnare »; per cui il rettore chiese lumi a Roma su come comportarsi (92).

Questi lumi non fecero in tempo a venire: ché l'infaticabile Cavaliere l'11 novembre (1557) moriva « et molto felicemente — precisava Crescenzio informandone Laínez —, parlando et con bonissimo intellecto per insino all'ultimo anhelito » (93).

La lettera del giovane Crescenzio ha toccanti vibrazioni: segno che tra lui e il suo superiore si era via via realizzata un'intesa spirituale e affettiva. Commossa anche una lettera datata 29 dello stesso mese del p. Pradene, che profila un più largo ritratto delle virtù del defunto, il quale ha lasciati i membri della piccola comunità « come orphanelli privati del suo padre » (94).

Pradene verso la fine di novembre subentrava nel governo al Cavaliere. E subito si metteva all'opera. Nella citata lettera informava quanto alla scuola: « Delli scolari per adesso ne havemo tanti et ogni giorno ne entrano de novi, che c'è molto da fare ». E già in ottobre, vivo ancora il p. Lorenzo, si era avuta richiesta per un corso di retorica; ma Roma, interpellata in proposito, fece conoscere che non ne ravvisava l'opportunità, dato lo scarso numero degli eventuali frequentatori (95).

Anche al nuovo rettore non mancarono le noie: piccole e grandi. Tra le prime, le pretese delle monache di S. Caterina sul giardino di S. Maria del Passo, che del resto il passaggio dei soldati aveva ridotto a solo terreno (96). Tra

(91) *Ib.* 212r.
(92) Lett. del 29.10.1557: *Ital. 110*, 97r.
(93) Lett. dell'11.11.1557: *Ib.* 156r.
(94) *Ib.* 234r.
(95) *Ital. 61*, 2v, 25r.
(96) *Ital. 108*, 160r; *Ital. 110*, 250r, 262r, 389r.

le seconde, gravissime le reazioni antigesuitiche provocate dalla denunzia all'Inquisizione del predicatore quaresimale domenicano di Tivoli: denunzia attribuita al p. Emanuele Gomes.

Questi si trovava a Tivoli per tenervi un corso quaresimale, predicato contemporaneamente pure da un domenicano in S. Lorenzo e da un agostiniano nel Duomo: l'uno e l'altro banditori di idee eterodosse, anzi addirittura protestanti. Gomes, messo sull'avviso da alcuni fedeli, volle assicurarsene « de auditu ». Furono tante le deviazioni dottrinali riscontrate, che in data 2 aprile 1558 si credeva in dovere di informarne minutamente il Vicario pregandolo, quanto al primo, di « fare avvisare quelli Padri Domenicani di Roma acciò questo buon Padre fosse aggiutato »; quanto al secondo, andò dopo una predica a trovarlo, per aprirgli gli occhi: e questi, protestando la sua buona fede, promise che avrebbe mutato « tutto il stile » (97).

Sta di fatto che il predicatore domenicano fu buttato in prigione dall'Inquisizione: e della denunzia fu sospettato Gomes, dopo il suo rientro a Roma. Ne nacque un putiferio. Il povero Pradene, sgomento, ne informava il 20 aprile il Vicario: « ... è tanto grande la murmuratione in Tivoli contra di noi, che d'ogni banda che caminamo semo asaltati e mostrati con dito, dicendo havir noi pontato il dotto predicatore e acusato alla Inquisitione e che per noi sta in prigione » (98).

E quattro giorni dopo tornava, ancor più avvilito, sull'argomento: « ... Mi par che le cose vadino inanzi e s'augmenta il rumor ... Alcuni giudicano il padre Emanuel haver acusato il predicator più per invidia che per carità. E vano dicendo per vicos et plateas: 'Ecco qui la bella carità delli Tiatjni, accusatori, mali christianj e indiaulatj ... O bella opera de christianj' ... Qua mi trovo mezo confuso e penso

(97) E. Gomes (Tivoli 2.4.1558) al Laínez: *Rom. 126a*, 68r.

(98) P. Pradene (Tivoli 20.4.58) al med. *Ital. 112*, 46r.

in verità se la infinita misericordia di Dio non ci aiutase, non so che sarebe ... » (99).

Ma una messa a punto della faccenda si trova in una lettera di Polanco al Pradene, datata 23 aprile 1558: « ... quanto al rumore o murmuratione de la quale ci avisate per esser accusato da li nostri quel predicatore dominicano da la Inquisitione et messo in prigione, ci è assai poco fundamento di verità, anzi nessuno; perché, se ben un nostro in Tivoli lo avisò fraternamente de alcune cose di sua dottrina che predicava, non si è fatta però accusatione alcuna né denunciatione a tribunal nessuno; et quanto alla Inquisitione si può ben sapere dal cardinal Alexandrino [Michele Ghislieri, futuro Pio V] et dal commissario che sono del ordine suo, che homo de li nostri non sappiamo li habbia detto parole alcune. Pur che se deletta de dir cose false, o per aver poco bono affetto o per altre cause, può dir ciò che li piace; ma la bugia presto casca et la verità sta ferma ... » (100).

La tempesta finalmente ebbe termine. « Grande è la mutatione di questa gente; pare evidentemente il divino aiuto » (101), si scriverà nel giugno 1559.

La ripresa dopo la guerra

Già si è accennato all'afflusso di iscrizioni ai corsi scolastici. Nell'agosto del 1558 Pradene poteva scrivere a Laínez: « sonno tanti scolarj, maxime di quelli ch'imparano legere e scrivere, ch'apena possono capir in scola » (102). E in ottobre ribadiva: « Quanto alla scola non credo che... sia stato tanto gran numero di scolari come al presente, e ogni giorno accresceranno più ... » (103).

---

(99) Lo stesso (Tivoli 24.4.58) al med.: *Ib.* 65r.

(100) *Ital. 61*, 135v.

(101) *Litt. quadr.* VI (Madrid 1925) 240. Vedi p. 119.

(102) Lett. del 2.8.58: *Ital. 113*, 3r.

(103) Lett. del 19.10.58: *Ib.* 187r. Questi anni sono fermati dal coadiutore tiburtino Antonio Presutti (1552 - 1583 - 1629) nella breve

Un interessante quadro della situazione scolastica agli inizi del 1559 ci dà Giorgio Mercato, palermitano, mandato al posto di Giovanni Plateano, francese, che fin dal gennaio del precedente 1558 aveva sostituito Svetonio Crescenzi (104). Polanco giudicava il cambio come di « molto vantaggio » per Tivoli, in quanto Mercato, « oltre d'essere della lingua italiana, è molto più dotto nelle lettere d'humanità latine et greche et nella rhetorica et è anche exercitato in insegnare » (105).

Già il 4 gennaio 1559, il giorno dopo il suo arrivo, poteva riferire al segretario Polanco sulla situazione scolastica in questi termini: « ...ho visto et examinato li scolari, et ho ritrovato tre ordini tutti diversi: alcuni delle concordantie, altri più provetti che odino *de praeteritis et supinis* et l'Epistole familiari, quelli del tertio ordine odino li Paradoxi et il 6° di Vergilio et questi *alternis diebus*. A questi legeva quel fratello (Plateano) il Linacro, il Valla et la syntaxe del p.e Andrea, et sopra tutti dava grandi glose et comentj et sensi allegorici: di modo che tutto il tempo consumava in questo; il che, con tutto che para alcuna cosa, so ch'è di poco profitto, et a quelli più piccoli et meno intelligenti molto incomodo, perché così non si po satisfare a tutti. Io penso di lasciar tanti grammatici et retiner il Valla tamen, perché han ia udi-

---

autobiografia inclusa nel suo zibaldone di memorie: « . . . sono andato a scola al collegio de Tivoli il p.o Maestro fu il P. Pietro franzese et era anco rectore del Collegio in quel tempo, lo chiamavano Miser pietro et o auti de altri maestri et il fratello Antonino me arecitato più volte . . . o giocato alla balla con li maestri in scola », ARSI *Rom. 204*, 156r. Il fr. Presutti pose in bella una selezione e riduzione della sua raccolta (Roma, Bibl. Naz., Mss. ges. 361), assai apprezzata dal Tacchi Venturi, che ne pubblicò un lungo passo: *La canonizzazione dei santi Ignazio di L. e Fr. Saverio* . . . (Roma 1922) 87-93 (con ripr. del tratto qui cit.). Cfr. M. Petrocchi, *Un « quaderno di appunti » di un gesuita tiburtino del '500* in « Atti e Mem. Soc. Tib. di storia e arte », 25 (1952), 323-4.

(104) *Ital. 61*, 53v.

(105) Lett. del 3.1.59 al rettore: *Ital. 61*, 372v.

to la syntaxi, la qual puro legerò ali altri come sarà finito *de praeteritis*. Lascirò li Paradoxi et piglirò De senectute, sequitando il 6° di Vergilio con il 4° di Valla per li più dottj, per li mediocri il Despauterio et l'Epistole familiari, per li infimi li Rudimenti et Catone. É cosa un poco travagliosa, però non si po far altrimente » (106).

Il nuovo arrivato non mancava di idee chiare e di capacità di programmazione. Va all'essenziale. Non gli garbano « glose », « comenti », « sensi allegorici ». Detesta il predominio grammaticale. Si spiega, perciò, come subito dopo, nella lettera citata, insista nella critica ai criteri didattici del precedessore: « Li scolari, con tutto che erano affettionati a M.ro Jo., pur pare che non si curino troppo. Lui tanto ha posto in alto e celebrato questi scritti di grammatica et non so che sensi allegorici, che certo fu troppo: perché per questo lasciava il componere; è più di un mese che non han composto; et non si attendia a tuttj » (107).

Era, dunque, eredità gravosa, ma non insormontabile: « Levare hor queste consuetudini sarà un poco difficile, però spero di contentarli ».

Nella Quadrimestre datata 23 giugno 1559, Mercato già era in grado di profilare i risultati delle sue prestazioni e di quelle della comunità, soffermandosi soprattutto sui risultati spirituali (108). La sua attività non si limitava alla cattedra scolastica. Calcava anche il pulpito, e con successo. Così nel terzo giorno dopo le Rogazioni, dietro invito dei padri agostiniani, predica nella chiesa di S. Paolo, davanti a tutto il clero e a « tutta la Signoria di Tivoli ». Tenne tre orazioni: specialmente la terza fu giudicata « maraviglioso discorso » (109). Non mancava di fare qualche puntata anche nei dintorni, per esempio a

(106) *Ital. 114*, 7r; sulla sintassi di Andrea Frusio (des Freux) v. n. 75.

(107) *Ib.*

(108) *Litt. quadr.* VI, 240.

(109) Pradene (Tivoli 7.5.59) a Laínez: *Ital. 114*, 268r-v.

S. Gregorio di Sássola. Il sopralluogo lo porta ad amare constatazioni: « ...Questi castelli vicini son pieni d'ignorantia, et non sanno come s'hanno di salvare. Per tanto molto importaria in questo loco vi fusseno de gl'operarij per tante commodità di aiutar il prossimo » (110).

Consolava però la gran mutazione verificatasi nella popolazione tiburtina: molti tra i maggiorenti desiderano far gli esercizi spirituali; si è determinato un clima favorevole alle vocazioni religiose; soprattutto tra le file della gioventù si osservano ravvedimenti e intensificarsi di pratica religiosa.

Non mancava, naturalmente, anche la prosa degli interessi materiali. Nel marzo del 1559 il rettore informa Laínez dell'occupazione, da parte di certi vicini, « d'un certo orticello e un portico, ch'è congiunto alla nostra chiesa e apartiene a quella ». Un tempo doveva essere area cimiteriale, perché, a quanto si dice, vi sono delle tombe. Inoltre sarebbe spazio assai adatto per ingrandir la chiesa. Prega, pertanto, il Generale perché intervenga in merito. Fastidi anche per l'orto di S. Maria del Passo (111).

Tornando alle attività ministeriali, esse si irradiavano, sia pure nei limiti consentiti dalla scarsezza di personale, in varie direzioni. Non si conosceva tregua nemmeno durante i calori estivi: tant'è vero che, per le istanze dei devoti, si è dovuto tenere in quella stagione un corso di lezioni sui Salmi (112). Né si rifiuta la collaborazione a proficue iniziative locali: come quella Compagnia della carità, fondata nell'estate del 1560 da un eremita di nome Matteo. Sodalizio assai favorito dal cardinal d'Este, per il suo programma e per le sue attuazioni, così descritte dal rettore Pradene a Laínez: « ... ogni domenica si dona pane a poveri cioè alli più bisognosi, e alli amalati si danno denarj per fargli governare, e si vestino poveri e

(110) *Litt. quadr.* cit. 242.

(111) Cfr. lett. del 21.3. e 30.4.1559: *Ital. 114*, 176r, 255r. - E' tuttavia notata in quest'anno la compra della casa Lentoli. V. p. 171.

(112) Mercato (luglio 5) a Laínez: *Ital. 115*, 48r.

da loro [dagli iscritti] sonno visitati; e fin adesso si fa gran carità... » (113).

I gesuiti hanno messo a disposizione del sodalizio i loro locali per le adunanze, che si tengono la domenica ora nella scuola ora nella chiesa. Nel mese di marzo (1561), ogni venerdì, poco prima dell'Avemaria, i sodali, dopo la funzione religiosa per il pubblico, mandate via le donne, restano a pregare e a disciplinarsi, dopo « un bello ragionamento » del fondatore fra Matteo (114).

In quel tempo la marchesa Vittoria della Tolfa nipote di Paolo IV, che aveva ceduto il suo palazzo a S. Macuto per farne la nuova sede del Collegio Romano, stava attraversando un periodo particolarmente difficile. « Mi ritruovo molto affannata », scriveva nel marzo del 1561 al Generale, ringraziandolo di « quelle sante parole che del continuo sogliono oscire da lei » (115). Era stata provata dalla morte violenta dei nipoti Carafa. Il rettore Pradene non aveva mancato di andare a farle visita e a darle conforto con le notizie sulla loro buona fine (116).

Altra personalità cui si estese l'opera della Compagnia fu il cardinale Innocenzo del Monte: quel « furfantello » di Parma, elevato alla porpora cardinalizia dallo zio Giulio III. La sua condotta scandalosa doveva riempire le cronache del tempo. Ma fu un duplice omicidio a condurlo in carcere, per ordine di Pio IV, nell'agosto del 1560. Non valsero interventi in favore del colpevole: il pontefice non si decise a scarcerarlo se non nell'autunno del 1561, a gravose condizioni, tra cui il confino a Tivoli (117). Qui fu affidato alla custodia di due padri della Compagnia. Di essi l'uno, il p. Pradene, non avrebbe avuto contatti per i suoi compiti di rettore; più assidui contatti avrebbe invece mantenuto

(113) Lett. del 19.3.61: *Ital. 117*, 130r.

(114) *Ib.*

(115) Lett. a Laínez del 14.3.61: *Ib.* 123r.

(116) Pradene (Tivoli 19.3.61) al p. Generale: *Ib.* 130r.

(117) Per più ampi particolari v. *L'epoca di G. Laínez* 476-9.

l'altro, il p. Curzio Amodei, già dall'aprile (?) di quell'anno presente in collegio.

Del Monte prese stanza nel palazzo di fronte. L'Amodei, cui il confinato mostrava riverenza (118), ogni giorno andava a trovarlo, talora anche due volte, intrattenendolo su argomenti di spirito. E sebbene Del Monte dimostrasse di « haver buon desiderio », tuttavia il gesuita non si sentiva sufficiente a guidare il giovane, perché — confessava a Salmerón — « mi fa domande che non son da me » (119). In una visita fatta al collegio volle visitare la camera del p. Curzio, il quale racconta: « ... restò molto edificato, perché sua Signoria si pensava che tenessimo padiglioni o cortinaggi; ma, quando vidde la povertà, restò ingannato della sua oppenione » (120).

Ma di concreto non si avevano, da parte del confinato, che buoni propositi; e si era già sul finire di ottobre quando l'Amodei scriveva, accorato, al vicario Salmerón: « ... il cardinale ... tiene per le sue cammere tre cagnoli di quelli piccoli, tra li quali ve n'è una che alleva li figlioli, et di più un gran levriero, et da dieci cavalli bravi, quali alcuna volta, stando sua Signoria in la porta della strada, li fa passeggiare: il che non mi pare che si li convengha, benché di tutto questo poco conto ne farrei, sell'attendessi poi al debito circa lo spirito et la dottrina: ma mi pare che ad ogni altra cosa sia più inclinato che a niuna di queste ... » (121).

Era chiaro che l'aver usato la maniera riguardosa, « avendoli compassione per essere pianta nuova », non bastava. Finalmente il 1° novembre il padre riuscì a farlo confessare e comunicare, ma con gran fatica, « perché se tricò a

(118) V. la descrizione dei primi incontri tra i due nella lett. dell'Amodei (Tivoli 4.10.61) a Salmerón: *Ital. 119*, 134r.

(119) Lett. del 7.10: *Ib.* 159.

(120) C. Amodei (Tivoli 8.10.61) a Cr. Madrid: *Ib.* 168r.

(121) Lett. del 27.10: *Ib.* 321r. cfr. pure l'altra lett. al medesimo del 16.10: *Ib.* 225r.

confessarsi insino alla vigilia » (122). A dicembre i rapporti col cardinale « vanno bene »; Amodei gli ha concesso la stalla per le sue cavalcature, mentre il porporato gli ha regalato dieci scudi per il tabernacolo della chiesa (123).

Nel frattempo — e precisamente dal 20 novembre — il p. Curzio aveva dato il cambio nel governo al Pradene (124), lasciando tuttavia a costui « l'uffitio et ogni cosa », in modo che egli potesse « non travagliar in casa nel temporale, ma solo nel spirituale et agiuto di tutti, et parimenti trattar con li forastieri, et veder d'agiutare il collegio in quel tanto che si potrà » (125). Pradene purtroppo darà fastidi al nuovo rettore: il quale, dopo appena due settimane dalle consegne, chiede ai superiori romani come comportarsi con lui, dato che « procede di modo — dice — che non mi par troppo bene » (126). Gli screzi dovevano acuirsi al punto che, sul finire dell'anno, Amodei pregava il vicario Salmerón di esonerarlo e di « rendere il rettorato » al predecessore (127). Naturalmente rimase al suo posto.

Limiti alla ripresa

La situazione era tutt'altro che allegra. Già dal maggio di quel 1561 uno della comunità, il maestro Benedetto Salimbeni, ne faceva un fosco quadro al Polanco, lamentando con particolare efficacia la strettezza dell'aula dove egli era costretto a insegnare a una numerosa scolaresca, col caldo e il « fetore » (128).

Sull'inconveniente torna, aggiungendo più precisi particolari, in una lettera al Madrid del novembre, scritta apposta

(122) Amodei (4.11.61) al Salmerón: *Ital. 120*, 27r. Altrettanto fece l'ultimo di novembre e il giorno di Natale: v. lettere dello stesso al med. del 30.11 e 30.12.61: *Ib.* 228r, 352r.

(123) Amodei (16.12.61) al Salmerón: *Ib.* 296r.

(124) *Ital. 63*, 252v.

(125) Amodei (24.11.61) al p. Madrid: *Ital. 120*, 191r.

(126) Amodei (16.12.61) al med.: *Ib.* 295r.

(127) Lett. del 30.12.61: *Ib.* 352r.

(128) Lett. del 25.5.61: *Ital. 117*, 258r.

per causa di esso: « ... tanti sono li scholari che vengono in nostra schola, ch'appena vi capo io a leggere; anzi non ci capo; di modo che gli è necessario leggere in un canton d'un bancho, et alle volte in mezzo alla schola: et questo fà la strettezza della stanza, la qual non cape 30 persone, et hor ne cape 40, et tuttavia cresceno i scholarj, percioché venghono forastieri di queste terre vicine ...; che se per sorte hora fosse tempo di estate, per nesuna maniera si potrebbe stare qui, sendo che hora per li spessi fiati, in piciol logo, butti un gran fetore » (129).

Sarebbe stato impellente costruire nuovi ambienti per le scuole; ma era inverno, e non sembrava opportuno metter mano ai lavori. Un rimedio, temporaneo e parziale, c'era: ottenere dal Comune la stanza dove insegnava un maestro già andato via da Tivoli: cosa ottenibile, dato che molti notabili mandano i figli al collegio e « desiderano che stiano accomodati ». Si aggiunga che il locale non è lontano, anzi vicinissimo.

Il p. Amodei, da pochi giorni in carica, cominciò subito « a far pratica con questi Tiburtini per l'agiuto delle schole ». Li trovò « cortesi a parole »; « se riusciranno così a fatti — scriveva il 24 novembre al Madrid — credo che faremo le scuole » (130). Ma l'apposita « supplica » non fu presentata al consiglio comunale, perché il capomilizia, da cui dipendeva l'esito, era « molto freddo » coi gesuiti; e perciò si rimandò al nuovo anno, quando sarebbero stati eletti « nuovi offitiali » (131).

L'angustia dei locali incideva per la sua parte sul morale della minuscola comunità. Salimbeni proprio in quel torno di tempo lo metteva in rilievo scrivendo ai superiori romani: « ... siamo in questo luoco come in solitudine, et questo nostro corpo, animal sotiabile, desidera compagnia proportionata a sé, dalla quale egli ne potesse cavar frutto, per sé et per altri ».

(129) Lett. del 17.11.61: *Ital. 120*, 146-7r.

(130) *Ib.* 191v.

(131) Amodei (30.11.61) al Salmerón: *Ib.* 228r.

Ma più che la ristrettezza fisica era una certa forzata inazione a mortificare gli entusiasmi: « ...siamo qui privi de molte cose, che la Compagnia nostra sol far a servitio de Dio benedetto nelle altre città, come è prediche, lettione, esortationi, et altre cose simili con che si aggiutano molto i nostri fratelli ».

In tali condizioni ogni puntata a Roma era un'evasione, un vero e proprio recupero spirituale e affettivo; perciò Salimbeni affermava di se stesso: « ...per dire il vero non ho altra consolation, parlando humanamente, che quando vengo in Roma, et me ritrovo in mezzo de tanti fratelli, dai quali non ne posso se non cavar cosa bona et buono esempio, anzi ristorar tutto quel che perso ho... in questo luogho ».

Aveva affermato: « potrei venti volte l'anno venir costì, che mai me satiaria »; e concludeva: « ... si degni raccomandarci a Dio benedetto ... che si dia forza et vigor di patir per l' suo amore in questo luocho » (132).

Si metta in conto, per una centrata valutazione, anche questo settore di sacrificio: uno dei tanti scotti che si pagavano pur di far del bene alla gioventù studiosa; nel caso di Tivoli, addirittura ai ragazzi alle prime armi. Il fatto, però, non cessava di costituire una remora all'efficienza dell'impianto pure sul piano scolastico; anche se non nella stessa misura dei continui cambiamenti di rettori e insegnanti. Nel giro di un decennio si erano avuti sei cambi della guardia: Ochoa, Oviedo, Girardin, Cavaliere, Pradene, Amodei. Quest'ultimo, entrato in carica il 20 novembre 1561, come si è detto, verso il maggio del 1563 cederà l'incarico al p. Lorenzo Scorzini (133).

Il nuovo rettore non tarderà a rendersi conto della situazione. Soprattutto cominciò a preoccuparsi dell'instabilità del personale insegnante. In agosto se ne lamentava col Madrid: perché proprio allora Roma pensava a sostituire un buon elemento quale il p. Giovanni Antonio da Gubbio

(132) Lett. del 13.12.61 al Madrid: *Ib.* 285.

(133) *Ital. 64*, 153r. Scorzini era certamente in sede nel luglio: cfr. *Ital. 123*, 79r.

con Antonio da Lipari, e il nuovo rettore commentava: « ...mi par che non si farrà niente, se non guai et tribulationj che ne verranno presto ». E ne dava il motivo: i genitori dei « putti », saputo del progetto di trasferimento, gli hanno fatto energiche rimostranze; quel ch'è peggio, « tutta la comunità se lamentarà » (134).

Ad aggravare le cose si aggiungevano, a volte, i fastidi procurati entro le pareti domestiche. Uomo particolarmente difficile fu — per portare un esempio — il p. Michele Spes: una vera spina per il povero Pradene. Era andato nell'estate del 1561 per curarsi a Tivoli, dove con l'occasione predicò con discreto uditorio, tenne esortazioni ai confratelli (135). Ma aveva afflizioni di spirito, che gli procuravano addirittura attacchi febbrili. Scriveva in proposito al Madrid: « ...no puedo yo persuaderme que de trabajo me haya venido esta fiebre, mas si bien de lo mucho que padezco interiormente affligéndome de contino ... » (136).

Il rettore non cela il suo fastidio scrivendo a Roma; ma bisogna anche riconoscere che la dimora tiburtina era stata inutile per lo Spes. Il quale, alla fine di agosto, così riepilogava il suo stato: « ...en este colegio... cada día voy cayendo y levantando, hora con gravissimo dolor de cabeza, hora con fiebres, hora con fluxo y otros accidentes, de que muy dificilmente la persona puede ser curada assì por la poca possibilidad deste colegio, comò por la poca provisión de lo speciero o apotecarios deste pueblo: que se estiende hasta tanto que con grande dificultad se halló este día pasado un poco de cassia para darme según el orden del físico... » (137).

Noie ebbe pure il rettore Amodei: dal precedecessore Pradene, come già si è accennato, e da Salimbeni, del quale riferisce al Madrid che « fa quel che vuole » (138).

(134) Lett. del 16.8.63: *Ib.* 131r.

(135) V. le lett. di Spes a Laínez (18.7.61) e al Madrid (10.8.61) in *Ital. 118*, 73r. Su M. Spes v. *Catalogo* 140.

(136) Lett. del 19.8.61: *Ital. 118*, 200r.

(137) Lett. del 31.8.61: *Ib.* 276r; v. pure Pradene (22.8.61) al Madrid: *Ib.* 214r.

(138) Lett. del 16.12.61: *Ital. 120*, 295r.

Ne avrà pure Scorzini: tra gli altri, con un fratel Giulio, il quale alle Acque Albule, dove era andato a curarsi, diede a che dire con la sua condotta.

Ma il caso di Spes e di Giulio ci porta a riflettere su un'altra remora del collegio: il fatto che Roma convogliava al collegio di Tivoli i gesuiti che andavano a curarsi ai famosi bagni: con grave intralcio all'andamento dell'istituto e con le connesse spese, deplorate dallo Scorzini in una lettera del 16 agosto (139).

Scuola e ministeri dal 1565 al 1583

Già dagli inizi del 1564 Prospero Malavolta, riferendo al centro la situazione di alcuni impianti attorno a Roma, quanto a Tivoli dava per costruite alcune stanze, accennava al contributo di sessanta scudi annui da parte del Comune « per quelli puochi che d'ordinario vi stanno », precisava in 160 il numero degli scolari, affidati alla cura di tre maestri. Motivava l'aiuto economico delle autorità tiburtine con « l'utile che ne vien loro et dalle scole et dalli altri ufficii pii », come visite agli infermi, assistenza ai moribondi, compresi i condannati alla pena capitale, e, in campo più strettamente pastorale, prediche sia in duomo che nella chiesa gesuitica (140).

Quanto al personale, risulta che dal 20 agosto 1564 al 16 gennaio 1565 da Roma vennero inviati a Tivoli il p. Sebastiano Noia, Renato Gallo, Simone, Cristoforo Compostella, m. Francesco Balsamo (141). Degli insegnanti, Antonio Piemontese non ce la fa, agli inizi del 1565, a reggere una scolaresca di circa cento unità, tanto più che è sofferente di stomaco e abbastanza esaurito per la fatica. Non passano molti giorni e il poveretto « se ne va in pazzia » e precisamente « è nel primo grado di insania », come a

(139) V. lett. di Scorzini del 14.7. e 16.8.63: *Ital. 123*, 63r, 131r.
(140) MHSI, *Polanci Complementa* I (Madrid 1916) 428.
(141) *Ital. 65*, 222v, 276v; *Rom. 78b*, 32v.

Borgia riferiva il rettore Scorzini. Nella cui piccola comunità pare si fosse alloggiata la follia, se nella stessa lettera il rettore è costretto a tratteggiare la figura di un altro soggetto squilibrato: Cristoforo Compostella sopra ricordato, il quale dava « certi segni di poco cervello » e « già fa certi gesti che si vede fra la phisionomja e i costumi che è scemo di cervello » (142).

Questa prima metà del 1565 ci consente qualche occhiata sull'edificio e annessi. Già nel giugno 1558 la fabbrica era a buon punto, come poteva constatare Giovanni Tristano. Alcune stanze, già finite nel 1564, venivano nel febbraio del seguente anno « soffittate » con tavole di castagno regalate dal vescovo (143). Quanto al giardino, proprio in quel torno di tempo stava per essere sistemato, e di esso così parlava il rettore a Borgia: « ...presto sarà finito, arioso et longo undici canne e mezzo, cioè il viale sotto a quel muro di M. Andrea, et ho piantate vite d'agresto dove non dà sole, et dal altra parte vite di moscatello et agresto, perché l'agresto fa bene per esser loco ombroso, che l'altra vite non fanno sì bene né arbori, come mi hanno consigliato di questi di Tivoli, et piace molto a tutti; certi arbori vengono nelli viali o sotto a vite, che si marciranno per non haver sole et esser sotto alla pergola, et impediscono il sole alle vite: li quali non toccherò se non sono avisato... » (144).

Tante cure si spiegano col fatto che Tivoli — come si è accennato — era un luogo di ristoro per il Collegio Romano, donde vi venivano inviati temporaneamente soggetti per ricuperarvi la salute (145).

---

(142) Cfr. le lett. del p. Scorzini (4 e 8.2.65): *Ital. 126*, 78r, 95r.

(143) *Ital. 112*, 260r; *Ital. 126*, 192v. Il Tristano appena nominato è il noto architetto ispettore delle fabbriche della Compagnia in Italia. Cfr. P. Pirri, *Giov. Tristano e i primordi dell'architettura gesuitica*, Roma 1955. A Tivoli dovette lavorare suo fratello, pure gesuita, Lorenzo. Cfr. *ibid.* pp. 10, 182-3.

(144) *Ital. 126*, 78r.

(145) *Ital. 117*, 152r; *Ital. 123*, 131r; *Polanci Compl.* I, 637; II (Madrid 1917), 114.

Ora che si stava un po' più con agio, era anche più facile l'attività ministeriale: spiegazione della dottrina cristiana, prediche, « casi di coscienza », pacificazioni. L'incarico di esaminare i parroci della diocesi era stato affidato al rettore dal vescovo stesso, il quale, per conto suo, cominciava a predicare al popolo, « per esercitarsi nel suo offitio et per imparare »; e perciò il rettore, per delicatezza, ha interrotto di tenere i casi di coscienza: il che « è dispiaciuto a parecchi ». In quaresima vi fu tale afflusso di fedeli in chiesa, che si dovette chiedere qualche rinforzo da Roma per accudire alle confessioni (146).

Tra la fine di aprile e i primi di maggio 1565 veniva celebrato il sinodo diocesano: « cosa bella et fruttuosa », come la definiva il rettore scrivendone a Polanco. Vi parteciparono circa ottanta preti abitanti fuori Tivoli e molti residenti in città. Vi fu deciso l'esame preliminare per tutti gli aspiranti a « benefitij curati »: il rettore Scorzini fu scelto tra gli esaminatori (147).

Nel giugno il p. Sebastiano Noia lasciava il collegio, che con lui perdeva un valido sostegno, soprattutto nel ramo delle confessioni; in compenso abbiamo notizia di personale inviato a quell'impianto nel corso dello stesso anno: p. Rinaldo Gallese, confessore; maestro Bonifacio Canobio, lettore della prima classe; fratello Aniello cuoco, un altro coadiutore a nome Salvo, Giuseppe lettore dell'infima classe, Marco Antonio lettore della seconda (148).

L'elezione di Borgia a generale della Compagnia (2 luglio 1565) ebbe eco favorevole a Tivoli: « Monsignor qua si è allegrato d'haver sentito tal nuova buona e gl'altri amici nostri di Tivoli », gli scriveva il 6 luglio 1565 il rettore Scorzini, inviando le proprie congratulazioni (149).

Fu proprio a Borgia che i magistrati tiburtini inviarono la supplica, di cui abbiamo parlato all'inizio di questo

(146) *Ital. 126*, 192v. 316r; *Polanci Compl.* I, 575.

(147) Scorzini (Tivoli 8.5.1565) al Borgia: *Ital. 127*, 160r.

(148) *Ib.* 295; *Rom. 78b*, 33r; *Ital. 66*, 27v.

(149) *Ital. 127*, 321r.

scritto, quando si ventilò il progetto di sopprimere i corsi elementari. La supplica reca la data del 9 ottobre 1568; ma è la spia di un processo di snaturamento dell'impianto, connesso con un rilancio della sua attività scolastica che fece dimenticare lo scopo iniziale della fondazione per un allineamento con gli istituti di più vaste pretese. Ma se questi ultimi trovavano giustificazione in più popolosi e ricchi centri abitati, altro era il discorso per quello tiburtino, la cui vera ragione di essere consisteva nel sopperire all'unico vero bisogno locale: quello dell'insegnamento elementare. Purtroppo questo uscir di misura segnerà la fine di tanti collegi e si dimostrerà assai pregiudizievole alle comunità che ne avevano chiesto e agevolato la presenza.

A Tivoli, a dir vero, la popolazione scolastica del collegio si era fatta assai numerosa. Polanco per gli anni 1566-67 afferma: « Tybure universa ferme litterarum studiosa iuventus ad nostras ventitat scholas ». Per accoglierla « aedes reconcinnantur » (150). Cresciuto anche il personale gesuitico: nel 1566 figurano inviati a Tivoli in aprile « Hyeronimus comensis », in agosto « Antonius siculus » e « Fabianus », con l'incarico di lettori, in ottobre « Ferdinandus romanus » come confessore; nel 1567 i padri Gaspare di Urbino, confessore, e Tommaso di Gaeta, ministro, oltre al maestro della prima classe Ludovico romano; nel 1568 i pp. Benedetto Salimbeni e Gennaro Cavalieri, il maestro Ludovico di Rieti, i coadiutori Sebastiano « coementarius » e Francesco di Ravenna, oltre al « lector » Giacomo torinese (151).

In quell'anno 1568 la casa si era fatta ancor più confortevole, la chiesa « più decente, comoda e capace ». La comunità contava 14 membri, ben impegnati nell'insegnamento e nei ministeri, e il cui zelo ebbe modo di attuarsi in occasione di una malattia endemica che afflisse Tivoli nei mesi estivi e autunnali (152).

(150) *Polanci Compl.* I, 637 n. 60.
(151) *Rom. 78b*, 35r-36r, 39r, 55r.
(152) *Polanci Compl.* II, 54s.

Anche per il quadriennio 1569-72 abbiamo ragguagli nei *Polanci Complementa*. Nel 1569 si acquista « un horto grande vicino » e si porta avanti la fabbrica, intanto che si fa più intenso il ritmo delle scuole e dei ministeri, con « molto credito et affettione » dei cittadini per i padri. « Muy llenas » le scuole anche nel 1570, e anche i lavori della chiesa e della casa sono andati avanti. Numerose le confessioni; grandemente ricercati per consiglio i sacerdoti del collegio. Nel 1571 il personale conta 13 unità, così ripartite: 3 sacerdoti, 3 maestri di grammatica, 7 coadiutori temporali, di cui 3 muratori (153). Più dettagliate notizie si hanno per il 1572: vi si parla, dopo alcuni accenni ai consueti ministeri, del notevole frutto tra gli scolari « tanto nelle lettere quanto nello spirito »; della inaugurazione dei corsi scolastici, fatta « con assai solennità » nella chiesa del collegio, dove uno dei maestri tenne una « assai buona » orazione alla presenza di alcuni prelati e altri notabili. In quell'anno si registra un'andata a Tivoli del nuovo papa Gregorio XIII, accoltovi con archi di trionfo e con recita di versi in pubblico, « quali la communità volse fussero fatti da nostri insieme con molt'altri » (154). I gesuiti parteciparono pure alle onoranze funebri del cardinal d'Este, che volle essere seppellito a Tivoli. Quanto ai lavori, « l'edifitio materiale » « è quasi arrivato a perfettione »: sono quasi pronte 17 camere e il refettorio « assai capace »; la chiesa « s'è alzata una canna di più » e tutto è pronto per soffittarla (155).

Le classi elementari dovevano essere abolite sul finire del 1574, sotto il nuovo generale della Compagnia Everardo Mercuriano. Come si legge nelle *Annue*: « Le scuole in questo collegio si sonno alquanto mutate, perché, essendosi mandati via quei putti che, non havendo quei fundamenti che si ricercono nelle schuole nostre, erano di gran fastidio

(153) *Ib.* 96, 114, 126-7. V. pp. 149 e 173 gli acquisti di orti.
(154) *Rom. 126b*, 38r. Cfr. le compere di case notate a p. 172-3.
(155) *Ib.*

et poco frutto facevano, si sono ridotte le scuole a due, et li scolari a 60, di buona età e di qualche speranza in lettere » (156).

Il taglio comportò il venir meno di 100 scudi forniti dal Comune per i corsi soppressi (157); ma la vera iattura fu di altra natura: quella, cui già si è accennato, dello svisamento degli scopi dell'impianto.

Il quale, messosi sul piano degli altri similari dell'Ordine ma meno favorito per ambiente e per mezzi, finirà col declinare. Sarà un processo lento, ma inesorabile, cui assisteranno, spesso impotenti, i rettori che via via si succederanno nella carica: Ortensio Androzi dal 14 dicembre 1566 al gennaio 1576; Guglielmo Bantio nel 1576; Ottaviano Capello dall'agosto del 1577 (158). Non mancheranno fastidi interni ed esterni: tra i primi, nel 1574 la crisi nella vocazione del p. Benedetto Salimbeni, che chiede le dimissioni (159); tra i secondi le epidemie e le carestie. Fu proprio nell'ultimo periodo di rettorato dell'Androzi che la città fu provata nella salute pubblica. Le *Annue* del 1° gennaio 1575 parlano di « gran moltitudine di amalati » e di un rincrudimento dell'indigenza tra il popolo. I gesuiti si fecero promotori di iniziative assistenziali: ottennero la costituzione di un comitato di quattro gentiluomini, designati dal Comune, che provvedesse ai bisogni degli indigenti. Il cardinale di Santa Severina, nell'estate del 1574 a Tivoli, da parte sua « usò grandissima liberalità », mandando spesse volte al collegio « buona elemosina... per sovenire a simili bisogni ». Il porporato, « persona molto da bene e amica della Compagnia », durante la sua permanenza a Tivoli mostrò grande simpatia per la comunità gesuitica, « ce-

(156) *Ib.* 76v.

(157) In rate trimestrali di 25; cfr. docum. I per il 1566-67, pp. 135-6; e v. p. 190-1.

(158) *Ital. 66*, 295r; *Ital. 153*, 49r; *Ital. 151*, 317r; *Ital. 154*, 399r.

(159) *Ital. 145*, 248r-5r.

lebrando ogni giorno in chiesa nostra et venendo due volte a mangiare domesticamente in refettorio nostro ..., non volendo altro apparecchio fuor dell'ordinario... » (160).

Androzi, nel lasciare l'incarico, ringraziava il generale Mercuriano di avergli levato « questo gran peso dalle spalle », che l'aveva reso « hormai tanto stracco », che non vedeva l'ora di « metterlo giù ». Gli sembrava di essere finalmente uscito da un « labirinto ». Quel che l'aveva assillato, specialmente dal settembre del 1575, era stata la situazione finanzaria veramente dissestata: a Roma se ne parlava « con gran rumor », mostrando meraviglia dei debiti del collegio. E il rettore uscente sente il bisogno di darne un dettagliato resoconto al suo superiore romano, facendo notare, tra l'altro, come, nonostante le spese dovute affrontare, i membri della comunità erano « molto miseramente vestiti » e mancavano addirittura di lenzuola. E, con una certa sottaciuta punta di risentimento verso i facili censori, osservava: « Governar un collegio senza intrata, ci bisogna altro che parole ». Prospettava anzi un avvenire fosco: « V.R. Paternità lo vedrà per l'avenire come si trovarà questo collegio, essendo manchati quasi tutti l'agiuti ». Sinora un certo respiro si era avuto col contributo comunale: ma anche questo è venuto meno, trovandosi la comunità tiburtina « tutta impegnata et piena di debiti » anch'essa.

Era, quella dell'Androzi, un'autodifesa, determinata dal fatto che alcuni lo accusavano di aver rovinato il collegio; ma si trattava di giudizi senza fondamento; per cui l'interessato poteva chiudere la sua lettera a Mercuriano: « Io ho fatto quanto ho potuto et saputo per honor de Iddio et utile et commodità della nostra Compagnia, et non per piacere agli homini; et questo basta per mia contentezza » (161).

---

(160) *Rom. 126b*, 76v, 100r. E' il ben noto Giulio Antonio Santori, cardinale dal 1572, già arciv. di S. Severina.

(161) Lett. del 18.1.1578: *Ital. 153*, 49r. V. docum I; cfr. i bilanci 1566-67 e 1573-74 in attivo o in pareggio, pp. 138-144, 146.

Col nuovo rettore Guglielmo Bantio il Comune ebbe un ripensamento: in una lettera del senato cittadino gli si comunicava la decisione di riattivare il contributo, anzi di trasformarlo in perpetuo. Insieme, riferisce il rettore al Generale, si chiedeva a questo il p. Gurrea come predicatore per la futura quaresima (162).

Certo il governo del collegio tiburtino doveva essere un peso troppo grave, se nell'agosto del 1577 il nuovo rettore Ottaviano Capello scriveva al Generale: « ...aspetto con desiderio che mi scarichi quanto prima e mi facci fare qual si voglia cosa altra che haver cura d'altri... » (163).

La comunità nel 1578 è scesa a dieci unità: 3 sacerdoti, 2 maestri, 5 coadiutori (164).

Più precise notizie abbiamo per l'anno 1582: i soggetti son dodici, di cui 4 sacerdoti; i maestri restano due, ma nella scuola si è avviata un'« accademia, dove si fa molto frutto nelle lettere ». Si è dato grande incremento all'insegnamento della dottrina cristiana, non solo nelle classi ma anche nelle piazze. Cresciuta la frequenza sacramentale; promosse pacificazioni, ecc.; si è cominciata la nuova chiesa (165).

Anche le *Annue* del 1583 ci forniscono numerosi ragguagli. La comunità attende ai consueti ministeri: nella chiesa, dove ormai sono « intieramente fatte » tutte le cappelle, e fuori. Per « liberalità del sommo Pontefice », che ha « unito » un priorato che sta dentro la città, il collegio può contare su altri 500 scudi di rendita. Elemosine vengono anche da parte del cardinal Luigi d'Este. Due particolari vanno ricordati. Il primo riguarda l'assistenza a un condannato a

(162) *Ital. 151*, 317r (16.7.1576). Il contributo cessò poi per spese speciali (c. p. 190).

(163) *Ital. 154*, 399r; lett. del 7.8.

(164) *Rom. 126b*, 186r.

(165) S. Sinforosa, che però non significò la scomparsa di S. Salvatore, che invece assunse il nome di S. Getulio. V. p. 169 n. 8.

morte: «...Si sono visitate le prigione, ove Dio per opera d'un nostro padre ha tanto compunto il cuore d'uno che è stato giustiziato, che prima et nel'atto stesso di accomodare il capo nel ceppo, mostrò tanto fervore et tanta pace di animo, che lasciò desiderio a molti, se piacesse a Dio, di morir di quel modo».

L'altro ci fa assistere alle prestazioni assistenziali in occasione della carestia che in quell'anno afflisse la città: «...Tre mesi prima de la ricolta del fromento un nostro padre per gratia di Dio fece porre insieme del publico et del privato alcune centinara di scudi, per sovenire ai poveri, che per carestia di grano molti di loro stavano in estrema necessità. Di questi denari si fece pane, si dispensò a poveri, et tal'hora più di trecento libre il giorno: a quali col pane materiale fu dato lo spirituale, insegnandoli la dottrina cristiana et facendoli confessare... Il fine fu tale che de fragmenti di detta limosina, come uscita dale mani di Dio, ... avanzò di molto pane e denari» (166).

* * *

Qui possiamo terminare. Il periodo dell'avviamento e dell'assestamento è concluso. Sulla via tracciata, il collegio svolgerà normalmente la sua azione benefica in favore dei ragazzi tiburtini e di tante persone mature. A loro volta i cittadini ripagheranno i gesuiti con la loro simpatia, che si tradurrà ancora, come nei primi decenni, in erogazioni economiche. Qualche traversia, qualche litigio, normali anch'es-

(166) *Ib.* 273-4, 319rv; cfr. *Annuae litterae Societatis Iesu* (iniziate nel 1581) *1582* e *1583* (Roma 1584, 1585) 24-5, 23-4; vi si parla anche dei 100 scudi dati dal Comune per la campana della nuova chiesa (v. qui p. 149 n. 13). Chiesa e priorato si dovettero al datario Contarelli: v. pp. 166, 176-7, 194. Di posteriori erogazioni del Comune si parla a p. 190.

si in una prolungata esistenza, non saranno tali da infrangere durevolmente la mutua considerazione ed armonia.

La documentazione che ora facciamo seguire (167) intende appunto principalmente fornire qualche elemento concreto di questa più lunga storia (168).

MARIO SCADUTO

(167) Il Fondo Gesuitico, dal quale è tratta, e che si trova ora presso l'ARSI, costituiva l'archivio del Procuratore generale della Compagnia.

(168) Di particolare interesse, ovviamente, sono in essa i passi che riguardano l'andamento delle scuole e l'attività scolastica in genere (teatro, dispute di filosofia ecc.), affioranti qua e là nel luogo documento V, che copre l'intera esistenza del collegio. Basti qui attirare l'attenzione sull'anno 1579, quando il Comune, volendo aprire tre nuove scuole, le affidò, non senza vivaci contrasti, ai gesuiti, e gli alunni salirono così, affluendo da varie parti, a 194, « comprese le due terze » (l'infima classe di grammatica).

DOCUMENTI

I. DAL LIBRO DEI CONTI INCOMINCIATO DAL RETTORE ANDROZI (1566)

Roma, Fondo Gesuitico *1624* n. 15 *

[*f. 1*]

In nomine S.mae Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus S.ti. Libro nel quale sonno notate l'intrate et spese del collegio di Tivoli cominciando aldi 19 di ottobre 1566, sendo Rettore del detto collegio io Hortensio Androtij da Montecchio [1]. Si notaranno anche nel fine di detto libro le memorie notabili spetialmente dell'instrumenti ad perpetuam rei memoriam[2]. Sia il tutto a maggior gloria del'onnipotente Iddio nel nome del quale si cominciarà et seguirà, avvertendo che qui si scriveranno le partite integre anchor' che se siano pigliate in diverse partite, notate al giornale [3].

---

* E' un codice di ff. 190, numerati dall'Androzi fino a 184, dei quali i più sono in bianco. Il registro riassuntivo dei conti è stato tenuto, ma con larghe lacune, fino alla fine del rettorato del p. Androzi (gennaio 1576), in parte però da altri. In seguito fu continuato soltanto per quell'anno (ff. 25 v, 45 v, 93 r). Diamo intero il registro del primo anno 1566-1567, e qualche saggio dell'anno 1573-1574.

[1] Ora Treia (Macerata).

[2] Cominciano a f. 154v, precedute da fogli registranti i crediti annui.

[3] Sulla coperta di vacchetta del codice un procuratore della seconda metà del '600 scrisse il titolo: « Libro delli stati Attuali et Habituali del Coll.o di Tivoli ordinato da Superiori » (cfr. il *Libro de ricordi* [docum. V] p. 77); il titolo coevo è slavato, ma si può leggere: « Libro di Censi, quietanze et polize, et instrumenti non perpetui ».

Per una migliore intelligenza di questo e degli altri documenti diamo il significato delle misure in uso nello Stato della Chiesa. Facilmente risulta dagli stessi documenti il valore delle monete: scudo d'oro e di moneta, giulio o paolo (1/10 di scudo di moneta), baiocco (4 quattrini; 1/10 di giulio) ; il testone valeva 3 paoli.

Misure di lunghezza: Canna architettonica (10 Palmi romani) = m. 2,23.

Misure di superficie: Rubbio (4 Quarte, 7 Pezze) = ha. 1,8484.

Misure di capacità : aridi: Rubbio (22 Scorzi) = litri 294,46 (uno Scorzo [4 Quartucci] l. 13,38); biada (e fave, ceci, fagioli...): Rubbio = litri 249,45; vino: Soma (2 Barili) = l. 116,68 (una Botte 16 Barili); olio: Soma = l. 164.

Misure di volume: legna da ardere: Passo = mc. 2.59.

Misure di peso: Libbra (12 Once) = kg. 0,339; Soma di calce = 400 libbre, kg. 135,62; Soma di fieno = 300 libbre, kg. 101,72. Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia* (Torino 1883) 596-8.

[*f.* 2]

ENTRATA

Ottobre 1566.

Ottobr.

Addi 19 dal P.e Franc.o Rettore predecessor mio [4] recevetti sette scudi di moneta . . . scudi 7

9bre.

Addi p.o da Maestruccio ho recevuto scudi doi et otto julij per ul[tim]o del fitto del horto di S. M.a del Passo finito la festa di ogni S.ti del detto anno et furno menati buoni sette julij per frutti [5]. . . . . » 2:80

Addi 4 hebbi un scudo dal R.do P.e Madrid [6] per elemosina . . . . . » 1

Addi 8 hebbi da m. Gio: M.a Gentili doi scudi et mezzo per ul.o del fitto di Ponticelli [7] finito la festa di ogni S.ti del detto anno . » 2:50

Addi 11 hebbi da Bart.o fittuario del horto di S.ta Croce scudi tre per ul.o del fitto di detto horto finito la festa di ogni S.ti. . . . . » 3

Addi 17 hebbi da m. Andrea Pelucco cinque julij per elemosina . . . . . » 50

Addi 26 hebbi da Mons. Arcivesc.o di Siena [8] un scudo d'oro in oro per elemosina . . . » 1:15

---

[4] P. Francesco Grandi, stato rettore poco tempo.

[5] Cfr. f. 151: « L'Horto di S.ta M.a del Passo affittato a m.o Andrea Mastruccio et fratelli... deve dare ogn'anno scudi dodici da pagarsi a S.to Gio: di giug.o et alla festa d'ogni Santi ... »; e ARSI, *Rom. 126*, f. 198 (« Historia del collegio di Tivoli », del 1590): « qual horto fu dato in enfiteosi al quondam Giuliano Bonamoneta, alias Mastruccio, già morto, per sé et... suoi figliuoli vivi possessori dal P. Lorenzo Scorzini ».

[6] Stato uomo di alti incarichi di governo durante i due primi generalati, era dall'anno precedente ministro della casa professa e sovrintendente dei tre piccoli collegi di Amelia, Frascati e Tivoli. Moriva nell'agosto 1573. Cfr. SCADUTO, *L'epoca di G. Lainez*, pp. 165-8.

[7] Era stato lasciato al collegio in eredità da Tarquinia Croce nel 1560. Fu ampliato poi con due successive compere. V. docum. II e p. 172. L'orto (e stalla) di cui appresso sono la donazione di L. Cinzia: p. 171.

[8] Francesco Bandini, che era succeduto allo zio (Piccolomini) nel 1529; dopo la caduta della repubblica senese nel 1555 visse lontano dalla città, assolvendo incarichi di governo negli Stati pontifici. Se ne annota la presenza alla posa della prima pietra della nuova chiesa nel 1582

Addi detto hebbi scudi sette et doi julij per 6 acq[uarecci]e di olio venduto per necessità » 7:20

Xbre.

Addi 22 da m.o Ant.o Polino a bon conto del fitto della stalla hebbi julij cinque . . . » 50
Addi detto dalla communità hebbi il mandato di scudi vinticinque per l'elemosina che dà per sostentatione di mastri, et questi sonno pagati in diverse partite come al giornale et sonno per li tre mesi del cap[omilizia]to di m. Theo Phalasca, cioè 8bre, 9bre, xbre . . . » 25:

Genn.ro 1567.

Addi 22 m.o Ant.o Polino per bon conto del fitto della stalla di S.ta Croce . . . . . » 50
Dal P.e Joseph [Cortesono] Rettore del collegio Germ[ani]co hebbi in presto scudi diece » 10:

Marzo.

Addi 12 dal molenaro per ul.o del fitto della stalla di S.ta M.a del Passo per sino a maggio » 60
Dalla communità hebbi il bollettino de scudi 25 per l'elemosina delli tre mesi del capomil.to di m. Gio: Baptista Colasanto, cioè genn.ro feb.ro et marzo, pagati in diverse partite sicome appare al giornale . . . . . » 25:

Aprile.

Addi 22 hebbi da m. Theo Phalasca in presto scudi otto et quattro julij per comprare una botte di vino a Pellestrina . . . . . » 8:40

Maggio.

Addi 20 dal[la] S.ra Felice mogliera del S.or Marcant.o Colonna hebbi tre scudi per elemosina . . . . . » 3:
Da m.o Ant.o Polino hebbi un scudo per il p.o semestre del fitto della stalla, et dette tanti mattoni . . . . . » 1:

(ultimo foglio del codice). Morirà infatti nel 1588, ricevendo sepoltura in S. Pietro vicino ai papi suoi parenti Pio II e Pio III. V. p. 174.

Dalla mag.ca comunità de Tivoli hebbi il bollettino di scudi 25 per l'elemosina come di sopra et sonno per il trimestre del cap.to di m. Vangelista Mattutino, cioè aprile, maggio, giugno . . . . . » 25:

Giugno.

Addi 26 hebbi dal Rettore del collegio Ger.co scudi trentatre et duj julij per mano del S.or Ottaviano Fucharo, de quali detti scudi 15 a m. Julio Theobaldi per la casa presa per loro et il resto sonno per le loro spese, cioè . . » 18:20

Luglio.

Addi 13 di luglio hebbi dal superiore detto scudi sei per il detto conto, quali portò Gio: Salvo . . . . . » 6:

Adi detto hebbi da Paolo Zagarolo scudi doi per il semestre di S. Gio: di giugno per il fitto del horto di S.ta Croce . . . . . » 2:

Addi 19 hebbi dal collegio Ger.co per conto delli Fucari scudi quattro; portò Antonino . » 4:

Addi ultimo hebbi dal detto collegio cinque scudi et mezzo et sonno per ultimo del secondo mese . . . . . » 5:50

Agosto.

Addi 16 hebbi il mandato di scudi 25 dalla mag.ca communità per l'elemosina sudetta et sonno per li tre mesi luglio, agosto, 7bre del cap.to m. Ferrante, pagatimi da diversi in diverse partite sicome al giornale . . . . » 25:

» 184:85

[*f.* 2 v]

7bre.

Addi 5 hebbi da Maestruccio scudi tre a bon conto del fitto del horto di S.ta M.a del Passo et furno menati buoni alla taglia della carne » 3:

Addi 15 hebbi dal S.or Mondragone scudi diece d'oro in oro per elemosina . . . » 11:50

Mons.or Leletto mi dette scudi diece per elemosina . . . . . » 10:

Il P.e Lorenzo Amadei dette scudi doi per elemosina . . . . . » 2:

Ottobre.

Addi 16 hebbi dal R.do P.e Rettore del collegio di Roma scudi quattro a bon conto delle spese fatte a quelli che sonno venuti da Roma	»	4:
Dal P.e Dottor Madrid ho recevuto scudi 15 per tre mesi che stette il D.or Emanuel [Gomes, di cui nel testo] et suo compagno et mi mandò il conto, dove forno spesi	»	15:
Addi 20 m. Jo: Dom.co Croce mi dette un scudo a bon conto del trimestre da venire .	»	1:
	»	46:50

Addi 20 di ottobre 1567.

Il R.do P.e Dottor Madrid, venuto alla visita di questo collegio, calculò detto conto et si trovano esser venuti alle mie mani scudi duecento trentuno et baiochi trentacinque, cioè scudi 231.35.

Vino reposto il 7bre 1567.

Due botte grosse di vino, quali tengono barrili 10 l'una, et fu comprato tutto a doi scudi il cavallo.
Una mezza botte, cioè barrili cinque, qual comprai da m.o Vinc.o faleg.e a julij 7 il barrile posato.
Due botte con conserva haute di elemosina.
Una botte di vino crudo hauto di elemosina.
Una botte di ritornato hauto da Ponticello, cioè otto barrili in circa.

Una botte di ammezzato
Due botte di acquato
Mezza botte d'aquato
a Ponticello
} tutto d'elemosina.

Grano di elemosina sonno trovate rubbia cinque in circa.

[*f. 3*]

Uscita

Ottobre 1566.

Ottobre.

Addi 25 al ferraro per un catenaccio, per il martello battetoro alla porta delle schole et per una serratura	scudi	:38
Carne di castrato et porco in diverse partite	»	:51

Ova in diverse partite	scudi	:12
Pescie in diverse partite	»	:22
Semola due coppe, dui julij et otto quatrini .	»	:21½

9bre.

Per carne in diverse partite in tutto il mese pagata contanti	»	:83
Ova in più partite julij otto	»	:80
Pescie, in più partite	»	:20½
Carne comprò il Rettore passato da m. Troiano julij trentasei et mezzo	»	3:65
Dui pale di ferro comprò Antonino [D'Enrico] delli denari che lassò il P.e Madrid . . .	»	:24
Pome granate quali comprò il Rettor passato da un scholare	»	: 9
Orzo mezzo rubbio et una coppa	»	:90
Calce un rubbio	»	:29
Acconciatura di tre pari di scarpe . . .	»	: 8
Al sartore che agiutò doi giornate al tempo del sartore passato	»	:14
Ceci bianchi	»	:48
Semola per le bestie	»	:13
Diverse robbe che comprò Franc.o a Roma tre julij	»	:30
M. Gio: M.a Gentile hebbe sedici julij per le forcine et canne che lassò a Ponticello . . .	»	1:60
Al ferraro sino al'ultimo del detto mese . .	»	:29
Un bidente et suo manico	»	:52
Al falegname che acconciò la impannata di refettorio	»	: 7
Calce in breccioli some 9	»	:18

Xbre.

Per Carne in diverse partite scudi cinque et tre julij	»	5:30
Ova otto julij	»	:80
Pescie un julio	»	:10
Formaggio libre 30, portò Antonio [de Robore] da Piperno, et per sale	»	1:20
Orzo un rubbio	»	1:60
Semola et ova	»	:30
Calce in brecioli some 25	»	:50
Doi giornate a un muratore	»	:30
Un barrile de vino	»	1:10
Un mannanno et chiodi	»	:17

Per acconciare il catenaccio et serratura a Ponticello, al magnano	scudi		:10
Tre sedie nove sei julij	»		:60
Vino che comprò il Rettore passato scudi sette detti a m. Hier.o Cocanaro	»	7:	
Cepolle, lentichie, fascioli, et prestati al P.e Ferrante per comprare lentichie per il dottor Baptista libre 3	»		:50
Per una coppa di farro tre julij	»		:30
	»	32:	11

[*f. 3 v*]

Gennaro 1567.

Genn.ro.

Per Carne, scudi tre et un baioco et mezzo .	scudi	3:	1½
Ova	»		:60
Pozzolana scudi tre et sette baiochi . . .	»	3:	7
Lavare li panni per un anno da finirsi al'ultimo d'agosto 1567 scudi tre	»	3:	
Sei sedie nove	»	1:	20
Quattro some di piane et otto tavoli et un'altra soma di piane	»	1:	54
Chiodi libra una et calce 50.12	»		:30
Doi sciphi et doi secchi da portare acqua .	»		:35
A m. Gio: da Faenza per certi sassi che stavano dietro al collegio	»		:25

Feb.ro.

Per pescie quando andai a Roma et altre partite in Tivoli in tutto	»		:70
Opere pagate del mese di gen.ro et feb.ro in tutto per cavare li lochi comuni	»	1:	56
Sedie nove tre, julij sei	»		:60
Chiodi, fichi, brugni, sticcareche, et dodici pari di scarpini comprai a Roma, in tutto .	»	1:	9
Quando andai a Roma lassai per spendere cinque julij	»		:50
Al bufalaro che promisse portare il cavallo della chiesa a bon conto doi scudi . . .	»	2:	
Al bufalaro che promisse portare altri quattro travi a bon conto detti	»	3:	50

Al magnano che accommodò la ferrata piccola della schola et per una oncia di pepe in tutto	scudi	:14
Marzo.		
Per pescie in più partite	»	1:
Ferrare il mulo, per doi sedie nove, acconciare scarpe in tutto	»	:66
Calce some 25 di breccioli	»	:56
M. Berardino Sacco hebbe scudi cinque a bon conto delli otto scudi che prestò al Rettore passato	»	5:
M. Hier.o Cocanaro hebbe scudi tre a bon conto del vino che dette al Rettore passato . . .	»	3:
Al bufalaro che deve portare il cavallo della chiesa, a bon conto quando portò la corda .	»	1:
Tavole n. 28, per 100 mattoni et per far acconciare undici camiscie in tutto	»	1:44
Francesco calabrese hebbe un scudo per comprare diverse robbe quando andò a Roma .	»	1:
Al calzolaro per quattro paia di scarpe a bon conto	»	:60
Aprile.		
Per calce portata a Ponticello some 20 . . .	»	:40
Al supradetto calzolaro a buon conto delle su dette scarpe sei julij	»	:60
Mattoni n. 200	»	:50
Chiodi per il solaro et per filo	»	:54
Travicelli n. 8 di dodici palmi et tavole sei per il solare	»	1:19
Formaggio, ferrare il mulo, acconciare le lenzoli	»	:27
Per una botte di vino a tre scudi il cavallo et per la portatura in tutto	»	7:10
Al bufalaro che portò il cavallo della chiesa per ul.o pag.to	»	1:30
Acconciare tre pari de scarpe	»	: 9
Carne hauta sino al carnevale passato per ul.o hebbe in duj poste	»	3:25
M. Theo hebbe scudi tre et mezzo a bon conto di quelli che prestò	»	3:50
	»	56:41

[*f.* 4]

Maggio.

Per carne segnata nella taglia a bon conto .	scudi	2:40
Formaggio per salare pizze n. 50	»	5:32
Tavole per li solari	»	3:23
Travicelli n. otto	»	:80
Chiodi per li supradetti solari	»	:79
Al magnano per recalzatura della zappa doi julij et per altre robbe in tutto	»	:42
Un par di coppelle	»	:24
Canavaccio brac[cia] 16	»	1:20
Corde per le rete da fieno, comprò Antonino .	»	:24
Alli bufalari che portorno li quattro legni per ul.o	»	1:50
Alli detti per un bordoncello et un altro tronco in tutto	»	:55
Palmerio garzone nostro per salario di un mese et per una zappetella	»	:95
Mattoni n. 240 alli fornacciari di m.o Giannetto et per carreggio di 7 some di fieno . . .	»	1:30
Calce some 14 di breccioli, et per semola un giulio, in tutto	»	:38

Giugno.

Per travicelli n. 19 in tutto un scudo et baiochi settanta tre	»	1:73
Carne a Maestruccio a bon conto scudi doi, et sessanta cinque baiochi a altri beccari, contanti	»	2:65
Pesce, acconciare scarpe, becchieri, piatti, pollastri, semola, tela da camiscie in tutto . .	»	6:48
Filo, bucale, pignatte	»	:18
Chiodi una libbra, tre pari di gangani et tre ferri per le porte di necessarij	»	:35½
Ova in doi portate	»	:35
Al P.e Ministro per spendere, dui scudi, et a Gio: Salvo per spendere altri doi scudi . .	»	4:
Alli barilari che portorno il vino, cioè sette cavalli	»	2:10
Doi botte di vino da Pellestrina scudi dodici	»	12:
Un zinale per m.o Consalez che lavora in collegio	»	:12

Luglio.

Per carne a Maestruccio a bon conto scudi doi de oro in oro	»	2:32

A Gio: Salvo per spendere in tre partite scudi tre d'oro in oro	scudi	3:48
M. Theo Phalascha per ul.o delli denari che prestò per comprare vino	»	4:90
Julio Cocanaro, a bon conto della pozzolana duoi scudi	»	2:
M. Hier.o Cocanaro per ul.o del vino che comprò il Rettore passato	»	1:70
M.o Hier.o falegname a bon conto delli quindici julij che se li deveno per tavole . . .	»	:50
Jomo che sta alla Reina a bon conto delli 17 travicelli	»	1:
Chiodi per il tavolato	»	:26½
Agosto.		
Per carne a Maestruccio scudi tre a bon conto menati buoni al fitto del horto	»	3:
Jomo sudetto hebbe baiocchi trentasei per ultimo delli 17 travicelli	»	:36
	»	68:81

[*f. 4v*]

M.o Gio. M.a magnano per ul.o de lavori dati sino a dodici d'ag.o	scudi	:60
Tavoli di castagne n. 12, et tre tavolini di albuccio a m. Meo in tutto	»	:35
M.o Jomo falegname per ul.o delle tavole date come di sopra	»	1:
Vino doi barrili comprai da m. Nardo di Tecchia a bon conto	»	1:
Tela grossa et pulli in tutto brac. 10 . . .	»	1:18
Vino otto barrili portato da Pellestrina con la portatura	»	8:90
7bre.		
Carne a Maestrucio a bon conto scudi tredici et sei julij hebbe per mia commissione dal fattore del cann.co Leonino et più hebbe in doi altre partite scudi 2,90, in tutto . . .	»	16:50
Camere canne n. doi	»	:40
Cianto di Scuzza per u[tim]o di tavoloni che comprò il collegio Romano	»	3:
Julio Cocanaro per ul.o della pozzolana fatto saldo	»	1:20

D. Laora nostra fornara hebbe julij otto quali prestò a Gio: Salvo	scudi	:80
Al ferraro per ul.o fatto saldo	»	:42
Cerchi, spago et far acconciare le botte . .	»	:70
A m. Berard.o Sacco per ul.o delli otto scudi che prestò al Rettore passato	»	3:
Nardo di Tecchia per ul.o delli doi barrili di vino	»	1:
Per bon conto del mosto dati a m. Hier.o Cocanaro	»	2:30
Ottobre.		
Carne al beccaro del Treio per ul.o della sua taglia	»	2:80
Ferraro per ul.o del ferrare sino a tre di ottobre	»	:20
Ova et pesce	»	:60
Spese Jacobo in più cose, quando cambiò il scudo	»	:19
Per ul.o di cinque cavalli di vino con le vitture detti a m. Hier.o Cocanaro	»	8:10
Per acconciare altre botte doi julij, et cinque julij detti a Consalez per la via di Roma .	»	:70
Per cera bianca et carta da impannate cinque julij, per tela, fettuccie et bollette in tutto .	»	1:65
Doi opere da sgombrare li sassi et doi cannelle da botte in tutto	»	:21
In più robbe comprate per li quindici scudi mandato il conto da Roma, cioè; una sottana di rassia scudi 3,10, sei berrette scudi 1,95, una pezza di tela negra per far calzoni et calzetti sc. 1,80, doi vesticciole di tela sc. 1,5, al faleg.e sc. 3, quattro pari di scarpe sc. 1, diece salescendi con li suoi ochi sc. 1, et mando contanti scudi 1, in tutto	»	13:90
	»	71:70

Addi 20. di ottobre calculato et visto il sudetto conto dal R.do P.e Madrid, si trova summare la spesa in tutto scudi ducento ventinove et tre baiochi et mezzo, sc. 229, 3 ½

[*f. 20 v*]

Procuratore il P.e Benedetto Salimbeni.

ENTRATA del collegio di Tivoli cominciando dopo il saldo fatto dal R.do P.e Ruiz Prov.le nostro visitando questo collegio il mese di 7bre 1573

7bre.

Addi 22 di 7bre pigliati impresto delli denari della fabrica quindici giulij . . . . . scudi 1:50
Adi 25 per resto delle uve date al collegio ger.co fatto saldo finale del dare et havere sino adi detto, mettendo al conto la conciatura et semola et tutto il resto . . . . . » 4:60

[*f. 21*]

Procuratore il P.e Benedetto Salimbeni.

USCITA del collegio di Tivoli cominciando dopo il saldo fatto dal R.do P.e Ruiz Prov.le visitando questo collegio il mese di 7bre 1573

ORDINARIO.

7bre.

Adi 23 per mezza acquarecia di olio otto giulij b. 80
Adi 24 per pane, pesce, ova, insalata, fenochio et mezza acquarecia di olio, in tutto, sino al ul.o di 7bre come al libro giornal del spenditore, sc. 2 b. 14 . . . . . scudi 2:14

[*f. 21 v*]

Procuratore il P.e Benedetto Salimbeni.

USCITA di straordinarij et debiti che si pagaranno dal colleg.o di Tivoli cominciando il mese di 7bre dopo la visita et saldo fatto dal R.do P.e Ruiz Provinciale

STRAORDINARIO

7bre.

Adi 24 sino adi ul.o di 7bre per acconciar scarpe, doi cerchi da coppelle et cusir doi ottri . b. 18

[Ottobre]
Per la vettura del cavallo del P.e Anibale quattro giornate per Roma b.60 . . . . b. 60

[Novembre]
Adi 7 dati a Micho macellaro per una giornata che agiutò Ceccho suo fratello a Ponticello b. 20, et fu l'anno passato . . . . . b. 20

[*f. 22*]

[Xbre]
Per il Thesoro della linga latina[9] comprato in Roma scudi 5 d.o dati al P.e Vinc.o [Bruno] Rettore, menati buoni nel saldo fatto come a suo libro . . . . . scudi 5:50
Per un Calepino usato comprato in Roma b. 80, per una libra di bombace per stupini b. 25, per mezza risma di carta b. 37½, per due seghe b. 20, in tutto . . . . . » 1:62½

[*f. 22 v*]

1574

ENTRATA

Feb.ro Adi 3 di feb.ro si sonno pigliati a censo cento scudi d.o in oro da m.o Claudio in Roma, fatto il contratto in casa [10], in presentia del R.do P.e Gen.le et delli R.di Padri assistenti, a 7 per cento che sonno di moneta. . . . » 115 [11]

---

[9] Con ogni probabilità il *Thesaurus linguae latinae* di Celio Rodigino (Ludovico Ricchieri), edito a Basilea nel 1651, in folio.

[10] Nel senso della terminologia gesuita, cioè nella Casa professa, sede del Generale.

[11] P. Androzi prese questa somma da m.o Claudio « Venardo francese » per acquistare al collegio un censo di 100 scudi che l'erede del Ramirez aveva lasciato al Collegio Romano e alla casa professa. Il Ramirez l'aveva comprato da due tiburtini. « Rende ogni anno questo censo dieci scudi, cinque a 7 di ottobre et cinque a 7 di aprile ». Cfr. f. 148. Fu inscritto a f. [185]v, ove alcune quietanze autografe; tornò poi nel 1582 al Collegio Romano, di cui era allora procuratore lo stesso p. An-

[*f. 23 v*]

7bre.

M.o Aug.no muratore ha dato quattro scudi a bon conto delli sette scudi che resta a pagare del cavallo [12], cioè venticinque giulij ha pagato per il collegio a m. Navarro per ul.o di quello doveva havere della elemosina delle messe per l'anima del s.or Ramirez l'anno passato . scudi 4:

Adi 23 di 7bre del *1574* io Giovancola de Notariis Provincial ho veduto et saldato tanto l'entrata quanto l'uscita del Collegio di Tivoli, Rettore il P.e Hortensio Androtio, dal di 22 de septembre *1573* sino a questo giorno, et si trova esser pervenuto alle mani de detto P.e scudi *seicento et venti et ba. 64*, et spesa tanto ordinaria quanto extraordinaria scudi *seicento venti et ba. 18*; et in fede di quanto è detto ho fatto la presente de mia propria mano, presente detto P.e Adi detto.

GIOVANCOLA PROVINCIAL [13]

---

drozi, avendo il collegio sborsato 100 scudi al banchiere Givardi per il riscatto del Venardo catturato dai corsari turchi e tornato « da Barberia per sodisfare al mercante per il recatto suo ». Ibid.

[12] Cfr. a f. 23r, al 16 agosto: « per il cavallo murello venduto a m.o Aug.no muratore per scudi decesette, pagando diece scudi a buon conto, il resto per tutto questo mese ».

[13] Merita d'esser riportata l'ultima annotazione del codice. « Ne lo stesso anno [sopra è la memoria della posa della prima pietra della chiesa, « Adi 8 di luglio in domenica 1582 ... sotto il titolo di Giesù »] di luglio fu concesso a questo coll.o scudi 100 da la Città di Tivoli per limosina per pagar la campana per la chiesa nova, essendo Capom.tia m. Nemesio Lentulo; quali scudi 100 mi furono poi pagati da m. Vicenzo Brunelli Capom.tia del mese di marzo adi 25 l'anno 1583. La campana pesa lib. 900 a b. 14 la lib., et fu comperata dal Coll.o degli Inglesi in Roma ».

Piace anche ricordare che nel '600 figurano tra i gesuiti tiburtini un P. Berardino Sacco e un P. Evangelista Matutino. Il primo fece cospicue donazioni al collegio; per il secondo, cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani* XIII, p. 5 (a proposito del pensatore religioso indipendente F. G. Borri, del quale fu tutore).

II. Controversia intorno alla derivazione dell'Aniene a Ponticello (1595)

Fondo Gesuitico *1618* fasc. 6 nn. 18, 20, 19. Copie

Nota - *La vicenda, dai documenti che seguono, chiariti dall'annessa planimetria, si ricostruisce così. Verso il 1590 il collegio eresse, profondendo quasi 100 scudi, una palizzata a protezione della vigna* * *dall'Aniene, la cui corrente sboccava in quel punto con violenza dalle strette montane, e le cui piene erano rovinose. Contemporaneamente, non per questo riparo, ma per il rialzarsi di un lato del letto, il fiume prese a battere il torrione posto a capo del ponte, erodendolo; né il Comune si diede premura di rafforzarlo, per quanto questo non avrebbe importato di spesa che qualche decina di scudi. Finalmente si pensò a deviare in alto la corrente, facendola passare, di necessità, per la vigna del collegio, e il tesoriere pontificio ne diede il relativo decreto, naturalmente dietro indennizzo e con provvedere a difendere il resto della vigna. Sennonché, appena saputosi della superiore decisione, l'autorità locale, su pressione di un interessato e di poco ben affetti ai gesuiti, fece abbattere un tratto di muro e parte della palizzata, strappando anche una piantagione di pioppi bianchi e danneggiando il vigneto; in tal modo si pensava di ovviare al pericolo per il torrione senza sottoporsi alla doppia spesa per lo scavo del canale e per l'indennizzo.*

I gesuiti cercarono di ottenere giustizia sia dal Comune, sia dal tesoriere; ma il primo allegava la mancanza di denaro, il secondo insisteva soltanto per l'esecuzione letterale del decreto, senza considerare come, dopo l'arbitrario sfondamento, la questione non si poneva più negli stessi termini. Perciò, dopo quasi due anni di inutili sforzi, si rivolsero alla Segreteria di Stato. Allegando misure di terreno e calcoli di spese, mostravano lucidamente che ormai il canale dentro la vigna avrebbe comportato una somma esagerata, senza d'altra parte parare la minaccia per il torrione, mentre questo intento si sarebbe raggiunto con meno di metà della spesa e con sicura efficacia mediante un canale derivato più in basso e aggirante la tenuta del collegio.

Qualunque sia stato l'esito del ricorso, poco dopo il fondo veniva venduto al duca d'Acquasparta e signore di Monticelli (che compare anche in docum. V, anno 1607), Federico Cesi; motivazione ne fu (come è annotato in un libro di memorie, Fondo Gesuit. 1624, n. 12: «Notizia di tutti i beni che ha posseduti o possiede il Collegio di Tivoli», della fine del Seicento, non numerato; e v. docum. V, 1597) aiutare il p. D. Jiménez a coprire la spesa imprevista per stampare le incisioni della grande opera postuma del p. Nadal: Evangelicae Historiae Imagines - Adnotationes et meditationes in Evangelia quae in sacrosancto missae sacrificio toto anno leguntur, *Anversa 1593-94* (*v.*: *J.-F.* Gilmont, Les écrits spirituels des premiers jésuites, *Roma 1961, p. 254-56*). *Cfr. docum. seg. Lo Jiménez era stato benefattore del collegio (docum. V, p. 77).*

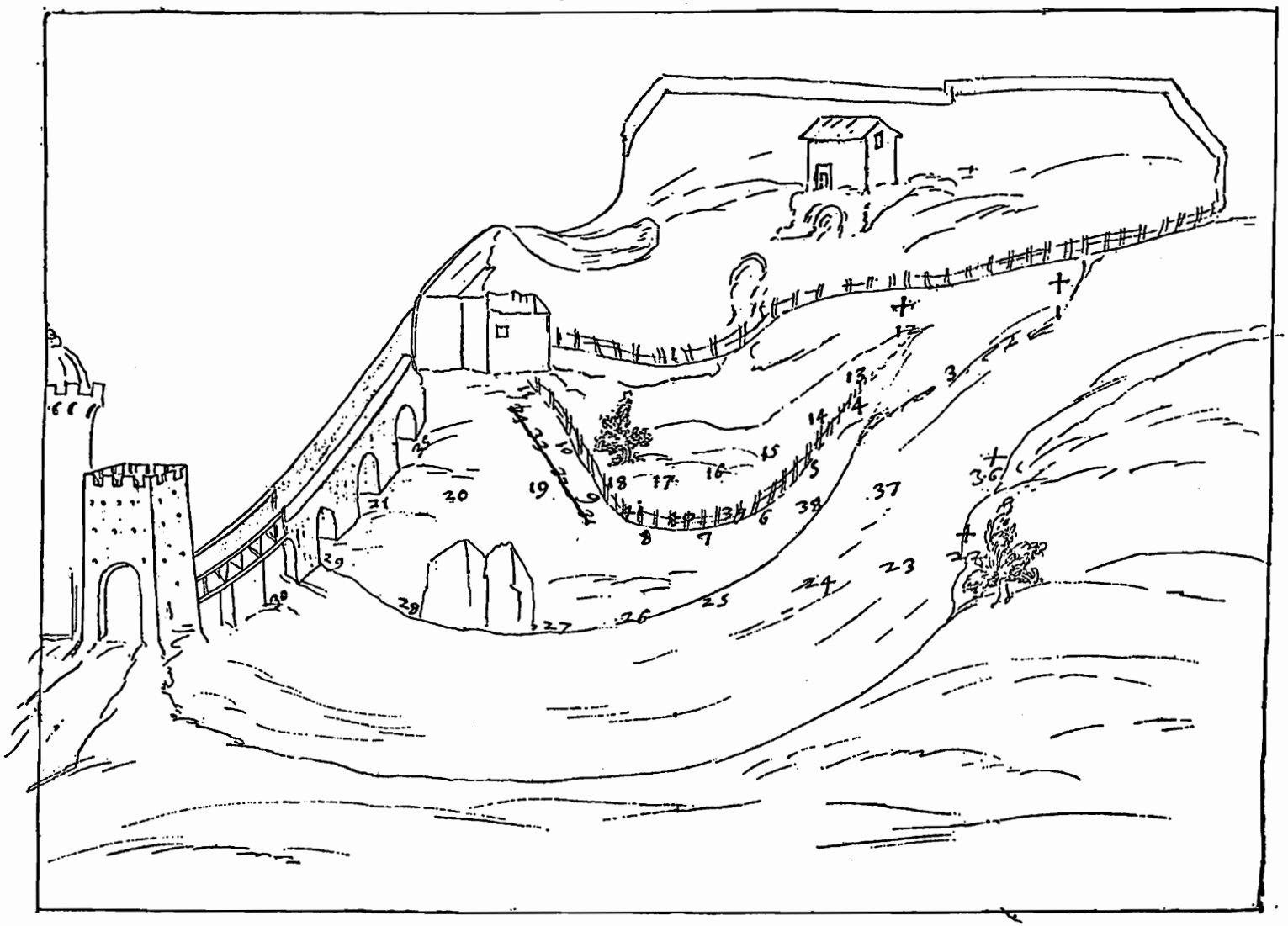
---

* *Sulla tenuta di Ponticello si legge nel Libro delle entrate, di cui al docum. precedente, a f. 160:*

1574. adi 26 d'agosto

Cencio di Micuccio [in marg.: Pars ponticelli empta a cencio Micutij] col consenso di sua mogliera et socera ha venduto al collegio nostro di

Pianta di Ponticello



1. *Istanza presentata dal collegio al card. Aldobrandini, dirigente la Segreteria di Stato* [1].

Ill.mo et R.mo Mons.re Sig.re in Xpo. oss.mo

Sono quasi doi anni che Mons.re Thes.re generale fece a Tivoli un decreto, cioè che per divertire il fiume dal Torrione di Ponticello per qualche pericolo di rovina, si pigliasse un pezzo d'una vigna del Collegio della Compagnia di Giesù ch'è in quella Città, con questo però ch'il tutto si facesse con la maggior comodità possibile del suddetto Collegio, et che la Comunità rifacesse i danni che quello patirebbe, secondo la stima da farsi per doi prattici, da nominarsi uno per parte. Ma non ostante questo, subito il giorno seguente senza aspettare altro, ad istanza d'un particolare interessato, quale pensava così potere difendere la sua vigna, furono rotte con auttorità pubblica, a furia d'alcuni popolari, e sotto spetie d'essequire il decreto, nove canne di muro antico et 12 d'una palificata nella quale il Collegio havea speso quasi 100 scudi et insieme furono svelte più di 500 piante d'albucci et salici, et la vigna strappazzata, et così fecero ch'intrasse una parte del fiume per la vigna, sì come insin'al giorno d'hoggi vi entra di continuo, senza osservarsi altrimenti la forma del decreto; anzi facendosi il tutto espressamente contro di quella. Donde aviene che con le piene maggiormente l'innonda et danneggia, sì come ogni dì più la consuma, non solo per quel luogo dove fu dato il filo da farsi il fosso, ma anco più dentro.

Tivoli un oliveto in contrada di Ponticello per prezzo di scudi 50 moneta... il qual oliveto fu poi sterpato tutto per esser infruttuoso; et fu scassato et posta l'argata; et è tutta quella parte di Ponticello, dalla porta remurata che fa cantone...; et de qui si vede che Ponticello si è hauto in tre volte, cioè: la prima parte, dalla fontana che corre per mezzo sino al fiume con l'argata del moscatello vicino alle grotte, ci fu lassato da Madonna Tarquinia Croce; dalla fontana sino alla muraglia si è comprata da m.a Clitia de Fabijs; et il resto, cioè dalla muraglia che è al fine della Argata del moscatello, al dritto della quale è una porta murata, sino al fiume, è stata comprata dal sudetto cencio, con un pochetto che è stato comprato dal genero di Scaccia lo toro [*in marg.*: *Particula ponticelli empta a Cipriano q. Sylvestrij de Maiulia*] *per drizzare quella ripa, come appare per instrumento* ...

(1) Quasi certamente si tratta del card. Cinzio Passeri (chiamato Aldobrandini), figlio della sorella di Clemente VIII, piuttosto che del card. Pietro, figlio del fratello. Ambedue erano stati insieme preposti alla Segreteria di Stato e nel 1593 decorati della porpora, il primo quarantenne, il secondo di vent'anni più giovane. A Cinzio, che era stato alunno del Germanico, spettavano gli affari d'Italia; inoltre era

Da questo fatto prese il volgo occasione di credere che fusse vero quello che falsamente ce si opponeva, cioè ch'il Collegio havesse presa parte del terreno comune del letto del fiume, per il che scandalosamente si gridava per le piazze dietro alli Padri del Collegio, che fussero buttati al fiume etc.; ancorché sino dall'hora si sia fatta sempre istanza, che o s'osservi la forma del decreto col difendere il resto della vigna, overo si serri quella rottura con l'istessa autorità publica, con la quale fu aperta, sì per il dovere sì anco per levare lo scandalo et la falsa opinione de molti; nondimeno non s'è mai potuto ottenere, se bene Mons.re Thes.re ci ha favorito alcune volte scrivendo che s'osservi il decreto; ma sempre ce si è risposto che non c'è danari.

E perch'alcuni per scusare questo fatto così sconcio dicevano che il fiume non poteva voltarsi per di fuori della vigna, o vero che si voltarebbe con maggiore spesa, il collegio alli 12 del mese di giugno prossimo 1595 ha fatte fare due diligenze per le quali evidentemente si dimostra quello che sempre habbiamo proposto e priegato si facesse; cioè, ch'il fiume non solo si può voltare per di fuori della vigna, ma con più della metà manco della spesa che si farebbe per dentro. La prima diligenza è stata questa, cioè il fare misurare di nuovo quel sito, che s'era designato da voltare il fiume per dentro la vigna, da gl'istessi misuratori tivolesi che dinanzi a Mons.re Thes.re doi anni fa l'havevano misurato; et dalla loro fede autentica delle sudette misure, quale si dà a V. S. Ill.ma [2], si cava evidentemente, non essere né sufficiente né manco al proposito il sito designato da voltarsi il fiume, come appresso si dirà. La 2a. diligenza è l'havere condotto da Roma quattro Architetti su'l detto luogo, i quali non solo fanno fede, quale anco si dà auttentica a V. S. Ill.ma[3], ch'il fiume si può voltare per dentro et per di fuori della vigna e che per dentro si spenderebbono scudi 994.60, per di fuori solamente scudi 444.10, ma doi di loro (perché gl'altri doi sono Religiosi[4]) si sono anco ubligati ad instanza nostra a voltarlo, quando di ciò saranno ricercati e pagati secondo il dovere.

---

prefetto della Segnatura di Giustizia. Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi*, XI, 37-39.

([2]) Non copiata, la fede manca nel nostro incartamento.

([3]) In copia autenticata, è il numero seguente.

([4]) Sono i pp. Valeriano e De Rosis. Sul primo è uscita (postuma) nel 1970 una completa monografia del p. Pietro PIRRI: *Giuseppe Valeriano S.I., architetto e pittore (1542-1596)* (Roma, Istituto Storico S.I.); sul secondo è in preparazione, sempre sui documenti e appunti lasciati dal p. Pirri. Della perizia di cui qui si discorre il medesimo ha fatto

Le cause di tanta differenza tra l'una spesa e l'altra sono tanto evidenti che gli stessi ufficiali che doi anni fa erano, della Città, cioè il Capomilitia et li Priori, essendo adesso stati priegati, cioè quest'istesso mese di giugno prossimo, a vuolere vedere il luogo, l'hanno visto senza pure replicare una parola; et meritatamente, poiché si vede che con buona conscienza non si può né levare senza necessità al Collegio quel pezzo di vigna, né spendere la Comunità senza alcuno proposito scudi 550.50 per dentro più di quelli 444.10 che spenderà per di fuori della vigna, sì come si vede nella relatione et calcolo delli quattro Architetti.

Sì che il non esservi causa veruna, né utile, né meno necessaria (anzi tutto il contrario) per la quale il Teverone habbi a voltarsi per dentro la vigna, si dimostra: Primieramente, perché, come s'è detto, la Comunità spenderebbe scudi 994.60 per dentro, perché li bisognarebbe fare un fosso lungo 34 canne; che tanto è lungo il sito designato dentro la vigna, come si vede per la fede autentica delle misure fatte, dove si dice, che dal salice in sin'al muro rotto sono canne 31, et dal salice alla fratta canne tre, che fanno canne 34. Ma voltandolo per di fuori si spenderanno solamente scudi 444.10, sì come apparisce per l'istessa relatione delli quattro Architetti; et la causa è perché per di fuori della vigna dalla fratta insino al Ponte sono solamente 12 canne et mezza di sito, sì come gli stessi misuratori asseriscono, et gl'Architetti affermano potersi voltare per di là, col spendere gli sudetti scudi 444.10.

2°. perché è cosa evidente ch'il sito designato per dentro la vigna non è sufficiente, come si vede per la fede delli misuratori tivolesi, i quali chiaramente dicono che dalla quarta biffa posta da loro secondo il filo dato misurando dritto verso il letto del fiume sono solamente due canne di sito et dalla 3ª. biffa canne sette; et è cosa chiarissima ch'il letto del Teverone, col essere otto o nove canne largo, non li basta al tempo delle piene; talché molto manco bastarebbono quelle due canne della 4ª biffa et l'altre 7 della 3ª.

3°. perché tutto il fosso di 34 canne se si facesse per dentro la vigna restarebbe immediato et confine al letto del fiu-

---

cenno in *Giovanni Tristano e i primordi dell'architettura gesuitica* (Roma 1955) p. 210. L'architetto Antonietti figura, eletto da parte del Collegio Romano, come perito, in una stima di prezzo per l'esproprio di una casa del Capitolo di S. Pietro, che aveva scelto suo perito il Della Porta, nel 1582 : cfr. *Gius. Valeriano*, cit., p. 61 n. 20.

me; laonde nelle piene inevitabilmente il fiume ritornerebbe al suo letto, et batterebbe il Torrione et di più impedirebbe il poterlo rimediare; a talché sarebbe la spesa buttata.

Per il che si supplica V. S. Ill.ma vogli considerare li grand'inconvinienti che seguiterebbono se sopra gli errori et danni fatti s'esseguisse adesso il decreto, poiché altro non sarebbe che confermare et canonizare la disubbidienza di quelli interessati, et ciò che contro la forma del decreto, con publico scandalo, a grido et furia di popolo fecero; et all'incontro condannare l'innocenza, la verità et la giustizia del Collegio, in cambio poi di fare che gli si restituiscono et rifaccino i danni del muro, della palificata, della spiantata d'albucci, et di quel danno ancora che ha fatto il fiume, dove il decreto non pretendeva, seguito puramente per non essere stato osservato l'istesso decreto; il che non si rifarà con 200 scudi, che per un Collegio così misero non è poco; et non dovendosi esseguire il decreto, seguita essere necessario il serrare la vigna. Ma perché non basterà il darci licenza di serrarla, se insieme non si dà ordine efficace ch'il fiume si volti subito per di fuori; si supplica anco V. S. Ill.ma vogli ordinarlo, perché altrimenti et passerà questa staggione et è certo che la Communità mai ci metterà mano, et così perderà il ponte; al quale non mettendosi presente rimedio, manco conviene al collegio serrare la vigna; perché se al principio quando noi dicevamo alla Communità che con 20 scudi poteva difendere il Torrione, come era la verità, si diceva contro di noi che eramo causa della rovina del ponte; molto più si gridarebbe adesso, benché ingiustamente, quando il suo rimedio è più difficile. Talché se non si provede con prestezza a voltare il fiume, seguitarà al certo, che la Communità perderà il Ponte, et il Collegio la vigna.

Tutta adunche la difficoltà sta in trovare 444 scudi, li quali si potrebbe ordinare al Capomilitia che proponghi di dove si possino cavare.

A tergo:
All'Ill.mo et R.mo Mons.re Il s.r Card.le Aldobrandino.

2. *Allegato*: *Relazione degli architetti*

Per oviare il Teverone acciò non finische di rompere il Turrione di Ponticelli di Tivoli, come ha continuamente già incominciato battendolo, secondo per l'aperture et fenditure si vede, è parso all'infrascritti Architetti haver riguardo a cin-

que cose: primo, alla natura et qualità del corso di fiumi i quali serpegiando girano; 2° al impeto et forza del acqua la quale con il peso et corso suo consuma et rompe ogni cosa che se gli oppone; 3° in particolare detto fiume, perché è torrentoso, et porta seco grosse piene con legni et pietre con quali fracassa et rompe quanto trova; 4° che sia durabile il remedio che hoggi si fa; 5° che la spesa sia raggionevole et non superflua.

Circa il primo, venendo il fiume con continui giri tra li monti vicini scappa di quelli assicurando il corso suo con un ultimo giro per l'antico letto ch'ha sempre hauto et corre a battere il Turrione detto, ove ha rotto il terreno vicino con una sponda vicino per haver ricalzato verso l'opposita parte con le passate piene circa sessanta canne di longezza del suo letto antico, parte avanti et parte poi le parte [1] del Ponte, laonde hora passa con la maggior sua forza vicino al detto Turrione per un arco solo, lasciati l'altri archi per li quali in altro tempo passava. Per questa prima raggione non è bastante rimedio dividere il fiume per dentro la vigna delli RR.PP. del Giesù, ma per la parte di fuora: primo, perché havendo il corso il fiume a traverso non intrarebbe a linea retta in novo letto ma batterebbe sempre assecundando il corso suo, come si è visto per esperienza dopo ch'è stato rotto per dentro la vigna sopradetta, atteso che l'acqua corre hoggi per il suo antico letto a detto Turrione. 2°, perché volendosi repartire il fiume, l'angolo acuto che resta tra il letto antico et il novo verso la vigna sarebbe incontinenti rotto dalle piene et tornarebbe nel istesso suo letto, onde la spesa sarebbe buttata via et il Turrione restarebbe nel istesso pericolo; ma bisognarebbe far questa divisione per di fuori, perché l'impeto delle piene havesse a portare la materia nella parte del Turrione come più vicina et quella ricalsando fortificare. 3°, perché non ha il fosso per entro la vigna così gran pendenza [2] come verso il Turrione, né ve se potrebbe fare, per la difficoltà del tartaro, quale già si vede scoperto; et quando vi si facesse, non haverebbe uscita, perché l'archi verso quella parte sono più difficili da abbassarsi et più costosi.

Circa il 2° quando ingrossano le piene et portano li pesi batteranno [3] al Turrione, ancorché la parte per entro la vigna

---

(1) Dev'essere «porte», cioè gli archi.

(2) ms *perdenza*.

(3) ms *batterando*.

resta aperta, perché l'acqua è abondantissima et riempie tutto quello spatio et la percote et batte più ove è più bassa, perch'ingrossa ivi con maggior corpo.

Circa il 3^0 ha particolar proprietà questo fiume d'esser torrentoso et grave, a cui non si può resistere per forza ma per ragione et per destreza.

Circa il 4^0 non sarebbe durabile l'aprire per dentro la vigna con l'opporsi al altra parte con riparo di palificata o muro, perché il muro non vi si potrebbe fare, nè meno vi si potrebbono piantare i pali, perché il letto del fiume è gia roso et sotto ha tartaro et perché l'acqua ha il suo[4] maggior declino in quella parte.

Circa il 5^0 sarebbe spesa grande et buttata via ripartire il fiume per entro la vigna come per il calcolo seguente si vedrà per la spesa da farsi a un modo et a l'altro.

Sarà dunque primieramente necessario fare un fosso di fuora di detta vigna, incominciando sopra la fratta ch'attraversa hoggi canto il fiume la lungheza di palmi 40. et entrando nel angolo della fratta vicina di detti RR. PP. del Giesù palmi 15. et adrizandolo verso li dui archi ultimi verso detta vigna, et continuarassi detto fosso sino fuora del Ponte ove haverano uscita l'acque. Sarà anco necessario con quelli massicci che si romperanno[5] (quali impediscono il corso del acqua vicino a detto Ponticello) buttarli et riempire il consumato del'acqua vicino al Turrione con altre ruine della lamata vicina. Et da detto fosso nascerà un'altra utilità, cioè che nella imboccatura d'esso, levando il fiume et rompendo l'angolo tra li dui letti, porterà verso il Turrione le materie congestite che restano in mezzo, perché la sponda alta verso li RR. PP., fatta dalla terra di detto fosso che si caverà[6], reverserà l'acque verso il mezo del fiume, atteso che haverà il suo garbo fatto a scarpa. Onde con il tempo restarà l'antico letto del fiume dalle proprie acque spicciato, et al contrario farebbe diverso effetto[7] per entro la vigna, perché l'acqua non farebbe effetto nesuno, essendo ch'ivi sono materie stabili et non concestitie, come tartari et muraglie antiche, con poco uscita.

([4]) ms *issuo*.
([5]) ms *romperando*.
([6]) ms *carcera*.
([7]) ms *affetto*.

Notula delle spese quali anderiano in fare il fosso per la vigna delli RR. PP. del Giesù, et p°.

Muro della sponda da farsi per defensione della vigna quale resta a detti Padri, che le devono refare li Tivolesi conforme al decreto di Mons. Ill.mo Thesoriere generale di N. Sig.re, lungo palmi 360, alto palmi 15, raguagliato grosso pal. 5. fa canne 135, a giuli 28. la canna, per la scommodità ch'hanno adesso più di prima, montano scudi 243.

Per levar l'acqua dal loco dove ha profondato il corso dell'acque introdotto di novo, longo pal. 100, scudi 30.

Per levar l'acqua dal resto del fondamento, lungo pal. 260, scudi 52.

Per il fosso da farsi per il corso di detta acqua, longo pal. 460 sino al ponte, largo pal. 40, alto pal. 15, raguagliato fa can. 276, a giulij 15 la canna, scudi 414.

Per il fosso da farsi sotto l'archi del Ponte seguitando sino al altro corso dell'acque, longo pal. 220, largo pal. 40, alto pal. 10, fa can. 88, a giulij 12 la canna, scudi 105:60

Per la scogliara da farsi canto il Turrione et ripa, scudi 50.

Per la palificata per divertire il corso del acqua per poter fabricare, scudi 50.

Per il sito quale si leva in fare detto fosso, scudi 50.

Sommano le sopradette partite scudi novecento novanta quattro et baiocchi sessanta, scudi 994:60.

Spesa da farsi per fare il fosso nella parte fuora della vigna di detti Padri, et p°.

Per la palificata per difendere che non entri l'acqua nella vigna de padri, quali s' gl'è rotta, scudi 50.

Per il muro, quale se gl'è rotto: si deve refare quadrato, canne nove, scudi 50.

Per il fosso per il fiume novo, lungo palmi 250 sino al ponte, largo palmi 40, alto pal. 15, fa canne 150, a giulij 15, scudi 225.

Per il fosso da farsi passato il Ponte lungo palmi 220 largo palmi 40, alto palmi 10, fa canne 88, a giulij 12 la canna, scudi 105:60.

Per la scogliara canto il Turrione, scudi 50.

Sommano le spese in fare il fosso nel presente modo scudi quattrocento quaranta quattro et baiocchi dieci, scudi 444:10.

La spesa a fare il fosso per dentro la vigna è,
scudi 994:60.
La spesa a fare il fosso per di fuori la vigna è,
scudi 444:10.
Si spende più a passare per la vigna, scudi 550:50.

Et in fede della verità ne siamo sottoscritti qui sotto, questo dì 13. di Giugno 1595.

Io Fran.co Toriani alias Genoccho affermo quanto di sopra si contiene mano propria.

Io Gioseppe Valeriano affermo quanto di sopra mano propria.

Io Gioanni di Rosis [8] affermo quanto di s.a mano propria.

Noi Fran.co Torriani alias Gnoccho et Ascanio [9] Antonietti, Architetti sopradetti infrascritti, havendo visto et misurato la spesa ch'andarebbe a fare il fosso per voltare parte del fiume del Teverone nel sopradetto loco, con altre spese come nelle misure sudette diciamo, stando nel termine che si trova al presente, che ambedue le modi sono fattibili et importarà la spesa .di sopra dichiarata, et havendosi a fare detta opera (se saremo ricercati) la faremo fare noi quando saremo honestamente sodisfatti delle nostre fatighe, et in fide

Io Fran.co Toriani alias Gnoccho mano propria.

Io Ascanio Antonietti mano propria.

Supradicta copia extracta fuit ex suo proprio originali per me notarium infrascriptum, cum quo collationavi et auscultavi, et in fidem premissorum hic me subscripsi hac die 19. Junij 1595.

Ita est Diomedes Riccius Curie Causarum Camere Apostolice notarius.

3. « *Cause per le quali non può, né deve voltarsi il Teverone a Ponticello per dentro la vigna* » [1].

P[a]. perché dopo il decreto l'acqua, per la rottura fatta del muro et palificata contro la forma di quello, ha tanto

---

([8]) ms *Resis*.

([9]) ms *Ascania*.

([1]) Unito alla supplica si trova questo promemoria, che schematizza e motiva, ma anche sviluppa con circostanze e considerazioni nuove, la soluzione richiesta in quella. Il Giovanni Fontana nominato nell'annotazione apposta è fratello del celebre Domenico, anch'egli architetto e stimato idraulico, amico dei gesuiti. Cfr. Pirri, *Gius. Valeriano*, cit. (v. Indice).

sfondata la vigna nel mezzo fuori della linea data, et poi rimpito la sfondatura di breccia, et scopertone fontane grosse, che per difender il resto con un muro bisognarebbe, solo a cavarne i fondamenti, farne una molta grossa spesa.

2ª. perché il fosso per dentro la vigna, secondo le misure de gl'istessi misuratori che da principio diedero la linea, sarebbe canne 46 1/2 cioè canne 34 per dentro la vigna, et canne 12 1/2 per di fuori. Per il che da' quattro Architetti è stata stimata la spesa per dentro in scudi 994. Ma per di fuori non sarano 20 canne di fosso, et la spesa è stata stimata in scudi 444.

3ª. perché col danno ch'il fiume ha fatto per dentro la vigna, ha scoperto il tartaro per l'istesso luogo dove s'era data la linea da farsi il fosso; talché non si può fare se non con migliaia di scudi.

4ª. perché il vuoler adesso esseguire il decreto, altro non sarebbe che canonizare la disubidienza et insolenza di quelli che con scandalo publico, et gran dishonore del Collegio fecero contro l'istesso decreto, non osservando la forma di quello, cioè non mettendo riparo al resto della vigna; il che se all'hora fusse stato messo senza altro scandalo, certo è ch'il Collegio, se bene vedeva potersi voltare il fiume per di fuori, con tutto ciò non haverebbe aperta la bocca per contradire; et per il contrario verrebbe condannata la giustitia, la verità et l'innocenza del Collegio. Oltre che ci anderebbe ancora per mezzo l'honore et riputazione di Mons.re Ill.mo Thes.re. Poiché esseguendosi et confermandosi quel fatto adesso, ogn'un direbbe essere stato fatto il tutto secondo la mente sua, il che per il decreto istesso si vede essere falsissimo. Ma sì bene fu la passione d'un interessato, che poco di poi morse.

5ª. né si dica quel disordine essere stato fatto quasi in penam per havere il Collegio, serrando la sua vigna, data causa ch'il fiume battesse il Torrone. Perché questa propositione, se bene è apparente, nientedimeno è falsissima; il che tanto più conviene dimostrare, quanto che vediamo havere fatta tanta impressione che, col essere parte di quella informatione che quel interessato con alcuni poco bene affetti al Collegio diedero, insino al dì d'hoggi è creduta et tenuta per vera. Et prima diciamo essere lecito ad ogni uno defendere le cose sue da i terremoti,

dalle tempeste, dal foco et dall'acqua: donde seguita che repugna il dire che il fare quel che è licito, sia mal fatto et illecito, se non è quando dalla mia defensione seguita inevitabilmente maggior danno altrui. Il che non milita nel caso nostro. Prima, perché chi havrebbe indovinato che, andando il fiume per il suo letto antico, doveva danneggiare il Torrone? 2°. chi mai haverebbe pensato che la Comunità, per non spendere qiundici o venti scudi, doveva negligere la difesa del Ponte? 3°. chi mai direbbe che quando doi patiscono nelle persone e nelle robbe, potendosi tutti doi difendere, che difendendosi l'uno solamente, sia causa del danno dell'altro, et non più tosto la negligenza di costui, che si sta con le mani in centola due et tre anni guardando come il fiume li va rodendo il Torrone? 4°. perché la vehementia del fiume non è stata cagionata dalla diffesa ch'il Collegio fece, poiché il fiume è sempre corso per il suo letto; ma perché lo trovò ripieno diece palmi in alto più di quel che soleva essere, per il che restringendosi l'acqua necessariamente dovea correre con maggior impeto.

6ª. perché è certo che per la linea data da i misuratori dinanzi a Mons.re Ill.mo Thes.re non può intrare tutto il fiume. Poiché dalla 4ª. biffa, restituita ad instanza nostra sopra quella linea da gl'istessi misuratori un mese fa, si come loro confessano nella fede autentica che diedero, misurando diritto verso il fiume insino alla sponda del letto di quello, non c'è più spatio che di due canne; et sette dalla 3ª. biffa; donde chiaramente si vede che per tale strettezza non può intrare il Teverone, et molto meno entrarà nelle sue piene; et se si dice che almeno intrarà una parte, si risponde che questa tanto si può voltare per di fuori, et con manco spesa.

7ª. perché tutto il fosso per dentro la vigna non si può fare se non attaccato alla sponda del letto del fiume, nel quale perciò necessariamente intrarebbe, et tanto più a i tempi delle piene, talché poco o niente servirebbe il fosso. Oltre che naturalmente il fiume tornerebbe al suo letto.

8ª. perché sarebbe contro ogni dovere, adesso che evidentemente si vede che il fiume non si può voltare per la vigna — e se pure si potesse, che costarebbe scudi 550. più che per di fuori —, il vuolere sforzare la Communità a fare tale spesa senza frutto alcuno.

A tergo, d'altra mano: à m. Gio. Fontana.

III. Per la stampa delle « Annotationes » di J. Nadal

Fondo Gesuitico *1618* fasc. 6 nn. 16 e 17.Copie

Come è detto nella nota del documento precedente, il collegio tiburtino è associato alla storia della edizione della celebre opera Annotationes in evangelia *di J. Nadal. Ecco il motivo per il quale si trovano nell'archivio del collegio i seguenti due scritti, destinati a informare il padre generale intorno al preoccupante aspetto economico dell'impresa, che costituiva una grande minaccia per il collegio.*

L'autore, p. Diego Jiménez (Ximenez, all'antica), stato compagno del Nadal, era l'incaricato della stampa della voluminosa opera, la quale, secondo i piani stabiliti d'accordo con S. Francesco Borgia, comportava l'illustrazione visiva delle scene evangeliche; come giustamente fa rilevare lo Jiménez, occorreva affidarsi per queste ad abili, e quindi costosi, tecnici del bulino, se si voleva raggiunger lo scopo e invogliare alla non indifferente spesa i compratori. Perciò ci si rivolse al Plantin di Anversa. Le cose andarono però in lungo (nel frattempo il Nadal moriva nel 1580), proprio per difficoltà con gli incisori; sicché il tomo con le 153 Imagines *uscì solo nel 1593, e presso un altro editore. Con la data 1594, ma di fatto terminato solo nel 1595, appariva anche il tomo in folio (595 p.) del testo. Ma la guerra nei Paesi Bassi aveva creata la crisi della carta, che si dovette provvedere dall'Italia con enormi spese. E la medesima guerra frapponeva difficoltà al sollecito invio — del resto in ogni caso rischioso e costoso — dei due volumi nelle diverse nazioni. Di qui l'appesantirsi pauroso della gestione economica; il secondo scritto ci trasmette con accenti toccanti l'angoscia del Jiménez. Anche in una situazione normale gl'interessi si sarebbero ingoiato ormai tutto il ricavato della vendita, senza poter ammortizzare il capitale preso a prestito. In realtà l'opera ebbe ottimo smercio; anzi fu così richiesta che si dovettero approntare presto nuove edizioni. Il documento — inedito — è del resto di un interesse che travalica l'ambito modesto di Tivoli, e non solo per la storia di un'opera notevolissima, ma anche per la conoscenza particolareggiata di una grossa impresa editoriale del tempo. Cfr.* M. Nicolau, Jerónimo Nadal S.I. (1507-1580). Sus obras y doctrinas espirituales (*Madrid 1949*) *p. 114-32. Nel docum. V vi sono accenni a questo negozio (1597 e 1606).*

Ragguaglio del p. Diego Ximénez al padre generale Claudio Acquaviva. 6 ottobre 1595.

Raguaglio de debiti fattisi nell'opra d'imagini et annotationi del P.e Natale; Delli censi che se ne pagano; Del n.o de volumi, che se ne sono stampati, e di quelli che si crede potranno stamparsi, e de' luoghi, e persone a chi, e quanti sene sono mandati, secondo l'ultimo aviso che ne

ho havuto dal P.e Gio. Melendro d'Anversa, delli 2. di 7bre 1595.

Debiti	*in Capitale*		*in Censi*
Dal Collegio di Sezze si presero	sc. 1900	a 6 % fanno l'anno	sc. 114
Dal Collegio de Maroniti	sc. 1200	a 6 % fanno l'anno	sc. 72
Da M. Agostino Braghieri	sc. 1400	a 6 % fanno l'anno	sc. 84
Dal Monastero di S. Maria	sc. 1200	a 6 % fanno l'anno	sc. 72
Duarte Ximenez de havere	sc. 360		
P.e Ant.o di Mendoza imprestatimi, da so di sc. moneta le dall'herede di sti	sc. 305	cioè sc. oro 150 estinguere un cen- 300 di capita- Mad.a Laura Mu-	
	sc. 6365		sc. 342

Nota del n.o de volumi, e delle persone a chi si si sonno mandati. Un volume vuol dire doi libri, uno d'Imagini, l'altro d'Anotationi.

Per altre lettere antecedenti m'ha avisato d'haverne mandati a Lisbona al P.e Sebastiano Cordero procuratore della provincia di Portogallo 54 volumi, cioè 24 in una balla, e 30 in un'altra; e sono arrivati a salvamento 54

Al medesimo ha mandato adesso volumi 50

Altri 54 in due altre balle haveva mandati in Seviglia sotto nome di procu.re generale. Non ho ancor aviso che sijno arrivati. Ha cura di fargli cercare in Santlucar il P.e Alvaro González, sino all'arrivo del P.e Hernando de Moriglio, procu.re di Perù et Messico, che sta in Madrid, et ne haverà la cura del tutto in Seviglia 54

Al medesimo modo, cioè sotto nome di procu.re generale, ha mandati adesso a Seviglia 50

A Laredo porto di Castella al P.e Diego Mercado procu.re di Castella 50

A Milano al P.e Thobia Bastoni R.re di Brera 28
A Napoli doi volumi legati in oro, costa la legatura de questi 4 libri, quasi 12 scudi oro 2
A Napoli pure altri 53 tutti indrizati al Mag.co Houtapel mercante 53
A Firenze alli Ximenez 34
A Venetia al Sr. Cornelio de Robiano 25
A Roma tra quelli che sono arrivati, e quelli che sono per strada 200
In mano d'heretici sono cascati 30
La provincia del Rheno ne ha presi otto o nove volumi, e non gl'ha pagati: questi et altri ne ha venduti il P.e Melendro, et ne dovrà ancora da vendere, per le spese che si fanno nella stampa dell'Imagini, nelle coperte e noli delle balle.

Nota del n.o de volumi stampati e da stamparsi

L'istesso P.e scrive, che compresi li volumi di sopra notati, s'erano stampati in tutto 2300 libri dell'Imagini, e credeva arrivarebbono al n.o di 3000 libri. Ma dell'Annotazioni non se ne sono stampati, pure in due volte, più di 2500 libri.

†
Diego Ximenez

A tergo: A di 6 d'Ottobre 1595 Brieve raguaglio de debiti e censi dell'opra del P.e Natale; e de libri stampati, e da stamparsi, e de quelli che fuori d'Anversa si sono mandatj.
Per Nro. P.e Gn.ale
Vna simile resta al Coll. di Tivolj

2. *Promemoria giustificativo dell'aumento della spesa preventivata.*

Las causas, que no se pudieron anteveer, del excessivo gasto que se ha hecho en las imágenes y anotaciones del P.e Nadal sobre los Evangelios, una parte del qual es la deuda hecha de más de seis mill escudos que se tomaron a censo, son las siguientes.

P.ª porque no se pudieron hazer venir a Roma aquellos excelentes gravadores de Flandes, aunque fueron llamados y rogados, por espacio de seis o siete annos, los quales convenia que gravasen esta obra, así por la excelencia del sugeto della, como per poderse sacar el gasto que en ella

se havía de hazer; porque de otra manera un libro entero de imágenes de gravadura común, quien huviera que tuviera paciencia para verle todo, ni voluntad de comprarle?

2ª. Porque aquellos non guardaron la palabra y contrato que con ellos se hizo del precio, es a saber que gravarían cada plancha por trece escudos y 1/3 de oro, e fué necessario darles hasta XX escudos de oro por cada una. Porque de otra manera, después de haver començado la obra, la dexaron por tiempo de más de un año, y ansí en la gravadura sola se gastaron cerca de quatromill escudos de moneda, sin el imprimir etc.

3ª. Porque con la guerra [1], se rompió también el comercio de Flandes con París y Lorena, de donde Enveres [2] se proveya de papel, y aun cesó de hazerse el papel. De manera que fué necessario embiarse desde Italia y de Fabriano por ser el mejor.

4ª. Porque el papel embiado de esta manera costó caríssimo por el llevarlo a Liorno, por las cubiertas de los fardos, por el flete, por las alcabalas [3], por las quales en un solo puerto de Holandia se pagaron 300 scudos oro, y por la pérdida de algunos fardos, y de otros mojados y manchados [4], así en el Rin, como en el Mar mediteráneo y Océano. De manera que hecha la cuenta, costava tres escudos o más la rezma puesta en Enveres, y ansí se han gastado otros quatromill escudos de moneda en el papel, cosa que nunca se pensó.

5ª. Porque por la misma guerra no se pueden sacar los libros de Enveres para venderse, sino con evidente peligro de dar en manos de hereges; y de algunos pocos que se han puesto a riesgo por la urgente necessidad de pagar los censos, parte dieron en manos de hereges, y los quemaron.

6ª. Porque sacándose de Enveres poco a poco los libros, por no perder muchos juntos, a pocas Provincias se podrán embiar, y pocos, y ansí apenas se venderán tantos

---

(1) La lunga guerra di Fiandra per la riconquista delle provincie settentrionali dopo l'Unione di Utrecht (1579), complicata dal 1595 con la guerra di Enrico IV con la Spagna.

(2) Anversa.

(3) fardo: balla; flete: nolo; alcabala: dazio.

(4) bagnati e macchiati.

que basten para pagar cada año los 400 escudos que se pagan de censo. De donde se sigue la precisa necessidad del andar, algunos años ha [5], tomando dineros a censo para pagar los réditos de los censos hechos. Por lo qual cada año han ydo y van creciendo, ansí la suerte principal como los réditos; lo qual emenaza cierta y breve ruina al pobre Colegio de Tívoli sobre el qual están situados, si no se hallase algún remedio, y a mi, desconsolación gravíssima porque temo, y casi veo, que he de morir sin pagar las deudas, con daño irremediable de aquel collegio.

7ª. Porque aunque cada año se sacasen y se vendiesen tantos libros, con cuyo precio se pudiesen pagar los réditos de los censos, con todo eso, yendo ansí de año en año, los mismos réditos solos consumirían todo el precio de los libros, y ansí quedando en pie la suerte principal con sus reditos, se vee ser clara y cierta la ruina del dicho colegio.

A tergo: Causas del excessivo gasto hecho en las imágenes y anotaciones.

IV. Stato patrimoniale del collegio alla metà del Seicento

Fondo Gesuitico *1624* n. 17. Minuta originale corretta *

Relatione dello stato temporale del Coll.o della Comp.a di Giesù di Tivoli secondo il commandamento di N. S. Papa Innocenzo X e secondo la formola da osservarsi mandata alle stampe di Xbre del 1649.

Il Coll.o della Comp.a di Giesù situato nella Città di Tivoli fu eretto l'anno 1548 il giorno della Natività della

---

([5]) alcuni anni fa; suerte: capitale.

* Sono due fogli. Nella stessa busta col n. 14 si ha altra minuta di mano diversa, senza le correzioni, e con qualche lieve variante, oltre quelle puramente ortografiche; ad es. nel titolo: « ...quest'anno 1650 ». Il testo originale reca i segni di più revisioni; un primo revisore sottolinea quello che non ritiene opportuno, ma che però un secondo solo in parte accoglie, cancellando, per il resto annotando a tergo: « quel che è lineato pare che si possa lasciare », e sostituendo pure o introducendo qualche espressione, e facendo osservazioni e proposte; infine varie correzioni e appunti del secondo revisore appaiono cancellati, qualche cancellatura precedente è annullata, e nuove frasi sono aggiunte da una terza mano. Diamo il testo come risulta alla fine, indicando le parti soppresse.

B.V., essendovi presente S. Ignatio di Loiola Fondatore della detta Comp.a, da Luigi di Mendoza Chierico di Segovia. Se bene, essendo quel sito fuor della Città, doppo haver habitato a piggione, hebbe la Comp.a da Lorenzo de Virilibus da Città di Castello, e da altri, o in dono o per compra il sito dove hora sta colla Chiesa prima di S. Salvatore, dataci dal R. Gio. Dom.co Ciaccia Tiburtino, e poi l'anno 1582 cominciatasi a fabricare una più ampla e magnifica per liberalità di all'hora Mons. Datario e poi Card.l Contarelli sotto il titolo de SS. Angeli, e prima che fosse finita, mutato da Papa Sisto V il titolo in S.ta Sinforosa e figli; e cominciata ad officiare, come sin'adesso seguita, l'anno 1587 a 18 di luglio, festa della S.ta [1]. Non ha sin'hora Fondatore alcuno; ma il Sig.r Girolamo Rosolino nella donatione fatta a suoi Nepoti di marzo 1639 vi pone obligo di dare dieci mila scudi in termine di vent'anni al Padre Generale, i quali stiano a moltiplico sin che arivino a quindicimila scudi, e questi servino per fondatione di questo Coll.o, o augumento d'esso, se fosse fondato.

E' di struttura cattiva, se bene di grandissimo sito, et in due parti, essendovi la strada in mezzo con un arco di mattoni. Ha circa venti stanze habitabili, e giardini overo horti due, cinque cortiletti piccioli, scuole, stanze per la portaria, officine, sale ecc.

L'anno 1628 per autorità (*a*) dei Sup.ri della Comp.a vi fu prefisso il num.o di Religiosi tredici, e poi l'anno 1633 si ottenne licenza dalla sacra Cong.ne d'accrescerne due altri, et al presente (*b*) vi habitano di famiglia solo cinque sacerdoti Religiosi della nostra Comp.a (essendo morto il Superiore, un altro Padre ito a Roma, et un altro a predicare, oltre un sacerdote vecchio convittore che paga e vuole entrare nella Comp.a), un Chierico, e quattro Coadiutori temporali, o Laici; cioè il P. Berardino Vittorio, Nepesino; P. Giacomo Lampugnano, Milanese; P. Girolamo Catanco, Napolitano; P. Onofrio Vetromile da Subiaco, e P. Oratio Patiani da Belforte nella Marca. Quel chierico che fa l'Humanità, Benedetto Marina da Subiaco; Coadiutori laici: Antonio Sanguino (Sanguigni) da Sezze; Adriano Gisberti, Fiammingo d'Anversa; Giacomo Plonder Thedesco di Loian

(*a*) *in luogo del precedente* della Cong.e Provinciale (*b*) *canc.* mentre questo scrivo

([1]) V. docum. V. [p. 9].

Dioc. di Brixa[2]; e Gio. Battista Spadalongi, Bresciano. Niun Novitio.

Possiede a Vitriano rubbia circa 80 di terreno tra lavorativo e non lavorativo. A Pontelocano rubbia uno e coppe undici pur di terreno. Alla Spreta, rubbia due similmente di terreno. A Paranello, o Risicolo circa rubbia venti pur di terreno lavorativo e non lavorativo; e due rubbia alla Moiana, quali gode sinché da frutti di quelli sarà pagato di scudi seicento, de quali andava creditore del Padrone di d.e due rubbia di terreno.

Questi terreni (*c*) si calcola che rendino ogn'anno per la parte dominicale, overo detratte tutte le spese e risarcimenti d'una casa rusticale, grandine, gelate, et altri casi fortuiti, seminandosi solo un quarto per volta, cioè rubbia quindici a Vitriano: grano rubbia diciotto e mezzo; i quali, apprezzati a scudi 6 il rubbio, fanno scudi 111.

Dico sc. 111

item biada rubbia quindici e mezzo, che s'apprezza scudi 2 il rubbio; in tutto 31. Dico sc. 31

item legumi, lino e canape mai si semina in d.i terreni; né si hanno legno, regaglie o frutti; si semina, come s'è detto, solo un quarto per volta; del resto si vende l'herba di Vitriano e Riscicoli a pecorari un anno per l'altro scudi novanta, essendo calato il prezzo degl'anni passati.

Dico sc. 90

Non possiede alcun castello.

Item possiede due Vigne, et un Arboreto. Una vigna è alla Romana pezzi dodeci e un quarto; l'altra assai più piccola, cioè di tre pezzi e mezzo. L'Arboreto è di terreno un rubbio e mezzo. I quali tutti, raguagliata l'entrata e spesa, si calcola che rendino ogni anno per la parte dominicale, detratte le spese (*d*) come sopra, barili di vino in mosto centosettantanove, i quali s'apprezzano giulij dieci il barile. Fanno in tutto scudi centosettantanove. Ben è vero che il vino che si vende, non si vende a questo prezzo di mosto, e che quando le facciamo a mano nostra

(c) *seguiva* ragguagliandosi la vendita conforme dice chi ha cura della campagna, *dapprima corr. in* vendita di sei anni precedenti (*d*) *soppr.* così dice chi ha cura della campagna

(2) Nel n. 14 questo Plonder di « Loien » di Bressanone (cioè Laien, it. odierno Laion) è corretto in « Sebastiano... ns [illeggibile] dello stesso luogo ».

rendono più e vi è la torcitura d'avantaggio, ma ci sono le spese di mutare, venditore, botti, grotte, calo ecc.
Dico sc. 179

Item possiede cinque Case, due botteghe di Concia, et il Forno della Città, d'annuo affitto, detratte le reparationi et acconcimi, spigionamenti et impossibilità di pagare per la povertà d'alcuni pigionati, scudi centosessanta incirca. Dico sc. 160

Item possiede un Molino da Oglio, che s'affitterebbe scudi quindici l'anno, ma facendosi a mano nostra, alcune volte frutta più, alcune meno, né si può metter cosa certa. Dico sc. 15

Non ha granai, Fenili, Cartiere, Gualchiere, o altri edificij et officine.

Item possiede luoghi de Monti della Fede num.o cinque, che fruttano ogn'anno scudi venticinque tolta la mancia che si dà al Cassiere il Natale. Dico sc. 25

Item possiede due Censi, uno col nostro Coll.o Rom.o di scudi duecentocinquantuno e baiocchi dieci d'annua rendita [4], l'altro non essigibile di scudi otto l'anno.
Dico sc. 259:40

(*e*) Item possiede due Canoni, uno di un testone annuo difficilissimo ad essigere, l'altro di tre quatrini essigibile.
Dico sc — 30 ½

Item possiede due Prati, uno di coppe dieci falciabili, l'altro coppe sette, li quali s'affitarebbero scudi diciassette, ma in mano nostra rendono più e meno. Sc. 17

Item possiede un Horto di Pergolese, ch'un anno per l'altro, computato i sei anni precedenti, s'affitta circa scudi sessantatre. Dico sc. 63

(*f*) Item possiede oliveti n.o otto, con piedi d'olivo circa cinquecentoquaranta, fruttano in olio (ragualiato l'anno

---

(*e*) *soppr. il cpv.* Non ha Livelli, Legati, Donationi annue, elemosine certe o incerte consuete che si possano ridurre ad entrata annua

(*f*) *soppr. il cpv.* Altro giardino con ha che quei piccoli delle Case

(3) Questi fondi costituiscono i beni del priorato di S. Sabba, unito al Collegio da Gregorio XIII nel 1583, per interessamento del datario Contarelli. V. docum. V. pp. [10] e [77].

(4) Per 8500 scudi prestati dal 1588 al 1595 per la fabbrica del Collegio Romano. All'inizio il censo era di sc. 510 (al 6%), garantito sull'abbazia di Fiastra (Marche) unita al Collegio da Gregorio XIII. Cfr. Fondo Gesuitico *1618* fasc. 6 n. 15 (apr. 1595). Poi il capitale fu in parte restituito, e il tasso ridotto al 5. Per il prestito era servita una pensione spagnola del Contarelli, di 600 sc. annui, da lui devoluta per 10 anni a Tivoli. Cfr. *Libro de recordi* (docum. V) pp. [14] e [44].

alternis che non menano) some cinque a scudi diciotto la soma, che detratte le spese d'arare, zappare, stabbiare, sono in denari circa scudi ottantuno. Dico 81

Item possiede due pezzi di selva, o macchia cedua ogni sette o sei anni, in circa rubbi quindici. Si mette ogn'anno d'entrata scudi cinquanta, vendendosi scudi trecento o trecentocinquanta. Dico 50

Item possiede un Canneto a Vitriano di circa tre quarti di rubbio, il quale farà da duecento some di canne, le quali, detratte le spese di zappare e tagliar il canneto, si vendono nel luogo scudi venti. Dico 20

Il Sig.r Card.l Roma nostro Vescovo ha ottenuto dal nostro Padre Generale, e mantenuto da più d'un anno in qua, un Padre de sopradetti per Maestro d'alcuni suoi seminaristi più provetti, a ragione di scudi settanta l'anno; ma questa elemosina è arbitraria, e non sarà sempre durevole, massime mutandosi Vescovo; né si puol domandare; come anche non sarà durevole l'elemosina che dà il Sacerdote Convittore di scudi ottanta l'anno. Dico 150 [5]

Non ha (*g*) bestiami d'alcuna sorte, se non tre Asinelli con un Mulétto per accidens adesso, per vetturare alcune cose per la Casetta che deve fabricarsi a Vitriano (*h*).

All'Incontro

Havendo uno che lasciò herede il detto Collegio postovi peso di 2000 messe da dirsi subito doppo la morte di suo fratello: il che essendo quasi impossibile, il nostro Padre Generale q. Mutio Vitelleschi applicò tal numero di Messe di quelle che si dicono da tutti i sacerdoti della Comp.a ad intentione di sua paternità, con obligo che il Collegio gliele restituisse a poco a poco, come ha fatto sin' adesso di seicentoventinove, restando a far dire Messe milletrecentosettant'una, e per elemosina di ciascuna messa suol dare un giulio.

Di più deve far dire, come fa, quattro messe la settimana in perpetuo per l'anima del Sig.r Alfonso Ramirez [6].

(*g*) *seguiva* né Cerqueti né Castagneti né

(*h*) *seguiva* né pescaggioni o spetiarie

(5) Le rendite, dunque, sommavano nominalmente, a sc. 1251, 70½. Mentre la sola spesa ordinaria per 15 soggetti (« bocche ») richiedeva, come sarà detto sotto, sc. 1200. In docum. V [p. 80] sono date le entrate di vari anni.

(6) A proposito di questo obbligo si legge in un quinterno intitolato « Historia succinta del Coll.o di Tivoli » appartenente al n. 12 di FG *1624* e che arriva al 1661, tutto di mano del solito solerte

Altre Messe perpetue o temporali, o Anniversarij da farsi dalla Comp.a né ha, né può havere.

Item per legato deve spendere ogn'anno scudi quattro in parati per la chiesa. Ha sodisfatto per tre anni avvenire.

Item è gravato di risposte de Canoni ogni anno:
Di giulij undici e mezo grosso a una Cappellania per una Vigna.
Del terzo dell'olio al Capitolo del Duomo di d.a Città per un Oliveto di circa piedi [alberi] trentasei.
Di dicisette bocali e mezzo d'olio all'istesso Capitolo per un altro Oliveto di circa piedi pur 36, il quale molte volte non frutta neanche la risposta.

Item è gravato di scudi dieci di limosina lasciati per legato nell'heredità soprad.a in vita d'alcune donne.

Item è gravato di scudi venticique che paga ogn'anno in perpetuo nella festa di S. Sinforosa, ch'è a 18 luglio, per legato d'una lascita.

Item paga di Censi passivi perpetui ogn'anno scudi novantadue e b. 67 ½.

Item paga d'un censo vitalitio passivo ogn'anno scudi trentadue.

Item ha debito con la nostra Procura Generale scudi duecentocinquanta, imprestatici l'anno passato, per sodisfattione de quali piglierà la d.a Procura in cinque semestri seguenti, cominciando da aprile prossimo 1650, cinquanta scudi per volta dal censo d.o, che paga a questo il Coll.o Rom.o.

Item ha debito col nostro Novitiato di Roma di S. Andrea a Monte Cavallo scudi centocinquanta, et alla Procura della Provincia da cento scudi; allo spetiale di Tivoli più di centocinquanta, allo spetiale del Coll.o Rom. scudi venti et b. 25, et al Coll.o del Borgo S. Sepolcro da scudi cinquanta; per tutti i quali non sarà molestato questo Coll.o e si vanno pagando alla giornata.

Vi saranno altri debitucci e creditucci, ma di poco momento.

Adesso si vuol fare una Casetta per mezzaiuolo a Vitriano di spesa di circa scudi 130, per la quale s'impiega-

---

procuratore del tempo: « 1572. Il Ramirez ci lascia la casa dove ora sono le stanze del Generale; con obbligo di 208 Messe l'anno, le quali poi nel 1661 si cominciarono a soddisfare con le Messe del Generale, sì per essere quelle stanze del Generale, come perché per tal obligo non è assegnato prezzo ». V. quanto si dice nel docum. V [p. 9] e a p. 183-4.

ranno scudi 70, ch'habbiamo obbligo di rinvestire, e si finirà quest'estate.

Item ha di spesa ordinaria di vitto, comprendendovi il grano, vino et altre cose raccolte ne beni del Coll.o, e quel che si spende in resarcimenti, nella Sacrestia, Vestiario, Biancheria, Medicine, Viatici, contributione della Provincia e Mobili di casa, a rag.ne di scudi ottanta per ciascuna bocca, in tutto per quindici bocche scudi mille e ducento. Con che si risponde a gl'altri capi della formola, cioè quanto si spende in risarcimenti, Sacristia, Vestiario, Medici e medicine, Viatici e contributione, essendo tutte queste comprese come si è detto nelli scudi ottanta che si pongono per soggetto, né facendo la nostra Religione distintione di queste cose, ma dando a tutti quel che bisogna per Vitto, Vestito, Medicine et altro indistintamente.

Item per spese di salarij a due Garzoni, Vignarolo, e Lavandara (non tenendo questo Coll.o Muli, né mai havendo tenuti Cavalli, e molto meno Carrozze) sc. ottantaquattro (*i*) oltre il vitto di tre garzoni, il muletto con i tre somarelli d.i, che sono per accidens, per pochi mesi sin che si facci la Casetta a Vitriano, ma servono anche per molte cose di Casa. Consumarano in mangiare scudi ... [7].

Item per Alloggi et hospitationi così de Religiosi come de forastieri un anno per l'altro circa scudi venti; oltre l'elemosina che si fa ogni giorno alla porta di pane e d'altro [8].

(*i*) *prima sessanta.*

([7]) Non specificati. Codesta, come pure « oltre il vitto... » e « sin che si faccia... », è aggiunta ultima, avendo il secondo censore notata la necessità di riferire anche questa spesa, mentre il testo portava: « Non si mettono il muletto... d.i et il Garzone che li guida et carica, perché sono per accidens, per pochi mesi » e nient'altro. Dopo queste ultime parole nell'altra copia c'è invece un periodo, che manca nell'originale: « Non ha spese Vittovagli, né Procuratori in occasione di visite de Superiori ». Esso corrisponde però a una censura del secondo revisore: « Si deve specific.re la spesa in occ.ne di visite dei Superiori distintam.te dalle altre ». La frase va tuttavia collocata alla fine del paragrafo seguente.

([8]) A questo esposto dello stato temporale del collegio tiburtino la storia seguente reca solo, come complemento essenziale, la costruzione ex novo, finalmente avvenuta intorno al primo decennio del Settecento, dell'edificio del collegio. A renderla possibile fu appunto il lascito Rosolino. Vedi. docum. V [p. 135].

V. Eventi e notizie dal « Libro de ricordi »

Fondo Gesuitico 1634 *

[*f.* 2]

Libro de ricordi fatto l'anno 1597 delle cose temporali di questo nostro Collegio di Tivoli et che al presente possiede, per quanto sen'è potuto havere informatione. Delle Reliquie non se ne fa mentione in questo, ma nel libro della Chiesa. Sarrà diviso in doi parti: nella prima parte che incominciarà dal primo foglio saranno li ricordi perpetui cioè de stabili, vigne, Oliveti, Censi et altri simili. Nell'altra parte che incominciarà dal foglio saranno li ricordi temporali acciò li superiori che vengono di novo siano informati facilmente di tutto il stato del Collegio.

[*procuratore della metà del Seicento*]. Si è poi andato continuando negli anni seguenti; e questo libro è necessarissimo al Coll.o et è ordinato nell'istruzione stampata...; e si chiama Libro de Capitali, fatto forse anche meglio di quel che venga ordinato ivi....

1549 [p. 3]

Luigi di Mendoza cherico di Segovia fece venire la Compagnia in Tivoli et li diede la Chiesa di S. Maria del Passo dove habitorno li nostri Padri per anni...

[*altra m.*] il Fr.llo Antonino [*agg.*] *de Henricis* [*marg. d'altra m.*] Huomo antichissimo nella Compagnia et virtuosissimo; fu fr.llo coadiutore humilissimo, la cui morte si riferisce nel foglio 17 [ossia adesso 29; v. sotto, 1602] disse al p. Mario Franchi che li nostri vennero a S. Maria del Passo nel 1549 e che habitorno tre anni.

---

* Codice numerato di solito a pagine, ma a tratti, e in origine, a fogli. Giungendo al 1773 (9 giugno, un mese avanti l'abolizione della Compagnia), accompagna tutta la vita del collegio tiburtino, prezioso scrigno di memorie locali, che ci trasporta in un clima di usi, problemi, controversie, devozioni tanto a noi inconsueto. Ne diamo alcuni saggi, abbondando specialmente nel sec. XVIII, a complemento della storia del collegio, della chiesa e della loro amministrazione. Solo in parte correggiamo maiuscole e interpunzione, per conservare il colore del tempo. Il procuratore di cui sotto è p. Onofrio Vetromile (v. pp. 164, 190).

1550 à 8 di luglio

Sora Lucia Cintia del terzo ordine di S. Francesco diede per donatione un horto, et una stalla con patto che non si possino alienare, et che doi volte la settimana si facci la memoria nella Messa di S. Gio: Batta. come per instrumento [v. sotto, 1571].

1554 à 10 d'agosto [p. 4]

M. Lorenzo Virile donò al Collegio la casa dove sta la torre insino alla Cisternella con un poco di orto come per instrumento... Al presente vi è la sala et la metà del corridore delle camere...

Nel stesso anno al p.o di ottobre

La Comunità in pieno consiglio donò al Colleg.o tutto il terreno che era fra la casa che donò M. Lorenzo Virile, et la Chiesa di S. Salvatore, come per la supplica passata da detta Comunità quale si conserva fra le scritture; in detto loco al presente vi è il corridore che va alla Cong.e [1] con parte anco del orticello sotto detto corritore.

1556 à 11 di luglio

M. Lorenzo Virile da Città de Castello donò al collegio scudi 500 nel Monte della Fede di Roma cioè 5 luoghi di monte, con conditione che non si possino alienare, come più largamente per codicillo rogato da M. Virgilio Viscanti dì detto Danno ogni doi mesi scudi 5, cioè scudi 30 l'anno per riforma fatta da N. S. Sisto V, poiché prima dava scudi 37 [2].

1559 13 di maggio [p. 5]

Da M. Andrea Lentoli è stata compra le casa dove al presente sono le schole...

---

(1) V. sotto [p. 125]. Si tratta della chiesa del Salvatore, intorno alla quale, in un foglio staccato del '700, esistente nel « Libro » si legge: « Di questa Chiesa ne fu fatta una Congregaz.e, poi fu demolita circa il 1708, ed in quel sito vi è un pezzo di orto del Coll.o. Era anche chiamata la chiesa di S. Getulio, ma in realtà era dedicata al Salvat.e ». Verisimilmente la denominazione di S. Getulio apparve allorché cominciò a esistere vicino ad essa la chiesa di S. Sinforosa. V. All'anno 1716; e quindi all'anno 1747 l'intelligente « riparazione » dell'erezione di un nuovo « S. Getulio » a Vitriano.

(2) Nel testamento, notificato l'8.2.1555, il Virili aveva riservato al collegio i primi 4 mesi dei frutti annui di « scudi 1000 di Monte ». Copie del testamento e del codicillo modificato in *Rom. 124 II*, 395-6 e 399-400.

1560

La possessione di ponticello s'è hauta da più persone come al libro vechio di ricordi quale è stata venduta l'anno 159. al S. Duca d'acqua sparte [v. sopra, p. 147].

Nel medesimo anno 7 di ottobre

Fu preso il posesso del sito sopra la cappella della Chiesa del Salvatore, et delli doi cortiletti di canto e di là di detta Cappella, quali furno litigati con M. Giulio Fuccio...

1566

La stanza dove sonno li luoghi communi fu fatta il sopradetto anno. Era prima un casareno scoperto di poco valore quale donò al Coll. M. Bernardino Neri. La ... fu fatta nella stanza contigua a detti luoghi, et al dritto di quella fenestra a rimpetto della stalla sotto al dritto di detta fenestrella s'è lasciato una porta rimurata a secco per potersi nettar' detti luoghi il che si pensa ogni 30 anni sia necessario votarsi più o meno.

1568 a 6 di agosto [p. 6]

Da Bernardina delle Celle fu compra la casetta dove hora è il forno per instrumento di Gio: Batta. Volo Romano notaro di Campidoglio.

In aprile nello stesso anno

Filippo di Rocca di Mezo vendè al Collegio una casetta contigua alla sopradetta, al presente è stalla, per instrumento di Gio: Antonio Sebastiano.

1569 à 19 di agosto

Antonio Querco vendè al Collegio un Casetta acanto al forno verso l'orto quale è stata mandata a terra.

1570 21 di ottobre [p. 7]

M. Gio: di Fauenza vendè al collegio la Casetta contigua alla sopradetta et alla Casa del Collegio Romano dove al presente serve anco per stalla; non vi è l'instrumento.

Nel sopradetto anno à 13 di maggio

M. Andrea Pelucchi di Cività di Castello lasciò per suo testamento la sua casa grande contigua al orto della Sacristia dopo la morte di M. Lucretia Perleone sua moglie con fidei commisso che non si possi alienare et che si preghi

per l'anima sua e di sua moglie del testamento ne fu rogato Bernardino de comitibus Romano; il detto M. Andrea morse l'anno 1575 nel mese di settembre [v. sotto, 1599 e 1602].

1571 al'ultimo di gennaro

M. Marco Lentoli vendè al Collegio l'orto dove è la Cisterna quale comprende anco dove stanno le galline la quietanza del prezzo sta fra le scritture del Collegio dell'instrumento ne fu rogato M. Giacomo Gerardo notario del auditor' della Camera.

Nel stesso anno 1571 à 19 di agosto [p. 8]

M. Vincenzo Colona vendè al Colleg. la sua casa al cantone di detto Collegio in contro M. Lucretia Peluschi [Pelucchi] non vi è l'instrumento.

Nello stesso anno

M. Pitia di Soldano vendé al Collegio una casa contigua alla detta di sopra di M. Vincenzo Colona quale fu del tutto distrutta et vi fu edificata la cantina con tutto l'edifitio che hora si vede a canto la scala maestra per instrumento.

Nello stesso anno 27 di ottobre

La vigna dell'Acquaregna è pervenuta a questo Collegio, per permuta fatta con l'orto che lasciò Suor' Lucia detta di sopra [1550] con M. Paulo Zappo et examinati molti testimonij et fatto il processo delle evidenti utilità, come per l'atti di Gio: Antonio Cesari, nel dì et anno sopradetto; et per il fidei commisso con il quale fu lasciato detto orto che non si potesse alienare si ottenne licenza vivo [*sic*] vocis oraculo di N. S. Gregorio XIII il dì 10 di febraro 1587.

1572, 30 di maggio [p. 9]

Il Sr. Alfonso Ramirez d'Avellano [=Arellano] chierico della diocesi di Toledo per suo testamento, et doppo per il codicillo lasciò a questo collegio la casa grande contigua alla Chiesa nova della quale per fabricare detta chiesa ne fu buttata una parte a terra con obligo che segli dichino 4 messe ogni settimana [*in marg.* del giorno corrente], con l'oratione Inclina et un'aniversale il giorno che lui morse che fu il dì sopradetto le quali messe [*in marg.* e Anniversario] pò il P. Rettore [far celebrare] in qualsivoglia chiesa

[e da qualsivoglia sacerdote], come per il codicillo et ultima sua volontà appare. del testamento ne codicillo non ve n'è se non semplice copia ne meno vi è il Notaro che l'ha stipulato. [*In marg. d'altra m.* Si soglion dare scudi 10 l'anno per far dire dette messe].

[*Mano di Benci*] Per ordine del M.R.P. Pompilio Lambertenghi Provinciale Romano l'anniversario suddetto si dise da nostri sacerdoti, con parare l'altari di nero con la Messa in Anniversario, a 30 di maggio 1615, et mi ordinò che ne facessi memoria et si osservasse. Girol.o Benci [rettore del tempo] [3].

1582 à 8 di luglio

Fu posta la prima pietra e dato principio alla chiesa nova per liberalità et a spese di Mons.re Contarello datario di N. Sig.r Greg. XIII doppo Cardinal Ill. o di S. Stefano da Mons.r di Tivoli in presentia di mons.r Arcivescovo di Siena et del Sig.r Conte Hercole Fasone governatore della Città et di tutto il resto del Magistrato solennemente ne fu fatto strumento et rogato per M. Sittimio Salvati quale faceva fabricare sotto il nome delli S.ti Angeli, ma prima che fusse finita passò a meglior vita, et detta sua voluntà a preghi di Mons.r Vescovo di Tivoli et della Communità, da N. S. Sisto V fu mutata sotto l'invocatione di S. Sinforosa et suoi figlioli, quali Reliquie gran parte si conservano in detta Chiesa come per breve spedito sub annulo piscatoris a primo di giugno 1587 l'anno 3 del suo pontificato, quale chiesa fu incominciata a offitiare a 18 di luglio del sopradetto anno 87. [*mano del Seicento*] Vedi altrove altri benefitij del Contarelli. Vedi nell'historie della Comp.a la processione delle reliquie ecc. [4].

([3]) V. anche docum. IV n. 6. Più volte nel « Libro » è parola di questo onere, sottoposto anche allo studio dei moralisti del Collegio Romano. Finalmente nel 1727, sul fondamento che le quattro messe settimanali erano « troppo eccedenti al frutto », « si ottenne il decreto di riduzione al num.o di cento otto messe l'anno, doppo essersi molto bene esaminato il punto e in Tivoli e in Roma, e così per l'avvenire si diranno le messe sino al soprad.o n.o ogn'anno, senza altro obligo di Anniversario. Il decreto sta in Arch.o Cart. 4 » (pagina 152). V. anche p. 167-8.

([4]) Chi annota questo è il procuratore che riferisce sul Contarelli e la sua liberalità nel 1662. Vedi sotto, a p. [77] (con la relativa nota riguardante l'« historia della Compagnia », cioè il Sacchini). Altre notizie su abbellimenti e restauri posteriori e sulla suppellettile della

1583 a 5 di giugno [p. 10]

Il Priorato di S. Sabba è stato unito a questo Collegio dalla felice memoria di Papa Greg. XIII nel anno del suo pontificato XII nel dì et anno sopradetto, Fu preso il posesso di detto priorato et suoi beni al... di luglio del stesso anno per vigor del processo spedito da monsg.r auditore della Camera et a 2 di 7bre del stesso anno fu preso il posesso di Mitriano, come costa per instrumento ...

[*Mano del Seic.*] Habbiamo nell'Archivio una bellissima bolla del detto Papa, nella quale non ci obbliga ad altro che a nostri ministerij, o per dir meglio dice darci detto priorato, acciò possiamo meglio esercitare i nostri ministeri e sodisfare anco alli malsani che per godere aria salubre vengono da Roma, et a quelli che di là vengono alle volte ad aiutarci, come espressamente dice Grego.; ciò si è qui notato perché nel 1662 ardirono alcuni Tiburtini spargere che v'era obligo delle scole; per le quali prima pagava la Communità cento scudi l'anno, come altrove si è notato (a p. 77 del « Libro »; cfr. sotto, p. 191).

(segue l'elenco particolareggiato dei beni: cfr. docum. IV).

Nello stesso anno [1597] à 25 d'Aprile [p. 17]

E' stato saldato il conto del dare et del'havere con il P. Procuratore, quali denari sono pervenuti in Mano alla bona memoria del P. Diego Ximenez; e si è trovato detto Padre esserli pervenuti in mano della vendita del orto di ponticello [v. docum. II] e d'altri denari riscossi dalla pensione di Spagna [v. sopra, p. 166 n. 4] scudi 883 b. 41 1/2, quali denari haver spesi in stampare l'opra dell'imagini del P. Natale; però è stato ordinato da N. P. G. si pagassero l'interessi di detti denari, et incominciando dal dì soprad.to pagheranno scudi 51 l'anno per capitale di scudi 850 a ragione di 6 per cento; il resto per complimento di detto saldo che sono scudi 33 b. 41½ li pagheranno a ogni piacere del Rettore di questo Colleg.o.

[*altra m.*]1598. A di 14 d'Ag.to si sono rihavuti delli sud.ti sc. 850, sc. 250, de quali si è estinto il censo con il Coll. d'Ancona [acceso il 19 apr. 1597].

---

chiesa si trovano in buon numero nelle registrazioni seguenti. Importanti specialmente quelle all'anno 1708 (quadro dell'altar maggiore e restauro della tribuna affrescata da F. Zuccari) e al 1737-39 (paliotti di marmo, nuovo altar maggiore ecc.). Per il 1582 v. pure p. 146 n. 13.

1599 Et a di d'Ag.to si sono rihavuti sc.di 550 per resto di tutta la somma delli sud.ti sc. 600 che restavano, e gl'altri si sono lasciati al P. Proc.re per le spese fatte nella causa con Mario de Magistris [v. subito sotto], quali con gl'altri si devono investire in stabili.

1599 a di 15 d'aprile [5] [p. 19]

Si è preso il possesso della casa del q. m. Andrea Pelucchi, lasciataci da lui per testamento [1570], la qual casa è dietro la tribuna della chiesa nova; et il detto possesso si è preso per vigore di un mandato dell'A[post.] C[amera] ottenuto per sententia contro Mario de Magistris herede della q. M.a Luchretia de Perleonibus moglie già del detto m. Andrea come appare ... [v. sotto, 1602].

1598 a di 14 d'aprile [p. 20]

Si è fatto una Soccita, o compagnia tra il Coll.o da una parte, e Vincenzo, Liberato, e Paolo di Pasquale da Vicovaro d'all'altra a quali si è data a lavorare la tenuta di Mitriano per anni cinque con questo che debbano farne ogni anno 20 rubia di Alaese di sei arature della quale sia la metà del Coll.o l'altra metà la loro, e di questa debbano pagar' l'entratura a ragione di scudi 15 il rubbio e respondere alla 4.ta tanto del maese quanto del culto; A questo effetto, si è obligato il Coll.o darli 20 bovi per arare, 10 cavalli, et uno stallone, 20 vacche compresoci un toro, e 300 pecore, li quali animali s'hanno a multiplicare, et al fine della Soccita dividere tutti per metà, con altre conditioni e patti contenuti nell'instrumento di detta Soccita...

1599

Adì 2 di Genn.o si è compro un toro per la sudetta Soccita per prezzo di scudi 20 di moneta e vene è la ricevuta nel mezzo delle scritture pertinenti alla Soccita ...

A di 12 di Maggio si sono comprate 320 pecore insieme con m. Gio: Ant.o Landi, che ne compro altre tante, per prezzo di giuli 17 l'una, e con esse si hebbino due cavalle con li polledri, due [p. 21] caldare, una piccola, l'altra grande, e gl'altri stigli. Costarono la parte nostra delle dette pecore scudi 579 b. 70, e si sono consegnate alli Socci.

A di 27 di Maggio si sono comprate due vacche, con due vitelli d'un anno per prezzo di scudi trentacinque dalla

---

(5) Come è detto nel titolo del « Libro », da qui in poi è registrazione corrente.

compagnia della Anuntiata di Tivoli, quali tutte si sono date alli Socci per tre vacche a conto di quelle, che restano a comprarsi.

A di 24 d'8.bre li sudetti Socci per instrumento rogato da m. Onorato Sebastiani hanno quietato il Coll.o delli sudetti Bestiami havuti, e liberatolo dell'obligo di comprare le 20 capre, e di tutto quello, che potessero pretendere per haver tardato il Coll.o a comprare detto bestiame, e si sono confessati debitori del d.o Coll.o in scudi cento sessanta d'argento, e b. 16.

A di 17 di 9.bre 1599 si sono compre tre vacche e date alli Socci per conto di quelle restavano. Di più si è comprato un giovencho in luogo d'un bove morto, quale dovrà esser pagato per metà dalli Socci [v. sotto fino a 1603].

1598 [p. 22]

Per compire quello che si dovea alli Socci, si sono prima smembrati scudi 2000 delli 8500 che havea a censo il Coll.o Romano [v. sopra, p. 166] de quali si sono comprati li bestiami che si ritrovorono in essere sino alli 18 di xbre 1598.

Di questi cioè di parte di loro, si è fatto un Molino da oglio sotto il granaro grande di S.to Sabba, quale si suole affittare alla parte, e vi si è speso scudi

1599 a di marzo

Per comprare il restante de Bestiami per la Soccita e fabricare una cascina, e fenile in Mitriano, come eravamo obligati si sono presi scudi 1500 a censo da diversi, come di sotto.

A di detto si è venduto un'annuo censo di scudi 30 sopra la tenuta di Mitriano, al Sig.r Francesco Sabellico per prezzo di scudi 500 moneta come per instrumento ... [v. 1606].

Nel med.o anno a 4 di 7bre [p. 23]

Si sono ricomprati due canneti, quali erano stati dati dal Cardinale d'Este a rispondere giuli sei l'anno per ciascheduno, nella tenuta di Mitriano. L'uno d'una coppa si è comprato da Bernardino della Plota, che l'havea compro dalli heredi di Gio: Barbieri, per prezzo di scudi quattro, cosi convenuti d'accordo. L'altro da Gio: Pietro di Domenico muratore per prezzo di scudi sei, tanto stimato dal sudetto Ber.no eletto d'accordo. In tutto scudi dieci, quali danari si sono presi di quelli, che ha restituito il P. Procuratore Generale, che prima havea per l'opera del P. Natale [v. docum. III; e qui, 1597 e 1606].

A dì 26 d'ottobre nel medesimo anno

Si è ricomprato un'altro canneto, che havea m. Francesco Bardi nel medesimo luogo che li sudetti quale si tiene era stato dato per mezza coppa, si è trovato essere due terzi di quartuccio di più, e si è pagato scudi quattro delli sudetti danari e tutto è stato misurato, e stimato da Bernardino della Plota, come per instromento rogato m. Onorato Sebast.i il sudetto dì ecc.

1599 a 8 di 9bre [p. 24]

Si è comprato una vigna contigua alla nostra dell'acquaregna, di centinara 13, cioè otto et ord.i otto di vignacesa, quasi disfatta, e centinara 4 et ord.i 92 di sodo, quale fu gia dil q. m. Andrea Coccanaro, da mad.a Elena Bonipreti gia nuora di detto m. Andrea, quale havea riconosciuto in parte la sua dote in essa; per prezzo di scudi 138 moneta da pagarsi in questo modo.

[*altra m.*]. Ricordo che è stata misurata tutta la vignia del acquaregna da Girolamo Rampano nel anno 1611 et si trova detta vignia essere a terreno rubia uno et quarte tre, alla Romana pezzi dodici, quarte uno, alla Tiburtina centinara quarantuno, ordine quaranta et mezzo; il sodo dove si fa l'orto centinara quattro e ordini settantacinque et mezzo, il sodo dove sono l'olive centinara due, talché resta a vignia vignata con le fratte et viali centinara trenta quattro, ordini sessanta cinque.

[p. 25]

Adi 15 di Novembre 1600 furno numerate le pecore della nostra Soccida, e per bisogni de nostri Soccidi di commune accordo si partirno, e convenimmo di comprare la quarta parte, che li toccava della massaria per essere passato della Soccida dui anni e mezzo, et il numero delle pecore, et allevimi con il prezzo convenuto sarrà qui appresso notato distintamente, cioè:

Le pecore della massaria in tutto furno n.o 124; per il loro quarto gliene toccha pecore n.o 32; che a 13 pauli l'una sonno scudi 40.30

Agnelle n.o 50; delle quali gliene tocca la metà per essere allevimi, che è n.o 25; a giulij 11 l'una sonno 27.50.

Pecore comprate l'anno prossimo passato a Vicovaro per rimettere in luogo del ceppo già morte ciascuno per la sua metà n.o 102, compresoci capre n.o 5; per la loro parte n.o 51 a pauli 12 l'una scudi 61.20

In tutto sonno scudi 129

De quali se sbatte a uso d'arte di massaria di sicure tre per cento, e d'accordo ne havemo sbattute solo tre, e cusí restano in tutto scudi 126

1601 [p. 26]

Adi XI di Aprile fu finito di restituire li 156 scudi e b. 57 a M. Gio. Ant.o Landi li quali havea prestati la prima volta cento e sei al P. Vincenzo Aldobran.o allora Rettore et altri cinquanta al P. Mario Franchi, li quali come si è detto li sono stati restituiti compitamente: la prima volta dal P. Giulio Allaleone ministro e procuratore gli ne furno restituiti 130, la 2ª volta dal detto pre' Mario Franchi li furno restituiti in mano propria scudi 26 b. 57, e così resta del tutto soddisfatto di questo debito, del quale non ci è ricevuta nisuna, perché disse non essere necessario, poiché nel prestare, né meno nel rendere ci è stata scrittura se non questa nota; la quale si scrive qui per memoria, e per sapere la verità di questo negotio [v. sotto, 1602].

A di 2 di Giugno 1601 fu fatto il contratto per mano di m. Honorato Sebastiani delle pecore date a guardare, e custodire ad Angelo de Pietro Mancino da Castello e Gio: suo fratello per tre anni, con patto che possi il Coll.o ripigliarse tutte le sue pecore, e quanto li toccarà per sua parte, e li furno consegnate per detto instromento pecore grosse n. 109, Montoni 13, Recchiarelle cioè sopra un'anno 36, Agnelle femine di quest'anno 59, Capre grosse 5, caprette femine di quest'anno 3 ...

Adi 31 di agosto 1601 si sono ricevute nove aquareccie d'olio di polpa da M. Alessandrino Mancini per il legato di M. Vituria sua madre che nel suo testamento fatto per mano di M. Gio. Dom.co Nardini lassò a questo Coll.o scudi venti; io Mario Franchi mi contentai di detto olio ancor che non valesse tanto, per esser povero, et havermi pregato per l'amor di Dio che mi contentasse etc. [*mano del Seic.*]. Vedi altrove Mancini benefattori insigni [v. sotto n. 12].

1602 Adi 23 Maggio. [p. 27]

In questo dì che fu l'ottava dell'Ascensione di N.S.re alle XI hore entrò per la chiesa Giulio de Magistris con Mario suo figliolo, un notaro dell'Archivio di Roma, uno sbirro, e tre homini per testimonij, et entrorno tutti furtivamente, e senza resistenza, e senza avedersene veneno per il ponte di legno, entrorno dentro la casa della Pelucca,

serrorno la porta di legno et intimorno la sententia et Mandato di Mons.r Vittorio, e che sfrattassimo fra termine di tre hore, come fu fatto con molto scommodo e fatica; si adoperorno otto homini, a doi giulij per homo il che si nota per poter alcun giorno recuperar le spese; e con molte insolenze, bravure, et vergogna nostra rimurò le due porte che riescono in collegio una quella del ponte, l'altra quella dell'horto della chiesa. La sententia in somma ci condannava che per esser Mario Pierleoni spogliato del possesso dovea esser rimesso in detto possesso di d.a casa, e di più condennava il collegio di Tivoli nelle spese, interessi, et frutti che si poteano havere da detta casa. Piaccia Dio che si possi notare la giornata della recuperatione di detta casa con salute.

Adi 25 di Maggio

In questo dì che fu la vigilia della Pentecoste per ordine d'una lettera del P. Lorenzo Paoli [il Procuratore generale della Compagnia] furno smurate le porte che murò Giulio de Magistri, et adi 29 detto fu murata la porta della strada dentro, e fuori, e fu pagato a doi maestri muratori otto giulij; fu fatto tutto per vigore d'una inhibitoria venuta dall'Auditor di Rota, alla quale fu appellato dalla sententia di Mons.r Vittorio;

Adi 4 di Giugno 1602 [p. 28]

Alle tre hore di notte mentre tutti stavamo nel primo sonno venne Mario de Magistris con il Nipote del Biscia, Gio. And.a Rosci, e molti altri di Tivoli e di Roma, e scalarono con l'agiuto de alcuni di Tivoli e della corte del luoco tenente il muro della remessa della stalla, e ripigliorno il possesso della casa, per vigore d'una lettera di Mons.r Lancellotto Auditor di Rota diretta a me Mario Franchi allora Rettore di questo collegio et ci stanno sino a questo dì presente ch'io scrivo questa memoria. Il P. Lorenzo Paoli dà buona speranza che si recupererà. Dio facci il meglio; questo lo scrivo per memoria questo dì XII di Giugno 1602.

La copia della lettera di Mons.r Lancellotto è la seguente. Il soprascritto Al m.to R.do Pre. il P. Mario Franchi Rett.e del colleg.o del Giesù di Tivoli;

dentro

Molto R.do pre. oss.mo

Essendomi stata commessa una causa sopra una casa tra il ven. colleg.o della comp.a di Giesù, di costì et il

sr. Mario Pierleoni, per parte di detto sr. Mario citato il Rev. P. Lorenzo Procuratore della Comp.a, si è havuto ricorso da questi miei signori a me, dolendosi che doppo che egli per vigor d'un mandato di Mons.r Vittorio era stato dall'esecutore messo in possesso di detta casa, e s'erano levate le schole del Coll.o e murata una porta, li Padri erano de fatto rientrati in possesso con fare smurare detta porta onde questi miei signori havendo considerato l'instromento di detto possesso, et la protesta fatta dalla P.V. in quel atto, hanno questa mattina detto che detto Sr. Mario debba stare nel stato ch'era avanti che V.R. rientrasse in casa, per veder poi in Rota se questo possesso sia tale, che habbi possuto privare il colleg.o del suo antico. Perché se bene il detto Padre Lorenzo pretenda che essendo nullo et ingiusto il mandato di Mons.r Vittorio non sia per esso privato il colleg.o del suo possesso, e che per ciò lo possa ritenere, non essendo mai havuto per spogliato, tuttavia la cognitione di questo spetta alla Rota, la quale vederà poi se queste ragioni siano tali per le quali si possa dare al colleg.o il mandato de manutenendo. Ho voluto far sapere questo a V.R., acciò li sia nota la mente della Rota, et venendo, o mandando costì detto Sr. Mario, non nasca qualche inconveniente, se bene per la prudenza di V.R. senz'altro n'era certo; e baciandoli le mani, li prego dal S.re iddio ogni bene, et mi raccod.o alle sue or.oni. di Roma li 5 di Giugno 1602.

D.V.P.M. R.da
aff.mo Servitore, Horatio Lancellotti.

Adi 24 di Giugno 1602.

Il Fratello nostro Antonino [*agg.*] de Henricis morì il dì sopradetto et anno alle 20 hore senza febre, di catarro grande, di anni 78, e dopo essere stato in questo collegio continuamente 46 anni, con molta edificatione. Fu tenuto per santo da tutta questa città; fu sepolto a di 25 e detto l'uff.o dalli nostri con agiuto di molti Canonici e preti nostri amici, che vennero per devotione, e vi concorse molta gente di homini e di donne, et volsero tutti basarli le mane e toccarli le corone, anela et altre cose loro, e se bene si usò diligenza acciò non si pigliassero cose sue tuttavia non fu possibile reparare che molti non pigliassero delli capelli, tagliassero della veste, e tutti cercorno dal p. Rett.e di haver qualche cosa del suo; fu distribuito dell'avemarie della sua Corona, et altre cosette a diversi. Restorno le car-

ne sue morte morbide come d'un puttino; fu sepolto nella sepoltura de nostri ch'è quella della banda del corno dell'epistola e posto in una cassa. Il S.re mi facci gratia a me Mario Franchi che scrivo tutto questo Rett.e di questo colleg.o, ch'io possi imitare le sue virtù, e morire con quella pace, e sentimento di dio che morì lui amen.

21 Ottobre 1602 [p. 30]

Fu estinto un censo che questo collegio havea col Sr. Agostin Camelo di scudi 250 il quale fu imposto o fatto adi 13 di Genn.o 1600 come appare in prima parte instrumentorum rogatorum per D. Petrum Ant.m Marefuschi Not. A.C. la cassatione del quale instrumento apparisce nella margine insieme col pagamento delli frutti che toccavano al detto Camelo per la sua parte ch'è di scudi 150 sino alli 21 di ottobre sopra detto [*in margine*] Alli 9 poi di x.bre fu casso dall'istesso Sr. Agostin Camelo Agente et Reservatario delle Monache di S. Croce in montecitorio che haveano scudi cento di parte loro in questo censo, come appare nella Margine etc. [*segue*] nel qual giorno fu cassato li instrumento, il quale sta nella p.p. delle instromenti del supradetto Notaro del 1600 a carte 85. li altri cento sono di certe monache delle quali è Avocato detto Camello etc.

In questo mese furno restituiti a M. Settimio Salvati scudi cento, et alli Mesi adrieto altri 60 che in tutto sono 160 scudi i quali io Mario Franchi mi havea fatti prestare dal detto M. Settimio per restituirli a M. Gio. Ant.o Landi, il quale li havea molto prima prestati al p. Vincenzo Aldobrandini predecessore mio; il qual peso toccò a sodisfarlo a me. questo si nota per memoria caso che venisse che di questi danari sene parlasse per l'avenire poiché non ne fu fatta sorte veruna di scrittura [v. sopra, 1601].

A di XI Xbre 1602 M. Mattia Salvato a ceduto un canneto d'una coppa ch'egli teneva in Mitriano con obligo di pagare 6 giulij l'anno di canone; non pagò 4 anni, d'accordo convenne meco Mario Franchi e si contentò di cederlo come ricaduto, con questo patto che lui si potesse pigliare le canne del presente anno, et li fu anche remessi i canoni 24 giulij che cosi parve al Sr. Sicinio il quale fu homo eletto da tutte due le parti; l'instrumento overo obligo che si fa di tutto il sopradetto sta negli atti della corte del vescovo nel presente dì et anno a carte 7xi dove si potrà vedere; questo serve per memoria.

Adi otto Gennaio 1603. [p. 31]

Fu finita la Soccita con la gratia del Signore che questo Colleg.o havea fatta con Liberato, Paolo, e Vincenzo da Vicovaro adi 14 d'Aprile 1598, che dovea durare sino a di 8 di Maggio pross.o futuro; e furno partiti per l'ultima cosa li bovi, et havendo fatte le parti li Socci, toccò al Collegio il pigliare e pigliò per sua parte diece bovi aratori, et furno subbito aprezzati 213 scudi da M. Flaminio Nardini homo eletto dal Colleg.o e per lui dal p. Mario Franchi Rettore, e da M. Marc'Ant.o Brunelli homo eletto da Gio. dom.o Altissimi et Gio. Ant.o suo fratello, alli quali nel medemo giorno fu dato Mitriano in affitto per tre anni da comminciare questo dì sopra detto, e finire sino alli 31 di Xbre 1605 d'avenire con patti che respondessero alla quarta [parte; v. sotto, 1605] e che pagassero il sopradetto prezzo in tre paghe etc. come appare per instrumenti fatti da M. Honorato Sebastiani Notaro di Tivoli, questi dì et anno sopradetti. Si nota qui per memoria, et insieme si avisa che li Rettori che saranno pro tempore, non faccino mai più soccite di bestiami né di pecore, perché sempre il Colleg.o ci ha perduto in grossi et piccoli; non è maneggio da Religiosi, e si dà scandali molti, et si perde il credito di poter agiutare l'anime conforme al nostro instituto et in somma l'arte del campo bisogna non farla mai più [cfr. 1663; però soccite di bovi e porci ci furono ancora: « Libro », 1719, 1736 e 1737].

Adi 27 Marzo 1603 [p. 32]

In questo dì fu casso l'instrumento del censo di scudi 250 che fu imposto et venduto da Paolo di Pasquale da Vicovaro e fratelli, et poi accollato da m. Gio: Ant.o Landi e M. Gismondo Gismondi da Tivoli come appare...

Adi 9 di Gennaro 1604

Si comprorno dalla vedova di Cacciacore da Tivoli due botti di vino bianco con un poca di tintura rossa, del paese detto paterno, capirno dicennove barili a giuli dicessette il barile: et ci prestò le medesime due botti dove si rimesse il medesimo vino segnate con un core, gratis, et amore, per rendercele quando saranno vote.

(*ann. post.*) Furno rese le d.e due botti alla d.a Vedova Cacciacore.

Il di 12 d'Aprile 1604

Fu cominciata la fabbrica della nostra vigna dell'Acquaregna da m.ro Cesare muratore, al quale si diede a cottimo

a giuli 6 la canna di muro, nella quale vi si è speso in tutto . N.P. Generale havendone approvato il disegno promesse dare scudi cento [v. sotto, 1606].

Il di primo d'Agosto 1604

Fu ricompro, et resoluto il censo di scudi 202.80 constituito dal P. Bernardino Confalonieri all'hora Provinciale a favore del collegio nostro d'Ancona fino sotto il di 7 di 9bre 1601, del quale fu fatta polizia privata tra il detto P. Bernardino, et P. Salvator Ricci, in piedi della quale è scritta l'estintione di detto censo per mano del medesimo P. Salvator Ricci, qual politia stà nel nostro Archivio.

Piermaria Gubbj.

Il dì ultimo d'Agosto 1605. [p. 33]

La tenuta nostra di Vitriano affittata a Domenico et Antonio Menghillo alla quarta, ci ha reso quest'anno rubbij trentacinque di grano R. 35

Item tra biada, et orzo ci ha reso venti rubbia R. 20

Nota come essendosi cominciato ad introdurre in Chiesa nostra il fare un sermone sopra il Defunto che si veniva in essa a sepellire, per interrompere così fatta usanza, essendo che nella Compagnia nostra non si faccia ciò se non a persone molto illustri et benemerite di essa, fu ciò negato molti mesi a dietro alli parenti della b.m. di Gio: Maria Cocanari, i quali nella sepoltura di esso, quale il medesimo si elesse vivente nella nostra Chiesa, fecero molta instantia che se li facesse tal sermone. E' occorsa doppoi la morte di M. Pietro Paolo Capuccini, fu dalli Parenti fatta instantia che sopra il cadavero si facesse pure un sermone, atteso massime un certo respetto: fu loro parimenti negato dal Rett.re. Ricorsero a N.P. Generale, il quale scrisse l'infrascritta lettera come segue.

A Tergo

Al M.R.P. in X.o il P. Piermaria Gubbi Rett.re del Coll.o. della Comp.a di Giesù in Tivoli

Intus M. R. in X.o Pre'.

Pax X.i

Haviamo qui sentita la morte di m. Pietropaolo Capuccini, et preghiamo il Sig.re che l'habbia a se raccolto, come speriamo. Et perche mi è venuta fatta instantia che da Nostri nelle sue exequie in Chiesa si facci qualche sermone, con tutto che non sia così solito a noi [34] non di meno

io mi contento che si faccia, essendo la persona et casa sua meritevole di questa dispensa: et così V. R. ordini che il P. Predicatore faccia la carità, et preghino per me. Di Roma 10 di luglio 1605.

D. V. R. Servo in Chro' Claud. Aq.

Il R. N. P. Gn.ale concede la sepultura in Chiesa nostra di S. Sinforosa la moglie di m. Pietropaolo Cassi.

Concesse l'istesso ad Alteria zittella et figlio di m. Virginio Sacco.

N. P. G. ordinò che ad Olimpia Cenci et alla Madre sua si aggiunghino due scudi al salario che se li dà per fare il pane, che erano dieci, et così saranno dodici, et ciò cominciarà dal primo d'ott. pross.o passato del 1605.

Petrusmaria Eugubius S. I

[*mano del nuovo rettore*] A 28 Marzo 1606 fu mandato a Tivoli per Rettore il P. Girol.o Benci [*agg. posteriore*] et vi fu rimandato a 22 di Xbre 1612.

A 21 d'Aprile 1606 il P. Gio. de Rosis havendo rimisurato con M.o Cesare Muratore tutta la fabrica nova della casa della Vigna dell'Acquaregna et havendo visto le ricevute, et sentito le difficoltà et proposte dell'una et dell'altra parte, di comune consenso, saldò i conti, et il coll.o restò a dargli scudi dieci baiocchi 9, de quali gia ha havuto scudi cinque, et se gli doneranno cose per cinque giulij.

A 2 di maggio 1606 si revendè l'oliveto detto Carciano a Monaci di S. Gregorio et fu comprato dal R. P. Don Egidio Romano Pr.ore del Monastero di S. Gregorio di Roma per 205 scudi di moneta, et sono per l'intiero prezzo de detto oliveto posto nel territorio di Tivoli in luogo detto Carciano, altre volte comprato da Cencio di Ciana, et hoggi venduto al detto Monasterio dal P. Girolamo Benci Rettore del detto nostro collegio di Tivoli, con licenza et ordine di N. P. Generale Claudio Acquaviva. L'istromento fu fatto da M. Cesare Mattioli...

La stanza nova della sala di N.P. si cominciò a fabricar alli 8 di Maggio 1606. Il fratello Ottavio pagò la manifattura...

1606 [p. 36]

N.P. Claudio Acq.va ordinò al P. Rettore del coll.o rom.o P. Gio. Paolo Risi, che le olive del coll.o rom.o che sono in Tivoli si macinino nel nostro molino d'olio del coll.o di Tivoli. Il P. Mutio Vitelleschi scrisse da Roma alli 25

di luglio 1606 al P. Girol.o Benci R.re del detto Coll.o che N.P. in sua presenza ne diede tale ordine.

Alli 25 di luglio 1606, scrisse il sudetto Pre. che N.P. haveva dispensato le schole d'Italia intorno alla mezz'hora meno in summis caloribus.

[*mano del procuratore*] Alli 4 di 9bre anno detto si estinse il censo di mille scudi col Sabellico, si cassò l'istrumento ... quali scudi mille s'ebbero di Fiandra in prezzo de libri del Padre Natale applicati a questo Coll.o dal P. Generale [v. docum. III; e sopra, 1599].

A di 15 detto fu domandato al P. Mutio Vitelleschi Provinciale in quel tempo circa l'alloggiare de forastieri, massime del Coll.o Rom.o, in particolare nell'andare a Subiaco; rispose che quando veramente consta che o da Roma a Tivoli, o Subiaco, o al contrario, che si vadi per divotione non s'intende che si deva pagare, per due giornate; da quivi in su sì che non si presumerebbe devotione; quando poi si va per altri negotij allora si deve sempre pagare.

[p. 37]

Adi 17 9bre 1606 s'affittò per nov'anni prossimi d'avvenire con licenza del P. N. G. il Poderino fuori della Porta al Colle a Cola Bonfigli e fratello per fitto di scudi sessanta moneta l'anno da maturarsi al primo di 9bre di ciascuno anno [*marg.* un bigoncio di moscatello et uno di pergolese di più], con sigurtà e cautione...

A di 11 xbre 1606 Io Ant.o Barsanti come Procuratore presente del collegio andai a riconoscere la casa nel Colle, di cui si fa mentione di sopra fogl. 7 Priorato di S. Sabba n. 11, e trovai essere due casette congiunte insieme con un horto piantato parte a pergolese, e parte ad agresta con alcuni piè di frutti in detto horto verso il teverone confine alle dette due casette, da una banda è la strada verso il teverone. E' al presente venuta alle mani di Mauro e Cola Marcolini nipoti di Giacomo di Luigi nominato di sopra bona memoria; la moglie di detto Giacomo disse che detto suo marito gia morto ricoperse et alzò una di dette due casette che hora serve per cantina, et era prima dic'ella un casalino, e in detto horto non vi era niente, e mostrò ricevute di ricognitione di detto canone dal mille cinquecento venti in quà insino alli 5 di xbre 1608 avvenire, dalle quali ricevute si vede che avanti a detto Giacomo l'haveva un certo Sardo vecchio cioè di Sardigna, il quale laciò detti beni a due, da quali comprò detto Giacomo. Così riferisce Marta moglie

suddetta di Giacomo morto alla qual Marta restano in vita sua le due casette, e di poi dice che tornano alli sud.i nipoti.

Adi 12 detto havendo io a caso presentito di una stalla che teneva un certo lita barbieri la cercai, e stà in faccia della chiesa nostra andando a basso a man destra in un vicoletto vicino alla casa di detto barbieri qual sua casa tiene un'arme di terra cotta sopra la porta, e detta stalla . . . fa angolo con un'altra qual disse essere di un romano; lui la tiene a pigione, e dice per otto giulij l'anno, ma è in potestà del collegio ripigliarla e darla a chi, e quando vuole: ne ho fatta memoria in questo luogo perché non la trovo notata altrove, et egli mi disse: me l'ha data il Collegio; né vi è scritta alcuna, io servo la casa vostra di salassare, e scontiamo in questo modo la pigione. [*altra m.*] è stata venduta di ordine del P. Provintiale per scudi 20 a M.o Gio: Batta. falegname; li denari furono rinvestiti.

A di detto fu a 23 9.bre si venderono i muli alla fiera di Velletri scudi 77, con intentione di rinvestire i detti denari per essersi come dicono compri di beni stabiliti venduti o d'altri denari da rinvestirsi, ma per il presente bisogno si sono spesi in vino et altre necessità del collegio.

[*marg.* Nota delle Provis.ni Annue da farsi]. [p. 38]

Nota d'alcune provisioni, che d'ordinario si sogliono fare ogn'anno per bisogno di questo Coll.o, cioè: sale nero otto scorzi e lo dona la camera [Apostolica], si piglia con quello del Coll.o Rom.o e fra la mancia e porto al detto Coll.o importerà da b. 50; poco più ne fà bisogno quale si compra da lì in sù [v. sotto, 153]. Sapone per la bucata da lib. cento. Un barilozzo d'alici, che suol valere da quattro scudi. Serrà da trenta lib. incirca. Zibibbo da quaranta libre, Fichi secchi altrettante lib. Riso da cinquanta libre o 80. Aringhe altrettante lib. aroni da n° 100. Mandorle da quaranta lib. Pepe da quattro libre. Cannella da una lib. Sale bianco da otto scorzi. Zuccaro da sei lib. Per il Natale si piglia dalla spetiaria del Coll.o Rom.o da quindici lib. di pane pepato; da quattro lib. di coppetta di mandorle; altrettanta spungata; almeno una dozzina di morselletti di marzapane. In oltre legne da venti passi. Grano da venticinque rubbia. Vino da dodici botte di nove barili. Formaggio da mille trecento libre. Candele da benedire per la Purificatione libre otto da 40 per libra. Carne per salare presciutti da 40 lib. barbine o parti del collo e spalla da lib. 90. ventresca da lib. 30. lardo da lib. 100. strutto da lib. 50. Carta da scrive-

re quattro risme. Passerina lib. 100. Farro da lib. 50. Zaffrano once 2½. Bambace da cinque lib. per lucerne.

[*Altra mano*] Credo che la soprad.ta nota sia per provedere solamente per dodici persone, e però crescendo il numero bisogna che la provisione sia proportionata.

Di più si fa provisione di noci scorzi 3 o 4. Lenticchie scorzi 3. Ceci bianchi scorzi uno e mezo, ceci rossi altrettanto. Castagne scorzi doi, cipolle num.o 800 in circa, agli serte tre in circa. Favetta franta scorzo uno. alcune di queste cose si possono cavare da nostri poderi, e vigna.

Yhs M.a 1607 [p. 40]

A di 6 di settembre 1607 per compromesso fatto dall'Ill.mo Sig.r Federico Cesis Duca d'Acquasparta e da N.P. Generale in mano del Sig.r Hortensio Rossi Procuratore del suddetto S.r Duca fu decisa, determinata, e finita la differenza fra detto Sig.or Duca, et il Coll.o di Tivoli circa i confini di Mitriano verso la valle Offiana o del Savucci in questo modo, che ritrovandosi sul luogo della differenza da parte del sudetto Ill.mo e comunità di S. Polo m. Girol. mo Sciarra, m. Gio: N. fattore del Duca, un certo m. Mutio, li massari, o priori della comunità detta et altra gente: da parte di nostro Coll.o e Compagnia il P. Girol.mo Lavia vicerett.e, il Proc.re di detto Coll.o il P. Tiburtio Fantini, il S.or Sicinio, m. Gio: Antonio Landi, m. Giulio Civitella, et altri: da parte d'ambe le parti, e come giudice in detta causa il sudetto Sr. Hortensio, fu da esso diffinito così, cioè che cominciando dal principio o sommo della valle offiana, o canuci si seguitasse il torale, o ciglione come per prima si seguiva, e servia per confino fra Mitriano e 'l Duca sino alla guercia grossa sopra il canneto, che detto canneto sta verso levante di là dal fosso, e sopra la quercia sette palmi si piantasse un termine, quale andasse a terminare o finire per linea retta nel fosso sotto il detto canneto da dieci in quindici braccia in circa, e in mezzo di detto fosso si piantasse nel tufo un altro termine dritto al sudetto di contra ed un piè di nocchia, o nocciuola spartita al presente in due macchiette, o piedi di più rampolli, e di poi si tagliasse la selva, e tirandosi un filo da l'uno all'altro termine se ne piantasse uno in quel mezzo nella selva, acciò che se l'acqua col tempo portasse via quel fosso rimanessero li duoi alla quercia, e nella selva sotto il termine piantato nel fosso come si è detto dividesse il suddetto fosso sempre per dove scorre l'acqua, così sino al fine della valle fiana sudetta come nel rivoltare a mano manca verso S. Antonio

e sempre si tenesse il fosso per confine, e per comune ad ambe le parti, come si può vedere dalla sentenza data dal suddetto sig.r Hortensio, che sta nell'archivio di Roma alla casa Professa. così fu determinato e deciso alla presenza di tutti li suddetti contendandosi le parti, e restando d'accordio di quanto fu per detta sentenza determinato, ringratiando Dio che una volta havesse dato fine a cosa di molti disgusti, e non poco pericolo...

Yhs M.a 1607 [p. 41]

A di 15 settembre 1607 si posero li termini di trivertino tra Mitriano, e 'l Duca come si era resto d'accordo, come appare di contro [la pag. 40], col lor testimonio di mezo mattone in tre pezzi per ciascuno coll'arme del Giesù dalla parte del Coll.o coll'arme del Duca, cioè con un albero, dalla parte di S. Polo, e v'intervennero di S. Polo m. Gio: N. fattore del Duca, m. Girol.mo Sciarra notaro, et altri che aiutorno a piantare, per parte del Coll.o il Proc.re di esso, e m. Gio: Antonio Landi. In oltre il termine che di contra si disse doversi mettere nel fosso contra le due nocchie, per non si poter fare la buca per l'acqua che impediva, e perché si giudicò dalle parti che l'acqua col portar robba legne o altro fosse o per soffocarlo e ricoprirlo col tempo, o per levarlo via furno d'accordo si piantasse sul ciglio del fosso verso Mitriano a dirittura del segno dove si dovea mettere nel fosso lontano da detto segno trenta palmi in circa verso il termine di mezo per dritto, senza pregiudicarsi niente nel confine, e che dividesse da il detto termine in giù il fosso come si è detto di contra et il resto come si è detto. Ho detto verso il termine di mezo, perché se ne posero tre, cioè ne' sudetti luoghi, e uno in mezzo di essi essendosi poste le biffe al meglio si possette, contentandosi le parti ancorché in qualche cosa non si fosse seguita la linea retta, si piantasse quello di mezo ove fu piantato, cioè quasi rimpetto alla fine del canneto.

A 28 di settembre 1611 fu comprato il casalino avanti la chiesa da M. Alessandro et da M. Gio. batt.a de Neri per prezzo de scudi 50, con promessa di farne l'istromento quale fu fatto del Mese di ... 1612, et ne fu rogato m. Gio. Paolo Salvati, et così fu buttato a terra detto casalino del Mese di Gen.ro 1613 et così tutta la piazza viene ad esser del collegio. degl'oblighi che questi Neri hanno, cioè, M. Gio. Batt.a Neri di non poter fare altre fenestre se ne tratta nell'istromento, et di questo ve ne è una copia nell'Archivio. Il coll.o fece il muro novo conforme all'obligo, et

s'alzò quel poco muro verso il cantone della strada a mezzo. Non vi essendo obligo da parte del collegio, N.P. Claudio Acquaviva concesse che aprissero la fenestra de rimpetto alla porta della chiesa, ma che ci facessero una Gelosia.

Nel rettorato del P. Gio: Maria Clario [p. 49]

A di XI di Gennaro 1626. Ritrovandosi questo collegio in gran necessità di cose temporali per la pochissima raccolta del grano et altri bisogni, si ricorse alla Comunità di Tivoli per una limosina di ducento scudi. Fu antecedentemente al conseglio parlato con la maggior parte de conseglieri; e fu alli XI di Gennaro 1626, nel giorno di domenica, fatto questo conseglio dove fu posta al partito la nostra domanda; et havendo havute 30 palle in favore, e 6 in disfavore fu vinto a favor nostro onde havemmo la suddetta elemosina di 200 scudi sotto il Sig.r Fulvio Brigante, allhora capo militia, e nostro amorevolissimo; che in conseglio disse più che non havrebbe detto il P. Rettore, in favor nostro. Il principium, unde motus, di questa elemosina; come anche del suddetto legato [di 120 scudi, 10 gennaio] della Sig.ra Virginia del Turco, fu il Sig.r Gio: Battista Capretti; il quale pose in campo questo trattato, e lo condusse felicemente a fine, non ostante le molte difficultà che gli si paravano avanti [v. sotto, 1724].

[p. 50]

A di X di Giugno 1625 si cominciò la prima volta a celebrare la festa di S. Getulio, dichiarato per Avvocato della città di Tivoli; nel qual giorno il magistrato viene in chiesa nostra a udir la messa, e fa un donativo di due torcie di cera bianca al detto santo: si riguarda la festa dentro della città; dico dentro, perché fuora di essa si permette il lavorare.

A 4 Marzo 1651 [p. 70]

Fu seppelita in Chiesa nostra Margarita Nardi, Bizzoca di S. Francesco. Fece herede il Sr. Bernardino Lolli suo Nipote e lasciò da darsi alla nostra Chiesa doppo tre anni . . . scudi dugento cinquanta per le Feste de SS. Sinforosa e Getulio [v. p. 196].

[p. 77][6]

Il Fratello Adriano (antico in questo collegio e molto benemerito di esso per haver con la sua prudenza e diligenza

(6) A p. 76, quando la registrazione continuata è arrivata al 1657, si trova questa avvertenza: « In questo anno 1662 nel quale si comin-

governati i poderi esquisitamente; sicché si è veduto al suo mancar per la debolezza, mancar anche notabilmente il Coll.o del quale in quest'anno 1662 si tratta di ridurlo a pochissimi per i molti debiti fatti da passati Rettori, massime dall'ultimo) racconta che a suo tempo oltre li duecento scudi havuti della Communità al tempo del rettorato del P. Clario, furono altri cento circa lo stesso tempo del 1626; et che nell'anno 1613 essendose bruciate le scuole, ce ne ottennero altre duecento, del che egli dice ricordarsi benissimo. Aggiunge poi haver udito da più vecchi, che prima la Comunità dava un tanto l'anno, credo 100 scudi, per le scuole; ma che poi essendo la Comunità aggravata per le spese del fiume etc. cessò; tutto questo più esattamente ho poi scritto in una breve istoria del collegio [7].

Dice lo stesso, che il P. Claudio Acquaviva ogni anno impiegava più di trecento scudi in limosine per i Tiburtini; e che se bene non ha esso data entrata alle Monacelle [8], le ha però molto aiutate; altri dicono che dette limosine del P. Claudio fossero magiori assai.

Aggiunge che ha udito che il Card.le Contarelli mentre era Prelato Datario, havendo saputo il molto merito del P. Ximenes segretario della Comp.a [v. sopra, docum. III], e come da suoi cortegiani francesi era stato rigettato più volte dell'udienza, esso spagnolo, lo fece ammettere, e sbrigato il negotio per il quale veniva, lo prese per confessore, e poi li offerì 20 mila scudi in opere pie a suo piacere; e che il Ximenes, consultatosi col P. Claudio, applicò a Tivoli, per

---

ciano a scrivere le cose seguenti, si sono trovati li Conti tanto imperfetti e mal fatti, che necessariamente si troveranno nelli libri delle imperfettioni, che si sono rimediati al meglio che si è potuto, almen tanto che non ne segua danno al Coll.o ». Seguono quindi a pagina 77 memorie degli anni intermedi e di quello corrente fino a p. 89, dove si riprende la regolare annotazione, ma col 1670. Altri appunti furono inseriti dal medesimo procuratore, il p. Onofrio Vetromile (cfr. ARSI *Rom. 61*, 201, 244), ai fogli 130 sgg. (si veda a quel punto).

([7]) Sui 100 scudi v. alla fine di questa registrazione: « le spese del fiume » saranno forse da collegare con l'affare del torrione di Ponticello (docum. II); per la « breve istoria » v. docum. IV, n. 6. Il fratello è A. Gisbert (v. p. 164), n. nel 1583, entrato in Compagnia a Roma nel 1610.

([8]) Sono le alunne del Conservatorio di S. Getulio, fondato dal P. Acquaviva, del quale si discorre nella registrazione f. 198 (v.). Avevano sepoltura nella chiesa della Compagnia, e si trovano nel volume numerose annotazioni circa funerali e tumulazioni; come pure circa doti assegnate.

esservi ambedue venuti spesso. Quasi tutto ciò sta nell'istorie della Comp.a [9].

In confermatione del detto di sopra ho poi trovato in un libro antico di questo Cll.o (che è stato poi intitolato da me, Libro delli stati etc. e segnato con una stella) registrate anno per anno le limosine della Communità al nostro Coll.o, essendo registrato ciò che ogni tre mesi dava ciascun Capomilitia, cioè 25 scudi per volta, e puntualmente pagate; vedasi pag. 2, 5 di detto libro, et altre pagine molte [cfr. docum. I].

[1663] [p. 80]

Circa l'entrata, et uscita del Coll.o, come che questa consiste in poderi, e questi non solo varijno per se stessi stravagantemente, ma principalmente i campi da seminarsi per ragioni estrinseche hora siano stati seminati, hor non etc., è difficile determinarla; nondimeno si nota qui ciò che si

---

([9]) Intende la storia ufficiale dell'Ordine. Infatti l'anno precedente 1661 era apparso in Roma il primo tomo della parte quinta, concernente il generalato del P. Acquaviva, composto, come le tre parti precedenti, dal P. Sacchini; e in esso l'autore tratta per disteso il fatto a p. 316-317, tacendo qualcosa (che fosse la diversa nazionalità la causa del poco riguardo verso lo Ximenes, contentandosi di insinuarla nel rilievo che il Contarelli era « gallus andegavensis »; perciò il « quasi » del cronista, che è stato inserito poi). Lo Ximenes suggerì Tivoli, « cum aliis destitutum subsidiis, tum aede sacra carens » per i ministeri. Subito mons. datario offrì 20.000 scudi, dodici dei quali furono dai superiori destinati alla chiesa, otto a una rendita. Fu pure il Contarelli a proporre a Gregorio XIII di unire al collegio, come fondazione, il priorato di S. Sabba « in agro tiburtino » venuto allora a vacare (unione avvenuta [v. sopra, p. 10], nel 1583). Cardinale nel dic. 1583, morendo l'anno appresso lasciò la sua suppellettile alla chiesa. Desiderando poi questa dedicata a S. Sinforosa e Figli fece estrarre parte notevole delle loro reliquie da S. Angelo in Pescheria e diede le teche. Il trasporto, solennissimo, su cui il Sacchini indugia, avvenne nel 1587 all'inaugurarsi della chiesa (e mons. A. Croce, vescovo di Tivoli, trasferì allora qui dalla chiesa di S. Pietro il capo di S. Getulio, marito di S. Sinforosa); accompagnò le reliquie lo stesso P. Acquaviva, che tenne pure il panegirico. Da quel che è scritto dal cronista e dal Sacchini si vede quanto questo generale fosse legato al collegio e alla città. Più lunga descrizione del trasporto — ma solo essa — si legge nelle *Annuae Litterae Societatis Iesu* degli anni 1586 e 1587 (Roma 1589), p. 30-31. Notizie diverse sul collegio tiburtino si possono raccogliere anche da vari volumi di queste « Litterae annuae » (furono pubblicati 36 voll., per gli anni 1581-1614, e 1650-1654). Ad es., in quello per il 1594-95 (Napoli 1604) a p. 39-42 si descrivono, con gli ornati letterari del tempo, il trasporto a Tivoli di due sacre teste di martiri Tebani - con messa e predica del P. Acquaviva - e un rischiosissimo ricupero di cadavere dalle gole dell'Aniene operato da uno del collegio.

è osservato più volte. Dunque nell'anno 1649, l'entrata di netto fu notata da quel R.e sc. 974; nel 1650, sc. 1038; nel 1653, sc. 971; nel 1655, sc. 943; nel 1656, sc. 846; finalmente nel 1663, sc. 891; donde si vede, che quando sia governato mediocremente bene, e senza dar in stravaganze, ha entrata sofficiente; molta più ne haveva negli anni addietro; ma tutto il male nasce dalla benedetta arte del campo, della quale spesse volte i Rettori si invogliano più del dovere, abbandonando in tanto le vigne etc.; bisogna contentarsi della via di mezzo. [*tutto il brano è stato poi cancellato*].

[p. 82]

Deve avvertirsi che persone degne di fede di quel tempo, asseriscono, qualmente il pranzo che si suol dare al Magistrato fu introdotto del P. Clario in occasione, che ottenne dal Conseglio della Città un decreto di spendere scudi 50 nella cera della Processione [di S. Sinforosa], il qual decreto è nell'Archivio, ma hora per abuso non l'osservano; de più solevano gl'invitati mandar de presenti, anzi si invitano altri amici, apunto come sogliono li De Angelis nel giorno di S. Saverio, che più danno, che non ricevono; all'hora dicono si introducesse la processione, cioè nel 1634; la lotta se faceva da prima; e si avverte che avanti la nostra chiesa vi era poca memoria della Santa, solo nella chiesetta di S. Vincenzo al Trevio; bisognarebbe con commoda occasione levar il d.o pranzo, cioè in occasione che il Gov.re non potesse esservi etc.; si come anche deve procurarsi in ogni modo che si levi il Corso della ...[?], che d'ordinario fa tardar la Predica; o pure lasciar le Predica per quel dì, e farla nell'ottava, come si fa altrove; nell'ottava in quest'anno 1663 si è fatto un dialogo di due scolari sopra le reliquie in cambio del Sermone.

[p. 91]

In q.to anno 1676 nel mese di giugno il nostro Padre Generale Gio. Paolo Oliva diede al P. Ettor Carlo de Marini Rett.e di q.to Colleg.o scudi 100 per aiuto di q.to Colleg.o; servirono per una campana nuova in parte, il resto in altre provisioni; la campana si cominciò a sonare per la festa di S.a Sinforosa, la quale si fece con molta solennità con Messa pontificale cantata da Monsig.r Neri, tiburtino, vescovo di Massa vicino a Napoli.

[p. 101]

A di 24 agosto 1683 fu finalmente composta la differenza che haveva tenuta la Chiesa spogliata di confessori quasi

tre anni, con sodisfatione d'ambe le parti, contendandosi il Sig.r Cardinale Marescotti di non obligarci a più che alle solite conferenze de' casi, che si fanno in casa, senza esser tenuti ad andare in duomo, come era stato saldo fin a quel punto; al che non havendo noi potuto acconsentire per non pregiudicare al privilegio che hanno i Religiosi di non poter esser a ciò costretti, come fu deciso dalla Congregatione de medesimi regolari con decreto uscito a dì 15 gennaro 1682 che si conserva nell'Archivio, tutti gl'altri sacerdoti di casa, eccettuatone il P. Rettore non compreso in tal pretensione, lasciarono di confessare tutto quel tempo, così venendo ordinato da Roma.

Nei medesimi giorni con occasione d'un Giubileo vennuto da Roma per impetrare da Dio aiuto contro i Turchi, che assediavano Vienna, fu fatta da Nostri una breve missione in città per dispositione a ricevere il d.o Giubileo con commotione sì grande del Popolo, che maggiore non poteva desiderarsi. Con essa crebbe indicibilmente in stima e in affetto appresso ogni sorte di persone la Comp.a e singolarmente il P. Bolgi che con fatica indefessa e zelo apostolico predicò continuamente tutti quei giorni e fu capo di detta missione: di cui restò sì sodisfatto il Sig.r Cardinale che ne volle minuta relatione e la mostrò a N.S. con giubilo d'ambedue.

[pp. 103-104]

Nella festa di S.a Sinforosa 1685 si sono poste la prima volta in Chiesa cinque lampadi nove ... Si sono fatte parte con le elemosine di persone devote, e parte a opera del Coll.o. Il P. Carlo Lucherini ha fatto fare i fiocchi novi ed assai belli per tutte le lampade ... Onde, oltre il molto che egli opera col suo zelo ..., massime col dare ogn'anno li esercizi spirituali con molto spirito e concorso (del che si averta che vi è obligo posto dalla Petrucciani nel suo legato), nel promuovere la devotione di S. Franc.o Xav.o, facendo il racconto d'un miracolo del Santo tutti i 10 venerdì che precedono la di lui festa..., è ancora benemerito per i sovvenimenti temporali ...

In q.o anno pure nella sudetta festa si sono messi fuori la prima volta i ritratti con belle cornici dei benefattori principali e più insigni di q. Coll.o con molta approvatione di tutti. Si è pure in q.o anno fatta ed esposta una nova mostranza per il Santissimo Sacramento piaciuta universalmente. Si è levata l'usanza di ornare la porta della Chiesa nelle nostre feste con mortelle ed erbe depinte, che ogni

volta valeva uno scudo; ed era ornamento da Villa. Come anche si è quasi affatto levato l'uso de' primi Vespri nelle nostre feste per non esservi concorso e non si usare da altri; ed invece si espone quando si può il Santiss.o con gran sodisfattione e concorso d.a gente nel giorno della festa il doppo pranzo.

Adì 18 luglio 1685 l'Em.o Sig.r Card.e Marescotti Vescovo di Tivoli, havendo avuto licenza di rinuntiare a M.r d'Aquino [10] il Vescovato, avanti di partire mandò al P. Rett.e una poliza nella quale donava al Coll.o, da applicarsi in qualche ornamento per la Chiesa in sua Memoria scudi 100, che a S. E. doveva il Coll.o per imprestito gratuito. La polizza, per essere espressione della stima di q.o Em.mo verso la Comp.a, oltre al ritenersi in Archivio si pone qui per memoria eterna di S. E. Diceva dunque:

Li scudi cento che a noi deve cotesto Coll.o potrà il Padre Rettore applicarli in qualche supellettile sacra per ornamento della sua Chiesa, che restino in memoria del nostro affetto verso la sua Comp.a e del molto che le dobbiamo. G. Card.e Marescotti.

Questi danari si sono impiegati in fare parati di damasco per tutti li pilastri della Chiesa, che furono quarantanove canne; fabricati belli, e con vantaggio, in Lucca, e vi ci sono fatte due armi di S. E. ...

Nell'anno 1698 fu qui in Tivoli da uno de' Nostri Padri scoperta la Setta di Fra Pietro Paolo, e fra Benigno, i quali abiurarono in Roma i loro errori con pena di stretto carcere, digiuni etc.

1699 Maggio [p. 112]

A dì 24 questa mattina partì per Anticoli Corrado a farvi la missione il Padre Filippo Berardi, insieme col Pa-

---

([10]) « Iste Andreas [d'Aquino] ad episcopatum Tiburtinum promotus esse non videtur », si annota nella *Hierarchia catholica*, V (Padova 1952) 380. Per cui il Marescotti fece una nuova rinuncia nel dic. 1689. Sembra utile dare l'elenco cronologico dei vescovi di quest'ultimo secolo, che vengono tutti sparsamente menzionati nel « Libro ».

Galeazzo Marescotti, card., 1679; rinuncia 1689.
Antonio Fonseca, 1690 († 1728).
Placido Pezzancheri (qui chiamato sempre Pizzangheri), 1728 († 1757). Abate di Casamari, rimase tale anche da vescovo.
Francesco Castellini, 1758, trasl. 1763.
Tommaso Galli, 9 luglio 1764 († Roma 27 apr. 1765).
Giulio Matteo Natali, 5 giugno 1765.

dre Tosi. Si sappia che la detta Communità d'Anticoli Corrado ha obligo di richiedere ogni anno la missione al Rettore di questo Collegio, e la casa Maioli è tenuta, per peso lasciato nel testamento di Maiolo Maioli, di fare per ciò le spese necessarie; e quando non ottenga i missionarij, deve procurare dal Rettor medesimo, o dal Padre Generale, una fede, che non si sia potuta fare la detta missione, nel qual caso sono obligati quei di casa Maioli di impiegare il denaro destinato per essa, in limosina di pane a i poveri: di tutto ciò ve si è memoria espressa in Archivio.

1700 Luglio [p. 116]

A dì 17 si fece la solita processione: il nuovo talamo [11] si portò colle candele accese, perché, se bene si era prima risoluto di portarlo con candele smorzate, di poi, nel atto di volerle smorzare, l'artefice che aveva lavorata la machina disse che non si vedeva che la cera colasse, onde si poteva portare accesa. Di poi si conobbe che colava, e convenne spegner per la strada alcune candele. Il Sig.r Bernardino Lolli diede 8 torce da portare attorno al talamo per illuminarlo, sul supposto che si dovesse portare con candele spente; di poi ve ne fu veramente bisogno. Averia voluto che queste torce fossero portate da giovanetti vestiti da Angeli, ma si stimò meglio prendere 8 scolari alquanto grandi, e fargli andare in toga e cotta. Riuscì difficile il portar la machina, per il peso e grandezza: incominciarono 10 uomini, dipoi vi se n'aggiunsero 2, e si conobbe che non possono esser meno di 12, anzi ci bisogna la muta, o di altretanti o di 6 almeno, per variarsi a vicenda. Finì la processione su l'un'ora di notte. La cera per la machina fu presa dal Coll.o a sue spese, e fu 18 o 19 libre. Onde questo regalo di sì bella machina, fu dispendioso assai al Coll.o, per la stanza accomodata di nuovo, per tanta cera che vi andò, per una scala da aprirsi e serrarsi fatta fare a posta in Roma, per i tanti uomini che devetter portarla et a quali, per la gran fatica, bisognò dare gran quantità di vino prima e dopo.

([11]) Nell'annotazione precedente si dice che al 7 era stata portata in collegio « la machina, o talamo, di legno dorato » per portar in processione S. Sinforosa, « opera sommamente applaudita e lodata da tutti per il disegno, intaglio e indoratura, tutto eccellente ». La fece fare Bernardino Lolli, spendendovi più di 600 scudi. « Bisognò fare un portone alla stanza ove si conserva », a spese del collegio.

1702 Giugno [12] [p. 122]

A dì 8. Vennero in Collegio, andando a Subiaco, gli eccel.mi Sig.ri D. Annibale e D. Carlo Albani nipoti di Nostro Sig.e Papa Clemente XI, e ci si trattennero fra l'andare e tornare quasi 3 giorni; erano con essi da 18 fra Prelati e Cavalieri.

1703 Gennaio [p. 123]

A dì 14... verso l'una e mezza si fece sentire qui in Città un gran terremoto come s'era sentito altrove in più parti, e specialmente in Norcia e monti di Spoleti [*corr. da* « nell'Aquila »], il quale replicò alli 2 feb.o e distrusse quasi del tutto la prenominata città dell'Aquila [*aggiunto*]. Il Padre Berardi per questo uscì in campagna con gl'altri Padri del Coll.o, e fece per quasi 15 giorni una ferventissima missione, che fu, dipoi, messa alle stampe, con molti elogij del Padre, e delle sue sante fatiche dal Can.o Antonio de Filippis. La Città prese allora per Protettore S. Franc.o Borgia, col consenso della Sagra Congr.e, che si conserva in Archivio, e da allora il magistrato viene in forma alla Chiesa nostra, e assiste alla messa cantata: in quel'anno del 1703 si fecero 2 feste solennissime del Santo, una poco dapoi della sudetta missione, e l'altra alli 10 ottobre, giorno asignato alla festa di lui dalla s.ta Chiesa [13].

1704 Febraro [p. 124]

A dì 13. Si comprò dal Collegio Germanico un altare grande di legno dorato con 4 colonne spirali per dorare, che furono dipoi accomodate e messe in opera con altri lavori

---

([12]) Nel settembre 1701 sottentrato come rettore all'Arnolfini il p. Berardi [v. 1699 e 1703; la sua fine, al 1714], a p. 121 si annota: « Aggiunta d'alcune cose che si trovano essere state fatte dal Padre Girolamo Arnolfini, et egli non notò nel suo Diario.

A di 6 Luglio 1698 in tempo, che il detto Padre era Vicerettore, fece fare un orologio nuovo grande, e lo lavorò Mastro Marino Simonetti. Costò in tutto... scudi 72.70...

A di 8 Maggio 1700. Vendette... 2 candelieri, pur d'argento, piccoli, per sc. 39.30. Al incontro... fece fare 2 candelieri grandi d'argento per sc. 113.40, con farvi intagliare, a uno scudetto, queste parole *Hieronyma Mancina F. F.*; forse perché i 2 candelieri piccoli, detti di sopra, erano stati fatti da detta Sig.ra; tutto ciò, come da un conto che è in Archivio, con Urbano Bartalesi, Argentiero in Roma, all'Insegna della Lupa doro, al Pellegrino ».

([13]) Canonizzato nel 1671, il terzo generale della Compagnia, che ci è venuto incontro all'inizio del nostro studio, era stato inserito nel calendario della Chiesa universale nel 1688, e al 10 ottobre, mentre la sua morte avvenne il 30 settembre.

dal nostro Fratel Adriano Rancourt, soggetto del Coll.o Rom.o fiammengo: tutta la spesa arrivò verso gli scudi 40 [v. 1730].

1704 Agosto

A dì 12, il Padre Michelangelo Tamburini, Vicario Generale d.a Comp.a di Gesù, che poi fu eletto Generale nel 1706 dopo la morte del Padre Tirso Gonzalez, fece un decreto, che conservasi in Archivio, nel quale ordinò, che de i denari, i quali questo Collegio ricava in Roma dalla Procura Generale, se ne estrassero ogni anno, fino alla somma di scudi cinquemila, scudi 250, che dovessero mettersi a moltiplico per far la fabbrica del Collegio nostro [v. al 1707; e il docum. IV, dove la donazione del Rosolino].

1704 Settembre

Furono dati in publica Chiesa gli esercizi spirituali, con gran concorso del uno e del altro sesso.

1705 Settembre [p. 125]

In questo mese si rifece il solaro alla casetta del nostro vignarolo di Paterno, che da 18 e più anni s'era brugiata.

1705 Settembre

In questo mese si accomodò un vaso nuovo e stabile alla libreria, cioè dire sopra la camera del Padre Rettore, con fare di 2 stanzette una sola capace.

1705 Novembre

In questo mese si accomodò l'andito avanti le guardarobbe da sagrestia con assiciarlo, e mettervi porte e finestre, sì per levare il gran vento che di là entrava in chiesa, sì ancora perché i scolari della nostra scuola avessero nella estate un luogo commodo per farsi la scuola, senza aver necessità di passare a stare nella chiesa di S. Getulio o sia Congregatione degli Artisti [14], come s'era fatto per il passato, e come il Padre Prov.le Curzio Sesti, nella visita fatta nel 7bre prossimo, avea ordinato che non si facesse per l'avvenire.

[p. 130]

Avertimenti utili per questo Coll.o cavati dall'esperienza, et incominciati a scrivere nel 1662.

([14]) Congregazione mariana degli operai e degli artigiani. Di associazioni siffatte, oltre quelle per gli studenti, solevano essercene più di una nelle case dei gesuiti. Qui a Tivoli si parla pure di una dei Nobili [p. 198]. Quella « degli Artisti » aveva sede presso la chiesa di S. Getulio; dopo la sua demolizione (1708), nella porteria [p. 141].

Essendo che ogni paese ha particolari proprietà et usanze, spesso accade che il nuovo Rettore commetta degli errori, non havendo ancor esperienza di quel luogo; e gran danno nasce ordinariamente da disfarsi da uno ciò che fece l'altro; ciò forse è stata la principal cagione della rovina di questo Coll.o; per rimediar a questo si notaranno qui molte cose raccolte con diligenza da Persone perite, e fondate nell'esperienza, la quale si citarà a suoi luoghi.

E' stata sempre gran controversia circa i campi, se devono coltivarsi, e come. Pare che adesso che 'l grano si vende poco da seminatori e raccoglitori di esso per alcuni rispetti presenti di questi anni 1662 ecc., non torni conto farne molto a sue spese, ma sia meglio darlo alla quarta quanto più si può; avvertendo però di darlo a gente buona et esatta, della quale non ne manca in Tivoli, meglio che fuori per questi Castelli, come l'esperienza insegna, per molti scommodi che porta l'essere questi tali fuor di Tivoli. [*agg. posteriore*] Ma se si trova chi lo ari e lo semini è ottimo; onde quest'anno 1664 si è fatto instrumento con Carlo Brati ecc.

Resta poi dubio se sia bene tener buoi, et in questo pare riesca meglio il tenere fino a dieci, ma onninamente vi siano due vacche per rifar nuovi bovi; et il tutto si dia a buon bovaro.

[p. 135]

A di 22 maggio [1707] per industria del P. Vicerettore li seminaristi di monsig.r Vescovo che eran partiti da noi tre anni addietro, tornarono alle nostre scuole con molto nostro decoro, e consolatione comune [v. sotto, 1716 e 1764].

Essendosi ottenuta per mezzo del Padre Fr. Candiotto una reliquia del nostro San Francesco Borgia, il Sig.r Paolo Colonna vi fece un bel Reliquiario d'argento colla sua arma e nome, di valuta scudi 21.

A di 28 9bre 1707 venne il P. Gregorio Castrichini per Rettore di questo Coll.o per incominciare la fabbrica del novo Coll.o. Come fece con prendere a censo danari per la somma che bastassero a pagarne li frutti li scudi 250 [v. sopra, 1704], parte del moltiplico Roselini [15], separati a questo effetto dal entrate del Coll.o, e si cominciarono a prendere a censo i danari come si pol vedere dal libro a parte della fabrica con la sua entrata et uscita, quale

([15]) Rosolino; vedi docum. IV, all'inizio.

si incominciò le 20 dicembre 1707: et in esso si vede distinto tutto il progresso della fabrica.

1708 [p. 136]

A di 2 giugno 1708 si offerse il Sig.re Francesco Serbucci Pittore molto bono di fare per sua devotione il quadro di S. Sinforosa e figlioli per l'altare Magiore, soltanto che gli si dasse la tela, il telaro e colori che sarebbero importate sei scudi come si fece e li 6 scudi li diede il P. Angelo Alamanni che si trovava qui a villegiare. Fu fenito questo quadro nel mese di ottobre e riuscì molto bello e si è posto al Altare.

Mosso da questo il P. Rettore e vedendo il valore di questo Pittore che gli si offerì di raggiustare le pitture della tribuna le quali erano sì mal ridotte scalcinate e rovinate in modo che non si poteva più distinguere che cosa vi fusse, le fece accomodare con fare egli un elemosina di tutto ciò che vi si spese, e sono riuscite prodigiosamente bene in modo che vedendole il medemo pittore che le fece che fu il Zuccaro a pena si accorgerebbe che fussero ritoccate [16]. La spesa importò circa sc. 40.

Giugno 1712 [p. 139]

Si cominciò ad habitare il novo Coll.o e N.P. Generale vi venne con il P. Assistente di Francia, con molti altri Padri gravi e furono i primi a dormirci; e vi fu in Refettorio un'oratione recitata dal Maestro, et il Coll.o riuscì di tutta sodisfatione di N.ro Padre, e di tutti gl'altri [17].

([16]) Ahimé! Sì « prodigiosamente » che un altro rettore scriverà: « Nel mese di 9bre di quest'anno 1761. Fu riattata la Tribuna di questa n.ra Chiesa, ch'era quasi tutta crivellata dai chiodi posti dagli Apparatori, massimamente nella festa annuale di S. Sinforosa. Le pitture sono di Federico Zuccheri fatte ritoccare malamente da un certo Serbucci Pittore Tiburtino... Per bene dunque riattarla fu scelto il Sig.r Sebastiano Ronconi d'Agosta in Sicilia, allievo del famoso Conca, che veramente si portò egregiamente, e fu universalmente comendato... ». Che questa volta il giudizio dello scrivente sia quello della critica? Chi scrive è di solito il rettore (spesso pure procuratore), responsabile della scelta dei pittori... Anche stavolta la spesa « importò scudi 40 ». L'Alamanni era stato rettore del coll. Romano.

([17]) Ecco però quanto si registra per l'ottobre 1763. « Dentro questo mese partì il P. Ignazio Costa.., e seguitò a regolare questo Coll.o il P. Giuseppe Marsili in qualità di Vicerettore fino alli 6 di Marzo dell'anno 1764. Dentro il qual tempo essendosi allargate di molto le spaccature della Fabrica del Coll.o con pericolo di totale rovina, convenne al sud.o P.e chiamare da Roma un Architetto, e metter

1714 [p. 140]

A... aprile fu ripulito il Corso dell'Acqua che corre per la strada romana dal sopradetto Mons.re Gov.re [18] e fu citato il Coll.o a pagare per quella parte di Corso che camina accanto al muro dell'Orto nro. al Tartaro. Fu risposto che mai si era pagato e ci fu accordata tal pretensione, trovando il Sig.r Girolamo Coccanari Cancelliere della Città nei libri, che tanto questa portione, quanto quella di sopra a noi, che è del Duca di Modena d'Este tocca all'Università degli Ortolani, non entrando a pagare i particolari, se non quando cominciano a prendere l'acqua; si avverte però che noi non doviamo prendere né prevalerci di quest'acqua, di cui realmente non vi è alcun bisogno, mentre dentro al nostro passa tutta l'acqua del Giardino d'Este.

A 4 luglio passò a miglior vita in questo collegio il Pre. Filippo Berardi, che era venuto da Roma per curarsi in quest'aria. Doppo guarito dalla febre, che per varij giorni lo travagliò, gli sopraggiunse un gran dolore alla gamba destra, e fissatoglisi nel ginocchio gli diede qualche termine di febre, ma senza che il medico credesse il male di gran pericolo; la mattina dei 4 detto lo svegliatore alla levata, lo trovò in terra morto, non si sa come. Fu religioso amatissimo da tutti, con tutti caritatevole, stato Rettore in questo collegio, et sostituto appresso il Pre. Nro. Gn.ale Michel Angelo Tamburini per molti anni. Nell'infermità diede molti segni di vera pietà, chiedendo perdono a tutti di tanto in tanto, se acaso dava in qualche piccola impazienza, e sopportando con molta fortezza il dolore, che era vehemente, e ringraziando tutti sempre di ogni piccola carità, che gli si usava.

1716 [p. 141]

Adi 28 maggio tornò il Seminario alle nostre scuole, avendo prima Mons.r Vescovo parlato col P. Rettore, pregandolo, che volesse accettarlo, e facendo qualche scusa di averlo levato tempo fa, e furono 14 seminaristi.

---

mano a rifondare i fondamenti della facciata che guarda la casa Bulgarini, e di una parte di quella che guarda l'orto della Comunità. Tutto si compì con l'assistenza del F.llo Marchioni Laico Missionario, e intendente di fabriche. La spesa montò sopra li 184 scudi... » [f. 195 rv].

([18]) Mons. Rinuccini, che per ordine della Congregazione del Buon Governo in 10 mesi eseguì lo « spurgo » (annotaz. preced.).

[p. 141-142]

Adi... novembre si pose mano alla nuova Congreg.ne degli Artisti [19], e si fece alla Porteria del Coll.o prendendo per il vaso le due scuole ... Si portarono [queste] più a dentro al Coll.o, per essersi quest'anno messo ancora il Rdo. Maestro, essendo cresciuti gli scolari, e si presero le due prime camere in faccia alla sacrestia al principio del primo corridore. Riescono un poco vasi piccoli, ma sin'ora non si può fare altrimenti.

Per ovviare poi, che i scolari et altri non girino per Casa si pose un cancello a mezzo del primo corridore, e un altro al secondo caposcala che porta al corridore di sopra, tutto con approvazione del Pre. Prov.le Gio. Batta. Spinola, e di tutti i consultori di casa, come anche di Nro. Pre. a cui ne fu mandato prima il disegno.

1717 [p. 142]

Sabbato avanti la Dom. delle Palme si fece nella Cong.ne degli Artisti una Tragedia in Latino dal Maestro della Prima Pier Franc.o Rosignoli sopra la Passione di nro. Signore, divisa in tre atti con due intermezzi fatti in musica da un Musico fatto venire da Roma con un Violino. Vi furono poi altri violini e instrumenti del Paese, abiti da Teatro molto nobili, il Teatro bene illuminato. Si fece il Sabbato e la Domenica per gli huomini, e il Lunedì per le donne, e riuscì tutto con somma quiete e plauso grande, sempre con gran concorso. Mons.r Govern.e vi fu ogni giorno ... e si cominciò sempre a ore 22 e mezza incirca, terminandosi sempre prima delle 24 [le 6 pomer.] a finestre chiuse perché comparisse il Teatro a lumi di olio. Vi fu però molta spesa fatta tutta dai Recitanti.

1719 [p. 148]

A di... detto [luglio]. Per la festa di S. Sinforosa si chiamarono i musici come gli altri anni, e così ancora per la festa di S. Ignazio con proposito di riformare le musiche, cioè lasciare quella del Triduo di S. Francesco Saverio, parendo che riesca più devoto il cantarsi dal Popolo le Litanie; per la Circoncinsione, giaché per esser gran gente la mattina a comunicarsi, la messa cantata più tosto reca disturbo, oltre che non è il titolo della Chiesa; i Venerdì di Quaresima, nei quali per esperiensa si è veduto,

([19]) Essendosi nel 1708 demolita la chiesa di S. Getulio (v. pagina 171). Evidentemente qui, come a p. 198, vaso è l'equivalente di vano.

che riesce meglio cantarsi i gradi della Passione et il Miserere dal Popolo, o dai PP. Zoccolanti, come si è fatto quest'anno. Tutto questo risparmio importarebbe a conti fatti da scudi dieci, e però pare si potrebbe fare.

1720 [p. 150]

A di primo Gen.ro 1720. Il Pre. Ret.re per non trovarsi tante messe d'obligo del Coll.o che potessero bastare per i giorni di scuola per la messa de' Scolari, e due per tutte le feste e giorni de nostri Santi richiedendosi a compire tal numero circa 390 messe, e li oblighi ascendono solo a 209, fece un patto con i Frati di S. Fran.co che si prendessero questo peso di dire le dette 390 messe in Chiesa nostra, cioè due tutte le feste e giorni de nostri Santi e la messa per i scolari quando vi è scuola, ma che gli dava solo 30 scudi l'anno[20], con obligo però di dire le 90 di più per servizio della Chiesa, lasciandoli però libero l'applicazione del Sacrificio delle dette 90 di più. Qual patto fu accettato da detti Frati et posto subito in esecuzione. Il Pre. Ret.re si risolvette a fare questo accordo, perché fusse meglio servita la Chiesa, e perché non si trovava Prete che volesse dire la messa di scolari solamente se non gli si pagavano le messe per ogni giorno, al che l'oblighi non bastavano, e poi la Chiesa non sarebbe stata servita bene, particolarmente le feste, dove adesso si haverà le feste due messe sicure oltre le nostre.

1724 [pp. 150-151]

Adi 3 agosto. Il P. Michel'Angelo Tamburini Gn.le con lett.ra al P. Giuliano Rospigliosi mandò una lettera del seguente tenore... e qui si registra.

M.to Rdo Pre. in Cro.

P.C. Essendo ritornato a mia libera disposizione la Cappella della Madonna di cotesta nostra Chiesa, per essersi estinta la Famiglia Capretti, a cui fu già donata dalla fel.mem. del P. Claudio Acquaviva mio Antecessore, intendo con la presente di concederla al Sig.r Can.co Landi; il quale vuole abbellirla e dotarla in honore di S. Giuseppe...

1728 [p. 153]

A di... Febbr.o avendo osservato, che il Sale che dà la R. C. A. [Rev. Camera Apostolica] per limosina a questo Coll.o, come ad altri Luoghi pij, non bastava, ben-

(20) Lo stipendio di una messa era dunque ancora un giulio come nel 1650 (v. docum. IV, all'inizio degli oneri).

ché si facesse la Fede, conforme l'Istruzzione antica, per Bocche n. 24, si fece ricorso al primo Ministro della Salara, Religioso di S. Franc.o, e questo rispose per Lettera come segue: « Potrà il P. Ret.re fare il solito foglio et poi quando arriva al n.o delle Bocche, potrà fare il Conto, quanto sale bisogni al Coll.o, e metter nel foglio bocche a proporzione; essendo solito qui in Roma, che anche la R.C.A. avendo considerato che il sale non puol bastare per i Luoghi pij, ha assegnato a tutti bocche di più, et a Luoghi pij di fuora si rimette alla Coscienza de Sup.ri, onde quando V.R. ha veduto il consumo del sale, puol mettere il n.o di quelle bocche, che giudica, acciò il sale possa bastare ». In virtù di questa risposta si fece la presente fede, e riuscì bene; prendendo il sale tutto nero basta, quando però si voglia la metà bianco non basta, e però è bene prenderlo nero tutto e farne bianco secondo il bisogno della tavola. La Lettera sta nell'arch.o Cart.e 50.

Fede del Sale

SS.ri Ministri della Salara di Roma si compiaceranno consegnare al latore di questa il Sale, che la R.C.A. dà a questo Coll.o della Comp.a di Gesù di Tivoli per bocche quaranta, che da me Infr.to si fa fede da questo Coll.o alimentari quest'anno. Et in fede ecc. Tivoli q.o dì...

N. N. d.a Comp.a di Gesù Rett.e

[p. 154]

Adi... nov.e a causa della Gelata venuta nel 1727, si dové comprare il vino per tutto l'anno, e si provedde a Santo Vito con la spesa di scudi 160 in circa, e quest'anno a causa delle gran piogge venute non si poté raccogliere altra Uva che fradicia, onde convenne per accomodare i Vini, che non erano a proposito per beversi, comprar altro Vino; si mandò a S. Vito a comprar Vino dolce per Bar. 40 incirca, e mescolato col nro., a forza di Ciambelle e Chiara si ridusse a sodisfazzione comune.

1729 [p. 154]

Si cercò di rimetter in piedi la Vigna dell'Acquaregna quasi affatto scaduta, e però oltre le gran propagini che si fecero, si è fatto un pezzo di scassato di due centinara in circa, con animo di proseguire...

Nel 1728 si mancò dal Vignarolo di Vetriano di accusare i Coppelli delle Api secondo il Bando che da un pezzo era uscito, come avvenne a molti altri, per esser in disuso. Ma essendo mutato Appalto in Roma, pretesero

che da quelli che avevano mancato si pagasse la pena di sc. 10... Si aggiustò con pagare la metà. Si avverte pertanto di insistere al Vignarolo, che a sett.e dia ai Ministri che sono sopra ciò... la nota dei Coppelli... e dopo che si sono o venduti o levato il mele e la cera, dia dell'uno e dell'altro distinta nota...

[p. 156]

Nell'anno 1728 essendo i Confessionarij molto antichi, e che cascavano a pezzi, si fecero nuovi nel luogo med.mo in cui erano prima, tutti di noce, e per tutti e quattro si spese in tutto sc. 87.20; de quali diede il P. Carlo D'Aquino scudi ottantadue e b. 80, cioè quanto importavano i Confessionarij non compreso lo scavo fatto dallo scarpellino per collocarli, e ferri, che si pagarono dal Coll.o.

Nel 1729 di sett.e si terminò la Balaustrata nuova all'Altar maggiore tutta di noce con buon disegno, e vi si spese in tutto sc. 33 di fattura, e sc. 27.30 per il legname, del quale però avanzò un terzo... e tutto si fece a spese del sopradd.o P. Carlo D'Aquino Benefattore[21].

A di 20 luglio 1730 [p. 157]

Morì... il F. Adriano Rancurt fiammingo... venuto per guarire in quest'aria dal suo male di idropisia... Era stato ottimo falegname come lo mostrano... i Confessionali della Basilica di S. Pietro... [v. 1704].

1736 [p. 166]

Sul principio di ottobre partì il P. Franc.o Ma. Camilli Rett.e per il Coll.o Illirico [Loreto], ove andò Ret.re, e restò V. Rett.e il P. Girol.o Tebaldi. Adi 30 poi venne il P. Gius.e Vannuzzi nuovamente per Rett.re da Ancona ove era stato Rett.e, e prese subito possesso per la 4 volta. Vi trovò il P. Carlo D'Aquino ospite da più anni, il P. Girol.o Moirani Pref.o delle cose spirituali, P. Gio. Dom.co Massinaghi per la buona Morte [22], P. Girol.o Tebaldi

([21]) E' il noto letterato, nativo di Napoli, ma professore al Collegio Romano; fu rettore di Tivoli; morì a Roma nel 1737. Nel 1728 uscivano (a Roma, ma con l'indicazione di Napoli, per volere del Maestro del S. Palazzo, non essendosi mai stampato Dante a Roma) i tre volumi della sua traduzione latina della *Divina Commedia*. Cfr.: P. CHITI, *Un insigne latinista e traduttore di Dante*, in « Civiltà cattolica », 1960, I, 250-263.

([22]) Pia pratica con relativa « congregazione », di riflessioni e preghiere in preparazione alle morte introdotta dalla Compagnia e caduta in disuso nel sec. XX, dopo aver incontrato molto favore nei precedenti. - « Operario » è il predicatore vario: il Lesleo era scozzese.

per la Cong.e degl'Artisti, P. Alessandro Lesleo Operario, Domenico Fanucci Maestro, F. Eugenio Vantrech Refettoriere, F. Gaetano Bellesi Sacrestano e Sartore, Alessandro Focardi ospite per il Noviziato [v. 1744] [23].

1738 [p. 171]

Adi 24 decembre 1738 venne da Roma il P. Gioseppe Rocco Volpi esaminatore de' Vescovi per dare gli esercitij spirituali in Chiesa nostra, e li diede per otto giorni principiando il giorno dopo pranso di Natale fino al giorno inclusive della Circoncisione, e si dettero solamente il giorno, e non la mattina. Vi fu sempre un grandissimo concorso, e riuscirono... con grandissimo frutto [v. 1742; era onere Petrucciani; v. p. 194].

1739 [p. 172]

Adi 12 Febbraro 1739. Venne da Roma un Tabernacolo nuovo col suo Padiglione... donato alla nostra Chiesa per l'altare di San Franc.co Saverio dall'Ill.mo Monsig.r Riccardi nostro insigne Benefattore; ma non vuole che si sappia neppure dai nostri [24].

[f. 174v]

Adi 12 d.o (Ottobre). Si fece in Chiesa nostra una disputa pubblica di Filosofia dedicata a Mons.r Vesc.o dal Sig.r De Santis alunno del Sem.o Rom.o; a questo fine ven-

---

([23]) Il p. Moirani e il fr. Vantrech di Ypres (venuto a Tivoli per motivi di salute), morranno l'anno appresso, come si narra a p. [167-68]. Del primo si afferma che « lasciò molti scritti di morale che avrebbe voluto stampare ma restati doppo la morte si mandarono in Collegio Romano dove furono posti nella Libreria de manoscritti ». Prima del suo necrologio è posto quello, tralasciato per inavvertenza nel 1724, del p. Giov. Pellegrino Turri, che « stampò alcuni libri di Panegirici e Prediche molto applaudite ». Infatti ebbero più edizioni; cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, VIII, 281-2.

([24]) Il medesimo, come è poi notato in varie date, donò uno scalino di marmo per ciascuno dei sei altari, e mandò e fece metter in opera tutto il marmo per l'altar maggiore, chiedendo però che il precedente tabernacolo, di legno ma di « bellissimo lavoro », fosse donato ai « Benfratelli ». E prima (p. 170) si dice di due paliotti di marmo venuti nell'ottobre 1738, « fatti fare in Roma dal P. Franc.co Piccolomini, Rettore del Coll.o Germanico, per limosina avuta da persona divota, che non vuol essere nominata (ma si suppone che sia Monsig.r Riccardi, come ancora dell'altro Paliotto di Marmo per l'altare di S. Saverio)... Siché adesso tutti l'Altari di nostra Chiesa anno il suo Paliotto di Marmo ».

ne il P. Prefetto de Studi e il P. Fichi Maestro, da Frascati [25].

Adì p.o Genn. 1740. In quest'anno si procurò di rimettere la festa, da più anni dismessa del Ringraziamento al Sig.re per i beneficij ricevuti nell'anno scorso. I PP. Domenicani fecero qualche lamento, come si volesse da noi far un contro Altare alla loro Festa del nome di Dio con la processione che fanno. Si procurò capacitarli... che si sarebbero potute accordare ambedue le Feste con la diversità delle hore... come seguì, essendosi da noi fatto il discorso, ed esposto il SS.o passata che fu la loro processione. La nostra festa riuscì assai bene, ed applaudita da tutta la Città... Benedittione data da Mons.r Vesc.o, apparatura straordinaria, quantità di lumi con lampadari, placche per . Si è offerto per la spesa un benefattore. Sarà per tanto bene il proseguirla nell'anni avvenire.

Xbre 1742 [f. 177v]

A di 21 di questo mese furono dati gli Ess.zi spirituali in nostra chiesa per otto giorni continui mattina e sera dal P. Gio: Batt.a Calvi, che in questo Coll.o preparavasi per le Prediche [26]; furono fatti con tutta solennità, e concorso sempre grande di Popolo mattina e sera, e terminava sempre con la Beneditione del Venerabile, che s'esponeva verso il fine della meditatione. Si dava principio alla funzione con la lezzione spirituale, poi si cantavano alcune divote canzonette da scolari, e dallo stesso Pre. Crivelli, che dava il tuono [27], et il popolo rispondeva, essendo stati dispensati molti librettini, e si fece del gran bene. Il P. Prov.le Mauri regalò un zecchino per la cera.

1743 [ff. 177v-178]

A di primo Gen.o il sudetto P. Calvi fece il discorso per il ringraziamento, e poi fu cantato il Te Deum con molteplice concorso, e chiesa ben'apparata, a cui contri-

---

([25]) Dove era la casa di villeggiatura (che si faceva tra settembre e ottobre) del Collegio Romano, le cui scuole frequentavano gli alunni del Seminario Romano, retto dalla Compagnia, e con villa vicino a Tivoli [v. 1743, 1748, 1760].

([26]) Cioè preparava il suo corso di predicazione. Il Calvi, bolognese, era nato nel 1707 ed entrato nella Compagnia nel 1724. Fu per lunghi anni missionario e morì a Bologna nel 1773 poco dopo l'abolizione della Compagnia. Due sue orazioni dette nella sala del Senato di Lucca nel terzo sabato di quaresima del 1750 e del 1767 furono pubblicate (cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, II, 570).

([27]) Su di lui v. il passo seg. e al 1760.

buì con spesa e fatica il Sig.r Can.o Longhi, riuscendo una funzione di tutto decoro.

A di 18 Maggio, in questo giorno verso le ore 22 si diede principio alla processione solenne fatta per porre con solennità e divotione la Sacra Imagine della SS.ma Vergine Refugio dei Peccatori copia di quella di Frascati detta del V. P. Baldinucci, perché da esso fatta fare, e portata per tanti anni nelle sue missioni, fatta dal medesimo incoronare dal Cap.lo di S. Pietro col privilegio di potersi portare nelle missioni, come esso Padre Baldinucci fece per più anni [28]. Doppo la di lui s. morte, fugli sostituito il P. Gio: Crivelli, che esso parimenti portò per più anni nelle sue missioni detta S. Imagine; ma poi, fissata nella cappella fatta fare a posta antecedentemente dal sudetto P. Baldinucci per ordine di Papa Benedetto XIII, il med.mo P. Gio: Crivelli ne fece fare esatta copia al naturale, che riuscì anche più delicata e divota, e questa per molti anni fu portata dal P. Crivelli per le sue missioni anche lontane di Lombardia e Svizzeri, ove detta S. Imagine fece molte grazie miracolose. Doppo tanti anni di missioni e fatiche debilitata la complessione e sanità di detto Padre, per dare alla S.ta Imagine il dovuto culto per tante grazie fatte, assegnato il P. Crivelli nel Collegio di Tivoli non potendo per l'età e per gli acciacchi seguitare le missioni, ha fatta fare nella nostra chiesa una bella e ricca cappella di marmi con colonne ecc. dedicata alla stessa SS. Vergine con nicchia in dentro per collocarvi l'imagine con tutta la macchina d'argento tale quale s'esponeva al culto nelle Sacre Missioni. Terminata detta cappella, si propose di collocarvi detta S.ta Imagine con solennità e divozione, e tutti, quanto Nostri, quanto esterni approvarono ed accalorarono tal funzione. Si stabilì pertanto [178] di fare una Processione, ed un Triduo con discorsi, musica, apparato, ed invito della Città, cioè Magistrato, Capitolo, Religioni, Confraternite etc. e si determinò far detta festa la Domenica terza di Maggio, ed il giorno inanzi la Processione, come de fatti si fece; ed ecco l'ordine di tutta la funzione. Fu portata la S. Imagine nella sua machina dal Coll.o privatamente alla Villa del Seminario Romano e fu collocata a piedi della prima scala

---

([28]) Il Baldinucci, fiorentino, ora beato († 1717, a cinquantadue anni), fu missionario nel Lazio inferiore, con residenza a Frascati, dove restò l'immagine della Madonna, principale strumento del suo prodigioso apostolato.

con lumi etc. Verso le 21 e un quarto quantunque il tempo da per tutto chiuso minacciasse pioggia, e di tanto in tanto veniva qualche spruzzo d'acqua, pure si stabilì di fare la Processione e si adunarono i Fratelli della nostra Congr.ne degli Artisti, Scolari, Religiosi al largo in faccia al Sem.rio, poi venne il Clero Secolare in Processione, cioè Seminario, Curati, e tutto il Capitolo con Monsig.r Vesc.o vestito in Pontificali, e dietro il Vicegerente e Magistrato, ed arrivato il Clero vicino al Sem.rio fu portata fuori la macchina colla SS.ma Vergine, e collocata in un Palchetto preparato: salì in un altro il P. Crivelli vestito da Missionario col Sanrocchino, Bordone e Crocefisso, e dette alcune parole sopra la S. Imagine, fece fare un'atto di contrizione con commozione universale. Terminato il discorsetto, s'avviarono i scolari e gli artisti sopra 200 e tutti con cera in mano, poi le Confraternite, poscia i Religiosi, e tutti con candele accese a quali furono contribuite da un Benefattore, poscia tutto il Clero, ed alcuni Gentiluomini con torcia vestiti alla romana, dietro il Clero Monsig.e Vesc.o vestito in Pontificale, e Magistrato con numerosissimo Popolo. La machina fu portata in realtà da quattro Fratelli col sacco, ma quattro de Nostri mostravano di sostenerla con cotta (e questi furono il P. Prov.le Mauri, P. Pangelli Compagno, P. Marganetti Proc.e del Coll.o Romano, e P. Manfreni Rett.e del Coll.o di Tivoli). Girò la Processione le solite strade della Città nelle processioni solenni entrando, e passando per il Duomo, poscia fu terminata la Processione in Chiesa nostra nobilmente apparata, ed illuminata abondantemente anche nel cornicione, che rendeva maestà e vaghezza. Fu collocata la machina vicino all'altar magiore, e cantata da Musici, che sempre accompagnarono la processione cantando inni etc., come i scolari ed artisti avanti cantavano Affetti e Pensieri. Si diede la bened.ne con d.ta machina al numerosissimo popolo, che volevano baciare almeno la machina, e la Chiesa fu chiusa doppo l'una e mezza di notte. La mattina seguente posta già la machina coll'imagine nel suo altare principiò il Triduo con numerosissime confessioni e comunioni. Monsig.r Vesc.o tenne Cappella, comunicò per quasi due ore, e prima del Credo inter Missarum solemnia il P. Gori fece un bellissimo sermone, e terminata la messa cantata vi furon altre messe, né si poté serrar la Chiesa sempre piena di gente; il giorno Vespro in musica con esser frequentata la Chiesa fin'ad un'ora di notte. L'altre due mattine (*qui s'interrompe il racconto*).

1744 [f. 178v]

A di 8 Febraro 1744 verso le ore cinque morì in questo Coll.o il F.llo Alessandro Focardi Fiorentino stato in questa Città an. 38 Vignarolo e Custode di beni del Novitiato con notabile vantaggio delle di lui tenute da esso bonificate, e ridotte all'ottimo stato, in cui di presente si trovano. Morì di infiammatione nel termine di otto giorni, sempre presente a sé fin'all'ultimo, e rispondendo alle litanie della raccomandatione dell'anima, che rese al Sig.re placidissimamente. Morte sì placida fu premio della di lui vita molto relligiosa, e menata con grande umiltà, mortificatione, patienza ed edificazione universale intanto, che non vi è stato per tanti anni né riclamo, né lamento alcuno della di lui persona o condotta. Siccome era dalla povera gente molto amato in vita, così fu compianto in morte.

1747 [f. 179v]

Essendosi dirocata l'antica Chiesa di S. Getulio, che era nell'Orto di sotto del Colleg.o Vecchio [v. p. 125] d'allora in poi il Colleg.o non ha avuto più bene, et è sempre ito di male in peggio. Per rimeritarci l'assistenza e benedittione del Signore, ed assieme per dare commodo di udire la S. Messa alla Gente di Campagna, e particolarmente alla nostra di Vetriano, si gettò in questo giorno la prima pietra della nova Chiesolina ivi eretta ad onore suo. In fatti il giorno susseguente fu fatta l'offerta al P. Rett.e di sc. 300 annui pagati anticipatamente...

1748

7.bre 29. In questo giorno dedicato in onore di S. Michele Arcangelo si stabilì di fare solennemente l'apertura della nuova chiesa fabbricata in onore di S. Getulio nella nostra tenuta di Vitriano; furono per tanto con licenza di Mons.e Vescovo affissi gl'inviti per la Città, e mandati per la Diocesi, affine che il Popolo intervenisse per l'acquisto della Plenaria Indulgenza ottenuta dalla S.tà di N.ro Signore Benedetto XIV. La mattina addunque si portò il Pre. Rettore insieme con i Pri. Santocanale [29], Andreucci, i MM.ri Covoni, Balbi, Potestà e Scotti alla sud.ta tenuta; vennero parimente il P.re Valeriani Secondo Superiore del Sem.o Romano con la Camera della Madonna, e in appresso

([29]) Palermitano, stato oratore di grido (cfr. SOMMERVOGEL VII, 598-9), che da venti anni in ottobre « ha onorato questo Collegio »; tutto zelo per S. Getulio, per la chiesetta aveva dato 100 scudi e « tutti li arredi » [stessa pag.]. Dei maestri, solo il primo è del collegio.

gli altri Sig.ri Convittori con i loro P.ri Prefetti. Favorirono ancora per assistere i Sig.ri Decano, e D. Filippo de Sanctis Fetti, e perché [180] Mons.r Vescovo era alla sua Badia di Casamare, e Mons.r Vicario era impedito, perciò il Pre. Rettore avutane la facoltà dal predetto Mons.r Vescovo fece la funzione di benedire la Chiesa con le consuete forme e cerimonie stabilite da Santa Chiesa; finita la quale il Pre. Rettore celebrò la Santa Messa, e doppo l'Evangelo il Pre. Andreucci dalla soglia della porta della Chiesa per essere sentito dal Popolo dell'uno e l'altro sesso, quale parte stava in Chiesa, e parte nello spiazzo, fece un fervoroso discorso per infervorare alla divozione e ossequio del santo; terminato il quale si proseguì la Messa, alla quale si comunicarono i pred.i M.ri, e alcuni dei Signori Convittori sud.i; indi si dissero altre Messe, ed una cantata a canto Gregoriano, et in tutte v'erano le comunioni, le quali arrivarono al num.o di 600. E perché lo zelo e fervore del P. Santocanale in ossequio del Santo è straordinario, onde procura di promuoverne il culto e divozione, perciò doppo avere composto un libretto, e fatto stampare, in cui si descrivono gl'atti del Martirio del Santo, e fatte cuniare gran quantità di medaglie con l'impronta del Santo, e tirare molte imagini piccole e grandi, tutto a sue spese, volle che in tale congiuntura si distribuissero al Popolo i sud.i libretti, medaglie e imagini, che furono ricevute con molto gusto e pietà; di più distribuì a Poveri due baiocchi per ciascuno di limosina; essendo tutto riuscito con quiete, assestatezza, pietà e divotione in onore di Dio, e del suo glorioso e nostro Protettore S. Getulio: per cui venerare il giorno si portarono da Tivoli moltissime altre Persone, e la nostra congregatione degli Artisti processionalmente. Resta ora che il Santo, come speriamo, benedica dal Cielo quelle Campagne, e tutti i suoi Divoti, e specialmente i Promotori del suo culto e venerazione, tra quali più di ogn'altro dovrà sperimentare il patrocinio di sì gran Santo il pred.o P.e Santocanale, quale oltre l'havere tanto cooperato alla rinovazione del di lui culto, ha somministrate altresì l'elemosine per fare celebrare nella nuova chiesa le messe ne' giorni festivi dal P.o Novembre di quest'anno fino a tutte le feste di Xbre parimente di questo a ba: 15 per ciascheduna, e spera di potere trovare Benefattore per fondarvi stabilmente la Cappellania, affinché il Santo resti onorato, e quei Popoli abbino il commodo di sentire la Santa Messa ne giorni festivi.

[f. 190]

A 16 Agosto [1759] fu stipolato contratto con la Città per l'aprimento di tre nuove scuole cioè d'un altro M.ro di scuole basse, d'un Filosofo, e Teologo; furono ancora rimessi in mano nostra i due Preti M.ri delle terze, i quali da qui innanzi devono far scuola in Coll.o, e pagarsi da noi senza che vi sia tassa per il pagamento de med.i, ma pare se gli possan dare sc. 30 per ciascuno. La comunità paga sc. 240 di 6 in 6 mesi anticipatamente: e principia a pagare al p.o di Nov.e di q.o anno 1759. Avvertasi che uno di questi Preti deve insegnare a leggere e scrivere, e l'altro i principij della Grammatica e sono obligati, uscendo publicamente il Magistrato, ad accompagnarlo, s'intende però quando esca in giorno in cui non vi sia scuola. Il trattato di queste scuole durò un anno e mezo, e vi furono molte contradizioni anche de superiori della Città. I scolopj e Frati fecero le loro parti per essere prescelti; ma come Dio volle fu concluso a favor nostro. S'adoperarono in questo affare insignemente il Sig.r D. Annibale De Sanctis, D. Gaspare Del Priore et altri. Il Consiglio in cui fu vinto il partito si fece essendo Capomilizia il Sig.r Gaetano Roncetti. Fu poi celebrato l'istr.o essendo Capomilizia il Sr. Lucillo Petruccj il quale volle presente tutta la città in abito e Mons.r Governatore. Fu ricevuto il Padre Rett.e dal Capomilizia e Priori, che gli vennero incontro alle scale, et introdotto nella Sala del Consiglio fu letto l'instromento rogato da due Notari della Città e del Vescovato; al fine si suonarono le campane del Publico, del Duomo et altre, vi fu gran sparo di mortaretti, e rinfreschi copiosi a tutti in segno d'allegrezza. Questo sparo, e suono di Campane giunse improviso, e fu opera del Capomilizia et altri favorevoli. Tocca adesso a noi far la nostra parte per corrisponder all'aspettazione della Città, essendo nell'instromento 2 condizioni: la prima che se per lo spazio di due anni non vi siano scolari, la Città cesserà di pagare; la 2a. che tanto la Città (con risoluzione del Consiglio), quanto i Nri. Superiori sono liberi a rescindere quando gli pare il sopradetto contratto. Quale si spera che non venga scisso per parte della Città, quando da Nri. si faccia l'obligo loro.

[f. 190v]

Nel dopo pranzo dei 2 9.bre 1759 sonò la campana maggiore della nostra chiesa per un 4º d'ora, con tant'allegrezza della Città, che dalle finestre delle loro case s'affac-

ciavano, benedicendo il Signore per li nuovi studij. Vennero li scolari assai contenti e in detto dopo pranzo, come nei dì seguenti, furono esaminati, e posti secondo la loro capacità alla scuola che lor competeva. Vennero di Fuori, cioè dalle terre della Diocesi, dall'Abbazia di Subiaco, e dal Regno [Napoli] altri scolari forestieri, di maniera che, dentro il mese di 9.bre, la scolaresca arrivò al numero di 194 scolari, comprese le due terze. Ai 24 di detto mese M.ro Ceresola fece, nel dopo pranzo, in chiesa nostra l'Orazione de studi, con l'intervento di Mr. Vescovo Castellini, del Vice Gerente Abbate Carboni, del Magistrato, e Consiglieri, con tutto il R.mo Capitolo, a capo del quale stette il S.r Vicario Mr. Olivieri di Calabria, potendosi dire, che vi fosse tutta la Città. L'orazione fu applauditissima, rimanendo tutti soddisfatti dell'Oratore, e apparato fattosi con Damaschi, e tre grandi circoli di sedie, oltre il trono rizzatosi nobilmente per Mr. Vescovo.

1760 [f. 191]

Adi 11 Febraro 1760. Vennero da Roma al Seminario, o sia Palazzo del Sem.rio Romano, Portoghesi n.° 21; dove pur giunsero, dopo qualche settimana, fra PP., MM., Teologi e Fratelli altri 152; in tutti ivi n.° 173. Al Monte da poi vennero 48 Filosofi, 2 PP. e 2 FF. In tutti n. 225. Vollero li Superiori liberare il Palazzo di d° Sem.rio per la villeggiatura, e furono perciò ripartiti parte al Monte, 10 in questo coll.o e il restante a Castel Gandolfo. Adi 21 Maggio di quest'anno 1760 venne dopo pranzo da Roma N.P. Lorenzo Ricci per vedere e consolare li PP. e FF. Portoghesi; stette e dormì al Monte, partendo nel dì seguente dopo pranzo per Roma... Fu visitato da M.r Vescovo, Viceregente, e Magistrato [30].

([30]) Nel settembre 1759 il Portogallo aveva espulso dalla madrepatria e dalle colonie tutti i gesuiti che non erano stati posti in carcere, gettandoli negli Stati del Papa. Il 21 maggio si compivano due anni dall'elezione del p. Ricci, ultimo generale dell'antica Compagnia. Il Monte era la possessione del Noviziato romano. Nei due annni seguenti quelli del Monte dovettero essere trasferiti e in collegio giunsero ad essere prima 30, poi 46, alloggiati al piano di mezzo e superiore della Pellucca « che teneva a pigione mro. Giacomo Garofolo per scudi 15 l'anno » (f. 192v). Ma nel settembre 1765 « con il comodo de sterzi che hanno portati qui i Sig.ri del Sem.o, sono stati mandati ai Palazzi di Roma suoi i PP. Portoghesi che qui stavano, dovendo a 9bre qui venire altri PP. a fare il Terz'anno [di probazione] » (f. 200).

[f. 191v]

Nella notte dei 26 7.bre 1760 morì in questo collegio il P. Gio: M.a Crivelli nato in Milano della chiarissima Famiglia dei SS.ri Marchesi Crivelli l'anno 1678 ai 12 di Feb.ro. L'aspra e penitente sua vita, l'indefesso zelo dell'anime, da lui mostrato nel fatticoso esercizio, per molti anni sostenuto, con pari successo e frutto, delle sacre missioni, la somma povertà, l'umiltà e dispregio di se stesso e del mondo, lo studio d'orazione, perpetua unione con Dio, il Dono ancora della discrezione degli Spiriti, di che ha dato saggio nella prova ed approvazione per lui fatta circa le azzioni virtuose delle note gran serve di Dio, Suor Veronica di Città di Castello, e Suor Chiara Isabella Fornari di Todi, amendue ora Venerabili [31], hannogli guadagnato meritamente la stima ed il concetto universale d'uomo veramente celebre per santità di vita. Di questa buona opinione, tutta la Città di Tivoli singolarmente ha dati contrasegni chiari e palesi, avendo quivi ad ogni modo voluto Persone distinte ed autorevoli, che dopo le solite esequie fattegli dai suoi Religiosi, altre solenni si celebrassero al Defonto con Messa di Requiem in musica, cantata da uno di quei Sig.ri Canonici, presente il cadavere, e più altre Messe basse, che durorono successivamente in quella mattina dei 27 7.bre del Clero regolare e secolare graziosamente intervenuti. E per quanto con un steccato di panche, e con gente a posta, si guardasse in tempo di tali funzioni il feretro, non si poté però impedire la gran folla e calca d'ogni ceto di persone concorse; sicché, superato ogni ostacolo, a gara concorsero ad appagare la lor divozione, con procacciarsi delle cose usate dal buon Religioso, fino a tagliarne li capelli e le vesti, e lasciare presso che spogliato il cadavere, a cui parecchi sacerdoti et altri Secolari più riguardevoli della Città vollero per ultimo prestare il pio uffizio di dar sepoltura con le proprie mani, ponendogli anche sotto d'un braccio una scatoletta di latta con entrovi un attestato sottoscritto da più testimoni, ed autenticato da publico Notaro, per riscontrarne in successo, ove occorresse, l'identità[32].

([31]) La seconda, clarissa, è ancora venerabile; la prima, cappuccina, è s. Veronica Giuliani. Sulle missioni, v. 1743.

([32]) Pochi anni di poi, nel 1768, si legge altro analogo elogio (f. 201v) per il p. Giovanni B. Cancellotti, di S. Severino Marche, morto a quasi 91 anni, « religioso di vita esemplarissima, strapazzata e penitente, e di zelo indefesso per la salute dell'anime », e che « spese cinquanta sette anni della vita nelle Sacre Missioni,

1762 **[f. 192v]**

Con l'indirizzo e disegno del F.o Luigi Bartorelli fu fatta in Roma una Corona imperiale con Raggiera, che prende tutto il campo dell'Altar maggiore, con doratura d'oro buono. Costò zecchini 20.85; e fu posta la 1ª volta in quest'anno 1762 nelle 40 ore dei 3 ultimi giorni del Carnevale ... [33].

6 Marzo 1764 **[f. 195v]**

In questo giorno prese possesso del Rettorato il P. Carlo Monti, il quale trovò il Coll.o nel seguente stato, cioè con scudi ottocento cinquanta di debiti morti ... Non vi era un vago di grano, vi erano 37 barili di vino (e ce ne vuole quasi uno per giorno), niente affatto in dispensa, niente in biancheria cosicché tanto agli italiani, quanto a PP. Portoghesi conveniva portare tal'ora 15 giorni la camiscia, e questa rattoppata, niente in sartoria, cosicché convenne al P. Rett.e stesso portare per tre giorni la giubba finché venisse da Roma panno per fare una veste grossa. V'erano tre pez-

---

e nel tempo d'inverno in dare esercizi a Monisteri e Città », « avendo girata più volte tutta l'Italia, scorsa tutta l'Isola di Corsica, Sicilia e Malta ». S'era ammalato facendo la Missione « alla Scarpa, Terra di questa Diocesi », e da là era stato portato in collegio. E si annota: « Gli fu cavato sangue 24 ore dopo, ed uscì bello e vivo, benché poco ». La morte del decrepito missionario « eccitò della commozione della Città, venuta per la massima parte a vederne il cadavere, molti Sacerdoti a celebrargli la Messa, e moltissimi a chiedere a gara alcuna cosa da lui usata. Raccontano ancora varie grazie miracolose accadute nel giorno che stava esposto in Chiesa e ne' giorni seguenti. Il figliuolo del Sig.r Stefano Petrucci di età in circa d'anni quattro non potendo per debolezza di gambe, essendo per altro vegeto e robusto, ancor camminare e reggersi sulla vita, appena ebbe indosso un pezzo di calzetta del servo di Dio incominciò a camminare a meraviglia, e seguita tuttora ».

([33]) Seguono note di altri lavori in chiesa fatti in quest'anno. Chiusura dei lunettoni delle cappelle, dato che non davan luce per essere tre coperti sempre di tende, senza tenda il quarto ma anche senza poter dar luce, « ma da tutti quattro entrava in chiesa gran vento nell'inverno, e nella state gran caldo ». Dopo la chiusura invece la chiesa « è diventata calda l'inverno, e fresca l'estate ». Inoltre, poiché la facciata « di bella architettura era senza Croce », vi fu posta, a istanza di diversi signori, con « bel disegno del Sig.r Can.co Rosati ». Di più, in sagrestia « il Credenzone, maggiore in cui appariscono le celebri pitture di Federico Zuccheri essendo di semplice albuccio, fu fatto colorire », indorando le cornici; e lo stesso trattamento subirono gli altri credenzoni. Infine fu riattato il quadro di S. Saba, traforato in più parti, dal pittore siciliano Sebastiano Ronconi (zecchini 3) e dorata la cornice divenuta nera: tutto ciò perché « se ne parlava per la Città, sapendosi tenere questo Coll.o il Priorato di detto Santo Chiamato Vitriano ». V. sul Ronconi p. 200.

ze di saia, ma non erano pagate. Niente di legna tanto da opera che da foco, niente di fieno, niente di tutto. (La mutazione intempestiva del P. Rett.e Costa [v. sopra, p. 139 n.], diverse disgrazie sofferte dal Coll.o, e l'annata carestosa, con qualche negligenza nella amministrazione furono la causa di tale decadimento di questo Coll.o).

Verso il fine di Marzo crebbe a dismisura la scarzezza delle vettovaglie. Il grano a stenti si trovava a 12 scudi il Rubio; l'appalto del forno l'aveva la Casa de Angelis, ed era sprovisto afatto di provisione, e ciò per essergli mancate diverse partite o incapparate, o promesse. S'incominciò dunque a fare le pagnotte più piccole, e più brune, ma [196] poco durò questo rimedio perché il grano mancava affatto. (Il Coll.o che andava al forno trovò per somma grazia 4 rubia di grano a 10 scudi, lo fece macinare, e mancato quasi affatto il pane al forno, fece panizzare alle Monacelle di S. Getulio). Mancò finalmente del tutto il pane al forno, e quindi nacquero degli inconvenienti nella plebe affamata. Fu creduto che si toccasse campane all'armi, e rappresentato a Roma una tale opinione fu qui spedito Mons. Ravisca con soldati e sbirri affine di provedere agli ulteriori disordini. In un Processo fatto dal sud.o Prelato, comparve in qualche modo colpevole il Magistrato, e fu mandato legato alle Carceri nuove; sebbene uscì il giorno dopo, essendo stati quei sig.ri abilitati ad avere chi una e chi un altra casa in Roma stessa per carcere. Qui poi fu data la corda a due o tre persone della Plebe, e non so quanti furno posti alla Berlina. Il Magistrato sud.o ritornò a Tivoli libero dopo due mesi in circa.

Arrivò la carestia a tal segno che molti qui in Tivoli (gente per lo più scesa dalle montagne) morirono di fame: e qualche rubio di pane fu venduto 18 scudi il rubio.

In questa occasione due pubbliche dimostrazioni fece il Coll.o: La prima di dispensare due caldari di minestra parte d'erbe parte di legumi a quanti poveri venivano ogni mattina; la 2da di fare un Triduo a Luigi Gonzaga [34], e si fece venire da Roma il P. Asquasciati il quale fece una specie di Missione; e fu notabile che la seconda sera del Triduo giunse qui la nuova che il Sig. Card. Camerlengo aveva assegna-

([34]) Era stato eletto tra i protettori della città; la devozione al santo, canonizzato nel 1726, prese uno sviluppo straordinario a seguito degl'innumerevoli e strepitosi prodigi di ogni genere che si operavano in quel tempo, particolarmente nella zona attorno a Roma.

to a questa Communità 60 rubia di grano per respiro. Il duro della Carestia durò dalla metà di Marzo fino a tutto Aprile.

Sett.bre 1764 [ff. 197v - 198]

Su i primi giorni dell'arrivo di Monsig.r Vescovo[35] il Capitolo presentò al Prelato un piano risguardante il Sem.o Vescovile aggravato da debiti, e in detto piano tra le altre cose si proponeva che, licenziati i maestri del Sem.o, i Seminaristi si mandassero alle nostre scuole: qualche nro. di non tutta prudenza mostrò impegno per l'effettuazione di un tale disegno, il P. Rett.e però sempre si oppose: molto più si opposero, per fini però loro privati e respettivi, il Rett.e del Sem.o, i Sig.ri della Missione, ed alcuni canonici; e prevalendo in Monsig.r Vescovo le opposizioni de sud.i nulla si fece,

---

([35]) Sopra è detto dell'arrivo del nuovo vescovo — si tratta di mons. Galli — avvenuto privatamente la sera della vigilia dell'8 settembre; sceso in Duomo la mattina seguente, « li Sig.ri Tiburtini gli fecero un arco Trionfale innanzi la Porta maggiore » del tempio. Il collegio poi fece recitare in suo onore in chiesa, parata al solito ma in modo che l'altare maggiore restasse tutto coperto, un'orazione latina dal maestro della Prima, con intervento del Vescovo, del Capitolo, del Magistrato, « oltre poi un numero grande di Religiosi e cittadini ». E si aggiunge: « A Monsig.re fu presentato un mazzetto di fiori secchi sopra un sottocoppa d'argento da due scolari nobili ».

L'episcopato del Galli fu brevissimo. Nel gennaio '65 si recò a Roma per starvi tre mesi, invece si ammalò e morì. Il 24 giugno seguente prendeva possesso di Tivoli mons. Natali, che « non volle incontri, non parature ecc. Il Coll.o non essendo a tiro per fargli l'orazione latina a cagione che il M.ro della Prima, oltrecché era di poca sanità, doveva fare il Panegirico di S. Sinforosa, pensò di supplire con dedicargli una disputa di Filosofia », che fu tenuta da un secolare, dopo la festa patronale, « con Paratura nobile di tutta la chiesa ridotta a sala, con una Immagine grande di S. Ignazio per le conclusioni [per esporre le tesi da difendere] e con un mazzetto di seta e Imagine di seta ».

Il rettore — qui trasformatosi in cronista — ha registrato con compiacenza ciò che avvenne durante la sede vacante, o meglio subito dopo l'annunzio della morte del vescovo Galli: il Capitolo, prima di eleggere il Vicario Capitolare, prese varie misure; fra queste, volendo « risecare le spese del Sem.o riducendolo allo stato in cui lo aveva lasciato Monsig. Pizzangheri », ed avendo saputo che il Rettore, can. Sgamellotti, era andato segretamente a Roma per ottenera una « inibizione... con la quale potesse legare le mani a tutto il Capitolo », elesse senz'altro un nuovo rettore e lo mise subito in possesso, sicché il canonico al ritorno « trovò fatto tutto e gli convenne cedere ». Il cronista conclude: « Staremo a vedere che si farà del nuovo futuro Vescovo ».

Ed ecco puntuale a pagina seguente l'annotazione: « Monsig. Vescovo sebbene disapprovasse la condotta del Capitolo sede vacante, tuttavia nulla innovò, e lasciò le cose come le ritrovò » (f. 199).

anzi, non essendo mancati alcuni tra i descritti oppositori, i quali fecero rappresentanze al Prelato poco vantaggiose per il Coll.o, Monsig.r non concepì per il medesimo quella stima che si poteva sperare a maggior gloria di Dio.

Si noti qui ciò che non trovo notato altrove: Nella sede vacante per [ ], il Capitolo licenziò i mri. dal Seminario, e mandò de facto i Seminaristi alle Scuole nostre. Il Sig. Rett.e [198] però ricorse a Roma non so in qual Congrega.ne e fece ritornare i Seminaristi alle scuole in casa, ciocchè fu di poco decoro nostro.

Altro piano propose il Capitolo a Monsig.r Vescovo risguardante il Conservatorio di S. Getulio, ed in esso si proponeva di mettere per Superiora e Mra. del Conservatorio le Sig.e e Mre. Pie; tanto più che essendo morta la Superiora vecchia, ancora stava il Conservatorio senza Superiora; e tanto più che le dette Mre. Pie erano già state per 30 anni nel Conservatorio a tempo di Monsig.r Pizzangheri, nel qual tempo il Conservatorio stava in fiore. Anche questo piano fu rigettato da Monsig. Vescovo male impressionato da alcuni Preti contro le dette Mre. Pie ...

Il Conservatorio di S. Getulio fondato dal P.N. Generale Claudio Acquaviva è stato governato in Spiritualibus et Temporalibus da questo Coll.o fino a tempi di Monsig. Fonseca antecessore di Monsig. Pizzangheri, benché sempre vi fosse l'aiuto, rispetto al temporale, di un Priore, o sia Prefetto, della Congrega.ne de Nobili, che ora non si fa più. Monsignor Pizzangheri avocò a sé in tutto e per tutto il pensiero del temporale, e deputò uno per esso, lasciando che noi c'ingerissimo nel regolamento spirituale; ma [poi]ché a poco a poco, singolarmente sotto Monsig. Castellini successore di Monsig. Pizzangheri, il deputato alle cose temporali pretese ingerirsi anche nelle spirituali, da tale gelosia di giurisdizione ne venne che il Conservatorio era male regolato. Durante la sede vacante per il passaggio di Monsig.r Castellini alla diocesi di Rimini, seguì la morte della Superiora come si è notato in addietro: venne il nuovo vescovo Monsig.r Galli il quale sentendo il cattivo regolamento del Conservatorio pregò il Pre. Rett.e a stendere in suo nome alcune regole che servissero allo ristabilimento del Luogo pio. Fu servito Monsig. quale approvò le Regole, e le mandò al Conservatorio: la nuova Superiora le chiuse in una cassa ben custodite, e non se n'è fatto altro uso. [198v] Il Pre. Rett.e vedendo che le cose andavano di male in peggio finì di ritirarsi dal Conservatorio. Si seppe poi che il Sig. Priore v'aveva aggiunto del suo

un Paragrafo nel quale dichiarava sé superiore e per lo Spirituale e per il Temporale. Il P. Gn.le inteso di tutto approvò il ritiro fatto dal Pre. Rett.e Adesso adunque il detto Conservatorio non ha altra connessione col Coll.o se non che seguitano le zittelle a venire a confessarsi in chiesa nra, ... e recitano la dottrina nel catechismo che si fa alle donne.

Decembre 1764 [f. 199]

Quest'anno sicome anche anche l'anno passato è stato cantato in chiesa il matutino la notte di Natale, ma tal cosa non è piaciuta al P. Gen.le.

1768 [f. 201]

Adi 22 Marzo fu posto nell'Altare della sua Cappella il nuovo Quadro di S. Ignazio[36] dipinto dal Sig.r Gaetano Sortini Pittore in Roma ... E' costato il Quadro 9 zecchini, una soma d'olio, e due Rubbia di grano.

1772 [f. 204v]

Dal 3 di Maggio ai 24 inclusive vi furono le Missioni in Città fatte dai Sig.ri d.a Missione... Nacque dubbio in Coll.o che si dovesse fare intorno alle scuole: da una parte vi era esempio che nelle Missioni de Nri [nostri] di 8 o 10 dì si erano fatte vacare le scuole il dopo pranzo; dall'altra parte alcuni di Città venivano dicendo che le scuole per tanto tempo non dovevano vacare. Il P. Rett.e accordò la cosa con Mr. Ves.o anche per riguardo al Semin.o e si stabilì che la mattina le scuole non vacassero mai, che il giorno vacassero solamente per tanto tempo, quanto bastasse perché gli scolari andassero ad ora di Predica, cioè mezz'ora ...

Terminando il dì di S. Generoso le Missioni e in Domenica e parendo che l'esigessero altre circostanze, i Nri. condussero all'ora data gli scolari in processione al duomo ben ordinati e composti a fare la Comunione. Il Capo Missionario Sig.r Fenaja uscì subito del Confessionale, e disse Messa e li communicò di propria mano e fece per loro un Fervorino; e dopo il ringraziamento ritornarono in Coll.o in processione ed in Congregaz.e, e poi a visitare S. Luigi per ragione delle sei Domeniche. Il sud.o Missionario che con gran talento e zelo faceva le Prediche (ché i due Catechisti poco riuscirono) parlò più volte con istima della Comp.a e

(36) Il 18 marzo s. Ignazio era stato eletto in protettore della città « a pieni voti dal Consiglio, poi ratificata l'elezione dall'uno e l'altro Clero, e consenso di Monsig. Vescovo » (f. 202).

de nri. ministeri. Anche per questo da nri. si promossero quanto si poté le Missioni, mandando sempre gli scolari, intervendo noi stessi continuamente, lodando il zelo, la capacità ecc. e confessando la mattina sempre anco ne dì feriali, e il giorno dalle 19 [le 13] fin all'ora d.a Missione, e la sera fin ad un'ora e mezza di notte [le 19½] e quasi a tutte l'ore, in Chiesa, in Sagrestia, in Porteria, e per grazia di Dio il frutto fu grande ... [37].

([37]) A questa intera pagina sulle missioni del '72 ne segue una e mezzo, ancora nel '72 (il 1773 ha solo due brevi note economiche) per esporre un piato del Magistrato col collegio: si trattava, nientemeno, che « nel venir in chiesa nra. non avevano da noi i loro convenevoli ». Così si lamentò in giugno (per errore è scritto luglio) il Capomilizia con un padre trovato per strada. Il rettore (Carlo Ant.o Menghini) fece dire che se c'era qualche rimostranza si mandasse il segretario della Comunità a notificarlo nelle debite forme. Venne questi infatti e fece sapere « che il Magistrato si lamentava che gli si mandasse un chierico e non un Sacerdote a dar la pace nelle messe basse, che talora per commodo vengono a sentire prima della Messa solenne » e « che a riceverlo vi andasse un solo ».

La vertenza fu dal rettore salomonicamente risolta con concedere quanto al primo punto, e star fermi sul secondo. Veramente circa la pace non c'era di che lagnarsi: se nella messa cantata è il suddiacono e non un sacerdote a portarla, ragion voleva che in una messa bassa fosse l'accolito: tuttavia, magnanimamente, « si procurarebbe che la pace si desse da un Sacerdote in cotta e stola per ordinario, non compromettendosi che sempre si farebbe così, atteso qualche accidente ». E se ne avrà subito l'attuazione il giorno di S. Luigi, essendo il Magistrato venuto alla messa bassa. Impossibile invece soddisfare alla seconda richiesta: sempre solo il rettore in cotta aveva ricevuto il Magistrato e « tutti i Capi milizia passati se ne erano contentati, e la Città aveva accettato questo modo di ricevere »; dopo tutto presso i Francescani, che pure erano 40, solo 4 venivano a far l'accoglienza, spesso anche questi « clerici o novizzi », e « mai il Guardiano »; i gesuiti seguivano l'esempio non degli altri religiosi, ma della Cattedrale, dove a ricevere vanno in abito da coro non tutti i canonici, bensì solo due (« due perché mai la prima dignità », l'arcidiacono, va all'incontro; dunque, si vuol dire, se ci va il rettore in persona, può andar solo; anzi, andandoci per regola lui, « si intende che eminenter [nel senso tecnico della filosofia scolastica] vi siano tutti gli altri »); del resto era materialmente impossibile intervenir tutti « perché tutti si è in queste occasioni occupati ne confessionali e nelle scuole in servizio della Città, ciò che non può dirsi degli altri regolari così adeguatamente »; finalmente, se venissero tutti, non essendo « praticabile » venir in cotta, verrebbero in mantello, e ciò disdirebbe andando il rettore in cotta. Il segretario « fece l'imbasciata (è da notarsi che il Sig.r V. Gerente non era in Città) », che si concludeva col pregare il Magistrato, in caso « non l'intendesse bene, a non volerci favorire » per l'imminente festa di S. Luigi, e « a prender tempo per trattare la cosa, poiché sicuramente » il rettore non avrebbe potuto ricevere « che secondo lo stile usato ». Il Magistrato venne; il rettore si trovò

alla porta solo: « entrarono, ricevettero da lui l'acqua santa; non disser nulla ». Ma per condiscendere, salvo il diritto, alla fine, invece di accompagnarli alla porta in mantello, come d'uso, il rettore venne in cotta...

Analoga contestazione del Magistrato, ma col vescovo, è raccontata negli anni 1730-31 (pp. 157-8, 160), per via della riverenza prima e dopo la Messa, da questo voluta abolire. Dopo un anno di assenza del Governatore e del consiglio cittadino dalle funzioni solenni, il rettore persuase il vescovo a cedere.

UNA GITA A TIVOLI NEL 1835 DELLA COLONIA RUSSA DI ROMA

L'Ottocento è, senza dubbio, il secolo che ci ha dato le più famose e forse le più belle ed esaurienti descrizioni di Roma, delle sue atmosfere, dei suoi antichi ruderi, della Campagna che si stendeva ancora intatta, selvaggia, malarica, dei monti che la chiudevano da un lato, mentre dall'altro lato il mare che, pur vicino, non era facilmente raggiungibile.

Gli scrittori ed i poeti russi non restano ultimi in questi « entusiasmi romani », nelle descrizioni dei vari tipi di popolani, di preti, di nobili, di romantici briganti che stanno magari da pari a pari in un'affumicata osteria, sulla scia della tradizione di un vetusto senso di dignità umana che non è da confondersi con i moderni « diritti dell'uomo ». Quegli scrittori russi (sarebbe lunghissimo elencarli tutti) ci hanno dato garbati e talvolta davvero artistici bozzetti sulle grandiose rovine ricoperte di edera, oppure di erbe e rosolacci, su cui passa di corsa il vento primaverile, sul frate scalzo che dorme su un antico marmo col volto nascosto dal cappuccio, sul rude campagnolo con il cappello a punta che cavalca sui lisci selci della vecchia strada consolare, sulla serena quiete dell'osteria laziale, dove non giunge l'eco dei tumultuosi avvenimenti d'Oltralpe...

Il lettore che ha una certa conoscenza con la letteratura russa avrà già capito che intendevo alludere al Màjkov. Non a caso taluni di quei russi erano ad un tempo pittori e poeti. Qualcuno si è addirittura voluto fare « romano » ed anche cattolico (pensiamo a Zinaìda Volkònskaja, punto di riferimento quasi obbligatorio per molti poeti ed artisti russi del suo tempo, il cui funerale fu seguìto da una vera folla di mendicanti e di poveri). Altri, come Alessandro Herzen in prima linea, si è invece appassionato per la Roma di Ciceruacchio, per i popolani dai lineamenti aristocratici « discendenti da Mario », per i protagonisti dell'incipiente Risorgimento, per gli artigiani e per i giovani « ribelli » che, a torto o a ragione, potevano sembrare così diversi dai « borghesi » e dai « proletari intimamente borghesizzati » dell'Europa « progredita ». Invece Nicola Gògol', l'ucraino che aveva scoperto l'anima della boreale Pietroburgo, intimamente conservatore e simpatizzante col potere temporale, aveva colto in profondità la psicologia e la concezione della vita dei romani, aveva superato con intelligente intuizione schemi e inibizioni di carattere razionalistico, « nordico »: tra i primissimi stranieri, aveva anche capito lo spirito che anima la poesia del Belli.

* * *

La Russia di Alessandro I e di Nicola I (cioè dell'epoca a cui ci riferiamo) era indubbiamente uno Stato autocratico. Alessandro si era ispirato da principio ad un prudente liberalismo piuttosto temporeggiatore, poi aveva subìto una sensibile involuzione mistica e conservatrice, aveva cominciato a sognare, pur nel clima della Santa Alleanza, una specie di Società delle Nazioni, in funzione della pace. Nicola aveva invece imposto le dure regole di un'autocrazia integrale, dominata dalla censura e dalla polizia, attenuata involontariamente dalla corruzione, da una non sempre totale osservanza delle leggi, dall'immensità degli spazi su cui doveva svolgersi la sorveglianza.

Eppure, anche sotto questa sospettosa autocrazia, il « gran mondo », le *élites* culturali potevano viaggiare all'estero. Sog-

giorni a Parigi, in Italia, « alle acque termali » in Germania o in Austria appartenevano assolutamente al buon tono, erano in certo modo necessarie. I « signori » russi arrivavano con sciami di persone di servizio (lacchè, cameriere, cuoche, balie), erano straordinariamente prodighi in mance e facevano non di rado aumentare i prezzi. Non erano soltanto gente che si abbandonava ai divertimenti e alla *roulette*, che ostentava eleganze e stravaganze, che si inebriava della « modernità » parigina o si metteva a dipingere le macchie stupende di colore sui secolari ruderi romani: tra loro c'era anche chi approfittava di ambienti relativamente più liberi per leggere, come sempre avviene in simili casi, all'estero quello che era difficile o impossibile leggere in patria.

La Russia autocratica presentava infatti non pochi aspetti paradossali e contrastanti. Era ancora relativamente fresca la gloria della vittoria su Napoleone. Nelle grandi parate militari, ogni bottone delle uniformi doveva luccicare: ma, al di là delle appariscenti e un po' pedantesche manifestazioni di ordine e di disciplina, l'esercito si mostrò in grado di stroncare senza troppi sforzi le generose speranze nazionali e liberali dei Polacchi (1830-31) e degli Ungheresi (1849). Ci volle la guerra di Crimea per mettere in luce come il « colosso nordico » poggiare sui piedi di argilla.

Eppure, le *élites* culturali e letterarie della Russia (uno strato estremamente tenue in confronto alla massa della popolazione) avevano conosciuto gli stessi entusiasmi, le stesse mode delle *élites* occidentali. Puškin e Lèrmontov, cioè i massimi poeti della Russia, come altri loro contemporanei, si riallacciano con modulazioni diverse a Schiller ed a Byron, a Chateaubriand ed a de Musset, a fugaci entusiasmi liberali che sconteranno con « confini » del resto piuttosto blandi (a differenza dei giovani ufficiali « decabristi » che pagarono duramente la loro fallita insurrezione nel 1825).

Questi intellettuali, questi artisti e poeti, questi « giovani signori » russi vedevano, in grandi linee, Roma nelle luci in cui la consideravano i grandi romantici europei: nei silenzi maestosi della Campagna, nei crepuscoli stupendi sulla solitaria Via Appia, nelle solitudini del Colosseo illuminato dalla

luna e impregnato dei ricordi del sangue versato, nel « pittoresco » decadimento che aveva sostituito secoli di gloria, nelle evasioni verso i Colli Albani famosi per il vino o verso Tivoli dalle acque scroscianti tra ricordi magnifici e vivi di secoli passati. Un grandissimo poeta russo, F. I. Tjùtčev, trasformò in versi alcune caratteristiche espressioni trovate nella *Corinne* di *madame* de Staël, facendone una delle sue più famose liriche: *Malaria*. L'Occidente era parte inscindibile della cultura di questa gente, anche di coloro che si proclamavano a gran voce « slavofili ». Caso forse unico nella storia di una civiltà, quei « signori » russi parlavano tra di loro in francese, la lingua che avevano imparato fin dall'infanzia, insieme alle danze di moda ed alle regole di una società nobiliare che cominciava ad entrare in crisi. In russo parlavano con i loro servitori e con i loro contadini.

* * *

Tivoli (come è del resto il caso per i Colli Albani) appare ovviamente ai margini delle più impegnative e particolareggiate impressioni romane, ne rappresenta uno sfondo o, per meglio dire, un ampliamento. Nelle lettere di quei russi ad amici e parenti, nelle loro pagine dedicate a Roma, i ricordi dei ruderi di Villa Adriana si intrecciano pittorescamente e forse un po' confusamente con i ruderi degli antichi acquedotti. La grandiosità di Villa d'Este, l'abbondanza delle acque che scaturiscono da ogni parte, l'intreccio di classico e di romantico che può caratterizzare, per esempio, il cosiddetto Tempio della Sibilla (o di Vesta), sono spunti che appaiono di frequente, anche se in rapidi cenni.

Vogliamo tuttavia soffermarci su un episodio e su una narrazione che escono alquanto dal vago e dal generico. Si tratta di una caratteristica gita a Tivoli, compiuta da tutta (o da quasi tutta) la colonia russa residente a Roma, nei giorni 30 e 31 gennaio 1835: cioè precisamente 135 anni fa. Quella memorabile escursione si riconnette al soggiorno romano del principe Vjàzemskij (1). P.A. Vjàzemskij (1792-1868) fu una figura piuttosto complessa di diplomatico, di giornalista, di

critico e di poeta. Educato nello spirito e nel gusto classici, amico di Alessandro Puškin, scrisse favole ed elegie oggi piuttosto dimenticate, mentre i suoi scritti critici mantengono notevole interesse e valore. Assai stretti furono i legami del Vjàzemskij con i letterati russi e con il mondo della cultura russa ed europea del suo tempo: di rilevante importanza sono i suoi legami con l'Italia.

Il principe Vjàzemskij aveva ricevuto nella primavera del 1833 una lettera del Turgènev (Turghèniev), nella quale si accennava alla sua escursione a Tivoli « in compagnia del migliore cicerone vivente a Roma: Stendhal » (2). Fu forse questa lettera che diede lo spunto iniziale alla gita collettiva a Tivoli. Il principe Vjàzemskij era un appassionato della Campagna Romana ed era anche un non meno appassionato cavallerizzo.

Giunti nella « bianca Tivoli », i gitanti russi ottennero alloggio in un palazzo, per recarsi poi a dorso d'asino fino alle cascatelle risplendenti nella luce crepuscolare. Ma di effetto ancor maggiore fu la gita compiuta dagli escursionisti russi dopo cena. Tutti quanti si rearono infatti nella « Grotta di Nettuno » illuminata da una trentina di fiaccole. Da quel romantico punto di osservazione poterono vedere in piena notte il « Tempio di Vesta », che, illuminato da falò di paglia, sembrava addirittura diafano. Mentre i gitanti osservavano questo eccezionale spettacolo, in un evidente stato di incantesimo romantico, cominciò a farsi udire una musica suonata da cinquanta musicanti, che rendeva ancora più affascinante e quasi onirica l'insolita visione. Il segretario di legazione Krivcòv (Krivtzòv) aveva personalmente organizzato questa « sorpresa » ed egli dovette poi faticare non poco per far rientrare nel mondo della concreta realtà i suoi estatici connazionali. Infine, uno spettacolo di marionette doveva concludere questa densa

(1) Si confronti a questo riguardo l'importante lavoro di NINA KAUCISWILI, *L'Italia nella vita e nell'opera di P.A. Vjàzemskij*, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano 1964.

(2) *Op. cit.*, p. 69.

nottata. Il giorno successivo, i gitanti russi si recarono a visitare Villa d'Este.

Fu proprio in seguito a questa che potremmo in certo senso chiamare escursione di massa, che il principe Vjàzemskij scrisse l'unica poesia ispiratagli dal soggiorno romano: *Roza i kiparis* (La rosa ed il cipresso) (3). Il breve soggiorno a Tivoli segna comunque uno degl'istanti più sereni nel periodo romano del principe russo.

Questa escursione entrava pienamente nel gusto dell'epoca. La difficoltà dei mezzi di comunicazione, la necessità di « conquistarsi » ciò che si voleva vedere, l'eccezionalità di certi spettacoli come l'« illuminazione » improvvisa accompagnata dalla musica, la patina armoniosa (frutto di secoli) d'una piccola città non turbata ancora dalle pur inevitabili innovazioni moderne, lasciavano, specialmente in nature artistiche, in spiriti sensibili, un solco profondo, un ricordo intenso, destinato a risolversi in successive nostalgie durante i geli invernali in Russia.

Tre anni dopo, Nicola Gogol', in una sua famosa lettera da Roma dell'aprile 1838, diretta alla Balàbina, esaltava liricamente la primavera romana, la « fresca primavera tra vetuste rovine », le chiazze azzurre di cielo tra gli alberi coperti da una lieve lanugine, i cipressi neri come ali di corvo. Poi conchiudeva la sua lirica ed entusiastica descrizione con l'immagine dei monti di Tivoli che si delineavano sullo sfondo in una luce color turchese...

* * *

Abbiamo centrato queste brevi pagine sulla lontana gita compiuta a Tivoli dalla colonia russa di Roma, perché, al di là delle frasi d'occasione più o meno stereotipe, essa può gettare una luce sulla vita che le colonie straniere (costituite in buona parte ad elementi di *élite*) conducevano nella capitale dello Stato della Chiesa.

(3) *Op. cit.*, p. 70.

Su per giù gli stessi itinerari vennero percorsi poi da altri scrittori e poeti russi; tra questi ci limiteremo a ricordare il nome di due narratori davvero appassionati dell'Italia che conobbero il nostro Paese agli albori del Novecento: Borìs Zàjcev (Zàjtsev) e Michaìl Osorgìn (Osorghìn).

Piuttosto recentemente, ha dedicato proprio a Tivoli una poesia abbastanza lunga S. K. Marovskij (4), nato nel 1877 e morto nel 1962. Egli era stato il fondatore di una rivista che aveva avuto una non indifferente eco nella vita culturale russa ed era intitolata *Apollon*. Prima della rivoluzione, era stato critico d'arte. Negli anni dell'emigrazione, sempre gravi per ricordi e nostalgie, aveva scoperto la sua vena poetica, in cui si affacciano in notevole misura impressioni e riflessi italiani. Tra le sue raccolte di versi, vogliamo ricordare *Somnium breve* (1948), *Krug i ten'* (Il cerchio e l'ombra, 1951), infine *Na puti zemnom* (Sulla via terrena, 1953).

Poeta dall'accento prevalentemente lirico, il Makovskij vede l'Italia nelle luci di una tradizione intenta a cogliere i valori ed i ricordi classici, l'eternità del messaggio cristiano, il sole che rischiara il cuore e la mente, scacciando nebbie ed incubi. Ed ecco l'immagine di Tivoli: giardini che scendono a scalinate, incanto di epoche antiche e incanto di acque gorgoglianti, spumeggianti, silenziosi viali tra secolari cipressi che forse pensano ai morti, ma sono estranei alle parole ed alle agitazioni dei vivi...

WOLF GIUSTI

(4) Sotto il titolo di *Tivoli*, nella raccolta di versi *Na puti zemnom*, Parigi, 1953.

NOTIZIE

DOCUMENTI DI ARCHIVIO RIGUARDANTI LE ANTICHITA' TIBURTINE

Fonti ricchissime di notizie concernenti le antichità tiburtine sono conservate nell'Archivio di Stato di Roma, con sede Sant'Ivo alla Sapienza, che raccoglie tutti i documenti ufficiali fino al 1870, e nell'Archivio Centrale dello Stato, con sede all'EUR, dove sono conservati i documenti posteriori a quella data.

Durante la preparazione dei miei studi sulla topografia antica di Tivoli e del suo territorio ho avuto modo di fare lo spoglio dei documenti raccolti in entrambi gli archivi. Ritengo utile in questa sede pubblicare in ordine cronologico alcune delle notizie riguardanti scavi, trovamenti fortuiti, trasporti di materiale archeologico, o semplici richiese di licenze di scavo, concernenti sia l'area della città che il territorio e che per diverse ragioni non ho utilizzato negli studi sopra accennati.

Nell'elenco non sono compresi gli scavi condotti da D. De Angelis alle Pianelle di Cassio al tempo di Pio VI, che sono già stati oggetto di pubblicazione da parte del Lanciani e più recentemente dal Pietrangeli (Scavi e scoperte di antichità sotto il pontificato di Pio VI, 2 ed., Roma 1958, p. 139 ss. con tutta la bibliografia precedente). Mancano inoltre tutte le notizie riguardanti gli scavi ed i restauri effettuati nella Villa di Adriano che, costituendo un gruppo omogeneo, saranno oggetto di uno studio particolare.

Con la pubblicazione di queste notizie si intende mettere a disposizione degli studiosi di cose tiburtine una documentazione che potrà risultare di grande utilità nella mes-

sa a punto di una storia degli scavi del nostro territorio, nella indagine archeologica e topografica di singole zone o nella correzione di alcuni equivoci che si tramandano da tempo.

Fin dove è stato possibile si è inteso riportare fedelmente le notizie sunteggiando le parti meno interessanti e annotando a piè di pagina ciò che sappiamo riguardare, per altro verso, il fatto in questione.

Desidero qui porgere i miei più sentiti ringraziamenti alla collega dr. Matilde Mazzolani cui sono debitore di larga parte del lavoro di ricerca e trascrizione nei due archivi e del successivo ordinamento.

Elenco delle Abbreviazioni

Arch. Centr. Stato = *Archivio Centrale dello Stato* (Roma EUR), Min. P.I., Direz. Gen. AABBAA.

Arch. Stato = *Archivio di Stato di Roma* (Sant'Ivo alla Sapienza), Atti del Camerlengato II, titolo IV.

Ashby, *BSR* III, 1906 = Th. Ashby, *Papers of the British School at Rome*, III, 1906. Trad. Ital. in questi *Atti e Memorie*, voll. III 1923 ss.

Bulgarini, *Notizie*, = F. Bulgarini, *Notizie storiche, antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli*, Roma 1848.

Cabral Del Re, *Delle ville* = St. Cabral e F. Del Re, *Delle ville e dei più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli*, Roma 1779.

CIL XIV, = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol XIV.

Inscr. Ital. = G. Mancini, *Incriptiones Italiae*, vol. XIV, *regio* IV, fasciculus I, Tibur, II ed., Roma 1952

Giuliani, *Tibur I* = C. F. Giuliani, *Forma Italiae*, Regio I, vol. VII, Tibur, pars prima, Roma 1970.

Giuliani, *Tibur II* = C. F. Giuliani, *Forma Italiae*, Regio I, vol. III, Tibur, pars altera, Roma 1966.

Sebastiani, *Viaggio* = F. A. Sebastiani, *Viaggio a Tivoli antichissima città latino-sabina, fatto nel 1825*, Foligno 1828.

Viola, *Decennio*, = St. Viola *Tivoli nel decennio della deviazione del Fiume Aniene*, Roma 1848.

I Documenti

13 *maggio* 1780 - *Tenuta Saccoccia.*

L. Poli, presidente dell'Accademia Ecclesiastica comunica un rinvenimento fortuito nella detta tenuta: « un Urna assai grande ma liscia di marmo bianco, un pezzo di Architrave elegantemente intagliato, gran quantità di lastre di marmo, qualche Rocchio di Colonnna e alcuni pezzi sebben piccoli di Porfido » (1).

Il Paoli richiede anche persona adatta a continuare gli scavi.

13 *luglio* 1807 - *Torrione di Ponte Lucano e Tempio della Tosse.*

Testimonianza di Giuseppe Benedetti e Pietro Paolo Proli, circa il possesso da parte del Capitolo della Cattedrale « di una fabrica antica tutta intiera, formata come la Rotonda di una grandezza sufficente, che volgarmente si chiama il Tempio della Dea Tussis » e da parte della Comunità della « celebre torre chiamata il Sepolcro dei Plauzi » (2).

23 *luglio* 1824 - *Territorio.*

Richiesta da parte del Cav. Angelo De Angelis dell'autorizzazione a scavare in un proprio fondo (3).

4 *agosto* 1824 - *Il Barco.*

Istanza dei Sig.ri Petrucci domandanti di raccogliere i selci provenienti dalla antica strada traversante la loro tenuta, e disfarne il tratto residuo (4).

---

(1) *Arch. Stato, Camerale,* tit. A.B.A., busta 11, fasci. 268; cfr. C. Pietrangeli, *Scavi e scoperte di antichità sotto il pontificato di Pio VI,* II ed., Roma 1958, p. 136. La collocazione esatta della tenuta Saccoccia non mi è nota.

(2) *Arch. Stato, Camerale,* tit. A.B.A., busta 11, fasc. 268.

(3) *Arch. Stato,* busta 157, fasc. 264. La collocazione del fondo non è specificata.

(4) *Arch. Stato,* busta 157, fasc. 265. All'istanza non fa seguito alcuna decisione da parte del Camerlengato. Appare evidente trattarsi del basolato della antica Via Tiburtina. I Petrucci erano in quell'epoca proprietari anche del Casale del Barco. Della via in questo tratto parlano il Lanciani (*Bull. Com.* 1899, p. 25) che ne da anche una sezione e l'Ashby (*BSR* III, 1906, p. 124) sostanzialmente sulla scorta dello stesso Lanciani. La strada in qualche punto era sopraelevata

6 *aprile* 1825 - *Monte S. Angelo in Vallarcese.*

Rapporto relativo all'istanza del Cav. Talbott domandante il permesso di cavare a S. Angelo in Valle Arcese tenuta della famiglia Betti nel sito ove era il Tempio della Buona Dea (5).

Luglio-novembre 1825 - *Contrada Palazzo, vocabolo San Clemente.*

Relazione dell'ispettore G. Maggi del 14 novembre 1825. Giovanni Scipioni chiede di poter scavare nel terreno seminativo di Giuliano Conversi in contrada Palazzo, vocabolo S. Clemente: nella lettera del 20 agosto 1825 è specificato: « terreno seminativo di Giuliano Conversi denominato San

---

e sorretta ai due lati da muri in opera quadrata di travertino che foderavano un empleeton di calcestruzzo per uno spessore complessivo di m. 1,78. Il tutto rivestiva un muro in opera incerta dello spessore di m. 0,45. La via era larga m. 6,70 e lastricata con basoli di selce nera. Il sottofondo era composto di vari strati. Partendo dal basso un allettamento di scaglioni, poi fanghi e sabbia, poi di nuovo scaglioni, breccia di Ponte Lucano mista a sabbione ed infine i basoli. La successione degli strati occupava uno spessore di circa 3 m. Purtroppo, proprio per i materiali con i quali era costruita, la via fu ben presto considerata alla stregua di cava di materiali.

La costruzione in opera quadrata le cui caratteristiche costruttive dettero alla zona il toponimo « le quadrara », fu in gran parte smantellata subito dopo il 1519 (LANCIANI, *Storia degli Scavi*, I, p. 192; *Cod. Vat. Lat.* 13047, f. 59 r). Una lettera di Leone X ai Tiburtini (LANCIANI, *Bull. Com.* 1899, p. 25) reca infatti il ringraziamento del Pontefice perché la Comunità aveva permesso l'estrazione della *vestra strada veteri que ambobus lateribus lapedibus* (sic) *quadratis munita est vulgo nominata le quadrara*, al fine di utilizzarli nella costruzione della basilica di San Pietro.

L'Ashby (*loc. cit.*) sembra pensare che in tale periodo fosse asportato anche gran parte del basolato che invece, come si vede dal documento citato nel testo e da altri riportati infra, sopravviveva ancora in larga parte nel secolo scorso.

(5) *Arch. Stato*, busta 157, fasc. 265, Questa, come le due voci precedenti, manca di ogni ulteriore specificazione perché compare solo in una « Nota di operazioni esaurite per l'Ecc.ma Commissione di Belle Arti e Monumenti Antichi d'ordine del Governatore distrettuale di Tivoli incaricato dall'Ecc.mo Cardinal Camerlengo ». Tale nota fu presentata il 20 aprile 1825 dall'Ispettore ing. Giacomo Maggi.

Per il Tempio della Bona Dea cfr. GIULIANI, *Tibur II*, p. 182 ss.

Clemente, ove sembra potersi estendere la villa di Zenobia poco lungi dalle Terme di Agrippa, confina con il Cavalier Bernini di Roma, il Sig. Bischi, la Strada delle Cave ».

La licenza viene rilasciata, ma, dopo il rinvenimento di « ... un pezzo di marmo di figura quadrangolare, alto circa un palmo, dall'altra parte circa mezzo palmo, lavorato ne' quattro lati con rilievi diversi ed altro. Sembra che possa essere stato un piede di una tavola », non si rinviene altro e lo scavo è interrotto (6).

Novembre 1825 - *Località Acquaregna* (*Arci*).

Rapporto Giacomo Maggi dell'11 novembre 1825: « Giuliano Conversi facendo scassato per una vigna in un proprio fondo in contrada Acquaregna, ieri giorno del corrente novembre, ha rinvenuto una statua di Marmo Greco. Sembra che rappresenti una persona di giovane età, giace a sedere sopra il suolo, piegata a sinistra avente un'Olla in terra, sopra cui nell'orificio ritiene la mano sinistra.

Manca la testa, manca la mano destra, mancano le dita della mano sinistra, manca metà del piede destro; un drappo la ricopre dalla metà in giù, il lavoro è di mediocre scultura. Secondo le notizie istoriche, sembra che questo sito possa appartenere alla villa di Cajo Aufestio, situata presso la sponda sinistra dell'Aniene.

Il sud.to Conversi domanda il permesso di scavare. Il sito è lungi dalla città circa un miglio, non vi sono Fabbriche nè strade vicine » (7).

Seguono altri due rapporti dello stesso Maggi entrambi datati al 9 gennaio 1826. Ambedue danno la comunicazione della avvenuta cessazione degli scavi da parte del Conversi, ma si differenziano nei rinvenimenti.

In uno dice che « si è rinvenuto un pezzo di condotto di piombo diametro di circa 3/12 (di palmo) coll'iscrizione

---

(6) *Arch. Stato*, busta 158, fasc. 278. Particolarmente interessante è questa notizia che unisce i toponimi *Palazzo*, *S. Clemente*, *Terme d'Agrippa*, *Villa di Zenobia* e la *Strada delle Cave*. Se gli accostamenti non sono frutto di sviste od errori si avrebbe la testimonianza che nel territorio di Tivoli vi erano due zone dette *Palazzo*. Una, quella più nota, indicante la Villa Adriana ed una seconda, posta presso le sorgenti delle Acque Albule, legata forse al complesso delle c.d. Terme d'Agrippa. Assai interessante sarebbe poter localizzare il toponimo *S. Clemente* a me altrimenti sconosciuto nell'area extraurbana.

(7) *Arch. Stato*, busta 11, fasc. 331.

di cui si unisce copia, quale iscrizione si riconosce replicata in ciascuno dei pezzi riuniti ».

Segue il testo dell'iscrizione: *M. Feridius. Euthetus. Fec (it)* (8). La fistula fu depositata il 14 aprile 1826 nel Gabinetto dei Bronzi della Biblioteca Vaticana. Essa fu valutata uno scudo. Nel secondo rapporto è detto: « Giuliano Conversi ha cessato di cavare nella Strada dell'Acquaregna nel sito a sinistra passato il ponte degli Arci. I scrittori chiamano incogniti i ruderi dove si è eseguito lo scavo. Si riconosce essere stato un sepolcro fabricato con grosse pietre di monte rettangolari, ove si sono rinvenute le ossa di tre persone, separatamente collocate; le prime di persona di grande statura, le seconde di persona di giusta statura, l'altre di persona di tenera età, coperte con tavoloni di terracotta e rottami di lastre di marmo bianco ».

Evidentemente nel primo rapporto c'è una cattiva collocazione topografica che viene corretta nell'ultimo (9).

14 *gennaio* 1826 - *Località Reali.*

Relazione dell'Ispettore G. Maggi: « Allorquando nel giorno 4 gennaro si ebbe cognizione e si verificò lo scavamento per scassato eseguito da Nicola Giannicola presso la strada dei Reali, di scoperto vi era soltanto una porzione di pavimento di stanza lungo palmi 11 largo palmi 4 e 6/12, conforme è rimasto dopo l'inibizione, quindi non può rilevarsi la

(8) Non compare nelle *Inscr. Ital.* e nel *CIL*, XIV. Deve trattarsi con ogni probalità della *CIL* XV, 7629a (meno probabile che sia la 7629b) esistente al Museo Vaticano, priva di provenienza.

(9) Nelle relazioni c'è una certa confusione topografica. Nella prima si parla della villa di *C. Aufestius Soter*, che generalmente, anche se impropriamente, era collocata all'altezza dell'attuale cimitero (GIULIANI, *Tibur II*, p. 80, nr. 88). Nella relazione successiva si parla di un « sito a sinistra passato il ponte degli Arci » il che farebbe pensare ad una collocazione tra il Fosso d'Empiglione e l'Aniene, probabilmente ai piedi della collina di Monitola. In questa zona durante le mie ricerche per il volume *Tibur II* non ho rinvenuto tracce di tali costruzioni. Non è escluso però che si voglia intendere a sinistra oltre il ponte nel senso di « oltrepassato il bivio del ponte », ma restando sempre sulla strada degli Arci. In tal caso il terreno verrebbe a tovarsi tra la detta strada ed il Fosso d'Empiglione in luogo dove è attestata una proprietà di G. Conversi ricca di ruderi (vedi infra).

pianta del sito. La notizia delle stanze rinvenute si acquistò dai cavatori » (10).

Febbraio - Giugno 1826 - *Colle Nocello.*

Il 12 febbraio 1826, Filippo Coccanari richiede il permesso di scavare a Colle Nocello; il parere favorevole è datato al giorno seguente (11).

26 marzo 1826, relazione Maggi:

« Lo scavo assunto da Filippo Coccanari presenta un ammasso di rottami. Due stanze quasi interamente dirute; le mura il pavimento la volta, perfettamente rettangolari; l'Area delle suddette stanze, è ripiena di frammenti di marmi lavorati, pezzi di gambe, teste, braccia e mani; pezzi di Architrave, e Fregio Corintio, senza cornice, frammento d'iscrizione nel fregio: A · CAELIO · A · F · PAL · MA (12), carattere

(10) *Arch. Stato,* busta 165, fasc. 366. Il terreno di Nicola Giannicola è citato anche per rinvenimenti avvenuti nel 1836 (vedi infra) ed in questa seconda occasione venne messo in relazione alla c.d. Villa di Siface. Tuttavia le difficoltà di collocazione della villa in questione (cfr. GIULIANI, *Tibur II,* p. 31, nr. 7) che dai vari scrittori locali è stata fatta slittare praticamente dal Casale Valera al Bivio di San Polo, e l'accenno del Maggi alla località Reali, fa pensare a resti di villa posti piuttosto verso il Bivio di San Polo.

(11) *Arch. Stato,* busta 165, fasc. 389.

(12) *CIL* XIV, 3735 (= *Inscr. Ital.* 287). Nel 1936 il Mancini ne vide in loco due soli frammenti non contigui. Così già li aveva visti il Lanciani (*Cod. Vat. Lat.* 13047, f. 259 v) il quale notò anche l'iscrizione *CIL* XIV, 3617 (= *Inscr. Ital.* 136). Di questi rinvenimenti parlano anche Sebastiani (*Viaggio,* p. 417), St. Viola (*Decennio,* p. 71), Bulgarini (*Notizie,* p. 101) Ashby (*BSR,* III, 1690, p. 167), Pacifici (in questi *Atti e Mem.*, VII, 1927, p. 57). L'iscrizione sembra essere appartenuta ad un sepolcro, forse lo stesso che il Bulgarini (*Notizie,* pagina 100) dice rinvenuto nel 1822. L'identificazione è quasi certa perché fra i suoi ruderi venne trovata l'iscrizione che fece pensare al Sebastiani (*Viaggio,* p. 418) al sepolcro della *gens Cellia.* E' assai probabile che i fratelli Coccanari abbiano operato in questa zona, scavi occasionali o privi di licenza, prima del 1826.

La descrizione di questi trovamenti è data dal Sebastiani (*Viaggio,* p. 417) secondo cui i Coccanari trovarono « un sepolcro con portico, la di cui cella era tutta formati di massi di travertino (Bulgarini dice di pietra di monte). Il portico era di marmo coperto da embrici e coppi di marmo stesso, coi suoi antefissi di buon lavoro. Ne' frantumi dello zoforo si leggevano in buoni caratteri alcune lettere; che non si po-

di 4/12. Frammenti di grandioso sarcofano di eccelente lavoro, ornato di statuette e colonne storcella, tutto in piccoli pezzi e sfigurato, si riconosce che il coperchio ha sofferto ristauro con lavoro più ordinario. Pavimenti in mosaico di tre stanze, uno di essagoni, e triangoli, nell'estremità del terzo due stelle; tutti in bianco e nero.

Iscrizione intera con cornice composta di lestello, e cavetto in marmo greco... Lo scavo è sorvegliato con diligenza ».

L'epigrafe è quella di Lucio Cominio Massimo (13).

Reca scritto sul bordo la larghezza estrema (palmi $3\frac{11}{12}$), l'altezza (palmi $2\frac{9}{12}$) e le dimensioni delle modanature della cornice (in progressione $\frac{1}{12}$, $\frac{2}{12}$, $\frac{2}{12}$).

19 giugno 1826: rapporto G. Maggi: « nella continuazione dello scavo... si sono rinvenuti altri rottami di marmi lavorati, ed altri pezzi di pietra di monte squadrati, quali sembra che componessero due camere sepolcrali. Il detto Coccanari ha sospeso di far scavare, e domanda facoltà di vendere i pezzi di marmo, e le pietre di monte squadrate, inclusivamente l'iscrizione di Lucio Cominio... ».

Il carteggio si arresta qui e non vi è risposta alla domanda di alienazione del materiale rinvenuto. Sappiamo però che nel 1835 (BULGARINI, *Notizie*, p. 100) del monumento « furono tolti... grandi lastroni di pietra di monte posti al ciglio della nuova caduta dell'Aniene ».

---

tevano legare, e fra esse il nome di un A. CAELIO ». Il Sebastiani dice che il rinvenimento fu effettuato « alcuni mesi fa », ma purtroppo non sappiamo se egli scriveva nel 1825 (anno in cui dice di aver fatto il viaggio) o successivamente (il volume fu edito nel 1828). E' probabile che proprio in conseguenza di questi rinvenimenti si chiedesse il permesso di scavo nel 1826 e che solo allora si denunciasse ufficialmente il rinvenimento dell'epigrafe *CIL* XIV, 3735.

Sempre il Sebastiani (*loc. cit.* nota 18) chiarisce esplicitamente che l'epigrafe *CIL*, XIV 3735 è affatto estranea al rimanente materiale citato dall'elenco dello *Arch. Stato*, materiale che fu trovato « nella parte settentrionale dello stesso Colle dirimpetto a Mitriano ».

(13) *CIL* XIV, 3626 (= *Inscr. Ital.* 157). Nel 1848 fu vista in Casa Viola, poi fu rintracciata nella macelleria di Socrate Rosa in via del Trevio 108. Da ultimo fu vista nella casa di Silla Rosa-De Angelis in P.za Santa Croce nr. 5.

28 *settembre* 1827 - *Mosaico proveniente dalla c.d. Villa di Bruto.*

Il sig. Angelo De Angelis e poi la di lui vedova Anna De Angelis offrono in vendita al Camerlengo un « quadro di mosaico » di proprietà del De Angelis: la proposta viene respinta.

Il mosaico è così descritto: « ... Quadro di mosaico della dimensione di palmi 3, rappresentante una faccia di un coccodrillo, e dippopotamo (sic) con una barba (barca?) e sue figure, contorno di fiori e frutti ritrovato qui con le Muse, l'Apollo Citereo ed altre statue che l'o(rato)re ebbe l'onore di presentare all'immortale Pio VI, che furono poste nel Museo Vaticano, dove esistono » (14).

21 *marzo* 1828 - *Territorio di Castel Madama.*

Rapporto del sorvegliante Giovanni Scipioni:

« Nella strada presso Castel Madama detta la Svana (?) facendosi uno scassato dal... Sig. Cononico Proli si sono rinvenuti dei monumenti antichi di niuna considerazione essendo tutti frammenti di pezzi di marmo e così è stato imibito » (15).

5 *novembre* 1828: *restauro all'acquedotto Claudio.*

Relazione dell'Architetto, Isp. alle Fabbriche Camerlengali.

« Ecc. Rev.ma, la base sopra cui è piantato il piedritto dell'Acquedotto Claudio a destra della strada degli Arci riconoscesi in parte mancante in due lati; questo Fabbricato insigne monumento della romana grandiosità, e magnificenza, non minaccia rovina istantanea, ma prima che la mancanza divenga più grave, potrebbe rifarsi con m. cubi 5.560 di muramento importanti la spesa approssimativa di scudi 9.44. Ho creduto mio dovere prevenire l'Ecc. Rev.ma V. etc..... ».

E' allegata l'immediata autorizzazione al restauro (16).

---

(14) *Arch. Stato*, busta 179, fasc. 691. Tale mosaico fu offerto per 2000 scudi al Vaticano che lo rifiutò. Di esso si sa solo che nel 1846 fu acquistato da un Russo (Viola, *Decennio*, p. 289).

(15) *Arch. Stato*, busta 181, fasc. 778. Purtroppo manca ogni indicazione topografica.

(16) *Arch. Stato*, busta 193, fasc. 941. La relazione è contenuta in un fasc. del 1833 con le provvidenze per un altro restauro allo stesso

1828 - *La Foce.*

Sempre dallo stesso rapporto: « di più il sig. Cav. De Angelis in un suo funno detto la Foce fece diversi tasti e trovò tutte stufe antiche, e fu inibito perché senza licenza » (17).

Aprile 1828-1830 - *Acquisto di iscrizioni del diruto Palazzo Boschi.*

Elenco delle epigrafi redatto dall'Avv. C. Fea:

« 1) n. 4 iscrizioni di chiese antiche di Tivoli, del sec. XII e XIII ove si parla di reliquie, e altre pertinenze delle medesime chiese, scritte in Gotico. E' bene che restino in Tivoli; e perciò sarebbe bene pregare Mons. Vescovo, che le acquistasse, per collocarle nella Canonica, o nel Seminario o in qualche altra chiesa.

« 2) Le gentilesche sono 44. Nove di qualche merito si sono fatte portare a Roma presso il sottoscritto (Avv. Fea), per farle acquistare dal Museo Vaticano. Le altre essendo di poco valore, non tornerebbe di portarle a Roma; appena se ne caverebbe il valore del porto; oltre la spesa di smurare e rimurare.

Si è proposto al Gonfaloniere di acquistarle per il cortile del Comune, dove già ne sono altre ».

Vennero anche esaminati i manoscritti della biblioteca e se « ne sono raccapezzati tre, che parevano meritare qualche attenzione. Portati a Roma ed esaminati » ci si accorse che erano di antica proprietà del Canonico Fr. Martii ed erano le minute della sua opera sulla Storia di Tivoli.

Segue l'elenco delle iscrizioni portate a Roma, datato 12 aprile 1828 (18).

---

acquedotto. Va detto che in realtà non si tratta della *Acqua Claudia* ma dello *Anio Novus* (Cfr. ASHBY, *The Aqueducts of Ancient Rome*, Oxford 1935, p. 273, tavv. IIIa, XXIIb; fig. 1; GIULIANI, *Tibur II*, p. 84, nr. 96; p. 86, nr. 102).

(17) *Ibidem.* Si tratta palesemente di un qualche impianto termale privato posto presso la confluenza del Fosso di San Vittorino e l'Aniene, lungo la vecchia Via Pedumentana.

(18) Esse sono: *CIL* XIV, 3587 (= *Inscr. Ital.* 100); 3613 (= *Inscr. Ital.* 130); 3557 (= *Inscr. Ital.* 58); 3558 (= *Inscr. Ital.* 69); 3572 (= *CIL* I², 1485; *Inscr. Ital.* 369); (= *Inscr. Ital.* 158); 3548 (= *Inscr. Ital.* 47); 3857 (= *Inscr. Ital.* 466. Le iscrizioni avevano naturalmente varia provenienza.

15 *gennaio* 1829 - *Trasporto di oggetti antichi.*

« Dal dì 17 corr. giungeranno alla Porta San Lorenzo sopra un carro taluni oggetti antichi alla direz. del sott.tto Cardinal Camerlengo provenienti da Tivoli, cioè un rocchio di colonna giallo antico con due busti e sue mensole e medaglione di marmo. Si degni l'E.V. dare gli ordini opportuni perché non sia fatto impedimento all'ingresso e condotta entro Monte Citorio ove saranno li oggetti scaricati » (19).

11 *febbraio* 1829 - *Tenuta Galli.*

Relazione Maggi:

« L'istanza dei Sig.ri Giuseppe e Francesco Conti Brigante da Tivoli con cui implorano all'Em. Vs. Rev.ma il permesso di cavare nella loro tenuta denominata Galli, sembra consentire alle condizioni espresse nell'editto del 7 aprile 1820, ... essendo il fondo di loro libera pertinenza, ed il sito a sinistra della strada delle Capannelle poco lontano dalle Vigne ... per essere distante dalla città circa tre miglia, lontano dalla pubblica strada circa 100 canne, e non vi esistono fabbriche né antiche né moderne ».

Il 27 febbraio il permesso viene accordato.

Il 25 ottobre 1830, non essendosi potuti ancora effettuare gli scavi i suddetti Brigante-Colonna chiedono che venga loro rinnovata la licenza (20).

30 *settembre* 1829 - *Territorio di San Gregorio.*

Prima notizia del Maggi al Camerlengato del rinvenimento di antichità nella Tenuta di San Giovanni in Campo Orazio (21).

---

(19) *Arch. Stato*, busta 194, fasc. 273. Si ignora la provenienza esatta del materiale.

(20) *Arch. Stato*, busta 183, fasc. 827.

(21) *Arch. Stato*, busta 201, fasc. 1178. Nella tenuta di San Giovanni in Campo Orazio posta all'altezza del Km. 33 della strada di Poli si rinvengono molte aree di ruderi (cfr. M. P. Muzzioli, *Forma Italiae*, regio I, vol. VIII, Praeneste, pars altera, Roma 1970, nrr. 152-158, pp. 126 ss.). Purtroppo i rinvenimenti in questione non sono localizzati e credo possano oscillare tra i resti segnati con i nrr. 149, 153, 157, 158 della Carta Archeologica della Muzzioli. A meno che il toponimo non sia usato in senso generico ed il rinvenimento non vada collocato più a sud ovest, presso i ruderi nr. 181 tra « le Pi-

Relazione Maggi: 5 ottobre dello stesso anno:

« Sono due teste con tutto il collo. Una è in buono stato, manca un pezzo di testa nel di dietro a sinistra, barba lunga, capelli ricci nella fronte, stesi nella testa, con corona di edera, altra simile testa in quattro pezzi, manca interamente la faccia, il lavoro sembra di buona mano e sembra che possa rappresentare due poeti (altrove ciò si negherà). Ho rinvenuto ancora un frammento di iscrizione S alta 7/12 di palmo, quali oggetti furono rinvenuti entro tre dolii, separatamente in un terreno denominato Colle Lungo nel territorio di San Gregorio, appartenente detto Terreno a Gaetano Castrucci di Rocca di Mezzo (22).

28 marzo 1831: Domenico Ripetti di San Gregorio, reclama la sua spettanza del premio di rinvenimento delle due teste, che dopo la scoperta nel terreno del Castrucci passarono alla Segretaria Comunale di San Gregorio e di qui alla Segretaria del Camerlengato.

Le teste furono sottoposte al giudizio di una Commissione composta da Fea e Nibby che esclusero ogni valore ai pezzi e dal Thorwaldsen che invece le apprezzò. Il giudizio definitivo fu poi rimesso al Sig. Cav. d'Este, il quale ignorando quello dato dai suoi colleghi consiglieri dichiara che « l'Erma Bacchica di cui si tratta, è di buonissimo stile: ché però il Museo ne ha una superiore, e che la sudd.tta avrebbe bisogno di restauro, e quindi farà dai Superiori prendere quelle disposizioni che crederanno ».

25 *dicembre* 1829 - *Località Landi, fuori Porta Cornuta.*

« Non ostano i regolamenti ... alla domanda fatta all'Em.nza. V.ra Re.ma da Vincenzo Mastruzzi onde cavare in un orto nel territorio di Tivoli, denominato Landi fuori la Porta Cornuta, quest'orto è contiguo alla vigna della vedova Fiorentini, ove l'Em.za V.ra Re.ma fece escavare e rinvenire il Ponte Valerio, per cui potrebbe anche ottenersi di rinvenire più esatti schiarimenti relativi al fabbricato inerente al Ponte suddetto.

Il fondo ... confina colla strada, col fiume, con la vigna della vedova Fiorentini, e dei Sig.ri Tomei... » (23).

---

cozze » e « Colle Ruzzano », dove un Casal Castruccio ricorda molto da vicino l'antico proprietario Gaetano Castrucci.

(22) Altrove è detto di Canterano.

(23) *Arch. Stato*, busta 202, fasc. 1196. La Vigna Landi ed il Ponte Valerio erano all'altezza del vecchio ospedale di San Giovanni. La Vi-

18 *agosto* 1830 - *Pianelle di Carciano, Ponte Lucano, Acqua Acetosa.*

Lettera di G. Maggi al Card. Galeffi.

La petizione di Melchiode Fossati e Pietro Manzi sembra consentanea alli regolamenti del 7 aprile 1820 (24).

Segue il nulla osta di Filippo Coccanari proprietario dei terreni.

I fondi sono:

Pianelle di Carciano, « confina col Principe Massimo, con Salvatore Mancini(25).

Ponte Lucano: « confina col Duca Braschi, Luigi Giansanti, la Vedova Pandolfi ».

---

gna Landi era sulla riva destra del fiume, praticamente sotto all'attuale stazione ferroviaria, mentre i resti del ponte furono trovati in maggior copia sulla riva sinistra (cfr. GIULIANI, *Tibur I*, Carta Archeologica, nr. 177) ID., *Tibur II*, p. 29, nr. 5).

(24) *Arch. Stato*, busta 210, fasc. 1402. L'Ashby, (In questi *Atti e Mem.* III, 1923, p. 13) riporta erroneamente Mauri in luogo di Manzi, certo per cattiva lettura dei suoi appunti. Pietro Manzi nacque a Civitavecchia il 2 novembre 1785 da ricca famiglia e morì il 22 aprile 1839. Fu letterato e avvocato, Auditore presso il Tribunale supremo di Roma, giudice sotto Pio VII, pubblicò varie opere storiche tra cui una Istoria della Rivoluzione di Francia dalla Convocazione degli Stati fino allo stabilimento della Monarchia Costituzionale (1826), opera questa che gli fruttò il titolo di Cavaliere della Legione d'Onore. Pubblicò anche varie traduzioni di classici e curò interesse per gli studi archeologico-antiquari che gli procurano l'amicizia di E. Gerhard e M. Fossati.

La richiesta di Manzi e Fossati in Tivoli, nei terreni di Filippo Coccanari de' Fornari, si spiega facilmente se si considera che egli aveva sposato una figlia di Filippo Coccanari de' Fornari, e che spesso usava dimorare in Tivoli nella casa in Via del Tempio d'Ercole.

(25) E' la c.d. Villa di Cassio, dove durante il Pontificato di Pio VI il De Angelis aveva fatto clamorose scoperte (vedi sopra). Il terreno inizialmente in proprietà De Matthias era poi passato per eredità ai Coccanari de' Fornari essendo la moglie di Filippo una De Matthias.

Melchiade Fossati scrive una breve relazione di questi ed altri scavi dove afferma (*Bull. Inst. Corr. Archeol.*, 1831, p. 29) che « nell'estate scorso, si tagliò da noi in più sensi il suolo della villa Cassia. Le probabilità furono mal calcolate; quell'edifizio è del tutto spogliato. I mosaici dove n'incontrammo sono rozzi molto ».

Terreno a *l'Acquacetosa* « confina col Principe Massimi, la Vedova Fumasoni, Luigi Giansanti ».

In una lettera del 24 ottobre dello stesso anno il Maggi comunica al Camerlengato che lo scavo eseguito alle « Pianelle » essendo risultato negativo è stato chiuso, mentre « ... nel terreno a Ponte Lucano ... si è ritrovato un piccolo quadruccio di mosaico in un pavimento bianco e nero minuto non figurato.

Sembra dai rimasugli ... e dalli frammenti delle iscrizioni greche che rappresenti Pirro figlio di Achille, quando gittava via Astianatte di Ettore; nel frammento non v'è che una testa e un braccio, e delli frammenti delle iscrizioni vi è quanto segue (26):

Il Sig. Manzi ha dichiarato di abbandonare gli scavi.

---

(26) Si tratta di un terreno posto « nel piano verso Roma innanzi di giungere al sepolcro de' Plauzj a sinistra della strada in un colto del signor Coccanari » (FOSSATI, *loc. cit.*). I rinvenimenti sono così specificati: « c'imbattemmo in un fabbricato, la cui pianta poco sotto il suolo non è già povera. Unico risultato di queste escavazioni si è il musaico scritto di pietre dure a colori, che vado a descrivere. Il Monumento riposa sopra un tegolone, ed era nel centro di un musaico quadro a bianco e nero di buono stile. Vi si vede un eroe con elmo e clipeo mosso animosamente: dalle iscrizioni ΟΛΕΜΟΣ, ed ΓΑΝΑΞ è chiaro che si è il mito di Pirro che sagrifica Astianatte ... in basso vi si legge POMA XII ». Diversa è come si è visto, l'iscrizione riportata dal Maggi.

6 *luglio* 1831: *Trasporto di marmi antichi.*

Debbono giungere a Montecitorio « quattro barozze ... da Tivoli (con)alcuni rottami di oggetti antichi ».

Non è specificato altro (27).

Primavera 1832: *Contrada Pisciarello.*

Ferdinando Battista comunica che possedendo una vigna in contrada Pisciarello, rinnovando la vigna fa lo scassato e « giunto alla profondità di tre palmi ha rinvenuto un residuo di strada antica tutta scollegata ».

Invoca pertanto il permesso di distruggerla.

Segue il rapporto del Maggi datato il 14 maggio 1832 in cui si dice che la proprietà è del Cav. Lolli e che quella rinvenuta « sembra l'antica strada che da Roma tendeva a Villa Adriana, questa strada non è vergine, ma in parte devastata nei passati tempi, con dei poligoni sciolti e spezzati, essendo stato quel terreno già vignato con alberi, i poligoni fuori d'opera si sono riconosciuti estratti e ridotti per lavorazione, la larghezza è di palmi 24, se piace accordarsi il permesso potrebbe ordinarsi di lasciare integro, come rinverrà il tratto prossimo al casale, perchè rimanga meglio visibile e conservato; ma il proprietario del fondo non vi presta il suo consenso ... ».

Con lettera del 31 maggio il Camerlengato ordina al Maggi di far intendere al Lolli che il consenso è necessario se si vuole si accolga l'istanza di distruzione parziale (28).

1833 - *Territorio di Gallicano.*

Tale Giacomo Corsi di Tivoli devastava un tratto della via antica che porta a Tivoli passando sopra il territorio di Gallicano, rifacendola poi a tufelli (29).

19 *marzo 1834* - *Ponte Lucano.*

Relazione Maggi al Camerlengato:

« Domenico Petrucci nel fare scassato per vigna nelle vicinanze di Ponte Lucano, ha rinvenuto un'iscrizione in marmo » di cui allega copia proponendo poi di collocarla al Palazzo Comunale o al Piazzale dei Monumenti presso il Ponte vopisco.

---

(27) *Arch. Stato*, busta 213, fasc. 1584.

(28) *Arch. Stato*, busta 216, fasc. 1659.

(29) *Arch. Stato*, busta 225, fasc. 2005.

Il Camerlengo Cardinal Galeffi risponde che poiché l'epigrafe non è stata trovata durante i lavori del traforo del Monte Catillo che allora si erano fatti, sarebbe stato un errore mescolarla alle altre rinvenute in tale occasione. Consiglia di collocarla nel Palazzo Comunale « ponendovi scritta l'epigrafe *effossa apud Pontem Lucanum*, per memoria del luogo donde proviene » (30).

2 *luglio* 1834 - *Discoprimento dell'ingresso del Sepolcro dei Plauzi* (31).

Il rinvenimento avvenne durante lavori eseguiti al fine di mettere in piano il livello stradale della Via Tiburtina. Rapporto di G. Giaquinto: « Coll'esecuzione di questo lavoro erasi poco meno che dissotterrata di quell'antico edifizio la parte che guarda verso Tivoli. E poiché tra due grandi feritorie scorgevansi alcuni cunei di travertino a guisa di arco in piano (piattabanda), indicante l'architrave d'ingresso, che unicamente potrebbe aversi il detto monumento; quindi è che l'Ill.mo Consultore Sig. Cav. Bischi essendo sul luogo, ordinò di continuare il cavo avanti allo stesso supposto ingresso. Proseguitasi pertanto la escavazione tra le due indicate feritorie distinte nella inserta pianta dimostrativa con lettera (a.a) si è rinvenuto un muro (b.b) di selci con malta tenace cemento di calce e pozzolana che sembra fatto nei bassi tempi. Indi sottoposto a cotesto muro si è ritrovato di maggior estensione uno zoccolo di travertino scelto (c.d.c), che a forma di piedistallo si ritiene dovesse in quadro circoscrivere l'antico Mausoleo (f.f.f) di figura circolare. Nel detto zoccolo evvi un risalto di m. 0,28 nel mezzo (d) per la lunghezza di m. 2,30, da cui si estende verso l'Aniene (c) per metri 10,50, e sebbene l'altra parte (c) ver-

(30) *Arch. Stato*, busta 227, fasc. 2101. L'iscrizione è la *CIL* XIV 3644 (= *Inscr. Ital.* 179). Manifestamente errata è la notizia di St. Viola (*Decennio*, p. 158), che pone la scoperta nel 1842 (Cfr. anche *Inscr. Ital. cit.*) quando « a circa cinquanta passi dal famoso sepolcro dei Plauzi alla sinistra dell'Aniene, e precisamente nel fondo di Giovanni Pacifici (il Domenico Petrucci citato dal Maggi era forse l'affittuario o l'operaio che effettuava i lavori?) si disotterravano gli avanzi di antichità che ora rimangano infranti nel mezzo della siepe che lo cinge, ed un grosso marmo, nel quale si legge », e segue il testo dell'epigrafe in questione attualmente conservata nella Villa Gregoriana.

(31) *Arch. Stato*, busta 295, fasc. 2180. Cfr. anche BULGARINI, *Notizie*, p. 130. Per un recente riscoprimento della porta cfr. questi *Atti e Memorie*, XXXIX, 1966, p. 235 s.

so strada non siasi tutta escavata, pur si vede che debba continuare per la stessa lunghezza di m. 10,50, per lo che dovrebbe tutto il lato, che guarda verso Tivoli (c.d.c), esser lungo in totale m. 23,30 (Tav. XVI).

Forma corona allo stesso zoccolo una cimasa di ordine composito senza intagli nei membri che lo compongono, e con la proporzione e disposizione che vedesi nella figura in fine.

A m. 1,18 sotto la detta cimasa, e precisamente nel mezzo dell'indicato risalto, esiste nel detto zoccolo un vano di porta ermeticamente bene murato.

Inferiormente all'indicato zoccolo è presumibile, che siavi un basamento in corrispondenza della prescritta cimasa; ma le acque di filtrazione sopravvenute nel cavo, me ne ha fatto sospendere il discoprimento, onde non incontrare la spesa per l'estrazione dell'acqua senza la superiore approvazione. Su di tal particolare peraltro si fa osservare che il pelo dell'acqua nel cavo è molto più alto di quello nel prossimo fiume Aniene, e perciò si ha ragione di opinare che, le dette filtrazioni siano provenienti dalle acque stagnanti, che esistono entro lo stesso monumento per l'altezza di circa m. 1,60; qual dimensione unitamente alle altre che in pianta esprimono l'interno inferiore (g) di questo antico edificio sono state a malo stento prese da uno dei lavoranti con una scala introdottovisi per le due testè citate feritoie.

Finalmente nel piano superiore di detto monumento, pochissime vestigia vi sono dell'antica sua struttura, essendovi soltanto le attaccature delle arcate all'intorno della parete circolare, mentre il rimanente si ritiene tutto costruito sin dall'epoca così detta dei bassi tempi; lo che consiste in una feritoia (h) a guisa di sedile; e n. 4 pilastri di muro (i) alti fino al piano dei merli, che dalle diverse stabiliture ed altri controsegni sembra che abbiano questi sorretto i pavimenti di vari piani, ai quali doveva servir di comunicazione la scala a chiocciola (l) ora ripianata di cementi, e con gradini superiormente tutti demoliti e distrutti ».

18 agosto 1834 - Il Camerlengo « si propone di far aprire, (la porta nella supposizione che possa esservi alcun oggetto » e la commissione designa l'Ing. Folchi ed il Cavalier Grifi (segretario) ad assistere all'apertura che avviene il 3 settembre 1834 presente anche Bischi, Consulente della Camera. Si era scoperto un lato del basamento quadrato su cui poggia il sepolcro anche esso in opera quadrata. Smurata la porta vi entrarono prima gli operai per mezzo di una scala

a pioli e poi la « sezione » comandata dal Camerlengo. Segue la descrizione della cella: « la forma della camera è quadra, con volta a crociera, e in fondo una nicchia perché contenesse l'urna colle ceneri del defunto. Le mura e la volta non ritengono più ornamento veruno, né ivi si vide vestigio di marmi o di stucchi, dal che fu manifesto essere stata spogliata di ogni fregio. Le filtrazioni però dell'acqua... l'hanno allagata fino all'altezza di un uomo circa, talché non fà possibile di indagare sul pavimento se vi rimanga monete o altro piccolo antico avanzo sebbene la limpidezza delle acque lasciasse travedere il lastrico distrutto, e scemo per ogni dove di avanzi monete considerevoli ».

La « sezione » non ritiene opportuno acquistare terreno e scavare un canale protettivo, pensa invece di vuotare con pompe una sola volta la camera sepolcrale. Nello stesso tempo si dette ordine di demolire il muro tardo di selce e scoprire il dado inferiore. Il lavoro fu condotto per un'altezza di m. 1,50, ma non essendosi raggiunta la base ci si propose la continuazione del lavoro.

26 dicembre 1834. Perizia dell'Ing. Clemente Folchi per il proseguimento della camera sepolcrale.

11 marzo 1835. Il Camerlengo stabilisce che nella primavera dello stesso anno si proceda allo svuotamento della camera.

14 giugno 1835. Relazione dell'Ing. Folchi in cui si dice che lo svuotamento non è potuto avvenire a causa della stagione piovosa che aveva provocato un eccessivo accumulo di acqua nella camera. Si manifesta la speranza che con l'imminente siccità si possa procedere nei lavori.

14 ottobre 1835. Una « sezione » composta dal Nibby, Folchi, Valadier, e Grifi si reca a Tivoli per una serie di controlli a vari lavori. Tra questi c'è anche una visita al sepolcro dei Plauzi.

La commissione accerta che non si riesce ad asciugare il vano a causa delle infiltrazioni provenienti dal canale adiacente che bisogna deviare. Si abbasserà quindi il livello del terreno circostante ed in tal modo la cella si svuoterà da sola.

Si dà ordine al Valadier, di eseguire il rilievo del complesso includendo anche i muri relativi alle fortificazioni medioevali in modo da saper quali si potessero demolire.

20 dicembre 1835. Riunione della Commissione Ant. e Belle Arti. Sulla base dei rilievi del Valadier presentati alla

Sessione del 28 novembre 1833, si dà ordine di iniziare i lavori (Tav. XVII).

20 marzo 1836. In una relazione si riporta la decisione presa nella precedente sessione del 27 febbraio 1836, di attendere per l'inizio dei lavori che la Camera decida di intraprendere i lavori stradali.

Il carteggio si arresta a questo punto e non sappiamo se la camera venne mai svuotata, al contempo abbiamo dei bei rilievi, i più degni di fiducia che siano mai stati eseguiti per il sepolcro dei Plauzi anche se, e questo lo sappiamo per certo, molti elementi sono necessariamente approssimativi per la impossibilità che ebbero il Giaquinto prima ed il Valadier poi di effettuare misurazioni precise a causa dello stato del monumento.

Del sepolcro dei Plauzi esistono altri schizzi e disegni a partire dal XVI sec. ed è interessante confrontarli con quelli ora descritti se non altro per la possibilità che conservino tracce delle strutture antiche in maggior copia di quelle visibili nel secolo scorso.

1834 - *Via Valeria.*

« Vendita di cinque blocchi di basamento circolare, ornatissimi, di marmo, che attaccavano con i 13 già comperati dallo stesso Ridolfi lungo la Via Valeria. Encarpi, bucrani (500 scudi) ». La perizia è del Grifi. I blocchi furono collocati nel Palazzo Lateranense. Lo scavo fu effettuato da Filippo Tommasini alla distanza di quattro miglia da Tivoli sulla destra della Via Valeria (32).

10 *aprile* 1836 - *Acquaregna.*

Relazione del Maggi circa uno scavo abusivo condotto per la strada dell'Acquaregna, « immediatamente presso il

(32) *Arch. Stato*, busta 295, fasc. 3389. Di questo monumento parla diffusamente C. Promis, *Le antichità di Alba Fucense negli Equi*, Roma 1836, p. 43. Egli afferma che « i travertini che formavano il basamento quadrato furono impiegati altrove, ma rimangono molti massi di marmo bianco della parte cilindrica con frammenti dello zoccolo, fregio e cornice: la loro curvatura che sopra una corda di 0,79 ha 0,011 di altezza dà a questa parte del sepolcro un diametro di 14,196; il nucleo era di opera cementizia: a chi appartenesse è incognito. Uno dei massi porta il marco RCCX che è probabilmente il segno della lapicidina lunese dalla quale vennero estratti ».

pilastrone dell'Acqua Claudia dalla parte del Monte, donde si è estratta la breccia per risarcirne la strada » (33).

13 *ottobre* 1836 - *Reali.*

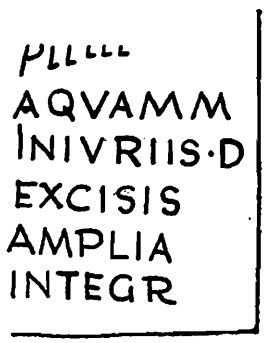
Rinvenimento accidentale nella Vigna di Nicola Giannicola in località Li Reali, nella zona tradizionalmente attribuita alla Villa di Siface, di una fistula plumbea con la seguente lettera: L.LVITIVS.THALLAMVS.FEC chiaramente per *L. Luttius. Thalamus fec.* (34).

15 *novembre* 1836 - *Presso la Cattedrale.*

Giustificazione dell'Arcidiacono Proli per la asportazione di una epigrafe effettuata su richiesta del Mons. Massimo.

L'epigrafe era « sulla facciata esterna della casa di proprietà del Rev. Capitolo di detta Città e precisamente sita presso la Cattedrale ritenuta da Tommaso Innocenzi ».

Il Proli allega una copia del testo (35):



25 *novembre* 1836 - *Empiglione* (*Castel Apollonio*).

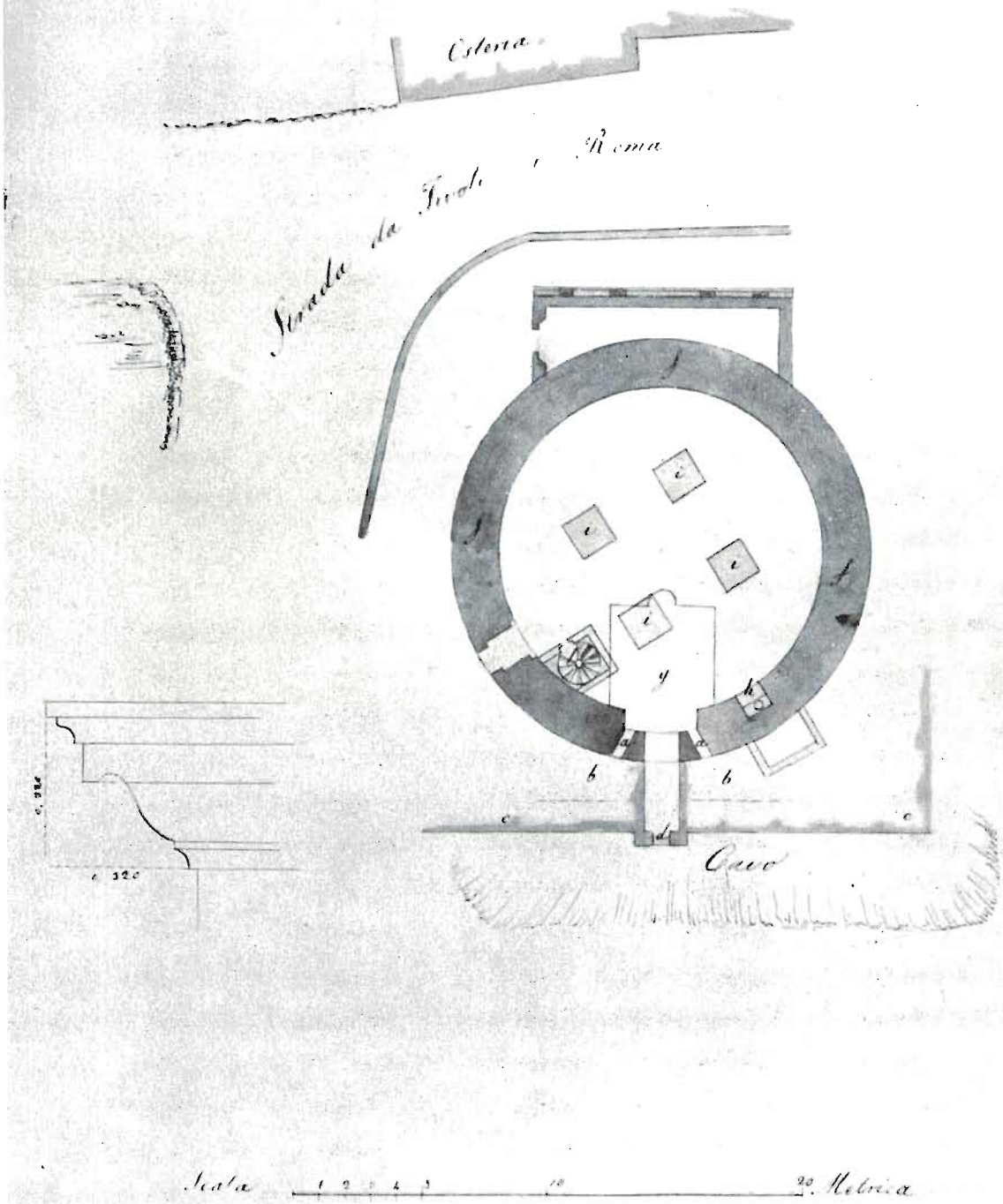
Rapporto Maggi al Camerlengo Card. Galeffi: «...Abbiamo rinvenuto presso un muro reticolato (di Empoli) un

(33) *Arch. Stato*, busta 241, fasc. 2476. Il pilone non è dell'*Aqua Claudia* ma dell'*Anio Novus*.

(34) *Arch. Stato*, busta 241, fasc. 2556. Una fistula analoga, di origine incerta, fu comprata dalla Commissione Archeologica Comunale a Roma nel 1874 (Ant. Com. nr. 16) Cfr. *CIL* XIV, 3701; XV, 7902 (= *Inscr. Ital.* 617). La provenienza è genericamente tiburtina. E' probabile che si tratti della stessa. Per altre fistule dei *Lutii* cfr. *Inscr. Ital.* 617 e 618. Per altri rinvenimenti effettuati nello stesso luogo cfr. p. 238.

(35) *Arch. Stato*, busta 244, fasc. 2556 (?).

Pianta dimostrativa del monumento de' Plauzi immediatamente dopo il ponte Lucano



Roma li 2. Luglio 1834
L'Ing.re di Riparto
Giuseppe Giaquinto

Lilievi fatti dal Sott.e al Monumento Plauzia a tenore degl'Ordini ricevuti sul locale dall'Ill.re Comis.o del Camerlengato il dì 12 Giug.o 1834

Prospetto sulla Strada del Mon.to

Prospetto posteriore del Mon.to

Livellazione fatta il dì 29 Luglio 1834

Sezione Sulla Linea A B

Piccolo Lago

Resto Lucano

Il Color Rosso indica l'ammasso del Nuovo Piano in Sostegno delle terre
Il color Giallo indica il Monumento Medesimo con demolizioni marcate con lett.a C e la porzione di parapetto fatta di nuova Segnata dal D.to di cinque Scalature N.o 6 Colonnette con fusti Scanalati nove parimente a poco risorgere il piedestallo del Monumento con un 3.o parapetto ancora

Pedi 0 10 20 30 40 50 100 150 200 Canne

Luigi Mar.a Valadier Mi.o Dis.re

recipiente circolare di m. 3,33 scavato nella profondità di m. 2,20 ». In un altro rapporto datato il 30 novembre il Maggi così specifica: « Il recipiente di cui accennai ... nella città di Empoli, l'ho fatto spurgare fino al fondo, m. 4,20 sotto il piano della campagna ... e fatto un tasto ... ove poteva cadere l'indicazione ... di un ripostino, nulla si è rinvenuto, quindi ho fatto ricoprire lo scavo » (36).

24 *marzo* 1837 - *Gericomio.*

Relazione Maggi:

« Mi faccio un dovere di prevenire L'Em.za V.ra Rev.ma che in Gericomio territorio di San Gregorio feudo della Marchesa di Belmonte in Spagna, nel farsi scassato per un vivaio di olivi a spese dell'affittuario sig. Cav. G. Mencacci, poco lungi dal Casale, si sono rinvenuti due pavimenti lastricati di mosaico. Recatomi sul posto, ho riconosciuto la lastricazione di mosaico in un angolo di una camera diruta, fondo bianco assai minuto, con due linee di mosaico nero; in un angolo di altra contigua camera diruta, mosaico bianco contornato con un meandro liscio di mosaico nero, che per quanto posso io conoscere non meritano considerazione. Opinano l'Istorici Tiburtini che in questa situazione esistesse la villa di Traiano, altri stimano per una villa di Sacerdoti » (37).

Aprile 1838 - *Colli di Santo Stefano.*

Si da facoltà al Cav. Francesco Bulgarini di disfare ruderi informi abbattuti che ingombrano il terreno obbligandolo a rispettare quelli ancora in piedi (38).

22 *luglio* 1838 - *Via Valeria.*

Rapporto Maggi.

Si comunica che tal Settimio Sterlich ha rinvenuto dei travertini lungo la Via Valeria in un oliveto distante da

---

(36) *Arch. Stato*, busta 245, fasc. 2575. I rinvenimenti furono forse effettuati nel complesso nord di Empiglione (cfr. GIULIANI, *Tibur II*, nr. 127, p. 99 s., villa « B »). Durante le mie ricerche sul posto, condotte nel 1962, non ho notato traccia di questo pozzo.

(37) *Arch. Stato*, busta 249, fasc. 2622. Di questi rinvenimenti da notizia M.P. MUZZIOLI, *op. cit.*, p. 90, nr. 1.

(38) *Arch. Stato*, busta 256, fasc. 2767. La località è detta genericamente « Tenuta Colli di Santo Stefano ». Va tenuto presente che la proprietà Bulgarini si estende tra i Colli di Santo Stefano e la Villa Adriana comprendendo una larga parte di questa. E' pertanto probabi-

Tivoli poco più di mezzo miglio. I travertini sembrano essere in opera e tra essi ce n'è « uno con basamento scorniciato ». Segue la notazione: il fine di questi travertini non si vede » a causa dell'interro e « presso ivi si è trovata una pila con ceneri, ed un anello di oro liscio, da me non veduto ».

Si da facoltà al rinvenitore di disporre a suo piacimento dei blocchi (39).

17 *maggio* 1838 - *Territorio di Monticelli.*

Relazione Maggi.

« Ho l'onore di prevenire l'Ecc.za V.ra Rev.ma che Marco Stazi di Monticelli, facendo scassato per vigna nel territorio di quel comune cui si riconosce enfiteutico, alla profondità di circa tre palmi, ha rinvenuto un torso di statua giovanile, una mano colossale, ed una iscrizione mortuaria; l'iscrizione e la mano si sono consegnate al sig. Cav. Visconti Commissario delle Antichità, nell'occasione che trovavasi in Tivoli per affari » (40).

9 *marzo* 1839 - *Serena.*

Antonio Pozzilli richiede di scavare in un suo terreno in contrada Ponte Lucano.

Il 22 dello stesso mese il Maggi invia la sua relazione nella quale individua la zona nella località Serena dove vi sono i due « magnifici monumenti sepolcrali » che altri attribuivano all'ingresso della Villa Adriana. Il fondo confina con la strada Provinciale; con la piccola strada delle Sirene, con Michele d'Aronne e con Maria Arcangela Ginobrio.

Inoltre il Pozzilli fa richiesta di scavare nella cella del monumento.

---

le che le distruzioni abbiano interessato quelle zone della villa imperiale indicate convenzionalmente con i nomi di Accademia, Odeon etc.

(39) *Arch. Stato,* busta 265, fasc, 2850. Non è possibile puntualizzare il luogo della scoperta. Si può soltanto dire che si trattava di uno degli innumerevoli sepolcri che fiancheggiavano il primo tratto della Via Valeria a monte di Tivoli. Per alcuni di essi cfr. GIULIANI, *Tibur II,* Carta Archeologica nrr. 3, 6, 8, 10, 17.

(40) *Arch. Stato,* busta 263, fasc. 2803. Manca qualunque indicazione per la esatta localizzazione del rinvenimento. Per la notizia di una proprietà della famiglia Stazi non lontano dalla sorgente solfurea detta Lago della Regina, vedi C. PICCOLINI, *Montecelio già Monticelli,* 1, Tivoli, s.d., p. 33.

Il 7 maggio seguente il permesso viene accordato, ma con assoluto divieto di scavare nel monumento che la Commissione propende nel ritenere ingresso della Villa Adriana.

In una lettera di poco posteriore, ma senza data, è detto che il Pozzilli trovò dei blocchi semplicemente squadrati che vuole estrarre.

Il carteggio finisce così (41).

Maggio 1839 - *Vocabolo Muracce Corse.*

Rapporto Maggi.

Rinvenimento di un capitello di pilastro in rosso antico con foglie d'acanto di « buona mano », effettuato durante le arature in località Muracce Corse nel terreno dei fratelli Vincenzo e Generoso Castrucci. Il terreno è a circa mezzo miglio dal Lago Sulfureo. Poichè fu tentata la vendita da parte di un contadino, il capitello è stato sequestrato dal Cardinal Camerlengo (42).

30 *marzo* 1840 - *Ponticelli.*

Giuseppe Bonfiglietti chiede il permesso di scavo in una sua vigna in località Ponticelli, confinante con il Cav. Lolli, Cav. Mengacci, e la strada di Favale.

Il permesso fu accordato, ma non si sa se gli scavi furono mai fatti (43).

10 *dicembre* 1840 - *Arci.*

Rapporto Maggi.

« Nella strada dell'Acquaregna presso il ponte di legno, nel farsi a destra il taglio per allineare e dilatare la strada medesima, nella vigna di Bartolomeo Flamini, proprietaria di quest'Ospedale di San Giovanni, si è rinvenuto in sette pezzi un pavimento di mosaico bianco e nero rappresentante

(41) Di questa notizia, copiata fedelmente, ho purtroppo omesso la collocazione d'archivio. Non è escluso che i blocchi trovati dal Pozzilli appartenessero ad uno dei quatto (o cinque) sepolcri individuati nella località Serena e di cui due (se non tre) furono distrutti nei secoli passati per ricavarne tavertini. Cfr. ASHBY, *BSR*, III 1906, p. 142.

(42) *Arch. Stato*, senza busta, fasc. 2950.

(43) *Arch. Stato*, busta 278, fasc. 3037. Il vocabolo Ponticelli indicava il ponte di legno che passava sul rivo dell'Acquoria presso l'antico ponte omonimo (BULGARINI, *Notizie*, p. 100) tuttavia il toponimo sembra estendersi anche un poco a nord della Madonna del Giglio, fino al vocabolo Peschiera (v. infra).

un carro. Si è rinvenuto un frammento di iscrizione in travertino in cui marcate A . MSF. Sotto il pavimento ove era il mosaico, stufe (suspensurae). Sembra che questo fabbricato voglia continuare poichè si riconosce una porta la cui soglia soltanto (è visibile), a destra un muro reticolato di tufi ».

Del 14 dicembre è una descrizione più accurata di Giuseppe Giaquinto:

« Immediatamente dopo il ponte delle tavole nel primo tratto della Strada Consorziale da Tivoli al Ponte degli Arci... alcuni frammenti di pavimento fatto di calcestruzzo con mosaico sopra rappresentante un carro tirato da uno o due cavalli sul fondo bianco ». Poi descrive le *suspensurae* ed annota che nei muri laterali rispetto al vano della porta vi erano dei tubuli disposti verticalmente. « Fatto calare un uomo nelle suspensurae si trovò un altro analogo pure con suspensurae ».

Dopo il primo pavimento, nella scarpata destra del taglio, in avanti, si vedono le sezioni di altri muri formanti altri due ambienti con pavimenti in mosaico il primo sgranato e formato di pasta vitrea, l'altro di *opus spicatum*.

In un altro rapporto del 23 dicembre si comunica che i mosaici sono stati trasportati al Palazzo Comunale. La stufa è di m. 4,50 circa per lato e tra i mattoni di copertura delle *suspensurae* ve ne è qualcuno che reca il marchio.

In seguito a questi rinvenimenti l'Ospedale di San Giovanni fa richiesta di permesso di scavo in data 30 dicembre 1839.

Il 5 maggio 1840 la Sezione fa un sopraluogo e constata che la via ha tagliato i ruderi di cui si vedono poche tracce sui due lati e qualche brano di intonaco dipinto (44).

9 *marzo* 1842 - *Sepolcro dei Plauzi.*

Visita della Sezione e decisione che « si restaurasse il piedritto dell'arco d'ingresso al corridoio dietro le iscrizioni, si racconciasse il muro su cui si appoggia l'iscrizione del mezzo e che per maggior solidità delle colonne della fronte, venisse murata una finestra nel muro moderno dell'intercolumnio, le quali opere essendo di poca spesa e di somma urgenza, furono commesse al Nanni per l'esecuzione » (45).

---

(44) *Arch. Stato*, busta 277, fasc. 3026. Il luogo coincide probabilmente con i resti descritti in *Tibur II*, p. 82, nr. 93.

(45) *Arch. Stato*, busta 28, fasc. 3226.

1842 - *Vocabolo Le Grotte.*

Richiesta del Priore Fra Filippo Serra del Fatebenefratelli di scavare in un fondo olivato in vocabolo Le Grotte.

Il luogo era distante più di un miglio dalla strada pubblica.

Precedentemente si erano rinvenute « alcune soglie di niun valore di giallo antico, e di Palombino, servite forse ad uso di pavimento » (46).

1 *agosto* 1843 - *Vocabolo Ponticelli.*

Benedetto Del Priore richede di scavare in un oliveto « detto La Peschiera, nella Via di Quintiliolo vocabolo Ponticelli, onde ricercare oggetti di antichità ». Il proprietario del terreno era Giuseppe Lolli

Nel settembre 1843 si concede la licenza, ma sembra che lo scavo non venisse mai effettuato (47).

17 *ottobre* 1843 - *Dintorni di Villa Adriana.*

Rapporto di Pietro Ercole Visconti al Camerlengo.

« Sono assicurato da segreto denunziatore, che altre volte ho sperimentato veridico, che Vincenzo Rossignoli di Tivoli, abbia scoperto alcune statue ed altri marmi antichi in un fondo contiguo alla Villa Adriana, spettante per diretto dominio al Capitolo di San Pietro ».

Segue un sopraluogo del Visconti insieme al Sorvegliate Scipioni, i quali si recano presso i Colli Santo Stefano « e osservano circa 400 palmi di maceria, larga circa due e alta oltre i quattro palmi, edificata quasi per intero con frammenti di antichi muri sia per essere della medesima costruzione delle vestigia della Villa Adriana, sia per essere di rottura recentissima e di colore di calce nuovo, fecero credere che venissero dalle ruine quivi operate ».

All'estremità della maceria c'era un quadrato rotto di fresco. Esaminato « diligentemente il quadrato, che può essere una o più sale antiche, non vi si vide punto segno di scavo talchè non può dirsi essere stati rotti i muri trovati sottoterra ... ma anzi ... mostrano che siano della demolita fabbrica ».

Per altri ruderi si vide uno scavo che si cominciava ad approfondire di tre o quattro palmi « lungo un muro antico e saldo a fior di terra, forse coll'animo di diroccarlo ».

(46) *Arch. Stato*, busta 288, fasc. 3224. La zona non è identificata.

(47) *Arch. Stato*, busta 291, fasc. 3333.

Non si videro altri scavi. La Sezione arriva a due conclusioni: « la prima è che il Rossignoli per risparmiare la spesa delle staccionate, rompa gli antichi avanzi, e ne faccia le macerie... la seconda che vi è fama che egli vi abbia trovato una statua, per le quali cose dovrebbesi tradurre in giudizio ».

In altra relazione si dice che la maceria cinge da tre lati il terreno e si attesta a dei ruderi.

Il 13 dicembre 1843 il Grifi scrive al Camerlengo che si son fatte ulteriori indagini e che si è scoperto che il Rossignoli realmente trovò « una statua di marmo, il capo di una statua di marmo grande e alcuni brani di marmo nero » (48).

13 *dicembre* 1843 - *Ponte sul Fosso di Ponte Terra.*

Cenno del Grifi alle condizioni del « Ponte Romano della Via Collatina » (viadotto sul Fosso di Ponte Terra) del quale si invoca il restauro e si allega un delizioso schizzo a matita (49).

11 *novembre* 1843 - *Fosso di San Vittorino.*

Benedetto del Priore fa la seguente richiesta: « Riconosciuta un'antica strada dei Romani presso il Fosso di San Vittorino territorio di Tivoli circa palmi due, sotto il piano della Campagna » richiede di poter cavare i selci da usare per le strade moderne.

Il rinvenimento avvenne in proprietà di Vincenzo Sestili.

Il 15 dicembre successivo la Sezione composta dal Visconti e dal Grifi rimette al Camerlengato la seguente relazione: « E' questo un tratto della Villa Collatina, che ha palmi dodici di larghezza, e appo il fosso di San Vittorino è scoperta per palmi ventuno, mostrando il suo lastrico in assai buono stato di conservazione, il che interviene pure alla marrana piana ove un altro brano lungo palmi trenta è scapato dalla ruina. Oltre questi pezzi scoperti apparisce che altri ve ne siano sotterra, i quali siccome si può argomentare dalla qualità del terreno sembrano essere medesimamente intatti ».

La Sezione nega la distruzione, anzi ordina di comunicare al Sestili che egli è « mallevadore di questo avanzo onde non venga nè guasto, nè spezzato da alcuno » (50).

---

(48) *Arch. Stato*, busta 291, fasc. 3329.

(49) *Ibidem.*

(50) *Arch. Stato*, busta 291, fasc. 3333.

16 *giugno* 1844 - *Territorio.*

Relazione Maggi al Cardinal Riario.

Si avverte che gli « è capitato fra le mani un pezzo di musaico di circa palmi tre quadrati, che doveva far parte di antico pavimento ... non ha alcuna rappresentazione, si riconosce contornato da meandro ».

In una lettera del 21 luglio il Maggi comunica di aver avuto un altro frammento di mosaico, continuazione del primo, ma anche in questo caso ne comunica la provenienza (51).

6 *novembre* 1844 - *Vocabolo Pisciarello.*

Benedetto del Priore domanda di scavare una strada antica nel fondo Pisciarello del Sig. Cav. Lolli. Tale strada era a circa 1 m. di profondità dal piano di campagna.

Al fascicolo è allegata anche una relazione del Maggi stilata in data 31 ottobre nel quale è detto che il fondo è vignato e sodivo e confina con due strade, con il sig. Generoso Tomei. Non vi sono strade pubbliche né fabbriche antiche e moderne nè acquedotti (52).

1844 - *Vocabolo Vitriano.*

Cartella vuota dal titolo: « 1844 - Tivoli - Rinvenimento di una iscrizione nel fondo di Vitriano relativa a Lucio Munazio Planco » (53).

11 *marzo* 1844 - *Località Caccavello.*

Rapporto Maggi.

Vi si comunica che nella villa di Francesco Imperi in località Caccavello si è rinvenuta « una cassa mortuaria di terracotta dei quali uno intero avente la marca... » di cui segue il calco:

Co(n)s(ulibus) / Serviamo II et Varo / ex fig(linis) Caesar(is) odoppistabilis (??) (54).

---

(51) *Arch. Stato,* busta 295, fasc. 3375.

(52) *Arch. Stato,* busta 296, fasc. 3403.

(53) *Arch. Stato,* busta 291, fasc. 3347. Si tratta certamente dell'epigrafe falsa *CIL* XIV, 406*, già nota nel 1819 o anche prima, proveniente dalla « tenuta Vitriano spettante a S.E. il Sig. Duca Braschi Onesti », ora conservata nelle scale del Palazzo Comunale.

(54) *Arch. Stato,* busta 292, fasc. 3364. Il vocabolo Caccavello (probabilmente lo stesso che Cacciavilla) è localizzato presso Casale Imperi, circa un km. ad ovest della Madonna del Giglio lungo la riva dell'Aniene.

4 *gennaio* 1845 - *Territorio.*

Scoprimento furtivo di antichità da parte di Giovanni Proli in un fondo di sua proprietà senza ulteriore specificazione (55).

3 *aprile* 1845 - *Barco.*

Giovanni Scipioni comunica che Benedetto Del Priore ha sicuramente « scavato una via antica nel terreno di Vincenzo Petrucci appellato il Parco, e avendola ridotta in pezzi ne ha tratto da circa cento carri di selci ».

La commissione fa sequestrare i selci ed inibisce qualunque prosecuzione dello scavo (56).

30 *agosto* 1845 - *Vallepilella, Ferrata, Li Reali, Arci.*

Nel rapporto, anonimo, si dice che con il prossimo settembre si può dare inizio agli scavi nei seguenti terreni:

« *a*) In proprietà di Isidoro Giansanti a Vallepilella ossia la riserva confinante lungo la strada Romana, e quella per andare alle Fosse da Pontelucano nonché altro terreno contiguo a questo in vocabolo Muraccia Corse con i fratelli Sabbucci e i fratelli Coccanari Fornari.

b) Terreno seminativo dei Fratelli Sabbucci confinante con i beni di San Pietro, e Bulgherini ai Colli di Santo Stefano, e nello attiguo fondo detto Ferrata confinante con i beni di San Pietro, Cav. Lolli, i beni di San Giovanni.

c) Vigna in contrada Li Reali, confinante di sotto col fiume Aniene e di sopra colla strada pubblica e dall'altro lato colla Carrata, colla vigna di Giovanni Nicola Nella (?) e Regnoni, Ignazio Betti.

d) Giuliano Conversi. Terreno seminativo agli Arci, confinante con Lolli e la strada ».

Le richieste di scavo redatte probabilmente dalla Società per Escavazioni portano tutte la data del 6 maggio 1845.

In data 14 settembre si ha una parziale relazione del Maggi: riguardante gli scavi che si andavano conducendo nei terreni di Giuliano Conversi agli Arci e si avverte « gli oggetti che si rinvengono vengono depositati presso Mariano Ricci persona proba ».

---

(55) *Arch. Stato,* busta 296, fasc. 3399.

(56) *Arch. Stato,* busta 296, fasc. 3403. Si tratta di una delle tante devastazioni dell'antica Via Tiburtina.

24 ottobre 1845, oggetti rinvenuti:
(mancano i nrr. 1-3).

« 4) Piede sinistro mancante estremità delle dita con porzione di gamba alt. circa 1 palmo e 1/2.

5) Altro piede sinistro mancante le dita in atto di azzione (*sic*) inclinato con calcagno alzato posante sopra piccola base con porzione di gamba alt. circa pal. 3.

6) Frammento di mezza gamba con piede meno l'estremità alt. circa palmi 1 6/12 sembra avesse la toga.

7) Frammento di spalla con toga alta circa pal. 2.

8) Frammento di coscia nuda.

9) Due pezzi di estremità di panneggio a due partite di pieghe alte palmi 2.

10) Una quantità di frammenti provenienti da più statue, si vedrà infine se potrà ottenersi qualche riunione.

11) Frammenti di quadri di terracotta col marchio come da foglio qui unito: L. HILAVUS; 2) C. CAECILII / CATYLLY.

12) Poche medaglie di bronzo di niun valore. Una d'argento rappresentante Alessandro Severo. Rovescio, la Provvidenza con Cornucopia, spighe e modio.

13) Fondo di vaso di terra rossa finissima sul fondo impresso OCTAVI.

14) Due pezzi di condotto di piombo del peso di circa libbre ottanta.

Si sospende per qualche giorno ».

« 2 novembre 1845.

15) Rinvenuto un pezzo di statua togata dall'umbillico ai piedi, manca il piede destro, il sinistro esiste colla toga a gran pieghe, che copre fino alla metà del piede suddetto. Lavoro non buono.

Si è continuato lo scavo superiormente alla strada, discoperte piccole camere non aventi un carattere... lo scavo si continua verso il monte ...il 27 ottobre ...ho rilevato la pianta dell'antica strada rinvenuta, e fino ad ora scoperta come si vede nel foglio qui unito. Non si conosce l'origine né tampoco il termine, la lunghezza scoperta m. 49,50, presenta diverse larghezze, forse non interamente discoperta; in A presso la Strada di San Gregorio m. 3 in B m. 4, in C m. 5 in D m. 12,20 in questo punto dividesi la strada in due rami ciascuno di m. 6,10. Il ramo E a destra sembra

potersi con sicurezza credere tendente ad Empoli e Sassula... l'altra diramazione F a sinistra sembra dirigersi verso Monitola... e ville incognite in quelle vicinanze (fig. 2).

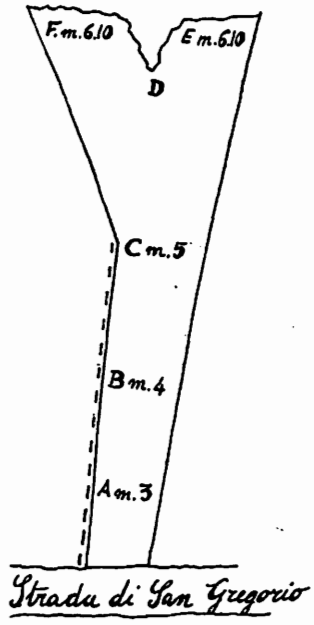


Fig. 2 - Schizzo della strada rinvenuta agli Arci nel 1845.

Questa strada in A guarda il Casino Lolli alla metà circa del Monte Affliano, dove si crede esistesse la villa di Patrono Liberto, potrebbe anche tendere alla sommità del Monte, ove si opina il Tempio di Santa Fauna.

La strada è composta di grossi poligoni calcari, il piano stradale alquanto sconvolto, ma non mancante. Da A a C vi esiste il bordo che doveva sostenere il marciapiede inerente alla strada... » (57).

(57) *Arch. Stato*, busta 296, fasc. 3426. Nel 1845 a Tivoli si era costituita la Società per Escavazioni formata da quaranta soci che versavano una certa quota onde formare il capitale necessario alle imprese di scavo. Il promotore della inziativa fu tal Pietro Petrucci (cfr. VIOLA, *Decennio*, p. 228 s.). Il presidente della Società doveva essere il Gonfaloniere protempore, inoltre dovevano farne parte un ingegnere, quattro deputati per la conclusione dei contratti con i proprietari dei fondi, due relatori

1 *novembre* 1845 - *Colli di Santo Stefano, Ferrata.*

Francesco Fabbri chiede il permesso di scavare « nei due siti ai Colli di Santo Stefano, ed alla Ferrata sì l'uno che l'altro spettanti al Cav. Lolli ».

Colli di Santo Stefano. Il terreno confina con i sig. Vaccari di Roma, e col Capitolo di San Pietro ed in esso « evvi un quadrato di mura antiche reticolato circa tre coppe di terreno ». Ferrata, Confini: Sabucci, Duca Torlonia, Semi-

---

con l'obbligo di illustrare le scoperte, un consulente legale, un segretario per la corrispondenza e la redazione dei verbali. Le riunioni avvenivano nel Palazzo municipale.

E' lo stesso Viola (*Decennio*, p. 229) a confermarci che le richieste in questione furono avanzate dalla *Società*. Infatti egli dice che nell'agosto 1845 ebbero permesso dal Camerlengo di scavare in terreno di Giuliano Conversi, agli Arci, sito sul lato sinistro del fosso. Sempre dal Viola sappiamo che gli scavi non furono molto fortunati (in quanto non si rivennero oggettti preziosi o statue) ma che tuttavia si trovarono molti ambienti, una strada, resti di edifici termali etc. Per questi rinvenimenti cfr. GIULIANI, *Tibur II*, p. 159, nr. 182. Per quanto riguarda i frammenti marmorei sappiamo dal Viola (Decennio, p. 231) che essi furono trovati « a pochi passi da questa contrada » in un « pozzo alquanto profondo, ripieno fino alla cima di pezzi di statue, da calce commessi a guisa di muro: risultamento certo di una rabbia canina di gente o che odiasse la gentilità, o che il suolo ostilmente calcasse ».

Il Viola, che non riporta l'elenco dettagliato dei pezzi dato dal documento del Maggi, ma dà un totale di « circa ottanta pezzi », afferma che tra essi c'era anche « una piccola testa di fanciullo, una mezza testa di donna colossale, che dalle grossolane fattezze fu giudicata una Sabina moglie di Adriano, e due altre teste intiere di bonissimo scarpello, l'una delle quali un Adriano, l'altra di un Traiano ». Tra essi bisogna cercare i pezzi 1-3 che mancano nell'elenco del Maggi?

Sempre dal Viola sappiamo che i resti furono trasportati in città in una camera messa a disposizione dal Presidente della Società e poi trasferiti in una sala del Municipio « per la curiosità dei dotti ». Ignoro quale sorte abbiano poi subito.

I frammenti di statue sono gli stessi che si vedono oggi inseriti nei muraglioni del viale d'ingresso nella Villa Gregoriana?

Il Bulgarini (*Notizie*, p. 105) specifica che presso il pozzo c'era un rudere che gli sembrò un sepolcro. Può essere quello già scavato nel 1825-1826 dallo stesso Giuliano Conversi? (v. sopra).

Non si hanno invece notizie circa scavi effettuati in seguito alla richiesta in oggetto nelle altre località citate nel documento.

nario dei Chierici, e Ignazio Tani: « Due residui di mura reticolate ».

Segue tutta la pratica necessaria per l'autorizzazione ed infine la relazione del Maggi con data 17 aprile 1846.

Ai Colli di Santo Stefano si scavò per un'area di 1680 mq. « circoscritta da mura antiche, alla profondità dall'uno ai due metri circa; ove rinvenuta lastricazione di muro. Per non perdere lo scavo lo usa come scassato per vigna pergolese ». Furono inoltre rinvenuti circa 40 « quadri di terracotta » larghi cm. 48 e « rottami colla marca in tondo ». Si trovarono inoltre circa 30 mattoni di 20 cm. di lato colla marca.

Sesquipedali: bollo lunato, *Paetino et Aproniano / Dol. ex praed. Caes. NC Aquilia Pr LS.*

Bessali: bollo rettangolare: *Apro et Pae Cos / Muin Herculni* (58).

4 *marzo* 1846 - *Località Colleferro.*

Licenza a Domenico Tani per scavare in un suo terreno in località Colleferro.

Nella relazione del Maggi del 16 giugno seguente c'è l'elenco dei rinvenimenti: « un piedistallo tondo con scanalature ornato, di marmo alt. cm. 77 più largo di piede, rastremato da capo.

Due piedi di marmo sembra serviti a sostenere un tavolino, da piedi scorniciati, lisci nel rimanente, uno in parte rotto.

Due frammenti di lapide scorniciata senza lettere.

Nr. 9 medaglie d'Argento di Domiziano una in metallo di Adriano, e qualcun altra in metallo corrose.

Nr. 25 quadri di cm. 23 di terracotta oltre una gran quantità di rottami di quadri, e tegoloni di terracotta » (59).

15 *maggio* 1846 - *Marcellina.*

Rapporto Maggi.

In seguito a notizie di scavi « nel predio di Marcellino territorio di San Polo feudo dell'Ecc.mo Borghese » spedi-

(58) *Arch. Stato,* busta 297, fasc. 3468. I due fondi in questione, Colli di Santo Stefano e Ferrata sono piuttosto vicini tra loro. Entrambi i bolli sono del 123 d. Cr.

(59) *Arch. Stato,* busta 298, fasc. 3488. Il vocabolo Colle Ferro è ancor oggi attestato dalla tavoletta IGM-F° 150 I NO tra i Km 27 della Via Maremmana Inferiore, sul lato ovest della strada, a nord di Le Prata. In questa zona l'Ashby (*BSR III,* 1906, p. 166 ss.) dice espres-

sce il Sorvegliante Scipioni a controllare. Viene così a conoscenza che in località Monte Verde il 14 maggio si era cessato lo scavo fatto da Antonio Di Paolo e Vincenzo Valeriani, scavo che era consistito in più tasi fatti a varie profondità di cui alcuni fino a due metri.

Gli oggetti rinvenuti esistevano presso il Valeriani e consistevano in:

« 1 travertino lungo m. 2, 4 travertini lunghi m. 1,10, alcune lastre mezzi quadri di marmo bianco e colori diversi. 8 lastrelle nere lung. cm. 45 larg. cm. 3 con qualche pezzo di cornice di rosso antico » (60).

Non si rinvenne altro.

6 *maggio* 1846 - *Località Mannarese.*

Rapporto del Maggi sulla attività della Società degli Scavatori: Tale Società lascia la città per scavare « verso il territorio di Monticelli in un terreno vocabolo Mannarese spettante alla Parrocchia di San Silvestro di Tivoli: a prima scoperta si sono scoperti alcuni pezzi di travertino con qualche quadro di terracotta: un pezzo di condotto di piombo, un pavimento lastricato di quadrelli di marmo che ha sofferto l'azione del fuoco. De' suddetti oggetti se ne darà dettaglio ».

Nel rapporto successivo datato al 3 giugno, ma riguardante le attività della Società per tutto il mese di maggio, si dice:

« La commissione ha abbandonato gli scavi in località Mannarese. Si è rinvenuto un braccio colla mano che ritiene tre pomi, un dito indice, che sembra relativo a statua colossale, un pezzo di testa di terracotta con alcuni frammenti di lastrelle di marmo colori diversi, rottami di mattoni, e qualche pezzo di travertino » (61).

---

samente che non vi sono tracce di antichità, tuttavia cita a Colle Ferro rinvenimenti effettuati dal figlio del Duca Federico Cesi. Per la presenza di ruderi nello stesso luogo cfr. C. PICCOLINI *op. cit.*, p. 33.

(60) *Arch. Stato*, busta 298, fasc. 3509. Mancano precise indicazioni.

(61) *Arch. Stato*, busta 296, fasc. 3426. La *Società per Escavazioni* aveva evidentemente richiesto altri permessi di scavo, non rintracciabili in archivio poiché la località Mannarese non figura tra quelle elencate nel 1845 (v. sopra). Il vocabolo Mannarese è a sud di Le Sprete, tra la Via Maremmana Inferiore ed il Fosso dei Prati. E' probabile che agli stessi rinvenimenti faccia riferimento il Bulgarini (*Notizie*, p. 100) quando afferma che « nel terreno a sinistra in qualche distanza dal

maggio 1846 - *Carciano.*

Rapporto Maggi sull'attività della Società degli Scavatori « Successivamente (agli scavi in località Mannarese)) si è diretta (la Società) alla contrada Carciano in un oliveto della sig. Teresa ved. Mancini, locale che si crede facesse parte della villa di Bruto. Rinvenuto si può dire un termine o pilastrone di marmo alto m. 1,70, largo cm. 32 gross. cm. 23 coll'iscrizione di cui copia calcata (62) e un pezzetto di collo di una testa. Ivi rinvenuto un fallo di travertino ».

Il 4 agosto 1846. La Commissione incarica il Governatore di chiedere se gli scavatori vogliono vendere l'erma ai Musei Vaticani e se continueranno a scavare per trovare la testa.

6 novembre 1846. Il Governatore comunica che i Soci non si sono ancora accordati.

17 novembre 1846: La Commissione al Governatore ché « vegli affinché non venga spedita fuori di Tivoli, e nello stesso tempo gli si può suggerire che insieme col sig. Gonfaloniere cerchi d'insinuare gl'intraprendenti di farne dono al Governo Pontificio per conseguire più agevolmente la grazia nello scavo non regolare eseguito sulla piazza di S. Andrea » (63).

Ponte dei Prati ... furono rinvenuti (nel 1846) piantati di fabbriche, di sontuosissima antica villa, con pavimenti di antichi marmi, frammenti di statue e marmi lavorati. Si scoprì una stufa con bagno, ed un pezzo di condotto di piombo con l'iscrizione Tito Sabidio. Un acquedotto lastricato di travertini, che si divideva in due canali, l'acqua dei quali non poteva essere che quella che passava dalla villa di Quintilio Varo ».

Il Bulgarini colloca lo scavo genericamente a Campo Limpido senza ulteriore specificamente di vocabolo. La fistula, *CIL* XIV, 3704 (= *Inscr. Ital.* 624), è riportata anche dal Viola (*Decennio*, p. 14) a proposito di scavi che la *Società* conduceva nella pianura sotto Tivoli.

(62) *CIG III*, 6103 (= *Inscr. Graec.* XIV 1196; *Inscr. Ital.* 583).

(63) *Arch. Stato*, busta 296, fasc. 3426. Neanche di questo scavo, operato nella c. d. Villa di Cassio (Cfr. GIULIANI, *Tibur II*, p. 193, nr. 214) esiste la richiesta ufficiale. Il Viola (*Decennio*, p. 289) specifica il luogo del rinvenimento che fu effettuato « nella parte inferiore e più bassa del terreno ... L'averlo trovato in tanta bassezza di luogo ci fa credere che o le acque o altra cagione dell'antico scavo ve lo avessero spinto, e poscia ricoperto fosse con la stessa terra dirupata ». Oltre all'erma acefala, il Viola ci informa che si rinvenne anche « una testa di non ordinario lavoro » che non compare invece nell'elenco del Maggi.

15 *aprile* 1847 - *Acquedotto Marcio.*

Lettera di accompagno di L. Grifi ad un conto spese dei restauri eseguiti al tempio di Vesta e all'acquedotto Marcio (64).

3 *marzo* 1847 - *La Foce.*

Rapporto Maggi.

Pier Paolo Bonamoneta scavando per lavori campestri in un suo terreno alla Foce « traversato dalla Via Collatina, ha rinvenuto fabbriche antiche, alcuni pezzi di piombo con iscrizione rilevata, due pezzi di questo condotto esistono presso di me... M.F.VIVIVS.FAVSTVS.FACIT lungo il condotto m. 1,25 in due pezzi, diametro del vano cm. 5 grossezza circa cm. 1 ».

Con lettera del 15 maggio 1847 il Camerlengato invita il Gonfaloniere a comprare i due frammenti di fistula per ornarne il Comune.

2 giugno 1847: Accusa di ricevuta del Gonfaloniere G. Tomei dei due tubi di piombo (65).

17 *maggio* 1847 - *Quintiliolo, Ponticelli, Colle Nocello.*

Benedetta Caroli vedova Petrucci domanda permesso di scavo negli oliveti di Quintiliolo, Ponticelli, Colle Nocelli.

Il 22 maggio la concessione viene accordata a seguito di un sopraluogo dell'apposita Commissione la quale così si espresse: « era codesta la villa di Quintilio Varo, e vi si scorgono ancora delle ruine, che di tratto in tratto scorgono dal terreno ».

Si pone quindi l'obbligo di scavare a più di 12 palmi di distanza dai muri e sotto sorveglianza (66).

La difficoltà per lo scavo condotto nella Piazza di Sant'Andrea citate nella lettera del Camerlengato si riferiscono alla causa che la Società subiva ad opera di alcuni proprietari (soprattutto del Lolli) danneggiati dagli scavi non autorizzati (cfr. GIULIANI, *Tibur I*, p. 257, nr. 169; p. 258 n. 9). Comunque l'erma rimase a Tivoli dove è conservata nelle scale del Palazzo Comunale (non a Villa Gregoriana come in *Iscr. Ital.*).

(64) *Arch. Stato*, busta 276, fasc. 2983.

(65) *Arch. Stato*, busta 299, fasc. 3560. L'iscrizione, per quanto mi risulta, è inedita. L'altezza delle lettere desunta dal calco è di cm. 2,1.

(66) *Arch. Stato*, busta 299, fasc. 3561. Per un elenco degli scavi condotti a Quintiliolo nelle varie epoche cfr. GIULIANI, *Tibur I*, p. 332 s. Nulla si sa degli scavi progettati a Colle Nocello e a Ponticelli.

Estate 1847 - *Colle Farinello, Casal di Pastica, Valle delle Monache, Tor di Castel Madama, Paterno, Prata Ara, Pisoni, Traianello, Quintigliolo.*

Il Principe del Drago richiede permesso di scavo nei seguenti terreni; « Colle Farinello, rubbia 11; Casal di Pastica rubbia 5; Valle delle Monache, rubbia 4; Tor di Castel Madama, rubbia 0,1; Paterno, rubbia 0,2; Prata Ara; Oliveti: Pisoni, Traianello, Quintigliolo ».

Da una relazione del Maggi del 30 settembre 1847 sappiamo che lo scavo a Colle Farinello cessò il 25 settembre e si rinvennero:

« 2 lastre di marmo alt. pal. 6 6/12.

Alcuni pezzi di marmo piccoli long. pal. 2 e 3 larg. pal. 1 e 1/12.

Altri pezzi piccoli.

Due capitelli in marmo a tre faccie corintio pal. 1.

Due pezzi colonne di marmo diametro pal. 2 altri di un palmo.

Due base di colonne in marmo.

Un piede di marmo di buona mano.

Una testa biforme spezzata.

Due mattoni coll'iscrizzione (*sic*).

Due tegoloni.

N. 15 pezzi di travertino, n. 3 di palm. 6, n. 12 di palmi 3, 4 diverse misure.

Due basi di colonna di travertino, diametro pal. 2 circa.

Tavolino di marmo in quattro pezzi.

Quantità di frammenti di lastre di marmo colorati.

Diverse some di mattonelle (mattoni bessali?).

Una strada di travertino lungh. pal. 15 in sette canne (?) (67).

20 *agosto* 1850 - *Castrovetere.*

Tale Mariano Paolantoni « nel demolire alcuni vani di casa per ridurla a miglior forma posta in questa città nella contrada Castrovetere vicino alla Piazza Rivarola ha rinvenuto un'epigrafe sepolcrale ».

L'epigrafe, di cui si consiglia l'acquisto per il Palazzo Comunale, è la *CIL* XIV, 3680 (= *Inscr. Ital.* 198) (68)).

(67) *Arch. Stato,* busta 300, fasc. 3574. Colle Farinello, o Farinelli, è a poca distanza da Vitriano. Casal di Pastica è lo stesso « Casal de' Pastini » situato subito a nord di « Le Fosse »?

(68) *Arch. Stato,* busta 303, fasc. 3686. In *Iscr. Ital.* 198 la data del rinvenimento è il 21 agosto. L'epigrafe è chiaramente proveniente

20 *marzo* 1851 - *Colle Nocello.*

Rapporto Maggi.

Tale Antonio Pacifici, durante lavori agricoli nella sua Vigna « a Colle Nocello presso la strada, che tende a Monticelli ha rinvenuto una lapide di marmo di cui qui unita rimetto V.S. copia fedelissima perchè calcata sull'originale. La lapide si conserva in deposito dallo stesso Pacifici a disposizione ... ».

Il 6 giugno 1851 la Commissione lascia il Pacifici libero di disporre del rinvenimento a suo piacimento (69).
L'iscrizione è la CIL XIV, 3802 (=Inscr. Ital. 386) e si sa che passò poi in possesso di Stanislao Viola presso il quale la vide il Dessau.

22 *gennaio* 1853 - *Cesarano.*

Rapporto D. Cartoni: « Mi trovo in dovere di partecipare alla S. V. Ill.ma che da tal Pietro Paolo Bonamoneta proprietario di un terreno che forma parte del Colle detto di Cesarano, posto alla destra della Strada Consorziale Pedumentana che dal Ponte Lucano conduce al paese di Zagarolo, ed alla distanza di circa miglia cinque dalla città di Tivoli, nello escavare i massi tufacei di cui trovasi costituito questo Monte, onde recingere con macera questa sua proprietà, ha rinvenuto una sotterranea camera sepolcrale. Avvertito dal custode Scipioni di questa scoperta, non mancai di condurmi subito sul luogo nel giorno di venerdì 21 corrente, ove ebbi luogo a verificare, che in uno dei cavi dal medesimo fatti, ed alla profondità circa di m. 2,80 dal piano di campagna, trovasi praticato nel tufo un vano di porta terminato ad arco acuto, alto m. 1,85, largo m. 0,70, il quale serve d'ingresso ad una piccola camera sepolcrale di figura quadrilatera irregolare, scavata intieramente nel suddetto masso compatto, e configurato nella parte superiore a volta di sesto scemo. La sua lungh. rag.ta presa nella parte media è di m. 4,20 la larghezza media è di met.2,50, e l'altezza fino alla sommità della voltà è di met. 2.

Nel medio circa di questo sotterraneo ambiente vi esiste un masso rettangolare tufaceo, lasciatovi appositamente nella escavazione e destinato a fare l'ufficio di bara, avente la lunghezza di met. 1,90 lar. met. 0,90, alt. met. 0,90. Questo mas-

---

da altro sito, forse dall'area sepolcrale prossima ai Cunicoli Gregoriani.

(69) Collocazione dell'Arch. di Stato omessa.

so si riconosce essere stato regolarizzato con intonaco di ricciatura grezza nei lati posteriori, ultimi e di ricciatura più fina nei due lati più prossimi all'ingresso: ed in questi due lati vi esistono quattro linee o piccole fasce presso che orizzontali e parallele e zoccolo a piede di vario colore, formate grossolanamente a fresco; e nel mezzo del lato minore vi è dipinta una tigre molto mediocremente.

Sopra questo masso o bara asserì il proprietario che vi esistevano le vestigia di uno scheletro umano, ridotto però quasi del tutto in polvere, il cui cranio sembra che poggiasse sopra un mezzo tegolone antico murato nel termine della sua superfice.

Il vano d'ingresso di questo sepolcro trovavasi rinchiuso da un lastrone ed e altri grossi pezzi di tufo ridotti per tale oggetto, e sistemati all'esterno per guisa di porta, ed appoggiati ad un battente tagliato appositamente all'intorno di detto vano, onde non avesser a rovesciare nell'ambiente sepolcrale; e quindi riempito il cavo esterno con massi di pietra simile senza alcun ordine fino al piano di campagna. Veruna iscrizione, medaglia o segnale si è rinvenuto per riconoscere l'epoca e la persona a cui questo sepolcro appartenga: e soltanto da un lato dell'ambiente vi trovò il proprietario diversi oggetti di terracotta, come vasetti, tazze di stile etrusco, ma di niuna considerazione, conforme è stato asserito da qualche intendente di simili oggetti.

Dal cemento non troppo consistente con cui trovasi intonacato il descritto masso che forma la bara: dalle fasce o linee formate con colori languidi e senza alcuna regolarità ed oggetti attorno ai due lati del medesimo: non che dal zoccolo dipinto a guisa dei nostri grossolani bardigli delle camere, sembra non possa appartenere che all'epoca forse dei bassi tempi.

Questo è quanto era mio dovere etc. ... ».

Nella stessa collocazione, nell'estratto del Rapporto del Commissario alle Antichità in data 21 maggio 1853, prot. 2760, si trova annotato:

« ... e agli etruschi di men fino artifizio somigliano i 18 vasetti in terra cotta due dei quali dipinti che vi sono stati rinvenuti insieme a uno specchio e ad un vasellino in metallo » (70).

---

(70) *Arch. Stato*, busta 306, fasc. 3808. Di questa tomba si dette solo una brevissima notizia da parte dello HENZEN in *Bull. Inst. Corrisp. Archeologica*, 1853, p. 119. Il tenore della notizia, comunicata allo

Estate 1854 - *Territorio.*

Rapporto G. Scipioni.

« Giovanni Scipioni Manni, Sorvegliante delle Antichità tiburtine avendo rinvenuto un bassorilievo in marmo rappresentante da una parte due teste e dall'altra un drago, non che un pilastrino di rosso antico con basso rilievo, si fa ardito offrire in vendita al Governo i sunnominati oggetti lasciando all'arbitrio dell'Ecc.za V.tra Rev.ma il decretare il compenso che crederà ».

Un'annotazione del 24 luglio 1854 chiarisce che, esaminati gli oggetti e giudicatili di poco conto (il pilastrino sembra sia stato un piccolo capitello) si lasciano al richiedente con facoltà di disporne a piacimento (71).

Novembre 1861 - *Acquoria.*

Nell'orto del Sig. Antonio Sestili presso il ponte dell'Acquoria nel novembre 1861 si rinvennero:

« 1) Una statua di Esculapio di marmo greco.

2) Alcuni frammenti di marmo scorniciati e cinque pezzi di antico condotto di piombo con targa impressa con le seguenti lettere: L(ucius) Luttius Victor fec(it) » (72).

Henzen da P. E. Visconti, riguardava appunto la « scoperta recentemente fatta a Tivoli d'un sepolcro cavato nel tufo e dipinto, che senza fallo ha dovuto appartenere alla più antica necropoli tiburtina, giacché, secondo le notizie preliminari avutene, esso monumento mostra uno stile arcaico assai rassomigliante a quello delle tombe etrusche ». Lo Henzen promette una relazione dettagliata che poi non è mai stata data lasciando uno spiegabile rimpianto per la perdita di tale monumento e per la insufficienza di notizie ad esso relative (cfr. D. Faccenna, *Not. Scavi*, s. VIII, vol. XI, 1957, p. 128, n. 2). Il rinvenimento della scheda dell'Archivio di Stato ci consente finalmente non solo di localizzare il trovamento a Colle Cesarano, e quindi in zona notevolmente distante da Tivoli e certamente estranea alle sue aree di necropoli, ma anche di ridimensionare l'alta antichità della tomba stessa.

(71) *Arch. Stato*, busta 287, fasc. 3220.

(72) *Arch. Centr. Stato*, busta 63, fasc. 133. L'iscrizione su fistula è la *CIL* XIV, n. 3702a (= *XV*, 7903; *Inscr. Ital.* 618a. Cfr. Ashby, Atti Mem., IV, 1924, p. 4, n. 3, secondo cui la statua, ora al Museo Lateranense (nr. 312 della Guida Marucchi), ornava nel sec. XVI la villa tiburtina della Famiglia Cesi e proviene probabilmentte dalle Acque Albule. Sempre l'Ashby colloca il rinvenimento nell'orto che si trova ai piedi della salita vicino al ponte.

24 *marzo* 1876 - *Territorio,*

Un torso ignudo di Tiberio fu visto presso lo scalpellino Andreasi in Roma, via del Boschetto 46. La scultura era molto corrosa ed era data come genericamente proveniente dal territorio tiburtino (73).

10 *aprile* 1888 - *Arcinelli.*

Pratica per il progetto di consolidamento della sostruzione in opera poligonale in località arcinelli.

Il preventivo dei lavori, mai effettuati, era di L.1893,60.

E' allegata una buona fotografia del grandioso monumento precedente il grande crollo avvenuto qualche anno fa (74).

31 *luglio* 1894 - *Trasferimento di oggetti antichi da Piazza dell'Olmo.*

Si tratta delle due colonne ancor oggi visibili nel Giardino Garibaldi, che erano distese a terra presso l'ingresso laterale del Duomo. « Esse furono collocate nella Piazza dell'Olmo in tempi a noi vicini per farvi una loggia allo scopo di porre riparo ai venditori del pesce ».

Le colonne, secondo una relazione del Sindaco di Tivoli datata al 29 ottobre 1893, erano infitte in terra per un quarto della loro altezza e furono abbattute durante lavori stradali costatando che non avevano alcuna base (75).

Nella stessa occasione si trasportarono al Palazzo Comunale anche due cippi con iscrizioni (76).

---

(73) *Arch. Centr. Stato,* busta 63.

(74) *Arch. Centr. Stato,* busta 517.

(75) *Ibidem.* E' impossibile stabilire di quale delle tre colonne diverse (marmo bigio, cipollino, granito) ora esistenti al Giardino Garibaldi si tratti.

(76) *Arch. Centr. Stato,* busta 517. Uno dei cippi è il *CIL* XIV, 3609 (= *Inscr. Ital.* 126) che, dopo essere stato per qualche tempo nel Palazzo Municipale fu posto come base del busto di Garibaldi nel giardino omonimo, dove si trova ancor oggi. Il secondo è il *CIL* XIV, 3657 (= *Inscr. Ital.*, 212) anch'esso asportato dal Palazzo Municipale e già inserito nel Monumento ad Amedeo di Savoia. Oggi dovrebbe conservarsi con il resto del monumento negli scantinati del Convitto Nazionale.

12 *luglio* 1906 - *Villa c. d. di Bruto.*

Relazione dell'Ing. Marchetti sulla domanda di sopraelevazione della conserva d'acqua in proprietà dei fratelli Todini lungo l'attuale Strada di Pomata (fig. 3).

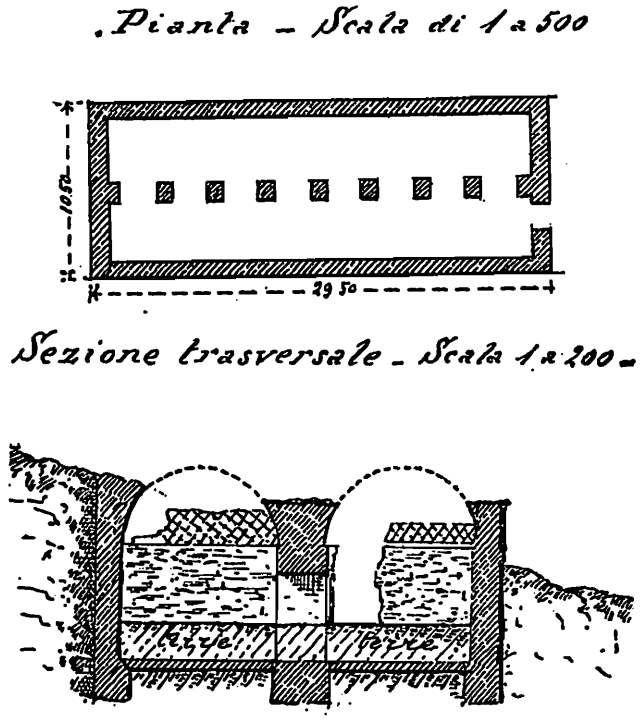


Fig. 3 - Conserva della c. d. Villa di Bruto.

Il manufatto antico di cui esibisco la pianta ed una sezione trasversale, è lungo metri 29,50, largo 10,50. Consta essenzialmente di un edificio a pianta rettangolare, suddiviso da un tramezzo di muro, di struttura laterizia con pilastri sorreggenti 8 arcuazioni, in modo da formare due gallerie comunicanti, coperte da volte, ora in gran parte cadute.

Tutto il monumento presenta le caratteristiche classiche di un edificio destinao a conserva di acque « lacus » piscina.

Le pareti della piscina sono in calcestruzzo, il muro medesimo è di laterizio, le volte in calcestruzzo. La porzione inferiore della piscina è ripiena di terra di riporto per

la profondità di un metro. I resti dei muri di testata, superiori alle imposte delle volte, appariscono di struttura ad opera reticolata ».

La relazione continua con un giudizio favorevole allo adattamento del rudere ad uso di fabbricato per l'azienda agricola, « a condizione che si mantenga il rudere allo stato attuale, che non si sopraelevi la nuova fabbrica oltre un solo primo piano; che dopo rimosse le terre che riempiono l'ambiente, l'antico suolo di cocciopesto sia mantenuto; che nella parte superiore non vi si facciano aperture, salvo quelle di due sole porte pel necessario accesso ai locali, e questo nel lato minore che guarda il mezzogiorno; che il rudere tanto nell'interno quanto nell'esterno, non sia intonacato, affinché la caratteristica delle sue diverse strutture, parte in calcestruzzo, parte in opera reticolata, e parte in laterizio siano lasciate visibili che, infine, il locale sia reso accessibile agli studiosi e visitatori, che volessero in ogni tempo riconoscerlo » (77).

CAIROLI FULVIO GIULIANI

(77) *Arch. Centr. Stato*, busta 692. La descrizione più recente di questa villa è quella dell'ASHBY, *BSR*, III, 1906, p. 191 ss.

UN'EPIGRAFE LATINA DA CICILIANO E LA DEFINIZIONE TOPOGRAFICA DI TREBULA SUFFENAS *

Due frammenti di una nuova epigrafe sono emersi presso Ciciliano (Roma) durante i lavori di sterro eseguiti nel terreno del sig. Pietro Gismondi, in località « Ospedale di S. Giovanni » (1), ad O del Passo della Fortuna (2). Detta proprietà si trova in una zona, in cui sta tornando alla luce un notevole complesso di resti antichi, per la maggior parte situato nella villa del sig. Corrado Manni, che viene generalmente indicata come « Casa dei Lucilii ». Ad esso appartengono le strutture d'età romana, presso le quali è stata rinvenuta, purtroppo incompleta, la nuova iscrizione, che doveva essere murata su una parete, perché la parte posteriore è stata volutamente lasciata ruvida. Mancando un rilievo completo della zona, è impossibile

---

* Ringrazio vivamente i proff. Guido Barbieri e Hans-Georg Kolbe, i quali, relativamente alla parte epigrafica, mi hanno dato preziosi consigli.

(1) Per il materiale epigrafico e per vari altri rinvenimenti effettuati presso la c.d. « Casa dei Lucilii », vedi: D. Faccenna, *Not. Sc.*, 1948, pag. 294 ss.; L. Berni Brizio, *Ritrovamenti in località « Ospedale di S. Giovanni » presso Ciciliano (Roma)*, in: Atti Ce.S.D.I.R. vol. II, 1969-70, Milano-Varese, 1971, pagg. 137-216.

(2) L'inquadramento storico-topografico di tutta la zona è in: C. F. Giuliani, *Forma Italiae, regio I, vol. III, Tibur, pars altera*, Roma 1966, pagg. 131-153 e Carta II.

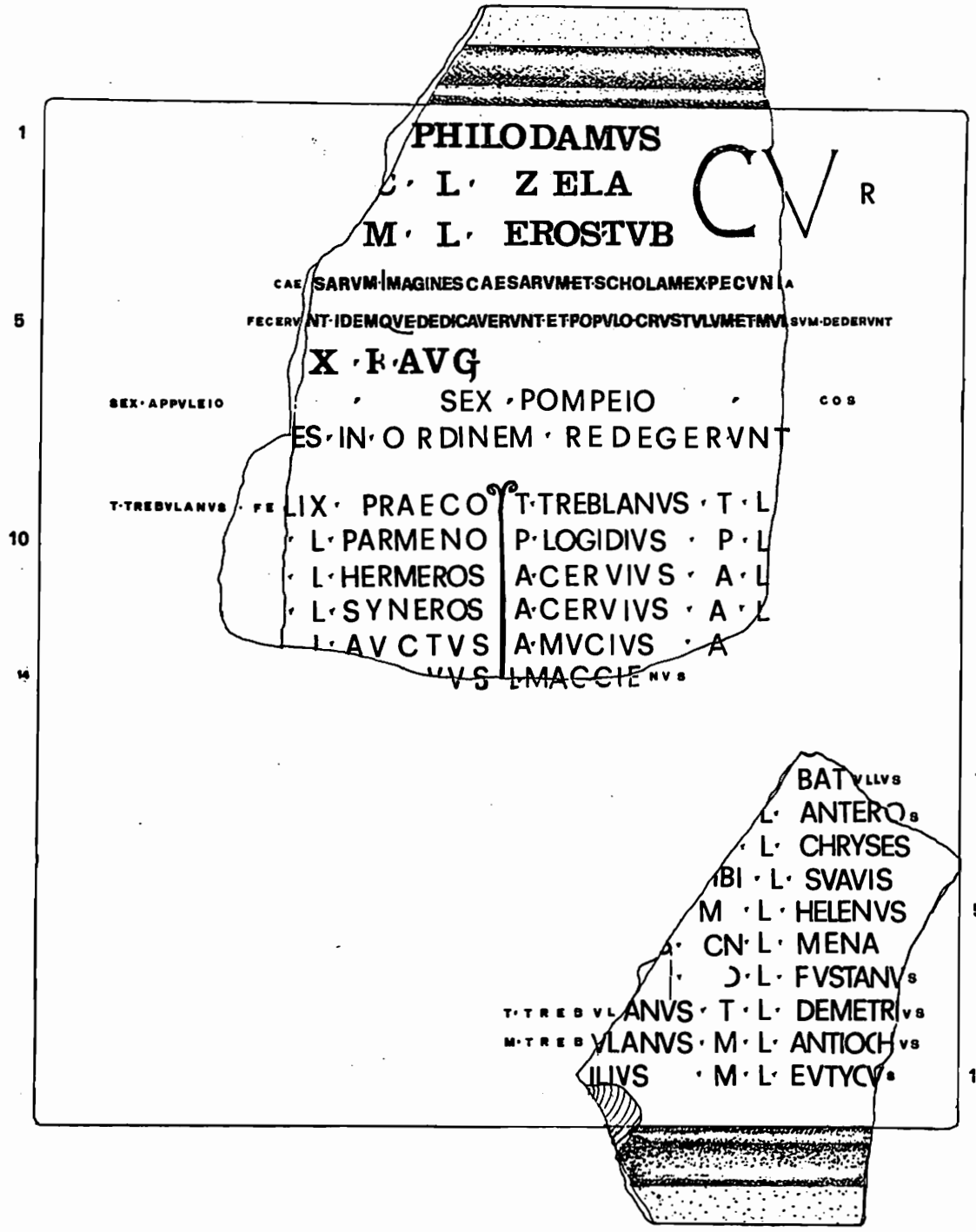


Fig. 4 - Ciciliano. I due frammenti dell'iscrizione con le possibili integrazioni.

CICILIANO - I due frammenti dell'iscrizione finora rinvenuti.

per ora tentare di capire con quale edificio debba essere messa in relazione.

I due frammenti, di marmo bianco, alti rispettivamente cm. 54 e cm. 39, e larghi cm. 39,3 il primo (base della 5ª riga) e cm. 22,5 il secondo (base dell'8ª riga), conservano una parte di cornice, la quale assicura, per la identità delle modanature, la loro appartenenza ad un'unica lastra marmorea (Tav. XVIII; fig. 4). Poiché lo spessore di questa aumenta progressivamente dall'alto verso il basso, è possibile congetturare l'esistenza, fra i due rimasti, di un terzo frammento conservante la parte centrale dell'iscrizione.

Lo spessore della cornice superiore oscilla infatti intorno ai 3 cm.; quello dell'inferiore intorno ai 4,7 cm. Tenendo conto che nella riga n. 14 del frammento a) esso è di circa cm. 3,5 e che in quella n. 1 del frammento b) si avvicina ad un valore medio di cm. 4, è facile capire che l'attacco del frammento inferiore dell'epigrafe con il superiore non era immediato. L'altezza complessiva della lastra marmorea si aggirava forse intorno ai 120 cm. La sua larghezza è probabile raggiungesse i 90 cm.; tale misura si può ricavare calcolando lo spazio occupato dalla completa denominazione di un liberto e moltiplicando tale misura per due. Si può infatti notare che la linea verticale, posta alla base del frammento di maggiori proporzioni, divide in due gruppi la serie dei liberti.

Poiché la lettera terminale del *cognomen* dei primi cinque (*Parmeno*, *Hermeros*..) viene posta ad una distanza pressoché regolare dalla linea verticale, il frammento minore, conservante altri nomi di liberti, va collocato nella parte destra dell'iscrizione, nella quale le lettere finali non sono disposte con lo stesso rigore.

Sono conservate, incomplete, nel frammento a) tredici righe ed una parte della quattordicesima; nel frammento b) soltanto dieci. L'altezza delle lettere è, nel primo frammento, di cm. 2,5 per le prime tre righe, di cm. 1,3 per le righe 4 e 5, di cm. 2,1 per la sesta riga, di cm. 1,6 per la settima e l'ottava, di cm. 1,4 per le rimanenti righe e per tutte quelle del frammento b). Varia è anche la distanza tra lettera e lettera, come si può facilmente notare dalla nostra fotografia. Tutto ciò è indizio di particolare cura, la quale si rivela anche nella diligente, se non proprio perfetta, esecuzione grafica.

Nel frammento a), partendo dall'alto, appaiono i soli *cognomina* di tre liberti: *Philodamus* (3); *Zela* (4), liberto di *Gaius; Eros* (5), liberto di *Marcus*, il quale è tibicine, *tub(icen)*. Essi occupano il posto più importante nell'iscrizione perché sono molto probabilmente i *cur(atores)* del sodalizio, come indica la lettera *C*, di maggiori dimensioni, posta in alto a destra, accanto alla quale si legge la parte iniziale della lettera *V*, che doveva essere seguita da una *R* (6).

Nelle successive righe, 4 e 5, sono indicate le opere di cui i tre liberti hanno curato la realizzazione. Purtroppo

---

(3) La a lunga non è indizio di una origine sicuramente dorica del nome. In Roma *Philodamus* compare 32 volte, mentre sembra sconosciuto *Philodèmus;* cfr.: H. SOLIN, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Roma*, Helsinki, 1971, pag. 109. Per i grecanici vedi anche: H. THYLANDER, *Étude sur l'Épigraphie Latine*, Skrifter Utgivna av Svenska Institutet i Rom, Lund, 1952, pag. 149 ss. Nelle iscrizioni tiburtine *Philodamus* compare una sola volta; vedi: G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae, vol. IV-Regio IV, fasc. I, Tibur*, 1952, (d'ora in poi citato *Inscript. Tib.*), n. 405.

(4) Il *cognomen*, potrebbe derivare forse dalla città di origine, vera o presunta, del liberto, Zela, nel Ponto, sede di un noto santuario. Potrebbe però essere anche di origine greca. Nel C.I.G. è ricordato due volte Ζήλας (add. 3827 y; add. 3846 z), tre volte Ζῆλος (1247, 2812, 2839), una volta Ζήλωτος (3418). Nel C.I.L. sono ricordati *Zelas* (I, 2, 2, 2704), *Zelia* (XI, 4133), *Zelus* due volte (V, 1178; X, 6638, c), *Zele* (V, 1154; XIV, 1144), *Zelo(ta)* (V, 3405), *Zelotus* (X, 1157). In Roma sono attestati *Zele* (C.I.L., VI, 4170; 25393; 35840), *Zeli* (C.I.L., VI, 4099), *Zena* (C.I.L., VI, 471; 6249; 6371; 17946; 23963; 28147; Opuscula Romana, III, pag. 181; Bull. Com., LXIX, pag. 184), *Zene* (C.I.L., VI, 6512; 9250; 15322; 26987; 29052). La determinazione della frequenza di questi *cognomina* è stata resa possibile dalla consultazione dell'*Index cognominum Graecorum di Roma*, in corso di preparazione a cura di Heikki Solin.

(5) *Cognomen* diffusissimo. A Roma è ricordato 557 volte. Nelle *Inscript. Tib.* compare due volte (n. 10 e 280 *add.*). Nel territorio di Ciciliano è ricordato sia nei fasti augustali dell'anno 22 d.C., provenienti, come vedremo, da questa località, ed in un'iscrizione databile, secondo L. Berni Brizio, all'età augustea (*op. cit.*, pag. 142-43, n. 6).

(6) Per il numero dei *curatores*, generalmente da 1 a 5, e la loro importanza in seno ai *corpora*, vedi: DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, II, 2, pag. 1342 ss.

la frammentarietà della lapide non ci permette di conoscerle interamente.

Si sa di certo che essi a spese, *ex pecuni(a)*, propria (*sua*) o pubblica (*publica*) non sappiamo, fecero, (*feceru)nt* oppure (*faciundas curaru)nt*, e consacrarono, *idemque dedicaverunt*, i busti, cioè i ritratti, dei Cesari, *imagines Caesarum*, ed il locale nel quale si sarebbe riunito il sodalizio, *schola*, e che nell'occasione elargirono al popolo la focaccia, *crustulum*, ed il vino misto a miele, *mul(sum)* (7).

I busti dei Cesari vennero quasi sicuramente posti nelle edicole che generalmente sorgevano all'interno della *schola* (8). I vari *corpora* erano infatti soliti, al fine di dimostrare la loro fedeltà alla casa imperiale, erigere, nei propri locali (ma anche nelle pubbliche piazze) statue, busti ed altari agli imperatori o ai membri delle loro famiglie, di cui festeggiavano il *dies natalis* o il *dies imperii*, oppure un'altra data particolarmente importante (9). E' anche frequente trovare nelle loro iscrizioni espressioni di questo tipo: *pro salute Augustorum*, *pro salute imp. Caesaris*, *ob honorem imp. Caesaris*. E' probabile che un simile augurio precedesse l'elenco delle cose realizzate dai tre *curatores*. In questo caso il genitivo plurale *...sarum* della riga n. 4 potrebbe essere riferito a *Caesarum* e la completa espressione introduttiva, essendo l'epigrafe riferibile, come vedremo, all'età augustea, suonare pressappoco così: *in honorem Augusti et Ti. Caesarum* (oppure *Cai et Luci Caesarum*). Le *imagines Caesarum*, con cui forse i tre ornarono la loro *schola*, possono riferirsi, essendo il termine *Caesares* generico, sia ai soli *Caius* e *Lucius*, prediletti figli adottivi di Augusto, sia a tutti i membri della famiglia imperiale (Augusto, Tiberio, Germanico, Druso...) (10).

(7) E' probabile che a *mul(sum)* seguisse il verbo *dederunt*, come il più delle volte accade, e che, come noi abbiamo proposto, *idemque dedicaverunt* sia legato all'espressione precedente terminante con *fecerunt* o con un verbo equivalente.

(8) J. P. WALTZING, *Etudes historiques sur les corporations professionnelles chez les Romains*, I, Louvain, 1895, pag. 495.

(9) J. P. WALTZING, *op. cit.*, I, pag. 235 ss. Vedi anche l'iscrizione dell'anno 18 d.C., da *Forum Clodi* (Bracciano), C.I.L., XI, 3303 (= I.L.S., 154).

(10) Cfr. C.I.L., VI, 9053, 21415 (= I.L.S., 1777, 117); J. P. WALTZING, *op. cit.*, III, Louvain, 1899, nn. 988, 990. Il cognomen *Caesar*, passato ad Ottaviano quando questi fu adottato per testamento da Cesare, venne assunto da tutti i discendenti agnatizi di Augusto.

La *dedicatio* delle *imagines Caesarum* e della *schola* avvenne il decimo giorno prima delle calende di Agosto, (*ante diem*) *decimum K*(*alendas*) *Aug*(*ustas*), e cioè il 23 luglio, giorno in cui nel calendario festivo arcaico cadono i *Neptunalia* (11). L'inaugurazione della *schola* probabilmente, come talvolta si verifica per le varie corporazioni, venne a coincidere con una festa religiosa, in questo caso con quella del dio *Neptunus*, scelto forse come dio tutelare del sodalizio, il quale in Roma è la figura divina particolarmente legata all'elemento umido (12), al mare, alle acque correnti, alle sorgenti ed alle scaturigini (13).

Nel nostro caso, se effettivamente il giorno 23 luglio fu scelto dal collegio per la ricorrenza della festività religiosa, dobbiamo parlare di *Neptunus* come dio delle fonti. La zona in cui sorge la c.d. « Casa dei Lucilii » è infatti ricca di sorgenti. Una di queste sgorgava a circa 400 m. dal Passo della Fortuna, nel luogo dove è ora la Fontana di Tivarlo (14); un'altra, nota come sorgente del Barabocio affiora, e probabilmente affiorava nell'antichità, presso le pendici orientali della Rocchetta (15); una terza, circondata da altre minori, emergeva nella località detta, per la ricchezza delle

(11) C.I.L., I², pag. 323.

(12) Cfr. W. H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, III, 1, Leipzig, 1902, pag. 201 ss.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2 ed., München, 1912, pag. 225 ss.; G. Radke, *Die Götter Altitaliens*, Westfalen, 1965, pag. 227 s.

(13) A Lambaesis, Antonino Pio dedicò un'epigrafe « *collectis fontibus et scaturiginibus aedem Neptuni* (*a*) *solo fecit* » (C.I.L., VIII, 2653 = I.L.S., 3282). A Tivoli una sola iscrizione ricorda il dio Nettuno nella generica veste di *adiutor* (C.I.L., XIV, 3558 = I.L.S., 3292 = *Inscript. Tib.*, 69 *add.*, dove *Neptunus* è da aggiungere all'elenco delle divinità): *NEPTVNO / ADIVTORI / SACRVM / M. AEMILIVS / FLACCVS. Q.*

(14) C. F. Giuliani, *op. cit.*, Carta II, presso n. 160. Durante recenti lavori presso questa sorgente affiorano resti antichi, riferibili ad età romana, collegati con lo sfruttamento della medesima, tra cui un elemento in pietra locale, fungente da fontana, che è stato posto all'ingresso di Ciciliano con lo stesso scopo (presso Via Roma, n. 44).

(15) Lo studio sistematico delle acque dei Monti Prenestini, comprendente anche il territorio di Ciciliano, è in: L. Scotoni, *Le sorgenti prenestine* (*subappennino laziale*), in « Riv. Geogr. Ital. », LXXV, 1968, pag. 360 ss.

acque, « Acquaone » (16). Un altro gruppo di sorgenti affiora a quote più alte, al di sopra della Rocchetta (fontane della Nocchia, Cappotto, Morella) (17).

Data dunque la ricchezza delle acque, ci sembra possibile nella zona il culto di una divinità legata all'elemento idrico.

L'epigrafe ci fornisce, oltre al giorno ed al mese, elementi per la definizione dell'anno in cui fu redatta. Il « *terminus post quem* » è dato dalla stessa denominazione del mese: il *mensis sextilis* infatti si chiamò, per decisione del Senato, *Augustus*, in onore dell'imperatore che in quel mese aveva rivestito per la prima volta il consolato e conseguito alcune vittorie, solo a partire dall'8 a. C.

Nella riga n. 7 è indicato il nome del console *Sextus Pompeius* ricordato nei Fasti dell'anno 14 d. C. (*Sextus Pompeius-Sextus Appuleius*) e del 93 d. C. (*Sex. Pompeius Collega-Q. Peducaeus Priscinus*) (18). Siamo indotti a credere che si tratti del console dell'anno 14 dall'ampio intervallo lasciato tra parola e parola, a metà del quale è posto il segno diacritico, e dall'abbondante spaziatura che si nota tra lettera e lettera; onde si deve dedurre, se i nostri calcoli sulla larghezza della lapide sono giusti, che ciascun console avesse solo due nomi. L'intera riga potrebbe perciò essere inte-

(16) In questa località, situata a circa km. 0,500 a S del Passo della Fortuna, noi già segnalammo la presenza di un'officina figulina e di un'antica strada che la collegava con la « Casa dei Lucilii »; cfr.: F. SCIARRETTA, *Officina figulina d'età romana nel territorio di Ciciliano*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di St. e d'Arte », XLI, 1968, pag. 193.

(17) Da queste sorgenti veniva probabilmente il rifornimento idrico del complesso di edifici della « Casa dei Lucilii ». Esse infatti sono le uniche ad essere poste al di sopra di esso. La loro relativa lontananza dalla zona non ci sembra possa impedire questa possibilità. A tal riguardo un'utile notizia ci è stata fornita dal sindaco di Ciciliano, ins. G. Battista Minorenti. Egli avrebbe più volte notato sul costone opposto ai fianchi orientali della Rocchetta resti di un antico acquedotto, costituito da tubi in cotto, tenuti fermi da malta, che, per essere disposto al di sotto della sorgente della Nocchia, doveva evidentemente collegare questa sorgente con gli edifici romani posti presso il Passo della Fortuna. Ancora nel secolo scorso da queste sorgenti fu dedotta l'acqua per rifornire il paese di Ciciliano.

(18) A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero Romano*, Roma 1952, pagg. 7, 28.

grata in questo modo: [*Sex.Appuleio*] - *Sex.Pompeio* - [*Co(n)s(ulibus)*]. Non ci sembra possa far difficoltà a questa ricostruzione l'inversione dell'ordine dei consoli, altre volte attestata (19).

Non è facile capire esattamente il senso dell'ottava riga, soprattutto a causa della varietà dei significati attribuibili al sostantivo *ordo* ed al verbo *redigere*. Ci sembra però dal ricorrere, nelle epigrafi dei sodalizi, di espressioni quali *adlegere in collegium*, *adrogare in collegium*, *adsciscere in collegium*, *recipere* o *suscipere in collegium*, *adlegere in ordinem* (20), tutte indicanti pressappoco la stessa cosa, che il significato della frase sia questo: trascrissero (oppure registrarono, annoverarono) fra i membri del loro ordine, cioè della propria classe sociale.

La trascrizione riguarda la serie dei liberti, divisi in due schiere, occupanti la parte centrale ed inferiore dell'iscrizione. La desinenza *..es*, che è quanto rimane di un nominativo plurale, potrebbe riferirsi a vari termini, ad esempio, trattandosi di un sodalizio, a *sodales*, oppure ad *Augustales*. E' infatti possibile che i membri del *collegium* appartengano all'*ordo Augustalium*, di cui, provenienti dal territorio di Ciciliano, e probabilmente dalla zona dell'Ospedale di S. Giovanni, abbiamo una parte dei fasti (21). Da questa stessa zona, e precisamente dalla « Casa dei Lucilii », provengono anche alcuni frammenti di iscrizioni relative ai *seviri Augustales* (22).

---

(19) L'inversione dei consoli dell'anno 14 d.C. compare nell'iscrizione C.I.L., X, 1, 6639.

(20) J. P. Waltzing, *op. cit.*, I, pag. 355 ss.

(21) L. R. Taylor, *Trebula Suffenas and the Plautii Silvani*, in: Memoirs of the American Academy in Rome, XXIV, 1956, pagg. 9-30. La provenienza di questi fasti, inclusi tra i *tituli municipales in urbe reperti aut servati* (C.I.L., VI, 29681) era stata discussa dalla studiosa fin dal 1914 nel suo lavoro « *Augustales, Seviri Augustales and Seviri, A chronological Study* », TAPA 45 (1914), pagg. 231-253. L'elemento, su cui la studiosa si fonda per stabilire la provenienza di questa importante iscrizione dal territorio di Ciciliano, è la corrispondenza fra i nomi indicati nei fasti e quelli apparsi nelle epigrafi di questo paese.

(22) L. Berni Brizio, *op. cit.*, pag. 142, n. 3; pag. 148, n. 10; pag. 152, n. 18; pag. 159, n. 35. Cfr. anche C.I.L., XIV, 3492 (= I.L.S., 1938), 3503 (Ciciliano e suo territorio), in cui compaiono altri *seviri Augustales*.

La serie delle persone trascritte *in ordinem* inizia con un *praeco*, di cui conosciamo solo il *cognomen*: (*Fe*)*lix*. Ma è forse quanto basta per identificarlo con quel *T. Traebulanus Felix praeco* ricordato nei fasti dell'anno 23 d. C., relativi, come giustamente aveva ritenuto la Taylor ai (*magistri?*) *augustales* (23) di Trebula Suffenas, l'odierna Ciciliano secondo vari studiosi. La sua presenza, nel 14 d. C. fra i membri del sodalizio e nel 23 d. C. fra gli *Augustales*, ci spinge a due considerazioni: la prima è che risulta confermata l'ipotesi della studiosa sulla provenienza dei fasti, la seconda che, probabilmente, il sodalizio ricordato nell'epigrafe è quello degli *Augustales*.

A questa conclusione sembra condurre anche l'alto numero delle persone che furono accolte *in ordinem*, le quali sono di molto superiori alle 35 sicuramente deducibili dall'epigrafe. In un piccolo municipio, qual era quello di Trebula, è difficile, anche se non impossibile, pensare a nutriti *corpora* industriali sul tipo di quelli di Ostia. Viceversa, la presenza dei fasti augustali e di iscrizioni relative ai *seviri Augustales* sembra attestare sul luogo un consistente *collegium* di augustali.

I liberti che seguono il *praeco* sono: *Parmeno* (24), *Hermeros* (25), *Syneros* (26) ed *Auctus* (27). Del *cognomen* del quinto liberto rimangono solo, e limitatamente alla parte superiore, le ultime tre lettere, che possono interpretarsi come *...VVS*. Nella serie di destra compaiono un liberto di *T. Treblanus*, un liberto di *P. Logidius* (28), due liberti di *A. Cervius*

(23) E' un *collegium* di *Augustales* perché la loro festa ricorre nelle calende di Agosto; in questo mese (fino all'8 a.C. *sextilis*) Ottaviano aveva definitivamente battuto Antonio, conquistando Alessandria; cfr. C.I.L., I², pag. 323.

(24) *Cognomen* raro, di probabile origine greca. Ricorre infatti fra le epigrafi greche almeno sette volte; cfr. C.I.G., 1272, 1598, 1732, 2559, 2856, 3140, 4306. L'*Index* del Solin (vedi sopra, nota 4), ci ha permesso di stabilire che esso ricorre nelle iscrizioni di Roma quattro volte: C.I.L., VI, 4016; 6646; 16789; 38099.

(25) Vedi H. Solin, *Beiträge ...*, cit. pag. 120.

(26) Nelle *Inscript. Tib.* compare con due grafie differenti: n. 454, *Syneros;* n. 168, *Suneros.*

(27) Cognome latino particolarmente frequente in Roma; cfr. I. Kajanto, *The latin Cognomina*, Helsinki, 1965, pagg. 18, 350.

(28) Il nome *Logidius* non compare in Roma; probabilmente la grafia corretta era *Longidius*, ricordato una sola volta (C.I.L., VI,

(29), uno di *A. Mucius* (30) ed un altro di *L. Macc(ienus?)* (31).

La serie dei liberti, come abbiamo detto, continua nel frammento inferiore dell'iscrizione. Nella riga 1 troviamo solo le tre lettere iniziali *BAT* seguite da un accenno della quarta lettera, che potrebbe essere un *V* oppure una *O*. Se fosse una *V*, potremmo pensare al cognomen *Batullus*, la cui corretta grafia è *Bathyllus* (32). Seguono: *Anter(os)* (33);

21501) a Roma ed a Tivoli (*Inscript. Tib.*, n. 375). Forse i due *nomina* sono a loro volta varianti del più diffuso *Longinius-Longenius*.

(29) Nome ricordato in Roma 20 volte, le cui varianti più note sono *Cervarius, Cervonius, Cervidius*. La sua origine è fatta risalire a *cervus*; cfr. W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, in: Abhandlungen der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften in Göttingen, phil. hist. Kl., V, 1904, pag. 234. Nel territorio di Ciciliano compaiono nella stessa iscrizione (C.I.L., XIV, 3513) assieme ad una *Cervia, mater piissima*, due fratelli, *A. Cervius Plebeius* e *C. Cervius Flaccus*, della tribù aniense, figli di un *A. Cervius*, che potrebbe essere il personaggio ricordato nell'epigrafe. Sarebbe interessante capire se esiste una connessione tra questi *Cervii* della tribù Aniense ed il paesino posto nel territorio di Subiaco, di nome Cervara. Da notare che Orazio ricorda nella sua opera soltanto due *Cervii*, uno (Sat. II, 1, 47) nella veste, sembra, di un generico accusatore, l'altro (Sat. II, 6, 77) in quella di uno dei suoi ospiti, suo vicino, il quale intercala discorsi seri con semplici favolette, dalle quali si può ricavare un utile ammaestramento. Se il nome fu scelto da Orazio tra quelli noti nella zona in cui sorgeva la sua villa di *Digentia* (odierna Mandela, non lungi da Ciciliano), si avrebbe un'ulteriore prova della presenza dei *Cervii* nel territorio compreso fra Mandela, Ciciliano ed il paese di Cervara.

(30) Nome diffusissimo in Roma, dove compare 70 volte. E' presente anche nelle *Inscript. Tib.* (n. 42, 188, 194).

(31) In Roma sono ricordati solo un *Maccenius Crispinus* ed un *C. Maccenius Vibius* (C.I.L., VI, 2437). E' probabile che la grafia corretta fosse non *Maccienus*, ma *Maccenius*.

(32) Per questo *cognomen* vedi: H. Solin, *op. cit.*, pag. 68. Altri *cognomina* conosciuti inizianti con *Bat-* sono: *Batracus* vel *Batracius* (C.I.L., VI, 7990), *Battus* (C.I.L., VI, 6059), *Bataces* (Not. Sc., 1923, pag. 378), *Batalus* (C.I.L., XIV, 5358), *Batis* (Iscriz. ined. di Ostia, inv. 6092).

(33) Compare in Roma 132 volte. Nelle *Inscript. Tib.* compare una sola volta, fra i liberti della *gens Laenia* (n. 214).

Chryses (34), affrancato forse da due persone, come fa pensare lo spostamento della lettera L verso destra, di cui la seconda potrebbe essere *Vibius* (al genitivo *Vibi*) (35). Vengono poi: *Helenus* (36), liberto di *Marcus; Mena* (37), liberto *Gnaeus; Fustanu(s)* (38), *mulieris libertus;..... anus Demetri(us)* (39), liberto di *Titus;..... ulanus* (40) *Antioch(us)* (41), liberto di *Marcus;.....ilius Eutycu(s)* (42), liberto di *Marcus.*

In totale dunque i due frammenti dell'iscrizione ci hanno conservato 18 *cognomina* (15 fra i *redacti in ordinem* e tre *curatores* del sodalizio) e cinque *praenomina* e *nomina* di liberti. Di questi uno solo sfugge all'anonimato, *T. Trebulanus Felix praeco*, se l'identificazione da noi proposta con il personaggio ricordato nei fasti augustali dell'anno 23 d.C., può essere accettata.

* * *

Il rinvenimento di questa iscrizione, in cui è documentato un *T. Treblanus,* ripropone il problema della esatta definizione topografica di *Trebula Suffenas.*

---

(34) *Cognomen* molto diffuso. Nelle *Inscript. Tib.* compare, per due volte, una *Valeria Chrysis* (n. 250, 251). In Ciciliano, nella Zona dell'Ospedale, è noto un *Chryses*, liberto di *Marcus Licinius*: cfr. C. F. GIULIANI, *op. cit.*, pag. 154; L. BERNI BRIZIO, *op. cit.*, pag. 143, n. 7.

(35) Diffusissimo *cognomen*. Nelle *Inscript. Tib.* è ricordato due volte (n. 214, 404).

(36) Cfr. H. SOLIN, *op. cit.*, pag. 83, nota n. 2.

(37) *Cognomen* probabilmente greco; cfr. H. SOLIN, *op. cit.*, pag. 80, nota n. 3.

(38) *Cognomen* rarissimo. Nell'iscrizione C.I.L., VIII, 8062 è ricordato un *Fustius*, che è il nome più vicino a *Fustanus*. Conosciuti invece *Fuscus* e *Fuscianus*, che hanno però una diversa radice.

(39) *Cognomen* di origine greca, vera o presunta.

(40) Queste sei ultime lettere fanno pensare al nome *Trebulanus*, così diffuso nella zona di Ciciliano. Lo stesso si può dire delle lettere finali *...anus* della riga precedente, le quali, essendo perfettamente sovrapposte a quelle di cui ci stiamo interessando, vanno riferite ad una parola della stessa lunghezza. Pertanto le righe 9 e 10 potrebbero essere integrate rispettivamente: [*T. Trebul*]*anus T. L. Demetrius(s)* e [*M. Treb*]*ulanus M. L. Antioch(us).*

(41) Diffusissimo in Roma (296 volte). Nelle *Inscript. Tib.* compare tre volte (n. 7, 253, 271).

(42) *Cognomen* tra i più diffusi in Roma (337 volte). La sua grafia corretta è *Eutychus.* Compare nelle *Inscript. Tib.* due volte (n. 48, 196).

Fu lo Henzen ad avviarne la discussione commentando l'epigrafe C.I.L., VI, 29681, relativa ai fasti augustali di una delle cinque *Trebulae* dell'antichità (43). Lo studioso congetturò che essa non potesse provenire da *Trebula Mutuesca*, posta al pari di *Trebula Suffenas* nella IV regione augustea, perché in questo municipio era attestato l'ottovirato e non il duumvirato testimoniato nei fasti augustali di quella sconosciuta *Trebula*.

Il primo tentativo, in vero molto timido, di definire il territorio in cui sorgeva *Trebula Suffenas*, si deve al Dessau, il quale, illustrando il testo di un'epigrafe trasmessoci dal Revillas (44), corresse un *TEBVLAE . SVE* in *TREBVLAE . SVF*. L'epigrafe, invano ricercata da vari studiosi, fu vista nella Chiesa di S. Pietro sotto Saracinesco e si ha ragione di credere che non venisse da molto lontano.

Trebula Suffenas, una volta accettata la correzione del Dessau, non poteva essere molto distante dal luogo del rinvenimento della lapide, perché, data la modestia del municipio, nessuno vi sarebbe andato a ricoprire la carica di seviro se non avesse avuto la residenza nel suo territorio. Così pensava il Cuntz (45), al quale si deve la prima seria impostazione topografica del problema. Lo studioso si soffermò a considerare la posizione che assume, nella Tabula Peutingeriana, *Treblis*, l'antica *Trebula* probabilmente, posta ad XI miglia da *Praeneste* ed a XV da *Carsioli*. Poiché essa si trova sulla via che unisce queste due città, non la si doveva confondere con *Treba* (*Augusta*), odierna Trevi nel Lazio, presso cui nasce l'Aniene (46), posta oltre i *Simbruina stagna*. Una strada che avesse collegato *Praneste* con *Carsioli*, avendo come stazione intermedia *Treba*, avrebbe di molto allungato il numero delle migliaia indicato dalla Tabula Peutingeriana.

---

(43) PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.*, VI, 2, coll. 2283-85, sub voce *Trebula*.

(44) C.I.L., XIV, 3492 (= I.L.S., 1938): M. VETIVS. M. L. CISSVS / APPARITOR. X.VIR. / VI.VIR. AVG. TEBVLAE. SVE / LIBERTIS. LIBERTABVSQUE / SVIS. POSTERISQVE. EORVM / TESTAMENTO. FIERI. IVSIT / ARBITRATV. MARTIALIS.L.

(45) O. CUNTZ, *Topographischen Studien*, in: Jahreshefte des Oesterreichen archäologischen Institutes in Wien, II, 1899, pagg. 89-92.

(46) FRONTINO, *De aquaeductu urbis Romae*, 93, 3 (ed. Pierre Grimal, Paris, 1961).

Tenendo conto invece della direzione che avrebbe assunto una via diretta tra *Praeneste* e *Carsioli* non sarebbe stato difficile porre la stazione intermedia intorno a Ciciliano. La differenza in miglia, che si ha calcolando la distanza in linea d'aria (XX e non XXVI) sarebbe giustificata tenendo conto dell'allungarsi del tragitto in un percorso montano.

Una volta dunque distinta *Treba* da *Treblis*, occorreva trovare un'altra città il cui nome coincidesse con quello della *statio* intermedia della Tabula Peutingeriana. Venivano d'ausilio al Cuntz le fonti letterarie: una era Plinio, l'altra Marziale. Il primo ricorda fra i comuni della IV *regio Augustea*, disposti in ordine alfabetico, tra i *Reatini* ed i Tiburtini, i *Trebulani* distinti in *Mutuesci* e *Suffenati* (47).

Il secondo parla di una *Trebula*, posta più in alto di Tivoli, la quale sottomette gelide valli (48). Era dunque possibile che la *Treblis* della Tabula fosse una cosa sola con la *Trebula Suffenas* sabina e la *Trebula* ricordata da Marziale, la cui descrizione ben si adatta ad una città che fosse posta sul luogo dell'odierna Ciciliano (49). Ma le difficoltà sorgono per lo studioso nello stabilire il percorso dell'antica strada tra *Praeneste*, Ciciliano-*Treblis* e *Carsioli*. « Infatti il Cuntz — scrive il Giuliani (50) — misura per lo più in linea d'aria, calcolando poi un margine ad occhio per il percorso reale. Questo, anche se lo studioso, per forza di cose non poteva far diversamente, è un metodo piuttosto semplice. Infatti egli, tra la rocca di *Praeneste* (oggi Castel S. Pietro)

(47) PLINO IL VECCHIO, *Nat. Hist.*, III, 12 (17), 106-107 (ed. K. MAYHOFF, Lipsia, 1906): *Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae... (in ora) Sabinorum Amitermini, Curenses, Forum Deci, Forum Novum, Fidenates, Interamnates, Nursini, Reatini, Trebulani qui cognominantur Mutuesci et qui Suffenates, Tiburtes...* ». *Carsioli* è posto nella stessa regione quarta fra gli *Aequicoli* (Ib., III, 107) « (*in ora*) *Aequiculanorum Cliternini, Carseolani* ».

(48) MARZIALE, *Epigr.*, V, 71 (ed. W. M. Lindsay, Oxford, 1962): *Umida qua gelidas summittit Trebula valles / et viridis cancri mensibus alget ager, / rura Cleonaeo numquam temerata leone / et domus Aeolio semper amica Noto / te, Faustine, vocant: longas exige meses / collibus; hibernum iam tibi Tibur erit.*

(49) Le gelide valli potrebbero essere quella Empolitana e quella del Fiumicino.

(50) C. F. GIULIANI, *op. cit.*, pag. 132 s.

e Ciciliano, misura in linea d'aria IX miglia. In verità però non è possibile che il percorso reale si possa ottenere con una semplice maggiorazione di due miglia, tanto più che il tracciato che propone lo studioso è grosso modo lo stesso della via attuale che passa per Capranica Prenestina. La misurazione effettuata sulla via odierna non può essere ridotta a meno di XVII miglia; si ha quindi un sopravanzo di VI miglia, che facendo passare la via antica per Capranica Vecchia anzichè per Capranica Prenestina, ed evitando qualche curva, può ridursi a II miglia, disavanzo che non credo possa essere ulteriormente ridotto. Per ciò che riguarda il percorso compreso tra Trebula e Carseoli, la Tabula dà XV miglia. Qui le cose si complicano, perché il Cuntz afferma che non è possibile cercare la via antica di raccordo con la Valeria lungo la valle del Fiumicino, come verrebbe fatto di tentare, perchè la Tabula non nomina, dopo Treblis, la Statio ad Lamnas, che era compresa tra Varia e Carseoli all'altezza dell'attuale Stazione di Cineto Romano, ma direttamente Carseoli. Questa difficoltà lo spinge a cercare una seconda strada che aggiri il massiccio di Costa Sole passando a S, per Cerreto e Canterano. Ma lo studioso scarta anche questa perché troppo lunga, e ne ipotizza una terza che doveva salire, con fortissima pendenza, verso Saracinesco e ridiscendere oltre Anticoli verso l'Aniene. Anche questa supposizione, però, non è molto convincente. Infatti sarebbe stato conveniente servirsi della strada che passava nella valle del Fiumicino per riallacciarsi alla Valeria, anziché seguire la detta via almeno fino a Sambuci e poi tagliare per i monti con un percorso che, solo teoricamente, sarebbe più breve, in quanto la minor distanza in linea d'aria verrebbe enormemente maggiorata dai numerosi tornanti necessari a superare la rapidissima costa ». Per queste ragioni il Giuliani ritiene che proprio le due ipotesi messe da parte dal Cuntz debbano essere prese in considerazione.

Il problema della precisa corrispondenza in miglia fra le tre stazioni non è tuttavia, secondo noi, il maggiore ai fini della definizione topografica di *Trebula Suffenas*. Infatti non conosciamo nè il percorso delle strade antiche nè abbiamo la sicurezza che le miglia indicate nella Tabula Peutingeriana siano effettivamente quelle giuste. E' possibile, infatti, che il loro numero sia stato alterato nelle varie trascrizioni della più antica redazione della carta (51). Stando così le cose,

(51) F. CASTAGNOLI, *Peutingeriana Tabula*, in: Enc. Arte Antica, VI, 1965.

occorre tener conto soprattutto della presenza di una *Treblis* intermedia fra *Praeneste* e *Carsioli* ed affrontare il problema partendo da altre considerazioni. Cominciamo dall'analisi del nome per capire come si sia potuti arrivare, da una iniziale *Trebula*, alla forma *Treblis*.

La radice di questa parola non è *Trebli-*, ma *Trebl-*; *in*fatti la *-is* è la desinenza dell'ablativo plurale. La Tabula Peutingeriana pone generalmente i nomi, che non siano preceduti da preposizioni, all'ablativo singolare o plurale. Per questa ragione incontriamo *Tiburi*, *Nomento*, *Ereto*.. oppure *Carsulis*, *Vulsinis*, *Pistoris*, *Pisis*. *Trebula*, nome singolare, avrebbero dovuto essere trascritta, all'ablativo, *Trebula* oppure *Trebla* (52); ma, per errata trascrizione, favorita dal continuo ripetersi di nomi posti all'ablativo plurale della I e II declinazione, divenne *Trebulis*, *Treblis*. Rimane da chiedersi quando si verificò la caduta della « u ». La sincope delle vocali atone (53) è una cosa nota fin dall'età classica. Il nome *Aefula* (54) dà origine agli aggettivi *Aefulanus* ed *Aeflanus*. Questa seconda forma, documentata in una nota epigrafe tiburtina (55), presuppone il passaggio da *Aefula* ad *Aefla*. Similmente per *Trebula* abbiamo gli aggettivi *Trebulanus* e *Treblanus*. La forma non sincopata è attestata in C.I.L., VI, 29681 (fasti augustali di Trebula), in cui troviamo, per un caso eccezionale, le tre varianti *Tribulanus*, *Traeblanus* e *Trebulanus* (56), in C.I.L., XIV, 3513, proveniente dal territorio di Ciciliano, in C.I.L., XIV, 3684 (= I.L.S., 6237; *Inscript. Tib.*, n. 220), rinvenuta a Tivoli (57). La forma sincopata è attestata, oltre che nella Tabula Peutingeriana, nell'iscrizione che abbiamo or ora illustrato (58). Poiché que-

(52) Nel Geografo Ravennate (cfr. O. CUNTZ, *op. cit.*, pag. 89) al posto di *Treblis* troviamo *trebio* (*Praeneste-Trebio-Cussiolis*).

(53) Cfr. M. NIEDERMANN, *Historische Lautlehre des Lateinischer*, Heidelberg, 1952, pag. 36 ss.; L. R. PALMER, *The latin language*, London, 1954, pag. 212 ss.

(54) Cittadella posta ad E di Tivoli; cfr. C. F. GIULIANI, *op. cit.*, pag. 171 ss.

(55) C.I.L., XIV, 3530 (= I.L.S. 3512; *Inscript. Tib.* n. 611). Vedi anche: *Diz. Epigr.*, I, pag. 274.

(56) Le varianti sono forse dovute, non ad errata trascrizione, ma al desiderio di distinguere nel *nomen* i tre personaggi.

(57) Abbiamo tenuto conto solo delle iscrizioni provenienti da Ciciliano e da Tivoli.

(58) A Roma, una volta assegnata l'iscrizione C.I.L., VI, 29681 al territorio di Ciciliano, rimane attestato solo un *T. Treblanus Mer-*

sta risale, probabilmente, al 14 d.C., abbiamo una prova che il nome *Trebula* fin dall'età augustea veniva da alcuni pronunciato *Trebla*. Non ci sembra, a questo punto, più possibile la confusione tra *Treba* e *Trebula*.

Dimostrare però che la *Treblis* della Tabula Peutingeriana è *Trebula* non significa provare che questa era posta sul luogo dell'odierna Ciciliano. Le prove che adduce il Cuntz per questa possibilità, e cioè la descrizione che ne fa Marziale (paese umido dominante gelide valli), non sono valide. Molti paesi posti tra Palestrina e Carsoli hanno caratteristiche non troppo differenti da quelle della Trebula di cui parla Marziale; tra questi ricordiamo Saracinesco e Canterano.

Non si può considerare neppure una prova la ricostruzione fatta dal Dessau del *TEBVLAE.SVE* in *TREBVLAE.SVF* (59) per vari motivi. E' infatti strano che dei tre errori che, secondo il Dessau, Revillas avrebbe commesso, due si verifichino proprio nel nome della presunta *Trebula Suffenas*. Non si capisce inoltre per quale motivo il personaggio ricordato nell'iscrizione abbia sentito il desiderio di specificare che la *Trebula*, nella quale avrebbe rivestito il sevirato, non era quella dei Mutuesci, ma quella dei Suffenati. La cosa è tanto più sospetta qualora si pensi che l'epigrafe proviene dal territorio stesso di *Trebula*. Si aggiunga che la carica di seviro augustale non era di tanta importanza da indurre necessariamente a specificare il luogo nel quale essa era stata rivestita. Tutte queste ragioni spingerebbero a credere che quel *TEBVLAE.SVE* non sia un genitivo, ma un dativo, e che *Tebula* (o *Trebula* ?) non sia altro che il nome della moglie del personaggio ricordato nell'epigrafe. Non è illogico, d'altra parte, se questi sente il desiderio di ricordare i suoi *liberti* e *libertae* ed i loro posteri, sospettare che il primo posto nel ricordo spetti alla moglie, come risulta in molte altre epigrafi. Lo aggettivo possessivo *SVE*, se i nostri dubbi sono fondati, non è altro che l'errata trascrizione di *SVAE*, cosa del resto frequente.

Non bisogna d'altra parte dimenticare che nel paese di Ciciliano non sono finora apparsi resti tali da far pensare che sul luogo sorgesse una città. Due costruzioni poligonali,

---

zana (C.I.L., VI, 27607). Anche qui abbiamo una forma sincopata.

(59) Vedi nota n. 44.

visibili a S del paese, sono probabilmente riferibili ad una antica via (60).

L'unico indizio della presenza di *Trebula* nella zona di Ciciliano rimaneva il ricorrere della parola *Trebulanus* in un'epigrafe colà rinvenuta (61).

E' merito della Taylor aver, quindici anni or sono, riproposto il problema di *Trebula Suffenas*. La studiosa, che aveva sostenuto fin dal 1914 la provenienza dei fasti augustali dal territorio di Ciciliano, tornò di nuovo nel 1956 (62) ad interessarsi della definizione topografica di questo municipio. Per lei, come per il Cuntz, le fonti latterarie ed epigrafe indicavano che *Trebula Suffenas* sorgeva sul luogo dell'odierna Ciciliano. Il ricorrere ad esempio della parola *Trebulanus* nei fasti augustali (la cui attribuzione al territorio di Ciciliano veniva confermata dalla corrispondenza nei nomi che essi trovavano con iscrizioni emerse a più riprese in questo territorio fino agli scavi condotti dal Faccenna nella c.d. « Casa dei Lucilii » nel 1948) era un'ulteriore prova della presenza, sul luogo, di *Trebula Suffenas*.

La comparsa di un nuovo *Treblanus* nella nostra iscrizione rafforza la tesi della studiosa.

Anche noi siamo convinti che il ricorrere di tanti *Trebulani* nella zona sia dovuta all'esistenza di *Trebula*, ma abbiamo, per il momento, i nostri dubbi che si tratti sicuramente della cittadina dei Suffenati. Infatti, una volta messa in discussione la ricostruzione del Dessau, di cui abbiamo poc'anzi parlato, non possediamo, al di fuori del ricordo di Plinio, alcuna certezza che la Trebula, di cui ci stiamo interessando, sia quella dei Suffenati. Non è improbabile che esista, oltre le cinque già conosciute, una sesta *Trebula*.

Quanto alla sua definizione topografica, riteniamo che la soluzione debba scaturire da considerazioni d'ordine strategico e dalla documentazione archeologica esistente. Sembra logico porre questo municipio, seguendo la descrizione che ne dà Marziale, in alto, su un colle o su un monte. In

---

(60) C. F. GIULIANI, *op. cit.*, pag. 133. Fra gli altri resti di edifici antichi apparsi in Ciciliano ricordiamo due ambienti, di cui uno forse una cisterna, visibili un tempo sotto l'attuale campo sportivo, ed un grosso termine (?) apparso recentemente all'ingresso del paese (presso via Roma, n. 14).

(61) C.I.L., XIV, 3513.

(62) Vedi nota n. 20.

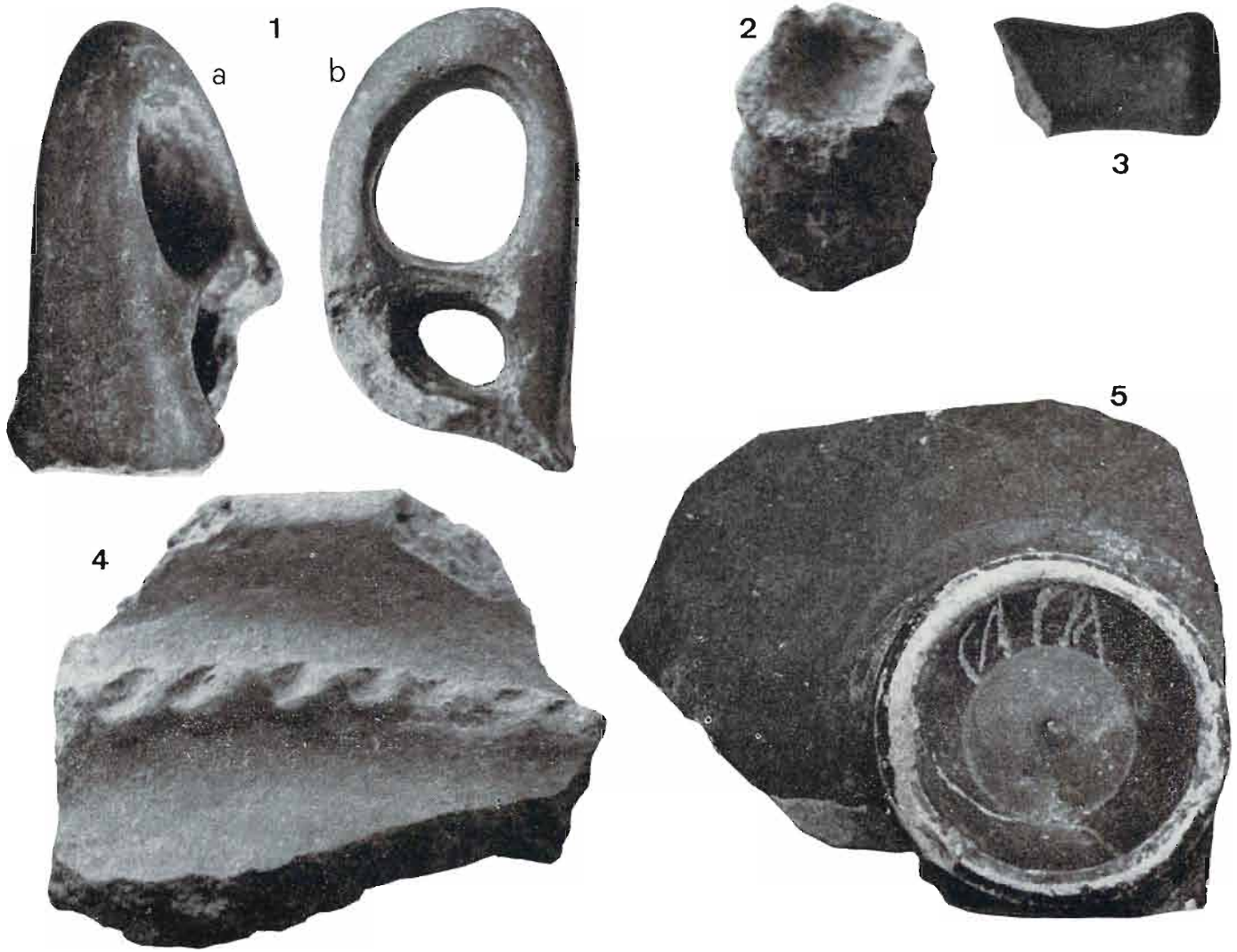
questo caso è ovvio, come hanno fatto il Cuntz e la Taylor, ricercarla in Ciciliano, la cui posizione eminente ben si accorda con quanto dice il poeta (*summittit gelidas valles*) e con il comune senso di difesa delle genti, portate ad abitare sui luoghi eccelsi. L'assenza di strutture antiche in Ciciliano, ad esempio di mura poligonali, potrebbe, almeno in parte spiegarsi con le trasformazioni subite dal paese nel corso dei secoli.

L'attuale documentazione archeologica spinge però a cercare Trebula intorno al Passo della Fortuna, là dove continuano ad affiorare edifici antichi di varia età (repubblicana ed imperiale) e dove ritornano alla luce numerose iscrizioni, tra cui quella da noi studiata, le quali sembranò togliere al luogo, finora ritenuto un unico complesso, il carattere privato (63). Non si tratterebbe dunque, almeno all'inizio, di un'unica grande villa ma di più, anche se piccoli, complessi ed edifici. Va inoltre tenuto presente che in questa zona, detta dell'Ospedale di S. Giovanni, contrariamente a quanto si verifica per Ciciliano, non manca l'acqua che certamente agevola l'insediamento umano. La presenza dell'elemento idrico, indispensabile sia per l'uomo che per gli animali, e la vicinanza ad un passo obbligato, qual è quello della Fortuna fecero sì che questa località fosse abitata fin dal VII-VI sec. a. C.. Le prime capanne infatti vi sorsero nella II età del ferro come dimostrano i resti di vasi lisciati a stecca, da noi rinvenuti recentemente, i quali si aggiungono ai pochi frammenti già da noi segnalati nella zona dello Ospedale (64). I nuovi reperti consistono in: un'ansa, a doppio anello, di cui il superiore molto più sviluppato, progressivamente restringentesi verso l'alto (65) (Tav. XIX, n. 1); una porzione di grande recipiente, il cui diametro misurato alla bocca supera i 30 cm., ornato sul collo con cordone impresso a ditate (Tav. XIX, n. 4); un rocchetto (Tav. XIX,

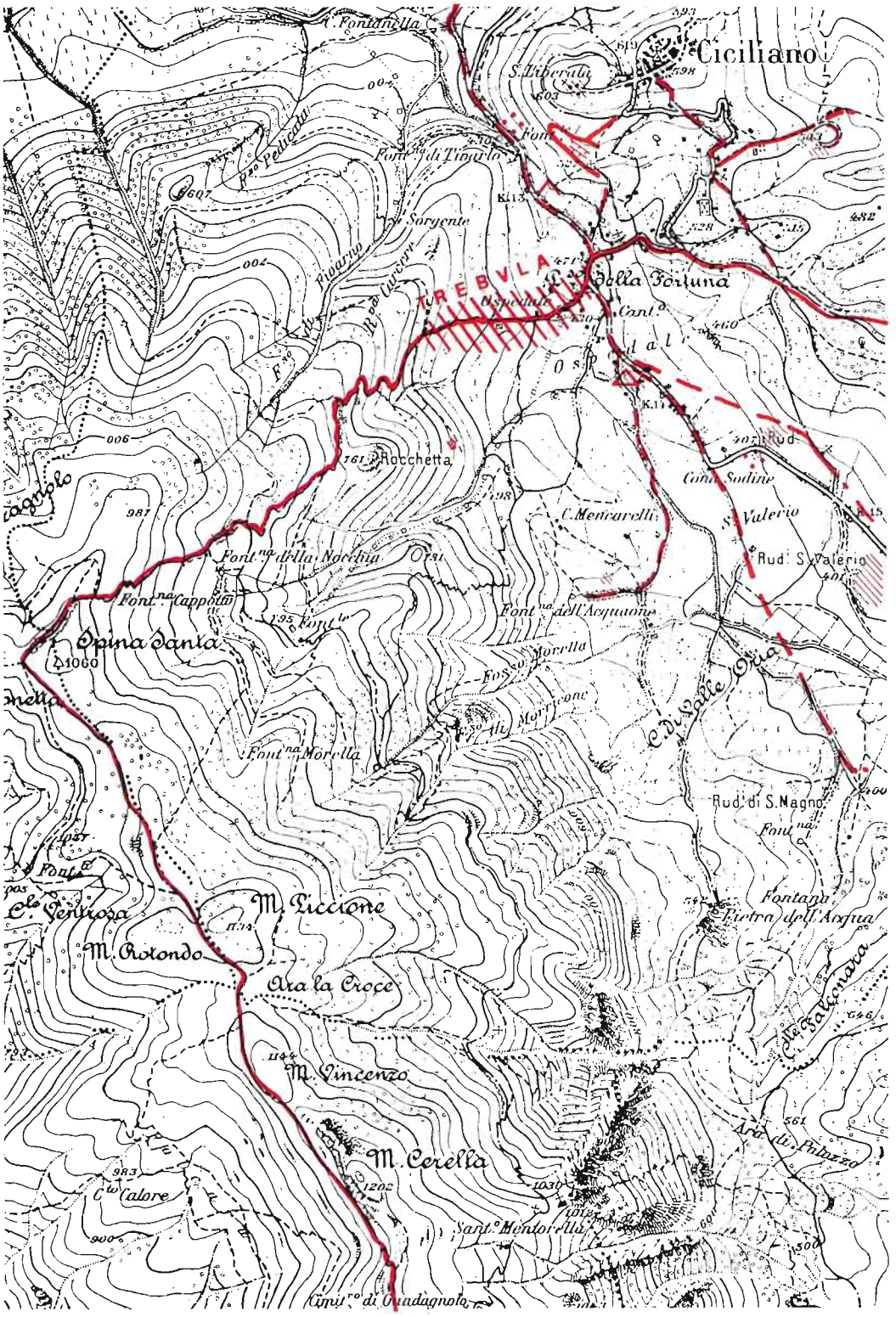
(63) Abbiamo ragione di ritenere che le dediche ad alcuni personaggi influenti della vita *municipale* di *Trebula* (cfr. L. Berni Brizio, *op. cit.*, pag. 145 n. 9 e pag. 148 n. 10) emerse presso la c.d. « Casa dei Lucilii », siano state poste in luoghi pubblici di una certa importanza, quali sono il *forum*, i *templa* e le *scholae*.

(64) F. Sciarretta, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di St. e d'Arte », XLII, 1969, pag. 83, fig. 40.

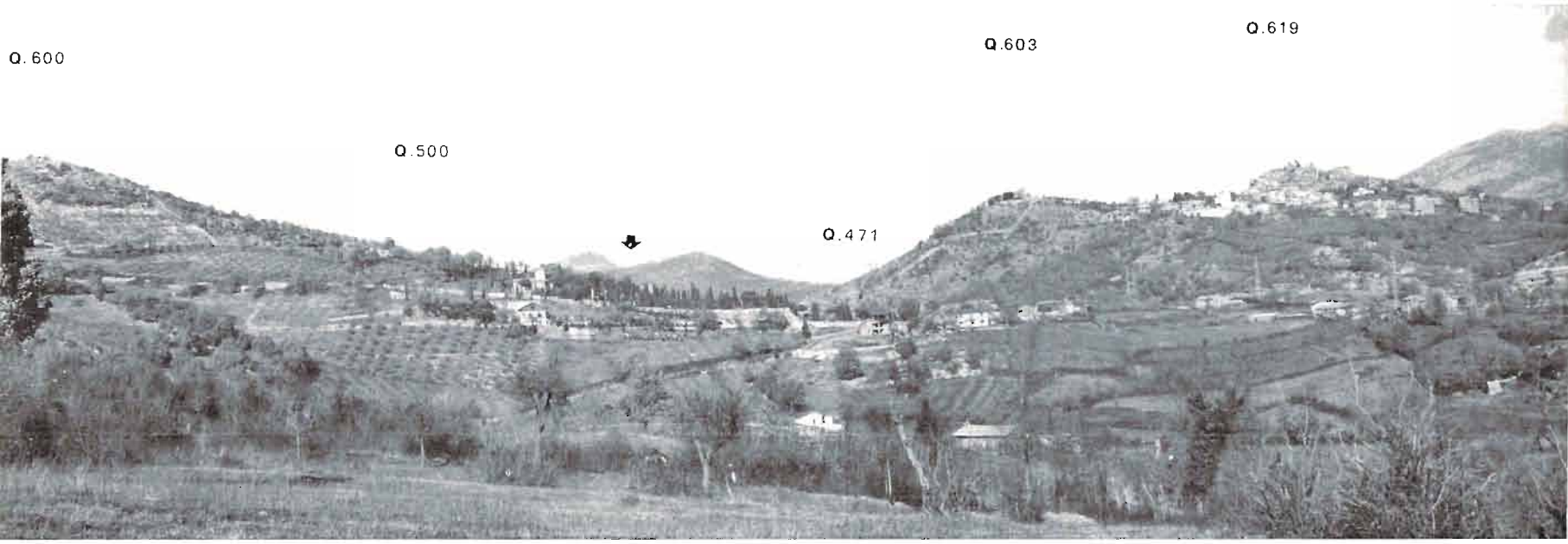
(65) E' un tipo di ansa presente anche a Tivoli; cfr. F. Sciarretta, *op. cit.*, tav. XIV.



CICILIANO - Frammenti di ceramica d'impasto, riferibili alla II età del Ferro, e fondo di vaso a vernice nera, d'età tardo repubblicana provenienti dalla stessa zona, in cui è stata rinvenuta l'iscrizione.



Ciciliano - L'area in cui sorgeva *Trebula*, con i resti finora scoperti nelle vicinanze.



CICILIANO - Il Passo della Fortuna, posto sulla sella tra Ciciliano e la Rocchetta, visto da SE.

n. 3); un pomello di presa di un coperchio (TAV. XIX, n. 2); una larga porzione di fondo di recipiente di grandi dimensioni, il cui diametro di base si aggira intorno ai 30 cm.

Dalla II età del ferro, la vita continuò nella zona senza soluzione di continuità fino alla tarda età imperiale. Vi compaiono infatti resti di vasellame della I età repubblicana (frammenti di recipienti in argilla non ben depurata di color rossiccio risalenti al V-IV sec. a.C.) e dell'età ellenistica, consistenti in numerosi frammenti di vasi a vernice nera, attribuibili al III-I sec. a.C., una parte dei quali è stata pubblicata da L. Berni Brizio (66). Tra questi ultimi segnalo la base di una coppa recante un'iscrizione (TAV. XIX, n. 5).

A partire dalla fine dell'età repubblicana sorsero i primi edifici, ai quali si aggiunsero altri d'età imperiale, tra cui particolarmente importante il complesso termale databile forse alla prima età degli Antonini (67).

Si potrebbe obiettare, a questo punto, che la descrizione di *Trebula* fatta da Marziale contrasta un poco con il luogo da noi indicato, che non occupa una posizione eccelsa. E' pur vero però che la « Casa dei Lucilii », anche se non così elevata come il paese di Ciciliano (TAV. XXI), è situata comunque in posizione rialzata sulla Valle Empolitana. Da notare inoltre, se si vuol accettare come estremamente precisa la descrizione di Marziale, che il poeta parla di una Trebula « *umida* ». Quest'aggettivo si addice, più che a Ciciliano, alla zona dell'Ospedale, sia perché nelle vicinanze sgorgano varie sorgenti, sia perché questa, essendo posta sui fianchi settentrionali del monte Spina Santa, vede tramontare il sole nelle prime ore del pomeriggio.

E' probabile però che originariamente due piccoli nuclei, di cui ci è impossibile conoscere la consistenza, fossero posti uno sul luogo dell'odierna Ciciliano, l'altro presso il Passo della Fortuna, nella zona detta dell'Ospedale. Col passar del tempo, allorché la conquista romana del territorio posto ad E di Tibur fu compiuta, tra il 355-354 a.C., quando furono prese *Empulum* e *Sassula* (68), ed il

(66) *Op. cit.*, pag. 181 ss.

(67) D. FACCENNA, *op. cit.*, pag. 249 ss.; C. F. GIULIANI, *op. cit.*, fig. 251, n. 1, 2, 3. Non si sarebbe potuto costruire un complesso termale se non ci fosse stata abbondanza d'acqua nella zona.

(68) LIVIO, *Ab urbe condita*, VII, 18, 2; 19, 1 (ed. C. Flamstead Walters-R. Seymour Conway, Oxford, 1961). Cfr.: G. DE SANCTIS,

298 a.C., anno della deduzione della colonia latina di *Carsioli* (69), e non ci fu più paura di incursioni nemiche, il nucleo posto nella zona dell'Ospedale, sia perché più vicino alle sorgenti, sia perché posto presso un punto di passaggio obbligato, ebbe uno sviluppo maggiore del precedente, divenendo il cuore di *Trebula*.

Qui sorsero templi (70), qui i decurioni, per loro decreto, fecero innalzare statue o diedero il luogo per la loro erezione (71), qui gli oltre trentacinque soldati dell'iscrizione da noi analizzata eressero la loro *schola* ed offrirono al popolo il 23 luglio del 14 d.C. *crustulum et mulsum*. Ci sono dunque elementi sufficienti per sostenere che una *Trebula*, che è molto verisimilmente quella stessa ricordata dalla Tabula Peutingeriana e da Marziale, sorgeva presso il Passo della Fortuna. Il suo territorio abbracciava probabilmente il colle su cui sorge Ciciliano, la valle del Fiumicino forse fin sotto Saracinesco, la Valle Empolitana dal km. 10 al km. 17 ed il versante settentrionale del monte Spina Santa (72).

Storia dei Romani, II, pag. 251 (ed. 1907) = pag. 238, nota 38 (ed. 1960); L. Pareti, *Storia di Roma e del Mondo romano*, I, 1952, pag. 560. Sia il De Sanctis che il Pareti ritengono che i resti di *Empulum* siano da identificarsi nel complesso di antichi edifici apparsi in località « Ampiglione ». Questa tesi oggi non è più sostenibile per varie ragioni; cfr. C. F. Giuliani, *op. cit.*, pag. 99 ss. Per *Empulum* vedi anche: *Diz. Epigr.*, II, 3 pag. 2108 (dove 399 è da correggersi in a.u.c. = 355 a.C.).

(69) Livio, ib., X, 3, 2 (anno 302); 13, 1 (anno 298). Cfr. G. De Sanctis, *op. cit.*, II, pag. 340 ss. (1907) = pag. 324, nota 141 (1960). Nell'anno 302 fu emanata la legge per la deduzione della colonia; nel 298 fu dedotta la colonia latina. Questa è la spiegazione per le due date offerte da Livio; cfr. *Diz. Epigr.*, II, pag. 920.

(70) C. F. Giuliani, *op. cit.*, pag. 139.

(71) L. Berni Brizio, *op. cit.*, pag. 145, 148 (n. 9-10).

(72 Sul monte Spina Santa saliva la strada che collegava *Trebula* con *Praeneste*, passando per Guadagnolo. Di qui essa scendeva verso Poli e raggiungeva, con un percorso meno accidentato, la città di Palestrina. Alle stesse conclusioni è pervenuta recentemente, e indipendentemente da noi, Maria Pia Muzzioli (*Forma Italiae, regio I, vol. VIII, Praeneste, II*, Roma, 1970, pag. 28 s., nota 5). E' probabile che la denominazione di Fortuna, data al passo, sia antica e forse dovuta al fatto che da questo si saliva per raggiungere il santuario della *Fortuna Primigenia* di *Praeneste*.

Alla luce di queste considerazioni, si capisce la ragione per cui molte vie di comunicazione convergano al Passo della Fortuna, perché gli edifici della « Casa dei Lucilii » siano diversamente allineati e perché nella zona dello Ospedale siano frequenti i rinvenimenti di epigrafi e di vario altro materiale archeologico, in gran parte trafugato ai primi del '900.

Pertanto la Carta II del Giuliani va corretta ponendo il nucleo di *Trebula* non più sul colle di Ciciliano, ma nella zona detta « Ospedale di S. Giovanni », ad O del Passo della Fortuna (TAV. XX). Per lo stesso motivo tutti i rinvenimenti archeologici effettuati in questa località, ed attribuiti genericamente al territorio di Ciciliano, ad esempio dalla Berni Brizio, vanno riferiti a questa antica cittadella.

Il sospetto che la c.d. « Casa dei Lucilii » non fosse una semplice villa, ma qualcosa di più, lo avemmo già nel 1968, allorché, in occasione del rinvenimento di un'officina figulina in contrada « Acquaone » (a S del Passo della Fortuna), preferimmo definire il complesso dei resti antichi, emerso nella zona dell'Ospedale, « centro abitato » (73).

FRANCO SCIARRETTA

(73) F. SCIARRETTA, *Officina figulina d'età romana nel territorio di Ciciliano*, cit., pag. 193.

PER UNA STORIA ECONOMICA DEL TIBURTINO E DEL SUBLACENSE

Molti aspetti specifici tecnico-economici, socio-economici, antropologico-culturali, sociologici, sociali di Tivoli e del Tiburtino, di Subiaco e della Valle dell'Aniene, attendono di essere studiati settorialmente in approfondimento diacronico.

Si pensi ad una storia statistica e « quantitativa » della popolazione di questi territori per tutto l'Ottocento, ricerca paziente, ma fattibile di sui documenti degli archivi romani o tiburtini. Si pensi ancora allo studio delle vie di comuni- per tutto l'Ottocento, storia ricostruibile anch'essa con precisione. E ancora: le coltivazioni agrarie e la tecnica agricola nella campagna viciniore a Tivoli (sui quali problemi ha scritto su questa rivista Ester Bolle); l'industria cartaria da studiare su minuziose ricerche di archivi (ma gli archivi delle fabbriche sono aperti agli studiosi?), e l'industria estrattiva sia dal punto di vista tecnico e tecnologico sia dal punto di vista aziendale e sindacale. Ed infine i commerci ed il credito (studiabile quest'ultimo per le banche locali e per le filiali di banche nazionali).

Queste suggestioni ci vengono dalla lettura di un gruppo di volumi riguardanti il Piemonte nell'età del Risorgimento. Difatti nella collana storica del Comitato torinese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento è stato dedicato un gruppo di volumi alla situazione economica piemontese durante il Risorgimento stesso (Torino, 1961). Giuseppe Melano ha iniziato la serie con un volume dal titolo *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, ini-

ziando dall'occupazione francese e pervenendo ai censimenti del 1871 e del 1881. Giulio Guderzo, con un eccellente volume *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I servizi di posta*, illustra le vie di comunicazione ed i servizi postali nei primi anni di Regno di Carlo Alberto e lo sviluppo dei servizi nati dalle riforme albertine, i servizi di posta nel decennio cavouriano e i rapporti postali con l'estero. Paolo Noria e Mario da Pozzo hanno studiato *Imposte e tasse in Piemonte durante il periodo cavouriano* soffermandosi sulle disposizioni legislative in materia tributaria e di poi sulla situazione finanziaria seguente le annessioni (vi sono cenni anche sulla formazione del catasto). Pier Luigi Ghisleni studia *Le coltivazioni e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861* (procedimenti di messa a coltura, lavorazioni, concimazioni, irrigazioni, rotazioni, consociazioni, procedimenti di raccolta di conservazione e di prima elaborazione dei prodotti agricoli, cereali, foraggiere e allevamento del bestiame, viticoltura ed enologia, piante forestali). Guido Quazza, in un importante volume dal titolo *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, ha studiato con passione i « pionieri », la distribuzione geografica delle imprese, lo sviluppo tecnologico, la struttura aziendale, i problemi della produzione e del mercato, la politica economica degli imprenditori, « padroni e operai ». Mario Abrate affronta il tema *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*, soffermandosi anche sugli interessanti temi dei salari e dei prezzi relativi a quella industria. Vincenzo Pautassi, nel volume *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, ha sviscerato i temi delle origini delle assicurazioni incendi e del loro sviluppo, le assicurazioni agricole piemontesi, le vicende storiche del mercato mobiliare e del sistema creditizio piemontese, le assicurazioni sulla vita umana e la *cassa dei censi*, gli istituti di credito a carattere benefico (Casse di Risparmio, Compagnia di San Paolo, Monti di Pietà), l'evolversi del sistema creditizio negli anni 1831-1850 e la borsa e gli sviluppi del sistema creditizio piemontese nel decennio cavouriano. Raimondo Luraghi, in *Pensiero e azione economica del Conte di Cavour*, ha affrontato i temi della *teoria e della pratica* nella formazione del pensiero economico cavouriano, del produttivismo e della mobilitazione dei capitali, del rinnovamento dell'economia agraria, dello sviluppo dell'agricoltura capitalistica, dell'espansione del credito e della politica produttivistica della nuova attrezzatura industriale e del

« dinamismo » economico. Luigi Bulferetti ha scritto un volume fondamentale su *Agricoltura industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, volume inserito idealmente nella storia di tutto il progresso tecnico e tecnologico dell'Italia settecentesca.

Allo stesso modo è auspicabile che venga ristudiata, per il Settecento e per l'Ottocento, anche in orientamento sincronico la storia economica del Lazio, ed in modo particolare di tutta la Valle dell'Aniene.

Non c'è ancora nulla negli « Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento » (Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963 segg.). Con notevole sforzo editoriale la Banca Commerciale Italiana ha dato inizio ad una complessa storia della vita economica italiana nel Settecento e nell'Ottocento. Dopo un primo volume del Luzzatto la collana ha visto inclusi i lavori di Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità* (1965), e di Pasquale Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)* (1964); ambedue condotti su nuove ricerche d'archivio; nel suo importante volume il Villani crede forse troppo ai documenti contabili d'archivio: si sa quanto infide siano spesso le testimonianze e le dichiarazioni finanziarie. Nel 1965 hanno visto la luce il poderoso volume di Luigi Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, opera essenziale per comprendere quello che portò in eredità la Toscana al nuovo Regno d'Italia; l'agile, stimolante volume di Ruggiero Romano, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)* e il volume di Bruno Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, che porta alcuni elementi ai lavori precedenti di Luzzatto, Cessi, Petrocchi, Beltrami, Berengo, Sella. Nel 1966 hanno visto la luce i volumi di Pier Luigi Spaggiari, *L'agricoltura negli Stati Parmensi dal 1750 al 1859* e di Luigi Bulferetti-Claudio Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, lavoro quest'ultimo così pieno di prospettive e di scorci.

Qualcosa invece per il Lazio è stato nella « collezione di storia economica » curata dall'IRI. Nell'« Archivio Economico dell'unificazione italiana », che fiancheggia la collezione, è uscito un saggio di Giuliano Friz sulle strade dello Stato Pontificio nel secolo XIX (che abbiamo già citato nel volume XLII, p. 280 « Atti e Mem. Soc. Tib. di St. e Arte ». La collezione ha al suo attivo vari volumi: Giannino Parravicini ha studiato *La politica fiscale e le entrate effettive*

del Regno d'Italia (Torino, ILTE, 1958), Renato De Maria *L'unificazione monetaria italiana* (ivi, 1959), Pierfranco Bandettini *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1889* (ivi, 1960), Giuseppe Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX* (ivi, 1961), Franco Volpi, *Le finanze dei Comuni e delle Provincie del Regno d'Italia* (ivi, 1962), G. Muttini Conti *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX* (ivi, 1962), Federico Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo* XIX (ivi, 1963), Giorgio Scarpa *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo* (ivi, 1963), Valerio Castronovo, *L'indutsria laniera in Piemonte nel secolo XIX* (ivi, 1964), Mario Da Pozzo e Giuseppe Felloni, *La Borsa Valori di Genova nel secolo XIX* (ivi, 1964), Valerio Castronovo, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX* (ivi, 1965), Franco Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento* (ivi, 1967), Giorgio Mori, *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Granducato* (ivi, 1966) che ha però sciupato l'argomento che aveva in mano, Antonio Fedrigoni, *L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca all'unità d'Italia* (ivi, 1966), Sergio Zaninelli, *L'industria del cotone in Lombardia dalla fine del Settecento alla unificazione del paese* (ivi, 1967), Beltrand Gille, *Les investissements français en Italie (1815-1914)* ivi, 1968.

Nella collezione dei volumi però, come si vede dal puro elenco che ne abbiamo fatto, non è stato affrontato ancora nessun argomento direttamente laziale. Ci sono per ora solamente alcuni elementi nei volumi di argomento generale.

Dalla presente rassegna si può augurare che ci si avvii verso una revisione storico-economica e storico-sociologica anche della storia laziale e, per quanto ci interessa direttamente, della campagna romana, del Tiburtino e della Valle dell'Aniene.

MASSIMO PETROCCHI

SULLA STORIA DELL'APPODIAMENTO NELLO STATO PONTIFICIO

Fondato su fonti documentarie in gran parte esistenti nell'Archivio di Stato di Roma e nel l'Archivio Segreto Vaticano e aperto da un'utile ma non 'critica' « Nota critica sulle fonti e la letteratura », dopo un breve *excursus* storico sul rapporto tra potere centrale e potere periferico nei territori dello Stato della Chiesa, Roberto Ruffilli in *L'appodiamento e il riassetto del quadro territoriale nello Stato pontificio (1790-1870)* — Saggio n. 7 della collana « Quaderni dell'Istituto per la scienza dell'Amministrazione pubblica », Milano, Giuffré, 1968 — narra la storia dell'istituto giuridico-amministrativo dell'« appodiamento », cioè della tendenza istituzionale a riunire le comunità minori ai centri urbani più cospicui e di concentrazione dei piccoli centri rurali avvenuta tra il 1816 e il 1870, seguendola nel suo germinare coi caratteri del peculiare riformismo pontificio tardo-settecentesco, e attraverso il cruciale periodo giacobino-napoleonico, fino a Roma capitale. Tendendo a far luce sul perché di tale particolare forma di concentrazione attraverso le varie vicende subite dall'istituto, fino ai motivi che spinsero il Farini e il Minghetti a proporne la recezione negli ordinamenti amministrativi dell'Italia unita, il saggio risponde anche all'esplicito intento di 'contemporaneità' storiografica, poiché l'autore vuole rendersi conto dell'analoga « esigenza portata avanti, a proposito dell'ampliamento delle circoscrizioni locali e periferiche, dalla classe dirigente dell'Italia unita » (p. 4). Anche i governanti pontifici addussero a giustificazione del loro operato l'effi-

cienza dei rapporti tra poteri centrali e poteri periferici e anche allora, come in seguito il disaccordo tra liberali e democratici, ci furono resistenze dei centri minori alla concentrazione amministrativa.

Col *Motu Proprio* sulla « riunione dei piccoli governi » emanato da Pio VI il 19 giugno 1790 s'inizia anche nello Stato pontificio quel processo di ' razionalizzazione ' dei rapporti politico-amministrativi già attuato e in via di modificazione nella Lombardia austriaca e nella Toscana lorenese.

Il Ruffilli parte dal riconoscimento che « anche nello Stato pontificio comincia a farsi sentire la stessa necessità di ' razionalizzare ' e concentrare le circoscrizioni, soprattutto dei rappresentati periferico-locali del potere centrale, già emersa in alcuni Stati europei durante e dopo la Guerra dei Trent'anni, e sviluppatasi poi in alcuni Stati italiani con la metà del secolo XVIII » (p. 16), « necessità di ' razionalizzazione ' avvertita col *Motu Proprio* sulla ' riunione dei piccoli governi ' emanato da Pio VI il 19 giugno 1790 (p. 21). E riconosce ancora che « anche nello Stato pontificio in sostanza si fa sentire lo stesso tipo di spinta per la riunione delle circoscrizioni minori già emerso, nei decenni precedenti, nella Lombardia austriaca e nella Toscana lorenese » (*ivi*). Man mano, però, egli finisce per limitare questo riconoscimento in modo sostanziale, fino a ridurre a pratica inesistenza sia il riformismo nello Stato della Chiesa, sia quello spaccato di esso che è nel suo inizio l'istituto dell'appodiamento. Infatti, quel riformismo vien legato « ...più a problemi di ' ordine ', secondo il modulo assolutistico cinque-secentesco, che di ' riordinamento ' secondo la prospettiva riformista » (p. 23). Prospettiva difficile, per il Ruffilli, anche per « l'assetto economico sociale ed anche politico-amministrativo, nonché per la presenza di una burocrazia, portata anche ideologicamente a mantenere lo *statu quo* a livello istituzionale come ad ogni altro livello, fattori tutti che rendevano difficilissimi in ogni campo incisivi e unitari interventi razionalizzatori » (p. 24). Eppure poco prima (p. 22) il R. riconosceva allo Stato pontificio la « ...volontà di ottenere formazioni locali che si fondassero su equilibri meno sfavorevoli alle forze rurali, sfruttate dal ' patriziato ' urbano e dai ' possidenti ' » (p. 22).

E qui s'inizia aporeticamente una trama sulle differenze del ' riformismo ' nella Lombardia austriaca e nella Toscana lorenese in rapporto a quello pontificio, dove non ci pare che gli studi del Piscitelli e del Dal Pane siano stati

tenuti nel debito conto, tanto che a p. 26 il R. sembra tirar le somme con questo giudizio: « Diversamente da quanto verificatosi in Lombardia e in Toscana, veniva infatti consacrato sul punto lo 'statu quo' senza alcun tentativo di razionalizzazione del medesimo ». Ma poi, sempre fondandosi sulle *Decisiones* e sulla *Raccolta di rescritti* del De Vecchis finisce per ammettere che praticamente, come in Lombardia si era proceduto con la cosiddetta « Delegazione del Censo », nello Stato pontificio « ... si ha in sostanza una delle prime applicazioni, più o meno consapevoli del sistema seguito poi nel secolo successivo nel Piemonte preunitario e nell'Italia unita per la formazione di più ampie comunità locali a carattere sovracomunale: cioè la riunione ed il potenziamento delle circoscrizioni governative periferiche, come strumento per la concentrazione di quelle locali » (p. 26). Queste aporie, evidentemente esistenti tra intenti del legislatore, contenuto normativo e rispetto effettuale del medesimo, in una descrizione non del tutto chiara, non certo giustifica quel giudizio negativo citato, del resto qua e là affiorante. Infatti, nel terzo capitolo quel giudizio viene inequivocabilmente ripreso in due significativi incisi che sostanziano non poco lo sfondo storico e le stesse vicende storiche dell'appodiamento: « ...sia per la crisi ormai endemica del potere temporale pontificio dopo la ventata rivoluzionaria, sia per le *mancate* 'riforme' nella seconda metà del '700 ». (sic!, p. 59). E ancora: « ...ciò che si voleva era un assetto che recepisse le conquiste del periodo napoleonico e colmasse le lacune connesse alle *mancate* 'riforme' dell'età illuministica » (p. 63, il corsivo è nostro), dove l'appiattimento di quanto pure il R. finiva per riconoscere viene di nuovo riassorbito in un giudizio sostanzialmente negativo, condizionante per la sua ricostruzione storica. E non aveva poco prima (p. 25) anche riconosciuto al riformismo pontificio il metodo della 'gradualità' rispetto all'altra linea « ...più drastica, connessa ad un'idea dell'efficienza amministrativa in chiave di riduzione dell'apparato pubblico, propria dei governanti toscani »?

Da quando il Ricca Salerno nella sua ancor valida *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* aveva autorevolmente criticato il fin troppo ripetuto giudizio negativo del Pecchio, dalla polemica Madelin-padre Rinieri tanto istruttiva a motivo delle loro posizioni unilaterali e perciò antistoriche, alle critiche del Piscitelli al Franchini, del Dal Pane al Rota, al Candeloro, al Venturi, qualcosa di più sicuro per una critica ricostruzione del 'riformismo' ponti-

ficio la storiografia già lo possiede. E va qui notato incidentalmente che nessuna considerazione ha il R. per gli scrittori di economia e di politica la cui voce ha inciso nell'ispirare o nel determinare il particolare riformismo dell'aggregazione amministrativa dei piccoli centri, che tanti interessi riguardava nelle campagne e nei centri rurali dei territori dello Stato, specialmente dell'Agro Romano.

Nel periodo giacobino e napoleonico il processo di concentrazione delle circoscizioni locali subisce nuovi sviluppi in tutta la Penisola. Fondandosi sugli studi del Godechot (*Les Institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*) e del Saitta (*Costituenti e Costituzioni della Francia moderna*) per le trasformazioni subite dalle istituzioni amministrative francesi in quel periodo e per i loro riflessi in Italia dal punto di vista costituzionale studiati da C. Ghisalberti, il R. tratteggia rapidamente i caratteri « dal basso » del riformismo giacobino, breve parentesi che interrompe la 'centralizzazione' precedentemente avviata dal riformismo anteriore, rilevandone le differenze rispetto al restante giacobinismo italiano, in particolare con la Repubblica Romana del 1798-99. Ed è in questo periodo che viene adoperato (censimento del 1802) il termine 'appodiamento' tratto dal latino medioevale, dove indicava « annessione di un possesso al dominio altrui », accessione conservata in Toscana fino al Settecento. Ora veniva adoperato, in riferimento a piccole comunità, specialmente agricole, che conservavano proprie individualità sotto il profilo patrimoniale-fiscale, essendo per il resto collegate a comunità più ampie.

Anche nello Stato pontificio, ricostituitosi contemporaneamente al trasmutarsi della Repubblica Cisalpina in Italiana, il sistema politico-amministrativo divenne più 'uniforme' con controlli esercitati dall'alto « rafforzando equilibri di potere favorevoli ai 'notabili' borghesi » (p. 47). Alle riunioni dei centri minori nell'ambito delle municipalità distrettuali vennero sostituite quelle assai più limitate connesse alla riorganizzazione dell'amministrazione locale e periferica promossa da Napoleone dopo l'avvento al Consolato nel 1800 con la legge del 27 pluvioso dell'anno VIII (27 feb. 1800). Il capo dell'amministrazione comunale divenne 'ufficiale di governo'. Venne così a crearsi e in parte a ricostituirsi una gerarchia di potere più ligia al cesarismo napoleonico, ma anche al carattere dell'accentramento del potere dell'organizzazione amministrativa dello stato moderno, messo in luce dal Tocqueville, dal R. qui non esplicitamente richiamato. Qui egli si fonda sugli studi

del Godechot e del Ponteil (p. 47) che confermano, nello specifico settore, la grande veduta d'insieme tocquevilliana, — e, per i riflessi italiani, alla voluminosa opera fondamentale del Roberti su *Milano napoleonica*, oltre alle vecchie opere del Coraccini per il Regno d'Italia, al Madelin per Roma napoleonica (fonte di equivoci, come ha dimostrato il Dal Pane), a quella del Beltrami per l'Italia meridionale e ai contributi recenti del Luraghi, del Vena, del Finocchietti, del Ghisalberti e del Giuntella.

Con la Restaurazione, dopo la breve parentesi reazionaria del Rivarola, Delegato di Pio VI e del Prosegretario Pacca, tendente a far rinascere sulla base dei diritti feudali i « luoghi baronali », il processo di concentrazione amministrativa dei piccoli centri viene operato nell'ambito della più ampia e generale conferma degli ordinamenti amministrativi napoleonici. Lo Stato pontificio risente della necessità di adeguare i propri ordinamenti a quelli delle altre regioni italiane, ma non tanto, per il mancato movimento di ' riforme ' nella seconda metà del Settecento, come ritiene il R., che pure si avvale degli studi del Lodolini e, per il primo periodo della Restaurazione pontificia nelle provincie cosiddette di « prima recupera », delle opere del Gennari e del Moscarini, oltre a quelle dello Spizzichino e del Ventrone. Per i problemi finanziari nelle riforme amministrative consalviane, fondandosi sulle opere del Cassi, del Candeloro, oltre che su quelle più vecchie del Ranke e del Farini, ma soprattutto sui due lavori di Massimo Petrocchi, ed anche sulle *Memorie* del Consalvi edite dal Nasalli Rocca (Roma, 1950), oltre che a riferimenti di Archivio, il R. mette in evidenza come la particolarmente azione del Consalvi tendente al rafforzamento dell'istituto dell'appodiamento era manifestazione particolare della più ampia azione riformatrice che aveva per scopo il risanamento dell'endemico *deficit* della finanza pontificia attraverso la riduzione dell'apparato pubblico e della relativa spesa, perseguendo « il doppio intento di allontanarsi il meno possibile dal sistema antico », evitando « l'urto, la reazione e il malcontento delle popolazioni che in uno spazio non breve di tempo hanno formato nuove abitudini », come è testualmente detto nel « piano » consalviano di riordinamento dello Stato, sebbene gli estensori fossero consapevoli « delle tradizionali difficoltà d'ordine geografico, campanilistico ed economico, connesse alla concentrazione dei centri minori ». L'uniformità e l'accentramento del periodo napoleonico venivano recepiti nello spirito dell'assolutismo prerivoluzionario, tenendo ad armonizzare le nuove forze

borghesi con il mondo rurale e realizzando un effettivo allargamento della base politico-sociale dello Stato (p. 62 sgg.).

Si sa che il « piano » sulle aggregazioni non viene che parzialmente attuato col *Motu Proprio* di Pio VII « sull'organizzazione della Pubblica Amministrazione » del 6 luglio 1816, dove si parla appunto di ' appodiazione ' in riferimento al riformismo precedente il periodo rivoluzionario, allontanandosi persino dalla terminologia (' aggregazione ') usata nel periodo napoleonico. Con esso con la incompleta fusione amministrativa e fiscale dei luoghi appodiati alla comunità principale si veniva incontro alle istanze autonomistiche dei centri minori. E, cosa che inciderà sui futuri rapporti tra sentimento popolare e potere centrale pontificio, per le « provincie di prima recupera » (Lazio e Umbria) veniva reintrodotto l'istituto feudale dei « luoghi baronali »: era una concessione che il Consalvi faceva alla classe dei signorotti locali, classe mai intermessa e che ora si faceva sentire, trovando soddisfazione per necessità politica del momento in un assetto amministrativo che pur sempre risultava politicamente eclettico nel particolare spirito della Restaurazione nello Stato pontificio.

Le riforme consalviane dell'appodiamento ebbero col *Motu Proprio* di Leone XII e del Cardinale segretario di Stato Della Somaglia del 5 ottobre 1824 una rilevante modifica immettendo al Consiglio deliberativo della Comunità principale « Patrizi o nobili » accanto a « cittadini », anche agricoltori: era ancora una concessione al partito ' zelante ' tendente a restaurare gli equilibri prerivoluzionari, forze dal Consalvi volutamente, entro limiti opportuni, messe da parte. Sarà compito della storiografia contemporanea ristudiarne le conseguenze nell'Agro Romano, nel Tiburtino e nel Sublacense.

Particolare interesse suscita il seguire la pur sobria esposizione del R. sulle vicende dell'istituto dell'appodiamento fino alla recezione negli ordinamenti amministrativi del Regno delle Provincie già appartenenti allo Stato della Chiesa e fino a Roma Capitale, durante la quale più volte il R. riconosce (per es., a p. 63) e nella *Conclusione* ribadisce, che pur nel peculiare carattere ' paternalistico ' e *sui generis* del governo assolutistico dello Stato della Chiesa, a differenza della tendenza a far emergere ' possidenti ' e ' borghesi ' negli accentramenti avvenuti durante i periodi ' rivoluzionari ', i governanti pontifici hanno cercato di accentrare favorendo i ' possidenti ' minori e gli stessi

contadini « sotto la spinta delle tradizionali preoccupazioni ' paternalistiche ' per le forze più deboli, proprie della classe dirigente pontificia, e soprattutto del più forte attaccamento di tali gruppi alla Chiesa e al suo potere temporale » e ciò specialmente per il Consalvi e i governanti pontifici del periodo della Restaurazione nella politica di avvicinare la Chiesa e il Governo amministrativo dello Stato alle masse contadine oltre che ai ' possidenti ' terrieri di vario livello economico, tendendo ad armonizzare le due necessità di riconoscere individualità alle istanze autonomistiche e dare funzionalità politico-amministrativa ai luoghi appodiati in armonia col potere centrale.

E' il processo che il R. tenta di inquadrare, come si è visto, nelle categorie evolutivo-sociologiche weberiane di ' razionalizzazione ' dei rapporti tra governanti e governati « ...nel duplice aspetto, messo in luce da Max Weber di ' generalizzazione ', in chiave di uniformità, e di ' specificazione ' in rapporto alle varie attività: cioè il processo imposto dalle forze borghesi per lo smantellamento delle posizioni nobiliari, ed imposto altresì dall'azione di guida del nuovo assetto della società da parte del potere statuale » (p. 134). Come si vede, il R. chiarisce nella *Conclusione* i termini ' razionalizzare ' e ' razionalizzazione ' da lui adoperati fin dall'inizio dell'esposizione, rapportandoli alla sociologia di Weber, come pure egli fa esplicito riferimento alla categoria storiografica dell'accentramento di Tocqueville. Ed è da rilevare che se il riferimento a Weber è posto alla fine come a deduzione di una dimostrazione realizzata *in fieri*, lo scopo non ci sembra chiaramente raggiunto, perché spesso quella ripetuta categoria weberiana ci sembra sovrapposta alla descrizione dei ' fatti ' e della stessa evoluzione delle norme regolatrici dei rapporti amministrativi, descritti, in verità, dal R. in modo alquanto panoramico, anche se in un lungo e contrastato periodo storico. Già di per sé quella terminologia non è di chiaro, inequivocabile significato poiché con significati per ciascuno peculiari è stata adoperata non solo da Weber, da Freyer e Parsons e da altri sociologi e filosofi, come Cartesio e Kant, ma anche da economisti come Marx e Schumpeter, ecc., col risultato che ora viene adoperata a dritta e a manca con significato tutt'altro che univoco, vicenda non dissimile dalla confusione con cui vengono adoperati termini come ' struttura ', ' borghesia ', ' democrazia '. Comunque, secondo il nostro modesto parere, con la sua adesione esplicita a Weber il R. dimostra di voler imbroccare la via maestra

sul piano metodologico per una più ampia e comprensiva storia politico-sociale, come può rilevarsi, per es., dallo importante saggio del Brunner, recentemente tradotto in italiano dallo Schiera, *Il problema di una storia sociale europea* (in Otto Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale,* Milano, Vita e pensiero 1970, pp. 21-50). Ma quella via maestra è difficile da percorrere: la sociologia weberiana del diritto e dell'economia dell'Occidente mira a dedurre la ' razionalità ' negli eventi storici ' tipicamente ' scelti sia con l'analisi *interna* dei ' fatti ' operati dai protagonisti, individuali o collettivi, sia con l'analisi dell'evoluzione avuta dalle norme e dall'effettuale rispetto formale e sostanzale per esse, riferendosi soprattutto al *Geist* che sta alla base del tutto, capovolgendo in notevole misura il determinismo strutturale marxiano. La sua è infatti una « sociologia storica », che è prima Storia e poi Sociologia, se fosse lecito scindere i due momenti che in Weber si presentano genialmente fusi, così come, — e l'accostamento è ricco di implicanze e di analogie sul piano metodologico nelle scienze sociali, — il metodo innovatore del Machiavelli per la Scienza politica è stato definito della « politica storica ».

Anche a questo proposito è ancor più significativo qui notare che la base storiografica che fa da sfondo alla ricostruzione del R. è quasi mai citata criticamente e, quel che più interessa, mai tenuta in conto criticamente, tanto che al profano può dare l'impressione che tutti gli autori si siano trovati d'accordo nel preparare al R. la parte generale della sua particolare ricerca. Eppure la ' razionalizzazione ' amministrativa non è che un aspetto del riformismo settecentesco nello Stato pontificio, come della più ampia storia politico-economico-sociale di prima e dopo quel periodo, implicante complessi interessi e fattori storici individuali e sociali, in riferimento nel caso specifico anche al tormentato pensiero degli scrittori romani di economia e di politica che tanto sollecitarono l'aperta volontà riformatrice di governanti pontifici, da Pio VI in poi. Per es., la storiografia sul movimento riformatore nello Stato pontificio è tra le più tormentate, mentre il R. non ne dà che il mero elenco a p. 24, facendola precedere dall'indicazione: « Sulla portata e i limiti del movimento riformatore nello Stato pontificio ». Ma quei ' limiti ' sono anche e soprattutto all'*interno* delle costruzioni storiografiche di ciascun autore ed è compito di chi ha un qualche interesse di utilizzare la loro opera di farlo col debito rilievo critico, co-

stituendo questo lavoro parte integrante e non certo ultima del proprio ulteriore apporto; anzi ne è la condizione indispensabile. Così il Ricca Salerno ha fatto nei confronti del Pecchio, il Piscetelli nei confronti del Franchini, e il Dal Pane con la sua lunga operosità sull'argomento ha potuto autorevolmente dimostrare al Venturi e al Candeloro, che pure sono autori ai quali il R. rinvia con pieno affidamento per la struttura portante del suo libro, alcuni errori di valutazione esistenti nelle loro massicce ed affermate opere. Il Dal Pane, infatti, concludeva: « ...molti storici negano l'esistenza di riforme nello Stato pontificio, altri accennano a riforme ma non impostano il problema del moto riformatore, altri infine non riescono a superare le posizioni della polemica. In genere si può dire che in queste opere di storiografia generale manchi proprio quello che dovrebbe costituirne il nerbo essenziale, il dominio della materia trattata e della letteratura che la riguarda, il senso vivo delle connessioni, la sintesi vera, che è valutazione di tutto il conosciuto e non di una parte solo di esso. Si rivela qui, in tutta la sua calzante evidenza, l'errore delle scelte aprioristiche, che falsa senza possibilità di scampo la certezza dei risultati o l'architettura dell'opera storiografica ». (*Sull'esistenza di un moto riformatore nello Stato pontificio. Appunti di storia della storiografia*, in Luigi Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffré, 1959, p. 61).

Il riferimento quasi sempre acritico sul piano storiografico e le conseguenze facilmente intuibili per la ricostruzione di un istituto giuridico di carattere amministrativo che coinvolge interessi psicologici, etici, economici e politici notevoli anche per il periodo cruciale in cui si è svolto, specialmente in riferimento alla sua fase iniziale, condizionano non poco, quindi, l'esigente e profondo impegno che pure il R. ha il merito di voler dare al suo lavoro, richiesto dallo sprito e dal significato dei canoni critici della sociologia di Weber, poiché anche nel caso che la si credesse piuttosto eclettica nei valori di fondo, oppure confluente col naturalismo marxiano, — e queste sono possibili impressioni lasciate al lettore dal R., — sarebbe stato opportuno un esplicito chiarimento metodologico. Non è questione di scarsa importanza se il *Geist* della sociologia di Weber possa essere rapportato o sia ritenuto confluente con la ' struttura ' sociologico-economica di Marx.

Per l'altro grande autore del R., il Tocqueville, ci sembra che anche il suo studio può risultare, come quelli del

Godechot, del Saitta, del Ponteil da lui citati, una conferma del particolare assunto del grande storico sulla ' continuità ' dell'accentramento del potere non soltanto, come dice il R. a p. 135: « ... in atto già *prima* della Rivoluzione francese, dopo una parentesi agli inizi di questa, con la Convenzione e l'opera di Napoleone », ma come tendenza costante, anche se con tempi diversi di accelerazione e di intensità nel periodo lungo, per tutto l'arco della storia dello Stato nella storia moderna.

VINICIO ABBUNDO

TIVOLI NELLE « NOTE AZZURRE » DI CARLO DOSSI

L'edizione integrale delle *Note azzurre* di Carlo Dossi (nell'impeccabile testo curato da D. Isella, Milano, Adelphi, 1964) ha consentito e consentirà più d'un'indagine sugli interessi culturali e le peculiarità stilistiche dello scrittore scapigliato; ma può aprire un'ampia ricerca sulla vita politica e letteraria romana della fine Ottocento come fu interpretata o vissuta dall'autore della *Colonia felice* fattosi funzionario e diplomatico nella capitale italiana.

In questa ricerca Tivoli avrà il suo posto, sia come luogo cui facevano tanto spesso capo gli uomini politici e i diplomatici stranieri, sia, più in concreto, come piccola corte del cardinale Gustav Adolf principe di Hohenlohe-Schillingsfürst, lo strenuo oppositore del dogma dell'infallibilità pontificia al Concilio Vaticano I, il mancato ambasciatore tedesco presso la S. Sede.

I vecchi tiburtini non hanno dimenticato i soggiorni del cardinale Hohenlohe a Villa d'Este, mecenatesco ospite di Liszt e d'altri grandi artisti e musicisti tedeschi; anche se pochi sono ormai coloro che possono dire d'averlo visto, il ricordo del prelato di Fulda (morto nel 1896) non s'è spento nella nostra città.

Del cardinal Hohenlohe il Dossi ci ha conservato nelle *Note azzure* una preziosa serie di ritratti e di episodi, sui quali la penna umorosa del lombardo svaria con gusto capriccioso. In qualcheduno d'essi lo stesso Dossi si pone a testimone o a personaggio principale, come là dove ricorda (n. 5373) d'aver presentato pure alla Chiesa di Montecalvo (presso Pavia, signoria dei Pisani Dossi) a nome del Cardinale e Principe di Hohenlohe un reliquiario con 34

reliquie de' maggiori santi, già della famiglia romana Colonna, poi conservato nella cappella della tiburtina Villa d'Este », o quando annota: « Hohenlohe, quando abitava in Vaticano, possedeva nel suo appartamento un ritratto di papa Ganganelli, dipinto da Raph. Mengs, che poi donò al duca di Sassonia Coburgo, proprietario di Villa Carlotta sul lago di Como. Allorché il generale dei gesuiti veniva a visitare Hohenlohe, questi lo faceva sempre sedere di faccia al ritratto del papa antigesuita. Il generale faceva allora continuamente dei profondi inchini, meno per salutare Hohenlohe che per non vedere l'effige del pontefice nemico ».

Di questa interessantissima serie aneddotica certo ci importerà di più, in questa sede, rammentare le incidenze tiburtine; e in queste incontriamo un personaggio del quale ben i concittadini d'oggi possono serbare memoria diretta: il canonico Coccanari. E fu, confesso, mia sorpresa nel leggere le *Note azzurre* scoprire che uno degli amici e sodali dello scrittore scapigliato era quel Monsignor Coccanari (del quale tanto avevo sentito parlare da mio Padre) e la cui famiglia è così profondamente legata alle vicende della Società Tiburtina di Storia e d'Arte e di questi stessi *Atti e memorie.*

Che il Dossi progettasse di scrivere un capitolo sugli ecclesiastici romani del tempo? Sembrebbe di sì, a leggere la « nota azzurra » n. 5600. Sarebbe riuscito quasi un libro, e non meno divertente di *Preti* del Trompeo, quantunque più spregiudicato e sarcastico. In quest'opera un ruolo primario avrebbe giuocato il nostro Coccanari, se nel disegno è messo in prima fila: « Fare anche un capitolo sui preti di spirito, come Hohenlohe, Bignami (Monsignor), Curato dei 3 Ronchetti, Coccanari, Mamos ecc. pieni d'arguzia ».

Dai brani dedicati allo Hohenlohe non si portà trovare elemento utile a ricollegare il Dossi a Tivoli, ma invece all'ambiente politico romano, al ministero Crispi, a Leone XIII.

Lontano ormai da Roma, il Dossi ritornerà con rimpianto a quelle amicizie romane, di un tempo che era stato per lui felice e denso d'emozioni: « Mi trovo solo solo. Amici vecchi e giovani, tutti si dipartirono. Ma no, non sono solo, intorno di me ondeggia la folla de' miei cari morti che sempre cresce e mi chiama a sé. Tutti tutti i miei veri grandi amici sono al di là — Grandi — Crispi — Correnti — Hohenlohe — Camerini — Antonelli... Spiriti eletti e immortali mi circondano, mi parlano, mi abbracciano ».

GIORGIO PETROCCHI

VITA DELLA SOCIETA'

CRONACHE E AVVENIMENTI DI VITA SOCIALE NEL 1970

L'attività sociale dell'anno 1970 ha confermato la vitalità della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, fedele agli impegni programmatici con le sue manifestazioni, la sua attività culturale, la sua presenza in vari settori della vita cittadina.

Il Premio del Rotary Club di Tivoli

Il Rotary Club di Tivoli ha assegnato alla Società Tiburtina di Storia e d'Arte il premio istituito « una tantum » dal Consiglio Direttivo presieduto dall'ing. Guido Giudici.

La consegna ufficiale del Premio è avvenuta nel corso della riunione conviviale tenutasi il 5 marzo 1970 presso l'Hotel Residence « Torre S. Angelo ». Erano presenti, per la Società Tiburtina il Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, il Segretario dott. Renzo Mosti e il Consigliere prof. Antonio Parmegiani; per il Rotary Club il Presidente ing. Guido Giudici con i soci « rotariani » dott. Ermanno Alker, Ulderico Bisegna, Enrico Ciacci, Leandro Ciavarella, Luigi Conti, Carlo Conversi, Trento Fiorilli, Giovanni Garofoli, Domenico Giubilei, Euro Giuliani-Eletti, Franco Graziosi, Carlo Mariotti, Edoardo Mariotti, Mario Midulla, Gaetano Pacifici, Michele Palma, Ettore Pallante, G. Battista Petrocchi, Ruggero Rosati, Lelio Valeriani e Mario Vacca. Ospiti del Club Carlo Mascioli e Fiammetta Scipioni .

L'ing. Giudici ha rivolto un cordiale saluto ai rappresentanti della Società Tiburtina ed ha illustrato i motivi che hanno indotto il Rotary Club all'assegnazione del Premio: tra

le finalità del servire rotariano, ha detto l'oratore, rientrano soprattutto quelle spirituali e culturali, che sono proprie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, e il Rotary di Tivoli, nel riconoscimento di tale affinità, ha voluto contribuire, sia pure indirettamente, all'opera di salvaguardia e di cura del patrimonio artistico e culturale cittadino, svolta con tanto amore dalla Società.

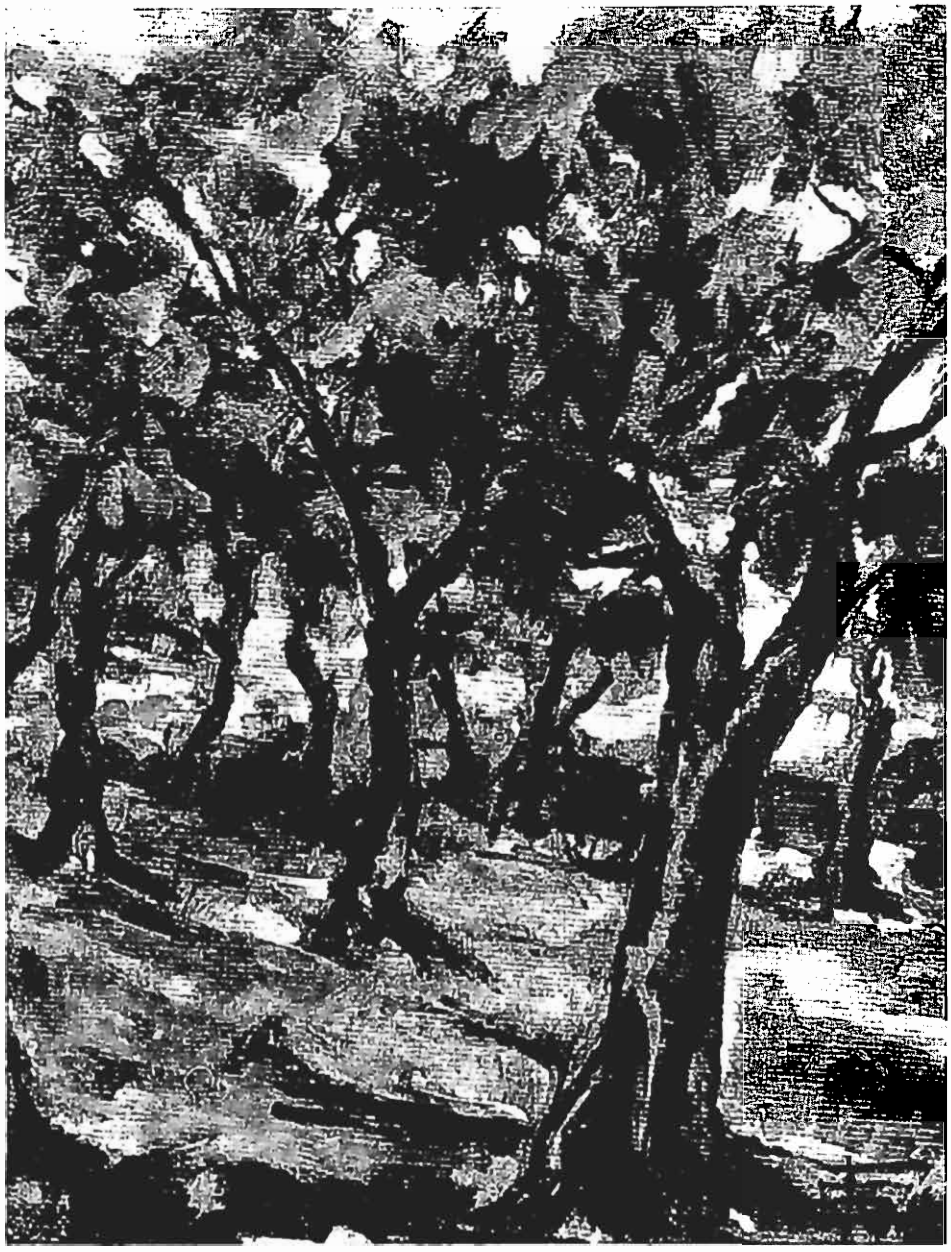
Ha preso quindi la parola il prof. Pierattini il quale, dopo aver rigraziato Rotary di Tivoli nella persona del suo Presidente, ha tracciato un quadro sulle vicende e sull'attività della Società Tiburtina, ormai prossima al traguardo del mezzo secolo di vita, nel corso del quale « ha accumulato benemerenze e titoli tali che la sua presenza e il suo prestigio sono forse l'unico vanto, di cui può a buon diritto fregiarsi Tivoli nel campo della cultura e dell'arte ».

L'oratore ha rievocato il momento della fondazione della Società Tiburtina, nel lontano 1921, per merito di Vincenzo Pacifici e di Carlo Regnoni Macera, la composizione del primo Consiglio Direttivo, presieduto da Silla Rosa De Angelis, e la formulazione delle finalità del sodalizio: promuovere lo studio della storia e la conservazione dei monumenti di Tivoli e della sua regione; sviluppare il museo civico; istituire una pinacoteca ed un gabinetto delle stampe; formare una biblioteca specializzata negli studi storici tiburtini; raccogliere e studiare le fonti della storiografia tiburtina e curare la pubblicazione di una rivista periodica.

L'elenco dei primi soci indica la fortuna che fin dall'inizio accompagnò l'istituzione; l'elenco dà nomi illustri, tra cui Thomas Ashby, Alfredo Baccelli, Pietro Fedele, Giuseppe Gabrieli, Federico Hermanin, Rodolfo Lanciani, Orazio Marucchi, Roberto Paribeni, Ludovico von Pastor, Corrado Ricci, Adolfo Venturi, Giuseppe Wilpert, nomi che hanno lasciato una grande orma nella cultura italiana ed internazionale.

Il sodalizio tenne fede ai suoi impegni programmatici, fino al 1943, specie per quanto riguardava l'indagine storica; furono pubblicati numerosi saggi sui 23 volumi della rivista annuale « Atti e Memorie », furono dati alle stampe vari manoscritti nella collana « Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina ». Gli uni e gli altri oggi rappresentano un capitale culturale di fondamentale importanza ed una rarità bibliografica, che farebbe gola a qualsiasi amatore; sono come un « corpus », al quale deve necessariamente attingere chiunque intraprenda lo studio della storia tiburtina.

« Seguì poi — ha proseguito il prof. Pierattini — il periodo tristissimo del dopoguerra: la morte di Vincenzo Pacifici,



Franco Scifoni - «Oliveto» (Premio «D. Tirimagni» 1970, Sez. pittura).

Franco Scifoni - «Oliveto» (Premio «D. Tirimagni» 1970, Sez. pittura).

Alberto Speranza - « Interno della chiesa di S. Pietro » (Premio « D. Tirimagni» 1970, Sezione fotografica)

turale di Tivoli; comporta in oltre la riorganizzazione, partendo quasi dal nulla di tutto il patrimonio archivistico, librario, museografico e monumentale cittadino nell'ambito del quale possa articolarsi la rinnovata attività, che completerebbe i punti programmatici, formulati, 50 anni or sono, all'atto della costituzione della Società ».

La relazione del prof. Pierattini è stata attentamente seguida da tutti i presenti che hanno vivamente applaudito l'oratore, soffermandosi poi a commentare alcuni problemi che interessano la Società e la vita di Tivoli.

A tutti i « rotariani » è stata offerta una copia del volume « Storia e Monumenti di Tivoli » di Renzo Mosti.

Il Natale di Tivoli

La tradizionale manifestazione del Natale di Tivoli, che va acquistando sempre maggiore prestigio qualificandosi come un simbolico incontro di tutti i Tiburtini impegnati nell'affermazione dei valori civici e del progresso cittadino, si è tenuta nel Teatro Italia g. c., sabato 11 aprile, con uno spostamento di alcuni giorni rispetto alla ricorrenza tradizionale per esigenze organizzative.

Alla celebrazione, che ha avuto momenti di intensa vibrazione e di commozione, sono intervenuti il Vicario Vescovile Mons. Mario Jacovelli, il Sindaco di Tivoli prof. Alcibiade Boratto, il Vice Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte prof. Camillo Pierattini, il senatore on.le Mario Mammuccari, il Pretore dirigente dott. Ulderico Bisegna, il Commissario capo di P. S. dott. Ludovico Lieto, gli Assessori comunali dott. Massimo Coccia, cav. uff. Guglielmo Foresi, avv. Anna Rosa Pirrongelli, Giuseppe Gualdambrini e Giuseppe Bartolini, l'Ispettore scolastico dott. Giuseppe Rusconi, i Direttori didattici dott. Giuseppe Serra del 1° Circolo e dott. Amedeo Germani del 2° Circolo, il sig. Eso Tirimagni e cav. Teodoro Magini in rappresentanza delle rispettive istituzioni del « Premio D. Tirimagni » e del « Premio della Bontà », i quali occupavano i posti d'onore insieme alle rappresentanze con bandiera di tutti gli istituti cittadini.

Erano inoltre presenti il Presidente dell'Associazione Medico-Chirurgica di Tivoli prof. Domenico Giubilei, il Presidente del Rotary Club ing. Guido Giudici, il Preside dell'Istituto Tecnico « E. Fermi » prof. Eugenio Giuliani, la Preside dell'Istituto Professionale prof.ssa Edda Boratto

Lilli, il Presidente della Sezione O.N.M.I.G. prof. Innocenzo Tomei, il Presidente della Sezione A.N.C.R. comm. Angelo Pastena, con il Presidente onorario Col. Antonio Pasquali, il dott. Mario Leonardi in rappresentanza del Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia », il Direttore dello Stabilimento « Pirelli » ing. Rino De Rios, il Consigliere dell'A.A.C.S.T. cav. Antonio De Santis, il prof. Carlo Colucci, il gen. prof. Giuliano Montelucci, Mons. Sigismondo D'Alessio, il cav. uff. Pietro Garberini, il gr. uff. ing. Marco Segré, il Maresc. dei CC. Giuseppe Falcone, il Comandante del Nucleo Forestale Maresc. Secondo Scopel ed altri, insieme a molte gentili signore, insegnanti, studenti, scolari.

L'apertura della cerimonia è stata salutata con l'Inno di Mameli, cantato dagli alunni diretti dall'ins. Rina Montanari.

Il prof. Pierattini, dopo aver rivolto un saluto ed un ringraziamento alle Autorità ed a quanti hanno collaborato alla riuscita della manifestazione, ha rilevato che il Natale di Tivoli è « una presa di contatto con le nuove generazioni » per incitarle a ben operare. A sua volta il prof. Boratto ha voluto cogliere l'occasione per richiamare l'attenzione sul grave problema della difesa e della conservazione della natura, e del pericolo drammatico dell'inquinamento dell'atmosfera, alla cui soluzione la città di Tivoli si sta adoperando, nell'ambito comunale, per dare un fattivo contributo attraverso la rivalutazione del verde sulle colline circostanti il centro abitato.

Ha quindi avuto inizio la serie delle premiazioni di giovani ed adulti distintisi nei vari settori della cultura, dell'arte e della spiritualità.

PREMIO « BULGARINI »

Medaglia d'argento e diploma: Massimo Capparella, Stefano Conti, Augusto De Paolis, Domenico Fagioli, Francesco Frattini, Franco Gentile, Marco Giubilei, Nicola Jacovone, Manlio Nonni, Patrizia Orchi, Bruna Scardigno, Patrizia Tarei e Miriam Teodori.

Medaglia di bronzo e diploma: Fabio Ansaldi, Lorella Balducci, Mara Balducci, Gabriella Cinelli, Franco Cosentino, Massimo Fajazza, Paola De Angelis, Cesare Di Priamo, Domenico Fedele, Rubinia Ferrazzi, Rita Francorsi, Rosanna Masciulli, Carlo Nonni, Giuseppina Oneto, Elisabetta Parme-

giani, Guerrino Pierucci, Lorenzo Pizzicannella e Roberto Ricozzi.

Diploma di onorevole menzione: Maria Arcelli, Anna Boanelli, Venere Catania, Ottavio Lolli, Emilio Magnanti, Giuliana Micozzi, Nadia Miranda, Graziella Molinari, Carlo Proietti e Rosella Romano.

PREMIO « D. TIRIMAGNI »

Sezione storico-archeologica: non assegnato.

Sezione di pittura. Cat. « Seniores »: 1) Franco Scifoni Medaglia d'oro e diploma per il quadro « Oliveto »; 2) Adalberto Mosti, Medaglia d'argento e diploma per il quadro « Le Cascatelle ».

Per la categoria « Juniores »: 1) Giorgio Garofalo, Medaglia d'argento e diploma per il quadro « Paesaggio »; 2) *ex aequo* Luigi Giansanti per il quadro « Veduta di Cartiera » e Beniamino Piergottini per « Acquedotto romano », Diplomi di onorevole menzione.

Per la categoria « Giovanissimi »: 1) Lorella Parmegiani, Medaglia di bronzo e diploma per il quadro « Raccolta delle olive »; 2) Giuseppe Tani, Diploma di onorevole menzione per il quadro « Porta medioevale ».

Sezione fotografica. Cat. « Seniores »: 1) Alberto Speranza, Medaglia d'oro e diploma per la foto « Interno della chiesa di S. Pietro »; 2) Gianni Carbonella, Medaglia d'argento e diploma per « Ex chiesa di S. Nicola »; 3) *ex aequo* Americo Pascucci per « Campanile di S. Giorgio » e Renzo Speranza « Trasloco », Diplomi di onorevole menzione.

Per la categoria « Juniores»: 1) Leonida Nicolai, Medaglia d'argento e diploma per la foto « Vicolo »; 2) *ex aequo* Raffaele Cialone per « Il Rifugio » e Raffaele Nicolai per « Via del Colle », Diplomi di onorevole menzione.

PREMIO DELLA BONTÀ « G. NIGRA »

La consegna del Premio, consistente in un libretto di risparmio con un deposito di 50 mila lire, è stata particolarmente commovente. Esso era stato infatti attribuito alla intera scolaresca della V classe elementare del 1° Circolo, affidata all'ins. Nilla Todini, che si è distinta nell'assistenza morale e materiale dell'alunno poliomielitico Guglielmo Ronci; ma per desiderio espresso dalla scolaresca il Premio è stato devoluto allo stesso Guglielmo Ronci.

Premi dell'Amministrazione Comunale

L'Amministrazione comunale ha stanziato premi in denaro, di L. 50 mila ciascuno, a favore di giovani licenziati che abbiamo riportato, in ciascun istituto scolastico cittadino, la migliore media negli esami di Stato per l'anno 1968-69.

I premi sono stati così attribuiti: Salvatore De Gregorio della Scuola Media « A. Baccelli », Orietta Restante della Scuola Media « L. Coccanari », Giancarlo Paniccia della Scuola Media di Bagni di Tivoli, Diego Febbraro della Scuola Media « G. Petrocchi », Pierluigi Morra della Scuola Media del Convitto Nazionale, Maria Montorselli dell'Istituto Professionale di Stato per il Commercio « L. Einaudi », Germana Rufini del Liceo Scientifico « L. Spallanzani », Antonio Pelliccia del Liceo Classico « Amedeo di Savoia », Gabriella Grossi dell'Istituto Magistrale « Isabella d'Este », Luigi Favale dell'Istituto Tecnico Industriale « A. Volta », Maria Gabelli dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri « E. Fermi » e Aristotile Morici dell'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato.

Inoltre l'Amministrazione comunale ha offerto una medaglia d'oro all'ultracentenaria signora Maria Speranza ved. De Marzi, nata l'8 settembre 1869 e ancora straordinariamente vitale dopo una vita laboriosa ed esemplare, che è stata salutata con simpatia ed affetto.

Attestazioni di Benemerenza

L'Ispettore scolastico di Tivoli dott. Giuseppe Rusconi ha rivolto parole di simpatia e di saluto all'indirizzo delle benemerite insegnanti Lina Tarei e Francesca Ravagnoli Fiorilli, collocate a riposo per limiti di età, esaltandone il talento professionale e la dedizione alla Scuola.

Alle due insegnanti, profondamente commosse, sono stati offerti fasci di fiori dagli alunni della Scuola elementare.

Un attestato di benemerenza è stato conferito su segnalazione dei fondatori del Premio « D. Tirimagni », al cav. Antonio Parmegiani, Consigliere della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, al quale è stata consegnata, per mano dell'ex alunno sig. Eso Tirimagni, una medaglia d'oro con diploma per i meriti acquisiti nel campo dell'educazione e della diffusione della cultura.

La Società Tiburtina per la Rocca Pia

La Società Tiburtina è intervenuta attivamente per affermare il principio della destinazione della Rocca Pia a Museo e centro culturale cittadino, secondo una antica indicazione della Società stessa largamente accolta dalla cittadinanza.

Il complesso comunque, dopo la revoca della destinazione a istituto carcerario, fu affidato, inespettatamente, per un triennio, con un contratto stipulato il 17-7-1968 che prevede il versamento di un modesto canone annuo, dall'Amministrazione Demaniale dell'Intendenza di Finanza ad un privato cittadino per la creazione di un Centro diffusione pittura moderna.

All'indomani della stipulazione del contratto l'Amministrazione comunale, alla quale era affidata la gestione del carcere, e l'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo, separatamente, rivendicavano la concessione dell'immobile.

Il Consiglio comunale, nella seduta del 13-9-1968, votava, in particolare, il seguente o. d. g.: « Il Consiglio comunale di Tivoli ritiene indispensabile far presente alle Autorità competenti la necessità che i locali della Rocca Pia siano mantenuti in concessione al Comune di Tivoli o, subordinatamente, alla locale Azienda di Cura Soggiorno e Turismo, affinché vengano destinati alla valorizzazione turistica della città, essendo questo Consiglio venuto a conoscenza che si è affidato a privati la concessione dei locali della Rocca Pia e si dà mandato alla Giunta di considerare l'opportunità di un'azione per impugnare l'atto stipulato ».

Le richieste dell'Amministrazione comunale e dell'Azienda Autonoma non trovarono accoglimento presso l'Intendenza di Finanza e ogni proposito di rivendicazione dell'immobile si ritenne rinviato alla scadenza del contratto triennale stipulato fra il Demanio e il rappresentante del Centro diffusione pittura moderna.

Tuttavia, nella primavera del 1970, mentre si approssimava la data di scadenza del contratto e l'opinione pubblica sollecitava concreti interventi per la soluzione del problema secondo le aspirazioni cittadine, l'Amministrazione comunale e l'Azienda Autonoma mostravano perplessità circa l'assunzione dell'onere di manutenzione della Rocca Pia, e si apprendeva che fin dal 31 marzo 1969 era stata raggiunta una intesa fra l'Azienda Autonoma e il Centro diffusione pittura

moderna nel corso di una riunione tenutasi a Tivoli alla presenza del Sindaco della città. In relazione a questo accordo il Ministero delle Finanze aveva interessato l'Amministrazione Demaniale ad integrare il contratto con alcune clausole che prevedono l'assegnazione di un ambiente ad uso magazzino all'Azienda Autonoma e la possibilità di utilizzare il complesso monumentale per eventuali manifestazioni cittadine.

Contro questa soluzione, che eludeva le aspirazioni cittadine al pieno possesso della Rocca Pia e alla sua destinazione a Museo e centro culturale, il Consiglio Direttivo della Società prendeva posizione, in data 30 marzo 1970, con il seguente documento, approvato all'unanimità, e inviato al Ministero della P. I., al Ministero delle Finanze, al Ministero di Grazia e Giustizia, al Ministero del Turismo, al Soprintendente ai Monumenti del Lazio e al Prefetto di Roma:

« Il Consiglio Direttivo della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, riunito a Villa d'Este, sotto la presidenza del prof. Massimo Petrocchi, con l'intervento del vice presidente prof. Camillo Pierattini, dei consiglieri mons. Angelo Candidi, comm. dott. Cipriano Cipriani, prof. Cairoli F. Giuliani, prof. Itala Terzano, Antonio Parmegiani, prof. Franco Sciaretta e del segretario Renzo Mosti, esaminata la situazione in merito alla destinazione della Rocca Pia, che è stata concessa imprevedibilmente in affitto dallo Stato per 360 mila lire all'anno ad un'organizzazione estranea alla vita e agli interessi turistico-culturali della città, con finalità commerciali consistenti nell'allestimento di una mostra mercato permanente di pittura e nell'apertura di un pubblico esercizio di ristoro; eleva la più vibrata protesta all'indirizzo della Direzione generale del Demanio del Ministero delle Finanze per non aver tenuto nella giusta considerazione le ripetute istanze dei vari enti tiburtini e le aspettative dell'intera cittadinanza, che auspica l'utilizzazione del complesso con chiare finalità turistico-culturali.

Il consiglio direttivo dalla Società Tiburtina ricorda che:

— fin dal 1930 il Presidente della Società Tiburtina, prof. Vincenzo Pacifici, sollevò il problema proponendo, in una relazione pubblicata sull'annuale rivista « Atti e Memorie », la destinazione della Rocca Pia a sede del Museo Etnografico o di una mostra storico-militare; il problema fu ripreso nel 1954 dal presidente della Società Tiburtina N.H. rag. Gustavo Coccanari il quale, affiancato dal vescovo di Tivoli S.E. mons.

Luigi Faveri, presentò una richiesta al Ministro di Grazia e Giustizia on. Michele Di Pietro, affinché venisse revocata la destinazione a carcere della Rocca Pia; il problema fu presentato in Senato attraverso una interpellanza del consocio senatore on. avv. Vincenzo Menghi;

— il Ministro di Grazia e Giustizia, anche per il parere favorevole espresso dal Ministero della P.I. interessato dal Presidente onorario della Società Tiburtina, dott. Giuseppe Petrocchi, ritenne giustificate le aspettative di tiburtini, impegnandosi a revocare la destinazione a carcere non appena l'Amministrazione comunale, con il concorso dello Stato avesse approntato un idoneo carcere mandamentale; l'Amministrazione comunale, allo scopo di superare ogni ostacolo, con delibezione del 3 agosto 1966, n. 302, approvò un progetto dell'ing. Franco Francescut per la costruzione di un carcere mandamentale in località S. Agnese; successivamente il Ministero di Grazia e Giustizia deliberò di evacuare la Rocca Pia per dare inizio ad improcrastinabili lavori di restauro e di consolidamento del Monumento;

— in questa fase, l'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica fu mantenuta viva da esponenti della Società Tiburtina, attraverso la stampa cittadina e in seno alla Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno e Turismo la quale predispose un rilievo planimetrico del Monumento e stabilì contatti con l'Associazione Internazionale Castelli d'Italia; un'opera di sensibilizzazione fu pure realizzata attraverso una « visita guidata » all'interno della Rocca Pia condotta, fra il vivo interesse e largo consenso della cittadinanza, dal vice presidente della Società prof. Camillo Pierattini per la parte storico-militare e dall'arch. Adolfo Petroselli, per la parte architettonica;

— in questa fase suscitò sorpresa e indignazione la notizia dell'improvvisa stipulazione di un contratto di affitto della Rocca Pia, sottoscritto in data 17 luglio 1968, per il prezzo di L. 360 mila annue, fra un privato e il Demanio dello Stato, senza tenere alcun conto del legittimo diritto di prelazione dell'Amministrazione comunale che aveva in concessione il monumento per la gestione del carcere; il Consiglio comunale nella seduta del 13 settembre 1968, deliberò all'unanimità di « far presente alle Autorità competenti la necessità che i locali della Rocca Pia siano mantenuti in concessione al Comune di Tivoli o, subordinatamente, alla locale Azienda di Cura Soggiorno e Turismo, affinché vengano destinati alla

valorizzazione turistica della città », dando « mandato alla Giunta di considerare l'opportunità di una azione per impugnare l'atto stipulato »; la qual cosa determinò una battuta d'arresto nella concessione di affitto.

Il Consiglio della Società Tiburtina, ricordato quanto sopra, rileva che tanta operosità ed impegno quarantennale per le sorti della Rocca Pia non può essere improvvisamente annullato.

Esprime perciò la sua più vibrata protesta per la decisione della Direzione generale del Demanio che avrebbe dovuto tener conto delle « giustificate aspirazioni dei tiburtini » autorevolmente riconosciute, nonché dell'opportunità di affidare la piena disponibilità del Monumento ad un organismo locale che, per i fini statutari, sia estraneo ad utilizzazioni utilitaristiche e garantisca l'integrale riutilizzazione dei proventi di gestione nell'ambito della stessa Rocca Pia, con finalità turistiche, culturali e artistiche.

Ma esprime anche il proprio rammarico per il fatto che l'Aministrazione comunale e l'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo, ignorando quello che è da ritenersi ormai il buon diritto di Tivoli, abbiano ritenuto, recentemente, di recedere dalla rivendicazione integrale della Rocca Pia, e di dare il proprio consenso al contratto, stipulato nel 1968, con la semplice aggiunta di un codicillo in cui si attribuiscono ai due enti riconoscimenti marginali, quali la facoltà di utilizzare i locali per eventuali manifestazioni pubbliche oltre ad una generica azione di sorveglianza per il rispetto, da parte degli affittuari, delle finalità turistico-culturali.

Il Consiglio della Società Tiburtina, in considerazione del lungo impegno sempre profuso per la rivalutazione della Rocca Pia, in conformità delle norme statutarie per una vigile tutela dei monumenti di Tivoli, sicuro di interpretare la maggioranza dell'opinione pubblica, fa appello al Ministero della P.I., al Ministero delle Finanze, al Ministero del Turismo, al Ministero di Grazia e Giustizia, alla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio e al Prefetto di Roma, affinché nella valutazione di superiori interessi culturali, artistici e monumentali che sono patrimonio comune della Nazione, ed in riconoscimento degli affidamenti già dati fin dal 1954, intervengano concordemente per sanare, con un provvedimento di annullamento e di revoca, l'assurda situazione che si è venuta a creare.

La Società Tiburtina riconferma che le « legittime aspettative dei tiburtini » possono essere soddisfatte solo assegnan-

do la Rocca Pia ad un organismo locale estraneo per statuto, ad interessi utilaristici, che curi l'effettiva utilizzazione del Monumento con preminenti finalità artistico-culturali e turistiche nell'ambito tiburtino.

A questo proposito il Consiglio direttivo, propone, come soluzioni più realisticamente aderenti alle aspirazioni dei tiburtini, la creazione di una mostra storico-militare, che fin dal 1930 fu patrocinata dal prof. Pacifici, e di una sede archivistica, con specializzazione documentaria per il settore dei castelli italiani.

In tal senso, la Società Tiburtina è pronta a dare il proprio appoggio e ad assumere nella eventuale carenza degli altri enti cittadini, precisi incarichi e responsabilità ».

Il documento aveva una notevole risonanza: interrogazioni venivano presentate al Sindaco di Tivoli dai Consiglieri Alberto Simonelli e Giancarlo Ferrari; in Parlamento dagli on.li Ottorino Monaco e Giulio Caradonna. « Italia Nostra » ha ripreso, nella pubblicazione mensile del sodalizio, la protesta della Società Tiburtina che è stata riportata con particolare rilievo dalla stampa locale.

Tuttavia le repliche degli Enti interessati sono state tutte rivolte a giustificare, per quanto di propria competenza, la legittimità dell'operato, senza offrire indicazioni ed impegni per eventuali soluzioni future.

Il Consiglio della Società Tiburtina, esaminando nuovamente il problema della Rocca Pia nella seduta del 9 settembre 1970, deliberata di promuovere un incontro con il Comune e l'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo. In tal senso veniva rivolto un invito ai due Enti ai quali si faceva presente che « l'iniziativa tende a creare una comunità di intenti e di propositi, nei limiti dei rispettivi compiti istituzionali, per avviare la più opportuna azione di riscatto della Rocca Pia, in vista della scadenza della attuale concessione valida fino al 1971, ed assicurarsi la piena disponibilità del complesso per la destinazione più confacente agli interessi artistico-culturali e turistici di Tivoli ».

Il Sindaco in carica sig. Luciano Berti dava una pronta adesione di massima, mentre l'Azienda Autonoma declinava l'invito.

L'impossibilità di realizzare un coordinamento tra i vari enti cittadini ha determinato la stasi per la rivendicazione della Rocca Pia.

Rappresentanti della Società nella Commissione per la toponomastica

L'11 dicembre 1969, a Palazzo S. Bernardino sotto la presidenza dell'Assessore avv. Bruno Carlucci, ha avuto luogo l'insediamento della Commissione comunale per la toponomastica stradale, costituita in esecuzione della deliberazione consiliare n. 26 del 13 aprile 1969.

Fanno parte della Commissione, in qualità di Consiglieri, il prof. Camillo Pierattini, in rappresentanza della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, e il dott. Renzo Mosti, per designazione del Consiglio comunale, insieme agli Assessori cav. uff. Guglielmo Foresi e rag. Giuseppe Passini, al Consigliere comunale sig. Giuseppe Bartolini e al sig. Aquino Rivelli.

La Commissione ha posto le basi programmatiche del proprio lavoro che si svolgerà nel rispetto di precise norme: mantenimento rigoroso dei toponimi tradizionali e valorizzazione delle denominazioni relative ai monumenti cittadini, in considerazione del carattere eminentemente turistico della città.

Un rilievo particolare sarà riservato alla intitolazione di strade al nome di tiburtini illustri nei vari campi dell'attività umana.

Infine la Commissione adotterà, per le zone urbane di nuova formazione, denominazioni che rispondano a criteri di omogeneità allo scopo di favorire un più rapido orientamento di massima verso i vari quartieri della città, in continua espansione.

La Commissione, nel corso dell'anno 1970, ha tenuto frequenti riunioni per procedere alla intitolazione di nuove strade e alla eliminazione di alcune incongruenze, conformemente alle impostazioni programmatiche, in vista delle particolari esigenze di riordinamento della toponomastica cittadina connesse con il Censimento generale della popolazione.

La visita della « Te Roma Sequor » a Villa Adriana

La Società Tiburtina, nel quadro delle relazioni culturali con le associazioni romane, ha ospitato il 25 ottobre 1970, un numeroso gruppo di iscritti alla « Te Roma Sequor » per una « visita guidata » a Villa Adriana.

La comitiva è stata accolta, all'ingresso della villa, dal Vice Presidente della Società Tiburtina prof. Camillo Pierattini e dal Consigliere cav. Antonio Parmegiani.

Il prof. Pierattini, rivolgendosi all'uditorio, ha inquadrato storicamente la figura dell'imperatore Adriano (117-138 d. C), una personalità multiforme di poeta e scrittore in latino e in greco, musicista e matematico, pittore e scultore, architetto e astronomo, ottimo principe e valoroso guerriero, amantissimo della pace e assertore della bellezza, dell'ordine e della pace; ha poi inquadrato le vicende storiche della progettazione e della realizzazione di Villa Adriana, nella quale furono profusi tesori d'arte, ha rievocato il periodo di massimo splendore, il successivo abbandono e la decadenza del complesso monumentale, fino al saccheggio ad opera dei Goti nel VI sec. e la rovina completa, nei secoli successivi, a causa degli incendi, terremoti e incuria degli uomini.

L'itinerario della « visita » ha avuto, come meta iniziale, il Pecile, le Cento Camerelle, il Ninfeo, le Piccole e le Grandi Terme e il Canopo. Dal piccolo museo, da poco sistemato ma già ricco, tra l'altro, delle Canefore, copia di quelle già esistenti all'Eretteo dell'Acropoli di Atene e attribuite alla scuola di Fidia (ed oggi al British Museum), la visita è proseguita verso il quadriportico con Piscina, verso la Sala dei Pilastri Dorici, la Piazza d'Oro ed i resti del Palazzo. Disceso poi agli Hospitalia, ancora decorati degli splendidi mosaici pavimentali in bianco e nero, il gruppo ha sostato nel Padiglione della Valle di Tempe, ha osservato il nucleo primitivo della Villa, le Biblioteche, il Teatro Marittimo, la Sala dei Filosofi; poi al termine del Viale dei Cipressi bicentenari ha ammirato il Tempio della Venere Cnidia, recentemente sistemato, il Casino Fede ed il Teatro Greco, dove si è concluso il lungo e denso itinerario archeologico.

Riconoscimenti

Il Ministero della P. I., con provvedimento pubblicato sul Bollettino ufficiale parte II 1970, n. 45-46 (5-12 novembre 1970), p. 4323, ha conferito ai nostri consoci prof. Giorgio Petrocchi e ing. Marco Claudio Segrè il Diploma di 1ª classe (medaglia d'oro) di benemerito della scuola, della cultura e dell'arte per l'anno 1970.

RENZO MOSTI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE «V. PACIFICI»

RIVISTE

« *Acta Archaelogica* », Academiae Scientiarum Hungaricae, T. XXI (1969) fasc. 1-2 e 3-4.

Sommario:

M. GABORI, Paläolithichte Schnecken-Depots von Szob; J. MAKKAY, Zur Geschichte der Erforschung der Körös-Starcevo-Kultur und einiger ihrer wichtigsten Probleme; V. LANYI, The Coinage of Valentinian I in Siscia; A. LIPPERT, Ein frühawarischer Grabfund aus Wien XII; A. C. SOS, Bericht über die Ergebnisse der Ausgrabungen von Zalavar-Receskut in den Jahren 1961-1963; I. GEDAI, Fremde Münzen im Karpatenbecken aus den 11-13. Jahrunderten; P. TOMKA, Horse burials among the Mongolians; M. GABORI, Regionale Verbreitung paläolithischer Kulturen Ungarns; P. PATAY, Der Bronzefund von Mezokövesd; G. LACZUS-M. PARDUCZ, The Scythian Age Cemetery at Vamosmikola; M. PARDUCZ, The Chronological and Cultural Position of the Scythian Age Cemetery at Vamosmikola; I. WELLNER, The Hercules Villa in Aquincum; A. SALAMON, Uber die ethnischen und historischen Beziehungen des Gräberfeldes von Környe; G. NOVAKI, Archäologische Denkmäler der Eisenderhüttung in Nordostungarn aus dem X - XII Jh.

« *Analecta Bollandiana* », Société des Bollandistes, T. 87 (1969), fasc. 1-2 e 3-4.

Sommario:

W. GOFFART, The Literary Adventures of St. Liborius; B. DE GAIFFIER, La lecture des Passions des Martyrs à Rome avant le IXe siècle; J. NORET, Manuscrits grecs à Weimar (fonds W. Froehner) et archives Max Bonnet; ID., Une copie bollandienne d'un manuscrit de F. Lin-

denbrog; J. NORET et G. PHILIPPART, Un curieux fragment de ménée; J. NORET, Un nouveau manuscrit important pour l'histoire du Synaxaire; P. CANART, Le palimseste Vaticanus gr. 1876 et la date de la translation de S.te Euphémie; ID., Deux manuscrits hagiographiques dans le fonds Boncompagni-Ludovisi; ID., Le palimseste hagiographique du Vaticanus gr. 1810; W. LACKNER, Zwei griechische Inedita über die Märtyrer Klaudios, Asterios, Neon und Theonilla; M. COENS, La Passion de S. Sauve, martyr à Valenciennes; F. HALKIN, Histoire de S. Macaire dans un nouveau manuscrit de Bruxelles; P. DEVOS, La « servante de Dieu » Poemenia d'après Pallade, la tradition copte et Jean Rufus; ID., Une fausse lecture dans la lettre 108 de Jérôme; F. HALKIN, Un hagiographe byzantin méconnu?; J. VAN DER STRAETEN, Vie inédite de S. Hugues, évêque de Rouen; B. DE GAIFFIER, Vie de S. Illidius par Winebrand; F. HALKIN, Actes inédits de S. Marc; ID., Une généalogie de S. Joseph; J. VAN DER STRAETEN, Manuscrits hagiographiques de Boulogne-sur-Mer; D. POWELL, The Textual Integrity of St. Patrick's Confession: M. COENS, Note sur un bréviaire d'origine rhénane conservé à Bruxelles; ID., Une question de Papebrock à Leibniz sur la translation en Saxe du B. Raban Maur; ID., A propos d'un miracle de S. Bavon: le clamor devant les corps saints; P. DEVOS, Fragments coptes de l'« Historia monachorum » (Vie de S. Jean de Lycopolis); ID., S. Jean de Lyco et la tentatrice; M. VAN ESBROECK, Encore la lettre de Justinien; sa date: 560 et non 561; P. CANART, Le dossier hagiographique des SS. Baras, Patapios et Raboulas; J. NORET, Manuscrits grecs du Nouveau Testament; B. DE GAIFFIER, Hispana et Lusitana, IV.

« *Annales de la Société Scientifique et Littéraire de Cannes et de l'Arrondissement de Grasse* », T. XXI (1969).

Sommario:

J.A. DURBEC, Hommage à Maître Moncho; G. DE BAUVILLE, Quelques noms de famille méridionaux tirés de noms de métiers, charges ou dignités; J. RAPHELIS, Le masque de fer; C. BIANCHI, Saint Cassien de Cannes; V. RAYMON, Bories, nouraghes et trulli; R. TRESSE, Politique et farandole dans l'arrondissement de Grasse (1848-1858); G.M. DAUMAS, Les possesseurs de biens à Briançonnet en 1790; F. MEERSSEMAN, Les mystère de l'hérédité à la lumière de la génétique moderne; J. BOISSIER, Réflections sur la naissance et la jeunesse de Napoléon Bonaparte; ses passages et séjours dans notre region; R. AUBENAS, L'apprentissage à Cannes au XVIe siécle; J.A. DURBEC, La médecine à Cannes au XVIe siècle; E. HILDESHEIMER, La visite pastorale du diocèse de Grasse en 1551; A. COIF-

FARD, La vie municipale à Cannes en 1789; J.A. DURBEC e V. RAYMON, Les armoiries des Pénitens du Bar, de Biot, Cabris, Cannes, Cipières, Grasse, St. Jeannet et Vence; ID., La population de la région de Grasse de 1754 à 1765; G. PALAUSI, Carte géologique de Cannes.

« *Annali* », Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, vol. XX (1969).

Sommario:

M. BELLINI, La poesia improponibile; G. LONATI, L'inquetudine sociale; A. PERNICE, Una più armonica vita cittadina; C. COLLI-LANZI, Il « Cremonese illustre ».

« *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia* », Università di Bari, vol. XIV (1969).

Sommario:

V. BODINI, Note su due intermezzi in verso di Cervantes; R. CAVALLUZZI, Il problema di Betti; U. CERRONI, Il metodo dell'analisi sociale di Lenin; N.M. DE FEO, La « partiticità » della filosofia di Lenin; R. DE FRANCO, Sui metodi di analisi del suicidio; B. DE GIOVANNI, Tempo e storia nella grande logica; G. LAVERMICOCCA, Il sotterraneo di S. Cleto a Ruvo; ID., Recente esplorazione nella catacomba detta di Santa Sofia a Canosa; A.R. LEONE, Donato Jaja e Conversano; V. LONGO, Vasi del tipo di Gnathia nel Museo Civico di Gallipoli; U. MARGIOTTA, Fondazione e modalità in Kant: logica e fenomenologia nella interpretazione del Criticismo; G. MASTROMARCO, Esegesi Demostenica in Didimo; P. MAZZEO, Bertrando Spaventa e la riforma della dialettica hegeliana. Impostazione ed esiti dopo il confronto con la problematica positivistica; A. NEGRI, Lettura del « Leben Jesu » di Hegel; V. NOVIELLI, La « metalinguistica » come critica della ragione; R. RONCALI, Lista dei manoscritti di Eschine Licurgo Lisia; ID., Citazioni nell'apocolocyntosis di Seneca; G. SEMERARI, L'alternativa fenomenologica; M. SOLIMINI, Realismo e semantica nell'analisi berkeleyana della percezione visiva.

« *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* », vol. III (1969).

Sommario:

W. KULA, Il sottosviluppo economico in una prospettiva storica; P. BULLIO, Problemi e geografia della risicoltura in Piemonte nei

secoli XVII e XVIII; V. CASTRONOVO, Stampa e classe politica nell'età giolittiana; A. AGOSTI, A. ANDREASI, G.M. BRAVO, D. MARUCCO, M. NEJROTTI, Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di Studi (1945-1969); M. SECHI, Linee di specializzazione e sviluppo nella economia latino-americana; G. MOROSINI, Classi e potere in una comunità locale; T. Cozzi, Andamento del saggio di profitto e del valore degli investimenti in condizioni di sviluppo di equilibrio e in piena occupazione; F. SIRUGO, Una lettera di Luigi Einaudi a Carlo Muscetta (1957); L. FIRPO, Lettere di Luigi Einaudi ad Attilio da Empoli (1926-1930); E. PENNATI, Lettere di Rodolfo Morandi a Pietro Ernandez.

« *Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern* », vol. LIII (1969).

Sommario:

—, Bernische Territorialpolitik im Oberaargau; Aufbau und Ausbau des Staates im 15 Jahrhundert; Folgen der Reformation.

« *Archivio della Società Romana di Storia Patria* », Annata XCII (1969).

Sommario:

E. DUPRE THESEIDER, Note bonifaciane; R. VIGNODELLI RUBRICHI, Il « Fondo Aldobrandini » dell'Archivio Doria Landi Pamphili; J. COSTE, I casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento; G. MORELLI, Appunti bio-bibliografici su Gaspar e Luigi Vanvitelli; M.C. BUZZELLI SERAFINI, La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato; P. UGOLINI, La politica estera del card. Tommaso Bernetti segretario di Stato di Leone XII (1828-1829); R. LEFEVRE, L'acquisizione allo Stato di Palazzo Chigi nel 1917; G. SCALIA, Sul privilegio di Innocenzo III per S. Lorenzo in Lucina.

« *Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore* », Anno XL (1969).

Sommario:

A. NOVELLO, Ippolito (e non Ubaldo); G. BIASUZ, L'Architetto Francesco Antonio Menegazzi (1750-1816); G. FABBIANI, Un generale bellunese e un sacerdote cadorino; G. DAL MOLIN, Caratteri e personalità del clero feltrino nella seconda metà dell'800; I. DE ZANNA, I cannoni di Cortina d'Ampezzo; G. BIASUZ, Il toponimo « Colle delle Capre »;

G. Fabbiani, Gabriele D'Annunzio in Cadore?; G. Fabbiani, Ritrovamenti al Ponte di Rusecco; G. Biasuz, Ospiti illustri alla Vena d'Oro; G. Biasuz, Don Angelo M. Arboit il Cappellano di Garibaldi; G. Fabbiani, Il Generale Antonino Cantore in Cadore; V. Menegus Tamburin, Pergamene della Canonica di Vinigo di Cadore; A. Alpago, Vita e morte di una pergamena quattrocentesca Feltrina; Id., Influenze bizantine ed orientali nel Veneto settentrionale; G. Biasuz, Vicende di un altare ligneo della parrocchiale di Dont, attribuito al Brustolon; G. Fabbiani, Artisti cadorini. Cenni biografici; G. Biasuz, La luna e il Paradiso di un inedito poemetto di Vettor Villabruna; F. Rech, Racconti di guerra - Novembre 1917-1918; G. Biasuz, Il Cadore in un romanzo di A. Giacomelli; V. Menegus, Pergamene della canonica di Vinigo di Cadore; G. Fabbiani, Archeologia cadorina; G. Biasuz, Ubi est veritas?; Id., Una Annunciazione di G. Marchiori a Mel; Id., A proposito di una Annunciazione del Turro; A. De Boni, Note anagrafiche sugli architetti De Boni.

« *Archivio Storico Lombardo* », Serie IX, vol. VIII (1969).

Sommario:

U. Vaglia, Alcuni aspetti dell'economia bresciana nel sec. XVIII; C. Trebeschi, L'ordinamento agro-silvo-pastorale dei Comuni montani negli antichi statuti rurali; R. Barbisotti, Una gazzetta settecentesca a Cremona; U. Gualazzini, Rilievi storico-giuridici ed economici su un lavoro pedagogico (con documenti inediti del secolo XIII); N.I. Iacopetti, Il copialettere (1684-1716) di Francesco Villani e notizie per una storia dell'oreficeria cremonese; C. Sabbioneta Almansi, La soppressione delle corporazioni d'arti e mestieri nella provincia cremonese dello Stato di Milano; F. Rossi, Le armature da munizione e l'organizzazione delle cernide nel bresciano; E. Ondei, Commemorazione del Senatore Ugo da Como; E Arborio Mella, Milanesi in Francia fra il 1796 e il 1814; E. Nasalli Rocca, Impostazioni giuridiche e storico-giuridiche nelle opere di Melchiorre Gioia; C. Sforza Fogliani, L'attività pubblicistica di Melchiorre Gioia a Milano; C. Paganini, Colombano legislatore monastico; M.F. Baroni, Elementi storici e diplomatici in un formulario di indirizi della Cancelleria di Francesco Sforza conservato nella Biblioteca Trivulziana di Milano; G.D. Oltrona Visconti, Frammenti di storia altempsiana; D. Panebianco, Un documento sull'anatomia a Pavia nel 1458; G.D. Oltrona Visconti, La successione feudale di Castano; D. Panebianco, Lo stemma e l'insegna del Collegio dei Medici di Milano; C. Santoro, Provvedimento per un ottimo pane a Milano; A. Martegnani, Marco Antonio Conti editore milanese sconosciuto; D. Panebianco, Appunti di

Storia sanitaria lombarda; A. BELLU, Il testamento di Giovanni Battista Bianchini, notaio e presunto falsario del sec. VII; A.R. NATALE, Nota sull'Archivio del Governatore degli Statuti di Milano; D. PANEBIANCO, Documenti sull'ultima malattia di Bianca Maria Sforza e sulla peste del 1468; A. BELLU, Note e documenti per la storia degli archivi lombardi e milanesi.

« *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* », Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, Anno LXV (1969), fase I, II, III.

Sommario:

E. SCIACCA, Michele Palmieri di Micciché da siciliano a italiano; F. GIUNTA, Isidoro la Lumia; S. FRESTA, Per la storia dell'enfiteusi nel Catanese (sec. XVII); F. RENDA, Lettere di Niccolò Palmieri a B. Romano; G. PETINO, Per la storia della canna da zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna; F. RENDA, Il riformismo di Bernardo Tanucci: le leggi di eversione dell'asse gesuitico (1767-1773); G. GIARRIZZO, Saverio Scrofani; G. MANGANARO, La monetazione a Siracusa tra Canne e la vittoria di Marcello; P.M. SIPALA, Ideologia e letteratura in Enrico Onufrio.

« *Archivio Storico per le Provincie Napoletane* », S. III, Anni VII, VIII (1968-1969).

Sommario:

R. FRANCHINI, Vico e noi; I. PASQUALE, Il governo napoletano e la ribellione antispagnola di Messina; L. SANTORO, Tipologia ed evoluzione dell'architettura militare in Campania; M. CAUSA PICONE, I disegni della Società Napoletana di Storia Patria; E. PONTIERI, Una baruffa epistolare tra Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini a proposito della nomina a senatore di Benedetto Croce; E. MIRANDA, Motivi decorativi del rosone della Cattedrale di Matera; G. VITALE, Ricerche sulla vita religiosa e caritativa a Napoli tra medioevo ed età moderna; G. MORELLI, Contributi a una Storia del Brigantaggio durante il vicereame spagnolo: I. Marco Sciarra (1854-1593); L. PESCATORE, L'Archivio della Segreteria e del Ministero dell'Ecclesiastico conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli; A. LAURO, A proposito di un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli; B. FERRANTE, L'Intendenza di Casa Reale durante il periodo dei re napoleonidi; S. CORONELLA, Caserta e i sovrani napoleonidi Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat (1806-1815); A. BRAGA, Un musicista dimenticato della

Napoli ottocentesca: Vincenzo Fioravanti; F. VOLPE, Per una storia dei periodi consentini del post-risorgimento; J. MAZZOLENI, Lavori a Castel dell'Ovo nell'epoca aragonese; G. D'AGOSTINO, Studi recenti di Storia napoletana (secoli XVI-XVIII).

« *Archivio Storico per le Province Parmensi* », Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, vol. XXI (1969).

Sommario:

N. ZUCCHI CASTELLINI, Il Santuario della Santa Annunziata ed il Convento degli Agostiniani in Pontremoli; M. NICCOLÒ CONTI, Intorno all'ordine degli elenchi ecclesiastici in diocesi di Luni; G.C. DOSI DELFINI, L'Accademia ed il Teatro della Rosa di Pontremoli; E. NASALLI ROCCA, Le origini e la posizione politica dei Rossi di S. Secondo dall'età del Comune a quella delle Signorie; L. DODI, Osservazioni sulla topografia di S. Secondo Parmense; W. DALL'AGLIO, La Chiesa collegiata di San Secondo; A. GAMBARA, Le gride dei Conti di S. Secondo; G. TAMANI, Manoscritti e incunaboli ebraici nella biblioteca Comunale di Piacenza; G. MALASPINA, Gli Statuti dei Doria di Ottone; R. LEVEFRE, Documenti cinquecenteschi sui beni Farnesiani di provenienza Medicea; M. TURCHI, Una fonte Ariostesca per Pomponio Torelli; S. DALLA ROSA PRATI, Parma e i « Quartieri Alemanni »; G. VENTURA, L'ordine Costantiniano a Parma dal 1816 al 1859; M. DE GRAZIA, Una lettera sconosciuta di Carlo III di Borbone Parma; G. FORLINI, L'esilio di Milano nel 1809 di Melchiorre Gioia e una lettera di Ugo Foscolo; E. NASALLI ROCCA, Il Comune federale della Val Nure; G. FIORE, Famiglie nobili della Val Nure; S. MACCI, Magnifica Università di Val Nure; F. MOLINARI, Visita pastorale del Beato Carlo Burali in Val Nure; C. ARTOCCHINI, Notizie su Spettine; G. BERTI, Note sui rapporti tra popolo parmense-piacentino e governo alla fine del sec. XIX (1880-1885).

« *Archivio Storico Pugliese* », Società di Storia Patria per la Puglia, Anno XXII (1969).

Sommario:

G.F. LOPORTO, Rapporti culturali tra la Puglia e il mondo Egeo in età protostorica; O. PARLANGELI, I documenti epigrafici della Messapia; G.A. MANSUELLI, Problemi dell'archeologia nell'area Dauno-Peucetico-Messapica; G. SUSINI, Problematica dell'epigrafia classica nella Regione Apula e Salentina; C. SANTORO, Nuove iscrizioni Messa-

piche, In app. Nuove iscrizioni Greche; F. TATEO, Riflessi della rinascita letteraria in Puglia; G. CONIGLIO, La dogana delle pecore di Foggia nel 1539; N. VACCA, Baldassare Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'alto Sanlento; E. LATTANZI, Nota sulla tomba messapica di Egnazia; R. JURLARO, Tre chiese vetero-cristiane dedicate a S. Lorenzo in diocesi di Brindisi; V.U. CELIBERTI, Le dispute patrimoniali « in Territorio Iohe » dai Normanni alla fine del secolo XVIII; M. PAONE, Una condotta medica nel Quattrocento a Bitonto; A.M. TRIPPUTI, Le tavolette votive del Santuario della Madonna del Sabato a Minervino Murge; L. PALUMBO, Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta; F. ARGENTINA, Saverio La Sorsa e la Puglia; T. PEDIO, Gli studi di Storia Patria in Puglia negli ultimi dieci anni.

« *Archivio Storico Siracusano* », Società Siracusana di Storia Patria, Anno XV (1969).

Sommario:

G. AGNELLO, Le torri costiere di Siracusa nella lotta anti corsara; C. GALLO, Opere di pubblica utilità e di abbellimento in Noto antica durante la seconda metà del Cinquecento; F. CICALA CAMPAGNA, Mario Minniti; G. BROCCI, Siracusa in un dipinto di Filippo Hackert nel Palazzo Reale di Caserta; S.L. AGNELLO, A. MESSINA, Le cripte rupestri del Siracusano; C. DE VITA, G. GARGALLO DI CASTEL LENTINI, Ancora una noterella sulle armi di Palazzo Bellomo; F. CARPINTERI, Capitoli dei Consolati d'arti e mestieri nel '700 siracusano; S.L. AGNELLO, La « Pizzuta » di Eloro e i suoi restauri; G. AGNELLO, Sanzioni bor boniche contro i devastatori del Ciane e del Papiro; G. SANTOCONO RUSSO, Due ignoti garibaldini di Noto: Giovanni Mavilla e Don Vincenzo Rubera.

« *Archivum Franciscanum Historicum* », Annus 62 (1969), fasc. 1-3 e 4.

Sommario:

M. BERTAGNA, Note storiche e documenti intorno a S. Lucchese da Poggibonsi; C. CENCI, Fra Pietro Arrivabene da Canneto e la sua attività letteraria; C. PIANA, La Facoltà teologica dell'Università di Bologna nella prima metà del Cinquecento; C. SCHMITT, La cronique de la Fondation de la Province S.-Joseph des Récollets dans le Comté de Flandre (1627-1664); I. BRADY, Questions at Paris c. 1260-1270; E. DOYLE, A Manuscript of William Woodford's « De dominio civili clericorum »; D. CRESI, Manoscritti liturgici francescani del convento

di Giaccherino; J. KIRSHNER, A Document on the Meeting of the Chapter General in Florence (1365); B. DEGLER, Drei Fassungen der Terziarenregel aus der Oberdeutschen Franziskanerprovinz; V. MENEGHIN, Due Compagnie sul modello di quelle del « Divino Amore » fondate da Francescani a Feltre e a Verona (1499, 1503); V. WILLEKE, Bruder Pedro Palácios, erster Einsiedler Brasiliens; J. POULENC, Le contrat de cession de la bibliothèque de Jan de la Haye, au grand couvent des Cordeliers de Paris (1658); A. MAGYAR, Eine vergessene Franziskus-Handschrift, Der Jokai-Codex von Budapest; I. BRADY, Questions at Paris c 1260-1270.

« *Arte Cristiana* », vol. LVII (1969), fasc. 1-2, 3, 4, 5, 6, 7-8, 9, 10, 11-12.

Sommario:

A. MEZZETTI, Problemi di tutela e di conservazione di opere d'arte di proprietà ecclesiastica; V.G., Convegno a Milano: problemi e prospettive sull'arte sacra; G. LERCARO, La missione dell'artista, oggi; G. FALLANI, Liturgia ed arte dopo il Concilio Vaticano II; V. GATTI, VIII biennale d'arte sacra; V. PILON, Il Guercino alla mostra di Bologna; P.G. ACOSTONI, Il Parrocchiale di S. Maria Hoè; V. PILON, Un grande affresco sacro di P. Annigoni a Ponte Buggianese; P.G. ACOSTINI, Milano: Spatari e Madoi alla Galleria del Giorno-Garbagnate: Volpi - Milano: Antonelli alla « Bolzano » e maestri dell'incisione alla « Permanente »; R. COCCO, Roma: Gallerie Burchkardt; G. API, Scomparsa di Umberto Milani; S.P. CALIGARIS, Vicende nell'antico borgo degli Ortolani; E. CHECCHI, Lettera della Sovraintendenza ai Monumenti di Ravenna, Ferrara e Forlì; G. BETTOLI, La Certosa di Pavia in una recente pubblicazione; V. PILON, P. Firenzo M. Gobbo, sacerdote artista; R. ROCCO, Roma: Verrocca, Donghi, V Mostra d'Arte del M.A.CE.M., Parmeggiani, Tommasi, Pratelli, Principe, Belfiore, Agostino, « Il Presepio Cristiano »; P. G. ACOSTONI, Milano: Viani, Broggini, Gromo, Arte Sacra Antica, Quatrini-Zaccaria; S. P. CALLIGARIS, Interni di edilizia religiosa: La Piazza del Duomo di Udine; V. VICORELLI, Un Istituto per l'Arte Sacra; P. G. ACOSTONI, La distrutta Chiesa di S. Giovanni in Conca e i suoi resti; P. SCURATI MANZONI, La Cattedrale di Elne nel Roussillon; P. G. ACOSTONI, Milano: Minguzzi, IV mostra d'Arte contemporanea, Messina, Michetti, Carena; S. P. CALIGARIS, Ancora sul « Borgo degli Ortolani »; P. SCURATI MANZONI, Il Carmelo di Lodi; A. LIPINSKY, I mosaici di P. Ugolino da Belluno; G. AGNELLO, Il monumentale Chiostro di S. Domenico a Siracusa e le sue tristi vicende; P. G. ACOSTONI, Milano: Fiume, Nastasio, Biancini, Monachesi, Noëlqui; Ventimiglia-Regolamento per

l'arte sacra; R. BUTTAFAVA, Albrecht Dürer in una mostra a Milano; P. G. AGOSTONI, Domenico Spagarino; R. COCCO, Milano Brescia; S. P. CALIGARIS, I viali; V. GATTI E GRUPPO DI RICERCA, Il contributo delle Arti alla Pedagogia Liturgica del Segno; R. BUTTAFAVA, Il sacro e il profano nell'arte del Simbolisti; P. BARBU, L'Arte sacra rumena; P. SCURATI-MANZONI, Santuario della B. Vergine della Misericordia presso Uzza; G. SIMONETTI, Tempio in S. Giovanni in Gemini; G. AGNELLO, Il prospetto della Cattedrale di Catania e l'opera di G. B. Vaccarini; V. V., Vetrate di Bundi Alberti; R. COCCO, Sirio Ferri e Tommaso Macera; B. MACI, Pietro Berrettini nel terzo Centenario della Morte; P. G. AGOSTONI, Mostra dei pittori genovesi a Genova nel '600 e nel '700; L. SERVOLINI, Il tema religioso nella scultura di Alberto Sparapani.

« *Atti* », Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, vol. CXXXII, (1969-1970).

Sommario:

A. STELLA, L'orazione di Pier Paolo Vergerio al Doge Francesco Donà sulla riforma della Chiesa; L. P. URBAN, Catalogo delle opere di Giambattista Canal; C. DELCORNO, Due prediche volgari di Jacopo della Marca recitate a Padova; B. M. SCARFI, Le iscrizioni funerarie romane provenienti dagli scavi 1965-1969 e da rinvenimenti sporadici; F. M. PONTANI, Motivi classici e bizantini negli inediti di Kavafis; F. RIVA, Nuovi documenti per Gidino da Sommacampagna; M. G. CIANI, Terminologia ed immagini relative all'ombra nella poesia greca, da Omero a Museo; A. FRANCESCHETTI, Due note boiardesche; E. PALADIN, Osservazioni sulla inedita cronaca veneziana di Marco; A. RIZZI, Un ciclo veneziano di Gaspar Rem; R. SIBRI, L'opera poetica di Tommaso Grossi; J. D. HOCQUET, Histoire et cartographie; V. M. TAMBURIN, Diciassette pergamene della regola di Vinigo-Peaio di Cadore; I. P. SBRIZIOLO, La fondazione di Mosca in due manoscritti del Gosudarstvennyj Istoriceskij Muzej di Mosca; G. B. PELLEGRINI, B. ZANENGA, Poesie inedite in antico bellunese di B. Cavassico; F. CAVAZZANA ROMANELLI, Ricerca filosofica e fede nel pensiero di H. Duméry; R. PALLUCCHINI, Il mio Tiziano; F. SARTORI, Echi politici ne « I Persiani » di Eschilo.

« *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli Scavi di Antichità* », S. VIII, vol. XXIII (1969).

Sommario:

B. MONTANARI, *Scavi;* K. M. PHILLIPS, Jr., Campagna di Scavi 1967 del Bryn Mawr College; E. BERGREN, A. ANDREN, Villa rustica etrusco-ro-

mana con manifattura di terrecotte architettoniche; E. Lissi Caronna, Rinvenimento di un tratto del diverticulum a via Salaria Vetere ad portam Collinam e di tombe della Necropoli tra via Aniene e via di S. Teresa; Id., Resti di una cisterna romana a cunicoli e breve tratto di muro in opus quasi reticulatum, rinvenuti in località Romitorio; F. G. Lo Porto, Tombe a tumulo dell'età del ferro scoperte nel suo entroterra; H. Schaleger e U. Rudiger, Scavi nell'anno 1967; G. Scibona, Ritrovamenti archeologici in via F. Faranda; L. Bernabo-brea, E. Militello e S. La Piana, La necropoli detta del Molino della Badia: nuove tombe in contrada Madonna del Piano; I. Tamburello, Necropoli: rinvenimenti del Dicembre 1966; Id., Necropoli: campagna di scavo 1967; A. Bisi, A. M. Fallico, Ricognizione archeologica a Favignana e Marettimo.

« *Atti e Memorie* », Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, S. X, vol. IV (1969).

Sommario:

A. Andreoli, Ricordo di Lorenzo Bossetti; L. Amorth, Sulle sepolture degli Estensi di Modena; G. Bertuzzi, La cessione di Rolo e di parte del territorio di Gonzaga a Modena; G. Boccolari, La Prima Camera di Commercio di Modena; M. N. Conti, In margine ad una raccolta sistematica di toponimi; P. Di Pietro, L'insegnamento della Teologia nell'Università di Modena; Id., Sullo studio di Modena nei secoli XV, XVI; R. Finzi, Il poeta reggiano Francesco Cassoli e i costituiti del suo processo politico; S. Gianpaoli, Massa e Carrara nell'opera di G. Sforza; L. Lavagnini, Nuovi documenti su san Ceccardo; M. C. Nannini, Medici, malati e malattie nelle lettere di Fulvio Testi; L. Peretti, Cronistoria di una lite secolare fra le Comunità di Gazzano e Soraggio; F. Rebecchi, Aggiornamento epigrafico modenese; O. Rombaldi, I beni comunali della città di Reggio; M. Schenetti, I Duchi guerrieri di Modena; F. Violi, Di alcuni nomi locali modenesi.

« *Atti e Memorie* », Società Savonese di Storia Patria, N.S., vol. III (1969).

Sommario:

G. Farris, Frammenti di Laudi in ligure antico; L. Vivaldo, I capitoli dell'Arte dei calderai di Savona; G. Malandra, Una tariffa del Collegio dei notai di Savona del 1484; F. Siccardo, La Madonna di Misericordia a Parigi; G. Malandra, I capitoli del Collegio degli avvocati di Savona;

L. CATTANEI, Da una commedia inedita al capolavoro di G. C. Abba; G. FARRIS, Amicizia ed entusiasmo per le « humanae litterae » in una lettera inedita di Jacopo Bracelli a Fra Lorenzo Guglielmo Traversagni; G. MALANDRA, Una memoria settecentesca sull'Ospedale San Paolo; ID., L'Oratorio dei « Beghini » a Savona; M. SCARRONE, Una antica veduta del Castellaro di Albisola.

« *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* », Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel, vol. 69 (1969).

Sommario:

B. DECLER-SPENGLER, Die Beghinen in Basel; H. HEIMPEL, Die Vener von Schwäbisch Gmünd und Strassburg und die Antfänge der Basler Kartause; M. STEINMANN, Aus dem Briefwechsel des Basler Druckers Johannes Oporinus; B. R. JENNY, Basler Quellen zur Lebensgeschichte des Thomas Naogeorg; H. C. PEYR, Basel in der Zürcher Wirtschaftsgeschichte; G. GERMANN, Melchior Berris Rathausentwurf für Bern (1833); J. BUCKING, Ein unbekannter Brief des Basler Humanisten Ludwig Beer.

« *Benedictina* », Fascicoli di Studi Benedettini, Anno XVI, n. 1 e 2 (1969).

Sommario:

G. SALVI, I laghi che diedero i nomi a Subiaco; G. PENCO, Documenti e notizie sulla Certosa di Savona; A. PANTONI, Sulla località del convegno annuale di S. Benedetto e S. Scolastica, e sul monastero di Piumarola; G. PENCO, Il movimento di Fruttuaria e la riforma gregoriana; L. NOVELLI, La Badia del Monte prima e durante il passaggio nella Congregazione di S. Giustina di Padova.

« *Blätter für Heimatkunde* », pubblicazione dell'Historischen Verein für Steiermark, Annata 43 (1969) quad. 1, 2, 3, 4.

Sommario:

B. SARIA, Univ. - Prof. Dr. Ludmil Hauptmann zum Gedenken; H. KUNNERT, Die « Rechberger Bergordnung » aus dem Jahre 1424; R. BARAVALLE, Der Plabutsch; H. LOHBERGER, Wilhelm Ritter Gründorf von Zebegény; R.W. BREDNICH, Eine Reise nach Gottschee; G. CERWINKA,

Uber das Vorstreitrecht der Steirer; H. EBNER, Fröliches aus altem Papier; F. O. ROTH, Franz X, Jud, salzburgischer Administrator « zu Landtsperg in Untersteyr »; E. RAJAKOVICICS, Die Besitzer des Gasthofes zum « Wilden Mann » in Graz zwischen 1794 und 1819; H. LENDL, Ein steirischer Weinfuhrmann; A. A. KLEIN, Das Niedere Schulwesen der Steiermark von den ersten Anfängen bis zur Schulgesetzgebung 1962; F. FAHRINGER, Böllerschiessen in der Osternacht; A.A. KEIN, Zur Vollendung des 75 Lebensahre; F. TREMEL, Otto Adamek und die pädagogische Situation um die Jahr-hunderwende; H. PIRCHEGGER, Beiträge zur Besiedlungsgeschichte des Grazer Viertels Graben und des Rosenberges; O. LAMPRECHT, Dorf und Gemeinde Siebing; P. FANK, Kultur und Wirtschaftsgeschichte der Vorauer Landschaft aus dem Blickfeld des Stiftes; B. SARIA, Die steirischen Vorfahren des slowenischen Dichters und Generals Rudolf Maister; C. CERWINKA, Der älteste Besitz der Herbersteiner in der Obersteiermark; R. FLUCHER, Ein Ringwall am Kreuzberg-Novystein bei St. Radegund; P. A. KELLER, Anton Schlossar; H. LOHBERGER, Anton Schlossar auf Volksliedkundfahrt; E. GRABNER, Der « Höllerhansl ». Ein weststeirischer Wunderdoktor.

« *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* », N. S., vol. XXIII (1969).

Sommario:

E. FABBRICOTTI, Le lucerne antiche dell'Antiquarium della Badia di Grottaferrata; B. CAPPELLI, Limiti della regione ascetica del Mercurion; R. JURLARO, La Madonna Orante di Ceglie Messapico; E. F. FORTINO, La Chiesa Creca in Italia (Appunti per una riflessione ecumenica sul Convegno di Bari).

« *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* », vol. LXVI (1969) fasc. I e II.

Sommario:

G. CECCHINI, Lettere di Luigi Bonazzi a Luigi Morandi; M. PECUGI FOP, Il Comune di Perugia e la Chiesa Durante il Periodo avignonese con particolare riferimento all'Albornoz; H. M. GOLDBRUNNER, Die Ubergabe Perugias an Giangaleazzo Visconti (1400), in « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Biblioteken », B. 42-43 (Tubingen Max Niemeyer Verlag, 1964), S. 285-369 (Lodovico Scaramucci); N. CARBONIERI, Ascanio Vitozzi, un architetto fra Manierismo e Baroc-

co; M. C. Fausto, Andreani; G. Chiaretti, La cultura archelogico-numismatica in Umbria nel secolo XVII attraverso l'opera di Durante Dorio; R. Coppini, Il pubblico mattatoio di Perugia, cenno storico; M. Roncetti, Interpretazione scacchistica delle battaglie di Magenta e Solferino; D. Segolini, Raffaele Belforti; O. Marinelli, La Compagnia di Disciplinati di S. Domenico in Firenze.

« *Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo* », n. 60 (1969).

Sommario:

C. Carducci, Problemi archeologici di Alba romana; P. Camilla, Del nome della città del Monteregale (Mondovì); G. Conterno, Catari e Monforte; C. Berardi Varvello, I manoscritti di Staffarda conservati nella Biblioteca Nazionale di Torino; M. Bressy, La Parrocchiale dei SS. Martino e Bernardo in Saluzzo; P. Sella, La strada dei cannoni; C. Morra, Una lettera familiare di Giovenale Ancina; A. Gay di Quarti, Un obiettore di coscienza in Piemonte nel 1803.

« *Bollettino della Società Storica Maremmana* », nn. 19 e 20 (1969).

Sommario:

S. Landi, Disciplina giuridica ed insegnamento nelle Scuole del Granducato di Toscana (Provincia di Grosseto in particolare) nel periodo precedente l'Unità (anni 1820-1860); A. Pellegrini, Due grandi nomi legati ad un'opera d'arte: Leonardo Agostini e Bartolomeo Cenneni; G. Scotti Porcelli, La variazione toponomastica della città di Grosseto nell'anno 1860; A. Rocchi, Come la Maremma divenne italiana; A. Santioli, Briciole di partecipazione alla seconda guerra d'indipendenza; Id. Montenero d'Orcia; S. Parronchi, Il Venerabile P. Giovanni da S. Guglielmo, Agostiniano scalzo; M. Ceccherini, Discorso sui giovani; C. Guerrini, C'è a Grosseto anche un Museo di Storia Naturale; Id. Dieci anni di Storiografia e di vita Maremmana: C. Cassola, Una piccola spiegazione toponomatica; M. Catena, Bibliografia per Autori del « Bollettino », dal 1960 al '69; G. Bernardini, Narrativa in Maremma negli anni « sessanta »; G. Porcelli, Grosseto: « Il Palazzo dei Priori »; G. Corvino, Villa Romana in Località « Settefinestre » nel territorio di Cosa (Grosseto); A. Turacchi, Il lavoro in Maremma-Storia della Miniera di Gavorrano (1898-1970); A. Rocchi Le elezioni politiche a Grosseto dal 1860 al 1876; I. Imberciadori, Cittadini illustri di S. Fiora. Discorso pronunciato nella cerimonia tenuta

nel salone Oratorio « V. Valeri » di S. Fiora il 24 agosto 1969; S. PARRONCHI, A. Battigalli e il pugilato grossetano nel periodo d'oro 1927 - 1969; A. SANTIOLI, Briciole di storia.Maremmani alla presa di Roma; A. SANTIOLI, S. Lucia Casteldelpiano, Secolo X.

« *Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro* », Anno XXVIII (1969).

Sommario:

M. COCHETTI, L'ordinamento dei frammenti dei volumi alluvionati nella Biblioteca Nazionale di Firenze; F. GALLO, Ricerche sperimentali sulla resistenza agli agenti biologici di materiali impiegati nel restauro dei libri; P. GALLO, Alcuni aspetti della ricerca istochimica e citochimica. II. Ricerche sui lipidi; G. GUERRIERI, Laboratorio di restauro nella Biblioteca Nazionale di Napoli centocinquant'anni fa; B. SOTO Y. GALVEZ, R. DI TRAPANI e L. SANTUCCI, Effetti protettivi del Poraloid sulla carta durante il trattamento con ossidanti; M. G. ZAPPALA PLOSSI e L. SANTUCCI, Resistenza e stabilità di formazione nel restauro librario; ID. Introduzione della carta. VIII. Indagini sulla collatura; S. ACCARDO, Introduzione al corso di perfezionamento sul restauro librario; F. BARBERI, Conservazione e restauro delle legature; G. BANAVENTURA, Contributo alla bibliografia delle termiti e della lotta antitermitica; M. CERESI, I fatti di Cesare in alcuni codici dei secc. XIV e XV esistenti in riproduzione in microfilm presso la fototeca dell'Istituto; C. ROTONDI, Progetti per restauri archivistici a Firenze nel XVIII secolo.

« *Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano* » Anno XXIV (1968).

Sommario:

A. SATOLLI, Il complesso architettonico di S. Giovenale e S. Agostino a Orvieto; R. M. FAGIOLI, Il P. Calisto Lazzarini e il famoso « Orvietano »; C. FERRI, La Sottosezione di Archivio di Stato di Orvieto.

« *Bollettino del Museo Civico di Padova* », Annata LIII (1968) n. 2.

Sommario:

C. DOLZANI, Cimeli egiziani del Museo Civico di Padova; B. LOSSKY, Peintures intéressant la France dans la collection Emo Capodilista au Museo Civico di Padoue; R. BASSI-RATHGEB, L'attività veneta del vedutista Ronzoni (vedute di Verona); P. GALLO, Reperti scheletrici romani e medievali di Padova; G. FAGGIAN, Contributo per la storia della stampa a Padova del Cinquecento; G. ALIPRANDI, Il « Giornale di Padova » dal punto di vista giornalistico.

« *Bollettino del Museo Civico di Padova* », Annata LIV (1969) n. 1 e 2.

Sommario:

G. CAMPOSAMPIERO, Domus de Campo Sancti Petri.

« *Bulletin de la Commission Royale d'Histoire* », Académie Royale de Belgique, vol. CXXXV (1969), fasc. 1-2 e 3-4.

Sommario:

J. VERHELST, De « Archives Nationales » te Parijs. Dokumenten betreffende de Leie en Scheldedepartementen in de reeksen C en F, 1789-1815; P. LEFEVRE, Le « vin de l'étrier... et de la mort »; P. AVONS, Politieke propaganda in de XIVde-eeuw: de leenhulde van Jan II van Brabant aan Thibaut van Bar in Lewis' « Chronicon Leodiense ».

« *Bullettin de la Société Archéologique et Historique de Chelles* », Année (1969).

Sommario:

D. DUVAL, C. GAMBLIN, Chelles a l'Epoque Revolutionnaire; A. M. LOYAL, Quelques aspects de la vie religieuse a l'Abbaye de Chelles au 18e siècle.

« *Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin* », T. XCVI (1969).

Sommario:

P. FITTE e R. e J. TAILLEUR, Contribution à l'étude du préhistorique en Limousin; P. FITTE, Le gisement néolithique de La Côte, commune de Saint-Jean-Ligoure; P. FITTE e R. COURAUD, A propos d'une hache polie découverte à Fromental; J. PERRIER, Notes sur l'âge du Bronze: la hache en bronze de Janailhac; les haches en bronze du Musée municipal de Limoges; J. P. LOUSTAUD, Vestiges gallo-romains boulevard de la Corderie à Limoges; P. SAUMANDE, Aqueduc du quartier des Arènes à Limoges; —, Le site gallo-romain de Chez-Roger, commune de Saint-Priest-sous-Aix; J. PERRIER, Notes d'archéologie gallo-romaine: sépulture de Réserva; R. COURAUD, Sépulture gallo-romaine du Maférat; F. DUMAS, Trouvaille monétaire de Saint-Martial de Limoges; M. M. GAUTHIER, Rapport sur les peintures murales de la crypte de la ca-

thédrale Saint-Etienne de Limoges; A. F. BLANCHON, Principaux travaux effectués en 1968 aux Monuments historiques classés ou à l'Inventaire supplémentaire du département de la Haute-Vienne; F. JULY e P. TEXIER, Immeubles anciens de la rue de la Règle à Limoges; L. BONNAUD, Sculptures limousines inédites; J. H. MOREAU, Représentation du château de Montbrun d'après les peintures de la « Chambre d'Hercule » au château de Richechuart; M. TINTOU, Déclaration de Joseph-Clément Hugon, curé de Saint-Domnolet de Limoges; A. GREZILLIER, Dimes de la vicomté de Rochechuart au XVIIIe siècle; J. REILHAC, Quelques notes sur la fabrique de porcelaine de Magnac-Bourg; A. PERRIER, Un journal limogeois pendant la Révolution de 1848: « Le Peuple »; ID., Antoine Fargeaud; J. D'ALBIS, Histoire de la fabrique Haviland de 1842 à 1925; L. BONNAUD, Mélanges de folklore limousin.

« *Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres* », T. XIV (1969), n. 214-215, 216-217

Sommario:

H. GILLOT, Denis Diderot: « L'home, ses idées philosophiques, estchétiques, et littéraires »; R. ROUSSEL, Monsigneur Luquet (1810-1858) des Mission Etrangères de Paris; J. VIGNER, Décade historique du diocèse de Langres; A. DAGUIN, Les Evêques de Langres, Etude épigraphique, sigillographique et héraldique; J. MARILIER, Quelques aspects du diocèse de Langres au VIIIe siècle: le Diocèse, les Cathédrales, les Evêques; L. PIEPAPE, Une châtelleine au pays de Langres; L. F. e L. E. MARCEL, Artistes et ouvriers d'art à Langres avant la Révolution.

« *Bulletin de la Société Archéologique, Historique Littéraire & Scientifique du Gers* », LXXe Année (1969), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

C. SAMARAN, Images inédites de la vie auscitaine au Moyen Age et à la Renaissance d'après des lettres de rémission; BOURGEAT, Condom; H. POLGE, Le nom de l'huile en gascon; R. ORCIVAL, La bourgeoisie de Sempesserre aux XVIIe et XVIIIe siècles; M. BORDES, La lettre de commission de l'Intendant Leclerc de Lesseville; G. DE MONSEMBERNARD, Sénac de Meilhan; P. FERAL, La société d'agriculture du département des Landes; A. LAGARDE, Le testament de Pierre Lane, arrière grand-père du Maréchal; J. CAVÉ, Impressions de Paul de Cassagnac sur l'état de santé de Napoléon III à la bataille de Sedan; V. ALLEGRE, Les vieil-

les èglises du diocèse de Lombez aujord'hui en Haute-Garonne; M. CASSAGNAU, Quatorze mots à ajouter au Palay; M. CANTET e A. PERE, Regards sur Augusta-Auscorum; G. LOUBES, Capots gersois à la fin du Moyen Age; H. POLGE, L'artisanat dans le Gers sous le règne de Louis-Philippe; P. PRENERON, Un duel de Lissagaray en 1869; C. VERDIER, Alexandre Olleris et les siens; M. CASSAGNAU, Quelques locutions cueillies dans les « Veillées lectouroises »; H. POLGE, Démembrements et remembrements des collectivités locales en pays gersois du Moyen Age à nos jours; M. BORDES, Les routes de la Généralité à la fin de l'Ancien Régime; H. POLGE, Réflexions sur les croisements phonétiques générateurs de confusions sémantiques en gascon; R. ORCIVAL, La réaction nobiliaire à Sempesserre à la fin de l'Ancien Régime; C. CADEOT, Les Médecines de nos aieux; M. POLGE, Des cadavres et du rhum; H. POLGE, Notes sur des mots, des concepts et des choses; R. TRENARD, Salvandy contre Villèle, 1827; M. CASSAGNAU, Glanes de philologie gasconne; A. PERE, Arnaut de Moles, artisan gascon; L. D'ALAUZIER, Jean de Joyeuse, facteur d'orgues.

« *Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord* », T. XCVI (1969), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

P. AUBLANT, Comte de gestion du Trésorier; J. SECRET, Hommage au Charles Lafon; N. BECQUART, Bibliographie des travaux du Dr. Ch. Lafon; S. GENDRY, Nicolas Rambourg, architecte et sculpteur en Périgord; J. P. MOHEN, Un bâton perforé et gravé de la Madeleine (Dordogne) au Musée de l'Armée à Paris; J. SECRET, Eglises et chapelles périgourdines dispaures, d'après la carte de Belleyme; L. GRILLON, Réflexions sur l'invention du corps de saint Front en 1261; N. BECQUART, Accroissements des Archives de la Dordogne en 1968; R. LANDRY, Aperçu sur l'instruction publique à Mussidan pendant la Révolution et le Ier Empire; J. ROUSSOT-LARROQUE, Poignard rhodanien au Musée du Périgord; M. e G. PONCEAU, Les caves de la place de la Clautre et des environs de Saint-Front à Périgueux; P. AUBLANT, Une anecdote sur l'Amiral Fourichon (1870); F. ANNE, Note sur le château de Montferrand; N. BECQUART, Un contrat de mise en nourrice; M. MARSAC, A propos du château de Rastignac et de la Maison Blanche de Washington; A. HIGOUNET-NADAL, La « Salle du comte » et la « Monnaie » de Perigueux au Puy-Saint-Front; J. SECRET, Deux églises en Périgord; N. BECQUART, L'opinion publique en août 1914 dans le département de la Dordogne; F. ANNE, Quelques décors peints conservés au château de Biron; A. ROUSSOT et F. DELPECH, Le Roc de la Belle, gisement paléolithique inédit, commune de Cubjac; N. BECQUART, Un document

inédit sur la truffe (1787); R. LARIVIERE, Au sujet d'une pierre tombale sise près de l'église en ruine du Cheylard; R. DESBARATS, Sur un immeuble du cours Fénelon à Pèrigueux; J. SECRET, Note sur trois fragments de statues découverts à Bussac; N. BECQUART, A propos du « Cercle de la Philologie »; A. SADOUILLET - PERRIN, La Révolution de 1789 à Saint-Cyprien; J. SECRET, L'Hôtel de Fayolle, rue Barbecane, à Périgueux; L. GARDEAU, Inventaire du château du Fleix en 1655; M. SECONDAT, Les sarcophages des Faures au Bugue; N. BECQUART, Une institution originale au Bugue: création en 1782 d'un Comité perpétuel du bien public; A. ROUSSOT, Hache bipenne de Vauclaire; R. LARIVIERE, A propos des sources de « Jacquou le Croquant »; J. SECRET, Bibliographie: « La famille de Bannes ».

« *Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois* », T. LXXXII (1969-70).

Sommario:

M. YANS, Evolution d'un domaine cistercien; la ferme de Thiribu à Forville; J. H. DE LA CROIX, Une attachante et noble figure de la fin de l'Ancien Régime au Pays de Liège; R. BORREMANS, Catalogue de la céramique médiévale du Musée Curtius à Liège; M. PONTHIR, A Grâce-Montegnée sous le Régime français: doléances de contribuables.

« *Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts* », nn. 32-33 (1969).

Sommario:

G. WESSETZKY, Le nom d'Ankhou sur une stèle de Budapest; J. BOARDMAN, Near eastern and archaic greek gems in Budapest; J. G. SZILAGYI, Un problème iconographique; F. LEVARDY, Abraham et les trois anges; S. URBACK, La copie du « Jardin des Délices » de Jérôme Bosch au Musée des Beaux-Arts; L. CHICHKOV, La restauration de la copie du « Jardin des Délices » de Jérôme Bosch; I. FENYO, Le « Hercule endormi » et autres dessins du Parmesan; E. SZMODIS-ESZLARY, Sculptures néerlandaises, hollandaises et flamandes en Hongrie; C. GARAS, La collection de tableaux du Chateau Royal de Buda au XVIIIe siècle; M. CHIARINI, Alcuni quadri di paesaggio nel Museo di Belle Arti di Budapest; E. POGANY-BALAS, Une acquarelle de Pinelli récemment acquise.

« *Bulletin Historique et Scientifique de l'Auvergne* », Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Clermont-Ferrand, T. LXXXIV (1969), fasc. 1, 2-3 e 4.

Sommario:

A. G. MANRY, Franck Imberdis; H. PELLETIER, Etude morphologique de l'Augite denticulée dans les projections volcaniques du massif du mont

Dore; G. MOURLEVAT, Nombre d'or à Notre-Dame du Port; P. DELAUNAY, Les Boutaudon, famille d'imprimeurs libraires; P. MOULIN, Le Clergé du doyenné d'Arlanc pendant la Révolution; F. GASSE, Diatomées des sédiments du lac de Montcineyre.

« *Bulletin Trimestriel de la Société des Antiquaires de Picardie* », Année 1969, n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

A. CAMUS, Robert Emrik (1898-1969); -, Edmond Duthoit; G. R. CANTON e P. HAINSSELIN, Etudes sur les vitraux de Picardie; F. VASSELLE, Découverte d'une chaussée romaine à Voyennes; R. RICHARD, Exposition Napoléon Ier; F. VASSELLE, Compte-rendu des trouvailles faites à Amiens; LANGLEBERT, La Cathédrale d'Amiens, les modules, le nombre d'or, le tracé de l'ensemble absidal; P. LEROY, Hélisenne de Crenne: les angoysses douloureuses; P. ROY, Chronique des moulins à vent; M. DESTOMBE, Introduction à l'étude des Chartes de l'Abbaye du Gard; M. GODARD, La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIIIe siècle; R. RICHARD, La bataille de Tertry (687).

« *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria* », Annate LVII-LIX (1967-69).

Sommario:

G. BASCIANI, La Cronaca di Buccio di Ranallo compendiata da Fr. Alessandro De Ritiis in un ms. inedito di P. Aniceto Chiappini; U. SPERANZA, Fonti notarili per la storia di Aquila dal 1638 al 1754; A. CENTOFANTI-VERINI, Note alla storia della Basilica di S. Bernardino. Documenti; L. VICARI e A. NEGRINI, La Chiesa di S. Maria del Suffragio a L'Aquila e i suoi architetti; L. VICARI, Due architetti romani operanti ad Aquila nei primi anni del sec. XVIII: Sebastiano Cipriani e Giovan Battista Contini; S. PIACENTINO, Un ms. della Cronaca di Buccio di Ranallo; P. BONTEMPI, Una pietra di confine di Alba Fucens; U. FERRARI, Un calabrese di Taverna Luogotenente Generale degli Stati Farnesiani d'Abruzzo.

« *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico* », Sezione Romana, vol. 76 (1969).

Sommario:

P. E. ARIAS, Vecchi rinvenimenti archeologici a Cavallino; H. BAUER, Das Kapitell des Apollo Palatinus-Tempels; E. BARGER, Zum samischen

Zeus des Myron in Rom; E. BIELEFELD, Zu den Nereiden aus Formia; H. BLANCK, Eine Rundara in Amelia; M. DEL CHIARO, One Vase-Chape, Three Etruscan Fabrics; J. FINK, Der grosse Jäger; H. GABELMANN, Altäre in Kapitol von Brescia; G. HAFNER, Bildnisse des 5. Jhs. v. Chr. aus Rom und Etrurien; S. KARUSU, Die Antiken vom Kloster Luku in der Thyreatis; G. KOPCKE, Die Hündin Barracco Beobachtungen und Vorschläge; H. LAUTER, Zur Datierung der Skulpturen von Sperlonga; P. NOELKE, Zu Einem Kopf des Museo Barracco in Rom; H. RIEMANN, Beiträge zur römischen Topographie; H. SICHTERMANN, « Eros Glucupicros »; O. W. VACANO, Die Figurenanordnung im Giebelrelief von elamon; P. ZANKER, Der Larenaltar im Belvedere des Vatikans; H. CANCIK, Zur Geschichte der Aedes (Herculis) Musarum auf dem Marsfeld; K. FITTSCHEN, Ein Feldherrnsarkophag im Thermenmuseum; PEKARY, Das Weihedatum des Kapitolinischen Iupitertempels und Plinius; G. TRAVERSARI, Zwei Hermenköpfe in römischen Privatbesitz.

« *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* », n. 80 (1968).

Sommario:

A. PERTUSI, I principi fondamentali della concezione del potere a Bisanzio. Per un commento al dialogo « Sulla scienza politica » attribuito a Pietro Patrizio; P. BERTOLINI, Studi per la cronologia dei principi Longobardi di Benevento: da Grimoaldo I a Sicardo (787-839); P. DELOGU, Strutture politiche e Ideologia nel regno di Lodovico II (Ricerche sull'aristocrazia Carolingia in Italia); D. CLEMENTI, The relations between the Papacy, the Western Roman Empire and the emergent Kingdom of Sicily and South Italy, 1050-1156; C. SETTIS FRUGONI, Per una lettura del mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto; V. FUMAGALLI, In margine all'« Alleluia » del 1233; G. TOGNETTI, Le fortune della pretesa profezia di S. Cataldo.

« *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* », *n.* 81 (1969).

Sommario:

A. FRUGONI, Convenevole da Prato e un libro figurato in onore di Roberto d'Angiò; R. PIATTOLI, Un autografo di ser Convenevole; A. PETRUCCI, L'autografo di Convenevole da Prato e l'educazione grafica di

Francesco Petrarca (Nota paleografica); R. PIATTOLI, Tobia cugina di ser Convenevole; C. D. FONSECA, La Chiesa di Taranto tra il primo e il secondo millennio; G. SERGI, La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa; M. LUZZATTI, Ricerche sulle attività mercantili e sul fallimento di Giovanni Villani; CL. GENNARO, Giovanni Colombini e la sua « brigata »; M. MICLIO, Vidi thiaram Pauli papae secundi; R. MORCHEN, Storia della Chiesa e storia dell'eresia in tre opere recenti; R. MORCHEN, Ricordo di Arsenio Frugoni.

« *Bullettino di Paletnologia Italiana* », Museo Preistorico-Etnografico « L. Pigorini », N. S. XX, vol. 78 (1969).

Sommario:

A. BIETTI, Due stazioni di superficie del Paleolitico superiore nella Pianura Pontina; B. BARICH, Nuove testimonianze appenniniche in Sabina; R. PERONI, M. A. FUGAZZOLA, Ricerche preistoriche a Narce; S. PANNUTI, Gli scavi di Grotta a Male presso l'Aquila; R. PERONI, Osservazioni sul significato della serie stratigrafica di Grotta a Male; A. M. BIETTI SESTIERI, Ripostigli di bronzi dell'Italia meridionale: scambi fra le due sponde dell'Adriatico; G.L. CARANCINI, Osservazioni sulla cronologia del Villanoviano IV a Bologna; I. BIDDITTU, Rinvenimenti dell'età del ferro a S. Giorgio a Liri (Frosinone).

« *Bullettino Storico Pistoiese* », Società Pistoiese di Storia Patria, S. III, vol. III (1968) fasc. I e II.

Sommario:

R. MELANI, Settanta anni di vita del Bullettino Storico Pistoiese; E. CRISTIANI, Cantino Cavalcanti e il consolidamento della parte bianca a Pistoia (novembre 1300-aprile 1301); E. COTURRI, Le pievi della Valdinievole alla fine del secolo X; P. TURI, I resti della Chiesa di S. Pietro Apostolo alle Croci a Pistoia; S. FERRALI, Formule invalidanti non comuni in un testamento del Sec. XV; Z. KADAR, Il nuovo senso della natura nella scultura di Giovanni Pisano; E. COTURRI, La cultura medica a Pistoia nei primi decenni dell'ottocento; L. UBALDI, Aspetti dell'agricoltura pistoiese nei secoli XVII-XVIII-XIX; F. GUERRIERI, Il Campanile della Cattedrale di Pistoia; N. RAUTY, La pieve di S. Martino a Spannarecchio ed un problema di orientazione delle chiese medioevali; S. FERRALI, A proposito di « Trefuni »; U. PINESCHI, Precisazioni biografiche su Francesco Manfredini; G. SALVINO, Una canzone trecentesca poco nota

di un pistoiese ignoto; S. FERRALI, Additiones kehriane; R. WITT, Coluccio Salutati and the political life of the Commune of Buggiano; P. F. PIERI, Lo Statuto di Vellano del 1367 e brevi notizie storiche anteriori (Pilo Turi); P. INNOCENTI, Rapporti socio-economici fra Pistoia e la sua campagna (M. P. Puccinelli); G. PENCO, Storia del Monachesimo in Italia, vol. II, Epoca moderna (S. Ferrali).

« *Bullettino Storico Pistoiese* », Società Pistoiese di Storia Patria, S. III, vol. IV (1969) fasc. I e II.

Sommario:

G. BONACCHI GAZZARRINI, Sebastiano Ciampi nella Storiografia artistica tra il settecento e l'ottocento; G. SAVINO, Altri incunaboli Pistoiesi; S. FERRALI, Alimentazione e prezzi dei generi del contado toscano nella seconda metà del secolo XVII; ID., Tre iscrizioni su lastre plumbee ritrovate in Cattedrale; N. RAUTY, Il restauro della Rocca della sambuca; P. TURI, Il centro storico di Pistoia; N. RAUTY, Il restauro dei monumenti dal 1944 al 1968; R. DARRICAU, Une heure mémorable dans les rapports entre la France et le Saint-Siège: le ponfificat de Clément IX (1667-1669); S. FERRALI, Giulio Rospigliosi sacerdote; G. SAVINO, Sul testo dei rimatori pistoiesi del sec. XIV; R. PIATTOLI, Qualche notizia sul soffitto ligneo della Cattedrale pistoiese rinnovato verso la fine del sec. XIV; G. SAVINO, Il canto de' Rossi; A. WANDRUSZKA, Pietro Leopoldo, un grande riformatore (S. Ferrali); C. FACCIOLI, Di Agostino Cornacchini da Pescia scultore a Roma (B. Bruni).

« *Genava* », Revue d'Archéologie et d'histoire de l'art publiée par le Musée d'art et d'histoire de Genève, N. S., T. XVI (1969).

Sommario:

M. R. SAUTER, Chronique des découvertes archeologiques dans le canton de Genève en 1965, 1966, 1967. Les autres communes; C. BONNET, Le prieuré de Saint-Jean de Genève (3e campagne de fouilles); Y. CHRISTE, La vision de Matthieu; E. GANTER, Les commandeurs du Genovois, chef-lieu Compesières; R. CHRISTINGER, Un procès genovois de sorcellerie inédit; M. GAUTHEY, Catalogue de la donation Xavier Givaudan (tabatières et étuis à tablette du XVIIIe siècle); M. SANDOZ, De Genève à Chamonix. Essai sur l'évolution du paysage de montagne consécutive à la découverte des « glacières » du Faucigny (du milieu du XVIIIe au milieu du XIXe siècle; P. M. MONNIER, François Joseph Talma et les Genovois.

« *Italia Numismatica* », periodico di Casteldario, Anno XX (1969), n. 1-12.

Selecta:

G. Miscosi, La Zecca di Genova attraverso i tempi; M. Leogrande, La Zecca di Fano; G. Guidetti, Monete « Isabelliane » della Concordia durante le due Diete di Mantova 1611-1612; E. Verdun di Cantogno, Un sesterzio anti-imperiale nella monetazione dell'Impero Romano; H. Gerin Cluzet, La guerra civile americana 1861-1865 e i suoi riflessi sulla monetazione; A. Abbiati, Una zecca a Trieste nel XIII secolo; N. Scerni, Fatti e misfatti nella Zecca di Tivoli alla fine del 1700.

« *Lazio ieri e oggi* », Rivista mensile di cultura regionale, Anno V (1969).

Selecta:

I. De Tuddo, Nei duemila sonetti di Belli parla il popolo o lo stesso poeta?; V. Mariani, L'umanità della Sistina e il Ronzino di Michelangelo; L. Colacicchi, Frosinone capoluogo di Provincia; M. Raganelli, Pompeo Fabbri uno dei « XXV » della Campagna Romana; G. Micheli, Il maritozzo quaresimale; A. Coletti, Carnevale a Rieti fine '700; O. Morra, Le cave d'allume presso Tolfa in un quadro di Pietro Da Cortona; G. Lauri Volpi, Una proposta a Lanuvio; F. M. Apollonj Ghetti, Incendio al Circeo; C. Belloni, Marco Panvini Rosati; S. Cianfarani, Organi, organisti e organai nella Roma che fu; M. Mezzacapo, Aonio Paleario umanista verolano; N. Andreoli, Henrik Ibsen tra Roma e i Castelli; G. Leone, Ricordo del P. Quirino Santoloci; M. Dell'arco, Scippo alle statue romane; G. Huetter, San Filippo a Montecavallo; M. Bernabei Marinucci, Antica epigrafe in una chiesa di Alatri; M. Valeriani, E' di un romano la sterlina; V. Misserville, Il viterbese nei sonetti di G. G. Belli; F. Dionisi, L'obelisco fantasma di via Giustiniani; P. Scafi, Via della Conciliazione nel progetto dell'Ing. Kambo; P. Vannucci, Ricordano P. Quirino Santoloci; R. Pagano, Il paese dell'Infiorata; V. Talarico, Trattorie romane e clienti illustri; G. Valletta, Giangiordano Orsini di Bracciano e una farsa di William Shakespeare; G. Taraborelli, La fonte Suria; A. Giurelli, I « Librari » romani e Santa Barbara; W. Pulcini, Papi ad Arsoli e nel suo territorio; M. Valeriani, Giacomo Manzù, l'ospite più a Nord della provincia di Latina; M. Di Lorenzo, Nel termalismo e nel turismo le grandi risorse della Ciociaria; C. Filosa, Visioni di Roma nella poesia di Emidio Piermarini; M. A. Bernoni, Trilogia Respighiana; F. Gabrieli, Sermoneta; F. M. Apolloni Ghetti, Idillio ciocaro, ricordo di una re-

mota peregrinazione a Trisulti e a Casamari; W. Pocino, Per lo sviluppo turistico dei Monti Lepini; Id., Omaggio a Bonaventura Tecchi; A. Bocelli, Tecchi e la sua terra; U. Bosco, Vivere è capire; N. Cossu, Coerenza morale di Tecchi; S. Rosati, Presenza di Tecchi; F. Ulivi, Tecchi e i giovani; G. Lauri Volpi, Lucio Elio Preconino ovvero « Stilone » da Lanuvio; C. Belloni, Un valorizzatore del Circeo: Carlo Alberto Blanc; M. Raganelli, Gennazzano sotto il dominio francese (1809-1815); M. Valeriani, Una americana a Roma; C. Verani, Chiese monastiche chiese delle « ville » orgoglio dell'Amatrice; G. Mansillo, Monte San Biagio già monticello di Fondi; S. Cianfarani, Un altare « girovago » nella Roma del Seicento; A. Giurelli, Clemente XII e il giuoco del lotto; M. Simeoni, Sentimenti patriottici di Castelnuovo di Farfa; A. Lucarelli, Una gloria di Sora: Cesare Baronio; A. Toso, Il Basso Lazio regione atavicamente agricola; T. Basili, Noterelle storiche di Albano Laziale; A. Gente, Lo « Svegliarino » di Norma; B. Catracchia, La chiesa di Santa Maria Maggiore a Ferentino; D. Purificato, Colore di Roma; F. Hermanin, Il sacro Speco di Subiaco; I. De Tuddo, La dote delle zitelle; V. Fraschetti, I miracoli di Casamari; S. Cianfarani, Cannonate del 1849 sulla chiesa piranesiana all'Aventino; A. Carbone, Giustiniano Nicolucci; F. Dionisi, Lucoferonia e la villa dei Volusi; W. Pocino, La valle del Sacco ieri e oggi; A. Coletti, Il comprensorio della Caffarella; W. Pulcini, Cucina e pasticceria Arsolana; R. Lefevre, Preziosità cinquecentesche nella campagna romana: Salone; U. Florenzani, Reperti fossilli nell'agro di Pofi; A. Sarra, Suor Maria Fortunata Viti; G. Tamborino Orsini, Ricordando la gassosa di Minturno; M. Dell'Arco, I « piacevoli » Castelli Romani; F. M. Apollonj Ghetti, Il vicolo della Spada d'Orlando; T. Basili, Sacre memorie di Nemi; M. Valeriani, Un ritratto per un centesimo.

« *Le Pays Lorrain* », Journal de la Société d'Archeologie Lorraine et du Musée Historique Lorrain, 49e Année (1969) n. 1, 2, 3, 4.

Sommario:

H. Collin, L'ancien château de Mandres-aux-Quatre-Tours; M. Noel, Le palais épiscopal de Toul de la Révolution à nos jours; J. Chanoine Denaix, Un site lorrain à sauvegarder: Hattonchâtel; P. Du Puy de Clinchamps, Un fer de reliure aux armes des familles du Puy-Ardennes; J. Choux, Un buste de Nicolas de Lorraine, comte de Vaudémont, duc de Mercoeur (1524-1577); J. Marchal, La baronnie et le château de Bolandre; P. Marot, Charles Bruneau et les études lorraines; J. Thiry, Les soldats lorrains de la Grande Armée; P. Denis et A. Dupouy, Un cavalier de l'Empereur: le Capitaine Caillon; P. Marot, A propos du

meurtre du graveur Louis Nicole par le sculpteur Louis Stourme dit Saint-Remy (1760); T. CHARPENTIER, Rodin, Claude Gellée et Nancy; C. FRANCOIS, La guérilla du canal en 1944 à Pont-à-Mousson.

« *Mémoires de la Société Archéologique et Historique de la Charente* », Année (1969).

Sommario:

J. PIVETEAU, La paléontologie humaine en Charente; E. PATTE, Amulette crânienne de l'âge de bronze; J. M. BOUVIER et L. DUPORT, Piéces osseuses magdaléniennes de Montgaudier; J. R. VIGIER, Les monnaies dites de « Nimes au crocodile »; L. MAURIN, Céramique paléochrétienne grise estampée en Saintonge; R. SIMONNAUD, Un charentais en terre sainte au temps des premières croisades; C. DARAS, Contribution à la recherche de la provenance des matériaux des églises romanes charentaises; B. BEUGNOT, Les études sur J. L. Guez de Balzac; A. CADET, Les Moulins à vent de Charente; O. HAMART, Autour d'une visite de Madame Royale, duchesse d'Angoulême; J. CADART, La maison rurale dans l'Angoumois septentrional entre Charente, Tardoire et Touvre.

« *Miscellanea Storica della Valdelsa* », Società Storica della Valdelsa, Anni LXXIV-LXXVI (1968-1970).

Sommario:

S. GENSINI, I Valdesani nella Resistenza e nel C.I.L. e i rapporti con gli Alleati: continuità della tradizione antifascista; M. CIONI, Sindaco di Castelfiorentino; E.E. AGNOLETTI, Introduzione al Convegno; G. NENCINI, L'Antifascismo in Valdelsa dalle origini all'8 settembre del 1943; L. GUERRINI, Origini sociali del fascismo nella zona; V. U. MAGGIORELLI, Testimonianza su Castelfiorentino 1921-1935; A. SALVADORI, Una visita a Castelfiorentino nel 1921; N. GILARDETTI, Esperienze personali del fascismo: 1921-1944; B. GIGLIOLI, Cronistoria antifascista di Colle Val d'Elsa; M. FABIANI, Episodi di antifascismo a Empoli negli anni 1930-31: sciopero dei vetrai, « auto rossa »; E. SALVADORI, Precisazioni sull'« auto rossa »; O. MARCHI, Attività sindacale 1930-Spagna '36-'37; G. GUASTALLI, Attività antifascista clandestina in Val di Merse; P. RISTORI, Contadini dell'Empolese nell'antifascismo e nella Resistenza; S. GANSINI, Tre episodi della resistenza montaionese; B. GIGLIOLI, La liberazione dei detenuti politici dal carcere di S. Gimignano; M. NENCINI, I Volontari della libertà; M. DELLE PIANE, Considerazioni sulla Resistenza.

« *Mitteilungen des Kunsthistorischen Gesellschaft in Zürich* », (1969).

Sommario:

H. Morf, Zunftverfassung und Obrigkeit in Zürich von Waldmann bis Zwingli.

« *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* », vol. XIV, quad. I e II (1969).

Sommario:

H. Glasser, The Litigation Concerning Luca della Robbia's Federighi Tomb; G. Corti, New Documents Concerning Luca della Robbia's Federighi Tomb; C. Gilbert, The Earliest Guide to Florentine Architecture, 1423; P. Foster, Lorenzo de' Medici's Cascina at Poggio a Caiano; E. Pillsbury, An Unknown Project for the Palazzo Vecchio Courtyard; D. Summers, The Sculpturam Progfam of the Cappella di San Luca in the Santissima Annunziata; E. Borsok, Art. and Politics at the Medici Court III: Funeral Decor for Philip II of Spain; I. Hueck, Der Maler der Apostelszenen im Atrium von Alt-St. Peter; H. Delwing, Zur Wölbung des Paduaner « Salone »; S. Grossman, New Paintings by Lorenzo di Credi. A contribution to the painter's late style; D. Heikamp, Giovanni Stradanos Bildteppiche für den Palazzo Vecchio mit Darstellungen aus dem Leben der älteren Medici; E. Borsook, Art and Politics at the Medici Court IV: Funeral Decor for Henry IV of France; H. E. Mittic, Uccellos Hawkwood-Frescko: Platz und Wirkung; H. Gunter, Uffizien 135 A-eine Studie Baroccis; C. Thiem, Ein Entwurf des Jacopo da Empoli von 1598; E. Borsook, Addendum to the Funeral of Philip II.

« *Mitteilungen des Steiermärkischen Landesarchivs* », n. 19-20 (1969-70).

Sommario:

F. Posch, Tätigkeitsbericht für die Jahre 1968 und 1969; Id., Das älteste Kopialbuch des Bistums Sechau und die älteste Seckauer Bischofchronik; H. Purkarthofer, Puoche-Buchegg, Leuower - Lebern bei Feldkirchen, Wagraim-Dornhofen; zur Lokalisierung von Besitzungen des Stiftes Seckau im GB Graz-Umgebung; F. Pichler, Die Wanderdocumente der Handwerksgesellen; E. Turk, Die historische Entwicklung des Stricker und Wirkegewerbes in der Steiermark; F. W. Kosch, Die Archive Attems, Stadl und Trautmannsdorf; R. Puschnic, Beiträge zur Biographie Georg Matthäus Vischers; G. Jontes, Die kurpfälzischen Hofkomödiantes in Graz

1728; G. PFERSCHY, Veruche zur Einführung der Spinnereilohnarbeit bei den Frauen und Kindern der Erzbergarbeiterschaft; F. O. ROTH, Die hochfürstlich salzburgischen « Deputations-Protocolle in ausländischen Herrschaftssachen » 1757/58-1802; M. PIFFL, Die « Postbeförderungsverträge » der Kleinen Grazer Briefpost; W. BRUNNEN, Die Lehensallodialisierungen in der Steiermark nach 1848; G. PFERSCHY, Nachtrag zum « Verzeichnis der Veröffentlichungen Fritz Popelkas » in den Veröffentlichungen des Steiemarkischen Landesarchivs 2, 377-385.

« *Museum Notes* », The American Numismatic Society, XV (1969).

Sommario:

H. A. TROXELL and W. F. SPENGLER, A. Hoard of Early Greek Coins from Afghanistan; N. M. WAGGONER, The Early Alexander Coinage at Seleucia on the Tigris; J. WARREN, The Earliest Triobols of Megalopolis; R. E. MITCHELL, The Fourth Century Origin of Roman Didrachms; J. R. JONES, Vettienus Monetalis; J. M. FAGERLIE, Roman and Byzantine Medallions in the Collection of the American Numismatic Society; E. DWYER, An Alexander/Macedonia Contorniate; A. F. JOHNSON, A New Anonimous Bronze of Constantine X; D. M. METCALF, A Hoard of « Porcupine » Sceattas; R. W. BULLIET, A Mu'tazilite Coin of Mahmud of Ghanza; P. Z. BEDOUKIAN, The Copper of the Later Kings of Cilician Armeria; L. N. KUKURANOV, The « Urdu » Issue of Emperor Akbar.

« *Numismatic Litarature* », The American Numismatic Society, a. 1969, n. 82, 83.

Sommario:

General; Technology and Methodology; Greek; Roman; Byzantine; Near and Middle East-Mediaeval and Modern; India; Far East; Africa-Mediaeval and Modern; Europe-Mediaeval and Modern; Great Britain and Ireland; Western and Central Europe; Eastern Europe and the Balkans; The Americas; Occania; Seals and Engraved Gems; Medals and Decorations; Primitive Money; Paper Money; Tokens and Jetons; Mint Reports.

« *Publications de la Section Historique de l'Institut G. D. de Luxembourg* », vol. LXXXV (1969).

Sommario:

C. M. TERNES, Index des travaux concernant l'archéologie, contenus dans les volumes 1-80 des Publications de la Section Historique de l'Insitut G.-D. de Luxembourg.

« *Rassegna degli Archivi di Stato* », Anno XXIX (1969), n. 1, 2 e 3.

Sommario:

G. CATONI, William M. Bowsky e la storia medioevale senese; F. VALENTI, Le lettere di Fulvio Testi; G. OLLA REPETTO, La « questione sarda » in una nuova collana editoriale; A. D'ADDARIO, Il fondo lorenese di Praga e le ricerche di Arnaldo Salvestrini; L. VITALE, I problemi della fine del primo conflitto mondiale nei lavori del XLIII congresso di storia del risorgimento; A. CASERTA, L'VIII convegno degli archivisti ecclesiastici, Padova, 25-28 settembre 1967; G. C. Il Congresso internazionale di studi aragonesi; L. SANDRI, Gli archivi e la storia militare; G. RUMI, I « Documenti diplomatici italiani » e la recente storiografia; V. SPAGNUOLO, Una raccolta di monete nell'archivio di stato di Roma; F. VALENTI, A proposito della traduzione italiana dell'« Archivistica » di Adolf Brenneke; I. ZANNI ROSIELLO, Una sintesi sulla formazione dello stato unitario; R. MANNO, La Toscana nel regime fascista; E. GENCARELLI, I partiti politici nella resistenza; R. CIASCA, Sulla pubblicazione dei carteggi sforzeschi con la Francia e la Borgogna; M. A. MORELLI TIMPANARO, Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento; G. A. KIGHT, Fragments of Vellum Found in Wigan, England, Used as Stiffening for Early Books: Some Paleographical Problems of the 13th and 14th Century; I. ZANNI ROSIELLO, Aspetti dell'attività recente e passata della « Historical Manuscripts Commission »; G. BENZONI, L'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della fondazione Giorgio Cini; A. WAGNER, L'Unesco e gli archivi; E. LODOLINI, Sulla qualifica di « ruolo tecnico » della carriera degli archivi di stato; G. SILENGO, Note sui rapporti tra archivi di stato e uffici militari; L. LUME, La nuova sede dell'archivio di stato di Ancona e della sovrintendenza archivistica per le Marche; T. FILESI, « L'Italia in Africa »: bilancio dei tomi editi dal comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa.

« *Rassegna del Lazio* », Rivista mensile della provincia di Roma, Anno XVI (1969).

Selecta:

G. MECHELLI, Il laboratorio provinciale di Igiene e Profilassi; A. CAPPARELLI, L'approvvigionamento idrico del Lazio; G. CORAZZIARI, Squilibri dell'agricoltura laziale; R MAZZONI, Problemi di economia montana; U. SAIBANTE, Le attività commerciali nel lazio; F. DIONISI, Il Soratte e la terra dei Capenati; R. CIVELLO, Proposte e realtà d'arte nel Lazio;

G. CONTI, Storie di lupi; R. MATTIA, Segnalazioni bibliografiche; R. GIORGETTI, Impianti sportivi nel Lazio; B. CORRADINI, Aspetti del comprensorio di Civitavecchia; M. VALDINOCI, Come diminuire i costi delle produzioni zootecniche; M. BRANCACCIO, Le colline di Tolfa e di Allumiere; U. REALE, Ciciliano, Cerreto, Gerano, Pisoniano, S. Vito e Bellegra; G. CONTI, La pesca nelle acque interne del Lazio; G. MECHELLI, Attualità dell'Ente Provincia; N. CUTRUFO, L'istituzione del Centro Medico Psico-pedagogico della provincia di Roma; M. TEDESCO, Agevolazioni per la conservazione di ville e castelli nel Lazio; E. A. RAMONDINI, I comprensori turistici della Provincia Pontina; M. ZUCCHINI, Evoluzione delle strutture agricole nell'Agro romano; G. VALCI, Gli Aeroporti del Lazio: Fiumicino; D. RAMACCI, La Certosa di Trisulti e l'Abbazia di Valvisciolo; G. CONTI, La selvaggina migratoria del Lazio; M. TEDESCO, L'espansione dell'edilizia dell'artigianato laziale; V. SELAN, Prospettive di sviluppo dell'artigianato laziale; F. REGGIANI, Floricoltura romana e laziale; O. MAZZUCATO, Il Maestro del paesaggio; P. G. SOTTORIVA, La Cattedrale di San Pietro al centro della storia di Fondi; G. CONTI, Fagianodromi, quagliodromi e caccia controllata; M. VALDINOCI, La montagna: sentinella dell'agricoltura e della civiltà; M. BRANCACCIO, Le ville tuscolane; M. ZUCCHINI, Vicende e trasformazioni delle Paludi Pontine; L. BARBIERI, Gli sbocchi a mare del Tevere nelle origini e nella storia di Roma; F. DIONISI, Da Tivoli a Licenza e a Palestrina; L. JANNOTTI, Le osterie della campagna romana; G. CONTI, La pesca sportiva nelle acque marine del Lazio; G. MECHELLI, La ristrutturazione dell'assistenza psichiatrica. L'avvio del programma predisposto dalla Provincia di Roma; M. D'ERME, Vicende ad approvazione del piano regionale di sviluppo del Lazio; E. FIUMARA, L'approvazione del piano preliminare del Consorzio Industriale Roma-Latina; V. MARESCA, Artigianato e politica tributaria; G. SILVESTRI, Da dove vennero i primi abitatori del Lazio; F. REGGIANI, Dalla civiltà sublacense il rilancio europeo; L. JANNATONI, Le osterie della campagna romana, lungo le vie consolari, ai Castelli e sul mare; G. CONTI, Anitre e « pizzarde » nel Lazio.

« *Rassegna Gallaratese di Storia e d'arte* », Società Gallaratese per gli Studi Patri, Anno XXVIII (1969) n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

A. DEJANA, Metodologia geofisica nella ricognizione archeologia; F. BERTOLLI, R. GARATTI, Gli Statuti di Lonate Pozzolo; R. ROCORA, Francescuolo da Borsano, genero ed erede del Petrarca; M. GALDABINI, Notizie storiche sulla Istituzione delle Scuole elementari nel Gallaratese; G. D. OLTRONA VISCONTI, Documenti per la Storia del Gallaratese; LA RASSEGNA, L'80⁰ compleanno del Cardinale Forni; G. ORSINI, Ancora sull'ore-

ficeria a Gallarte; G. D. OLTRONA VISCONTI, Appunti sul dialetto nostro; ID., Ricordo di Carlotta Cotta Sacconaghi; A. MIRA BONOMI, Rinvenimenti di sepolture nel territorio della cultura di Golasecca; P. G. SIRONI L'antico castello di Gallarte e le sue vicende; C. TAMBORINI, L'infeudazione di Sesto Calende ai Visconti; A. MARTEGANI, Epidemie e pestilenze nel Gallaratese; G. D. OLTRONA, Documenti per la storia del Gallaratese; A. MIRA BONOMI, La ricerca di Dio nella cultura contemporanea; A. DEJANA, Gli scavi archeologici nella Chiesa di S. Pietro in Gallarate; F. BERTOLLI, Pergamene dell'Archivio Comunale di Lonate Pozzolo; G. D. OLTRONA VISCONTI, L'elezione di un Cappellano di Gallarate; A. MIRA BONOMI, Nell'ambito critico storico e stilistico dell'Architettura medioevale nel Novarese; L. STOPPA, Documentazione Storico-Archivistica; A. DEJANA, C. MASTORGIO, F. TURRI, La Necropoli Romana di Viale Milano; A. DEJANA, C. MASTORGIO, F. TURRI, Ritrovamenti archeologici nel Comune di Jerago; G. D. OLTRONA VISCONTI, Ancora sugli Svizzeri nel Gallaratese e sulla pace di Gallarate.

« *Rassegna Storica del Risorgimento* », Anno LVI, fasc. I, II, III e IV (1969).

Sommario:

C. GHISALBERTI, Il sistema rappresentativo nella pubblicistica subalpina dopo il '48; W. ANGELINI, Il cardinale Prospero Lambertini ad Ancona; F. BOYER, Carlo Bossi et l'administration générale du Piémont (1800-1802); G. FAGGIN, Antonio Rosmini e la Costituente del Montanelli; L. BALESTRERI, Il diario del 1866 di Carlo Persiani garibaldino; E. SANESI, Le carte di Carlo Cantoni a Gropello Cairoli; F. FONZI, Stefano Jacini junior e il « Il Rinnovamento »; S. COSTA, La proposta d'acquisto della Sardegna da parte dell'ammiraglio Nelson; A. MORSELLI, Fatti nuovi della guardia nobile Estense alla vigilia e agli inizi del 1859; F. MAZZONIS, L'Italia alla conferenza di Londra del 1867 nella memoria confidenziale di Alberto Blanc; A. M. GHISALBERTI, La signora maestra non fa lezione; A. TAMBORRA, Pio IX, la lettera agli Orientali « in suprema Petri Apostoli Sede » del 1848 e il mondo ortodosso; P. ZAMA, Rievocazioni della Grande Guerra; M. BRIGNOLI, Il « Diario di Algeria » di Raffaele Cadorna (maggio-agosto 1851); G. COSTA, Inediti di Mazzini in biblioteche inglesi e americane; M. PINCHERLE, La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia; E. MORELLI, I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento; A. TORRE, La posizione dell'Italia tra gli alleati dal Patto di Londra a Vittorio Veneto; P. ZAMA, L'anno vittorioso 1918; S. LA SALVIA, Gli studi sul Cattaneo negli ultimi anni; F. BOYER, Les derniers jours de la République de Vénise (août 1849) d'aprés un officier de la Marine Française; V. FIORANI PIACENTINI, Le relazioni tra

Italia e Persia (1852-1862); E. Lodolini, I volontari del Canadà nell'esercito pontificio (1868-1870) da documenti dell'archivio di Stato di Roma; F. Bianchi, L'archivio comunale di Tolfa.

« *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti* », Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, Napoli, N. S., vol. XLIV (1969).

Sommario:

G. Barra, Varrone reatino ed Agostino; P. Zancani Montuoro, Dov'era Temesa?; L. Bove, A proposito di nuove tabulae pompeiane; U. Pannuti, I disegni del tempio di Phigalia eseguiti dal Bocher; F. Arnaldi, Cronaca della Normale (1928-33); M. Racone, Contributo alla critica del « reso » pseudo-euripideo; E. Flores, G. Polara, Specimina di analisi applicate a strutture di « Versspielerei » latina; P. Iorio, Il giornalismo napoletano di fronte al Romanticismo; C. Talamo, Istieo ed Erodoto per la Storia della tirannide a Mileto; F. Sbordone, L'Aspis di Menandro; G. Forte, Contributo alla storia semantica di « poema » e « poesis »; S. Monti, L'apografo corsiano dell'Aegidius di Gioviano Pontano; Id., Per la storia del testo dell'Actius di G. Pontano.

« *Revista del Museo Nacional* », Lima, T. XXXVI (1969-70).

Sommario:

W. Espinoza Soriano, Los mitmas yungas de Collique en Cajamarca, siglos XV, XVI y XVII; M. Rostworowski de Diez Canseco, Los Ayarmaca; G. Lohmann Villena, Nuevos datos sobre los linajes de los caciques de Lambayeque y Ferrenafe; C. Aranibar, Notas sobre la necropompa entre los incas; J. V. Nunez del Prado, El mundo sobrenatural de los quechas del sur a través de la comunidad de Qotobamba; S. Varese, Dos versiones cosmogonicas campa: esbozo analitico; G. Alberti y J. Cotler, Estructura social y reforma agraria; A. Escobar, Notas sobre la fonologia del quechua de Lamas; D. Lavallee, Industrias liticas del periodo Huaraz, procedentes de Chavin de Huantar; R. Ravines, El sitio arqueologico de Chuncuimarca, Huancavelica; H. Trimborn, Las ruinas de Macas en el valle del Chillon, Lima.

« *Revue de l'Agenais* », Bulletin de la Société des Sciences, Lettres et Arts, 96e année (1969) n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

J. Clemens, Déclin de la fonction de refuge de l'habitat agenais; J. Charbonneau, Une lignée de bourgeois ruraux, collecteurs d'impôts, sous

l'Ancien Régime: les Chanaud de Cambes; F. MOMBET, Une paladin au XIXe siècle: Edouard de Cazenove de Pradines; R. JOHAN, Monseigneur Rodié; J. CHAPEYROU, Défense et illustration de nos monuments en péril: pont moyen-ageux sur l'Osse; R. TREMOUILHE, Aperçus sur l'histoire de la race bovine garonnaise; H. GUILHAMON, Arnaud de Durfort-Frespech, homme de guerre et diplomate (1270-1339); J. LEPARGNEUR, L'Observance de Marmande; P. JEANTIN, Chronique littéraire: le vin dans « Les Fleurs du Mal »; J. FONDA, Bernard de la Sauvetat, Evêque de Sigüenza: Contribution de l'Eglise agenaise à la Reconquista; G. DE LAGRANGE-FERREGUES, Vénération des onze mille vierges en Gascogne; J. TONNADRE, Le Père Paul Buros; G. LESTRADE, Les aménagements de la chute de Golfech et l'écologie régionale; J. CHAPEYROU, Défense et illustration de nos monuments en péril: le Chateau de Clermont-Dessous; P. MERKLEN, Monbran ancienne résidence des Evêques d'Agen (1218 - 1791); A. PARAILLOUS, Agrippa d'Aubigné et l'Agenais; J. CLEMENS, Un régiment de réserve du Marmandais en 1914; J. CHAPEYROU, Saint-Juin de Lagruère. La loutre gasconne; J. TRAPES, Contribution à l'histoire de l'automobilisme. A propos de la course Agen-Bordeaux du 29 mai 1898; L. VASSEUR, Chronique philisophique: Jeunesse du Monde et sagesse planétaire.

« *Revue Historique et Archéologique du Libournais* », T. XXXVII (1969), n. 131, 132, 133, 134.

Sommario:

B. MONTOUROY, Contre le projet de déplacement du Monument aux Morts; B. DUCASSE, « Epousons notre siècle », détruisons, détruisons; E. PROT, Les Vauthier, potiers d'étain à Libourne, puis fondeurs de cloches à Saint-Emilion; J. FERRIER, Outillage en quartzite; A. COFFYN, J-P. MOHEN, A propos du poignard de Sainte-Terre; B. D., Nécrologie: Albert Courty; A. COFFYN, Le Dépôt de Bronze de La Roque à Saint-Germain-la Riviere; A. C., Les Haches à rebords médocaines: outils ou lingots?; A. COFFYN, J. FERRIER, Les ciseaux de bronze de Gauriac; J.-A. GARDE, La decouverte du Gisement de St. Germain-la Riviére; B. MONTOUROY, D'Artagnac à Libourne; ID., Plat d'étain daté de 1778; J.-A. GARDE, La Borne à la Croix de Malte de Rifat; L. MOISAN, Identification d'une industrie acheuléenne au niveau de la moyenne terrasse de l'Isle; R. COSTE, Fouilles gallo-romaines de Sainte-Colombe; H. REDEUILH, Ouverture à l'exploitation en 1869 du chemin de fer Libourne-Castillon.

« *Siculorum Gymnasium* », Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, N. S., Anno XXI (1968), n. 1 e 2.

Sommario:

N. MINEO, Coscienza artistica di Giuseppe Giusti; G. AGNELLO, Il museo archeologico di Siracusa e le poco note vicende della sua fondazione; A. M. FALLICO, Recenti ritrovamenti di bronzetti bizantini; G. SALANTITRO, Teodoro Gaza e Cicerone; G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, Andare a Liverpool di Giuseppe Cassieri; G. SCIMONELLO, Dialettica e poesia nei « Philosophische fragmente » di Hölderlin; R. VALENSISE FAZIO, Little Review 1914-1929; F. BATTAGLIA, Note e contro note su Rabelais; P. BUCOLO, Ugo Spirito tra affermazione e negazione; G. SPADARO, Correzioni al lessico etimologico neogreco dell'Andriotis.

« *Siculorum Gymnastium* », Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, N. S., Anno XXII (1969), n. 1 e 2.

Sommario:

V. PIANO MORTARI, Unità politica ed unità giuridica; L. M. LOMBARDI SATRIANI, Gli « Altri » nel folklore calabrese; G. SALANITRO, Contributi critico-testuali ad epigrammi ellenistici; E. LANDOLT, Rassegna heideggeriana; R. ANASTASI, Il « Canzoniere » di Giovanni di Euchaita; C. LAZZARA, Orientamenti di politica legislativa in agricoltura nel 1865; M. RACITI, Il D'Annunzio e la poesia popolare; A. TERRANOVA, A Proposito dell'Epistola I,4 di Orazio; R. V. CRISTALDI, Nota severiniana; ID., Riflessioni sull'Isolotto; G. SAVOCA, Scheda per Gozzano.

« *Studia Picena* », Pontificio Seminario Marchigiano « Pio IX », vol. XXXVII (1969).

Sommario:

G. DA SERVIGLIANO, Loreto nel '500. Sviluppo del centro sociale; ID., L'esenzione pontificia e l'inizio della nuova epoca (1507); ID., Vicende giuridiche e politiche del centro devozionale dai tempi di Leone X ai tempi di Paolo III (1513-1535); ID., L'indipendenza del castello lauretano (1565); ID., Sisto V e la « felix civitas lauretana » (1586); ID., Paolo V (1585-1521); E. SCRECCIA, Corrispondenza tra il P. Norberto Parisot e il Card. Passionei; R. BONCI, Alcuni articoli di Romolo Murri nella « Voce delle Marche ».

« *Studi Etruschi* », Istituto di Studi Etruschi ed Italici, S. II, vol. XXXVII (1969). *Notiziario.*

Sommario:

F. Rittatore Vonwiller, Due pezzi eccezionali del Neolitico di Pienza (Siena); A. Dani, Ritrovamenti archeologici in località Selvello a Nord-Est di Vetulonia; F. Rittatore Vonwiller, La Necropoli Eneolitica del Palombaro di Farnese nella Tuscia; M. T. Falconi Amorelli, Corredi di tre tombe rinvenute a Vulci nella Necropoli di Mandrione di Cavalupo; G. Bermond Montanari, La Necropoli protostorica di S. Martino in Gattara (Ravenna); G. A. Mansuelli, Nuovi risultati di scavo; E. Gianninoni, Contributo alla carta argheologica di Marzabotto, G. Muffatti, L'instrumentum in bronzo; P. Bocci, A. Dani, G. Maetzke, G. Monaco, A. Talocchini, Rassegna degli scavi e delle scoperte avvenuti dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1968; M. Cristofani, Un'iscrizione arcaica da Marsiliana d'Albegna; P. G. Guzzo, La collezione etrusca del Museo Nazionale di Atene; M. Pallottino, L. Cavagnaro Vanoni, M. Pandolfini, M. Torelli, G. Daregci, M. Cristofani, G. Bermond Montanari, Rivista di epigrafia etrusca; M. Cristofani, F. Nicosia, Il restauro degli avori di Marsigliana di Albenga; G. Calvi Rezia, L'età neolitica nell'abitato preistorico di Pienza (Siena); G. Guerreschi, Due urne protovillanoviane inedite; F. Nicosia, Il cinerario di Montescudaio; M. Spencer, Qualche annotazione sull'esegesi e la cronologia della Tomba dipinta detta del Guerriero a Tarquinia; G. Valentini, Il motivo della Potnia Theron sui vasi di Bucchero; L. Donati, Vasi di Bucchero decorati con teste plastiche umane, zona di Orvieto; G. Daregci, Recupero e riesame di una collezione privata nei dintorni di Perugia; A. E. Feruglio, Coperchi di urne cinerarie a Villa Monti (Perugia); M. Zuffa, A proposito dei soggetti monetali nelle pitture della tomba Giglioli di Tarquinia; C. Bonfante, Ancora la Z etrusca; H. Jucker, Ein Protokorinthischer Becher mit Etruskischer Inschrift; M. F. Cini Guerri, Note su un sigillo Aretino; A. L. Prosdocimi, Una nuova stele paleoveneta iscritta; Id., Una nuova iscrizione preromana dal territorio atestino.

« *Studi Romani* », Rivista trimestrale dell'Istituto di Studi Romani, Anno XVII (1969), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

P. Piovani, Il debito di Vico verso Roma; P. M. Conti, Missioni aquileiesi, orientali e romane nel regno longobardo; A. Balzani, Aspetti economici dell'Ospizio Apostolico dei poveri invalidi detto « il S. Mi-

chele » dal 1693 al 1718; H. SICHTERMANN, Winckelmann e Roma; A. SCHIAVO, Vicende della cattedrale di Roma e del Patriarchio Lateranense; V. MARTINELLI, Storia dell'Arte medioevale e moderna; G. ROSSI, Roma nella letteratura portoghese contemporanea; G. PACITTI, Il latino « Lingua viva »; L. CRACCO RUGGINI, Le relazioni fiscali, annonarie e commerciali delle città campane con Roma nel IV sec. d. C.; L. LEFEVRE, Cinquecento minore. Don Ferrante Ruiz e la Compagnia dei poveri forestieri e pazzi; C. P. SCAVIZZI, Le condizioni per lo sviluppo dell'attività edilizia a Roma nel sec. XVII: la legislazione; W. GIUSTI, Luigi Huetter; F. ARNALDI, Divagazioni: la Chiesa di Polenta; M. FLORIANI SQUARCIAPINO, Recenti scavi di interesse romano in Italia; F. GROSSO, Storia romana antica; V. GOLZIO e P. ROMANELLI, Storia dell'Arte: recenti studi sulle chiese di Roma; E. ESPOSITO, Letteratura italiana; E. PARATORE, Nerone (nel XIX centenario della morte; N. DEL RE, La Sacra Congregazione della reverenda Fabbrica di S. Pietro; L. SANDRI, Il 1869 a Roma; A. SPACCARELLI, Una possibile soluzione al problema del traffico nella strettoia di Castel Sant'Angelo; A. P. SCHIAVO, I ritratti di Girolamo e Caterina Riario nella Pinacoteca Capitolina; L. PASZTOR, La Curia romana e i registri di bolle papali; F. DIONISI, L'artistico sepolcro rupestre di Palazzola non è del console Cornelio Scipione Ispalo; R. LEFEVRE, Su una lettera di Raffaello riguardante villa Madama; M. F. MELLANO, Rappresentanti italiani della corona inglese a Roma ai primi del Cinquecento; N. VIAN, Roma, aprile 1869 (da un diario inedito di Cesare Guasti); R. M. RUGGERI, Ernesto Monaci romanista a un cinquantennio dalla morte (1918-1968); L. SCOTONI, Studi geografici; F. SERRAO, Diritto romano; L. ALFONSI, Lingua e letteratura latina; R. MANSELLI, Storia medioevale.

« *Studi Trentini di Scienze Storiche* » Società di Studi per la Venezia Tridentina, vol. XLVIII (1969).

Sommario:

G. ADAMI, Il « Comun Comunale » della Valle Lagarina con centro a Pomarolo; G. DEGLI AVANCINI, Un frammento di affresco nella Chiesa di S. Marco a Trento; S. BENVENUTI, Notizie sulla vita dello storico Carlo Rosmini con un saggio di lettere inedite; M. T. BINACHI, Ricerca su alcuni oggetti romanici e sulla suppellettile vanghiana nel museo diocesano di Trento; F. CESSI. Questioni integrazioni e proposte su opere in bronzo di autori trentini della Rinascenza: Andrea Briosco e la sua scuola, Alessandro Vittoria e la sua scuola, Antonio Abbondio; P. CHIUSOLE, G. B. BERGAMO DECARLI, Pietra sacrificale al Museo Civico di Rovereto; G. COSTISELLA, Le case Savioli e Monti a Rovereto; ID., La famiglia Obizzi e la lavorazione della polvere a Ro-

vereto; C. Facci, Attività amministrativa e politica del Magistrato civico di Trento; P. Leonardi, Sulla preistoria della Valle di Fassa nelle Dolomiti; C. Lunelli, Giovanni Antonio Berera costruttore di strumenti musicali, incisore e violinista del settecento; P. Mayr, I Capitani trentini del Duecento; A. Ricotti, La chiesa di S. Vincenzo a Isera e la lite con Villalagarina per la parrocchialità; C. Sebesta, Segnatura vasaria di orizzonte retico proveniente da Stenico.

« *University of Birmingham Historical Journal* », vol. XII, n. 1, (1969).

Sommario:

R. Szreter, History and Sociological Perspective in Educational Studies; K. Charlton, The Professions in Sixteenth-Century England; R. J. Smith, Education, Society and Literacy: Nottinghamshire in the Mid-Nineteenth Century; S. Rowbotham, The Call to University Extension Teaching, 1873-1900; M. Pushkin, The Professions an the Intelligentsia in Nineteenth-Century Russia; P. B. Wiener, German Universities in the Age of Nationalism.

« *Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark* », Graz, Annata LX (1969).

Sommario:

A. Novotny, Der österreichisch-ungarische Ausgleich des Jahres 1867 und seine Probleme; R. Baravalle, Der Grillbühel; F. Kosch, Das Grazer Bücherrevisionsamt 1781-1848; B. Saria, Die ersten slowenischen Tabore zu Luttenberg und Sachsenfeld im Jahre 1868; F. Tremel, Beiträge zur Geschichte des Leobner Handels in der frühen Neuzeit; F. Posch und B. Saria, Das Herzogsgrab zu St. Heinrich am Bachern; O. F. Weber, Beiträge zu einer Dialektgeographie der nordwestlichen Steiermak und der angrenzenden Gebiete; K. Haiding, Fahrzeuge deks steirischen Ennsbereiches und des Ausseer Landes; F. O. Roth, « Wihitsch » und « Weitschwar »; R. Wurzinger, Die Barockbaumeisterfamilie Stengg; F. Fahringer, Butter model als Minnegaben im Steirischen Salzkammergut.

RECENSIONI

Atti del Convegno di studi sui Castelli. Vittorio Veneto. 14-15 settembre 1960. Vittorio Veneto, Azienda di soggiorno e turismo, s. a., pp. 118.

Lo studio dei castelli, come problema di strutture di collegamento e di sistemi, come aspetto della signoria feudale (anche se il castello in Italia non è né lo Schloss né il Castle, né il francese chateau, proprio perché il signore vive vicino ai suoi coloni), come tema di fortificazione cittadina nell'età comunale, e come rocca statale nell'epoca delle Signorie, è oggi di moda, e giustamente.

In questi atti, senza apparato bibliografico, si può però già vedere l'importanza delle tematiche per la storia politica, militare, amministrativa e sociale che questi studi cominciano a sollecitare. Ricordiamo ad esempio la rivista « Castellum » (Roma, presso Castel Sant'Angelo).

Nei nostri « Atti e Memorie » auspichiamo possa vedere la luce uno studio approfondito di tutta la storia dei castelli del Tiburtino e del Sublacense, ed anche dei « Torrioni », dalla costruzione fatta fare da Pio II ad oggi. Questo piano di ricerche dovrà essere fatto (lo auspichiamo) con la partecipazione di studiosi di storia civile e di studiosi di storia dell'architettura in una stimolante osmosi di dialogo scientifico.

MASSIMO PETROCCHI

Piazze di Roma. Presentazione di Fabrizio Sarazani, Roma, Editalia, 1967, pp. 138.

Il volume presenta incisioni delle piazze di Roma, quasi tutte del Seicento, alcune del Settecento, altre dell'Ottocento: G. B. Falda, G. Vasi, A. Specchi, G. B. Piranesi ecc.; queste incisioni danno un'immagine epica, e raccolta al tempo stesso, della Roma papale.

Il lussuoso volume fa nascere il desiderio di un volume simile per Tivoli (non solo piazze, ma vedute anche paesistiche o delle ville tiburtine). Per esempio sarebbe auspicabile una ristampa delle bellis-

sime incisioni di Giovanni Francesco Venturini relative a Villa d'Este, incisioni talune di eccezionale bellezza prospettica. Ma oltre che per le cose, già note di italiani (ricordo un filone che va da Piranesi a Rossini) c'è da fare tutto uno scavo nelle biblioteche e nei musei d'Europa: disegni di pittori famosi (dal Seicento fino al Corot) e molte, moltissime incisioni rintracciabili a Parigi, a Vienna, e in Olanda.

MASSIMO PETROCCHI

MARINO CERQUA, *Da Corniculum a Guidonia-Montecelio*, a cura della Cassa di Risparmio di Roma, 1968; pp. 44, con 7 illustrazioni nel testo.

RICCARDO D'OVIDIO, *Affile*, a cura della Cassa Rurale e Artigiana di Affile, 1967; pp. 44, con 5 illustrazioni f. t.

I due opuscoli sono nati per mecenatismo di istituti di credito, la cui sensibilità non è circoscritta al solo campo economico e finanzario, ma mira anche a mete culturali ed educative, che nel contesto sociale hanno indubbia importanza; e questo interessamento merita di essere apprezzato e portato come esempio.

Del primo opuscolo, quello edito a cura della Cassa di Risparmio di Roma, possiamo dire che anche Montecelio possiede il suo moderno annalista nella persona di M. Cerqua, che ha inteso illustrare le memorie della sua terra e ricordare la figura di don Celestino Piccolini, suo maestro ed anche sodale benemerito della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, nonché indimenticabile collaboratore di questa Rivista.

Il fascicolo si divide in due parti. Nella prima si accenna alla geologia del territorio ed alla preistoria, si esamina l'etimologia del toponimo e la storia dell'età antica; si passa poi alla storia di Monticelli, dal truce fatto di sangue contro l'abate Pietro III di Subiaco (1002) alla famiglia Capocci, dalla battaglia di Vazzolo tra Orsini e Colonna nel 1497 alla famiglia Cesi, poi ai Borghese, che vennero in possesso del feudo nel 1678, fino alla nascita di Guidonia-Montecelio (21 ottobre 1937), che segnò l'inizio del forte incremento demografico tuttora perdurante.

Infatti, se il comune di Montecelio nel 1810 contava 1337 abitanti e nel 1934 già era più che triplicato, oggi esso supera i 30 mila abitanti ed è in fase di continua ascesa; quindi in poco più di un secolo e mezzo la popolazione è aumentata 23 volte, al quarto posto nella provincia di Roma dopo Velletri, Civitavecchia e Tivoli.

La seconda parte dell'opuscolo passa in rassegna l'economia del territorio cornicolano, i monumenti più insigni e le figure degli uomini illustri, come il Picchetti, il Cianti ed il senatore R. Lanciani, i quali hanno onorato la loro terra, i primi due con preziose cronache

e memorie, mentre per il terzo *nullum par elogium* può essere scritto, tanta è la sua fama.

Infine, come omaggio di chi non dimentica e per stimolare la riconoscenza dei figli e dei nipoti, conclude il fascicolo l'elenco dei 118 Caduti nelle due guerre mondiali.

Dispiace dell'opuscolo un certo fare alla buona ed un'eccessiva familiarità d'espressione, giustificabili solo col fatto che esso è destinato soprattutto agli alunni della scuola primaria, « affinché non venga meno nelle generazioni che si susseguono la conoscenza di quanto forma il patrimonio culturale del luogo natìo », come afferma il direttore didattico dott. Cesare Tomei, nostro socio, nella presentazione dell'opuscolo.

Gli stessi concetti, o quasi, il dott. Tomei ripete nella presentazione dell'opuscolo su Affile, composto da R. D'Ovidio sotto il patrocinio della Cassa Rurale ed Artigiana locale.

Lo schema di questo fascicolo è simile al precedente. Nella prima parte l'Autore dà succinti e precisi accenni sul popolo degli Equi, sulla età preromana e romana, poi viene al medioevo, al soggiorno di S. Benedetto, al passaggio sotto la proprietà sublacense ed alle lotte che l'abate di Subiaco dovette sostenere per conservare il feudo, che *in spiritualibus* si trovava sotto la giurisdizione del vescovo di Palestrina; pone in risalto le difficoltà incontrate dall'abate sublacense a causa di questa situazione giurisdizionale bipartita (che analogamente e più gravemente esisteva anche nei riguardi dei castelli contesi tra lui ed il vescovo di Tivoli), finché nel 1639 il vescovo di Palestrina cedette ogni diritto spirituale agli abati commendatari, che erano stati istituiti quasi due secoli prima, nel 1456, e che furono aboliti nel 1915.

Segue poi la narrazione dei fatti avvenuti al tempo della Rivoluzione Francese, allorché Affile, mantenendo fede alle nuove idee di libertà, si pose in contrasto con le tendenze sanfediste dei paesi vicini e per questo subì assedio, devastazioni e stragi da parte dei reazionari, ai quali infine si arrese il 17 luglio 1799 dopo un tributo di otto morti. In realtà, secondo le memorie del canonico Iannuccelli, di questi guai furono causa pochi esaltati filofrancesi di Affile, che abilmente riuscirono a convincere i cittadini ed a coinvolgerli in beghe politiche non sentite, dalle quali il popolo avrebbe voluto mantenersi estraneo.

Chiude la prima parte un breve cenno alla storia contemporanea.

Nella seconda parte si parla della geografia del territorio, dei monumenti e delle iscrizioni romane, dei ruderi delle fortificazioni e degli avanzi delle pitture medievali, dell'inghiottitoio detto « Pertuso » in cui scompare il torrente Carpine, degli usi e costumi e dei prodotti principali, tra cui il famoso « *Cesanese* », celebre tra i vini del Lazio, dal tenue colore e dal lieve sapore di viola.

L'opuscolo si conclude con un elenco di uomini illustri, tra i quali primeggia Rodolfo Graziani, che nella buona e nella cattiva sorte ebbe sempre tenace appoggio dalla sua gente e che oggi riposa nel piccolo cimitero della sua terra natale. Seguono i nomi degli 82 Caduti nelle due guerre mondiali.

Per iniziativa del dott. Tomei ad Affile, come a Guidonia-Montecelio ed altrove, nelle sedi cioè dove egli ha esercitato ed esercita le mansioni del suo ufficio, gli scolari della scuola primaria, che si sono distinti nell'apprendimento della storia patria, sono annualmente premiati in una pubblica cerimonia; si imita così la tradizione tiburtina del secolare Premio Bulgarini.

A questo fine dunque i due opuscoli sono venuti alla luce, affinché servano ai giovanissimi per la loro preparazione ed entrino così anche nelle famiglie per ricordare agli anziani i fasti della terra natale.

Per tali motivi non resta che augurare ai due libretti la migliore fortuna ed all'ottima iniziativa del dott. Tomei un duraturo successo.

CAMILLO PIERATTINI

VINCENZO PERIA, *Case di campagna*, Milano, Edizioni Sisar, 1970, pp. 240.

Nell'introduzione, l'autore afferma giustamente che « l'infinita varietà del vivere in campagna rispecchia, oltre la diversità del clima, della configurazione, degli usi della terra italiana, la particolarità dei gusti e delle esigenze di ognuno ».

Il volume è la rassegna di vari tipi di case di campagna in Italia. Molte case sono un « recupero » intelligente della casa rurale, anche della più umile.

Quando ci capita di vedere nell'agro romano, ed anche nel Tiburtino, il gusto orribile, o nullo, di certe case di campagna, viene alla mente — e questo libro, ce ne dà molti spunti — l'enorme possibilità che una programmazione comunale di gusto e di stile potrebbe imporre alla costruzione di nuove case in campagna.

In questo libro molte sono « case di lusso ». Ma nulla potrebbe impedire — nel tinteggiare in un certo modo la casa, nel piantarvi qualche albero davanti, nel rispettare un accostamento di volumi, nel costruire un tetto con i mattoni, nel mettere qualche vetrata — di abbellire la natura della campagna, anziché — come si fa oggi, anche nel Tiburtino — nel costruire in modo pacchiano o con orribile squallore; tutto ciò è sintomo non di povertà sociale ma di insensibilità. Anche una cassetta povera può essere deliziosa. Tutto sta nell'imporre, nei regolamenti edilizi comunali, una programmazione stilistica.

MASSIMO PETROCCHI

La storiografia italiana negli ultimi vent'anni, 2 voll., Milano, Marzorati, 1970, pp. 1420.

I due volumi contengono gli atti del I Congresso nazionale di scienze storiche, tenutosi a Perugia dal 9 al 13 ottobre 1967. Gli atti — mancanti però della rassegna bibliografica di Storia delle dottrine politiche — comprendono una aggiornata storia della storiografia dell'Italia contemporanea. Vari ne sono gli autori, varie le impostazioni metodologiche, talora anche contrastanti tra loro. La rassegna sulla storiografia italiana vertente la storia greca è stata scritta da Arnaldo Momigliano, quella vertente la storia romana da Santo Mazarino, quella vertente l'Oriente classico da Giovanni Pugliese Carratelli, quella sull'Alto Medioevo da Ernesto Sestan.

Sono quattro rassegne molto stringate, mentre assai vasta è quella di Giuseppe Martini sul Basso Medioevo; una parte di questa ultima rassegna, che è molto utile per la storia « locale », è stata composta da Gigliola Rondinini Soldi (in questa sezione di storia regionale si ricordano, tra l'altro i lavori di Enzo Silvi sulla toponomastica di Palombara Sabina, di Domenico Federici e di Stanislao Andreotta su Subiaco, di Renzo Mosti sulla medicina a Tivoli nei secoli XIV-XV, di Isnardo Pio Grossi sulle origini dei domenicani a Tivoli).

Gli impegnati aspetti della storia moderna sono esaminati da Marino Berengo per il Cinquecento, da Guido Quazza per il Seicento e il primo Settecento, da Pasquale Villani per il periodo dal 1748 al 1815: per alcuni giudizi su queste relazioni può vedersi l'intervento di Massimo Petrocchi, che presiedeva questa tornata di storia moderna.

La storiografia italiana del dopoguerra nel periodo 1815-1870 è stata esaminata da Ruggero Moscati, e quella del periodo 1870-1915 da Leo Valiani. Nelle commissioni speciali Ruggero Moscati ha riferito sull'archivistica, Geo Pistarino sulla paleografia e diplomatica, Gina Fasoli sull'archeologia medievale, Francesco Gabrieli sulla storia musulmana, Mario Toscano sulle relazioni internazionali, Luigi De Rosa sulla storiografia economica italiana (vi si ignorano le questioni economiche del Tiburtino), Agostino Pertusi sulla storiografia italiana vertente la storia bizantina, Angelo Tamborra sulla storia dell'Europa orientale vista in Italia, Mario Bendiscioli sulla storia locale, Luigi Bulferetti sulla storiografia applicata alla scienza e alla tecnica, Furio Diaz su indirizzi storiografici e metodologici e Bruno Paradisi sugli indirizzi e sui problemi della più recente storiografia giuridica italiana (quest'ultimo ha citato il fondamentale saggio del Leicht sull'ordinamento fondiario nel Regesto di Tivoli, pubblicato negli « Atti e Memorie della Società tiburtina » del 1954).

La storia religiosa è stata esaminata brevemente per l'età antica da Alberto Pincherle; più a lungo, con grande finezza e centrando

i motivi più nuovi, per il Medio Evo da Paolo Brezzi. Un prezioso scritto è quello di Gaetano Cozzi su Rinascimento, Riforma e Controriforma; vivace, ma spesso polemico, il quadro di Giorgio Spini sugli studi storico-religiosi nei secoli XVIII-XX. La storiografia sull'agricoltura è stata esaminata da Renato Zangheri (vi si ignorano i problemi del Tiburtino), gli studi storici italiani relativi all'Africa da Carlo Giglio, la poca storiografia italiana sull'Asia da Giorgio Borsa, gli studi di storia americana da Giorgio Spini (vi è stranamente omessa la storiografia italiana sull'America latina, lacuna alla quale può ovviare la rassegna di Michelangelo Mendella nella rivista « Le parole e le idee », 9 (1967), p. 107 e segg).

La storia militare è stata vergata da Piero Pieri. Gli aspetti della cartografia storica sono illustrati da Lucio Gambi, che rimedia anche alla mancanza di una rassegna sulla topografia antica, in quanto registra anche questi recenti studi: cita, tra l'altro, vari lavori di Cairoli F. Giuliani, in modo particolare il volume su Tivoli del 1966 (indicato come prima parte, mentre però la prima parte è solo uscita nel 1970).

MASSIMO PETROCCHI

EDILIO LEONI, *La Sabina nella storia di Roma*, Roma 1970, pp. 392 con XVI tavole f. t. comprendenti 36 illustrazioni.

Come disegno panoramico di eventi storici e rassegna di personaggi celebri della terra sabina, questo libro del Leoni tende ad un orizzonte più vasto ed interessa marginalmente anche Tivoli. Ciò è comprensibile, poiché già in età romana il territorio a Nord dell'Aniene, da Montesacro a Mandela ed oltre, era contestato: *seu Sabine seu Tiburs*, per usare le parole, con cui Catullo apostrofava il suo *fundus* tiburtino posto al di là dell'Aniene.

Lo scambio culturale tra la Sabina e l'*ager Tiburtinus* come fu nell'età più antica, così esiste tuttora, poiché la comunanza etnica, storica, religiosa, linguistica e sociale delle due terre poggia sopra un fatto geografico immanente ed immutabile. Le zone di confine tra le diocesi sabina e tiburtina, nel flusso e riflusso del loro avanzare e regredire, hanno subìto la realtà delle esigenze viarie ed itinerarie sopra un terreno affine per cultura e per tradizioni, cosicché paesi come Palombara Sabina, Montecelio, S. Angelo Romano, Orvinio, Pozzaglia, Petescia, Collalto, Pietraforte ed Ascrea sono passati da una diocesi all'altra nell'alternarsi delle vicende storiche, ma senza scosse e senza traumi culturali (SILVESTRELLI, *Città castelli e terre della regione romana*, II, 477-488).

Questo sostrato comune appare già a Tibur nell'iscrizione arcaica della Aquoria (VI-V sec. a. C.), che denota la presenza di elementi

sabineggianti; ma la « *Sabinitas* » potrebbe essere rilevata altresì nei culti di antiche divinità femminili, fossilizzate in *Bona Dea-Feronia-Vacuna*, che tra i Sabini ebbero particolare importanza e che sono presenti anche in territorio tiburtino. Così fu pure nella successiva fase storica, allorché fiorirono culti cristiani comuni, come quelli più evidenti del SS. Salvatore, dell'Assunta, di S. Michele Arcangelo, di S. Silvestro, di S. Vittoria, ricordi delle lunghe lotte sostenute per lo più dai Benedettini farfensi e sublacensi per la cristianizzazione di queste terre dal VI al IX secolo.

Ma esiste anche un'analogia tra le due terre, quella derivata dalla rete viaria, perché, come nacquero e si svilupparono nella protostoria lungo la Via Valeria i centri di *Tibur*, *Varia*, *Mandela* fino a *Carseoli*, quasi punti di raccolta dei traffici affluenti dalle valli minori, così lungo la Via Salaria, e in maniera più intensa, a *Nomentum*, *Eretum*, *Vicus Novus* fino a *Reate* fu tutto un convergere di traffici provenienti dalle valli sabine; e se la Sabina ebbe anche un'imponente via d'acqua nel corso inferiore del Tevere da *Cures* a Roma, anche *Tibur*, in maniera certo più modesta, utilizzò nei tempi passati da Ponte Lucano a Montesacro il corso inferiore dell'Aniene.

L'Autore indugia sull'apporto sabino nella storia di Roma, dalla diarchia Romolo-Tito Tazio alle illustri casate dei Valeri, dei Manli, dei Corneli e dei Claudi, la cui presenza a Roma indicherebbe, secondo certe avventate ipotesi, come a Roma i plebei fossero di origine latina ed i patrizi di estrazione sabina. La presenza di queste *gentes* si rileva tuttavia anche a *Tibur* frequentemente.

Come *Tibur*, anche la Sabina conserva un grande numero di antichi resti di età preromana e romana, specialmente di ville residenziali e rustiche, la maggior parte delle quali non è stata ancora sottoposta ad un'indagine approfondita, cosicché si può affermare che questo sia ancora un terreno pressoché vergine per l'archeologia. E per raccogliere notizie bisogna ancora ricorrere al Guattani (1830), al Fossati (1838), al Guardabassi (1872), al Berardi (1881), al Micaeli (1898), al Persichetti (1908), al Martinori (1931), al Tarchi (1936), ampiamente citati dall'Autore. Unico ricercatore moderno appare M. Torelli con il suo studio su *Trebula Mutuesca* del 1963.

L'Autore passa anche in rassegna molte delle iscrizioni latine ed in volgare; tra le seconde pone in risalto quella dedicatoria di Giovanni, figlio di Oddone III conte di Palombara, che si trova nella chiesa della Madonna della Neve a Palombara, già pubblicata dal Bernasconi nel 1905, e che è uno dei rari documenti redatti in volgare verso la fine del sec. XII (p. 94).

Curiosità particolare, per le analogie con quanto si riscontra nel territorio tiburtino, suscita la parte dedicata agli scavi di Monte Calvo ed alla grandiosa villa dei *Bruttii Praesentes*, vissuti verso la metà del II sec. d. C. e parenti dell'imperatore Commodo; durante gli scavi del

1835 furono ricuperate iscrizioni e statue, oggi conservate nelle raccolte di Villa Borghese a Roma e della Gliptoteca Ny Carlsberg a Copenaghen; tra esse furono particolarmente apprezzate quelle delle Muse, di pregio pari alle Muse, che circa lo stesso tempo furono ricuperate nelle Ville Tiburtine.

Altra parte di reciproco interesse è quella che riguarda l'Abbazia di Farfa (p. 143 e ss.), la cui influenza anche su Tivoli fu rilevante fino al sec. XII. La fondazione dell'Abbazia, attribuita a Lorenzo Siro, vescovo della Sabina nel VI secolo, diede il via alla radicale cristianizzazione delle zone rurali sabine ed alla distruzione organizzata dei residui del paganesimo municipale. Così si diffondono culti caratteristici farfensi, come a Bocchignano (= *Vacunianum*) ed altrove quello di S. Vittoria, che sostituisce Vacuna (= *Victoria*) e che da *Trebula Mutuesca* (Monteleone Sabino) s'irraggia all'intorno e si ritrova qua e là anche nella diocesi tiburtina. Inoltre da Farfa oscuri monaci artisti diffondono anche a Tivoli i frutti della loro attività pittorica, di cui l'esempio più significativo sembrerebbe essere il Trittico del Salvatore (V. Pacifici, in « Atti e Memorie », V-VI, 329-335).

La potenza farfense fu grande: si stendeva a quattro città, sette porti e 132 castelli, ad un numero imprecisato di fortezze, monasteri e casali, con un patrimonio fondiario ingente, con una milizia ed una flotta propria, come si rileva dagli studi dello Schuster e del Silvestrelli. A Tivoli la presenza farfense fu legata ai punti difensivi più forti della città e lungo l'asse viario della Via Valeria, con i monasteri di S. Clemente, di S. Maria Maggiore e dei SS. Adriano e Natalia, per citare solo i principali, dislocati presso le mura urbiche per fini difensivi e centri attivi di politica, di cultura e di traffici (V. Pacifici in « Atti e Mem. », V-VI, 227, n. 4; 253; 267).

Tra gli abati farfensi forse il più celebre fu Ugo I (997-1038), che recuperò il patrimonio abbaziale dilapidato dai predecessori e sostenne acri lotte contro i Crescenzi Stefaniani. Egli si batté anche per rinnovare l'ordine benedettino secondo la più rigida regola cluniacense e, come cronista dell'Abbazia, scrisse la *Destructio Farfensis*, cronaca dal l'890 al 988. Il suo nome appare anche in documenti del Regesto Tiburtino; egli fu più volte a Tivoli, nel 1003, nel 1006 e nel 1007, particolarmente legato alla consorteria dei nobili di Castrotevere, che probabilmente furono i primi *defensores* da cui ebbe origine la Nobile Compagnia del SS. Salvatore, organismo religioso di notevole peso politico nella vita della città (« Atti e Mem. », V-VI, 268 e VIII, 69 e 77).

Nei secoli X i XI arbitri della Sabina, di Roma ed anche del territorio tiburtino furono i Crescenzi di Sabina, di cui l'Autore riporta, secondo la ricostruzione del Bossi, (*I Crescenzi, Contributo alla Storia di Roma dal* 900 *al* 1012), l'albero genealogico, bipartito secondo i rami Ottaviano e Stefaniano (o Teofilattiano), così come,

trattando di Palombara, trova il modo di inserire, secondo la ricostruzione dello Sperandio (*Sabina Sacra e profana*, Roma 1790), l'albero genealogico di Alberico, da cui trasse origine il ramo dei Crescenzi Ottaviani e da questi l'appendice dei Conti di Tuscolo con le due suddivisioni dei Conti di Palombara e dei Conti di Montecelio, questi ultimi estinti al principio del sec. XIII.

Purtroppo i tentativi di ricostruzione del Bossi e dello Sperandio non collimano tra loro: i punti di discordanza sono diversi e si rilevano anche negli studi del Piccolini su Montecelio (« Atti e Mem. » VIII, passim). Nella lunga lista di nomi di questa famiglia qualcuno ha lasciato tracce anche nella storia del territorio tiburtino, come, ad esempio, il cardinal Landone, che al tempo di Alessandro III si schierò coi Tiburtini a favore del Barbarossa e fu antipapa col nome di Innocenzo III (1179-1180) (« Atti e Mem. », IV, 54; VIII, 251); come il conte Ottaviano, che forse ricostruì l'Abbazia di S. Giovanni in Argentella, presumibilmente detta così dai ruscelletti di limpide acque, che abbondano in quella zona.

In seguito nella storia della Sabina emergono i Savelli, eterni nemici degli Orsini e dei Colonna. I Savelli, di origine tedesca secondo il Gregorovius, ramo dei Crescenzi *de Sabello* secondo il Tomassetti, sono presenti con un lungo elenco di nomi.

Fu una famiglia da cui uscirono quattro santi e sei papi, oltre un numero imprecisato di personaggi illustri, che in ogni occasione si distinsero o nel bene o nel male, mai però in aspetto comune o mediocre. Forse il più celebre fu *Cencius Camerarius Sabellus*, che nel 1216, a 90 anni compiuti, fu eletto papa col nome di Onorio III; a lui si devono le iniziative della grande crociata deliberata col IV Concilio Lateranense, l'incoronazione dell'imperatore latino di Costantinopoli, Pietro de Courtenay, nel 1217, l'incoronazione di Federico II nel 1220 e l'approvazione delle regole di San Domenico e di San Francesco. Fu anche letterato e scrittore e, come *camerarius* della Chiesa, compilò, l'inventario dei beni ecclesiastici o *Liber Censuum*. Istituì anche la Scuola Palatina di Roma nel 1218 con le facoltà di teologia, diritto e medicina, da Bonifacio VIII innalzata a rango di università 85 anni dopo col nome di Sapienza, che da allora fu lo Studium Urbis; perciò la Scuola Palatina di Onorio III precedette di 6 anni l'istituzione dell'Università di Napoli, che avvenne nel 1224 per opera di Federico II.

La critica storica non è stata certo benevola con questo grande vegliardo; di lui tuttavia, giudicato un debole a paragone dei due forti Conti di Segni, cioè del predecessore Innocenzo III e del successore Gregorio IX, rimangono le opere che condusse a termine in poco meno di undici anni di pontificato, essendosi spento ultracentenario nel 1227. Nel 1225 ebbe anche occasione di soggiornare a Tivoli (« Atti e Mem. », IV, 66 o 165).

Negli elenchi delle famiglie illustri della Sabina incontriamo anche quella dei Cortabraca, che è presente a Tivoli nell'anno 1000. In fatti nel Regesto Tiburtino (Bruzza, docum. IX, pag. 54) tra i Tiburtini che s'impegnano con giuramento per sé e per gli eredi ad offrire ogni anno un danaro d'argento o un dono di valore equivalente per la festa di S. Lorenzo, appare *Petrus Curtabraca*, mentre figura come decimo teste nello stesso documento di donazione *Ioannes Curtabraca* («Atti e Mem. », V-VI, 228 n. e 231 n.). Il Pacifici osserva che si tratta di un cognome comune anche a Roma. Nel Regesto Farfense al n. 776 appare un Giovanni di Roberto Cortabraca da Torri in Sabina, forse lo stesso *Ioannes Curtabraca* del documento tiburtino. L'Autore cita anche altri *Curtabraca*, che possedevano terreni confinanti con quelli dell'Abbazia di Farfa, ed anche altri Cortabraca di Roma, documentati dal 1011 al 1322 come possidenti di terre in Sabina e padroni in Roma del palazzo e della Torre Cortabraca nel Rione Parione; essi appartenevano alla nobiltà romana ed alcuni furono anche senatori. Il cognome in seguito si mutò in Ciccalotti, causa il prevalere dei nomi Cicco e Lotto tra i componenti della famiglia. I Ciccalotti ebbero anch'essi ingenti proprietà in Sabina e specialmente a Torri; nel 1784 ottennero il titolo di marchesi del Sacro Romano Impero e si estinsero nella prima metà del sec. XIX.

Infine, vale la pena di ricordare come, attraverso il documento 41 del Regesto Sublacense, citato dall'Autore, abbiamo nozione dei beni dotali di *donna Imilia*, che fu moglie del conte Donodeo, signore della Sabina, e, secondo il Bossi, probabile figlio del conte Giovanni dei Crescenzi Stefaniani (G. Bossi, *I Crescenzi di Sabina dal* 1012 *al* 1016, in « Arch. Soc. Rom. St. Patria », 1918, pp. 152-154); in quel documento ci s'imbatte in un *fundum de territorio de sancta maria in zizinni* all'anno 1053. Ne parlano anche il Nibby (*Dintorni di Roma*, I, 447) ed il Silvestrelli (I, 208), i quali l'identificano con Castelluccia, a metà strada tra Castel di Leva e Castel di Decima; sembra che nel X secolo il luogo sia appartenuto all'Abbazia Sublacense.

E' curioso notare che anche nel territorio tiburtino esistevano allora un fondo ed una chiesa di S. Maria Zizinni con un piccolo centro abitato, ricordati nel Regesto Tiburtino (documento del 977) e posti sotto la giurisdizione del Vescovo di Tivoli (« Atti e Memor. » II, 195; 233 n. 4); la località confinava con la grande Massa Giovenzana, proprietà sublacense (« Atti e Memor. » V-VI, 309 n. 3).

La fantasia potrebbe a questo punto sbrigliarsi e fondere i due toponimi *Zizinni*, data la rarità o l'unicità del vocabolo, se il Bossi, citato dall'Autore (p. 271 e n. 29), non ci avvertisse che i beni dotali di *Imilia comitissa* erano situati nel territorio di Albano, dove i Conti di Tuscolo, da cui la contessa pare che fosse nata, possedevano ampi latifondi. Inoltre il fondo Zizinni del territorio tiburtino fu supposto

dal Pacifici e da altri a 5 miglia ad Est di Tivoli, probabilmente nella Valle Empolitana o nelle sue vicinanze.

Resta comunque la bizzarria del raro vocabolo, il cui strano suffisso in *-nni* fa pensare ad analoghi toponimi etruschi, come Chiamni, Listinne, Mistenne, ecc. (L. CONSORTINI, *Volterra nell'antichità*, 1940, pp. 56-57); esso sarebbe stato nel territorio di Albano presso un castello *qui vocatur de sancto angelo* e presso un *pantanum et pratum qui vocatur maculescu*, mentre lo Zizinni del territorio tiburtino, vedi caso altrettanto strano, si trovava all'incirca nei pressi di Castelmadama, già *Castrum Sancti Angeli* o precedentemente Ampiglione, e non lungi da siti paludosi delle valli dell'Aniene o dell'Empiglione, dove sussiste il vocabolo *i Mammalocchi* (C. F. GIULIANI, *Tibur*, II, 53), che per numero di sillabe e per approssimate omofonie potrebbe far pensare ad una degenerazione di *maculescu*. Ma non è certo con la fantasia che risolvono problemi della toponomastica.

Questi tra la Sabina e Tivoli sono i legami più appariscenti, che si desumono da una prima occhiata al libro del Leoni; ma il lettore attento e sensibile potrebbe coglierne molti altri, che nei secoli non furono né rari, né superficiali.

In conclusione, il libro del Leoni si legge volentieri. Se talora ridonda per una carica di diffusa erudizione o indulge a porre in risalto personaggi minori, verso i quali egli dimostra un interesse particolare quasi omaggio alla comune origine sabina, questa esuberanza gli può essere certo perdonata dal lettore benevolo.

CAMILLO PIERATTINI

COSTANTINO CALDO, *Tivoli. Geografia di una città*. Quaderno n. 11, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma, Facoltà di Lettere e di Filosofia, Serie A (Antropica e Fisica), pp. 56, con 6 figure nel testo, Roma 1970.

Diverso dagli schemi tradizionali, i quali mediante la sola informazione episodica e frammentaria non esauriscono l'indagine geografica e rimangono al livello dell'esercitazione didattica o dello studio crudito, questo fascicolo del prof. C. Caldo affronta l'argomento da un punto di vista sinottico, cosicché dalla molteplicità delle cause geografiche, esaminate nel prospetto storico e nella realtà contemporanea, scaturisce un panorama moderno della città antica, che ancora vive e prospera e cresce e si dilata nel contesto territoriale immutabile, nel quale essa ebbe origine.

I motivi geografici fondamentali, che determinarono la localizzazione e l'esistenza di Tivoli e che furono il fiume Aniene con la cascata e la Via Tiburtina-Valeria, possono essere considerati la ra-

gione di vita, la fonte del lavoro e la tutela della sopravvivenza; ed ancora continuano ad avere la loro prevalente validità.

L'Autore accenna ai caratteri morfologici ed alla formazione postpliocenica del gradino roccioso su cui sorge la città, traccia un quadro del rilievo appenninico secondo i due assi ortogonali, da Monte Gennaro verso Sud e dalla Vallata dell'Aniene verso la Pianura Romana, nell'incrocio dei quali assi avvenne il primitivo insediamento, idoneo e ben difendibile; vede poi in questo incrocio il centro d'irradiazione e di smistamento delle vie affluenti dalle varie direzioni, quasi punto di saldatura economica tra la montagna e la pianura; esclude che le caratteristiche climatiche siano state determinanti per l'insediamento urbano, ma pone nel dovuto risalto l'immunità dalla malaria, che invece fu presente nella vicina pianura; passa poi al problema del popolamento, che si manifesta nel rinnovarsi demografico quasi continuo, perché conseguente una volta all'intenso fenomeno della transumanza ed al commercio agricolo ed artigianale, poi allo spopolamento del rettroterra montano ed oggi alle nuove prospettive economiche ed amministrative.

La linea divisoria da Nord a Sud, oltre ad essere il confine tra il monte ed il piano, indica anche il motivo per cui ancora perdura la transumanza, sia pur in forma moderna; da essa derivarono i tentativi più o meno felici della industria lanaria e tessile nei secoli XVII e XVIII, ricordati dal Bulgarini e da altri; e qui l'Autore involontariamente altera il cognome in Bulgarelli, a pag. 11, note 24 e 25. Non manca un cenno alla forza idraulica dedotta dal fiume e dalla cascata, che ha generato la presenza delle industrie e che oggi ha un peso rilevante nell'economia della città.

Fin qui i motivi geografici, dopo i quali segue la parte dedicata agli aspetti formali, cioè al modo in cui il suolo è stato occupato dagli edifici, le dimensioni ed i limiti dell'abitato, la pianta ed i tipi edilizi nello sviluppo planimetrico in altezza ed in volume; e tutto ciò in prospettiva storica largamente documentata, dal primitivo insediamento all'ampiezza attuale, che raggiunge i 150 ettari.

La città si presenta ancor oggi come un punto d'incontro tra paesaggio urbano e paesaggio rurale e conserva prevalenti caratteristiche mediterranee.

L'abitato giace su tre ripiani: l'antico della zona del Colle ad un'altezza media di m. 155-165, il successivo racchiuso dalle mura medievali tra i m. 175 e 185, il moderno tra i m. 230 ed i 250, che tende a salire e ad avvolgere Monte Ripoli con due branche, quella del Quartiere Empolitano e quella del Quartiere di Villa Braschi, mentre un terzo ramo si prolunga sulla destra dell'Aniene e in direzione del Bivio di S. Polo. Comunque, le regole urbanistiche, in epoca antica e moderna, sono state scarsamente rispettate, cosicché la pianta della città appare tumultuaria, mal sistemata, di

condizioni poco igieniche e di aspetto sgradevole (fig. 3 con lucido indicante lo sviluppo dei quartieri). Sommariamente ricordate sono anche le mutazioni urbanistiche avvenute in conseguenza delle alluvoni e degli straripamenti dell'Aniene fino alla sistemazione gregoriana del 1835.

L'Autore passa poi ai contenuti funzionali della città. Quello residenziale, oggi divenuto pressoché esplosivo, come si deduce dalle varie tabelle alle pagine 28 e 29, indica un incremento notevolissimo, dagli 8 mila abitanti del 1871 ai 40 mila abitanti del 1970. La popolazione quindi in un secolo si è quintuplicata, mentre di epoche precedenti, in alterne fluttuazioni dovute a pestilenze, carestie, guerre e lotte politiche, scarseggiano le notizie; comunque, verso la metà del sec. XVII gli abitanti erano circa 3500 ed alla metà del sec. XIX superavano i 7500, cioè in due secoli la popolazione si era più che raddoppiata, senza dubbio a causa delle prime positive esperienze dello sviluppo industriale.

Oggi la composizione sociale è per due terzi operaia e per un terzo impiegatizia e dedita al commercio ed alle attività terziarie.

Il secondo contenuto funzionale, quello produttivo, vede l'acqua dell'Aniene come risorsa primaria nelle industrie elettrica, artigianale ed agricola; seguono poi le industrie del travertino, della carta, della gomma, l'olivicoltura, le attività molitorie, l'agricoltura e la frutticultura, cui seguono le moderne attività commerciali e terziarie.

Un interesse particolare per la sua attualità suscita il capitolo che esamina gli adeguamenti della città alle dimensioni regionali e nel contesto dei comuni limitrofi, per cui assume un valore particolare il fenomeno della espansione demografica ed edilizia ai piedi della zona montana con gli abitati di Villa Adriana, di Bagni e Le Sprete. L'area di gravitazione attiva, rappresentata dalla cartina della fig. 6, vede al primo posto il nastro verso Roma, al secondo i nastri verso Subiaco e verso Castelmadama, al terzo quelli verso Palombara e S. Gregorio, al quarto quelli per S. Angelo Romano e per Ciciliano; tale graduatoria indica soprattutto l'intensità dei movimenti viari, oggi in parte ridimensionati dopo l'apertura al traffico dell'autostrada Roma-L'Aquila.

Tivoli è « una città media, destinata a svolgere un ruolo importante contro il gigantismo di Roma e in favore di un giusto equilibrio regionale »; per questo l'Autore auspica che nel quadro regionale il decentramento possa aumentare a vantaggio delle città satelliti, come è avvenuto per Tivoli, che in questa nuova funzione ha risposto in maniera positiva.

L'Autore si era distinto precedentemente per il suo interesse verso Tivoli, di cui a suo tempo informammo i lettori (« Atti e Memor. » XLI, p. 257), e per aver presentato la candidatura di Tivoli come capoluogo regionale, per la felice posizione centrale ed accessibile, per

l'eccezionale incremento demografico e sociale, per l'adeguato sviluppo urbanistico, per l'elevato prestigio storico ed artistico e per la buona disponibilità di aree destinate alla espansione delle attrezzature ricettive (« Atti e Memor. » XLII, pp. 133-148).

Purtroppo tale proposta finora non è stata considerata, cosicché sembra che Roma sia destinata a fagocitare anche il consiglio regionale, con tutti gli inconvenienti che ne deriveranno e contro un razionale criterio di decentramento, per cui, ad esempio, il capoluogo dello stato di New York non è New York, ma Albany, per ricordare il caso più famoso.

Ma, anche se non avrà successo la lusinghiera candidatura di Tivoli come capoluogo regionale, possiamo essere grati al prof. C. Caldo che ne fu promotore, mentre dell'opuscolo geografico or ora presentato su questa città, che ancor vive e si rinnova nella sua trimillenaria e tormentata esistenza, possiamo dire che esso si legge con viva curiosità.

CAMILLO PIERATTINI

SALVATORE VICARIO, *Monterotondo in Sabina*, Edizione Rondine, Roma 1970; pubblicato a cura dell'Accademia Internazionale di Propaganda Culturale, A.I.P.C. - Lettere, Scienze, Arti; pagine 262, con 12 tavole e 44 figure f.t.

Non è di tutti i giorni conoscere un medico talmente appassionato della storia e dall'arte da trovare, sull'esempio del tiburtino Marcantonio Nicodemi, medico e storico del sec. XVI, la voglia ed il tempo per scrivere e per pubblicare. Salvatore Vicario è medico-chirurgo, siciliano di origine, ma residente da anni in quel di Mentana, per cui si considera sabino di adozione. Su Mentana ha già pubblicato uno studio di divulgazione storico-archeologica, ma i suoi interessi sono più ambiziosi, perché, oltre a collaborare con quotidiani e riviste, è fondatore di « Voce Luparina », il giornale di Tor Lupara, borgata dove egli dimora. E, come se non bastasse, si muove per la fondazione di un *Antiquarium Nomentanum*, per il restauro e la conservazione dei monumenti della Bassa Sabina e per la volarizzazione di quella terra sotto il profilo turistico. Bisogna riconoscere che questa attività è veramente inconsueta in un medico, se si tien conto anche dell'esercizio della professione, di per sé già gravosa ed impegnativa.

Il libro di lui, che presentiamo, non è di quelli succinti, che servono agli alunni delle scuole per la loro prima informazione o ai curiosi in cerca di notizie precise ma brevi; il libro è di largo respiro, esauriente nell'informazione storica, ricco di osservazioni personali, di note, di

curiosità, di citazioni, riproduce perfino documenti inediti o poco noti ed è abbellito da numerose tavole e fotografie fuori testo.

Partendo dalla descrizione della terra sabina, l'Autore passa all'esame delle rete viaria dell'età classica, che fa capo alle vie Nomentana e Salaria, poi indugia sul problema della localizzazione di *Eretum*, sull'origine della medioevale Monterotondo, sull'epoca feudale e sulle varie signorie degli Orsini, dei Barberini, dei Grillo e dei Boncompagni. A parte è la storia della diffusione del Cristianesimo e della diocesi sabina, cui seguono la descrizione dei monumenti e le notizie sulle attività culturali ed economiche, sulle istituzioni e sulla storia recente.

Affronta con buonsenso e cerca di risolvere questioni come quelle dei luoghi dove sorgevano *Nomentum* ed *Eretum*, o come quelle sul percorso delle vie Nomentana e Salaria attraverso la Bassa Sabina, prendendo posizione con argomenti persuasivi con il Targioni-Tozzetti contro studiosi precedenti (Nibby, Gori, Chaupy, ecc.); questa capacità di sintesi e di giudizio appare presente nell'esame dei temi affrontati. Solo potremmo trovare da ridire di pochi giudizi affrettati su periodi storici e su personaggi illustri: non è infatti principio equanime ed accorto giudicare i secoli passati paragonandoli solo al secolo presente, poiché la condanna, che l'Autore a pag. 114 ed altrove pronuncia verso uomini e tempi passati, potrebbe essere giusta, ma ingenua, se appena si pensi che analogamente un giudizio di biasimo e di disgusto sarà dato sulla società odierna, quando essa sarà giudicata tra uno, due o più secoli al lume del progresso futuro.

All'Autore si può fare anche l'appunto di aver trascurato la correzione delle bozze di stampa, per cui, spigolando qua e là, avrebbe evitato errori di una certa gravezza, come a pag. 13 la storpiatura del nome di Manio Curio Dentato, a pag. 150 l'anno 1150 dell'iscrizione latina divenuto nella traduzione italiana 1550, a pag. 180 gli errori numerosi nelle iscrizioni latine e alla figura 23 per lo stemma Barberini l'attribuzione della scalpellatura ai tempi della Repubblica Romana o « ghibellina », invece che « garibaldina ». Si potrebbe anché discutere sull'asserita parentela tra M. Valerio Marziale, M. Giulio Marziale (I. sec.) e Q. Gargiulo Marziale (III sec.), perché, sebbene la ripetizione dei *cognomina* si rinvenga tra i componenti di una stessa famiglia, in questo caso la parentela tra *gentes* diverse (Valeria, Iulia, Gargilia) sembrerebbe ipotetica.

Di contro si leggono piacevolmente le tante curiosità, come a pag. 24 quella sull'Acqua della Fonte di S. Margherita a Tor Lupara, con tracce di acquedotto romano, che potrebbe essere quello dell'Acqua Felice costruito da Agrippa; e come quella riguardante il centro ippico di Tor Mancina, dove si alleva la celebre razza del cavallo lipizzano, originata al tempo dell'imperatore Ferdinando I (1556-1564) per uso dell'esercito imperiale; la razza, introdotta in Italia nel 1947, è affida-

ta all'Istituto Sperimentale per la Zootecnica di stanza nel territorio di Monterotondo.

Fanno anche piacere le pagine dedicate allo storico Vincenzo Federici (1871-1953) di Monterotondo, che fu infaticabile studioso del medioevo e sodale della Società Tiburtina di Storia e d'Arte. Le sue opere principali, sul Regesto di S. Silvestro in Capite (1900), sulla Biblioteca e l'Archivio dei Monasteri Sublacensi (1904) e, con F. Tomassetti e P. Egidi, sugli Statuti della Provincia Romana (1910), tra i quali gli Statuti Tiburtini del 1305, non hanno subíto l'usura del tempo e mantengono intatta la loro validità.

Su Tivoli un solo accenno si trova, quando cioè si narra la ritirata dei garibaldini nel 1849, che, di qui transitarono per proseguire verso Monterotondo, Passo Corese e poi verso l'Adriatico. Per Tivoli, venendo da Zagarolo, passarono il 3 luglio, come ricorda l'iscrizione esistente all'ingresso della nostra città sulla parete esterna della chiesetta tiburtina dedicata alla Madonna dell'Olivo.

Il volume è stato pubblicato a cura dell'Accademia Internazionale di Propaganda Culturale per celebrare il 44° anno accademico ed il Centenario di Roma capitale. Per inciso si ricorda che l'Accademia ebbe tra i suoi soci Alfredo Baccelli, che con Tivoli mantenne legami di costante e proficua amicizia e che fu anche sodale della nostra Società; di Baccelli, anzi, a pag. 202 è riportata l'iscrizione, che egli compose in onore di Fabio Giovagnoli di Monterotondo, caduto durante la spedizione garibaldina del 1867.

Si tratta di un libro scorrevole e faceto, perché l'intento di renderla accessibile anche gli indotti ed ai semplici ha suggerito all'Autore tale forma espressiva, che potrebbe invece disturbare il lettore dotto e severo. Per tale motivo si mantiene in superficie e di solito non aggrava gli argomenti con soverchia erudizione, benché siano citate fonti e riportati documenti, quelli essenziali e strettamente necessari.

Insomma è un libro garbato ed onesto, che si legge con gusto e senza noia.

CAMILLO PIERATTINI

LANDO SCOTONI, *La Campagna Romana in una pittura geografica del 1629*. Estratto dalla Rivista Geografica Italiana, ann. LXXVIII, fasc. 2, giugno 1971; pagine 13, con una tavola nel testo.

L'Autore non ha bisogno di presentazione: docente all'Istituto di Geografia nella facoltà di Magistero dell'Università di Roma, già da tempo è conosciuto dai nostri lettori per i suoi studi di geografia laziale. Nel volume XL (1967) di Atti e Memorie fu data notizia degli articoli relativi ai ponti naturali dell'alta valle dell'Aniene e ad un

raro fenomeno di cattura fluviale, riscontrato sui monti Ernici, e nel vol. XLI (1968) fu recensita l'indagine sul patrimonio delle sorgenti rilevate nel territorio prenestino.

Più che uno studio geografico questa volta si tratta di uno sconfinamento nel campo storico della geografia: è infatti l'esame di un affresco, esistente nella Villa di Castelfusano e raffigurante un tratto della Campagna Romana compresa, all'incirca, tra Maccarese, Campagnano, S. Maria di Farfa, Vicovaro, Lago di Albano e Ardea. La pittura interessò Tomassetti, Ashby e Almagià, ma impropriamente fu attribuita a Pietro Berrettini da Cortona. L'Autore invece con validi argomenti ne rivendica la paternità al prelato Ivan Tomko Marnavic (Johannes Tomcus Marnavitius, 1579-1639), di nobile famiglia bosniaca, dotto nelle discipline storiche, ed evidentemente anche in quelle geografiche, scrittore poliglotta ed insignito della cittadinanza romana per i suoi meriti verso lo Stato Pontificio; morì forse a Roma, dopo aver ricevuto il titolo di vescovo della Bosnia. Le dodici carte, da lui affrescate a Castelfusano nella Villa Sacchetti, poi Chigi, dal Marnavic stesso furono illustrate e descritte in un opuscolo edito nel 1630, che è la prova per l'attribuzione di esse al dotto prelato.

La carta in questione, denominata *Romani Agri* (*descripitio*), si trova sulla parete destra del grande salone al secondo piano della villa e sembra essere modellata sulla scala 1:45.000. E' tracciata alla brava, come era usanza in quel tempo: grigio per i rilievi, verde per le pianure, turchino per i corsi d'acqua, i laghi ed il mare, piccoli ed infantili abbellimenti, come i battelli con vela latina al largo del mare *Tireno*, gruppetti di piccole case color seppia ad indicare i paesi, linee viola chiaro per le vie, simboli vari per ponti e ruderi e verdi alberelli come sintesi di boschi e foreste. Se si tenta un confronto estetico, viene alla mente la cartografia di Eufrosino della Volpaia.

Poiché la carta è orientata con il NE in alto, il territorio di Tivoli occupa circa la metà del quadrante superiore destro, dall'angolo del quale scende l'Aniene, che a Tivoli si volge decisamente verso la pianura e verso le *Calcare*, così denominate le cave di travertino, e che dopo Ponte Mammolo assume dichiaratamente il nome *Teverone*. Tra gli affluenti di sinistra si vede il *Losa*, l'odierno fosso dell'Osa; tra i paesi si vedono *Palombara*, *Monticelli* e *S. Angelo;* tra i ruderi, la *Villa di Vopisco*, erroneamente piazzata non lungi da Palombara, la *Villa di Quintiliano*, così erroneamente chiamata invece di Quintiliolo, la *Villa di Cassio* sopra un cucuzzolo imminente a Ponte Lucano, e la *Villa Adriana* tra due filari di alberelli, che simboleggiano gli splendidi oliveti della zona. In alto al centro domina la grossa mole di *M. Gennaro*. Del territorio tiburtino non si leggono altre scritte, in verità poche. Tuttavia dall'Autore è posta in risalto la precisione del reticolo idrografico, l'indicazione di alcune sorgenti e la rilevazione del

manto boschivo più dettagliata rispetto alla precedente carta di Eufrosino della Volpaia (1547). Sempre per quanto riguarda l'agro tiburtino, si nota, poco lontana da Palombara, la chiesa di S. Giovanni in Argentella, segnata senza nome e raggiunta da un diverticolo della via Tiburtina, l'antica via Palombarese, che prende inizio all'altezza di *M(esser) Marco*, che poi divenne il Casale di Marco Simone. In alto, nell'angolo destro ed all'odierno km. 43 della Via Valeria, si nota, ma senza scritta, l'Isoletta di Vicovaro, formata dall'Aniene, che non è registrata nelle carte antecedenti.

L'Autore esclude che questa del Marnavic sia una derivazione volpaiana, perché le differenze geografiche tra i due sono evidenti, compresa la scala che nella volpaiana è inferiore; se mai potrebbe trattarsi di derivazione da una carta della Campagna Romana a noi sconosciuta, oppure da riallacciarsi alla carta del Mercatore (1589), con la quale ha in comune taluni particolari, come ad esempio, il Fosso di Ronci, che sfocia nell'Aniene a valle dell'Isola di Vicovaro.

La precisione del reticolo idrografico nell'agro tiburtino appare dalla presenza dei fossi affluenti nell'Aniene. Sulla destra dell'Aniene, oltre il Fosso di Ronci e a valle di Ponte Lucano, appaiono due fossatelli: uno è l'emissario delle sorgenti delle Acque Albule (Regina e S. Giovanni), l'altro forse è il fosso che da Torre Mastorta scendeva all'Aniene dando origine allo scomparso Lago dei Tartari. Più oltre si registra il Fosso di Marco Simone, che, prima d'immettersi nell'Aniene presso Settecamini, formava una grande isola; di esso è indicata la sorgente del primo tratto (oggi detto Fosso delle Molette: è forse la Fonte di Formello?) e due affluenti, i noti fossi del Cupo e dell'Inviolata.

Sulla sinistra dell'Aniene figura il Fosso di Valle Freghizia, che da Passerano a Zagarolo è detto Fosso di Valle Inversa; ma qui l'idrografia non è chiara, perché Gallicano, che dovrebbe trovarsi al di là, è segnato al di qua del Fosso di Valle Inversa.

Del Fosso dell'Osa è chiaramente segnata la lunga isola, che partendo da Casalone, circa un km. ad E della stazione ferroviaria di Lunghezza, termina in prossimità delle rovine dette di *Collatia* con una configurazione molto allungata. Inoltre le sorgenti del Fosso dell'Osa sono segnate da due bracci distinti, uno tra Passerano e l'Osa stesso (e forse sono i fossi di raccolta del Pantano Borghese e della Valle di Castiglione), l'altro proveniente da « *la Mola de Zagarolo* » d'incerta localizzazione; ma in questo tratto la carta sembra essere alquanto imprecisa.

L'Autore accenna molto opportunamente all'attività dell'Accademia dei Lincei, fondata nel 1603, alla quale il Marnavic non fu estraneo. Per i lettori tiburtini potremmo ricordare che il fondatore dell'Accademia fu il diciottenne Federico II Cesi (1585-1630), signore di Montecelio, detto Principe dei Lincei (Atti, VII, 219-226). Egli dimorò

anche a Tivoli nel Palazzo del card. Bartolomeo Cesi, suo zio, ma preferì il soggiorno nel suo feudo di S. Polo, dove si recava a raccogliere piante sui monti Lucretili in compagnia dei suoi ospiti, tra i quali il Faber, cancelliere dell'Accademia, J. Terrentius, T. Molitor, H. Corvinius, tutti stranieri appassionati di botanica e come tali anche esperti di geografia laziale, se non altro per aver esplorato a piedi i monti e le valli dell'agro tiburtino, alla ricerca di piante rare (Atti, VIII, 245; 267-268). In quanto all'amore del Principe dei Lincei per la terra tiburtina, esso era « disceso per li rami », perché Federico era figlio della tiburtina Olimpia Orsini. Non è escluso dunque che il Marnavic abbia fatto parte della dotta brigata, che fruì anche della benevolenza del card. Francesco Barberini, il quale, nominato governatore di Tivoli nel 1624 dallo zio Urbano VIII, restò in carica fino al 1634; e durante questo tempo fece eseguire la monumentale pianta di Villa Adriana da esperti topografi (Atti, VII, 72).

L'attività dei cartografi durante il pontificato di Urbano VIII (1623-1644) fu intensa; essa è generalmente allacciata al nome dell'Holstenius, che ebbe l'amicizia dei cardinali Francesco e Antonio Barberini; ma l'Autore giustamente difende la proprietà del Marnavic, che già operava anteriormente alla prima venuta dell'Holstenius, che fu nel 1617.

Inoltre, se, ad esempio, osserviamo la carta di Johannes Janssonius, pubblicata ad Amsterdam al tempo di Urbano VIII, del quale esibisce lo stemma con le tre api barberiniane, notiamo che, pur nell'inevitabile stretto schematismo imposto dalla grande scala, che comprende la *Campagna di Roma, olim Latium, Patrimonio di S. Pietro et Sabina*, assai maggiore si presenta il numero dei toponimi, alcuni dei quali trascritti però in maniera errata o sciatta, come nella carta del Marnavic (ad es., l'errore del Quintiliolo = Villa di Quintiliolo è comune ad ambedue); ma è evidente anche un'eccessiva trascuratezza nella rappresentazione del rilievo montuoso e della rete idrografica e nella localizzazione dei vari centri abitati. E questi difetti ci fanno apprezzare di più la carta del Marnavic.

Si potrebbe anche supporre che sia esistito un contatto con l'Accademia Tiburtina degli Agevoli (Atti, III, 124; IV, 285); essa infatti risale al 1571 ed ebbe il massimo splendore al tempo del card. Bernardino Spada, il quale nel 1621 s'insediò a Tivoli nel Palazzo del card. Bartolomeo Cesi; ivi fu il centro operativo delle attività culturali svolte dalle due accademie, quella celeberrima dei Lincei di Roma e quella più dimessa degli Agevoli di Tivoli, alla quale legittimamente il nostro sodalizio ritiene di potersi allacciare (Atti, VIII, 264-270).

La carta del Marnavic ovviamente non è citata da C. F. Giuliani (Tibur, II, 10), perché solo da un anno essa ha trovato la giusta valo-

rizzazione attraverso la ricerca di Lando Scotoni. Tuttavia in seguito sarà tenuta certamente in considerazione da parte degli eventuali studiosi di geografia storica, che s'interesseranno delle carte dell'agro tiburtino, a partire da quelle del sec. XVI. In tal modo l'indagine di Lando Scotoni avrà il risalto che meritamente le spetta.

CAMILLO PIERATTINI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

* Bonifacio VIII, il 30 ottobre 1302, pone sotto la giurisdizione dell'abate del monastero di San Paolo di Roma, il monastero di San Clemente di Tivoli dei benedettini, salvi i diritti del vescovo di Tivoli. L'originale è nell'archivio del capitolo metropolitano di Chieti: ANTONIO BALDUCCI, *Regesto delle pergamene e codici del Capitolo metropolitano di Chiesti*, Casalbordino, Casa Tipogr. Editr. Nicola de Arcangelis, 1929, p. 18.

* Subiaco ottiene il castello nel 937; nel '400 la città deborda dalle mura: G. DRINKWATER, *The origin of the Town of Subiaco*, in *Essays in Honor of J. W. Thompson*, 1938, pp. 66-77.

* GÉZA DE FRANCOVICH, *Scultura medioevale in legno*, Roma, Tumminelli, 1943 p. 8 ss., studia la Deposizione del Duomo di Tivoli sostenendo che la disposizione attuale delle figure non rispecchia quella originale e ne tenta una ricostruzione. Per il De F. la Deposizione di Tivoli « risente, sia nel deciso affermarsi dei valori plastici, sia nei tipi fisionomici, dell'influsso irradiante dalla scultura lombarda e in special modo dall'arte di Benedetto Antelami. Influsso che non è escluso fosse stato trasmesso all'autore del gruppo di Tivoli per il tramite di Arezzo, dove operava nei primi decenni del secolo XIII una maestranza di lapicidi fortemente dipendenti dai modi antelamici ». L'autore però della Deposizione, sempre secondo il De F., non è rimasto insensibile ai suggerimenti giunti dalle Marche « dove alcuni intagli romanici denotano una elaborazione dei modi lombardi ». Il De F. cita anche la statua di S. Valerio, sita nella chiesa di S. Silvestro a Tivoli.

* DOMENICO FEDERICI, *La « catacomba » di S. Lorenzo « ad aquas altas » presso Subiaco*, in « Notizie di archeologia, storia e arte della Deputazione romana di storia patria », 6 (1943-1944), pp. 53-

60 ripropose un tema che andrebbe ristudiato a fondo per tutta la valle dell'Aniene con una campagna archeologica minuziosa.

* Il tema della codicologia sublacense andrebbe tutto ristudiato. Un esempio fu dato da F. HERMANIN, *La pesca miracolosa in un codice sublacense del secolo undecimo*, in « La Bibliofilia », 46 (1944), pp. 42-46.

* Secondo il disposto del Card. Nicolò Capocci (m. nel 1378), tre degli scolari della Sapienza vecchia dell'Università di Perugia dovevano essere scelti dal vescovo e dal capitolo di Tivoli: GIUSEPPE ERMINI, *Storia della Università di Perugia*, Bologna, Zanichelli, 1947, p. 359 (nuova ed., Firenze, 1971).

* In *Le suppliche di Clemente VI*, a cura di T. GASPARRINI LEPORACE, I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1948, a p. 52 c'è notizia di un Iacobus Malebranche canonico prebendario in Tivoli nel 1342, e a p. 214 di Nicola di Velletri vescovo di Tivoli nel 1343.

* Un « campione » sull'emigrazione da Tivoli a Roma, per il '500, è dato da MARIO ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 1948, pp. 77 e 89, che riporta la notizia di un taverniere tiburtino nel rione di S. Angelo e di un altro a Campo Marzio.

* GUGLIELMO SALVI, *Su due passi del « Liber pontificalis » riguardanti i monasteri di Subiaco*, in « Benedictina », 3 (1949), pp. 109-126 ristudia, contro il Morghen, le origini e lo sviluppo del Sacro Speco, del monastero di S. Scolastica e del monastero di S. Clemente.

* Urbano VI, insospettito dal convegno dei cardinali dissidenti, pone la sua residenza a Tivoli nel 1378, ordinando ai cardinali oltremontani di seguirlo: così ci ricorda N. VALERI, *L'Italia nell'età dei Principati dal 1343 al 1516*, Milano, Mondadori, 1949, pp. 218-219.

* F. W. H. HOLLSTEIN, *Dutch and Flemish Etchings Engravings and Woodcuts ca. 1450-1700*, Amsterdam, Menno Hertzberger-Vangendt, 19 volumi, 1949-1969, contiene riproduzioni di paesaggi laziali e tiburtini.

* La segnatura della pace tra Urbano VI e Firenze avvenuta a Tivoli il 28 luglio 1378 è ricordata da LUIGI SIMEONI, *Le Signorie*, I, Milano, Vallardi, 1950, p. 177.

* Di un dono di un esemplare dell'incunabulo sublacense del *De Civitate Dei* fatto a Pio VI scrive GUGLIELMO SALVI, *Di un preteso contributo dato dal monastero di Subiaco alla Biblioteca Vaticana*, in « Benedictina », 4 (1950), pp. 283-295.

* I rapporti tra Subiaco e l'Abruzzo sono stati delineati da GUGLIELMO SALVI, *I monasteri di Subiaco e l'Abruzzo*, in « Rivista abruzzese. Rassegna trimestrale di cultura », 5 (1952), pp. 46-48.

* Un breve ma acuto e succoso saggio sui primi monasteri sublacensi ha vergato CLAUDIO LEONARDI, *Miscellanea sublacense. 1: Sui primi monasteri sublacensi*, in « Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo », 65 (1953), pp. 65-79.

* JACQUES STIENNON, *Studio critico sopra un'iscrizione dell'abbazia di Santa Scolastica a Subiaco*, in « Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo », 65 (1953), pp. 93-102; LUCIANO GULLI, *A proposito dell'epigrafe dipinta sotto l'effige di Innocenzo III al Sacro Speco sublacense*, ivi, pp. 103-106; RAFFAELLO MORGHEN, *Un antico bassorilievo della chiesa di Santa Scolastica in Subiaco (La lastra marmorea dei due cervi affrontati)*, ivi, pp. 81-92 hanno riproposto suggestivi temi sublacensi. Presta il fianco a critiche l'articolo del Morghen.

* Su San Francesco e Subiaco l'acuta analisi di ARSENIO FRUGONI, *Subiaco francescana*, in « Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo », 65 (1953), pp. 107-119, che esamina il problema del soggiorno di San Francesco. I dubbi però sul soggiorno di San Francesco furono contestati da uno specialista di storia benedettina: don GUGLIELMO SALVI, *La data della venuta di San Francesco a Subiaco*, in « L'Italia francescana », 31 (1956), pp. 28-44; id., *Ancora su San Francesco a Subiaco*, ivi, pp. 344-347.

* Federico II conferma a Tivoli, il 6 dicembre 1214, i privilegi del patriarcato di Grado: PIO PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, *Dalle origini alla metà del Duecento*, Udine, Libreria Editrice « Aquileia », 1953, p. 294. Lo stesso autore, *Storia del Friuli*, II, *Dalla seconda metà del Duecento alla fine del Settecento*, ivi, 1954, p. 204 ricorda come da Tivoli, il 26 luglio 1383, il

pontefice Urbano VI incaricasse il vescovo di Bergamo, Branquino, e il patriarca di Grado di mettere in pace il travagliato Friuli.

* Un tema di storia moderna sublacense è stato proposto da GUGLIELMO SALVI, *Mons. Nicola Maria Tedeschi e le sue benemerenze verso il Sacro Speco di Subiaco*, in « Benedictina », 7 (1953), pp. 225-286. Vi viene illuminata la società religiosa sublacense nella prima metà del secolo XVIII.

* Molte indicazioni e riproduzioni di incisioni su Tivoli sono in CARLO ALBERTO PETRUCCI, *Catalogo generale delle stampe tratte dai rami incisi posseduti dalla Calcografia Nazionale*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953. Vedi, tra l'altro, G. F. Gmelin, Le cascatelle di Tivoli e A. Marchetti, Cascata dell'Aniene (tav. LVII).

* Alcune *Note critiche di storia sublacense* furono scritte da GUGLIELMO SALVI, in « Rivista Storica Benedettina », 24 (1955), pp. 15-41 fervido studioso di storia sublacense, più volte citato nelle presenti Segnalazioni bibliografiche.

* Il problema dei luoghi sacri sublacensi « beneficati » da S. Leone IV fu esaminato da GUGLIELMO SALVI, *Quali sono i luoghi sacri di Subiaco beneficati da S. Leone IV?*, Roma, Tip. M. Forti, 1955.

* Del compianto ARSENIO FRUGONI ricordiamo pure *Una nota arnaldiana e una nota sublacense*, in « Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo », 67 (1955), pp. 289-296.

* Varie notizie archivistiche su Tivoli sono nel fondamentale inventario compilato e prefato da ELIO LODOLINI, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, Roma, Ministero degli Interni, 1956.

* Tivoli viene ricordata varie volte nella monumentale *Storia di Firenze di* ROBERT DAVIDSOHN, trad. it., Firenze, Sansoni, Ricordiamo le citazioni più importanti. Federico Barbarossa soggiorna a Tivoli nel 1155 (ivi, 1956, I, p. 674); Federico II soggiorna a Tivoli ed occupa i dintorni di Roma nel 1241 (ivi, 1956, II, 1, p. 280); Arsoli e Tivoli arrestano la marcia di Manfredi nel 1265 (II,

1, pp. 791-792); Corradino passa per Tivoli, avviandosi negli Abruzzi nel 1268 (ivi, 1957, II, 2, p. 53). Inghiramo da Biserno, capitano della lega guelfa, riuscì nel 1287 ad « impedire che Tivoli si desse ai Colonnesi e fece radere al suolo, senza pietà, le case dei partigiani dei Colonnesi conquistando poi il castello di Arcione » (ivi, 1960, III, pp. 63-64). Enrico VII « sottrasse le sue stanche truppe ai calori estivi di Roma lasciandovi un presidio e recandosi a Tivoli » il 21 luglio 1312; qui l'imperatore ricevette gli emissari segreti fiorentini Geri de' Spini e Pino della Tosa. Enrico VII tornò a Roma ai primi di agosto (ivi, III, pp. 659-660).

* Enrico VI conferma da Tivoli, il 16 novembre 1196, una transazione per possessioni del monastero di S. Pietro in Perugia; il monastero di S. Benedetto di Pietrafitta (Perugia) era detto dei *Sette Frati* in memoria o dei figli di S. Sinforosa o dei figli di S. Perpetua; Martino V, da Tivoli, il 29 luglio 1422, dà incarico al vescovo di Perugia di conferire ad un monaco del monastero di S. Pietro di Perugia il priorato di S. Nicolò di Spina; sotto Eugenio IV si stabilisce che i monaci di S. Paolo di Roma vadano piuttosto a Perugia che a Tivoli nell'anno 1438, a seguito della riforma di S. Giustina. La chiesa di Monte Bagnolo (Perugia) era già monastero col titolo di S. Croce e dipendeva dall'abbazia di Subiaco. Queste notizie si apprendono da *Le carte dell'archivio di S. Pietro di Perugia*, a cura di T. Leccisotti e C. Tabarelli, 2 voll., Milano, Giuffré, 1956, I, pp. 122-123, 220; II, pp. 109, 164; I, p. 149; II, p. 48, p. 55.

* Antonia Nava Cellini, *Contributi a Melchior Caffà*, in « Paragone », 7 (1956), pp. 17-31, contro l'attribuzione al Puget della statua dell'Immacolata del Duomo di Tivoli da parte di C. Ricci, *Un'opera sconosciuta di Pierre Puget*, in « Atti e Memorie Soc. tib. », 1933-34, e di F. Ingersoll Smouse, *La sculpture à Gènes au XVII siècle. Pierre Puget, Filippo Parodi et leurs contemporains*, in « Gazzette des Beaux-Arts », 12 (1914), pp. 11-24, scrive che la statua del Puget apparterebbe ad uno stadio troppo immaturo; « il panneggio, simile nel motivo a quello dell'Imacolata nell'Oratorio di S. Filippo Neri, ma tanto più consistente dei panneggi del Puget sempre soffiati e leggieri, la qualità risentita del chiaroscuro, la decisa sgusciatura delle pieghe caratteristica del Caffà, e perfino il volto, corregesco ma stranamente affilato e romantico, accostabile più a quello della S. Rosa da Lima o a quello dell'angelo maggiore nell'altare di Magnanapoli, che al volto rotondo e regolare dell'Immacolata del Puget, riportano nella cerchia del nostro scultore [il

Caffà] quest'opera, da credersi non proprio di sua mano, ma certo di ferratesco operante su qualche suo bozzetto, che non mancò come gli altri di avere vasta fortuna ».

* Esemplificazioni sublacensi sono nel volume di PAOLO GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'Alto Medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze, Le Monnier, 1957 (Pubblicazioni della Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Giurisprudenza, nuova serie, vol. 1).

* Accenni a Boso, vescovo di Tivoli dal 1014 al 1029, sono in HARRY BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, 3ª ed., Berlino, Verlag Walter de Gruyter, 1958, pp. 219 e 221.

* PETER PARTNER, *The Papal State under Martin V*, London, British School at Rome, 1958, ricorda il *doganerius* di Tivoli e lo *iudex in negotiis gabellarum urbis* nei rapporti tiburtini (pp. 120 e 167).

* Sul padre Claudio Acquaviva, generale dei Gesuiti, soggiornante a Tivoli nel 1606 dà notizia PIETRO PIRRI, *L'interdetto di Venezia del 1606 e i Gesuiti. Silloge di documenti con introduzione*, Roma, Institutum historicum Societatis Iesu, 1959, v. indice.

* Su tal Ottavio Ciaccia di Tivoli, capitano del Forte Malatesta (Ascoli Piceno) dall'agosto 1627 dà notizia GIUSEPPE FABIANI, *Ascoli nel Cinquecento*, II, Ascoli Piceno, Società Tipografica Editrice, 1959, p. 86.

* Il soggiorno di Enrico VII a Tivoli è ricordato da WILLIAM M. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310-1313*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1960, pp. 170-171.

* ENZO CARLI, *La scultura lignea italiana dal XII al XVI secolo*, Milano, Electa Editrice, 1960, pp. 30-31 stima la Deposizione al Duomo di Tivoli del secondo decennio del secolo XIII « uno dei massimi capolavori della scultura medievale ». Per il Carli questa scultura deriva « dall'intensità patetica delle figure di Cluny », alquanto attenuata, in quanto nella Deposizione tiburtina ci sono

« straordinaria delicatezza del modellato, articolarsi dei volumi in trapassi sapientemente graduati, dolcezza dei profili, sottile gioco pittorico dei panneggi ». La Deposizione di Tivoli è opera di « un artista colto e raffinatissimo, che ha assimilato la lezione dei plasticismo lombardo e insieme l'ornato della tradizione bizantina, riuscendo a ricuperare una sorta di arcana classicità ». L'a. stima che l'opera si debba ad un artista umbro.

* La creazione del titolo cardinalizio tiburtino dopo lo scisma di Pisa è ricordata in EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, reimpressione, Padova, « Il Messaggero di Padova », 1960, p. 58.

* HANS NAEF, *Rome vue par Ingres*, Lausanne, La Guilde du Livre, 1960 riproduce una vista di Tivoli, case medievali a Via del Colle, una vista di Tivoli da Quintiliolo, peristilio del tempio detto di Vesta, Ponte di S. Rocco, edifici di Castrovetere, Tivoli con la vista di Monte Catillo ed altri disegni minori (tavv. 76, 77, 78, 79, 80 e figg. 52 e 54).

* La situazione politica e militare a Tivoli nell'anno 1001 è ricordata da ROBERT HOLTZMANN, *Geschichte der sächsischen Kaiserzeit (900-1024)*, München, Verlag Georg D. W. Callwey, 4ª ed., 1961, pp. 371-372.

* Lo sfondo del racconto di Tobia e dell'Angelo, disegno del Lorrain, del 1642, al British Museum, è rappresentato dal Tempio della Sibilla: MARCEL RÖTHLISBERGER, *Claude Lorrain. The Paintings*, II, New Haven, Yale University Press, 1961, fig. 136. Vedute di Tivoli, un po' immaginarie alle figg. 138-139. Cfr. pure le figg. 152, 154 e 164. Un paesaggio, invece abbastanza realistico, di Quintiliolo a fig. 169. Molti altri spunti sono evidentemente presi da Ponte Lucano in altre opere dell'artista. L'ispirazione del Tempio della Sibilla ritorna poi molte altre volte (cfr. ad es. fig. 311). Si potrebbe sostenere che gran parte dell'ispirazione paesistica del Lorenese si rifaccia a temi tiburtini. Cfr. S. H. FRANCIS, *Roman Campagna near Tivoli by Claude Gellée de Lorraine*, in « The Bulletin of the Cleveland Museum of Art », 1946, n. 10.

* Gli *Studi e fonti per la storia della regione tiburtina* sono citati in *Repertorium fontium historiae Medii Aevi, primum ab Augusto Potthast digestum, nunc cura collegii historicorum e pluribus na-*

tionibus emendatum et auctum, I, Series collectionum, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1962, p. 808. Gli *Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte* sono citati ivi, III, Fontes, C., Roma, ivi, 1970, p. 56. In quest'ultimo volume a p. 420 la voce « Chronica pontificum et imperatorum tiburtina », e a p. 453 la voce « Chronicon Sublacense ».

* Filippo Caraffa, *Il castello di Collealto (Altipiani di Arcinazzo) e il monastero di Subiaco*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », 16 (1962), pp. 128-134 ha illustrato alcuni elementi di storia giurisdizionale ed economica vertenti il monastero di Subiaco nei secoli XI-XVI.

* Le ribellioni di Tivoli sotto Ottone III e sotto Innocenzo II sono ricordate da Karl Hampe, *L'Europa nell'età medioevale dal 900 al 1250* (trad. it), Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 63 e 217.

* Nella fondamentale collezione della Görresgesellschaft *Concilium Tridentinum* (Freiburg im Breisgau, Herder) ci sono varie notizie su Mons. Marco Antonio Croce, vescovo di Tivoli, che partecipò al Concilio di Trento: *C. T.*, I, i, 1963; II, ii, 1963; III, 3, 1, 1964 (contenenti i diari del Concilio); *C. T.*, IV, 1, 1964; VI, 3, 1, 1950; VII, iv, 1961 (contenenti gli atti). Per quanto riguarda invece mons. Giovanni Andrea Croce sono da vedere: *C. T.*, VIII, 5, 1964; IX, vi, 1965 (contenente la sezione degli atti del Concilio). Per Tivoli vedi pure: X, i, 1965; XI, ii, 1966 (contenenti le epistole); XII, i, 1966; XIII, i, 1967 (contenenti i trattati).

* Recriminazioni del vescovo di Massa Marittima portate nel novembre del 1196 a Tivoli davanti all'Imperatore Enrico VI sono ricordate in Gioacchino Volpe, *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 38.

* L'importanza del *lapis tiburtinus* nelle fabbriche di Roma è messo in luce da Francesco Rodolico, *Le pietre della città d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1965, p. 381 ss.

* Il fatale novembre 1196 in Tivoli è ricodato da Dieter Von Der Nahmer, *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I. und Heinrich VI.*, Aalen, Scientia Verlag, 1965, p. 161.

* Helga Lyngby studia *Due coppie di templi a Roma e a Tivoli alla luce del mito di Leucothea*, in « Palladio », 16 (1966), pp. 3-10.

* In ANGELO ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, Città di Castello, Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato, 1966, p. 119 si dà notizia che il 20 gennaio 1477 « Meser Silvestro abbate di S. Pastore di Rieti venne Governatore in Città di Castello, et si partì meser Angelo da Cavi vescovo di Tivoli, essendoci stato un anno ».

* Il monastero benedettino fondato a Subiaco nel 1578 dal Card. Marcantonio Colonna, che si stima erede del monastero di S. Maria Maddalena (secolo XII) di S. Chelidonia, trasportato a Roma è studiato in *Donna Ildegarde Petrucci*, Roma, Monastero S. Giovanni Battista, 1967.

* Tivoli, rimasta piazzaforte bizantina nella prima metà del secolo settimo, è ricordata da AGOSTINO PERTUSI, *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei bizantini (secc. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo* (Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XV), Spoleto, Presso la Sede del Centro, 1968, p. 687.

* HANSMARTIN SCHWARZMAIER, *Der Liber vitae von Subiaco*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 48 (1968), pp. 80-147 studia il registro, cominciato a scrivere nel 1075 durante il governo dell'abate Giovanni V. Le notizie sono fondamentali per lo studio del feudalesimo nella Valle dell'Aniene, per la storia della politica e per l'attività culturale (gli *scriptoria*).

* Sul musicista tiburtino Giulio Caccini vedi CLOTILDE MORRICONE, *Considerazioni sul « Fuggilozio » di Giulio Caccini*, in « Rivista italiana di musicologia », 3 (1968), p. 303-313.

* Rubbia 3.000.000 di olio per Tivoli, di fronte ai dati di Spoleto (2.500.000), di Velletri (1.500.000) e di Perugia (540.000) sono registrate nell'inchiesta napoleonica: cfr. RENZO DE FELICE, *L'inchiesta napoleonica per i Dipartimenti romani (1809-1810)*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », 28 (1968), p. 85. Notizie sulla pozzolana e sul travertino a p. 75: a p. 80 notizie sui grani « dans l'arrondissement de Tivoli, l'un des plus fertiles des états Romains ».

* LORENZO QUILICI, *La Grotta di Paris a S. Vittorino*, in « Rivista dell'Istituto Nazionale d'archeologia e storia dell'arte », N. S., 16 (1969),

pp. 5-29 studia il ninfeo denominato grotta di Paris sulla via di San Vittorino.

* Un accenno a Tivoli e Federico Barbarossa è in PETER MUNZ, *Frederick Barbarossa. A Study in Medieval Politics*, Londra, Eyre Spottiswoode, 1969, p. 87.

* Del francescano Antonio da Tivoli, già vescovo di Tiro-Micene (1418-1428) e poi di Cittanova Eraclea (1428-1440), suffraganeo del vescovo di Treviso Ludovico Barbo, parla LUIGI PESCE, *Ludovico Barbo vescovo di Treviso*, I, Padova, Antenore, 1969, pp. 70-71, 73-74, 238; II, p. 29.

* Casa Roscia, dei canonici di S. Maria in Via Lata e delle monache di Campo Marzio di Roma, posta fuori Porta San Lorenzo è affittata all'inizio del Seicento ai tiburtini Flaminio Nardino e Bartolomeo Goffo; altra Casa Roscia è affittata ai tiburtini Francesco Capuccino e Flaminio Nardino; Corcollo, del principe di Palestrina, è affittata nel 1608 a Flaminio Nardino. Casal di S. Lorenzo in Lucina fuori di Porta Pia è affittato nel 1603 a Gismondo di Tivoli. Il casale di Pedica, fuori Porta San Lorenzo, è di Tubaldo Tubaldi di Tivoli: « lo pigliano sempre li cavallari e lo pagano scudi 105 a erba ». Queste ed altre notizie sulla conduzione agraria di Tiburtini è data da JEAN COSTE, *I casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento*, in « Archivio della Società romana di storia patria », 92 (1969), p. 41 e ss.

* MARIA CONSILIA BUZZELLI SERAFINI, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, in « Archivio della Società romana di storia patria », 92 (1969), pp. 137-211 fornisce notizie interessanti anche la situazione di Tivoli, sfruttando la corrispondenza diretta dal cav. Giacomo Giustiniani, presidente della Giunta di Stato, al governatore di Tivoli. Vedi in modo particolare le notizie su Antonio Sestili, presunto capo dei giacobini tiburtini.

* Vari studi su chiese e monumenti di Subiaco sono compresi nelle annate 1969 e 1970 de « Il Sacro Speco », a cura di S. Andreotta, P. Carosi, A. Carucci, C. Ceschi, R. Perrotti, F. Reggiani, G. Da Costasole studia invece *Pio II a Subiaco* (ivi, 1970, pp. 56-58).

* Don ANGELO PANTONI, *Un quesito su Onorato discepolo e testimone di S. Benedetto*, in « Benedictina » 17 (1970), pp. 327-338

riesamina la posizione di Onorato nella tradizione storiografica sublacense e in quella cassinese.

* Preziosa, per il Tiburtino e la valle dell'Aniene, è la ristampa anastatica della seconda ed. del 1940, con appendice e aggiunte di M. Zocca, di GIULIO SILVESTRELLI, *Città castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2 voll., Roma, Multigrafica Editrice, 1970.

* I fraticelli a Tivoli e l'articolo relativo di R. Mosti sono ricordati in E. DUPRÉ THESEIDER, *Sul « Dialogo contro i fraticelli » di S. Giacomo della Marca*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, Padova, Editrice Antenore, 1970, pp. 603 e 610.

* La prigionia del cardinale Ottone a Tivoli decisa dall'imperatore Federico II è ricordata da A. PARAVICINI-BAGLIANI, *Versi duecenteschi su un conclave del secolo XIII*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, Padova, Editrice Antenore, 1970, p. 165.

* AURELIO SIMMACO DE JACOBITI (Sec. XV), *Poema inedito in ottava rima su S. Giacomo della Marca (1393-4-1476)*, con introduzione e note di P. Girolamo Mascia, Napoli, Cenacolo Serafico, 1970, ricorda come S. Giacomo della Marca « ad Tiburi ne venne » presso Paolo II (p. 341).

* Sulle sovvenzioni a Marcantonio Croce, vescovo di Tivoli, partecipante al Concilio di Trento cfr. EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, *La Depositeria del Concilio di Trento. I. Il registro di Antonio Manelli*, Roma, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti e sussidi I, 1970, v. indice.

* Notizie su Tivoli, tra le quali quella che compagnie spagnole passano con il consenso papale per Tivoli nel 1646 per soccorrere Orbetello assediata dai francesi, sono in M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1970, p. 14.

* FABRICIANO FERRERO, *S. Clemente M. Hofbauer y el eremitismo romano del siglo XVIII y XIX, parte IV: visión histórica del eremitismo romano y tiburtino del siglo XVIII y XIX*, in « Spicilegium historicum Congregationis SS.mi Redemptoris », 18 (1970), pp. 129-209, ritorna sul tema dell'eremitismo a Tivoli, già studiato nell'annata precedente della stessa rivista.

* Giuseppe Cesari, domenicano di Tivoli, 63 anni, risulta tra gli ecclesiastici deportati in Corsica nel 1813. Aveva giurato per Napoleone nel 1810 al dipartimento di Roma il p. passionista, Gaspare di S. Giuseppe, di Tivoli. Cfr. Carmelo Amedeo Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose. Il caso dei Passionisti in Italia (1808-1814)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1970, p. 287 e 327.

* In *Archivio Centrale dello Stato. Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di R. Guêze e A. Papa, Roma, Ministero dell'Interno, 1970, p. 257 è ricordato il Regio Decreto 24 dicembre 1870, n. 6149, di convocazione del collegio elettorale di Tivoli.

* Commento e riproduzione delle seguenti vedute di Tivoli: B. Breenbergh, due paesaggi di Tivoli; J. Asselijn, il tempio della « Sibilla » a Tivoli; scuola fiamminga del sec. XVII, rovine di una villa antica nei pressi di Tivoli; J. Courtois (attribuito a), il sepolcro dei Plauzi; scuola francese (?) sec. XVIII, veduta di Tivoli; scuola italiana sec. XVIII, le cascatelle di Tivoli; scuola italiana (?) sec. XVIII, rovine di Villa Adriana (?); F. Giani, resti del tempio d'Ercole a Tivoli; N. D. Boguet, resti della villa di Manlio Vopisco a Tivoli sono in *Gabinetto Nazionale delle Stampe, Vedute romane. Disegni dal XVI al XVIII secolo. Catalogo di* Marco Chiarini. *Presentazione di* Lidia Bianchi, Roma, De Luca Editore, 1971.

* Esemplificazioni dialettali da Tivoli, Castelmadama e Subiaco sono adoperate da Ignazio Baldelli, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica Editrice, 1971, p. 195 e ss.

* Una ricostruzione comunista degli avvenimenti dell'8 settembre 1943 fu fatta da Ruggero Zangrandi, *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Milano, U. Mursia, 1971. Il racconto va dall'operato della burocrazia e dei gruppi militari prima dell'8 settembre fino alla resa di Roma e ai combattenti traditi. Sia la via Tiburtina, sia Tivoli con il comando militare a Villa Braschi entrano nella dettagliata narrazione.

* Filippo de Jorio, *Piano di sviluppo della Provincia di Roma nell'ambito della Regione. Proposta di un programma per un'organica politica industriale del turismo laziale*, Roma, Organizzazione Poli-

grafica Industriale, s. a., esamina a p. 45 e segg. i temi delle infrastrutture, delle attrezzature turistiche, delle attività economiche, della demografia, delle attrattive paesaggistiche, del patrimonio culturale di Tivoli e del Tiburtino.

* G. Paolo Carosi, *Giacomo Quarenghi architetto di Subiaco*, in « Bergomum », 65 (1971), pp. 23-47 riaffronta con valida preparazione il tema dell'architettura settecentesca della chiesa del monastero di Subiaco.

N. B. - Le presenti *Segnalazioni Bibliografiche* sono state curate da Massimo Petrocchi.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario

MANCINI comm. dott. prof. GIOACCHINO

Presidente

PETROCCHI prof. MASSIMO
Ordinario di Storia nell'Università di Roma

CANDIDI mons. ANGELO — CIPRIANI comm. dott. CIPRIANO — GIULIANI prof. CAIROLI — PIERATTINI prof. CAMILLO — SCIARRETTA dr. FRANCO — TERZANO prof. ITALA — COCCANARI nob. comm. rag. GUSTAVO (consigliere onorario).

Segretario: MOSTI dott. RENZO — *Economo*: PARMEGIANI ANTONIO.

Soci Collaboratori

— CAMPANA prof. AUGUSTO, *Ordinario di Letteratura umanistica nell'Università di Roma;*
— CARAFFA prof. FILIPPO, *Ordinario di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense;*
— COCCANARI nob. comm. TARQUINIO;
— COLONNA prof. ARISTIDE, *Ordinario di Letteratura greca nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia;*
— DE ANGELIS D'OSSAT prof. GUGLIELMO, *Ordinario di Restauro dei Monumenti nella Facoltà di Architettura dell'Università di Roma;*
— FACCENNA dott. DOMENICO, *Direttore del Museo Nazionale d'Arte Orientale — Roma;*
— FEDERICI avv. DOMENICO;
— GAIFFIER BAUDOUIN DE, *de la Société des Bollandistes, Bruxelles;*
— GIORDANI on. prof. IGINO;

— GIUSTI WOLF, *Ordinario di Lingua e Letteratura russa nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma.*
— LUTZ prof. dott. HEINRICH, *Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Vienna;*
— MENGHI on. avv. VINCENZO;
— PELLICCIONI DI POLI conte dr. LUCIANO;
— PACIFICI dott. GUGLIELMO;
— PETROCCHI prof. GIORGIO, *Ordinario di lingua e letteratura italiana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma.*
— RADMILLI prof. ANTONIO, *Ordinario di Paleontologia umana nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Pisa;*
— RIZZELLO dr. MARCELLO;
— SALERNO prof. G. BATTISTA;
— SCADUTO MARIO S.I., *dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesù, Roma;*
— SORDI prof.ssa MARIA, *Ordinaria di Storia Romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna;*
— TANI prof. GINO;
— TIBERI prof. ing. CLAUDIO;
— UGOLINI prof. FRANCESCO, *Ordinario di Filologia Romanza nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia.*

SOCI ORDINARI

ABBATI IVO
ACCIAVATTI MARCELLA
ALKER dott. ERMANNO
ALESSANDRI GABRIELE
ALLORI G. BATTISTA
ANGELETTI MARCELLO
ANGRISANI dott. M. LUISA
ARGANO ROSA
AMOROSI LEO
ARIANO GIANCARLO
ARIANO dott. ing. ULDERICO
ARTIBANI ins. LUIGI
ASQUINI GIANNETTO
AURELI ANTONIO
AZ. AUTONOMA CURA SOGG. E TURISMO (s.)
BACECCI AUGUSTO
BACECCI comm. EDINO
BADARACCO dott. prof. MARIO
BAGLIONI AMELIA
BAGLIONI LIVIO
BAGLIONI MASSIMO
BALDUCCI ALDO
BANCA TIBURTINA (s.)
BANCO DI ROMA
BANCO DI S. SPIRITO
BASSANI CARLO
BATTISTINI prof. MANLIO
BELLI dott. GIOACCHINO
BELLI ADA MOSTI
BELLONI comm. dott. CORIOLANO
BENEDETTI CARLO
BENEDETTI dott. CODRO

Benedetti ins. Ilde
Benedetti Manlio
Bernabei Lina ved. Missoni
Bernardini dott. Gualberto
Bernoni arch. Carlo
Bernoni Francesco eredi
Bernoni dott. Mario Adriano
Biagi per. ind. Giuseppe
Biblioteca Abazia Subiaco
Biscione prof. Michele
Bitocchi ins. Antonio
Bitocchi dr. Renzo
Bitocchi Cappellini rag. Lia
Boccuccia Giannino
Bonacci Carlo
Boninsegna avv. Renzo
Boratto dott. prof. Alcibiade
Bravetti Antonio
Brigante Colonna nob. Clelia
Brigante Colonna dott. Valerio
Brinati dott. Teodoro
Bruti comm. Francesco
Bufacchi Sandro
Bussini comm. Libero Gino
Bulgarini nob. cav. Alfredo eredi

Camilloni dott. prof. Maria Teresa
Caminniti dott. Vincenzo
Caponera Alessandro
Carlucci Egeria
Carlucci Giuseppe
Carrarini Antonio
Carrarini prof. Gioacchino
Cassa di Risparmio di Roma (s.)
Cassata Claudio
Castellani Romolo
Catenacci Augusto
Ceccarelli Pacifici Giuseppina
Cecchetti Riccardi Anna
Cecchetti comm. Filippo
Celi comm. Olindo
Ceruleo Piero
Checchi Leopoldo Eugenio
Chiavelli mons. dott. Vincenzo
Chicca grand'uff. rag. Aldo
Ciavarella rag. Giuseppe Leandro
Ciccotti Giovan Battista
Ciccotti rev. dott. Lorenzo
Cinelli Arnaldo
Cipollari Costante
Cipriani Lucrezia Borgia
Cipriani geom. Tullio
Coccanari Fornari nob. Egidio (eredi)
Coccanari Fornari nob. Maria Cristina
Coccia dott. Massimo
Coccia rag. Sanzio
Colaceci Botton Maria Antonietta
Colagrossi Italo
Colagrossi Nello
Colleoni de Angelis contessa M. Antonietta, eredi
Colletti preside Mirella
Colucci comm. prof. Carlo
Coltellacci dott. Giulio
Comune di Tivoli (s.)
Conti Giovanni
Conti Luigi fu Remo
Conti dott. Luigi
Conti Renato
Conti comm. ing. Vincenzo
Conversi dott. Carlo
Conversi dr. Giovanni
Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia » di Tivoli
Cordoni Vittore
Crainz Curioni ins. Anna

Crescentini Giovanna
Crespini Antonio
Crespini Giovanni Battista
Cricchi dott. Alberto
Crocchiante Antonio
Crocchiante Filippo
Croce Agostino
Crocetti dott. Fortunato Nando
Curci Michele
Curioni Leni

D'Alessi avv. Alfredo
D'Alessio avv. Augusto
D'Alessio dott. Felice
D'Alessio Kulmanen dottoressa Pirkko
D'Amario dott. Walter
Damiani dr. Letizia
D'Ancona prof. Paolo
D'Avena Silvani Silvana
De Angelis Domenico
De Angelis Franco
De Biase Walter
de Brisis Numa
de Brisis Gardiner Lucy
de Courcy Lyons Islay
De Lellis ins. Anna
De Lellis Carlo
Della Lama Fernando
Delli Veneri dr. Italo
De Lorenzi Alvaro
De Luca ing. Filippo
De Luca dott. Giovanni
Della Medaglia Aldo
Del Priore Giovanni
De Marco Evaristo
Democrazia Cristiana, Sezione di Tivoli
De Paolis Marisa
De Paolis Pietro
De Pilla Armando
De Propris Lelio
De Propris Ermenegildo
De Propris Ignazio

De Rossi Aristide
De Rossi Ivo Augusto
De Rossi Ivo
De Rossi ing. Federico
De Santis Agostino
De Santis cav. Antonio
De Santis dott. Alessandro
De Santis dott. Goffredo
De Santis Maria Pia
De Santis Vincenzo
De Selby comm. Alfredo
Di Carlo Gregorio
Di Demetrio dott. Amelia
Di Mare Rosina
Di Natale prof.ssa Matilde
Direzione Stabilimento « Pirelli » di Tivoli (s.)
Doddi cav. Oscar
Dominici Alberto
Eletti Eno
Emidi ing. Walter
Ente Comunale di Consumo (s.)

Fabri dott. ing. Andrea
Falsaperla Arduino
Fantozzi Luigi
Farinelli Luigi
Farroni Laura
Felici Vincenzo
Ferdinandi dott. Antonio
Ferrante Caterina (s)
Ferruti Francesco
Fiorilli Amneris
Fiorilli dott. Trento
Foresi Carlo di Armando
Foresi cav. Carlo
Foresi cap. Giorgio
Foresi cav. uff. Guglielmo
Franchi Franco
Frattini Bruno
Frattini dott. Marcello

Galli per. ind. Olindo
Galli don Mario

GARBERINI dott. ARTURO
GARBERINI CESARE
GARBERINI cav. uff. PIETRO
GARGIONI IGINA
GAROFOLI CESARE
GENGA dott. CARLO
GENTILI BICCI preside prof. MARIANNA
GERLA MARCELLO
GEROSA MARIA
GIAGNORI ins. ADRIANO
GIANGIORGI NICOLA
GIANNONI NAZZARENO
GIANSANTI ins. LUIGI
GIANSANTI cav. RANIERO
GINOTTI dr. ANNA MARIA
GIORDANI MARIANO
GIOVANNANGELI GIOVANNI
GIUDICI comm. ing. GUIDO
GIULIANI CELESTE POLVERINI
GIULIANI ELENA
GIULIANI ELETTI preside prof. EURO
GIUSTI ins. GENNARO
GRAVINA ROMOLO
GRAVINA cav. UGO
GRAZIOSI MARCONI dott. GINA
GROTTA VIRGINIO, eredi
GUBINELLI MAURO

HÖFER mons. GIUSEPPE (o.)

IACOVELLI mons. MARIO
IMPERIALI dr. MARIA LUISA
IANNILLI ETTORE
IASCIOTTI ANTONIO
INNOCENTI INTOCCIA TINA
INNOCENTI dr. MARCELLO
ISTITUTO DI SCIENZE STORICHE FACOLTÀ DI MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA DELLA UNIVERSITÀ DI PERUGIA
ISTITUTO MAGISTRALE « ISABELLA D'ESTE » DI TIVOLI
ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE E PER GEOMETRI « E. FERMI »
ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE « A. VOLTA » (s.)

LALLI per. ind. RENATO
LANCI prof. WILMA
LANGE OTTO (libreria)
LATTANZI GUIDO
LAURI dr. ANTONIO
LEDDA ANTONIETTA
LENER dott. MICHELE
LEONARDI cav. dott. MARIO
LICEO CLASSICO di TIVOLI
LICEO SCIENTIFICO di TIVOLI
LIPINSKY ANGELO
LOMBARDOZZI ROMEO
LUCIANI dott. ing. ALDO
LUCIANI FEROLI BRUNA
LUCIANI dott. MASSIMO

MAGGINI ins. GIOVANNA
MAGGINI ins. TANISIA
MANCINI geom. ANTONIO
MANCINI AUGUSTO
MANCINI dott. GIANNI ITALO
MANCINI LAMBERTO, *junior*
MARCHI dott. ing. GIOVANNI
MARIOTTI BARTOLOMEO
MARIOTTI GIOVANNI
MARIOTTI comm. PRIMO, er.
MARTELLA geom. cav. uff. LUIGI
MARTELLA geom. ADRIANO
MARZIALE dott. ing. PAOLO
MASSIMO principe dott. LEONE
MASTRANGELI dott. DOMENICO
MAVIGLIA ALDO
MAVIGLIA ELISA
MAVIGLIA dott. ing. GIORGIO
MAVIGLIA cav. LINO, eredi
MAVIGLIA VIRGILIO
MELANI rag. OTELLO
MENCONI EMANUELA

Meschini comm. Antonio
Meucci geom. Carlo
Mezzatesta Antonio
Modesti comm. rag. Pietro
Montelucci gen. dr. prof. Giuliano
Monte dei Paschi di Siena Tivoli (s.)
Montevecchi Giuseppe
Morelli Costantino Antonio
Moretti dott. Ettore
Morisco rag. Mario
Mosti Adalberto
Mummolo Caterina
Mummolo Giuseppe
Muzi dott. arch. prof. Candido

Napoleoni Carlo
Nicolai Leonida
Nigra Giuseppe, eredi
Nonne Giulio
Nonni Antonio
Novelli comm. Umberto

Ospedale Provinciale di Tivoli
Osti dott. prof. Pierina

Pacifici Alma Santerini
Pacifici per. ind. comm. Benedetto
Pacifici cav. rag. Bruno
Pacifici Franca
Pacifici dott. ing. cav. Gaetano
Pacifici dr. ing. Giovambattista
Pacifici Paparozzi Lucia
Pacifici cav. Pier Franco
Pacifici Rodolfo
Pacifici dott. Vincenzo
Pallante dr. Ettore
Pallante comm. Anselmo
Palumbo Flaminio
Panattoni Aldo
Panattoni prof. Giuseppe
Pappalardo Raimondo
Parmegiani mons. Amato
Parmegiani Generoso
Pascucci Michele
Pascucci Pietro
Pasquali rag. cav. uff. Antonio
Pastaccini Emilio
Pastena comm. Angelo
Peghinelli dott. Alberto
Pellegrini geom. Mariano
Perna don Edmondo
Persili don Antonio
Peruzzi rag. Mario
Petrilli Terzano Fernanda
Petrilli Maurizio
Petrilli Ugo
Petrivelli Tina
Petrocchi Acerra Nellina
Petrocchi avv. G. Battista
Petrocchi dott. Leandro
Petrocchi cav. dr. Luigi
Petrolini ins. Imola
Pierangeli dott. Otello
Pieracciani dott. Ettore
Pinsky dott.ssa Clara Regnoni Macera
Poggi dr. Francesco
Poggi Maria
Pompei Angelo
Pompei dott. Luigi
Porcari Maria
Posata dott. Rodolfo
Pozzilli Aldo
Pozzilli Carla
Pozzilli dott. Gregorio
Pozzilli Maurizio
Pozzilli geom. Riccardo
Proietti Alberto
Proietti Giuseppe
Proietti Marcello
Pucci Norma
Pulcini dr. Walter

QUINCI ing. GLAUCO

RANIERI dott. BRUNO
RANIERI avv. LANFRANCO
RAGANELLI rag. ANTONIO
RAZZOVAGLIA dott. CELSO
REATTI FAUSTO
RECCHIA CLAUDIO
REGNONI MACERA ANNA
RICCARDI dott. CARLO
RICCARDI geom. SILVESTRO
RICCI VINCENZO
RIDOLFI don FRANCESCO
RIVELLI cav. AQUILINO
ROCCA ins. AMEDEO
ROCCA GIUSEPPE
ROCCHI avv. GIANCARLO
ROCCHI FORESI IVANA
ROSA DE ANGELIS geom. SALVATORE
ROSA dott. VIRGILIO
ROSATI rag. ALFREDO
ROSSIGNOLI BACECCI MAUDA
ROVEDA ten. col. rag. UBALDO
RUDATIS SALVATI EBE

SABBADINI prof. ETTORE
SABUCCI ALEANDRO
SABUCCI comm. rag. GUGLIELMO
SABUCCI PARIS
SALVATI AMEDEO
SALVATI PAOLO
SALVATI PRIMO
SALVATI GIGLIOLA
SANFILIPPO dott. LUCIO
SANTARELLI MARIO
SANTINI ANNA
SANTINI comand. BLASCO
SANTINI rag. RENATO
SANTOLINI ELENIO
SANTOLINI MASSIMO
SANTOLAMAZZA cav. CESARE
SANTOLAMAZZA dr. LUIGI
SCARISBRICK CHARLES ANTONY
SCARSELLA PASQUALINO
SCHIAVETTI FERNANDO
SCIARRETTA NELLO
SCIPIONI ANTONIO
SCIPIONI per. ind. GIOVANNI
SCORZONELLI dott. ing. VINCENZO
SCUOLA MEDIA « L. COCCANARI » DI TIVOLI
SCUOLA MEDIA « G. PETROCCHI » DI TIVOLI
SCUOLA MEDIA « A. BACCELLI » DI TIVOLI
SEGHETTI EMIDIO
SEGRÈ comm. dott. ing. MARCO
SERRA CESARE
SERRA dr. cav. GIUSEPPE
SIERCOVICH dott. GIAN MAURO
SILVANI prof. CLEOTO
SILVI dott. ENZO
SINDACO DI LIONE (o.)
SINDACO DI PALOMBARA SABINA
SPADA GIULIANO
SPADONE LUISA
SPADONE MARIO
SPERANZA RENZO
SPUNTICCHIA VOLPI ins. ANNA
STEFANI dott. ALFONSO
STELLA dott. LIBERO
SUNZINI geom. FRANCO

TALONI MARZIALE ELVIRA LAURA
TANI prof. ALDO
TANI MARCO
TANI dott. PIETRO
TANI VINCENZO
TAREI ins. ADELMO
TAREI dott. ADRIANO

TAREI LORENZO
TEODORI FRANCO
TESTI ADA
TESTI MARCELLO
TESTI NAZARENO
TESTI NELLO
TESTI ROLANDO
TIBERI dott. WALTER
TIGLIÈ ADELE
TIMPERI dott. CLEMENTE
TIMPERI dott. VITTORIA
TIRIMAGNI COCCANARI ENRICA
TIRIMAGNI ESO
TODINI prof. DOMENICO
TODINI comm. MARIO
TODINI dott. VIVENZIO
TOMASINI comm. rag. ANGELO
TOMER cav. dott. CESARE
TOMEI dott. prof. INNOCENZO
TOPI BELLANTI ADRIANA (s.)
TOPI VINCENZO (s.)
TOTORI ADRIANA
TORTORI FRANCESCO
TORTORI OTELLO
TOTO don ROVISCALDO ADRIANO
TRINCHIERI ARTURO
TRUSIANI NELLO

VALERIANI BACECCI M. TERESA
VENDITTI avv. RENATO
VENTURA rag. GIOVANNI
VERGELLI ing. LUIGI
VEROLI ANSELMO
VEROLI ELVERIO
VICARIO dott. SALVATORE
VILLAGGIO « D. BOSCO » TIVOLI (s.)

ZAPPI dott. FRANCO
ZAPPULLA VIERO
ZARDI dr. CARLO

Pubblicazioni
della
Società Tiburtina di Storia e d'Arte

RIVISTA

« Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

Vol. I-IV (1921-24)	(esauriti)
Vol. V-VI (1925-26) (V. Pacifici, *Tivoli nel Medioevo*, rist. fotomeccanica, 1971) . . .	L. 5.000
Vol. VII (1927) - n. 1-2	(esaurito)
Id. - n. 3-4	L. 1.800
Vol. VIII (1928) - n. 1-2	» 1.800
Id. - n. 3-4	» 2.200
Vol. IX-X (1929-30)	(esaurito)
Vol. XI-XII (1931-32)	(esaurito)
Vol. XIII-XIV (1933-34)	L. 4.500
Id. Supplemento « Omaggio al Vescovo di Tivoli S. E. Mons. Domenico della Vedova per il solenne ingresso nella Diocesi: 30 aprile 1933 »	» 800
Vol. XV (1935)	(esaurito)
Vol. XVI (1936)	L. 3.200
Vol. XVII-XXIII (1937-43)	(esauriti)
Vol. XXIV (1951)	L. 3.000
Vol. XXV (1952) - n. 1-2	» 2.000
Id. - n. 3-4	(esaurito)
Vol. XXVI (1953)	(esaurito)
Vol. XXVII (1954)	L. 3.200
Vol. XXVIII-XXIX (1955-56)	» 2.800
Vol. XXX-XXXI (1957-58)	» 1.800
Vol. XXXII-XXXIII (1959-60)	» 2.000
Vol. XXXIV (1961)	» 2.000

Vol. XXXV (1962)	L. 3.000
Vol. XXXVI (1963)	» 2.500
Vol. XXXVII (1964)	» 2.500
Vol. XXXVIII (1965)	» 2.500
Vol. XXXIX (1966)	» 4.000
Vol. XL (1967)	» 4.500
Vol. XLI (1968)	» 4.000
Vol. XLII (1969)	» 4.000

ESTRATTI

da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

(dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti)

R. LANCIANI, *Documenti inediti sugli scavi di Pio VI in Tivoli*, (dal Vol. II, n. 3-4) . . .	L. 100
G. RADICIOTTI, *La musica nella villa estense*, (dal vol. IV, n. 4)	» 100
C. REGNONI, *La famiglia di Mauro Macera*, (dal vol. IV, n. 4)	» 150
C. PICCOLINI e G. MANCINI, *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio*, (dal vol. VII, n. 1-2)	» 250
S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, *Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi* (dal vol. VII, n. 1-2)	» 100
* G. MANCINI, *Scoperta di un antico sepolcro in località di Paterno - Antichissima iscrizione tiburtina*, (dal vol. VIII, n. 1-2)	» 150
V. PACIFICI, *La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este. Capitoli I-II-III* (estr. dal vol. IX-X) .	» 800
C. PICCOLINI, *Rodolfo Lanciani* (dal vol. IX-X) .	» 100
R. ALESSANDRI, *Commemorazione di Antonio Parrozzani*, (dal vol. IX-X)	» 100
* M. DELLA CORTE, *I M. M. Lorei Tiburtini di Pompei* (dal vol. XI-XII)	» 700
V. PACIFICI, *Crisi e inquadramento nella storiografia* (dal vol. XIII-XIV)	» 200
I. TERZANO, *Luigi Coccanari*, (studio completo dai volumi XI-XII e XIII-XIV)	» 1.400
* V. PACIFICI, *Una figlia di Giovanni Colonna, l'amico del Petrarca?* (dal vol. XIII-XIV) .	» 100

* V. PACIFICI, *La sigla di Melozzo e il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni*, (dal vol. XIII-XIV) . . . . . L. 100

Villa Gregoriana (dal vol. XV) . . . . . » 200

V. PACIFICI, *Notiziario artistico*, (scoperte e segnalazioni), (dal vol. XVII) . . . . . » 150

C. PICCOLINI, *Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore*, (dal vol. XVIII-XIX) . . . . » 150

* S. DE CAMILLIS, *Il Cardinale Francesco Canali*, (dal vol. XX-XXI) . . . . . » 100

L. COCCANARI, *Bellezze tiburtine narrate da un proscritto*, (dal vol. XXII-XXIII) . . . » 400

G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene*, (dal vol. XXIV) . . . . . » 200

A. SILVESTRI, *Documenti inediti* - Appendice a « Gli ultimi anni di Pio II », (dal vol. XXIV) » 300

M. DE VITA, *Il restauro della chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità* (dal vol. XXV) . . » 250

F. HERMANIN, *Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis*, (dal vol. XXV, n. 1-2) » 100

G. TANI, *Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista* (con un documento inedito su Listz di Filippo Guglielmi), dal vol. XXV, n. 3-4 . . . » 500

C. REGNONI MACERA, *Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli*, (dal vol. XXVI) . . » 100

C. PICCOLINI, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Montecelio*, (dal vol. XXVI) . . » 150

V. PACIFICI, *Don Orazio Coccanari*, (dal vol. XXVI) » 100

F. MIRRA, *La scomparsa di un insigne storico dell'arte: Federico Hermanin de Reichel*, (dal vol. XXVI) . . . . . » 100

G.B. SALERNO, *Studio critico sulla Villa di Adriano* (dal vol. XXVII) . . . . . » 100

P. S. LEICHT, *L'ordinamento fondiario nel regesto di Tivoli*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 150

G. BRIGANTE COLONNA, *Le opere pubbliche tiburtine e le benemerenze del pontificato di Gregorio XVI nelle medaglie commemorative dell'epoca*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100

R. MOSTI, *Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 400

G. COCCANARI, *Gli oracoli Sibillini e le predizioni della Sibilla Tiburtina* (dal vol. XXVII) . » 300

G.B. SALERNO, *Cimabue a Tivoli?*, (dal vol. XXVII) » 250

A. TORTORETO, *Vincenzo Pacifici e gli studi Tassiani*, (dal vol. XXVII) . . . . . L. 100

V. PACIFICI, *Luigi d'Este*. Parte III: *Gli ultimi estensi*. Cap. XI, XII, XIII, XIV, XV, (dai voll. XXIV, XXV, XXVI e XXVII) . . . » 2.800

C. PICCOLINI, *Vestigia preistoriche nel territorio cornicolano*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100

C. REGNONI MACERA, *Su una piccola raccolta di tradizioni popolari tiburtine*, (dal vol. XXVII) » 100

R. U. MONTINI, *Villa d'Este in un romanzo di Diego Angeli*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100

G. B. SALERNO, *L'« Annunciazione » di Tivoli* (dal vol. XXVIII-XXIX) . . . . . » 300

G. BRIGANTE COLONNA, *I tre Cardinali costruttori della Villa di Tivoli*, (dal vol. XXVIII-XXIX) » 100

M. PETROCCHI, *Situazione canonica e patrimoniale delle diocesi di Tivoli alla fine del cinquecento*, (dal vol. XXVIII-XXIX) . . . » 100

D. FEDERICI, *Campania minima - Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino*, (dai vol. XXV n. 3-4; XXVI e XXVIII-XXIX) . . . » 1.200

R. U. MONTINI, *Il cardinale Giulio Roma* (dal vol. XXX-XXXI) . . . . . » 100

I.T., *Carlo Maviglia* (dal vol. XXX-XXXI) . . » 100

C. TIBERI, *Il culto degli dèi Samothraci nel Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli?*, (dal vol. XXX-XXXI) . . . . . » 400

N. RODOLICO - G. TANI, *Giuseppe Petrocchi*, (dal vol. XXX-XXXI) . . . . . » 100

G. MANCINI, *Il legato della Siria P. Sulpicio Quirinio in una iscrizione tiburtina*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 150

C. TIBERI, *I santuari dei grandi Dei e il Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 300

D. e T. L. FEDERICI, *Sguardo panoramico sul Doc. II del Regesto della Chiesa di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 300

M. PETROCCHI, *La confraternita dell'Annunziata in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . » 100

C. REGNONI-MACERA, *La liberalità di G. B. Brunelli a favore del Comune di Tivoli*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . . » 400

M. L. CASANOVA, *Le vicende del campanile della Chiesa di S. Maria Maggiore in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . L. 100

G. BRIGANTE COLONNA, *La Rocca Pia di Tivoli ove nacque la Compagnia di Gesù* (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 100

C. REGNONI-MACERA, *Le tabelle auree del patriziato tiburtino*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . » 100

C. REGNONI-MACERA, *Gli stendardi delle Contrade dei rioni di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) » 100

G. C., *Gustavo Brigante Colonna*, (dal vol. XXXII XXXIII) . . . . . » 100

L. C., *Don Celestino Piccolini*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 100

G. ORIOLI, *Renzo Uberto Montini*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . . » 100

G. MANCINI, *I culti nell'antico Tibur*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 150

D. FEDERICI, *La unità del bacino dell'Aniene*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 150

I. GIORDANI, *Il dialetto tiburtino*, (dal vol. XXXIV) » 300

M. A. COLLEONI DE ANGELIS. *« Breve trattato delle Nobili et reverende Confraternite ecc. » di Cintio Cenci*, (dal vol. XXXIV) . . . . » 150

M. PETROCCHI, *Scheda per una parola*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 150

A. COCCANARI, *Notizie sul patriziato di Tivoli*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 100

A. C., *Annotazione al Carme in onore della Vestale Cossinia*, (dal vol. XXXIV) . . . . » 100

C. PIERATTINI, *Cossinia*, (dal vol. XXXIV) . . » 100

D. FEDERICI, *I Longobardi alle porte del ducato di Roma (sec. VI-XII)*, (dal vol. XXXV) . . » 500

L. PELLICCIONI DI POLI, *I nobili tiburtini nell'esercito dell'imperatore Carlo V*, (dal vol. XXXV) » 100

M. PETROCCHI, *Documenti sull'economia tiburtina nel '600*, (dal vol. XXXV) . . . . . » 100

F. DIONISI, *Il culto della quercia ed il « Tiburni lucus »* (dal vol. XXXVI) . . . . . » 200

C. PIERATTINI, *Quinquatria minora* (dal v. XXXVI) » 150

A. PARMEGIANI e C. REGNONI MACERA, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal vol. XXXVI) . . . . . » 100

R. MOSTI, *L'arte della stampa a Tivoli* (dal vol. XXXVII) . . . . . » 200

C. PIERATTINI, *L'Imperatore Adriano e Tivoli*, (dal vol. XXXVII) . . . . . L. 300

M. RIZZELLO, *« L'Era Aniense ». Panorami di vita tiburtina dall'avvento di Gregorio XVI alla caduta della Repubblica Romana*, (dai voll. XXXV-XXXVII) . . . . . » 1.000

A. PARMEGIANI, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche*, (dal vol. XXXVII) . . . » 100

R. MOSTI, *L'eresia dei « fraticelli » nel territorio di Tivoli* (dal vol. XXXVIII) . . . . » 500

A. PARMEGIANI, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal vol. XXXVIII) . . » 100

M. PETROCCHI, *La personalità di un papa tiburtino: Giovanni IX (898-900)* (dal vol. XXXIX) » 100

A. POLI, *Tivoli e la poesia delle rovine tra preromanticismo e romanticismo* (dal vol. XXXIX) » 250

R. MOSTI, *Tradizione e iconografia di S. Bernardino da Siena a Tivoli* (dal vol. XXXIX) . » 200

* R. LEFEVRE, *Castelsantangelo (Castel Madama) sotto la Signoria dei Medici e di Margarita d'Austria nel sec.* XVI (dal vol. XL) . . » 700

L. QUILICI, *La carta archeologica e monumentale del territorio del Comune di Tivoli* (dal volume XL) . . . . . » 400

C. REGNONI MACERA PINSKY, *Poesia e tradizione del popolo tiburtino* (dai voll. XL e XLI) . » 1.200

E. BOLLE, *Industria, agricoltura, commercio e amministrazione di Tivoli e suo distretto dal 1815 al 1870* (dal vol. XLI) . . . . » 600

R. MOSTI, *Le origini medievali del Santuario e della Madonna di Quintiliolo a Tivoli* (dal vol. XLI) . . . . . » 300

F. SCIARETTA, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli* (dal volume XLII) . . . . . » 1.200

C. CALDO, *Considerazioni geografiche sui capoluoghi regionali e criteri di orientamento per il Lazio* (dal vol. XLII) . . . . . » 200

A. LIPINSKY, *Argenteria romana repubblicana. Il tesoro detto di Tivoli* (dal vol. XLII) . . » 500

STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

G. M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli.* Cronana del secolo XVI con notizie storiche e archeologiche) . . . . . (esaurito)

* *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista.* Documenti tiburtini e romani dei secoli XII-XVI . . . . . L. 2.000

G. CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli.* Codici, manoscritti e stampe riguardanti Tivoli . . . (esaurito)

* M. A. NICODEMI, *Tiburis Urbis historia (sec. XVI)* . . . . . L. 4.000

G. CASCIOLI, *Uomini illustri di Tivoli,* 3 volumi (esaurito)

ANTONIO DI SIMONE PETRARCA, *Codice diplomatico di Tivoli.* Documenti e memorie dei sec. XII-XIV . . . . . L. 4.200

* *Il «Ritratto di Tivoli» del* 1662. Pianta topografica di Tivoli con prefaz. di V. Pacifici » 1.500

A. NIBBY, *Tivoli e le sue vicinanze* (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa) . (esaurito)

L. ROSSINI, *Le città del Lazio: Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino* (114 incisioni) (2ª edizione 1972) L. 10.000

MISCELLANEA

Un carme biografico di Sisto IV del 1477 (Lucubraciunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii) . (esaurito)

G. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli* - Da documenti inediti, 2 ediz. . . . . (esaurito)

V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* . (esaurito)

V. PACIFICI, *Matilde di Savoia* . . . . . L. 150

G. PROLI, *Versione metrica delle Liriche di Orazio* . » 2.500

V. PACIFICI, *Note di storiografia - Storia e storiografia nell'illuminismo* . . . . . » 2.500

G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la Società di Augusto* . . . . . » 2.500

R. MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli* . . » 800

VARIA

E. PETROCCHI, *Santa Zinforosa de na vota* (scritto dialettale) . . . . . L. 100
E. PETROCCHI, *Bozzetti dialettali* . . . . . » 500
I. PETROCCHI, *Tivoli e gl'impianti idroelettrici dell'Aniene* . . . . . » 500
Poesie in dialetto tiburtino (1° Concorso di poesia dialettale dell'ENAL di Tivoli, 1961) . . » 400

OPERE IN DEPOSITO

P. CAROSI, *Il primo monastero benedettino*, Subiaco 1956 pp. 188 . . . . . L. 1.300
B. CIGNITTI e L. CARONTI, *L'Abbazia Nullius sublacense*, Lozzi Ed., Roma 1956, pp. XV-205 con 18 tav. f.t. . . . . » 1.500
C. F. GIULIANI, *Tibur. Pars altera*, in *Forma Italiae*, a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca ed., Roma, 1966, pp. 230 con 255 illustrazioni nel testo, VI tav. f.t. e due carte topografiche . . » 9.000
R. MOSTI, *Palazzo S. Bernardino. Magistrature e sedi municipali nella storia di Tivoli*, Christen Tipografia, Roma 1967, pp. 64 . . . » 800
C. F. GIULIANI, *Tibur. Pars prima*, in *Forma Italiae*, a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca ed., Roma, 1970, pp. 345 con 470 illustrazioni nel testo, e 1 carta archeologica di Tivoli f.t. . . » 16.000
C. BELLONI, *I Pittori di Olevano*, Istituto di Studi Romani, Roma 1970, pp. 146 con 59 tavole e 5 ill. f.t. . . . . » 3.000

N. B. — *Le opere contrassegnate da asterisco sono disponibili in pochissimi esemplari.*

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Pag.

Tav. I - S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro*. Veduta panoramica: al centro, presso l'autostrada Roma-L'Aquila, il banco tufaceo con cripte . . 36

Tav. II - S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro*. Parete tufacea con ingressi alle due cripte . . 36

- S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro*. Sentiero scavato nel tufo fra gli ingressi delle due cripte, che conduce alla chiesa di S. Pietro . . . 36

Tav. III - S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro*. Interno della cripta N 36

- S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro*. Interno della crispta S 36

Tav. IV - S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro*. Sezione e pianta della cripta N (*dis. M. G. Matronola*) 36

Tav. V - S. Gregorio da Sassola. *Colle S. Pietro*. Sezione e pianta della cripta S (*dis. M. G. Matronola*) 36

Tav. VI - Tracciato delle linee di sviluppo del culto e delle chiese intitolate a S. Pietro nel territorio tiburtino (*dis. A. C. Morelli*) 36

Tavv. VII e XV - Vienna. *Oesterreichische Nationalbibliothek*. Lettere di F. Alighieri, ms. 5667, ff. 75r-79r 76

Fig. 1 - Tivoli. Pianta di Ponticello 148

Tav. XVI - Roma. *Archivio di Stato*. Pianta dimostrativa del monumento dei Plauzi . . . 252

Pag.

Tav. XVII - Roma. *Archivio di Stato*. Rilievi fatti dal Valadier al monumento dei Plauzi . . 252

Fig. 2 - Roma. *Archivio di Stato*. Schizzo della strada rinvenuta agli Arci nel 1845 264

Fig. 3 - Roma. *Archivio di Stato*. Conserva della c. d. Villa di Bruto 275

Fig. 4 - Ciciliano. I due frammenti dell'iscrizione con le possibili integrazioni 276

Tav. XVIII - Ciciliano. I due frammenti dell'iscrizione finora rinvenuti 276

Tav. XIX - Ciciliano. Frammenti di ceramica d'impasto, riferibili alla II età del Ferro, e fondo di vaso a vernice nera, d'età tardo repubblicana, provenienti dalla stessa zona, in cui è stata rinvenuta l'iscrizione 292

Tav. XX - Ciciliano. L'area in cui sorgeva *Trebula*, con i resti finora scoperti nelle vicinanze . . 292

Tav. XXI - Ciciliano. Il Passo della Fortuna, posto sulla sella tra Ciciliano e la Rocchetta, visto da SE 292

Tav. XXII - Franco Scifoni, « Oliveto » (Premio « D. Tirimagni » 1970, Sezione pittura) . . 320

Tav. XXIII - Alberto Speranza « Interno della chiesa di S. Pietro » (Premio « D. Tirimagni » 1970, Sezione fotografica) 320

INDICE

INTRODUZIONE

Pag.

Cinquanta anni di vita e di storiografia della Società Tiburtina di Storia e d'Arte VII

MEMORIE

ARISTIDE COLONNA, Tibur e Tiburnus 3

FRANCO SCIARRETTA, Un'ipotesi sull'origine del nome « Tibur » 9

ANTONIO PERSILI, La chiesa del Beato Pietro Apostolo « inter duos ludes » alle origini del Cristianesimo in Tivoli 15

CAMILLO PIERATTINI, Osservazioni e problemi su « La chiesa del Beato Pietro Apostolo inter duos ludes » 49

ATTILIO BARTOLI LANGELI, Una lettera di Francesco Alighieri sulle antichità di Tivoli (1523) . . 69

MARIO SCADUTO, I primordi del collegio gesuitico di Tivoli (sec. XVI) con documenti sulla sua storia posteriore (sec. XVI-XVII) 85

WOLF GIUSTI, Una gita a Tivoli del 1835 della colonia russa di Roma 223

NOTIZIE

Pag.

CAIROLI F. GIULIANI, Documenti d'archivio riguardanti le antichità tiburtine 233

FRANCO SCIARRETTA, Un'epigrafe latina da Ciciliano e la definizione topografica di Trebula Suffenas . 275

MASSIMO PETROCCHI, Per una storia economica del Tiburtino e del Sublacense 297

VINICIO ABBUNDO, Sulla storia dell'appodiamento nello Stato pontificio 301

GIORGIO PETROCCHI, Tivoli nelle « Note azzurre » di Carlo Dossi 311

VITA DELLA SOCIETA'

RENZO MOSTI, Cronache e avvenimenti di vita sociale nel 1970 315

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO - Nuove accessioni della Biblioteca sociale « V. Pacifici »

Riviste 331

Recensioni (a cura di M. Petrocchi e C. Pierattini) 368

Segnalazioni bibliografiche (a cura di M. Petrocchi) 388

Elenco dei soci 401

Pubblicazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte 409

Indice delle illustrazioni 419

Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile, dott. RENZO MOSTI

Redattori, ANTONIO PARMEGIANI e rev. dott. LORENZO CICCOTTI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER UN ANNO

Italia	**L. 3.000**
Estero	**» 4.000**
Sostenitore	**» 10.000**

Le richieste vanno indirizzate alla

Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Villa d'Este - Tivoli

Gli atti e memorie vengono inviati gratuitamente ai soci della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, i quali usufruiscono inoltre dello sconto del 20% su tutte le altre pubblicazioni dell'Istituto.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 5.500 gratis ai soci